S. Giovanni Crisostomo
Catechesi battesimali

La dottrina battesimale

La dottrina battesimale di Giovanni Crisostomo (344-407) si fonda sul concetto della suprema gratuità della grazia del battesimo. Le persone adulte chiamate al battesimo si trovano in una condizione di miseria morale che le fa degne soltanto della condanna. La grazia del battesimo annulla questo stato di indegnità morale, attraverso un'azione santificatrice che proviene integralmente dalla bontà e dall'amore di Dio (Om. 1,3;5).
Il battesimo è presentato da Crisostomo come una celebrazione di nozze tra Dio e l'anima. Dio opera appunto nell'anima una trasformazione totale. Da brutta, sporca e povera per il peccato, essa è fatta bella e ricca, splendida e attraente, come si conviene alla sposa di un re. Da serva, l'anima, nelle spirituali nozze del battesimo, diventa regina e signora (Om. 1,3-6).
Ma Crisostomo, oltre all'aspetto individuale del battesimo, mette anche in luce la sua espressione comunitaria in quanto la sua amministrazione aggrega ogni battezzato alla comunità della Chiesa, sposa di Cristo anch'essa, come ciascuno dei membri che la compongono (Om. 1,17).
Nel momento in cui Dio vuole instaurare un rapporto di intimità nuziale con l'anima del battezzando, le offre un vestito nuziale di regale splendore. Questo vestito è Cristo stesso, secondo la testimonianza dell'Apostolo, riportata espressamente da Crisostomo (Om. 4,4): «Quanti foste battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27).
Perché la sposa sia degna della santità di colui che l'ha scelta, Cristo la innalza alla sua stessa santità, mediante la grazia battesimale, che è come una veste nuziale, immacolata e splendida, offerta dallo sposo alla sposa, perché essa compaia alle nozze e viva sempre accanto a lui in un abbigliamento conveniente alla dignità divina e regale del suo sposo (Om. 4,18; 22 - Om. 5,24 - Om. 6,24).
Anche nelle nozze del battesimo, come capita nelle nozze comuni, si stipula un contratto tra sposo e sposa. Naturalmente i beni offerti da Cristo sono di natura spirituale e si riassumono nella purificazione e nell'arricchimento interiore dell'anima del battezzato. Sono i doni nuziali che egli ha ottenuto a prezzo del proprio sangue. L'anima a sua volta deve offrire la propria adesione all'insegnamento di Cristo, proposto dalla Chiesa (Om. 1,20-22) e l'accettazione della sua legge, che è giogo soave e leggero (Om. 1,29-30).
All'immagine delle nozze, Crisostomo aggiunge quella della leva militare: il battesimo è una chiamata alle armi, sotto le bandiere di Cristo, per combattere un esercito di nemici potenti: il demonio, le passioni, l'amore al mondo e alle sue vanità (Om. 1,1).
Ai soldati del suo esercito spirituale, Cristo, nel battesimo, dà le armi necessarie: la corazza della giustizia, lo scudo della fede, il pugnale della parola di Dio (Om. 1,11-12).
Il concetto ricorrente e fondamentale di queste varie presentazioni della grazia del battesimo, è quello della scelta divina, che non ha altre spiegazioni se non l'amore di Dio, non altra legge che la sua bontà e generosità. Il battesimo è un dono supremamente gratuito e ricchissimo e per questo lo si dà anche ai bambini (Om. 3,6).
Naturalmente Giovanni Crisostomo è ben cosciente che la grazia del battesimo impegna la volontà a una vita morale, nella quale la mortificazione rappresenta il mezzo necessario per conservare la condizione di neofita e accrescerne sempre più l'efficienza. Da qui deriva, in queste prediche battesimali, l'insistenza del sacro oratore sul comportamento morale del battezzato.
Il primo obbligo derivante dalla situazione in cui ci mette il battesimo è, secondo Crisostomo, quello dell'imitazione di Cristo. Così il cristiano dovrà essere, come Cristo, mite e umile di cuore (Om. 1, 30-31). Dovrà astenersi dalle pratiche superstiziose (Om.

1,39-40), dai giuramenti (Om. 1,42), dagli spettacoli immorali (Om. 1,43), dall'ubriachezza (Om. 5, 4-15), dallo scandalo (Om. 6,16). Il portamento esteriore (Om. 4,26), il modo di prendere il cibo (Om. 6,9), la scelta delle amicizie (Om. 6,12), l'obbligo della correzione fraterna (Om. 6,17-20), la necessità della preghiera e dell'elemosina (Om. 7,26-27), sono altrettanti aspetti della vita morale del battezzato, intorno ai quali egli dà concrete precisazioni.
Il battesimo dovrà realmente esprimere una vita consacrata a Dio, ad imitazione dei giusti ricordati nella Scrittura, come Abramo (Om. 8,7), l'apostolo Paolo (Om. 5,19), il centurione Cornelio (Om. 7,29) e ad imitazione dei Martiri, di cui la Chiesa venera le reliquie (Om. 7,1-5).

L'amministrazione del battesimo ad Antiochia

Il numero dei candidati a ricevere il battesimo nell'unica amministrazione annuale, doveva essere rilevante. Giovanni Crisostomo parla di una massa di persone adulte (Om. 1,2).
Erano persone di provenienza sociale diversa: gente del popolo, individui segnati da vari difetti fisici, contadini della campagna circostante ma anche gente ricca, magistrati e militari (Om. 2,12).
Costoro erano tenuti a frequentare le istruzioni quaresimali, che culminavano nelle istruzioni giornaliere della settimana santa, alle quali partecipavano i fedeli già battezzati, tra i quali si distingueva il gruppo dei padrini (Om. 2,15).
Il rito, che si svolgeva nella notte precedente la domenica di Pasqua, iniziava con gli esorcismi, eseguiti da appositi incaricati, che ricevevano in consegna i neo battezzandi subito dopo l'istruzione catechetica (Om. 2,12). Seguiva la solenne rinuncia a satana e la professione di fede (Om. 2,20), fatte davanti ai sacerdoti. Questi procedevano poi al rito delle unzioni. Ogni battezzato veniva segnato in fronte col segno della croce e unto in tutto il corpo, dopo che ciascuno si era tolto le vesti (Om. 2,22-23).
Ogni battezzando scendeva nudo in una delle vasche e il sacerdote in quel momento pronunciava la formula rituale. Essa iniziava col nome del battezzando e proseguiva in questi termini: costui (nome del battezzando) è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Ministri del battesimo sono i sacerdoti. Il loro ufficio è distinto da quello dei predicatori e degli esorcisti (Om. 2). Le loro parole e i loro gesti, nell'atto della amministrazione del sacramento, sono parole e gesti di Cristo e dello Spirito santo (Om. 2,26).
Appena usciti dalle vasche, i neofiti vengono festeggiati da tutti i presenti e, rivestiti di una tunica bianca, sono accompagnati alla mensa eucaristica, per cibarsi del corpo di Cristo e bere il suo sangue. La liturgia battesimale confluiva così nella liturgia eucaristica, suggello e segno della comunione ecclesiale.

CATECHESI PRIMA

A coloro che vogliono essere illuminati.

Il battesimo è una celebrazione nuziale

1. - Questo che viviamo è tempo di gioia e di spirituale letizia. Eccoci, infatti, giunti ai giorni, lungamente amati e desiderati, delle spirituali nozze. Ciò che ora si compie può essere chiamato, senza timore di sbagliarsi, col nome di nozze. Non solo nozze, ma anche una chiamata meravigliosa e straordinaria. Le espressioni non sono contraddittorie. Basta ascoltare il beato Paolo, dottore delle Genti, il quale si rifà a queste due definizioni dicendo al riguardo: «Io vi ho fidanzati a un sol uomo, quale vergine pura da presentarsi a Cristo» (2Cor 11,2); e in un altro passo, quasi a voler armare soldati per la guerra, dice: «Rivestitevi dell'armatura di Dio, onde possiate resistere alle insidie del demonio» (Ef 6,11).

2. - Oggi infatti, si fa festa in cielo e in terra. Se tanto si gioisce per un solo peccatore che si converte, quanto più grande sarà la gioia degli angeli, degli arcangeli, di tutte le virtù dell'alto e di tutte le creature terrestri per questa moltitudine che di un solo slancio, irridendo ai lacci del demonio, è venuta premurosa a farsi iscrivere nel gregge di Cristo.

3. - Pertanto, vi parleremo come alla sposa che deve essere introdotta nel talamo santo, facendovi conoscere la sovrabbondante ricchezza dello sposo e l'indicibile amore che egli ha per la sua sposa; faremo conoscere a questa da quali mali sarà liberata e di quali beni godrà. Se volete, metteremo innanzi tutto in luce ciò che la riguarda, vedremo la sua condizione e in quale stato lo sposo l'accoglie. Apparirà, così, meglio la infinita bontà del Signore, sovrano di tutte le cose. A colpirlo non è stata certo la grazia di costei, né la sua bellezza, né la giovinezza del suo corpo quando egli la accolse. Ella era piuttosto brutta e sgraziata e coperta tutta quanta di ignominiosa lordura: avvoltolata, cioè, tutta quanta nel fango dei peccati. Eppure, così come era, egli le ha fatto varcare la soglia nuziale.

4. - Nessuno pensi di interpretare queste nostre parole in senso carnale. Noi parliamo dell'anima e della sua salvezza. Allorché Paolo, anima grande quanto il cielo, diceva: «io vi ho sposato ad un solo uomo, come vergine pura da presentare a Cristo», voleva significare solo che egli aveva unito a Cristo, quale vergine pura, le anime in cammino verso la virtù.

5. - Quindi, ciò posto in modo chiaro e certo, vediamo di conoscere senza ambiguità quale era la precedente bruttura della sposa, al fine di ammirare la bontà del Signore. Infatti, che cosa c'è di più disdicevole di un'anima che ha abbandonato il preminente suo appannaggio, che ha prodigato i suoi servizi agli idoli di pietra e di legno, agli animali senza ragione, abbassandosi a servire oggetti ancora più indegni, insozzandosi sempre più nel grasso, nei lavacri di sangue e nei fumi (del culto pagano)? Di lì, infatti, hanno origine il farfalleggiante sciame dei piaceri, le orge, le ubriachezze, le dissolutezze e tutte le ignominie di cui si rallegrano i demoni, in tal modo serviti.

6. - Ma il Signore, vedendo la sposa ridotta in tale stato e quasi caduta nel fondo dell'abisso di cattiveria, impudentemente nuda, non tiene conto né della sua bruttezza, né della smisurata sua miseria, né della grandezza dei suoi mali; che anzi le apre le braccia manifestando la sua sovrabbondante bontà. E ciò appare chiaro nella testimonianza del profeta: «Ascolta, figlia, guarda e porgi l'orecchio; dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre e il re sarà preso dalla tua bellezza» (Sal 45,11-12).

7. - Guarda come egli manifesta la sua bontà, che è sua proprietà fin dalle origini; guarda come chiama figlia colei che aveva recalcitrato in quel modo e si era prostituita ai demoni impuri. E non è tutto. Non le chiede conto dei peccati, non le chiede riparazioni. La esorta solo e la invita a porger l'orecchio, ad accettare l'esortazione e l'ammonimento e la impegna a dimenticare ciò che ha fatto.

8. - Hai visto l'indicibile bontà di Dio? Hai visto la sua immensa sollecitudine? Queste parole le ha pronunciate il beato David, un tempo, al popolo che si trovava in questa triste condizione. Per noi che desideriamo il giogo di Cristo e accorriamo a questo spirituale arruolamento, è giunta l'ora di proclamare queste parole e di dire a ciascuno di coloro che sono qui presenti, modificando un po' l'espressione del profeta: «Dimenticatevi, novelli soldati di Cristo, di tutto il vostro passato; dimenticate i vostri cattivi comportamenti. Ascoltate e porgete l'orecchio e ricevete questo salutare avvertimento». «Ascolta, figlia, e guarda e porgi l'orecchio e dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre» (Sal 45,11).

9. - Vedi come il profeta rivolge a tutto il popolo la stessa esortazione che oggi noi rivolgiamo alla vostra carità. Dicendo «dimentica il tuo popolo», egli ha voluto dire l'idolatria, l'errore e il servizio ai demoni; dicendo «la casa di tuo padre», ha voluto dire di dimenticare la condotta precedente che ti ha resa così brutta. Dimentica tutto il tuo passato, caccia dal tuo cuore tutto ciò che te lo rappresenta. Se farai questo e rinuncerai al tuo popolo e alla casa di tuo padre: cioè al fermento antico e alla malizia nella quale hai consumato e distrutto la freschezza della tua anima unitamente al tuo corpo, il re sarà preso dalla tua bellezza.

10. - Ti sei accorto, o amato, che il discorso riguarda l'anima? Infatti, una bruttezza fisica non si potrebbe mutare in bellezza, poiché il Signore ha stabilito che le cose di natura fossero immutabili e invariabili. Per l'anima, invece, questo cambiamento è possibile a farsi ed è facile. Perché e come? Perché qui tutto dipende dal libero arbitrio e non dalla natura. Quindi, è possibile ad un'anima deturpata dal peccato, trasformarsi, se lo vuole, e risalire sino alla pienezza della sua beltà, ritornare di nuovo bella e radiosa; come pure può, se si abbandona, ricadere all'ultimo gradino di bassezza morale. Perciò «il re sarà invaghito della tua bellezza» se ti dimenticherai del passato o, come dice il profeta, «del tuo popolo e della casa di tuo padre».

Il matrimonio è un grande mistero

11. - Hai notato la bontà del Signore? Non senza ragione, dunque, dando inizio a questo discorso, ho chiamato nozze spirituali ciò che qui avviene. Nelle nozze carnali è impossibile che colei che non conosce i confini delle nozze (la giovinetta) si unisca all'uomo senza abbandonare i genitori e coloro che l'hanno nutrita; senza trasferire incondizionatamente il suo affetto presso colui che vuole unirsi a lei in matrimonio. Per questo anche il beato Paolo, parlando dello stesso argomento, ha chiamato questo fatto mistero. Infatti, avendo detto: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno due in una carne» e, pensando alla potente grandezza di ciò che si è compiuto egli, pieno di stupore, ha gridato: «è questo un mistero grande!» (Ef 5,31-32).

12. - E sì, è proprio grande! Quale umano sentimento, infatti, sarà capace di penetrare dentro la natura di ciò che avviene, quando si pensa che la nutrita del latte materno, la custodita nella casa, la circondata di tante premure da parte dei genitori, la allevata nel modo più degno, allorché giunge l'ora delle nozze, dimentica di un sol colpo e in un solo istante i dolori della madre, tutte le altre premure, i vincoli dell'affetto? In una parola: tutto! Ed ella trasferisce tutto il suo pensiero in colui che non ha mai visto, eccetto quella notte. In conseguenza di

ciò, avviene la più completa trasformazione, tanto che quest'uomo per lei diventa tutto e lo chiamerà padre, madre e sposo e tutto ciò che si vuole. Essa non avrà neppure il ricordo di coloro che per tanto tempo l'hanno nutrita. La loro unione diventa tale che non sono più due, ma uno solo.

13. - Prevedendo tutto ciò con occhi profetici, il primo uomo ha detto: «Questa sarà detta donna perché tratta dall'uomo; per questo, l'uomo abbandonerà il padre suo e la madre sua e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola» (Gen 2, 23-24).
La stessa cosa si potrebbe dire dell'uomo, in quanto anche lui dimentica i suoi genitori e la casa paterna per unirsi e donarsi a colei che proprio in quella sera si è donata a lui. E per indicarci lo stretto legame, la divina Scrittura non dice che si unirà alla sua donna, ma che si attaccherà alla sua donna. E non basta, ma aggiunge: «E saranno i due una carne sola». Per questo, anche Cristo, adducendo questa testimonianza, disse: «Per cui non saranno più due, ma una sola carne». L'unione e il vincolo diventano tali, dice la Scrittura, che i due sono una sola carne. Dimmi: quale ragionamento potrà spiegare ciò? quale mente potrà entrare nella psicologia di questo fatto? Quel beato maestro delle Genti non diceva bene che si tratta di un mistero? e non solo disse mistero, ma: «questo mistero è grande» (Ef 5,32).

14. - Quindi, se nelle realtà sensibili il matrimonio è un mistero grande, chi potrà parlare degnamente delle nozze spirituali?
Osserva, intanto, attentamente, dato che queste cose sono tutte spirituali, come le nozze spirituali, si attuano in modo del tutto opposto a quelle dell'ordine sensibile.
Per quanto riguarda le nozze terrene, nessuno accetterebbe di prendersi una donna se prima non si è informato della sua bellezza, della sua grazia e del fascino del suo corpo. E non solo di tutto questo, ma anche della consistenza dei suoi beni materiali.

15. - Qui, invece, niente di simile. Perché? Perché ciò che si compie è dell'ordine spirituale e il nostro sposo, spinto dalla bontà, accorre alla salvezza delle anime nostre. Per quanto uno sia deforme e turpe, o miserevole sino all'ultimo gradino della miseria morale, senza natali, schiavo, rovinato, tarato nel corpo, con sulle spalle il peso delle sue colpe, egli (lo sposo) nulla valuta con rigore, di nulla s'informa, di nulla chiede conto. Qui c'è solo dono, generosità e grazia sovrana. Da noi egli vuole una sola cosa: l'oblio del passato e buone disposizioni per l'avvenire.

Contratto e doni del matrimonio spirituale

16. - Hai notato l'immensità della grazia? Hai visto a quale sposo si uniscono quelli che, docili, si arrendono alla chiamata? Ma, se vuoi, possiamo vedere anche il seguito di queste nozze spirituali.
Nelle nozze si stabilisce un contratto di dote e si fanno doni. Lo sposo porta i suoi doni e la futura sposa la dote.
Ci si può attendere, dunque, che anche qui (nelle nozze spirituali) avvenga qualche cosa di analogo. Bisogna, quindi, trasferire l'intelligenza dalle realtà corporali a quelle più divine e spirituali. Quale è, dunque, in queste, il contratto di dote? Niente altro che l'obbediente ascolto e gli impegni che si prenderanno nei confronti dello sposo. E quali sono i doni che lo sposo porta già prima delle nozze? Ascolta il beato Paolo che ce lo indica quando dice: «Mariti, amate la vostra moglie come Cristo ha amato la Chiesa e si è donato per lei per santificarla, purificandola nel bagno dell'acqua nella parola per aversela davanti gloriosa, questa Chiesa, senza macchia, né ruga, né altro di simile» (Ef 5,25-27).

17. - Hai visto la grandezza dei doni? Hai visto l'indicibile eccesso dell'amore? «Come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato se stesso per lei!». Nessun uomo accetterebbe di versare il suo

sangue per colei che deve essere unita a lui. Ma il Signore amorevole, imitando la bontà a lui connaturale, ha accettato questo grande e straordinario sacrificio per la sollecitudine verso di lei, per renderla santa con il suo sangue affinché, purificata con il lavacro del battesimo, potesse aversela davanti gloriosa, questa subito la croce, affinché anche a noi procurasse con ciò la grazia della santificazione e ci purificasse con il bagno della rigenerazione e coloro che erano indegni e impossibilitati a pretendere alcunché, ha voluto renderli degni davanti a lui, senza ruga, né macchia, né altro di simile.

18. - E come avviene, lo vedi in ciò che dice: «Per purificarla e aversela davanti gloriosa, la Chiesa, senza macchia né ruga» (Ef 5,27), ci ha rivelato la condizione di impurità nella quale disgraziatamente ella si trovava. Considerando tutto ciò, voi, novelli soldati di Cristo, non guardate alla gravità delle vostre miserie personali, né considerate l'enormità dei vostri peccati. Non abbiate esitazione ma, conosciuta la benevolenza del Signore, l'abbondanza straordinaria della sua grazia, la grandezza del dono, voi tutti che siete stati fatti degni di essere stati iscritti in questa comunità, avvicinatevi a lui con grande buona volontà e, rinunciando a tutto il vostro passato, dimostrate con una incondizionata risposta che in voi è avvenuto un totale cambiamento della vostra mente.

Necessità della fede

19. - E poiché voi sapete molto bene chi siete e in quale stato vi trova il Signore che a voi viene senza esigere giustizia delle vostre mancanze, senza chiedervi conto per i vostri peccati, anche voi, per quanto dipende da voi stessi, dovete compiere quanto vi è proprio, confermando non tanto a parole, ma con intima adesione della mente, la professione di fede verso di lui. « Con il cuore, infatti, si crede onde pervenire alla giustizia e con la bocca si confessa la fede per pervenire alla salvezza », dice la Scrittura (Rom 10,10). Bisogna che l'intima adesione della mente sia radicata solidamente nella pietà della fede e che la lingua proclami con la professione della fede l'intima adesione della mente.

20. - Siccome fondamento della pietà è la fede, diciamo, dunque, davanti a voi queste povere parole affinché, posto l'incrollabile fondamento, possiamo poi costruire senza timore tutto l'edificio. Bisogna, dunque, che coloro i quali si fanno iscrivere in questa speciale milizia spirituale credano in Dio, padrone di tutte le cose, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, causa di tutte le cose, inesprimibile, incomprensibile, che non può essere svelato né con la parola, né con il pensiero, che tutto ha creato con benevolenza e bontà.

21. - E in nostro Signore Gesù Cristo, suo Figlio unigenito, in tutto simile e uguale al Padre, possedendo una perfetta rassomiglianza con lui, consustanziale e conosciuto nella sua propria ipostasi, che procede da lui in modo ineffabile, prima dei tempi e creatore di tutti i secoli e che negli ultimi tempi, per la nostra salvezza ha preso la forma di servo e si è fatto uomo, è vissuto nell'umana natura, è stato crocifisso ed è risuscitato il terzo giorno.

22. - E' necessario avere queste verità ben salde nella vostra mente per non esporvi agli inganni diabolici. Se i discepoli di Ario vorranno farvi tralignare, sappiate che dovete otturarvi le orecchie di fronte ai loro discorsi, rispondendo con certezza e dimostrando che il Figlio è uguale al Padre secondo la sostanza. Lui, infatti, ha detto: «Come il Padre risuscita i morti e li fa rivivere, così anche il Figlio fa rivivere quelli che vuole» (Giov 5,21) e in ogni cosa dimostra di avere una potenza uguale al Padre. E se, d'altra parte, Sabellio vuol corrompere i sani principi della fede, confondendo le persone, anche a lui chiudi l'orecchio, o carissimo, e insegnagli che la sostanza del Padre e del Figlio e dello Spirito santo è unica e che tre sono le persone (le ipostasi). Né il Padre, infatti, si potrebbe chiamare Figlio, né il Figlio Padre, né lo Spirito santo diversamente da questo nome. Ma ciascuno, pur rimanendo

nella propria ipostasi, possiede la stessa potenza.

23. - Bisogna che anche quest'altra verità sia ben radicata nella vostra mente: lo Spirito santo condivide anche lui la stessa verità, secondo quanto Cristo disse ai discepoli: «Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo» (Mat 28,19).

24. - Hai visto l'esatta professione della fede? Hai visto l'insegnamento inequivocabile? Nessuno d'ora innanzi venga a turbarti sostituendo ai dogmi della Chiesa gli arbitri dei propri ragionamenti nel tentativo di sovvertire i sani principi della fede (i dogmi). Fuggi le compagnie di simili persone come da farmaci avvelenati. Questi sono nocivi al corpo; quelli, invece, attentano alla stessa salvezza dell'anima. Perciò conviene fin dall'inizio fuggire queste loro conversazioni, sino a quando, con l'andare del tempo, voi possiate essere sempre più capaci - essendovi ben equipaggiati, quasi armi spirituali, con le testimonianze tratte dalla divina Scrittura - di far tacere la loro lingua impudente.

Abbracciare il giogo di Cristo

25. - E sui dogmi della Chiesa vogliamo che voi abbiate questa rigida fermezza e che li abbiate ben fissi nella vostra mente. Ma, siccome è necessario che coloro i quali professano questa fede risplendano pure per la condotta delle loro opere, è altresì necessario istruire coloro i quali vogliono essere ritenuti degni del dono regale, affinché sappiate che non c'è peccato tale che possa sconfiggere la bontà del Signore. Per quanto si possa essere impuri, adulteri, cattivi, libidinosi, invertiti, ladri, avari, ebbri, idolatri, la potenza del dono e la benevolenza del Signore, come sono capaci di cancellare tutto ciò, così pure li renderà più luminosi dei raggi del sole, solo che diano prova di buona volontà.

26. - Considerate, dunque, il dono grandissimo di Dio misericordioso e progredite fin da questo momento sia con l'astenervi dal male, come facendo il bene. Questo ci raccomanda il profeta, quando dice: «Allontanati dal male e fai il bene» (Sal 37,27). Cristo stesso, rivolgendosi a tutto il genere umano, diceva: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre» (Mat 11,28-29).

27. - Avete notato la sconfinata bontà e la generosità della chiamata? «Venite a me, egli dice, o voi tutti che siete stanchi e affaticati». Che amorevole invito! che ineffabile bontà! «Venite a me tutti!».
Non solo i capi, ma anche i sudditi; non solo i ricchi, ma anche i poveri; non solo gli uomini liberi, ma anche gli schiavi; non solo gli uomini, ma anche le donne; non solo i giovani, ma anche i vecchi; non solo i sani, ma anche gli storpi e quelli dalle membra difettose. Venite tutti, dice. Questi sono i doni del Signore: egli non fa differenza tra schiavo e libero, né tra ricco e povero. Tutte le anomalie di questo genere sono escluse. «Venite, voi tutti, dice, che siete stanchi e affaticati».

28. - Nota a chi è rivolto il suo invito. Sono coloro i quali si sono perduti nelle loro iniquità, gli accasciati sotto il peso dei peccati, quelli che non possono più alzare la testa, che sono pieni di vergogna e che non hanno più la forza di reagire. E perché li chiama? Non per il rendiconto, né per fare un processo. Perché, dunque? Per sollevarli dalle pene e liberarli dal loro pesante fardello. C'è, forse, qualcosa di più grave del peccato? Anche se fossimo le mille volte insensibili e volessimo nasconderlo agli occhi del mondo, il peccato solleva contro di noi la coscienza: questo giudice incorruttibile che, ergendosi continuamente contro di noi, ci procura continui dolori, quasi aguzzino che ci dilania, ci soffoca la mente, ci mostra la gravità

del peccato. «Quelli che si sentono schiacciati dal peso dei peccati e curvano le spalle sotto quel peso, dice il Signore, io li solleverò accordando il perdono dei loro peccati, solo che veniate a me».
Chi mai avrà un cuore ai pietra e sarà tanto i refrattario da non prestare ascolto ad un invito tanto amorevole?

29. - Insegnandoci, poi, anche il modo di questo nostro sollievo, così continua: «Prendete il mio giogo su di voi». Ricevete il mio giogo, disse. Ma nessuno si spaventi al sentir parlare di giogo, perché è un giogo che non grava il collo e non vi costringe affatto ad abbassare la testa verso terra. Vi insegna, invece, a pensare alle cose dell'alto e quel giogo vi insegna la vera filosofia. «Prendete il mio giogo su di voi e imparate». Sottomettetevi al mio giogo, e imparerete. Imparate: cioè, porgete l'orecchio, affinché possiate imparare da me. Non è gravoso ciò che mi attendo da voi. Voi che siete i miei servi, imitate me che sono il vostro padrone; voi che siete terra e polvere, imitate colui che ha fatto il cielo e la terra. «Imparate da me, dice, che sono dolce e umile di cuore».

Ritratto dell'uomo mite e umile di cuore

30. - Hai notato la condiscendenza del Signore? Hai visto la sua inconcepibile benevolenza? Egli non ci ha chiesto nulla di gravoso e di penoso. Egli non ha detto: imparate da me che ho fatto «segni», che ho risuscitato i morti. Tutte le cose meravigliose che noi ammiriamo provengono dalla sua sola potenza. E che cosa ha detto dunque? «Imparate da me che sono dolce e umile di cuore e troverete riposo alle vostre anime». Vedete quanto vantaggio ci viene da questo giogo e quale utilità? Chi ha avuto l'avventura ai sottoporsi a quel giogo e chi è stato capace di imparare dal Signore ad essere mite e umile di cuore, troverà il pieno riposo della sua anima.
La cosa più importante della nostra salvezza è tutta qui. Chi si è acquistata questa virtù può gareggiare, anche se ha il corpo, con le potenze incorporali e non ha più niente in comune con le realtà della vita presente.

31. - Chi imita la dolcezza del Signore non si adira, né si scaglierà contro il suo prossimo. A chi lo percuote, egli dirà: «Se ho parlato male, dimmi dov'è il male; se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Giov 18,23). Se qualcuno lo dirà posseduto dal demonio, egli risponderà: « Io non ho demonio alcuno » (Giov 8,49) e nessun risentimento potrà aver presa su di lui. Un uomo siffatto disprezzerà ogni gloria della vita presente, non sarà attratto da nessuna cosa di questo mondo visibile, perché possiederà ormai altri occhi. Chi è diventato umile non potrà più invidiare i beni del prossimo, non commetterà rapine, non sarà cupido; invece di desiderare le ricchezze egli abbandonerà ciò che possiede, testimoniando grande compassione per i suoi simili. Costui non distruggerà il matrimonio altrui. Sì, in colui che, prendendosi su di sé il giogo di Cristo, ha imparato ad essere dolce e umile di cuore, si manifesteranno certamente tutte le virtù e camminerà sulle orme del Signore.

32. - Poniamoci, dunque, sotto questo giogo piacevole e prendiamoci il nostro fardello leggero, affinché possiamo trovare il riposo. Chi prende su di sé il giogo, deve dimenticarsi di tutta la vita passata ed avere un severo dominio degli occhi. Dice, infatti, la Scrittura: «Chi pone lo sguardo su una donna per concupirla, ha già commesso adulterio con lei nel cuor suo» (Mat 5,28). Per cui è necessario far buona guardia agli occhi che provocano sensazione, affinché la morte non entri attraverso loro. E questo grande controllo non deve essere usato solo nei confronti degli occhi, ma pure della lingua. E' scritto infatti: «Molti sono periti sotto i colpi della spada, ma non tanti quanti ne sono morti ad opera della lingua» (Eccl 28,18). Bisogna, pure, frenare le altre possibili passioni, stabilire il nostro spirito nella tranquillità, eliminare la collera, il rancore, l'inimicizia, la violenza, i desideri smodati, le li-

cenziosità di ogni genere, tutte le opere della carne che sono: l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, il libertinaggio, l'idolatria, la magia, l'odio, le inimicizie, le gelosie, le ubriachezze, le orge (cfr. Gal 5,19-20).

33. - Dunque, sarà necessario estirpare tutti i vizi e sforzarsi di avere il frutto dello spirito che è: carità, gioia, pace, pazienza, bontà, dolcezza, temperanza. Se purifichiamo in questo modo le nostre anime, riecheggiando nei cantici l'insegnamento della pietà, noi potremo fin d'ora abbellire la nostra anima e renderci degni di ricevere il dono in tutta la sua ampiezza e di conservare i beni che ci sono stati consegnati.

Il vero ornamento della donna

34. - Allontanate da voi ogni cura di ornamenti esteriori e del fasto degli abiti. Ogni zelo sia speso nel modellare la bellezza dell'anima in modo da rendere la sua bellezza sempre più splendente. Mettete da parte gli abiti di seta, i tessuti di pregio, le collane d'oro. Il dottore delle Genti e il profondo conoscitore delle debolezze e delle leggerezze naturali, soprattutto della donna, nonché della fragilità della volontà, non ha avuto timore di legiferare anche su questo punto. Che dico? Egli non ha rifiutato di istruirci su questi particolari, ed ha scritto, parlando di gioielli: «O donna, non indossare né gioielli, né oro, né vesti sontuose» (1Tim 2,9) e non farti contemplare da quelli che ti ammirano e ti guardano. E io ti dico: fa' che non solo gli uomini tuoi simili ti ammirino e ti lodino, ma anche il Signore di tutte le cose.

35. - E poiché egli (l'Apostolo) ha bandito l'ornamento dei gioielli, degli ori, delle perle, degli abiti sontuosi, vediamo con quale ornamento egli vuole rivestita la donna. L'ornamento che proviene dagli ori e dagli abiti, anche se per un momento può rendere la donna interessante, col tempo si sciupa. E che dico si sciupa? Anzi, prima ancora che intervenga l'opera devastatrice del tempo, essa eccita gli sguardi degli invidiosi e sollecita gli operatori del male a depredare. L'ornamento che l'Apostolo vuole nessuno può rubarlo, nessuno può rovinarlo, ma dura sempre; sta con noi fin quando siamo quaggiù e con noi emigra sino in cielo.

36. - Ma è bene ascoltare le parole stesse dell'Apostolo. Che cosa dice? «Si attengano all'ornamento che si addice a donne che fanno professione di pietà: quello delle opere buone» (1 Tim 2,10). Dice l'Apostolo: Compi cose degne come l'esige la tua professione di fede; non ornare te stessa se non di opere buone. La pratica delle opere buone si adegui alla tua professione di fede. Se tu professi la pietà verso Dio, compi ciò che gli è gradito: le opere buone. Ma che cosa significa: «con le opere buone?». L'Apostolo intende dire con ciò tutto il complesso della virtù, il disprezzo dei beni presenti, l'aspirazione ai beni futuri, il disprezzo delle ricchezze, la generosità verso i poveri, la modestia, la dolcezza, la saggezza; conservare l'anima nella pace e nella serenità; rifiutare di lasciarsi attrarre dalla gloria della vita presente ed avere, invece, lo sguardo rivolto sempre verso l'alto, preoccupandoci continuamente di quei beni e desiderare solo questa gloria.

37. - Ma poiché ora il mio discorso riguarda soprattutto le donne, desidero aggiungere alcune raccomandazioni particolari. Tra l'altro astenetevi dalla funesta abitudine di imbellettarvi, come se l'opera del Creatore avesse bisogno di essere completata. Non infliggetele un simile oltraggio. In realtà, che cosa fai, o donna? Credi, forse, con questi belletti e cosmetici di aggiungere qualche cosa alla tua naturale bellezza, o di cambiare la tua bruttezza avuta da natura? Con questi trattamenti non aggiungerai nulla alla tua bellezza, mentre rovinerai la bellezza dell'anima. Queste artificiosità diventano la prova della tua interiore mollezza. Con ciò non farai che accendere un fuoco contro te stessa, sollecitando gli sguardi dei giovani, attirando gli occhi degli sconsiderati. Togliendo ogni freno agli adulteri libertini non farai che chiamare sulla tua testa la responsabilità della loro caduta.

38. - E', dunque, conveniente e salutare astenersi completamente da queste cose. Ma se alcune non vogliono staccarsi, perché schiave di esse, non lo facciano almeno quando vengono nella casa della preghiera.
In effetti, dimmi, perché quando vai in Chiesa ti abbigli in tal modo? Forse perché richiede questa bellezza colui che tu vai a pregare e al quale stai per confessare i tuoi peccati? Egli vuole la bellezza interiore, la pratica delle buone opere, l'elemosina, la temperanza, la comprensione, la fede ferma. Tu, invece, disprezzando tutte queste cose, cerchi proprio nella Chiesa di far cadere molti sconsiderati. Quali fulmini ti meriteresti? Tu giungi al porto e ti prepari il naufragio con le tue stesse mani. Vieni al medico per farti curare le piaghe e ne esci aggravata. Qual perdono ormai ti resta? Se per l'addietro alcune di voi si sono comportate da insensate nei riguardi della propria salvezza, d'ora innanzi si lascino convincere e si liberino di questa peste. Perché, se l'Apostolo ha proibito l'uso degli abiti sontuosi, quanto più l'uso dei belletti e dei cosmetici.

Contro i presagi, i giuramenti e gli spettacoli

39. - Dopo ciò, mi rivolgo ora sia agli uomini che alle donne, perché abbiano a fuggire assolutamente i presagi e i sortilegi. Queste pratiche sono proprie dei greci e aberrazioni di coloro che sono ancora sotto l'impero del male: gente che si preoccupa del grido del corvo, del rumore del topo e dello scricchiolio della trave; gente che ritiene fortunati gli incontri con donne di malaffare e fugge lontana dalle donne devote e pie, quasi fossero causa di innumerevoli disgrazie. Vedi quante sono le macchinazioni del demonio? Non solo vuole che noi siamo privati della virtù e vuole inclinarci al vizio, ma cerca pure di ispirarci l'odio per la virtù sino a sviarci da coloro che la seguono. E, d'altra parte, non solo vuol farci seguire la via del male, ma si sforza pure e ci spinge perché noi abbiamo a familiarizzare con il vizio, adoperandosi a che abbiamo a trovarci a nostro agio quando ci incontriamo con il male.

40. - Non crediate che queste siano cose di poca importanza. Riflettete, invece, che esse sono in grado di ottenebrare la vostra anima e condurla nell'abisso del male. Perché è tutto una trama perversa del demonio: anche le piccole cose gli servono per farci cadere. Voi, dunque, novelli soldati di Cristo, uomini e donne, - la milizia di Cristo non conosce distinzione di sesso - rigettate fin d'ora ogni pratica di questo genere, pensando che state per accogliere il re dell'universo; purificate con ogni cura i vostri sentimenti, in modo che nessuna sporcizia deturpi le vostre anime.

41. - Se qualcuno ha un nemico si riconcili con lui, pensando a tutto quello che sta per ottenere dal Signore, pieno come egli è di tanti peccati, e perdoni al prossimo i torti ricevuti. Dice, infatti, la Scrittura: «Nessuno conservi nel suo cuore il male contro il prossimo» (Zac 8,17). Se, dunque, uno di voi avesse titoli di credito e una altissima nota di interessi, li faccia a pezzi. E' scritto infatti: «Strappa le ricevute dei crediti ingiusti» (Is 58,6). In una parola, ciascuno prenda il soprappiù e faccia, per quanto sta in lui, in modo di ricevere un perdono più abbondante da parte del Signore.

42. - Soprattutto, insegnate alla vostra lingua a non pronunciare giuramenti. Non parlo di falsi giuramenti, ma dei giuramenti vani e inutili che fanno del male a quelli che giurano. «E' stato scritto, dice il Signore, non farai giuramenti falsi! Io, invece, vi dico di non giurare affatto» (Mat 5,33-34). Hai capito? Non giurare mai e non permettere d'ora innanzi di discutere le leggi che vengono dal Signore, ma obbedisci al precetto e il tuo spirito diventi sempre più puro.

43. - Non appassionarti alle corse dell'ippodromo, né alle empie rappresentazioni teatrali,

perché il fuoco della libidine si alimenta di queste gazzarre; come pure non devi appassionarti al sanguinario piacere del combattimento delle belve. Dimmi: qual piacere ti viene nel vedere il tuo simile e quello che ha con te in comune la stessa natura, sbranato dalle bestie feroci? Non hai paura e terrore di veder la folgore cadere dal cielo sulla tua testa per fulminarti? Perché sei proprio tu, per così dire, ad aguzzare i denti della belva. Sei proprio tu a commettere quel delitto con i tuoi applausi, se non proprio con il pugnale; se non lo commetti con la mano, lo perpetri con la lingua.

Onorare il nome cristiano

44. - Ve ne prego, non siate così indifferenti di fronte alla vostra salvezza. Pensa alla tua dignità ed arrossisci. Se uno, perché rivestito di dignità umana, esprime alti pensieri e spesso si astiene da un'azione sconveniente per non offuscarne la sua dignità, tu che stai per ricevere un altissimo onore, non dovrai d'ora innanzi far risplendere il rispetto per te stesso? La dignità che stai per ricevere è così eccelsa che essa ti accompagnerà per tutta la vita terrena e ti seguirà in quella eterna. E qual è questa dignità? D'ora innanzi sarai chiamato cristiano per benevolenza di Dio, e fedele. Ecco che non abbiamo una dignità sola, ma due. Tra poco ti rivestirai di Cristo e perciò dovrai agire e decidere, pensando che lui è presente in te in tutte le cose.

45. - Non vedi che i responsabili della vita pubblica, per il fatto che si aggirano rivestiti degli abiti con le insegne imperiali della loro dignità, ricevono da ciò stima e, per ciò stesso si rendono a loro i più grandi omaggi e godono di una guardia d'onore? Quindi, se costoro esigono rispetto perché portano sulle vesti tali insegne, quanto più devi esigerlo tu che stai per rivestirti di Cristo. Dice, infatti, il Signore: «Io abiterò in mezzo a voi, camminerò in mezzo a voi e sarò il vostro Dio» (Lev 26,12).

46. - Fuggite, dunque, tutte queste funeste attrattive del demonio e per voi non ci sia cosa più onorifica dell'ingresso nella Chiesa. All'astinenza dei cibi e all'astensione dal male, si aggiunga in voi una grande sollecitudine per la virtù. Occupiamo tutto il tempo della giornata nella preghiera e nella azione di grazie, sia nella lettura e nella compunzione del cuore. Intratteniamoci zelanti in conversazioni spirituali. Ci è necessaria molta vigilanza per non essere sorpresi dalle insidie del maligno. Se saremo sottoposti a giudizio per una sola parola inutile, a maggior ragione questo avverrà per parole vuote e inopportune e per discorsi pieni di volgarità.

47. - Se, dunque, avete questa sollecitudine e se prenderete cura della salvezza della vostra anima, Dio sarà disposto a grandissima benevolenza verso di voi, e voi disporrete di più ampia libertà e noi stessi continueremo ad istruirvi con maggior entusiasmo, sapendo di gettare semi spirituali in orecchie ben disposte, come terreno fertile e fecondo.

Che possiate diventare degni in abbondanza del dono di Dio e che tutti noi possiamo ottenere in sorte la sua benevolenza, in grazia e per la misericordia del Figlio suo unigenito, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SECONDA

A coloro che stanno per essere illuminati. Questa catechesi contiene la chiara spiegazione del significato simbolico e mistico delle cerimonie del santo battesimo.

1. - Accingiamoci ad intrattenerci ancora, per alcune brevi spiegazioni, con quelli che si sono iscritti nel registro del patrimonio di Cristo, per mettere sotto i loro occhi la potenza delle armi che presto riceveranno e l'indicibile bontà di un Dio tutto amore nei confronti del genere umano. Così essi si accosteranno a ricevere il dono con più profonda convinzione di fede e ne ricaveranno maggior beneficio di grazia.
Ammira, o amato, insieme a me, la bontà del Signore, sovrabbondante fin dagli inizi. Che se questa sua bontà egli la concede a chi non ha affrontato la più piccola fatica e non ha operato nulla di bene; se, per essa, vengono cancellati i peccati accumulati durante l'intera vita di una persona, pensa quale ricompensa spetterà a voi, qualora vi mostriate riconoscenti per tanta liberalità e diate l'apporto delle vostre buone disposizioni.

2. - Nelle relazioni tra gli uomini non è possibile trovare un comportamento di questo genere. Avviene, anzi, il contrario; così che, chi si è sobbarcato a lavori faticosi e prolungati nella speranza della paga, spesso torna a casa a mani vuote, o perché colui per il quale ha versato tanti sudori si è rivelato inaspettatamente persona disonesta o, ancora più spesso, perché è sopraggiunta la morte a portarselo via nel mezzo dell'opera, togliendogli la possibilità di condurla a termine.
Che questo possa verificarsi anche col nostro Dio e Signore non è il caso neppure di pensarlo; anzi, egli ci ricompensa addirittura prima che cominciamo a lavorare, senza aver operato nulla di meritorio, spinto da una generosità che, col cumulo dei benefici, vuole indurci a preoccuparci della nostra salvezza.

I benefici di Dio al primo uomo

3. - La sua generosità verso noi uomini è stata larghissima fin dagli inizi. Al primo uomo, infatti, egli offrì, appena l'ebbe creato, la dimora del paradiso e gli elargì una vita senza sofferenze con la facoltà di usare a suo piacimento di tutti gli alberi del paradiso, ad eccezione di uno solo. Ma quello, incapace di freno e ingannato dal demonio, trasgredì questa proibizione, disonorando così la propria dignità.

4. - Considera però, anche in questa occasione, il comportamento straordinariamente paterno del Signore. Di fronte all'ingratitudine dell'uomo egli avrebbe dovuto, a ragione, negargli ogni perdono ed escluderlo dal piano salvifico della sua provvidenza; invece si comportò ben diversamente e fece come un buon padre che ha un figlio scapestrato. Spinto dall'innata tenerezza non lo punisce come le sue colpe meriterebbero, né d'altra parte gli condona tutto, ma ricorre a punizioni moderate ed evita così di spingere il figlio a commettere mali più gravi. Ecco: precisamente così si è comportato, nella sua bontà, anche il Signore. Egli ha tolto all'uomo, per la sua grave disobbedienza, la vita privilegiata di cui godeva e ha frenato il suo orgoglio con una ammonizione espressa, approssimativamente, in questi termini:

5. - «Si deve alla tua negligenza e all'abuso della libertà, la grave disobbedienza in cui sei caduto e questo ha cancellato, in te, il ricordo della proibizione che ti avevo fatto; inoltre, tu, non avendo nessun lavoro a cui attendere, ti sei lasciato andare a fantasticare cose troppo alte per la tua natura, a conferma del detto profetico che: "L'ozio è scuola di ogni malizia" (Eccli

33,28). Per questi motivi, io ti condanno al lavoro e alla tribolazione. Così, coltivando la terra, ti renderai conto della disobbedienza commessa e della fragilità della tua natura. A castigo delle tue fantasticherie e della insofferenza dei limiti propri della tua natura, tu ritornerai alla terra, dalla quale fosti tratto, "poiché tu sei polvere, afferma la Scrittura, e in polvere ritornerai"» (Gen 3,19).

6. - Inoltre, per rendere più acuta la sua sofferenza, e più sentita la coscienza del suo errore, egli non lo mandò ad abitare in un luogo qualsiasi, lontano dal paradiso, ma vicino ad esso, precludendogli però l'entrata, perché si rendesse conto ad ogni istante dei beni che la sua trascuraggine gli aveva fatto perdere e, questo costante ammonimento, gli giovasse a rendersi, in futuro, più pronto nel seguire i suoi comandi.
E' un fatto che, mentre stiamo godendo qualche bene, badiamo ben poco al suo valore, che, invece, riusciamo a percepire pienamente, quando quel bene ci viene a mancare, causandoci, questa mancanza, una sofferenza molto viva. Questa fu, senza dubbio, una esperienza, che provò, in quella occasione, anche il primo uomo.

7. - Ma perché tu sappia misurare, da una parte, l'astuzia del demonio, dall'altra la sapienza e la sagacia del Signore, presta la tua attenzione agli inganni escogitati dal demonio ai danni dell'uomo e considera la benevolenza che gli ha dimostrato il suo Signore.
Quel demone del male, infatti, roso dall'invidia per il genere di vita che l'uomo conduceva nel paradiso, riuscì, col miraggio di una vita più alta, a derubarlo dei beni che possedeva. Dapprima lo indusse a fantasticare di poter divenire pari a Dio, poi gli procurò il castigo della morte. Così, non contento di averci sottratto i beni che avevamo, ci precipita in una disgrazia ancora più grave.
Ma il Signore, Dio di bontà, non ha voluto voltare le spalle alla stirpe umana e, dopo aver redarguito il demonio perché si era abbandonato a folli utopie, si volge all'uomo con paterna sollecitudine e, pur facendolo passare attraverso la morte, gli offre
l'immortalità.
Osserva, dunque: quello fu cacciato dal paradiso, e l'uomo il Signore lo fa entrare nel cielo. Così il guadagno è più alto della perdita.

8. - Se, dunque, egli ha mostrato tanta bontà verso il primo uomo, che aveva risposto con l'ingratitudine ai grandi benefici ricevuti, dimmi: quanta sarà la bontà su cui potrete far conto voi, novelli soldati di Cristo, se, per i meravigliosi doni a voi dati, manifesterete un animo grato e impegnerete tutta la vostra diligenza a custodirli gelosamente?
E' lui stesso che ha affermato: «A chi ha, sarà dato, e sarà nell'abbondanza» (Mat 25,29). Del resto è giusto che ottenga benefici più abbondanti, chi sa dimostrarsi degno di quelli che ha ricevuto in passato.

Necessità della fede

9. - Voi, dunque, che avete avuto l'onore di far mettere il vostro nome nei registri del cielo, date alla vostra fede il fondamento di illuminate convinzioni. Infatti, le cerimonie del battesimo richiedono la fede, come a dire: gli occhi dell'anima; diversamente, si corre il pericolo di osservare solo i gesti visibili, senza vedere, in essi, come è necessario, anche le realtà invisibili. Gli occhi dell'anima operano in maniera contraria a quella degli occhi corporali, che vedono soltanto gli oggetti sensibili. Essi non sono fatti per vedere gli oggetti propri della vista corporale, ma per vedere quelle realtà che gli occhi del corpo non vedono; queste realtà essi, le vedono con la stessa precisione con cui gli occhi corporali vedono gli oggetti messi davanti a loro. «La fede, dice l'Apostolo, è sostanza di cose sperate, irrefutabile attestazione di ciò che non appare» (Ebr 11,1).

10. - Perché mai questa esortazione a non soffermarvi esclusivamente sui gesti visibili, ma a procurarvi anche gli occhi dell'anima? Che senso ha? E' perché quando vedrai le vasche con l'acqua e la mano del sacerdote che si posa sul tuo capo, tu non abbia a pensare che quella sia pura e semplice acqua e che quella mano, posata sul tuo capo, sia soltanto la mano del sacerdote. Non è l'uomo che compie i sacri misteri, ma la grazia dello Spirito; è questa grazia che, santificando le acque e la mano del sacerdote, si posa sul tuo capo.

11. - Veramente il battesimo è una sepoltura e una resurrezione: «Il vecchio uomo è sepolto con il peccato, e risorge l'uomo nuovo, rinnovato ad immagine di colui che l'ha creato» (Col 3,10). E' uno spogliarsi e un rivestirsi: ci spogliamo del vecchio abito, sporco per la moltitudine dei nostri peccati, e rivestiamo l'abito nuovo, pulito da ogni macchia. Che dico? Ci rivestiamo di Cristo stesso. «Voi tutti, dice la Scrittura, che siete stati battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27).

Gli esorcismi

12. - Ma, avvicinandosi il momento in cui voi riceverete questi doni sublimi, è nostro compito spiegarvi, secondo la nostra capacità, il significato delle varie parti del rito così che, mediante la loro comprensione, usciate di qui più convinti della vostra adesione alla fede.
E' perciò necessario che comprendiate il motivo per cui, terminata la nostra catechesi, noi vi accompagniamo da coloro che recitano, ad alta voce, le formule degli esorcismi. C'è in realtà un valido motivo perché voi, tra poco, dovrete accogliere il re del cielo nell'interiore dimora della vostra anima; le persone incaricate degli esorcismi, alle quali vi mandiamo al termine delle nostre catechesi, usando le loro tremende formule, vi mettono ordine e pulizia, come si fa in una casa, dove dovrà entrare il re e vi distruggono le insidiose trappole del demonio, perché questa vostra dimora interiore si presenti degna della venuta del re.
Nessun demone, per quanto caparbio e violento, potrà sottrarsi all'effetto terrificante di queste formule, unite con l'invocazione all'unico Signore del mondo, e sarà costretto a precipitosa fuga. Del resto, questi medesimi esorcismi vi infonderanno un sentimento di intensa pietà religiosa e di profonda compunzione.

13. - E' davvero sorprendente la scomparsa di ogni privilegio di casta e di ogni diversità di condizione sociale, che si verifica in questa cerimonia. Il magistrato che vi fosse presente con le insegne della sua dignità, o il ricco nel lusso del suo abbigliamento, o il nobile, fiero dei suoi titoli altisonanti, può trovarsi vicino il mendicante e il pezzente, magari il cieco e lo sciancato e nessuno se ne fa un problema. Ciascuno sa che nelle cose dello spirito non contano nulla queste prerogative, ma contano solamente le buone disposizioni dell'animo.

14. - Quali meravigliosi effetti, dunque, producono queste formule potenti e queste invocazioni dei riti dell'esorcismo! Ma altrettanto significativi sono il gesto rituale delle braccia distese e la positura a piedi nudi. Come gli schiavi, ancor oggi, rivelano, nel comportamento, l'obbrobrio della loro condizione, così costoro evocano, attraverso questi gesti, la loro condizione di schiavi del demonio, sotto la cui tirannia essi si sono trovati fino a questo momento della loro liberazione, che li conduce a sottomettersi al giogo soave di Cristo. Così, mediante questi gesti, essi vengono a comprendere da quale esoso tiranno sono affrancati e a quale clemente Signore offriranno il loro servizio. La comprensione del significato di questi gesti rituali contribuirà certamente a suscitare nel loro spirito il sentimento della riconoscenza e l'impegno della fedeltà.

Esortazione ai padrini

15. - Siete voi stessi a desiderare che noi rivolgiamo qualche parola di esortazione a quelle

persone che si sono assunte il compito di farvi da tutori, per avvertirle che avranno una larga ricompensa, se assolveranno diligentemente questo loro compito nei vostri riguardi; ma, se lo trascureranno, saranno giudicati severamente.
Pensa, o amato, che il rischio a cui si espongono quelli che offrono la loro garanzia nei prestiti di danaro, è molto maggiore del rischio di chi riceve il prestito. La responsabilità del garante diventa però meno gravosa, se colui al quale egli ha fatto ottenere il prestito, agirà onestamente; in caso contrario, egli ne avrebbe un danno considerevole. Per questo motivo, l'autore del libro della Sapienza, ci dà questo avvertimento: «Se hai dato una cauzione, considerati obbligato a pagare il debito» (Eccli 8,13).
Se dunque i garanti, nei prestiti in danaro, devono rispondere di tutta la somma prestata, quanto maggiore sarà la responsabilità di esortare, consigliare, correggere, con affetto paterno, coloro di cui ci si rende garanti, in merito alle cose dello spirito e alla pratica della virtù.

16. - Non lo giudichino, dunque, un compito facile; sappiano che condivideranno il premio con chi essi hanno accompagnato, con premurose esortazioni, lungo la via della virtù, ma non sarà risparmiata ad essi una severa condanna, se non si prenderanno a cuore questa incombenza. A loro usiamo dare il nome di padri spirituali, perché capiscano da quale tenerezza devono lasciarsi guidare, nell'educare alla vita spirituale le persone a loro affidate.
Se infondere l'amore alla virtù in persone estranee alla nostra parentela è già compito stupendo, esso diventa doveroso quando si tratta di colui che abbiamo adottato come figlio spirituale. Siete ormai avvertiti che, se per pigrizia voi trascurate questo interessamento, correrete il rischio di una severa condanna.

Il battesimo è un patto fra noi e Cristo

17. - Passiamo ora a trattare direttamente del sacramento e del patto che stipulerete con il Signore.
Come nei contratti che si stipulano dalle persone intenzionate a cedere ad altri i loro beni, occorre fissare in documenti scritti le clausole concordate dai contraenti, lo stesso avviene in quest'ora in cui il Re dell'universo si accinge ad affidarvi dei beni non effimeri, né corruttibili o perituri, ma spirituali e celesti: beni che non si vedono con gli occhi del corpo, ma con quelli dello spirito, cioè con l'atto che chiamiamo fede. Anche qui si dovranno stendere dei documenti, non però su carta e con inchiostro, ma in Dio, per mezzo dello Spirito. Ciò significa, che le parole da voi dette saranno trascritte in cielo e che il patto concluso a voce sarà conservato, senza mutamenti, presso il Signore.
18. - Consideriamo nuovamente la posizione nella quale è messa in evidenza la vostra condizione di schiavi. I sacerdoti, infatti, all'inizio del rito, vi ordinano di inginocchiarvi e allargare le braccia e, in questa posizione, alzare al cielo le suppliche, di modo che voi abbiate a ricordare l'odioso tiranno da cui siete scampati e il munifico Signore che intendete servire.
Successivamente il sacerdote, venuto vicino, chiede a ciascuno l'assenso alle promesse, facendovi pronunciare queste parole, tremendamente impegnative: «A te, o satana, io rinuncio».

19. - Il ricordo di queste parole, che un giorno ebbi anch'io la grazia di proferire, m'invoglia a piangere e singhiozzare, perché sento tutto il peso dei peccati che, da quel giorno, ho commesso e constato con rammarico la mia nullità e il disonore di cui mi sono macchiato, trascurando questi obblighi. Ragion per cui io vi esorto a darmi un segno di benevolenza, nell'imminenza del vostro incontro col re, che vi accoglierà gioiosamente, vi farà indossare un abito sontuoso e magnifico, e soddisferà ogni vostra richiesta di beni spirituali: impetrate grazia anche per noi, perché egli non ci infligga il castigo che i nostri peccati meritano, e il suo perdono ci renda poi degni di altre grazie. Io non dubito minimamente che, da persone riconoscenti verso i vostri maestri, quali voi siete, non mi negherete questa carità.

20. - Ma atteniamoci al filo del discorso. Ripetiamo ancora le parole, che il sacerdote vi fa dire: «O satana, io rinuncio a te, alla tua sequela, al tuo culto, alle tue opere». Sono brevi parole, ma di grande significato. Gli Angeli, che sono presenti, e le virtù invisibili, lieti per la vostra conversione, raccolgono queste parole quando escono dalla vostra bocca e le portano in cielo, presso l'unico Signore dell'universo, per trascriverle nei registri del cielo.

21. - Avete voi un'idea esatta delle clausole di questo patto? Il sacerdote, infatti, dopo la vostra rinuncia al maligno e alle sue opere, vi fa dire queste altre parole: «Noi ci sottomettiamo al tuo potere, o Cristo». Hai avvertito il suo eccesso di bontà? Cristo ti affida un tesoro ricchissimo, appagandosi semplicemente delle tue promesse, che accoglie volentieri, dimenticando la tua malvagità e senza far cenno alcuno dei tuoi passati errori.

L'unzione col crisma e l'amministrazione del battesimo

22. - Dopo l'atto di rinuncia a satana e la promessa di sottomissione a Cristo, al suo potere e alla sua autorità, il sacerdote ti spalma sulla fronte un mi stico balsamo, come a un soldato che deve scendere, con altri, nell'arena dello spirito, tracciando su di essa il simbolo della croce, mentre dice: « Sei unto nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo ».

23. - Ben sa il sacerdote che in quel momento il nemico, acceso di rabbia furiosa, s'aggira quale leone ruggente attorno a quelli che, prima, teneva sotto il suo dominio dispotico ed ora, insorti contro di lui e riacquistata la loro libertà, vede sottomessi al potere di Cristo.
Ungendo la fronte e tracciandovi il simbolo della croce, il sacerdote intende costringere il demonio a staccare da voi i suoi occhi e questi, infatti, accecati dal fulgore di luce che proviene dalle vostre fronti, non sopportano di tornare a fissarle una seconda volta. Sennonché egli non si dà per vinto e, con rinnovato furore, da questo momento torna alla carica contro di voi, che il sacerdote ha contrassegnato con l'unzione, appunto per farvi scendere nell'agone dello spirito.

24. - Dopo questo rito, ad una certa ora della notte, il sacerdote, dopo avervi fatto togliere gli abiti, unge, con olio consacrato, tutto il vostro corpo, come per predisporlo, già fin d'ora, a entrare in cielo, fortificandolo a tal punto che risulti invulnerabile contro i dardi del nemico.

25. - Terminata questa unzione, egli vi fa entrare nelle sacre vasche, per seppellirvi l'uomo vecchio e far sorgere l'uomo nuovo, rifatto a immagine del suo Creatore. Nel momento stesso in cui il sacerdote pronuncia le parole del rito e stende la sua mano, si libra in aria la presenza dello Spirito santo e nasce un uomo nuovo, ripulito dalla sporcizia del peccato e vestito d'un abito regale, in cambio del vecchio abito del peccato.

26. - L'amministrazione del battesimo si attua in una forma che ti fa capire come una è la sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Il sacerdote, infatti, nello stesso momento in cui proclama solennemente: «Questi è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo», ti fa chinare e levare la testa tre volte per disporti, con questi atti, ad accogliere la venuta dello Spirito. Effettivamente, non è il sacerdote a posare la mano sul tuo capo, ma è Cristo stesso, che ti tocca con la sua destra. Ciò risulta dalle parole usate dal ministro. Egli non dice: «Io ti battezzo», ma: «Costui è battezzato», significando, col mettere a disposizione dello Spirito la sua mano, che egli è soltanto il ministro della grazia. Chi compie ogni cosa è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo: l'individua Trinità. Questa è la fede che ci offre la remissione dei peccati e questa riconciliazione ci dona la figliolanza divina.

27. - I riti successivi mirano a mettere in ulteriore evidenza i tremendi mali dai quali hanno

ottenuto la liberazione, e i beni sublimi concessi a quelli che hanno avuto l'onore di essere ammessi a questi riti. Per questo, tutte le persone presenti alla celebrazione, appena i battezzati escono dalle vasche, li accolgono con manifestazioni di affetto, abbracciandoli calorosamente e congratulandosi con essi perché, da schiavi e prigionieri quali erano, sono diventati uomini liberi e figli adottivi, che il re invita alla sua mensa. Così, subito dopo l'uscita dalle vasche, essi vengono accompagnati alla mensa sublime, ricolma di beni, ove mangiano il corpo e bevono il sangue del Signore. Essendo rivestiti di Cristo, essi, ovunque si muovano, riverberano uno splendore che eguaglia quello dei raggi del sole.

La dignità del cristiano

28. - Vi ho spiegato con precisione il significato di questi riti, non per un capriccio né per caso, ma per farvene pregustare la soavità e così, già fin d'ora viviate come sollevati sulle ali della speranza, con lo spirito preparato alla loro arcana celebrazione e voi, come esorta il grande Paolo, staccati dalle cose visibili, rivolgiate gli sguardi a quelle invisibili e celesti che, agli occhi dell'anima, appaiono con una evidenza superiore a quella degli oggetti, visti dagli occhi del corpo.

29. - Ma ormai che siete presso la soglia del palazzo del re e state per appressarvi al trono, ove egli siede a dispensare i suoi doni, pensate con intenso desiderio alle grazie che gli chiederete, non certo di cose terrene ed effimere, ma che si addicano alla dignità del donatore. Quando salirete dalle mistiche vasche, significando in questo atto l'avvenuta vostra risurrezione, implorate il suo celeste aiuto, per riuscire a custodire con ogni premura, i beni che vi ha elargito, sottraendoli alle insidie del maligno.
Chiedete con insistenza la pace alle chiese; intercedete per quanti, tuttora, si trovano nell'errore; pregate, in ginocchio, per i peccatori, e noi diventeremo più meritevoli di perdono. Certo, chi vi accorda tanta libertà di parola, annoverandovi tra i suoi intimi amici, colui che da schiavi e prigionieri vi porta all'adozione filiale, non si sottrarrà alle vostre richieste, ma vi concederà tutto quello che gli chiederete, fedele, come sempre, alla bontà che gli è propria.

30. - Così, per l'interessamento che mostrate a favore di coloro che sono vostre membra, e perché vi preoccupate della salvezza degli altri, lo indurrete a maggior generosità ed egli vi concederà più ampia facoltà di intercessione. Non c'è nulla, infatti, che lo allieti più di un cuore pietoso verso i fratelli e sollecito della salvezza del prossimo.

31. - Ora che conoscete queste cose rivolgete, o amati, tutte le aspirazioni del vostro animo ad accogliere il dono, per ottenerlo in abbondante misura e per condurre una vita degna degli appartenenti al regno della grazia, onde possiate conseguire i beni eterni e immortali.

Per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI TERZA

Rivolta ai neofiti.

Lo splendore soprannaturale dei battezzati

1. - Sia glorificato Iddio! Ecco: rilucono gli astri anche sulla terra, più splendenti di quelli del cielo: astri della terra in forza di colui che, dai cieli, è apparso sulla terra; non soltanto astri della terra, ma astri che splendono anche di giorno ed è, questa, una nuova meraviglia: astri di giorno, più luminosi di quelli della notte. Questi scompaiono, dopo che è sorto il sole; loro, invece, dopo che è sorto il Sole di giustizia, brillano di luce maggiore.

2. - Quelli, appena sarà giunto il compimento (la fine del mondo), scompariranno; questi, invece, quando giungerà il compimento, splenderanno di più viva luce. Parlando dei primi, il Vangelo dice: «Gli astri del cielo cadranno, come cadono le foglie dalla vite» (Mat 24,29), ma a proposito degli altri afferma: «I giusti brilleranno come il sole nel regno dei cieli» (Mat 13,43).

3. - Che significano queste parole: «Come cadono le foglie dalla vite, così cadranno gli astri dal cielo»? Ecco: come la vite, fin quando nutre i grappoli, ha bisogno anche dell'ombra che le mandano le foglie, così finché l'universo ospita l'umana famiglia, il cielo conserverà i suoi astri, proprio come la vite conserva le sue foglie. Ma quando la notte non verrà più, allora non ci sarà più bisogno di astri.

4. - Simile al fuoco è la natura dei primi; simile al fuoco è anche la natura degli altri. Ma nei primi c'è un fuoco sensibile, nei secondi un fuoco intellegibile. «Egli vi battezzerà, dice il Vangelo, nello Spirito santo e nel fuoco» (Mat 3,11). Vuoi apprendere i nomi che designano gli uni e gli altri? Tra i nomi dei primi, s'incontrano quelli di: Orione, Arturo, Vespero, Lucifero. Tra i secondi, nessuno è Vespero, ma tutti sono Lucifero.

5. - Sia glorificato Iddio che solo, conviene ripeterlo, opera meraviglie (cfr. Sal 72,18), tutto porta a compimento e tutto rinnova! Ecco: quelli che ieri erano schiavi, ora sono liberi; quelli che erano contrassegnati dal disonore dei peccati, sono ora reintegrati nella libertà e nella giustizia interiore. Né sono soltanto liberi, ma anche santi; non santi soltanto, ma giusti; non solo giusti ma figli; non figli soltanto, ma eredi; non solo eredi ma anche fratelli di Cristo; non fratelli di Cristo soltanto, ma coeredi; non solo coeredi, ma anche membra; non soltanto membra, ma tempio; non tempio soltanto, ma anche strumento dello Spirito.

La santità battesimale

6. - «Sia glorificato Iddio, che solo opera meraviglie!». Hai notato il cumulo dei doni del battesimo? A molti sembra che il suo unico dono sia la remissione dei peccati, ma noi abbiamo enumerato ben dieci grazie e perciò noi battezziamo anche i bambini, che pure non hanno alcun peccato, perché anche a loro vengano concessi: santificazione, giustizia, adozione filiale, eredità, fratellanza, onore di essere membra di Cristo e divenire abitazione dello Spirito.

7. - Fratelli amatissimi! Io presumo di potervi ancora nominare fratelli, anche se, dopo essere nato con voi tra le doglie d'un medesimo parto, ho poi sciupato, per negligenza, questo vincolo di legittima e genuina consanguineità. Concedetemi però lo stesso di chiamarvi

fratelli, per l'affetto che nutro nei vostri riguardi, e di esortarvi a corrispondere alla grazia, con una sollecitudine uguale all'onore di cui siete stati insigniti.

La lotta e le armi del cristiano

8. - Fino a ieri le vostre cadute potevano essere tollerate, perché durava ancora la fase di addestramento e di preparazione, ma da oggi, lo stadio resta aperto per la lotta imminente. Gli spettatori già siedono sui rialzi, né si tratta soltanto di uomini, ma di un intero popolo di angeli, per cui Paolo, scrivendo ai Corinzi, esclama: «Siete diventati spettacolo al mondo, non agli uomini soltanto, ma anche agli angeli» (1Cor 4,9). Gli angeli, dunque, ci stanno a guardare e l'arbitro del combattimento è, a nostro onore e a nostra garanzia, il Signore degli angeli. Non è forse un fatto di grande onore e una condizione di garanzia che il giudice del combattimento sia colui che ha dato la sua vita per noi?

9. - Nelle gare olimpiche l'arbitro sta nel mezzo dei contendenti e non parteggia, prima della conclusione, né per l'uno, né per l'altro. Egli resta nel mezzo, per essere imparziale. Ma nel mezzo, tra noi e il diavolo, è presente Cristo, del tutto a noi favorevole. Che non si mantenga neutrale, ma parteggi esclusivamente per noi, vedilo da questo: egli ha unto noi, che ci avviamo alla lotta; il diavolo, invece, l'ha cinto di indissolubili catene perché, impedito dai ceppi, gli riesca difficile muoversi liberamente durante il combattimento. Se a me capitasse, malauguratamente, di sdrucciolare, egli mi allunga la sua mano; se cadessi, mi rialza e mi fa camminare come prima. «Ecco, dice il Vangelo, vi do potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e su ogni potenza del nemico» (Luc 10,19).

10. - A quello, anche se vince, minaccia la Geenna; io, se vincerò, sarò cinto di alloro; quello, invece, se vince, viene punito. Ti voglio dimostrare, coi fatti alla mano, che nel momento stesso in cui ottiene la vittoria, gli arriva la punizione. Quale fu, infatti, il premio della sua vittoria, quando soggiogò Adamo facendolo peccare? Eccolo: «Camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere per tutti i giorni della tua vita» (Gen 3,14). Se Dio punisce con tanta severità il serpente corporeo, quale castigo dovrà infliggere a quello incorporeo? Se così grave è la punizione che colpisce lo strumento, evidentemente un castigo ben più grave colpirà l'artefice. Come un padre affettuoso, dopo aver scoperto chi ha ucciso suo figlio, non si accontenta di punire l'uccisore, ma spezza anche il pugnale di cui quello si è servito, così anche Cristo, quando sorprese il diavolo a dare la morte all'uomo, non si limitò a punire lui, ma infranse anche la sua arma.

11. - Perciò, animandoci di coraggio, spogliamoci per la lotta, per la quale egli ci equipaggia di armi più rilucenti dell'oro, più dure del diamante, più avvampanti e corrosive del fuoco, più leggere del vento. Esse hanno la caratteristica di non appesantire le membra, anzi le sollevano a volo, rendendole più leggere. Che se, di esse rivestito, vorrai prendere il volo verso il cielo, non incontrerai nessuna difficoltà. Nuovo è il loro modello, perché nuovo è anche il modo del combattimento. Io, infatti, pur essendo un uomo, devo battermi contro dei demoni, pur essendo rivestito di carne, devo combattere contro le potenze incorporali. Per questo, Dio non mi appresta una corazza di ferro, ma di giustizia; non mi prepara uno scudo di bronzo, ma quello della fede, ed ho pure una spada affilatissima, che è la parola dello Spirito. Se il nemico lancia frecce, io ho la spada; se è armato di arco, io sono coperto della pesante armatura del soldato. Adesso poi conosci anche la sua tattica: come ogni arciere, anch'egli non si azzarda a combattere da vicino, ma lo fa a distanza.

Il cibo eucaristico: arma contro il demonio

12. - Dio ci ha forse dato solo le armi?

Non quelle soltanto, ma anche una mensa, più efficace di qualsiasi arma, perché la fatica del combattimento non ti riduca a perdere le forze, ma l'energia che ricevi abbondantemente a questa mensa ti porti alla vittoria sul maligno. Questi, infatti, sol che ti veda alzarti dalla mensa del Signore, fugge via più veloce del vento, come se avesse scorto un leone spirante fuoco dalla bocca. Se gli mostrerai la lingua intrisa del sangue prezioso e la bocca tinta di porpora, scapperà velocemente, quale timido animale.

13. - Vuoi conoscere la potenza del sangue di Cristo? Dobbiamo rifarci alla sua figura e agli antichi racconti dei fatti che accaddero in Egitto, quando Iddio stava per infliggere agli Egiziani la decima piaga, intendendo eliminare i loro primogeniti, perché trattenevano schiavo il suo popolo primogenito. Quale era, dunque, il suo piano per sottrarre agli Ebrei, raccoltisi, frattanto, in un unico luogo di rifugio, alla disgrazia che avrebbe colpito gli Egiziani? Apprendi l'efficacia della figura, per comprendere la potenza della realtà da essa raffigurata. Dio stava per infliggere una grave punizione e lo sterminatore si aggirava per le case.

14. - Mosè allora diede questo ordine: «Immolate un agnello senza macchia e spalmate il suo sangue sulle porte» (Es 12,21-22). Che dici, o Mosè? Il sangue di un animale irragionevole potrà salvare gli uomini forniti di ragione? Sì, ci risponde, non già perché semplice sangue, ma perché è figura del sangue del Signore.
Come le statue dell'imperatore, pur essendo prive di ragione e incapaci di sensibilità, procurano scampo agli uomini, dotati di sensi e di ragione, che si rifugiano presso di loro, e questo non perché sono una massa di bronzo ma perché esprimono l'immagine dell'imperatore, così anche quel sangue, quantunque privo di sensi e di anima, ha salvato gli uomini, forniti di anima, non perché era pura e semplice massa di sangue, ma perché era la figura del sangue del Signore.

15. - Là, in Egitto, lo sterminatore aveva l'ordine di non varcare le porte, sopra le quali vedeva spalmato il sangue dell'agnello; qui, il diavolo, se vedrà spalmato sulle porte del tempio, che accoglie Cristo, il sangue autentico che da quello era prefigurato, non si terrà, forse, ancora più lontano? Come non si verificherà questa fuga del diavolo di fronte al sangue autentico se, di fronte alla sua figura, l'angelo si sentì scosso da paura?

Dalla potenza del sangue di Cristo è nata la Chiesa

16. - Vuoi che ti citi un altro fatto a conferma della potenza di questo sangue? Guarda la sorgente dalla quale, inizialmente, è scaturito: è il petto del Signore innalzato in croce. A lui, già morto, un soldato armato di lancia si accostò per trafiggergli il petto, dal quale uscirono acqua e sangue; l'una, simbolo del battesimo, l'altro, dei misteri (eucaristici). Poiché il battesimo precede i misteri, il testo evangelico non dice che uscirono sangue e acqua, ma prima l'acqua, poi il sangue. Quel soldato, trafiggendo il petto del Signore, ha aperto una breccia nel muro del Tempio (Cristo), e io ho trovato un tesoro e ne ho portato via un ricco bottino. Parimenti: gli ebrei immolarono l'agnello e io ne ho ricavato la mia salvezza.

17. - «Uscirono, dal petto, acqua e sangue». Non passare frettoloso e distratto davanti a questo mistero, ma presta attenzione a ciò che, proprio in merito ai misteri, devo ora aggiungere. Ti ho detto che l'acqua e il sangue sono simboli del battesimo e dei misteri; orbene: da questi due elementi è nata la Chiesa: «nel lavacro di rigenerazione e rinnovazione dello Spirito santo» (Tit 3,5). Dal petto scaturirono, dunque, i simboli del battesimo e dei misteri; perciò, dal suo petto, Cristo formò la Chiesa, come formò Eva dalla costola di Adamo.

18. - Per questo Mosè, dopo il racconto sulla creazione del primo uomo, accenna al petto del Signore, con queste simboliche parole: «Ossa delle mie ossa e carne della mia carne» (Gen

2,23). Come, allora, Iddio prese la costola di Adamo e ne formò la donna, così Cristo ha fatto sgorgare, dal suo petto, l'acqua e il sangue e con essi ha formato la Chiesa. La costola fu prelevata durante il sonno di Adamo e, parimenti, Cristo ci ha dato l'acqua e il sangue dal suo petto, quando era ormai morto. Prima l'acqua poi il sangue. La sua morte corrispondeva al sonno di Adamo, perché tu apprenda che, d'ora innanzi, anche la nostra morte equivale a un sonno.

19. - Hai visto come Cristo è legato alla sua sposa e con quali alimenti ci nutre? E' con un unico e identico cibo che tutti, ugualmente, ci nutre e ci fa crescere. Come ogni madre alimenta il figlio, che ha nel grembo, con il proprio sangue e il proprio latte, così, quelli che da Cristo hanno ricevuto la vita, sono da lui nutriti col suo stesso sangue.

20. - Custodiamo, dunque, con somma diligenza il dono che abbiamo ricevuto e non lasciamo cadere nella dimenticanza i patti stabiliti col Signore. Tutti sono interessati a questa esortazione: sia i neofiti, sia quelli già battezzati da tempo più o meno lontano, perché questi patti tutti li hanno conclusi e sottoscritti, non con inchiostro ma nello Spirito, non con la penna, ma con la lingua. I patti che si stipulano con Dio vengono sottoscritti, appunto, con la penna della lingua. Ecco perché Davide afferma: «La mia lingua è una penna di scriba, che scrive velocemente» (Sal 45,2). Abbiamo accettato la sua sovranità e rinnegato la tirannia del demonio: ecco l'oggetto dell'accordo, ecco la firma che lo ratifica.

21. - Non tornate, dunque, sotto le strette dell'antico patto. Cristo, venuto una volta per sempre, ha trovato il debito antico, contratto da Adamo, che l'aveva iniziato e che noi, in seguito, abbiamo aggravato con i nostri peccati. Questo debito, causato dal peccato, era una maledizione, perché ci portava il castigo della morte comminato dalla legge. Ma Cristo ci è venuto in aiuto e ci ha tolto questa maledizione. Paolo lo proclama a gran voce: «Egli ha stracciato il certificato del debito, che era contro di noi e lo ha tolto di mezzo, inchiodandolo alla croce» (Col 2,14). Non ha detto che lo ha cancellato ma che lo ha fatto a pezzi, inchiodandolo alla croce e ciò perché non ne rimanesse la minima traccia. Lo strapparono e distrussero i chiodi della croce e così, per l'avvenire, non avrebbe avuto più alcun valore.

22. - Né egli operò lo scioglimento del debito in luogo riparato e nascosto, ma di fronte al popolo, sull'alto di un palo. Stupiscano gli angeli e gli arcangeli e le potenze celesti non meno dei demoni malvagi e dello stesso diavolo, i quali ultimi ci hanno resi debitori sotto il giogo di usurai!

La nostra vera liberazione

23. - Se è stato strappato il certificato del vecchio debito, stiamo attenti a non indebitarci un'altra volta; perché non ci sarà più una seconda croce, né una nuova remissione nel lavacro di rigenerazione. Vi esorto, dunque, a mettere al bando ogni trascuraggine. Esci dall'Egitto, o uomo, e non cercare un altro Egitto coi suoi mali! Non interessarti più dell'argilla e dei mattoni, cioè delle vicissitudini della vita presente. Ricorda che l'oro stesso, prima di acquistare il suo valore, non era altro che sabbia.

24. - Se i Giudei videro dei portenti, quando uscirono dall'Egitto, tu vedrai portenti più insigni e numerosi. E' vero: tu non hai visto il Faraone affogare insieme col suo esercito, ma hai visto il diavolo annegare con i suoi satelliti. Se i Giudei hanno attraversato un tratto di mare, tu hai attraversato il baratro della morte; essi scamparono alle persecuzioni degli Egiziani, ma tu sei scampato alle persecuzioni del demonio; i Giudei si sottrassero a una servitù barbarica, ma tu sei sfuggito a una servitù ancora più gravosa: quella del peccato.

25. - Vuoi conoscere, per altra via il cumulo di benefici da cui sei stato onorato? I Giudei di allora non potevano sostenere la vista del volto trasfigurato di Mosè, loro fratello di schiavitù, oltre che membro della stessa razza. Tu invece hai visto il volto trasfigurato di Cristo, secondo quanto ci annuncia Paolo: «Noi tutti, a viso scoperto, rispecchiamo la gloria del Signore» (2Cor 3,18). Cristo accompagnava, nelle loro peregrinazioni, i Giudei di quei tempi, ma a maggior ragione egli accompagna noi. Egli seguiva i Giudei, per merito di Mosè; noi l'abbiamo accompagnatore, oltre che per i meriti di Mosè, per effetto della nostra personale docilità. Dopo l'uscita dall'Egitto, quelli trovarono il deserto; tu, all'uscita da questa terra d'esilio, troverai il cielo. Mosè, loro guida e condottiero, era uomo di eccezionali qualità, ma a noi è guida e capo un nuovo Mosè.

26. - Quale indole possedeva il primo Mosè? «Egli era, dice la Scrittura, il più mite tra gli uomini della terra». Ma lo stesso si può affermare, senza paura di sbagliarsi, del nuovo Mosè, il quale possedeva lo Spirito, pieno di mitezza, a lui consustanziale e a lui identico nell'eterna generazione. Allora, Mosè stese le mani al cielo e ne fece scendere la manna: il pane degli angeli; anche questo Mosè stende le mani verso il cielo e ne fa scendere un cibo di immortalità. Quello colpì la roccia e ne scaturirono rivi di acqua; questi accosta la mano alla tavola, colpisce la mistica pietra dell'altare e ne fa sgorgare le sorgenti dello Spirito. Perciò la mensa è collocata nel mezzo, come una fonte, alla quale le pecorelle possano accostarsi da ogni parte, per immergersi nelle sue acque salvifiche.

27. - Poiché questa fonte è dotata di una mirabile forza vitale e la tavola trabocca di vivande spirituali, messe a nostra disposizione, accostiamoci ad esse con cuore sincero, per ottenere la grazia, la misericordia, l'aiuto del Signore.

Per grazia e misericordia dell'Unigenito Figlio, Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre e allo Spirito vivificante, gloria, onore, potenza, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI QUARTA

Ai neofiti, per spiegare le parole dell'Apostolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione. Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è diventato nuovo» (2Cor 5,17).

I neofiti, gioia della Chiesa

1. - Oggi vedo un'assemblea più sfavillante del solito: è la Chiesa di Dio, che festeggia i suoi figli, e come una madre affettuosa, spinta dalla contentezza di vedere attorno a sé i propri figli, s'abbandona a salti di esultanza che, quasi, la sollevano in aria; così la Chiesa, madre spirituale, trabocca di allegrezza davanti a questi figli che, quali mistiche spighe, vede cresciuti sul suo fertilissimo terreno e formano il suo vanto. Considera, o amato, la prodigiosa fecondità della grazia, e ammira quanti figli ha generato, in una sola notte, questa mistica madre. Ma ciò non ti stupisca, perché questi parti spirituali non richiedono distanza di tempo né intervallo di mesi.

2. - Facciamo festa, dunque, anche noi e condividiamo la sua esultanza. Che se in cielo si fa festa per un solo peccatore, quanto più s'addice di esultare di fronte a un'intera moltitudine e glorificare Dio benefico, per questo suo ineffabile dono. Davvero non esistono parole per definire i doni del Signore. Quale intelligenza, quale concetto, quale riflessione, potranno esprimere compiutamente l'esorbitanza dell'amore di Dio e la sublimità dei doni che ha concesso all'uomo?

3. - Ecco: coloro che fino a ieri e alle prime ore di questo giorno erano schiavi del peccato, privi di ogni diritto, tiranneggiati dal demonio, sottoposti a una condizione servile, sono adesso accolti nel numero dei figli e, invece delle catene, portano una veste regale, sfolgorante di luce così intensa che, più degli stessi astri celesti, riesce a confondere la vista di chi li guarda. Solo di notte e non di giorno brillano gli astri del cielo, ma essi, quali astri spirituali, brillano di notte e di giorno emulando, anzi oltrepassando, in larga misura, lo stesso splendore del sole. E' vero che Cristo ha preso a paragone la luce del sole, per indicare lo splendore dei giusti nel secolo futuro, quando disse: «Allora i giusti brilleranno come il sole» (Mat 13,43); ma usò di questo paragone, non per insegnarci che lo splendore dei giusti sarà identico a quello del sole, ma solo perché non esisteva una similitudine più adatta.

4. - Oggi li festeggiamo, stringendoli in un abbraccio fraterno, questi, che risplendono più degli astri, fino ad emulare lo stesso splendore dei raggi solari; ma non accontentiamoci di abbracciarli soltanto, quasi non fossimo debitori, nei loro riguardi, di un affetto che raggiunga anche le loro anime, con incitamenti ed esortazioni a meditare la sovrabbondanza d'amore del Signore e ammirare la splendida veste, che hanno l'onore di portare.
Dice, infatti, la Scrittura: «Quanti foste battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27). D'ora innanzi, dunque, comportatevi sempre in maniera da farvi riconoscere come portatori di Cristo, il Creatore dell'universo e il Signore degli uomini. Quando nomino Cristo, nomino anche il Padre e lo Spirito santo, dal momento che Cristo stesso ha promesso: «Se qualcuno mi ama e osserva i miei comandamenti, io e il Padre verremo e faremo dimora presso di lui» (Giov 14,23).

5. - Chi avrà avuto questa sorte, anche restando viatore sulla terra, già vivrà come cittadino del cielo, avrà nella mente soltanto le cose del cielo, raffigurandosele con la fantasia, e non temerà più gli assalti dei demoni del male. Di fronte alla meravigliosa trasformazione di

coloro che prima aveva sotto il suo dominio, e ora si trovano insigniti di una eccelsa dignità e sono circondati da tanto amore da parte del Signore, il diavolo fuggirà pieno di vergogna, senza neppur osare volgersi a riguardarli. Egli non riesce a sopportare il fulgore che irraggia da loro e, con gli occhi accecati da una luce così intensa, sarà costretto alla fuga.

6. - Voi, dunque, divenuti ormai i nuovi soldati di Cristo e già registrati tra i cittadini del cielo; voi, invitati alla stessa tavola del re per saziarvi di questi alimenti spirituali, suscitate in voi un sentimento di riconoscenza adeguato al grande numero di doni ricevuti, per ottenere dal cielo grazie maggiori.

Paolo, perfetto modello del neofita

7. - Paolo stesso, ora dottore delle Genti, che prima della conversione perseguitava la Chiesa correndo dappertutto, come forsennato, a trascinare in catene uomini e donne, tutto sovvertire e confondere, non tergiversò un solo istante di fronte alle sollecitazioni della grazia, che lo abbagliò con la sua luce spirituale. Lasciata immediatamente la strada oscura dell'errore, si lasciò guidare per mano sulla via della verità. Ricevette, poi, il battesimo, che lo purificò totalmente dal contagio dei suoi peccati. Ed ecco: proprio lui, che si era votato, anima e corpo, alla causa dei Giudei e aveva messo a soqquadro la Chiesa, incominciò, inaspettatamente, a confutare i Giudei di Damasco e dichiarare a loro, apertamente, che avevano messo in croce il Figlio di Dio.

8. - Hai notato la lealtà di quest'uomo? Non ci svelano, forse, le sue vicende, che egli aveva agito, in precedenza, per ignoranza? Hai visto come queste sue stesse esperienze gli hanno ottenuto, giustamente, la benevolenza del Signore, che lo guidò per mano sulla via della verità? Quando Dio vede un'anima leale, anche se fuorviata per ignoranza, non la rigetta lontano da sé, ma interviene a soccorrerla. Non c'è nulla che Dio non metta in opera per salvarci, se trova in noi qualche appiglio che possa muoverlo a benevolenza. Così, appunto, fece con questo beato.

9. - Quando, spinto dallo zelo di difendere la legge, si era reso responsabile di tanti disordini causando tanti mali a molte persone, aveva agito per ignoranza; ma non appena comprese, per grazia del sommo Legislatore, che lo rischiarò con una luce spirituale, di trovarsi su una strada funesta che a sua insaputa l'avrebbe condotto nel fondo di un baratro, allora, senza il minimo indugio, abbandonò l'errore e, divenuto araldo della verità, volle guidare su questa strada coloro ai quali recava le lettere, ricevute dai capi dei sacerdoti. Di tutto ciò è lui stesso che ci informa, nel pubblico discorso da lui rivolto a una moltitudine di Giudei: «Possono attestarlo, per me, il sommo sacerdote e tutti gli anziani che, ricevute da loro lettere all'indirizzo dei correligionari, mi trovavo in viaggio per Damasco nell'intento di tradurre in carcere, a Gerusalemme, quelli che erano colà» (At 22,5).

10. - L'hai visto quale leone furente correre qua e là; vedilo, ora, mutato in pecora mansueta. Colui che poco prima incatenava e imprigionava quanti credevano in Cristo, li perseguitava e li molestava gravosamente, ecco che, per causa di Cristo, è calato, incredibilmente, dalle mura in una cesta per sottrarlo alle insidie dei Giudei. In un'altra occasione fu mandato a Cesarea e da qui a Tarso, perché non fosse linciato dai Giudei inferociti. Hai visto, o amato, quale meraviglioso cambiamento e quale stupenda conversione è avvenuta in lui? Hai osservato come egli, all'abbondante profusione della grazia di Dio, abbia, poi, aggiunto la sua parte; voglio dire: lo zelo, il fervore, la fede, il coraggio, la pazienza, la profonda saggezza, l'inflessibile fermezza? Per questo, appunto, fu giudicato degno di più ampio aiuto dal cielo. Ne parla nei suoi scritti, dove dice: «Ho lavorato più degli altri; non io però, ma la grazia di Dio che è in me» (1Cor 15,10).

11. - Vi esorto, perciò, ad imitarlo. Esorto voi, che siete stati stimati degni di sottomettervi al giogo di Cristo e avete ricevuto l'adozione filiale: imitate il suo zelo e la sua fede in Cristo, già da questi inizi, perché possiate attirare su di voi maggiori grazie, accrescere lo splendore della veste che avete ricevuto e conseguire, così, una più generosa benevolenza del Signore. Se il Signore, spinto dalla sua innata bontà, vi ha concesso preventivamente questi doni stupendi, cioè: la liberazione dal peccato, la giustificazione per la quale siete chiamati santi e l'adozione filiale, e questo ha fatto, nonostante l'assenza di precedenti opere buone da parte vostra, non vi onorerà, forse, di una più ampia benevolenza, se apporterete anche voi ciò che vi è proprio e avrete cura, con solerte vigilanza, di non sciupare né i doni ricevuti, né l'onore della celeste cittadinanza?

La mirabile trasformazione operata dal battesimo

12. - Oggi voi avete ascoltato queste parole del beato Paolo, il dottore della Chiesa: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione» (2Cor 5,17). Non pensate che queste parole si riferiscano alla creazione sensibile. Per evitare questa interpretazione, egli ci ha precisato: «se uno è in Cristo», per insegnarci che la nuova creazione di cui parla è il seguace di Cristo. Come si resta affascinati dalla visione di nuovi cieli e di nuovi aspetti del creato, così la visione di un uomo, passato dalla malizia alla pratica della virtù e da schiavo dell'errore diventato servitore della verità, provoca un fascino identico. Il beato Paolo ha voluto spiegarci la natura di questa conversione, quando ha detto: «Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è diventato nuovo», intendendo con ciò dichiarare che la fede in Cristo ci ha fatto deporre il peso dei peccati, come si depone un vestito ormai logoro, per farci indossare, liberati ormai dall'errore, la nuova tunica regale e splendente della giustificazione. Ecco quale è il senso di queste parole di Paolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione; tutto è diventato nuovo».

13. - Come non definire nuovi e straordinari questi eventi, se chi, fino a ieri e, diciamo pure, fino a stamane, era preda dell'incontinenza e della voracità, ora si è votato a una vita continente e frugale? Come non giudicare nuovi e straordinari questi avvenimenti se persone, prima sregolate e ingolfate nei passatempi mondani aspirano, ora, con ogni impegno, alla saggezza e alla purità, ponendosi, ormai, al di sopra delle passioni?

14. - Hai dunque compreso come sia realmente avvenuta una nuova creazione? La grazia divina è scesa, istantanea, a trasformare e ricreare le anime, quasi per sostituire quelle ormai vecchie e sciupate, non cambiando, naturalmente, la loro sostanza, ma correggendo la loro condotta e il criterio di giudizio degli occhi della mente, per impedire che essi, in avvenire, possano travisare la realtà, ottenendo in tal modo, come dopo la rimozione di una cisti dagli occhi, che essi vedano con chiarezza la deformità e bruttezza del male, la bellezza e lo splendore della virtù.

15. - Hai visto come il Signore opera, ogni giorno, una nuova creazione? Dimmi: chi altri, all'infuori di lui, ha potuto far salire sulle vette della virtù persone le quali, spesso, hanno consumato la loro esistenza in una vita di piaceri, hanno adorato pietre e legni come divinità; ora, invece, rifiutate tutte queste falsità, nelle pietre sanno identificare niente altro che delle pietre e nei legni ravvisare soltanto legni, mentre indirizzano i loro atti di adorazione al Creatore del mondo e mettono la fede in lui, al di sopra di ogni altro bene della vita presente.

16. - Ti sei reso conto che la fede in Cristo e la crescita nella virtù sono, realmente, una nuova creazione? Ecco perché io esorto tutti, a incominciare da noi che abbiamo ricevuto da tempo l'iniziazione ai misteri, e poi quelli che hanno ottenuto il dono del Signore di recente perché ascoltino questa dichiarazione dell'Apostolo: «Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è

diventato nuovo» (2Cor 5,17). Dimentichiamo, dunque, il nostro passato; operiamo veramente come persone che iniziano una vita nuova e, memori sempre di colui che abita dentro di noi, facciamo corrispondere i nostri discorsi e le nostre azioni a questa realtà.

Testimoniare con la vita la grandezza di Cristo

17. - Le persone investite di cariche pubbliche suscitano in tutti un grande rispetto per il fatto di portare, sulle vesti, gli stemmi con l'immagine dell'imperatore; perciò essi non possono permettersi atti che portino disonore alla loro veste, insignita degli stemmi imperiali e, quand'anche volessero prendersi la libertà di fare atti del genere, il fatto stesso di portare quelle vesti, li premunisce dal recare ad esse qualche ingiuria. Ma, a maggior ragione, quelli che portano Cristo stesso, non sulla veste ma nell'animo, quale loro ospite, insieme con lo Spirito santo, dovranno comportarsi con fierezza e dignità, per far conoscere a tutti, attraverso una vita austera e ordinata, l'immagine del re, che è ospite delle loro anime.

18. - Noi pure, al pari di magistrati, facilmente riconoscibili per il fatto che portano sulle loro vesti, all'altezza del petto, le immagini dell'imperatore, potremo mettere in evidenza davanti a tutti, con l'impegno volenteroso di una vita esemplare senza bisogno di parole, la potenza di Cristo che abita in noi e del quale ci siamo rivestiti una volta per sempre. Se, inoltre, chi indossa la veste dei magistrati o, semplicemente, porta vesti di gran pregio attira gli sguardi di tutti, riuscirete anche voi, animati da buona volontà, a conservare lo splendore della vostra veste regale e, conducendo una vita di vigilanza e di conformità al volere di Dio, potrete indurre chi vi guarda a imitare il vostro zelo e renderne gloria al Signore.

19. - Ecco perché Cristo diceva: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro, che è nei cieli» (Mat 5, 16). Egli ci esorta, come hai visto, a irradiare la nostra luce, non dai vestiti ma dalle opere. Prima ha detto: «risplenda la vostra luce», poi ha aggiunto: «affinché vedano le vostre opere». E' questa una luce che gli occhi corporali non vedono, ma s'effonde nelle anime e nelle menti dei credenti, per dissiparvi le tenebre del male, attirare gli sguardi verso il suo fulgore e spingere a imitare gli esempi di virtù.

20. - «Risplenda, dice il testo che abbiamo citato, la vostra luce davanti agli uomini». A ragione dice: «davanti agli uomini», come per dirci: questa luce non serve a rischiarare voi soltanto, ma deve splendere anche per tanti altri, che hanno bisogno del suo apporto. Come la luce sensibile, dissipando le tenebre, ci permette di prendere la giusta direzione, così la luce spirituale, emanante da una condotta esemplare, riesce a portare sulla retta via e a far progredire nella virtù quelli che hanno gli occhi dello spirito ottenebrati dall'errore, impossibilitati, perciò, a vedere la strada del bene.

21. - «Affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre, che è nei cieli». Con queste parole Cristo vuol dirci: coloro che vedono la vostra vita virtuosa, coerentemente ricca di buone opere, ne traggono incitamento a glorificare l'unico Signore del mondo. Ripeto perciò, ancora una volta, questa esortazione: impegniamoci, tutti e ciascuno, a vivere in modo irreprensibile, perché tutti quelli che ci vedono possano innalzare lodi al Signore dell'universo.

22. - Il beato Paolo, imitatore di Cristo e maestro di perfezione, viaggiatore instancabile ovunque ci fossero uomini da salvare, quando afferma: «se uno è in Cristo è una nuova creazione; le cose vecchie sono passate, ecco: tutto è diventato nuovo», si rivolge ad ognuno di noi, come per dirci: Vigila per mantenere intatta la splendida magnificenza della nuova veste che hai indossato, in sostituzione del vecchio abito e che supera lo stesso fulgore dei

raggi solari. Fin quando il demone del male, accanito oppositore della nostra salvezza, vedrà circonfusa di fulgore questa veste spirituale, non oserà, per paura, trattenervisi vicino, perché lo sfolgorio che ne esce acceca gli sguardi.

23. - Vi esorto, per questo, a mostrarvi impavidi e battaglieri fin dall'inizio, per procurare più smagliante bellezza a questa vostra veste. Nessun discorso sciocco e ozioso esca dalla vostra bocca, ma prima di parlare esaminiamo se le nostre parole possono offrire qualche giovamento e ammaestramento di virtù a chi ci ascolta. Pesiamo con cura le nostre parole, come se fosse presente qualcuno a trascriverle e ricordiamo il detto del Signore: «Vi dico che di ogni parola oziosa che diranno gli uomini, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio» (Mat 12, 36).

24. - Non abbandonatevi colpevolmente a discorsi volgari, insipienti e inutili, perché è una vita nuova e perfetta quella che abbiamo scelto; essa ci impone, perciò, una condotta coerente, se non vogliamo rendercene indegni. Voi vedete come nell'ambito delle dignità secolari, per le persone che aspirano al posto di senatore, le leggi umane stabiliscano delle proibizioni che non valgono, assolutamente, per gli altri. Ma anche voi neofiti, insieme con i vecchi battezzati, vale a dire: tutti noi, abbiamo l'obbligo di comportarci santamente. Una volta ammessi nella comunità ecclesiale, non possiamo più prenderci la libertà di assumere comportamenti che, invece, sono permessi agli altri. Custodiamo, dunque, la nostra lingua, manteniamo pura la nostra anima, edifichiamoci vicendevolmente, come membra di uno stesso corpo, con una condotta che sia sempre utile al bene degli altri.

25. - Che dico? Teniamo occupata la nostra lingua solo nei canti e nelle laudi, nella lettura della parola di Dio e nei discorsi spirituali. «Nessun cattivo discorso, ci ammonisce Paolo, esca dalla vostra bocca, bensì quello buono, atto a edificare e, se occorre, a comunicare grazia a quelli che ascoltano» (Ef 4,29). Chi non opera secondo queste direttive, voi lo sapete, contrista lo Spirito santo. Perciò vi raccomando caldamente: non fate nulla che contristi lo Spirito santo. Quando dobbiamo uscire di casa, non accorriamo a riunioni dannose, né ad assemblee inconcludenti e fatue. Niente, all'infuori delle occupazioni di chiesa, ossia le preghiere e le riunioni, dedicate all'ascolto di istruzioni spirituali, ci sia più caro e ci appaia più urgente.

26. - Ogni nostra azione sia contraddistinta dal decoro. Dice, infatti, la Scrittura: «Le vesti, il riso della bocca e il passo dell'uomo parlano di lui» (Eccli 19,27). Lo sguardo, in realtà, può esprimere un'immagine della situazione della nostra anima ed è soprattutto il comportamento esteriore che ne mostra le buone qualità. Quando camminiamo in luoghi affollati, il nostro incedere sia dignitoso, calmo, posato, così da attirare su di noi gli sguardi dei passanti. Gli occhi non vaghino su tutto, né i passi si muovano scompostamente e la lingua proferisca le parole con calma e dolcezza. Conducete una vita appartata e come trasfigurata, perché le trasformazioni avvenute in voi sono state inconsuete e straordinarie, come avete sentito dal beato Paolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione».

27. - Doni inconsueti e straordinari, ho detto, e tu lo puoi capire se consideri che noi, prima, immersi nel fango e costretti a una vita vile e spregevole, siamo diventati ora più rilucenti dell'oro e, in cambio della terra, abbiamo ottenuto in sorte il cielo. Spirituale è il nostro vestito, spirituale il nostro alimento, spirituale la nostra bevanda. Ne deriva che anche le nostre opere e i nostri atti dovranno essere spirituali. Ecco, infatti, secondo l'insegnamento di Paolo, i frutti dello Spirito: «I frutti dello Spirito, al contrario, sono: carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza. Contro azioni del genere, non v'è legge» (Gal 5,22-23). A ragion veduta ci ha parlato in questi termini, perché quelli che praticano la virtù sono, in realtà, superiori alla legge, esenti dai suoi obblighi. «Per il giusto,

continua ancora Paolo, non c'è legge» (1Tim 1,9).

28. - Poi aggiunge queste altre parole, con le quali ci presenta i frutti dello Spirito: «Quelli che appartengono a Cristo hanno crocefisso la carne, con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,24). Con ciò egli ha voluto rendere inabile la carne alla procreazione di esseri mostruosi, riducendola alla inoperosità. Effettivamente, quelli che appartengono a Cristo, hanno combattuto contro la carne tanto duramente, da ridurre al silenzio le sue passioni e i suoi desideri. «L'hanno crocefissa», afferma Paolo, nel senso appunto che abbiamo spiegato. Chi sta sospeso a una croce, trafitto dai chiodi e straziato dalle sofferenze, non è più molestato da passioni e desideri carnali, che la pressione del dolore ha spento totalmente e ai quali non concede più spazio. Così, allo stesso modo, quelli che si sono dati a Cristo anima e corpo sono stati crocefissi insieme con lui, crocefiggendo, nel medesimo tempo, passioni e desideri carnali, divenuti per loro oggetto di disprezzo.

29. - Noi, dunque, che siamo diventati patrimonio di Cristo, ci siamo rivestiti di lui e godiamo l'onore di assumerlo in cibo e bevanda, non dobbiamo avere più nulla in comune con gli interessi della terra. Abbiamo fatto scrivere i nostri nomi nei registri di una cittadinanza nuova e diversa per entrare, un giorno, nella celeste Gerusalemme. Ecco perché vi esorto ad attuare opere degne di questa cittadinanza; a mostrare, cioè, in esse l'impegno di praticare la virtù, e a indurre, così, il vostro prossimo alla lode del Signore, per attirare su di voi più copiose grazie. Il nostro sovrano, infatti, ci riversa più generosamente i suoi doni, quando vede che per essi viene glorificato e sa di concederli a persone riconoscenti, compiacendosi per la costanza della loro buona volontà.

Accrescere lo splendore della grazia

30. - So di aver prolungato il mio discorso e, per questo, perdonatemi; ma è stato per l'intenso affetto che nutro per voi. Cosciente come sono della vostra ricchezza spirituale, ma conoscendo anche i furiosi propositi del demone del male contro i quali si esige da voi, soprattutto adesso, vigilanza e cautela, ho creduto mio dovere rivolgervi queste raccomandazioni alla sobrietà, alla vigilanza e ad una instancabile solerzia nel custodire questo vostro tesoro spirituale, onde evitare che il nemico della vostra salvezza riesca, con la violenza, ad aprirsi una breccia per penetrare in voi.

31. - Perciò custodite fermamente e risolutamente i patti stabiliti con il Signore, scritti non con inchiostro, né su carta, ma nell'aperta professione della fede, e fate di tutto per conservare inalterato, per tutta la vita, il vostro attuale splendore. Conservazione che ci riuscirà facile se cercheremo di portare anche la nostra parte; anzi accresceremo questo splendore sull'esempio di Paolo il quale, dopo la grazia del battesimo, più il tempo passava e più appariva vivido e splendente, per la grazia che cresceva in lui.

32. - Vigiliamo, dunque, costantemente per non macchiare né insudiciare questa nostra splendida veste, e stiamo attenti anche alle piccole mancanze per evitare, poi, i peccati più gravi. Se non daremo importanza, fin da principio, a mancanze ritenute di poco conto, questo ci porterà, in breve, alle colpe gravi. Ancora una volta, dunque, vi esorto a tener sempre presente, nella vostra mente, il ricordo del patto stipulato e a fuggire, come vi è stato insegnato, il contagio dei vizi, le suggestioni e i tranelli del demonio malvagio. Osservate con lealtà gli accordi presi con Cristo; nutritevi costantemente al suo spirituale convito; fortificatevi col suo cibo, per non soccombere alle macchinazioni del diavolo.

33. - Così, adempiendo con diligenza i doveri di cittadini del cielo, attirerete su di voi tanta grazia dallo Spirito, che vi renderete invulnerabili. Possa la Chiesa di Dio esultare per il

vostro progresso, e sia concesso a noi tutti di ottenere la ricompensa del regno dei cieli.

Per grazia e misericordia e benignità dell'Unigenito Figlio, Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale, al Padre insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI QUINTA

Ai neoilluminati. Esortazione ad astenersi dalla sensualità, dal lusso, dall'ubriachezza e a preferire, in tutto, la giusta moderazione.

La moderazione è possibile a tutti

1. - Anche se è cessato il digiuno, resti, o amati, la vigilanza; se il tempo della santa quaresima è trascorso, non cancelliamone il ricordo. Nessuno, ve ne prego, si rattristi per questa raccomandazione, perché essa non significa che vi imponga ancora l'obbligo di digiunare. Voglio, anzi, che vi prendiate qualche sollievo e nello stesso tempo pratichiate, da adesso e con maggior zelo, il vero digiuno. In realtà si può digiunare anche senza fare astinenza. E come? Astenendoci dai peccati, nell'assumere cibi e bevande. Questo digiuno è fecondo perché, se vogliamo correre speditamente sulla strada della virtù, ci porterà anche all'astinenza dai cibi. Pur prestando attenzione alle cure del corpo, dobbiamo, credetemi, seguire la via della moderazione, se vogliamo conservare l'anima immune dai peccati.

2. - Questa forma di digiuno ci risulterà più agevole dell'astinenza quaresimale, a proposito della quale ho sentito molti dichiarare che ne sopportano malamente il peso; dicono di soffrire astenie e lamentano molti altri disturbi così che, per la rinuncia ai bagni e l'obbligo di bere solo acqua, dichiarano di essersi ammalati. In questo digiuno, invece, non si potranno deplorare inconvenienti del genere. Esso ci permette di assumere tutto, attendendo alla salute del corpo secondo la necessità, ma occupandoci anche, come si conviene, della salute dell'anima. Perciò non vi dirò più di astenervi né dai bagni, né dal vino o altro. Soltanto tieniti lontano dal peccato e mostralo nei fatti. Potrai così, in ogni momento della tua vita, osservare il vero digiuno. Esso non proibisce il diletto moderato delle cose che ho ricordato, ma mette al bando ogni peccato, giacché il peccato non nasce che dalla sensualità, dalla voracità e dall'ozio prolungato. Vi prego, perciò, di intendere bene queste ammonizioni, per non invocare falsi pretesti a giustificazione della nostra negligenza.

3. - Ripeto ancora quello che ho detto altre volte. Come l'assunzione del necessario e la moderazione nella quantità procurano molto giovamento alla salute del corpo, così, al contrario, l'intemperanza ci rovina nel corpo e nell'anima. La voracità e l'ubriachezza indeboliscono le forze del corpo e rovinano la salute dell'anima. Perciò, fuggiamo ogni abuso e non mostriamoci negligenti in ciò che si riferisce alla nostra salvezza. Consapevoli che l'intemperanza è radice di tutti i mali, cerchiamo di evitarla con ogni cura. Dalla sensualità e dalla ubriachezza, come da una fonte perenne, scaturiscono tutti i generi di peccati, e quell'ufficio che compie la legna secca a contatto col fuoco, lo compiono questi vizi, nel farvi rotolare per la china dei peccati. Come il legno secco fomenta maggiormente il fuoco e fa sorgere più alta la fiamma, così l'abbandonarsi alla sensualità e all'ubriachezza, contribuisce a sviluppare il fuoco dei peccati.

L'ubriachezza è un'alienazione

4. - So bene che voi, quali persone che si lasciano guidare dalla ragione, in seguito a queste nostre esortazioni non vi permetterete di superare i limiti imposti dalle esigenze della natura. Sennonché io vi esorto ad evitare, oltre a quella del vino, anche l'ubriachezza a cui si arriva anche senza vino, e non è meno frequente della prima. Non vi stupiscano queste mie affermazioni poiché, veramente, ci si può ubriacare anche senza vino. Per fartene certo ascolta queste parole del profeta: «Guai a quelli che si ubriacano senza vino!» (Is 29,9). Quale è,

dunque, questa ubriachezza, che non deriva dal vino? Essa è varia e insidiosa. Così la collera genera ubriachezza; la vanagloria, la pigrizia, e ogni altra nostra passione, ci portano come a uno stato di ubriachezza e di nausea, ottenebrando la nostra mente. L'ubriachezza, infatti, altro non è che uno stato simile alla pazzia, un turbamento delle facoltà razionali, una perdita della coscienza.

5. - Dimmi: le condizioni di coloro che si lasciano dominare dall'ira e, nel forsennato impulso della passione si scagliano, senza ritegno e senza riguardi, contro qualunque persona e ne offendono l'onore con parole fuori posto differiscono, forse, per qualche cosa, dalle condizioni di chi è ebbro per il vino? Essi, quando sono invasi dall'ira, perdono la coscienza di ciò che fanno e perciò assomigliano a quei malati di mente che vanno a gettarsi nei precipizi, senza neppure accorgersene. L'autore della Sapienza mira a impedire i danni di questo genere di ubriachezza, quando afferma: «L'impeto della sua ira, è la sua caduta» (Sap 1,11). Sono poche parole, ma ci rivelano, come avrai notato, quanto sia deleteria questa passione.

6. - Un'altra ubriachezza, da accomunare a quelle più dannose dell'ubriachezza provocata dal vino, proviene dalle passioni della vanagloria e della pigrizia; passioni che, esse pure, ottenebrano la lucidità della mente e finiscono per ridurre chi ne è preda in uno stato obbrobrioso, per nulla diverso da quello dei pazzi. Ne è la prova il fatto che le vittime di queste passioni non hanno coscienza del male che esse provocano, se non quando esso ha raggiunto il fondo ed è diventato irrimediabile. Perciò vi scongiuro: fuggite ogni ubriachezza, quella del vino e quella delle passioni sregolate, perché l'una e l'altra ci offuscano la mente. Diamo ascolto all'incomparabile dottore delle Genti, quando ci ammonisce: «Non ubriacatevi di vino, nel quale c'è dissolutezza» (Ef 5,18).

7. - Non ci fa forse arguire, attraverso queste parole, che ci si può ubriacare anche senza vino? A che scopo, a quel semplice comando: «non ubriacatevi», avrebbe aggiunto e precisato: «di vino», se non esistesse una ubriachezza diversa da quella che viene dal vino? Egli ci dice, dunque: «Non ubriacatevi di vino», ma aggiunge subito: «nel quale c'è dissolutezza», volendo insegnare che tutti i mali prodotti dall'ubriachezza derivano dalla mancanza di moderazione. «Nel quale, ci dice, c'è dissolutezza», e significa che, per effetto del vino, noi disperdiamo tutto il patrimonio della virtù.

8. - Cercherò di analizzare più attentamente queste parole, per chiarirti il concetto che l'Apostolo ci vuole inculcare. Di solito, noi diciamo dissoluti quei giovani che, per leggerezza e incoscienza, dissipano il patrimonio familiare in spese folli, inopportune e inutili riducendosi, in breve, all'estrema povertà. Ma quelli che si abbandonano all'ubriachezza del vino si comportano, né più né meno, come loro.
Anch'essi, infatti, non appena siano in preda all'ebbrezza, dissipano un intero patrimonio: quello della ragione, abbandonandosi a discorsi licenziosi e offensivi, palesando, spesso, i segreti delle loro coscienze, e così, come quei giovani dissoluti, anch'essi, dopo un enorme sciupio di beni, si riducono ad una povertà estrema: quella della virtù. Dopo aver dissipato le più preziose energie delle loro anime, diventano dei miserabili, sprovveduti, ormai, di qualsiasi ritegno e di qualsiasi assennatezza.

Gli effetti dell'ubriachezza

9. - L'ubriaco non riesce a comporre le parole in un giudizio sensato e, come una casa con tutte le porte aperte, resta accessibile ad ogni malintenzionato, così la mente dell'ubriaco lascia aperte tutte le porte alle più deleterie passioni. Ubriachezza è: esprimere dei pensieri in contrasto con la verità; è calamità e malanno, ma che provocano soltanto scherno e dileggio; è un demone, ma scelto deliberatamente; è confusione del pensiero, ripudio del senno, fomento

delle passioni della carne. Perché mai, spesso, noi trattiamo con senso di compassione chi è posseduto da qualche cattivo demone, mentre ci scagliamo con ira e rabbia contro gli ubriachi? Perché nei primi ci troviamo di fronte a un'opera del demonio; mentre, negli altri, vediamo le conseguenze di una notevole trascuraggine e dissolutezza. Nel primo caso abbiamo il risultato di un raggiro del demonio; nel secondo, invece, quello di una libera determinazione.

10. - Osserva come, in realtà, l'ubriaco presenti gli stessi fenomeni dell'indemoniato; a volte, anzi, ancor più molesti. Durante gli accessi del male, l'indemoniato emette bava dalla bocca, s'abbatte inerte al suolo, non sa riconoscere nessuno dei suoi familiari, strabuzza gli occhi; ma anche l'ubriaco che, per aver ingerito un'esagerata quantità di vino, ha perso la lucidità della mente, ripete gli stessi gesti dell'indemoniato: bava, che fa uscire dalla bocca insieme ad altro putridume, e lui stesso, steso per terra, in una immobilità cadaverica. Così ridotto, l'ubriaco fa davvero ripugnanza a tutti: moglie, familiari, amici, e a ciò s'aggiunga che tutti lo deridono e lo dileggiano.

11. - Ti sei reso conto, dunque, che gli ubriachi vengono a trovarsi, in definitiva, in condizione più sventurata di quella degli indemoniati. Ma vuoi che ti indichi, tra i danni dell'ubriachezza, quello più grave? Te ne ho ricordati parecchi; ma questo, il più grave, non ancora. E' l'esclusione dal Regno dei cieli. Ascolta, in proposito, il beato Paolo: «Non sapete che gli ingiusti non entreranno nel Regno di Dio? Non illudetevi: né impudichi, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avidi, né ubriaconi, né rapinatori, avranno l'eredità del Regno di Dio» (1Cor 6,9-10). C'è chi potrebbe osservare: come? anche l'ubriacone non è ammesso nel Regno, al pari dell'idolatra e dell'adultero, senza alcuna differenza? Mio caro, non pretendere di avere da me spiegazioni su questo punto. Io ti ho soltanto informato di ciò che stabilisce la legge di Dio. Non chiedere, perciò, troppe spiegazioni, se la legge del Signore stabilisce una punizione unica, che vale anche per l'ubriacone. Soffermati, piuttosto, su questa certezza: anche chi è dedito all'ubriachezza perderà il Regno di Dio. Chi poi si ritroverà escluso dal Regno di Dio, da che cosa potrà essere confortato, per questa sventura?

12. - Trattando questo argomento non ho la minima intenzione di offendere voi, che siete presenti ad ascoltarmi, perché so che la grazia di Dio vi ha aiutato ad evitare il contagio delle passioni; prova ne è la vostra venuta a questa assemblea per ascoltare, premurosi e ferventi, la nostra istruzione spirituale. D'altra parte, chi non osserva la sobrietà e non esercita il controllo su se stesso, non può avvertire il desiderio della parola di Dio. Ma tratto ugualmente questo argomento, anzitutto per istruire, con la vostra collaborazione, molte altre persone, e poi per darvi forza a contrastare energicamente l'eventualità di qualche futuro cedimento a questa passione.

13. - Una passione che, sottraendo agli ubriaconi ogni facoltà di intendere, li riduce peggio dei bruti. Mi sgomenta di dover constatare che gli animali irragionevoli non accontentano la sete oltre il necessario, mentre gli uomini, nonostante che siano forniti di ragione, non mirano solo a soddisfare la sete, ma ad affogare nel vino, per loro rovina. Come la nave, quando si riempie d'acqua affonda immediatamente, così l'uomo che oltrepassa la misura del necessario, riempie il ventre di un peso troppo grave, che fa naufragare le sue facoltà conoscitive, avvilendo la nobiltà della sua anima.

14. - Ecco perché dovete preoccuparvi, o amati, di correggere i vostri familiari e salvarli da questo gorgo. Sarete così rimunerati, non solo per le opere di bontà con le quali provvedete alla vostra salvezza, ma anche per quelle che avrete compiuto per la salvezza degli altri. A questo proposito, Paolo ci esorta: «Nessuno cerchi il proprio tornaconto, ma il vantaggio del

suo prossimo» (1Cor 10,24); e ancora: «Siate di edificazione l'uno verso l'altro» (1Tess 5,11). Non limitarti a constatare che tu sei sano di mente e totalmente immune da questo vizio, ma preoccupati per gli altri, ansioso di liberare dal danno di questa malattia chiunque è, insieme a te, membro dello stesso corpo. «Siamo membra gli uni degli altri e se un membro soffre, è necessario che soffrano con lui tutte le membra; se un membro è onorato, tutte le membra devono condividerne la gioia» (1Cor 12,25-26).

Evitare il rilassamento

15. - Proprio adesso, più che durante la quaresima, vi occorrono esortazioni e consigli. Allora, infatti, la pratica del digiuno vi rendeva vigilanti, anche senza volerlo. Ora, invece, c'è il pericolo che abusiate della libertà che vi è concessa, e vi abbandoniate al rilassamento, che ne è la conseguenza. Proprio per questo io sono pieno di ansie e di paure. Stranamente, l'uomo si scopre debolissimo, quando gli tocca opporsi al pericolo del rilassamento. E' per questo che il Signore, pur nella sua costante bontà, gli ha messo delle briglie al collo, fin da principio, obbligandolo alla fatica e alla sofferenza, perché aveva a cuore la sua salvezza.

16. - Abbiamo proprio bisogno di briglie, per tenerci sulla strada giusta, e lo dimostrano i Giudei i quali, caduti nel rilassamento, si attirarono lo sdegno del Signore. Mentre avrebbero dovuto accrescere la loro gratitudine e lodare più sentitamente il Signore per l'ottenuta liberazione dalla dura schiavitù d'Egitto, ecco che, appena ricevuto il dono di un'ampia libertà, ne abusarono notevolmente e, invece di mostrarsi riconoscenti per i tanti benefici concessi a loro dal Signore, divennero insolenti. Per questo, la divina Scrittura li accusa, quando dice: «Mangiò Giacobbe e si rimpinzò; Israele si ingrassò e recalcitrò» (Deut 32,15).

17. - Non bastarono i miracoli e i «segni» numerosi di cui furono testimoni, quali: il passaggio del mar Rosso, la morte degli Egiziani, il cibo nuovo e straordinario della manna; neppure bastò il ricordo di tanti benefici, ricordo che anzi, nell'ebbrezza della riconquistata libertà, persero totalmente; ma dopo aver preparato il vitello, gli si prostrarono in adorazione dichiarando: «Sono questi, o Israele, i tuoi dèi, che ti hanno condotto fuori dalla terra d'Egitto» (Es 32,4). Quale ingratitudine e che terribile accecamento! Questo è sempre stato il loro modo d'agire. Quando possono riposarsi, corrono ai precipizi e dimenticano il loro benefattore. Ma per poco che la loro situazione sia più critica, immediatamente cedono e si umiliano. Per questo il beato David, indicando tale disposizione, ha detto: «Quando li prostrava, essi lo cercavano» (Sal 78,34).

18. - Ecco un'ingratitudine da persone di condizione servile. Noi, invece, tenendo sempre vivo il ricordo dei doni grandiosi e dei benefici innumerevoli di Dio, diamogli prova della nostra gratitudine, così da riconoscerlo autore di tutti i nostri beni. La nostra condotta sia degna dei doni del Signore e adoperiamoci, ogni giorno, per la salvezza della nostra anima.
Esorto voi, soprattutto, che siete ammessi, da poco e per grazia, alla conoscenza dei misteri divini e che, deposto il pesantissimo abito del peccato, avete indossato la splendida veste che è Cristo; esorto voi, che avete accolto nelle vostre anime il Signore dell'universo, a mostrarvi degni, nella vostra condotta, di questo ospite. In tal modo riceverete grazie più copiose e diventerete imitatori di colui che, una volta conosciuti i misteri, da persecutore si trasformò in apostolo.

La condotta di Paolo e quella di Simon Mago

19. - Se, con il conferimento del battesimo e l'illuminazione della verità, Paolo era stato innalzato a grande dignità, si adoperò poi, col progredire del tempo, a salire ancora più in alto, apportando quello che aveva di suo: lo zelo, l'ardore, la saggezza, il coraggio, l'ansia, il

distacco dai beni terreni. Per questo affluirono a lui, in abbondanza, i doni della grazia. Spinto, in precedenza, da una rabbia furiosa, si era dato a contrastare in tutti i modi e dappertutto il «Verbo della pietà», ma non appena trovò la strada della verità, incominciò a confutare gli ingrati Giudei, dalla cui esasperata ferocia fu sottratto quando lo calarono «da una finestra, in una sporta» (At 9,25). Vedete quale immediato mutamento? Vedete quale trasformazione ha operato nelle disposizioni della sua anima la grazia dello Spirito? Come una fiamma che cade tra i rovi, così la grazia è scesa a incendiare i rovi dei peccati e a fornirlo di una saldezza più che diamantina.

20. - Imitatelo, dunque, se volete farvi chiamare neoilluminati, non per due, tre, dieci giorni, ma per dieci, venti, trenta anni e oltre; se volete, cioè, conservarvi degni di questo appellativo per tutta la vita. Basterà non lasciar spegnere, anzi accrescere, con le buone opere, la luce che è in voi; vale a dire: la grazia dello Spirito. Continuerà ad essere chiamato neoilluminato chi digiuna e vigila a comportarsi degnamente, ma diverrà indegno di questo appellativo, anche dopo un sol giorno, chi s'abbandonerà alla negligenza.

21. - Paolo, appunto, non si è accontentato di conservare intatto il dono della grazia ma, sempre più aiutato dal Signore, lo ha reso più intenso, con la luce di una condotta virtuosa. Simon Mago, al contrario, che si era convertito e aveva sollecitato e ottenuto dall'amore del Signore la grazia del battesimo, non agì con rettitudine di intenzione e, per questa sua trascuratezza, fu privato del dono sublime, provocando l'ammonizione del principe degli apostoli a riparare, con la penitenza, il suo grave peccato. «Convertiti, gli disse, dalla tua malvagità, se vuoi che ti sia rimesso il pensiero del tuo cuore» (At 8,22).

22. - Nessuno di voi, qui presenti, si spinga su questa strada di falsità; ma tutti, secondo l'ammonizione del beato Paolo, s'impegnino nella pratica della virtù, per meritare l'amore sempre più generoso del Signore. Non sono, certo, di poco valore, i beni con i quali il Signore ci ha onorato. Non esiste concetto che possa esprimerli, perché la loro grandezza supera la capacità di comprensione del pensiero umano. Considera, dunque, la grave responsabilità che ti sei assunto e, parimenti, l'onore, senza confronti, che ti ha concesso il re dell'universo. Tu, il servo, lo schiavo, il ribelle di poco prima, sei stato condotto, nel volger d'un istante, all'adozione filiale. Cerca, dunque, di esercitare la sorveglianza, per non farti sottrarre questo onore, né trovarti privo di questa spirituale ricchezza. Nessuno riuscirà a toglierti questi doni del Signore, se tu vorrai che ciò non avvenga.

23. - Non così succede a riguardo delle onorificenze umane, la cui perdita non dipende da chi l'ha ricevuta, ma da chi l'ha concessa, ossia dal re. Basterà una sua decisione, perché il magistrato si veda privato della carica che aveva. Ben diversamente si comporta il nostro re. Egli non ci toglierà le varie dignità, che il suo amore ci ha concesso, ossia: l'adozione filiale, la santificazione, la presenza dello Spirito, se non per colpa della nostra negligenza. Ma che dico: togliere? Quando vedrà la nostra gratitudine per quello che già abbiamo ricevuto, l'amore lo spingerà ad aggiungere nuovi doni e benefici.

Importanza della buona volontà nella conversione

24. - Consapevoli, dunque, che la grazia di Dio e la nostra collaborazione sono ugualmente necessari, mostriamoci grati per i doni già a noi concessi e ne otterremo altri, più generosi. Torno, perciò, ad esortare, prima voi che avete ricevuto da poco il dono del Signore, affinché siate vigilanti nel conservare pura e senza macchia la veste spirituale che vi è stata donata; ma esorto anche voi che avete ricevuto il dono già da tempo, affinché miglioriate sempre più la vostra condotta. E' possibile, torno a dirlo, è possibile, volendo, tornare quelli di prima, allo splendore e alla bellezza di un tempo. Basta che traduciamo in atto le nostre buone intenzioni.

25. - Se ci riferiamo alla bellezza del corpo, è certo un'impresa disperata quella di riportare alla floridezza di un tempo il nostro aspetto, quando fosse stato sciupato dalla vecchiaia, dalla malattia o da altre cause; ma il danno che esso ha subito è iscritto nella legge della natura e, per questo, senza rimedio. La possibilità di un ritorno all'iniziale bellezza esiste, invece, per l'anima, quando ci siano l'impegno della volontà e l'aiuto di quel Dio la cui bontà non può essere espressa dalle parole umane. L'anima che si sia macchiata anche una sola volta o sia imbrattata da una moltitudine di peccati che la rendono ripugnante, può, dunque, ritornare alla sua primitiva bellezza, se mostrerà i segni di un profondo e sincero pentimento.

26. - Rivolgo queste esortazioni a me stesso, prima di tutto, e a quelli che hanno ricevuto il dono già da tempo. Quanto a voi, novelli soldati di Cristo, datemi retta: mantenete immacolata la vostra anima, abbiate cura di rendere più intensa la luce che ora possedete, e non offuscate il candore della vostra anima, se non volete piangere le conseguenze della vostra trascuratezza. In tal caso dovrete liberarvi, con il pentimento, dal sudiciume dell'anima. Ecco perché vi dico: non prendetevi la libertà di seguire i cattivi esempi di quelli che hanno ricevuto il battesimo prima di voi, anzi, ricavate stimolo di perseveranza dalla loro condotta.

27. - Quali soldati dello spirito coraggiosi e vigilanti, mantenete nitide le vostre armi spirituali perché, di fronte al loro bagliore, il nemico si allontanerà e non oserà più avvicinarsi. E ancor più fuggirà nella consapevolezza che, qualunque ripetuto tentativo di attacco si risolverà in nulla se, oltre allo sfolgorio delle armi, vedrà voi stessi difesi da ogni parte, con il tesoro del vostro spirito tenuto al sicuro, come in un forziere. Certo, egli è impudente e sfrontato; è più feroce di una belva, ma la vista della vostra spirituale armatura e la conoscenza della forza che vi è stata data dallo Spirito, lo renderà consapevole della propria debolezza e lo farà allontanare, pieno di confusione, preso da un sentimento di colpa, per aver voluto cimentarsi in imprese impossibili.

28. - A tutti, perciò, mi rivolgo un'altra volta: a quelli che, già da tempo, hanno avuto l'onore di ricevere il dono regale, perché purifichino il loro spirito da ogni macchia facendolo, così, ritornare alla sua bellezza iniziale; a quelli, poi, che, per benevolenza del re, lo hanno conseguito di recente, perché perseverino nella innocenza con sollecitudine e fiducia, risoluti a contrastare le insidie del diavolo, miranti a macchiarla e deturparla. Difendiamoci da ogni parte, come se il diavolo fosse presente, visibilmente, a lanciare i dardi della sua malizia. Fronteggiamolo con coraggio, premurosi della nostra salvezza, per sottrarci alle sue insidie e, lasciati immuni da ferite, ottenere dal Signore ogni aiuto nel combattimento.

Per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SESTA

Ai disertori dell'assemblea e ai frequentatori dei teatri e degli ippodromi. Sulla necessità di prendersi cura dei fratelli erranti. Rivolta anche ai neoilluminati.

Biasimo per la diserzione dalla catechesi

1. - Ecco che, con la ripresa delle corse all'ippodromo e la riapertura dei teatri diabolici, la nostra assemblea si è notevolmente assottigliata. Così gli avvertimenti, con i quali vi avevo messo in guardia contro il temuto pericolo del rilassamento e della frivolezza che lo accompagna, le mie ripetute esortazioni a non disperdere la ricchezza che avete accumulato col digiuno, né a lasciarvi contagiare dai teatri diabolici, hanno ottenuto, purtroppo, un risultato deludente. Alcuni tra i nostri ascoltatori hanno ceduto alla tentazione di abbandonare l'ascolto di queste istruzioni spirituali e, seguendo il loro capriccio, sono accorsi là, ai teatri e all'ippodromo, dopo che si sono sbarazzati, senza troppi scrupoli, di tanti richiami spirituali: il ricordo della santa quaresima, la festa salutifera del giorno della resurrezione, la sublime e ineffabile partecipazione ai santi misteri, il proseguimento delle nostre istruzioni.

2. - Dimmi: con quale voglia continuerò le mie istruzioni vedendo che costoro non ne hanno tratto alcun vantaggio e che, quanto più cresce il numero delle istruzioni, tanto più cresce il loro disinteresse? Constatiamo il fatto a loro condanna, ma anche con senso di dispiacere e di avvilimento da parte nostra. Il predicatore è come il contadino che, visti i troppo magri risultati delle sue fatiche e dei suoi sacrifici, rimane dubbioso se tornare a lavorare una terra avara di frutti, né più né meno di nuda roccia; così il predicatore, non riesce a proseguire le sue istruzioni con zelo costante, se vede i suoi ascoltatori sempre fermi nella stessa indolenza, anche se, indipendentemente dal disinteresse degli ascoltatori, egli abbia assicurata, in ogni caso, la ricompensa.

3. - Sul piano della remunerazione, infatti, lavorazione della terra e insegnamento delle cose spirituali sono attività che non combaciano. Da una parte, il contadino torna a casa a mani vuote, se ha visto la terra deludere le sue attese e sottrargli qualunque compenso delle sue fatiche; dall'altra, invece, il predicatore che sia stato diligente nel compimento del suo dovere, ottiene la più ampia ricompensa delle sue fatiche, anche se vede i suoi ascoltatori, per nulla scossi nella loro indolenza, non trarne alcun vantaggio. Il buon Dio lo remunera egualmente e generosamente, senza calcolare se gli ascoltatori obbediscono o no al loro maestro.

4. - Ma noi non ci accontentiamo di avere la certezza della retribuzione, qualunque cosa accada. Ci preoccupiamo, soprattutto, del vostro vantaggio e della vostra utilità, e perciò attribuiamo a nostra colpa il vostro disinteresse; infatti siamo persuasi che ci viene a mancare una meritata consolazione, quando constatiamo che il nostro ripetuto insegnamento diventa un motivo di condanna per quelli che, dopo averlo udito, permangono nella loro indolenza e non ne ricavano alcun vantaggio.

5. - Cristo stesso ci ha rivelato questo giudizio di condanna, quando disse dei Giudei: «Se non fossi venuto e non avessi parlato a loro, sarebbero senza peccato. Ma, adesso, non hanno nessuna scusa del loro peccato» (Giov 15,22). In questa occasione possiamo ripetere le stesse parole contro coloro che, a questa assemblea, hanno preferito i passatempi mondani, le riunioni dannose, le corse all'ippodromo, e i teatri diabolici. Se non vi avessimo messi in guardia per tempo con chiare disapprovazioni e non avessimo cercato, come si fa coi ragazzini, di persuadervi a mettervi sulla strada della virtù, dopo avervi mostrato i danni del vizio e avervi

stimolato alla riparazione delle colpe commesse; se, dunque, fossero mancati tutti questi stimoli, potreste, anche, avere delle attenuanti.

6. - Ma adesso quali ragioni potete portare a vostra discolpa? Chi vorrà concedere perdono a coloro che, non solo meritano biasimo per la loro negligenza, ma diventano occasione di scandalo agli altri? Le stesse persone attempate non si preoccupano affatto della loro età avanzata né dell'imminenza della morte e del grave peso dei peccati commessi, ma accrescono i loro sbagli ogni giorno più, diventando maestri di rilassatezza ai giovani in conseguenza, appunto, della loro età avanzata. Dimmi: come potrà costui correggere il figlio indolente o ammonire il giovane sregolato, se lui stesso si sottrae all'ammonimento che gli giunge dall'età e non si stanca di comportarsi in un modo così perverso, nona stante che per lui sia vicina l'ora di render conto, non soltanto della sua trascuratezza, ma anche di quella che gli altri hanno imparato da lui?

7. - Chi percorre la strada della virtù riceverà la rimunerazione delle proprie fatiche e anche quella delle fatiche dei molti che egli ha acceso di fervore ad imitare, con profitto, la propria virtù; chi, al contrario, cammina sulla strada del male, divenendo per gli altri occasione di rilassatezza, sarà soggetto a più severo rendiconto. Quali rimproveri potranno muovere ai giovani gli anziani, se si lasciano andare in questo modo e non danno ascolto a questa esortazione dell'Apostolo: «Non date occasione di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio?» (1Cor 10,32).

Come dar gloria a Dio in ogni cosa

8. - Hai sentito quale consiglio ci ha dato il cuore dell'Apostolo? Esso è suggerito dall'angoscia e dalla paura dei danni provocati ad altri dalla nostra trascuratezza e dalla consapevolezza che una grave minaccia incombe sugli autori del rilassamento altrui. Tutti, invece, egli esortava a preoccuparsi, in ogni cosa, della virtù, con queste altre parole: «Sia che mangiate, sia che beviate, e qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio» (1Cor 10,31).
Tra le esortazioni dell'Apostolo questa è, indubbiamente, la più circostanziata. Essa, dunque, ci dice: tutto ciò che intendete fare, abbia quale unico movente la gloria di Dio. Nessun'altra intenzione guidi le tue azioni.

9. - Come è possibile prendere cibi e bevande a gloria di Dio? E' possibile quando, mettendoti a tavola, rendi grazie a colui che ti ha dato il cibo e riconosci che lui ne è il largitore; quando, ancora, non vi tieni discorsi volgari ma, dopo aver soddisfatto in giusta misura le necessità del corpo, evitando la voracità, giunto il momento di levarti da tavola, tornerai ancora a render grazie a colui che ci ha messo a disposizione il cibo per il sostentamento; allora avrai fatto tutte queste azioni a gloria di Dio. «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio».

10. - Vedi come egli ha sintetizzato, in una breve esortazione, tutti gli atti della vita. Le parole: « qualunque cosa facciate », si applicano, appunto, a tutti gli aspetti della nostra esistenza, che devono essere contraddistinti, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, dalle opere virtuose eseguite senza miraggi di gloria umana. Precisandoci poi: «qualunque cosa facciate, fatelo a gloria di Dio», ci ha esortato ad astenerci completamente dalle opere del male, nulla intraprendendo che non dia gloria all'unico Signore dell'universo. Praticando la virtù miriamo, principalmente, ad ottenere la piena approvazione di Dio, senza tener conto dell'approvazione degli uomini. Qualora allentassimo la vigilanza su questo punto, ci incuta paura e tenga a freno il nostro spirito il pensiero del tremendo giorno del giudizio, la cui venuta è ineluttabile, e la considerazione che le nostre opere cattive inducono gli altri a bestemmiare Dio. Se la Scrittura, parlando di coloro che praticano la virtù, dice: «Io

glorificherò quelli che mi hanno glorificato» (1Sam 2,30), il Profeta dal canto suo, ti fa sentire queste altre parole: «Guai a voi perché, per colpa vostra, il mio nome è bestemmiato tra le genti» (Rom 2,24; cfr. Ez 36,20; Is 52,5).

11. - Quanta indignazione in queste parole! Ma come è possibile glorificare Dio? Vivendo per la gloria di Dio e facendo risplendere la nostra vita, secondo quanto è stato detto: «Brilli la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mat 5,16). Nulla, infatti, contribuisce tanto alla gloria di Dio quanto una condotta esemplare. Come la luce del sole rischiara coi suoi raggi il volto di quelli che la guardano, così la virtù attira a contemplare coloro che la guardano ed incita gli spiriti retti a render gloria al Signore. Dunque, qualunque cosa facciamo, facciamolo in modo da indurre quelli che ci vedono a glorificare Dio, perché sta scritto: «Qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio».

12. - Che cosa, dunque, intendo dirti? Se vuoi frequentare la compagnia di qualcuno, non scegliere quelli che godono di onori e riconoscimenti mondani, ma scegliti quelli che si trovano nelle tribolazioni, nelle disgrazie, nelle carceri, le persone abbandonate e prive di qualsiasi conforto. Apprezza, dunque, la compagnia di costoro: ne avrai grande profitto; acquisterai una saggezza più profonda e tutto veramente farai a gloria di Dio. Se vuoi render visita a qualcuno, preferisci gli orfani, le vedove, la gente modesta, non i personaggi famosi e più in vista. Il Signore ha detto: «Io sono il padre degli orfani e il giudice delle vedove» (Sal 67,6); e ancora: «Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova, poi venite e parliamo» (Is 1,17).

13. - Quando stai per recarti alla piazza ricorda, dunque, questa esortazione dell'Apostolo: «Qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio». Non sciupare il tempo in compagnie stolte e dannose, ma vieni con ogni premura alla casa di Dio, dove corpo e anima troveranno grande giovamento. Se dobbiamo intrattenerci a discorrere con altri, facciamolo con modestia e mitezza e non tolleriamo che si facciano discorsi banali e inutili, ma conversiamo di cose che procurino utilità agli ascoltatori e ci preservino da qualsiasi biasimo.

La gravità dello scandalo e il dovere della correzione fraterna

14. - Non senza motivo ho rivolto queste esortazioni alla vostra carità, perché dovete comprendere quanta precauzione vi è necessaria per provvedere alla vostra salvezza e dovete anche sapere che quanti disertano la nostra assemblea si attirano una grave condanna. Essi preferiscono riunioni mondane, insulse e dannose, le corse all'ippodromo e i teatri diabolici. Costoro non danno ascolto alla parola del beato Paolo, quando esorta: «Non siate motivo di scandalo né per i Giudei, né per i Greci, né per la Chiesa di Dio» (1Cor 10,32).

15. - Quale perdono rimane a queste persone? Quale giustificazione avrà il cristiano che, pur sostenuto dal nostro insegnamento e confortato dalla partecipazione ai misteri sublimi e ineffabili, passa il suo tempo in compagnia di Giudei e Greci e trova gusto nelle cose che piacciono a costoro? Come ricondurre sulla strada della verità questi fuorviati e attirarli alla lode del Signore, se si mostrano tanto negligenti? Non dovremo, forse, ripetere contro di loro le parole rivolte dall'apostolo Paolo a quelli di Corinto, che si recavano ai templi degli idoli, anche dopo che avevano conosciuto il Verbo della pietà?: «Se qualcuno ti vede in un luogo di idolatria, nonostante che tu possieda la vera dottrina...».

16. - Cambiando un poco queste parole, noi diremo: Se qualcuno, dalla coscienza debole, ti vede trascorrere le giornate in compagnia di persone stolte e pericolose, nonostante che tu possieda la vera dottrina, non sarà incoraggiato a seguire senza più alcun freno, le sue

aberrazioni? Anche noi, contro quelli che accorrono ad adunanze illecite e preferiscono alle nostre assemblee le riunioni profane, possiamo opportunamente ripetere le stesse parole che Paolo diceva contro coloro che si precipitavano nei templi degli idoli, dopo aver ricevuto la luce della pietà, divenendo così, per gli altri, causa di scandalo.

17. - Ma quale utilità possono avere questi rimproveri, se non sono qui a sentirli quelli ai quali sono diretti, a causa del loro comportamento colpevole? E tuttavia, la nostra esortazione non resterà infruttuosa, se essi ne verranno a conoscenza per mezzo vostro e comprenderanno l'importanza che essa ha, perché riescano a sottrarsi alle insidie del diavolo, per ritornare a cibarsi di questo alimento spirituale. Anche i medici si comportano in questo modo, poiché non si limitano a comunicare cure e prescrizioni soltanto all'ammalato, ma anche ai suoi familiari, che pure sono sani e, fatto questo, lasciano la casa del malato, convinti di aver agito nel migliore dei modi. Anche noi, dunque, affidiamo a voi, che siete sani, le prescrizioni riguardanti le cure dei malati assenti. Vi facciamo partecipi della nostra tristezza, perché condividiate le nostre preoccupazioni miranti al risanamento di quelle che sono vostre membra. Attuerete così l'esortazione dell'Apostolo: «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio» (1Cor 10,31).

18. - Se esci da qui con nel cuore la preoccupazione per la salvezza dei fratelli e non ti limiterai a rimproverarli e condannarli, ma darai a loro suggerimenti ed esortazioni che dimostrino i danni dei passatempi mondani, i vantaggi e l'utilità dell'istruzione che viene impartita qui, avrai agito in tutto a gloria di Dio e ti sarai assicurato un duplice premio: quello dovuto all'impegno per la tua salvezza, e quello dovuto all'impegno dimostrato nel procurare il risanamento di chi, insieme con te, è membro dello stesso corpo di Cristo. Questo è il vanto della Chiesa; questo il comandamento di Cristo: che non si cerchi solo il proprio tornaconto, ma anche l'utilità del prossimo.

19. - Considera l'onore a cui viene innalzato chi si preoccupa della salvezza dei fratelli. Egli, da uomo limitato quale è, diventa imitatore di Dio. Senti ciò che dice il Signore, per mezzo del profeta: «Se produrrai ciò che è prezioso, senza abiezione, tu sarai come la mia stessa bocca» (Ger 15,19). Chi cerca di salvare il fratello, strappandolo dalle fauci del diavolo, segue il mio esempio in proporzione delle sue forze umane. Che c'è di più grande di questo? E' veramente la migliore delle opere, il culmine della virtù.

20. - Ciò è giusto perché, se il Cristo ha versato il suo sangue per la nostra salvezza, se Paolo leva la voce contro quelli che danno scandalo e offendono la coscienza di chi li vede: «Perché ferisci il fratello debole, a causa della tua scienza, lui per il quale Cristo è morto?» (1Cor 8,11), non sarà forse, giusto che ciascuno rivolga esortazioni e offra la sua mano a quelli che sono caduti, per loro negligenza, nelle trappole del demonio? Io sono pienamente convinto che vi comporterete così, conoscendo il grande amore che nutrite per le vostre membra; so che, con ogni zelo, cercherete di ricondurre i vostri fratelli alla comune madre, nella persuasione che avete tutte le possibilità, con l'aiuto della grazia di Dio, di correggere gli erranti.

Possiamo essere sempre neofiti

21. - Voglio rivolgere ancora la mia parola ai neoilluminati, e chiamo neoilluminati non solo quelli che sono stati fatti degni di ricevere, di recente, il dono spirituale, ma anche quelli che l'hanno ricevuto già da un anno e da più di un anno. Anch'essi possono ricevere, se vogliono, questo appellativo. In realtà, la nuova vita che abbiamo avuto in dono non conosce vecchiezza, non soggiace a malattia, non è immiserita dallo scoraggiamento, non logorata dal tempo, non frenata da difficoltà di sorta, da nulla vinta, tranne che dal peccato. Il peccato,

infatti, è la vecchiaia, estremamente gravosa, di questa vita.

22. - Un peso tremendo è il peccato! Senti, in proposito, che cosa dice il profeta: «Essi pesano su me come un fardello» (Sal 38,5-6). Peso e schifo è il peccato, giacché il profeta ha aggiunto: «Le mie piaghe sono infette e puzzolenti». Queste parole, ti mostrano che il peccato è davvero un peso gravoso e una cosa nauseante. Il profeta aggiunge poi altre parole, dalle quali viene a sapere da dove deriva il peccato. «Dalla faccia, egli dice, della mia follia». Dunque il peccato è causa di tutti i mali. Ecco perché chi ha raggiunto la vecchiaia può ancora essere giovane e neoilluminato, se ha mantenuto intatta la freschezza della grazia; mentre chi è giovane d'età, può essere già un vecchio, se porta dentro di sé una moltitudine di peccati. Il peccato, ovunque entri, porta sudiciume e contaminazione, in gran quantità.

23. - Rivolgo, perciò, la mia esortazione a quelli che hanno ricevuto da poco la grazia del battesimo, ma anche a quelli che l'hanno ricevuta già da tempo, affinché, con la confessione, le lacrime, la vera penitenza, tolgano via lo sporco che si è accumulato nelle loro anime, le conservino in una splendente bellezza, e non permetteranno più di renderle sudice con altre macchie. Non vedete le precauzioni che prendono quelli che si aggirano per la piazza con le vesti pulite, onde evitare che qualche macchia di fango schizzi sopra il loro mantello e ne deturpi la bellezza? E dire che non si tratta di cosa che danneggi l'anima! L'acqua può ridare pulizia a un mantello imbrattato di macchie e, magari, corroso dal tempo e dalle tignole, ma quando pensieri e discorsi cattivi imbrattano l'anima, grave è il danno che essa subisce, non indifferente il peso della responsabilità, forte il disgusto.

24. - Spinto, perciò, dalla paura delle trame del nemico, vi rivolgo un incitamento insistente a conservare senza macchia la vostra veste nuziale e a venire alle nozze spirituali, portando sempre questa veste. Vero sposalizio spirituale sono le cerimonie qui celebrate, e ne è prova il fatto che, come nelle nozze ordinarie sono fissati sette giorni consecutivi di festa, così anche noi, per sette giorni, prolunghiamo la nostra festa spirituale, attorno alla mistica tavola colma di beni. Ma che dico: sette giorni? Queste feste continueranno senza interruzione se, nella pratica della vigilanza e della temperanza, conserverete incontaminata e smagliante la vostra veste spirituale.

25. - Indurrete così il vostro sposo a più grande amore e voi stessi, col passare del tempo, apparirete sempre più splendenti e luminosi, poiché la pratica delle buone opere accresce maggiormente la grazia.
Ci sia concesso, a tutti, di custodire degnamente il dono ricevuto, per essere giudicati degni della benignità del Padre.

Per grazia e misericordia dell'Unigenito Figlio suo e Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SETTIMA

Sulle reliquie dei martiri quali sorgenti di grande profitto spirituale, e sulla necessità di usare delle cose terrene per conseguire i beni spirituali; sulla necessità, inoltre, della preghiera e dell'elemosina. Rivolta anche ai neoilluminati.

Le reliquie dei martiri e la loro utilità

1. - Dio misericordioso, nell'attuare il suo piano di provvidenza in favore del genere umano, non si limitò a dare sistemazione a tutto il creato distendendovi i mari, facendo avvampare il calore del sole, stabilendo le fasi della luna, offrendo agli uomini la possibilità di abitare la terra e di alimentarsi dei suoi prodotti; ma ci ha anche donato le reliquie dei santi martiri, dopo aver chiamato a sé le loro anime, poiché sta scritto: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (Sap 3,1). I loro corpi, invece, ce li ha lasciati perché ci portassimo presso le urne di questi santi e ne traessimo il fervore di imitare le loro opere e queste le tenessimo vive nella memoria insieme con la ricompensa da loro per esse ottenuta.

2. - Le nostre anime, quando siano animate da spirito di sobrietà, possono ricavarne grande beneficio. Non c'è discorso, infatti, che valga a insegnare e a far praticare la saggezza, che consiste nella disistima dei beni terreni, più delle sofferenze patite da questi martiri. Questa loro voce risuona più distintamente del suono della tromba e ci proclama, nelle loro opere, l'esuberante ricompensa assegnata alle loro fatiche. Se è vero che le parole hanno minor efficacia delle opere, allora anche le nostre stesse parole non possono eguagliare la forza che possiede l'insegnamento di questi santi.

3. - Quando tu, o mio amato, giungerai a queste loro urne e vedrai una folla là venuta, piegarsi a baciare la terra e implorare la loro protezione, non dovrai sentirti tutto infervorato ad imitare lo zelo ardente del martire, per ottenere poi la sua stessa ricompensa? Rifletti, dunque: se essi ricevono così grandi onori da parte dei loro compagni di schiavitù, quanta garanzia riceveranno da parte del Signore in quel tremendo giorno del giudizio, quando dovranno diventare più lucenti dei raggi del sole? «I giusti, dice il Vangelo, splenderanno come il sole» (Mat 13, 43).

4. - Ora che sappiamo quanto grande sia il loro potere di intercessione, cerchiamo il loro sostegno e procuriamoci il loro aiuto. Certe persone possegga no tanto influsso sui re di questa terra, che riesca no a procurare favori e benefici a chi cerca il loro appoggio; a maggior ragione questi santi, col potere di intercessione di cui godono presso il re del cielo, in conseguenza dei loro patimenti, potranno largirci i più grandi benefici, se vedranno le buone disposizioni del nostro animo. Solo se non ci abbandoneremo a un comportamento indolente e predisporremo il Signore alla benevolenza, con una condotta vigile e solerte, la loro assistenza potrà esserci di giovamento.

I martiri quali medici spirituali

5. - Presso di loro, dunque, cerchiamo aiuto e assistenza, considerandoli medici dello spirito. Il Signore ha lasciato con noi i loro corpi proprio perché, condotti alle loro urne da sincera ammirazione, ne ricavassimo straordinaria guarigione delle nostre malattie dell'anima e del corpo. Veniamoci con fede e andremo via guariti dalle malattie dell'anima e da quelle del corpo, se mai ne avessimo.

6. - Non è raro il caso di malati che intraprendono lunghi viaggi per essere visitati da questo o quel medico, disposti a spendere somme considerevoli e impiegare i mezzi più diversi per persuadere il medico a prodigare le conoscenze della sua arte, al fine di ottenere la guarigione del loro male.
Qui non occorrono espedienti del genere: né lunghi e faticosi viaggi, ripetuti, magari, più volte, né dispendio di soldi; basta portare una fede sincera e calde lacrime di compunzione, per trovare la guarigione dell'anima e la santità del corpo.

7. - Hai visto quanto sono valenti questi medici? Hai notato la loro generosità? Hai constatato come la loro arte non si lascia sconfiggere dalla malattia? Sovente, infatti, l'arte del medico deve arrendersi di fronte a mali incurabili. Ma questo caso non si verifica con loro. Avviciniamoli, dunque, con fede, e ne trarremo immediato giovamento. E' questo un fatto, mio caro, che non deve meravigliarti. Il nostro benevolo Signore vuole, infatti, elargire le sue grazie a quelli che vengono ad onorarli, spinti dalla fede; egli lo fa per rendere più fulgida la loro gloria terrena, ottenuta dopo che hanno molto patito e dopo che, per rimanergli fedeli, si sono opposti al peccato a prezzo del loro sangue e della loro vita.

8. - L'esperienza ci dice che le nostre non sono soltanto parole ed io so che voi stessi sarete testimoni dei fatti che lo dimostrano e ne parlerete ad altri. Quale moglie, profondamente afflitta per la lontananza del marito in un lontano paese, dopo essere venuta presso queste urne e aver supplicato il Signore dell'universo, mediante l'intercessione di questi santi martiri, non ottenne il ritorno del marito? Quale madre, con lo strazio nel cuore per il figlio in pericolo di morte, dopo aver implorato con lacrime cocenti l'intercessione di questi santi campioni di Cristo, non ottenne l'allontanamento del pericolo e il ristabilimento del figlio?

9. - Molte altre persone, venute presso queste urne, si ritrovarono libere da situazioni, disagi e pericoli gravissimi. Ma perché limitarmi a ricordare disagi causati da malattie o altro? Persino chi era tiranneggiato dal demonio e dominato dalle passioni, dopo essere giunti presso questi medici dello spirito e aver denudato, davanti a loro, le piaghe della loro anima e aver preso piena coscienza della gravità della loro situazione, ottennero, attraverso la piena confessione delle loro colpe, un sollievo immediato e tornarono alle loro case senza più pesi sulla coscienza, certi ormai del perdono ottenuto.

10. - Il Signore, infatti, nelle urne dei santi martiri ci ha donato delle sorgenti spirituali da cui si riversano abbondanti acque. Come tutte le altre sorgenti sono accessibili a chiunque voglia attingere le acque che ne sgorgano, e ciascuno è libero di portar via, di queste acque, la quantità che crede, a seconda dell'ampiezza dei recipienti di cui si serve; così tutti, indistintamente, possono servirsi di queste fonti. Possono attingervi nella stessa misura il ricco e il povero, lo schiavo e il libero, l'uomo e la donna, purché portino uguale ampiezza di zelo.

11. - La stessa funzione che hanno i secchi nell'operazione di raccolta delle acque viene svolta, qui, dal fervore dell'animo e dal sentimento di compunzione. Chi s'avvicina con queste disposizioni ne riporta grandi e immediati benefici, perché la grazia di Dio, operando nelle coscienze, dove nessuno vede, ne allevia il peso, dona la pace e ci prepara a spiccare il volo verso il cielo, quando sarà il momento. Così, chi resta ancora nella prigione del corpo, riesce a non aver più nulla in comune con la terra e può figurarsi, nella fantasia, le cose del cielo e contemplarle costantemente.

La ricerca dei beni celesti

12. - Anche Paolo nei suoi scritti, agli uomini ancora prigionieri del corpo, a quelli che ancora

sono immischiati nelle cose del mondo e sono presi dalle preoccupazioni per la moglie e i figli, diceva queste parole: «Pensate alle cose di lassù» (Col 3,2). Poi, per spiegarci il senso di questa sua esortazione a pensare alle cose del cielo, ha aggiunto: «Dove il Cristo siede alla destra di Dio» (Col 3,1). Ci dice dunque questo: io voglio che voi pensiate a quelle cose che riescono a strapparvi dai pensieri e dalle cose di questa terra, perché «la nostra cittadinanza è quella del cielo» (Fil 3,20). Iscrivetevi, perciò, lassù; trasferite lassù la vostra mente; mirate a conseguire i beni di lassù e praticate le opere che si addicono a questa cittadinanza celeste; questo egli ci dice.

13. - Perché non crediamo che queste cose a cui ci esorta trascendano le nostre possibilità, ci ripete l'esortazione due volte: «Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,2). Che cosa ci vuole insegnare? Ecco, ci dice, non dovete rivolgere le vostre preoccupazioni a quelle cose che presentano le caratteristiche proprie della realtà terrestre. Quelle, cioè, che non hanno stabilità, si dileguano prima ancora di mostrarsi, non hanno sicurezza, né fissità, si consumano col trascorrere della vita, sono già marcite prima ancora di sbocciare, sono soggette a sfacelo. Tutte le cose umane sono così: le ricchezze, il potere, la gloria, la bellezza esteriore, le comodità della vita.

14. - Questo significano le parole: «non le cose della terra», dove il termine «terra», è da lui usato volutamente per indicare l'infimo valore delle cose della terra. Non pensate, dunque, a queste cose, ci ripete Paolo, ma a quelle del cielo. Non pensate alle cose vili e transitorie della terra, ma a quelle stabili ed eterne del cielo. Esse si vedono con gli occhi della fede, non conoscono né cessazione, né scambio, né limitazione. Desidero, è sempre Paolo che ci parla, che la vostra mente si rivolga con assiduità a queste cose. Così vi strapperete dalla terra e vi solleverete fino al cielo.

15. - E' in questo senso che anche Cristo diceva: «Dove è il tesoro dell'uomo, là c'è anche il suo cuore» (Mat 6,21). L'anima che si rivolge completamente a quei beni ineffabili, viene a trovarsi come sollevata in aria, e poiché si figura di continuo il diletto di quei beni, non può più darsi pensiero delle cose della terra, ma passa in mezzo ad esse come fossero sogno e ombre; il suo pensiero è fisso al mondo dell'al di là e crede di vedere, quasi direttamente, con gli occhi della fede, quelle cose, tutta eccitata dal loro diletto.

16. - Ascoltiamo, dunque, l'esortazione di questo meraviglioso santo, maestro delle Genti, il bel pedagogo e giardiniere delle nostre anime e teniamo fissa la mente a quelle cose, che formano l'oggetto della sua esortazione. Otterremo così i beni futuri, senza perdere quelli presenti. Diamo il primo posto alla ricerca dei beni eterni e avremo, in sovrappiù, anche gli altri. Il Vangelo, infatti, ci dice: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù» (Mat 6,33). Non bisogna, dunque, mettere al primo posto la ricerca dei beni che verranno dati in sovrappiù, secondo la promessa del Signore, se non vogliamo subire la perdita di ambedue. Forse che il Signore aspetta che gli rinfreschiamo la memoria, per darci i beni da lui promessi? Già prima che gliele chiediamo, egli conosce le cose di cui abbiamo bisogno. Messo di fronte al nostro desiderio dei beni spirituali, ce ne concederà il godimento, insieme a quello dei beni che ha promesso di darci in sovrappiù. Vi esorto, perciò, a cercare, in primo luogo, le cose spirituali, a preoccuparvi di avere i beni del cielo, per ottenerli insieme ai beni di quaggiù.

Le virtù praticate dai martiri

17. - I santi martiri, proprio perché pensarono alle cose di lassù e non diedero alcun peso a quelle della terra, ma bramarono quelle del cielo, ottennero in abbondanza anche i beni della terra. Essi, che hanno disprezzato la terra, ricevono qui in terra grandi onori e li accettano per

nostra utilità, ricambiandoli con le loro benedizioni.

18. - Per mostrarti che essi, realmente, disprezzarono i beni della vita presente per ottenere quelli eterni, ti invito, o mio amato, a pensare a questo: che nel momento stesso in cui vedevano il loro persecutore alimentare il fuoco sotto dei recipienti bollenti, con la furia di un leone che digrigna i denti, per riuscire a piegare i loro propositi, essi vedevano, con gli occhi della fede, ritti accanto a loro, il Re del cielo e una moltitudine di angeli, e già si figuravano, nella fantasia, i beni eterni.

19. - Volgendo la loro mente a quei beni, persero ogni interesse per i beni della terra e quando vedevano i carnefici fare a brandelli le loro carni e sentivano il fuoco avvolgerli da ogni parte e camminavano sopra carboni accesi, si raffiguravano nella mente il fuoco della Geenna. Rafforzati, con ciò, nei loro propositi, andavano incontro a quelle terribili pene, quasi saltando; disprezzavano e calpestavano quelle sofferenze come sogno e ombre, sollevando a volo il loro spirito, tutto acceso dal desiderio dei beni futuri.

Disinteresse per le cose della terra

20. - Per questo, il beato Paolo, convinto dell'efficacia del suo consiglio, diceva: «Pensate alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio» (Col 3,1). Vedi dove la capacità di persuasione del maestro ha condotto, mirabilmente, quelli che lo ascoltano. Dopo aver innalzato lo spirito del credente al di sopra degli angeli, degli arcangeli, dei troni, delle dominazioni, delle signorie, dei principati, e di tutte le potenze invisibili del cielo, egli lo ha portato vicino al trono stesso del Re. Ha convinto coloro che sono ancora viatori su questa terra a liberarsi dai legami del corpo e levarsi a volo, per rimanere, con la mente, vicino al Signore dell'universo.

21. - Perché, poi, gli ascoltatori di queste parole, non giudichino il suo consiglio superiore alle loro possibilità, le sue direttive impossibili da realizzare, la sua dottrina inaccettabile rispetto ai limiti della natura umana, ecco che, dopo aver detto: «pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra», ha aggiunto: «perché voi siete morti» (Col 3,3). Oh, quale anima ardente, piena del desiderio di Dio, egli ci mostra! «Siete morti», ci dice, e sembra voler continuare, chiedendoci: Che cosa avete in comune, d'ora innanzi, con la vita di questa terra? Perché restate ancora incantati di fronte ai suoi beni? Voi siete morti; morti, precisamente, al peccato, giacché avete rinunciato, una volta per sempre, alla vita di questo mondo.

22. - Per non spaventare i suoi ascoltatori con la perentoria dichiarazione: «voi siete morti», aggiunge queste altre parole: «La vostra vita è nascosta con Cristo, in Dio» (Col 3,3). La vostra, sembra dirci è una vita che non si vede, perché è nascosta. Ne consegue che, nella vita presente, non dovete comportarvi come se foste vivi, ma come morti e già cadaveri. Dimmi: come è possibile che un morto s'interessi ancora dei beni di questa vita? E' cosa impossibile. Così anche voi, dice l'Apostolo, siete morti una volta per sempre al peccato e, nel battesimo, siete diventati dei cadaveri, per quanto riguarda il peccato; perciò, non avete più nulla a che fare con le passioni della carne e con i beni della vita presente. Via, dunque, ogni interessamento per le cose della terra; via ogni occupazione che le riguardi, come se ancora ci viveste in mezzo. E' vero che, per il momento, la nostra vita resta nascosta e, pur avendo la fede, non possiamo vederla, ma verrà il tempo in cui essa si farà manifesta. Non è però adesso questo tempo. Adesso siete morti, e una volta per sempre, e tali rimanete di fronte alle cose della terra.

23. - Ascoltino questa dottrina quelli che sono stati onorati, di recente, del dono del battesimo; ascoltiamola noi tutti che, da tempo, abbiamo ricevuto la grazia. Accogliamo il consiglio del

dottore delle Genti e pensiamo a come ci vuole dopo che, una volta per sempre, siamo diventati partecipi dei misteri ineffabili. Viviamo come estranei alla vita presente, non perché siamo già fuori da questo mondo, o perché dobbiamo andarcene lontano, in una terra d'esilio, ma perché, pur vivendo in mezzo al mondo, nulla ci renda diversi da quelli che già ne sono usciti. Facciamoci conoscere come astri luminosi, per mostrare agli increduli che, effettivamente, siamo entrati in un'altra patria e non abbiamo più nulla a che fare con la terra e le sue realtà.

24. - La candida veste che ora portate vi fa riconoscere e onorare da tutti, e il suo candore rivela il completo candore della vostra anima, ma dovete fare in modo, voi ai quali di recente è stato conferito il dono, e voi pure che avete ricevuto lo stesso dono in passato, di distinguervi con una condotta irreprensibile, che possa effondere luce su tutti coloro che vi guardano. Questa veste spirituale, infatti, si fa sempre più luminosa, col passare del tempo, e diventa d'uno sfolgorio così intenso, che nessun vestito materiale potrà mai uguagliare, ma occorre assolutamente che ne salvaguardiamo il candore. Le vesti del corpo, nonostante la cura con cui sono tenute, vengono guastate dal tempo, che le consuma a poco a poco. Nonostante che siano sistemate con ogni precauzione e riguardo, vengono consunte dalle termiti e rovinate da molti altri fattori. Ma il vestito della virtù non riporterà neppure il minimo sporco, se impegniamo tutta la nostra buona volontà. Neppure gli sarà di danno la lunga durata; anzi, col passare del tempo, si mostrerà più splendido nella sua bellezza e più intenso nella sua luce.

Importanza della preghiera e dell'elemosina

25. - Hai visto quanto è resistente questo vestito? Hai visto come il suo splendore non soggiace all'usura del tempo, né scompare via via che si pro lunga la sua durata? Hai visto la sua indicibile bellezza?
Vi esorto, pertanto, a darle un risalto sempre maggiore e apprendiamo, in proposito, quali sono i mezzi più efficaci per raggiungere questo scopo. Quali mezzi? Anzitutto la preghiera incessante, unita al rendimento di grazie per i doni ricevuti e alla supplica per la loro conservazione. La preghiera, infatti, significa salvezza. Essa ci suggerisce la medicina di cui la nostra anima ha bisogno, addita i mezzi per guarire dalle passioni, insorgenti dentro di noi. La preghiera è il contrafforte di difesa dei credenti e la nostra arma invincibile; è una purificazione dell'anima, un riscatto dai peccati, una sorgente di molti beni. Pregare significa intrattenersi a dialogo col Signore dell'universo. Quale fortuna è più invidiabile di quella di colui che ha l'onore di poter conversare, senza restrizioni di sorta, con il Signore?

26. - E perché tu apprenda quanto è grande questo bene, pensa al comportamento di coloro che si lasciano avvincere dal fascino dei beni presenti, i quali altro non sono che ombre. Essi, dunque, quando vedono qualcuno conversare con un re di questa terra, pensano che si tratta di un personaggio eminente, lo dichiarano fortunatissimo, e ne parlano con altri come di uno che è stato insignito di un onore eccezionale. Se basta il fatto di scambiare qualche parola di conversazione con il proprio simile, uomo come gli altri, anche se re, intorno a cose terrene e caduche, per attirare su di sé tanta ammirazione, non sarà oggetto di ammirazione maggiore colui che ha l'onore di conversare con Dio, non già intorno a cose terrene, ma del perdono dei peccati, della remissione delle colpe, della salvaguardia dei doni ricevuti, delle grazie che vuole ottenere, dei beni eterni? Quest'uomo, che ottiene tutto per mezzo della preghiera, è indubbiamente più fortunato di un re, che pure porta il diadema.

27. - Il soccorso che ci viene dalla preghiera, ci permetterà di conservare lo splendore della nostra veste spirituale e ci otterrà il più prezioso dei doni: la salvezza dell'anima, se vi uniremo anche l'esercizio dell'elemosina. L'esercizio della preghiera congiunto a quello

dell'elemosina, può colmarci di tanti beni celesti, può spegnere l'incendio dei peccati, che divampa nelle nostre anime e fornirci della più ampia facoltà di intercessione. Fu, appunto, per merito delle sue elemosine, che le orazioni di Cornelio poterono penetrare fino in cielo e perciò si sentì dire dall'angelo: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite come memoriale davanti a Dio» (At 10,4).

L'esercizio delle virtù è possibile a tutti

28. - Hai visto quale forza di impetrazione egli ha conseguito? Lui che, per tutta la vita, indossò la tunica del centurione e portò la cintura dei militari? Mi ascoltino quelli che esercitano il mestiere delle armi e imparino che nulla impedisce la pratica della virtù, a chiunque voglia vivere con austerità. Anche chi porta la tunica e il cinturone dei militari, chi ha famiglia e deve provvedere ai figli e alla servitù, chi esercita una carica pubblica, tutti possono applicarsi alla virtù. Vedi come quest'uomo meraviglioso, che portava la tunica e il cinturone della divisa militare, col grado di centurione venne onorato dal Signore, in premio della sua sobrietà e della sua solerte vigilanza. Ascolta attentamente il racconto della sua vicenda, per apprendere che la grazia del Signore scende copiosa su noi, quando ci mettiamo anche la nostra parte. Racconta il testo sacro che un angelo gli apparve proprio nel momento in cui stava pregando, giacché era un uomo che praticava numerose e larghe elemosine e conduceva una vita di continua preghiera. L'angelo gli disse: «Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine sono salite in memoriale davanti a Dio» (At 10,1-4).

29. - Non tralasciamo di soffermarci un poco su questa narrazione, per esaminare diligentemente le virtù di quest'uomo e renderci conto, in tal modo, che il Signore, nel suo amore, non trascura nessuno ma fa scendere in abbondanza le sue grazie sulle anime che praticano la sobrietà. Questo soldato, pur non possedendo nessuna istruzione e pur essendo oberato da numerosi e pressanti impegni, non sciupava il tempo in ubriachezze, banchetti, e gozzoviglie, ma lo impiegava in preghiere ed elemosine. Il fervore e l'assiduità con cui si applicava alla preghiera e la generosità che mostrava nel fare elemosina, gli meritarono la visione, di cui abbiamo parlato.

30. - Dove sono, in questo momento, quelli che si preparano tavole abbondanti, si versano i vini migliori, trascorrono le giornate in banchetti, senza una preghiera di ringraziamento né prima né dopo il pasto e che, nella loro spudoratezza, tutto si credono lecito, col pretesto che ricoprono cariche pubbliche, sono nei ranghi degli alti ufficiali e portano la divisa militare con tunica e cinturone?

31. - E' fuori dubbio che egli può essere il modello non solo di chi è investito di pubblica autorità, ma di tutti noi, e perfino di quelli che si sono consacrati alla vita monastica e al servizio della Chiesa. Voglia il cielo che ciascuno di noi possa, un giorno, vantarsi per altrettanta assiduità nella preghiera e generosità nell'elemosina, così da meritare la stessa sublime visione, che Cornelio ha meritato. Vi esorto, perciò, a imitarlo ora, se non l'abbiamo fatto nel passato. Cerchino di emularne l'esempio coloro che sono addetti al servizio militare, non meno di quelli che si dedicano alle proprie private attività. Noi stessi, che siamo stati onorati coi doni tanto numerosi del Signore, non mostriamoci da meno di lui che, pur sotto la divisa militare, ha dato prova di tanta virtù. Se eserciteremo la preghiera e l'elemosina, potremo conservare, in tutto il suo splendore, la nostra veste spirituale.

32. - Permettetemi di aggiungere qualche altra esortazione, che ritengo utile a salvaguardare l'integrità di questa vostra veste. Lasciate che vi esorti alla saggezza e alla santità, con queste parole dell'Apostolo: «Cercate la pace e la santità, senza le quali nessuno potrà vedere Dio» (Ebr 12,14). Perseguiamo con ogni solerzia questa pace, attraverso un costante controllo della

nostra coscienza, che non tolleri né macchia, né sporcizia di cattivi desideri.

33. - Se fortificheremo la nostra anima con queste difese, ponendo ogni impegno nel salvaguardar la da impurità, avremo più facile vittoria anche su tutte le passioni e giungeremo in breve alla vetta della virtù. Dopo di che, in grazia dell'abbondante riserva di beni spirituali, che avremo messo da parte su questa terra, potremo meritare anche i beni ineffabili, che Dio ha messo in serbo per coloro che lo amano.

Sia dato a noi tutti di ottenerli, per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI OTTAVA

Continuazione delle catechesi precedenti. Contiene l'elogio rivolto alle persone venute dalle campagne circostanti e spiega come tutti i giusti, che hanno ricevuto promesse di beni materiali, le interpretarono come promesse di beni spirituali; noi, invece, che abbiamo ricevuto promesse di beni spirituali, ci lasciamo affascinare dai beni sensibili. Spiega pure come convenga venire alla chiesa di primo mattino e verso sera, per farvi le preghiere e le confessioni. Essa è rivolta anche ai neoilluminati.

Elogio degli uditori venuti dalla campagna

1. - Nei giorni passati, valenti maestri vi hanno nutrito in abbondanza con ripetute istruzioni, e voi avete ottenuto le copiose benedizioni dei santi martiri; ma poiché oggi, la moltitudine di gente venuta tra noi dalla campagna, ha reso più splendida la nostra assemblea, noi dobbiamo preparare, per l'ultima volta, un banchetto spirituale traboccante della medesima carità che loro ci hanno dimostrato. Dopo averli ricompensati in questo modo, accettiamo con piacere la loro benevolenza nei nostri riguardi, e non sottraiamoci ai nostri doveri di ospitalità. E' più che giusto offrire a loro questo nutrimento spirituale, dal momento che non hanno esitato a intraprendere un lungo viaggio, procurandoci grande allegrezza per il loro arrivo. Essi torneranno alle loro case con l'efficace viatico del nostro conforto.

2. - Anch'essi, infatti, sono nostri fratelli e la loro condizione è pur quella di membra del corpo della Chiesa. Abbracciamoli, dunque, come nostre membra e trattiamoli con sincera carità, senza badare al fatto che il loro modo di parlare è diverso dal nostro. Osserviamo, invece, con attenzione, la loro saggezza; più che badare al loro linguaggio dimesso, consideriamo la loro assennatezza, giacché quello che noi cerchiamo di apprendere attraverso le istruzioni, loro ce lo mostrano nelle opere, attuando così la norma fissata dall'Apostolo, quando ci comanda di procacciarci il nutrimento quotidiano col lavoro delle nostre mani.

3. - Essi hanno fatto tesoro di queste parole del beato Paolo: «Noi ci affatichiamo, operando con le nostre stesse mani» (1Cor 4,12). E ancora: «Queste mani hanno provveduto ai miei bisogni e ai bisogni di quelli che sono con me» (At 20,34). Procurandosi il nutrimento col lavoro delle proprie mani, essi innalzano un suono più limpido di qualsiasi parola e, col lavoro a cui attendono, si rendono degni della beatitudine pronunciata da Cristo: «Beato chi fa e insegna» (Mat 5,19). Quando un ammaestramento è espresso nelle opere, le istruzioni fatte con le parole non servono più. Ti può capitare, a volte, di vedere qualcuno di loro restare vicino all'altare a leggere e spiegare la divina legge ai suoi figli, e di vederlo, altre volte, spargere nelle anime dei suoi alunni il seme della sacra dottrina, nello stesso tempo in cui s'affatica nella coltivazione della terra, trascinando l'aratro per fendere i solchi, gettare poi la semente e affidarla alle zolle.

4. - Non misconosciamo, dunque, la loro virtù, nonostante il loro aspetto e il loro modo di esprimersi, ma fissiamo la nostra attenzione sulla loro condotta esemplare e saggia. Essi sono ben lontani dal flusso e dall'ingordigia, dai vizi e dalle mollezze che imperano nella città, ma si cibano solo di quanto può bastare a sostenere la vita e, per il resto del tempo, tengono occupato il loro spirito in laudi e preghiere palesando, anche in ciò, una condotta angelica.

5. - Come le potenze angeliche sono occupate a lodare, senza interruzione, il Creatore dell'universo, così questi uomini meravigliosi, soddisfatte le necessità del corpo al quale sono ancora legati, occupano il resto del tempo in laudi e preghiere, senza più abbandonarsi alle

fantasticherie di questa terra, ma cercando di spingere all'imitazione della loro condotta esemplare quanti sono a loro soggetti. Come potremmo felicitarci adeguatamente con loro che, senza bisogno degli insegnamenti del mondo, hanno appreso la vera sapienza, mostrandoci quanto sia vera la sentenza dell'Apostolo, che dice: «La follia di Dio è più saggia della sapienza degli uomini?» (1Cor 1,25).

6. - Vedendo queste persone semplici, che si occupano del lavoro della terra e non sanno altro che le cose connesse con la lavorazione dei campi, come non giudicare una prova manifesta della potenza di Dio il fatto che essi non danno nessuna importanza ai beni di questa terra, ma innalzano la loro mente ai beni invisibili e ineffabili, discorrendone con competenza e mostrando di conoscere con chiarezza ciò che i filosofi, orgogliosi della loro barba e del loro bastone, non sono riusciti neppure a sognare con la fantasia?

Preferire i beni spirituali

7. - Tutti i giusti più famosi furono insigniti di questi ineffabili doni, per merito della loro fede. Così il patriarca Abramo, superata la debolezza propria della condizione umana, quando fu esortato dal Signore ad aver fede, si abbandonò con piena fiducia d'animo alla validità delle promesse che il Signore gli aveva fatto. Perciò egli viene lodato dalla Scrittura con queste parole: «Credette Abramo e gli fu imputato a giustizia» (Rom 4,3). Egli obbedì prontamente al comando che il Signore gli aveva dato all'inizio: «Esci dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1). Fedele all'ordine ricevuto abbandonò, dunque, la terra in cui si era accampato, e si mise in viaggio, senza neppure sapere dove si sarebbe stabilito. A ordini chiari e giustificati, preferì l'ordine che gli aveva dato il Signore, né lo contraddisse lasciandosi prendere l'animo dal turbamento, ma, fidando soltanto sulla potenza di chi gli aveva dato il comando, superò ogni ostacolo frapposto dalla natura ed eseguì scrupolosamente tutti gli ordini, senza nulla tralasciare.

8. - Tutto ciò fu predisposto perché fosse consolidata la fede di quel giusto, ma anche perché noi diventassimo imitatori del patriarca. Il Signore volle condurlo nella terra di Canaan, quest'uomo dall'anima generosa, simile a fiaccola abbandonata e nascosta, per ricondurre alla vera religione gli abitanti di quel paese, che si erano allontanati dalla verità e la cui anima era oscurata dalle tenebre dell'ignoranza. Avvenne così che, per merito di Abramo, non solo gli abitanti della Palestina, ma anche quelli dell'Egitto, vennero a conoscere l'aiuto che la Provvidenza divina gli aveva elargito, insieme con la sua virtù. Considera la sua eccezionale grandezza d'animo, nel fatto di non essersi fermato entro la cerchia delle realtà sensibili, puntando gli sguardi solo sulle promesse contingenti, ma che, spinto dal desiderio di Dio, si raffigurò alla mente anche le promesse dei beni futuri. Dio gli aveva promesso un'altra terra, in cambio di quella in cui abitava, quando gli disse: «Esci dalla tua terra e vai nella terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1); lui, invece, che aveva rinunciato ai beni sensibili, fu tutto preso dal desiderio dei beni spirituali.

9. - Queste mie parole vi sembreranno oscure ed enigmatiche, ma non lasciatevi smarrire. Voglio spiegarvele, per farvi vedere come questo giusto, mentre aveva ottenuto promesse di beni sensibili, fece divampare nel suo animo il desiderio dei beni spirituali. Da quale prova otterremo la certezza? Ascoltiamo le sue stesse parole e, ancor più, quelle del beato Paolo, dottore delle Genti il quale, avendo esatta conoscenza di queste cose, parla non solo di lui, ma anche di tutti i giusti. In un certo passo, volendo egli ricordarci la lista dei patriarchi, quali: Abramo, Isacco, Giacobbe, dice testualmente: «Tutti costoro morirono nella fede, senza aver visto realizzate le promesse, ma avendole viste solo e salutate da lontano, e avendo riconosciuto di essere forestieri e pellegrini sulla terra» (Ebr 11,13).

10. - Che dici, o beato Paolo? Non ottennero le promesse? Non occuparono, forse, tutta quanta la Palestina? Non sono diventati padroni di quella terra? Certo, ci risponde Paolo, essi hanno occupato la Palestina e sono diventati padroni di quella terra, ma con nel cuore il desiderio dei beni che avevano visto con gli occhi della fede. Perciò ha aggiunto queste altre riflessioni alle precedenti: «Coloro che parlano così, mostrano chiaramente di cercare una patria. E certo, se avessero fatta menzione di quella donde erano usciti, avrebbero avuto opportunità di ritornarvi. Ora, invece, essi aspirano a una migliore, cioè celeste» (Ebr 11,14-16).
Hai visto il loro desiderio e la loro brama? Hai visto come essi aspiravano alla patria del cielo, questa cercavano, non già i beni sensibili di questa terra, menzionati nelle promesse di Dio? Una patria, aggiunge Paolo, «di cui Dio è architetto e costruttore» (Ebr 11,10). Hai visto, dunque, come essi bramavano i beni spirituali, invisibili agli occhi corporali, ma conoscibili per mezzo della fede.

Vanità dei beni terreni

11. - Ma a questo punto, mi sento tutto turbato e scosso nell'animo, al pensiero che noi ci diportiamo esattamente in modo opposto al loro. Mentre quegli uomini giusti nutrirono un intenso desiderio di beni spirituali di fronte alle promesse di beni sensibili, che avevano ricevuto, noi, che abbiamo ricevuto promesse di beni spirituali, ci lasciamo affascinare dai beni sensibili, non dando retta al beato Paolo, che ci dice: «Le cose visibili sono passeggere, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18). Nonostante le molte istruzioni ascoltate, noi restiamo ancora a bocca aperta davanti ai beni della vita presente, ossia le ricchezze e la gloria di questo mondo, il lusso e gli onori umani. Questi beni sembrano dare lustro e splendore alla vita presente, ma ho detto: sembra, perché, in realtà, non sono altro che ombra e sogno.

12. - Capita, infatti, che la ricchezza si dilegui, nel volger di un giorno, dalle mani di chi crede di averne il possesso e passi dall'uno all'altro padrone, come uno schiavo fuggitivo e ingrato, abbandonando nudi e soli quelli che l'avevano inseguita con tanto accanimento. L'esperienza ci insegna, infatti, che la ricchezza ha trascinato in situazioni inestricabili e disastrose coloro che l'avevano messa al culmine dei loro desideri. Quanto alla gloria di questo mondo, non si ripete forse la stessa cosa? L'uomo oggi famoso e da tutti stimato, ecco che d'improvviso è da tutti disonorato e disprezzato.

13. - Quali beni possono essere più futili di questi beni, che si dileguano prima di apparire, non sono mai stabili, ma corrono via velocemente, lasciandosi indietro, per sempre, quelli che si sono lasciati incantare dal loro fascino! Come quando una ruota gira vorticosamente su se stessa, è impossibile vederla bloccata in un punto della sua circonferenza, così è impossibile bloccare questi rapidi trapassi dei beni della terra. Repentino, infatti, è il mutamento delle cose umane; repentina la loro rovina, perché esse non hanno nulla di sicuro e di stabile, ma passano via fulminee e inclinano, per loro natura, verso il disfacimento. Quale spettacolo più grottesco di quello che ci danno coloro i quali restano incantati davanti ai beni della terra, avvinti fino al punto da ritenerli più apprezzabili dei beni durevoli ed eterni!

14. - Anche il profeta formula una grave accusa contro coloro che si lasciano sedurre dal fascino dei beni della terra, quando dice: «Essi considerano questi beni come permanenti, mentre fuggono via» (Am 6,5). Vedi come in queste brevi parole egli ci confermi che questi beni non valgono nulla? Non ci ha detto che questi beni «passano» ma ha precisato che essi «fuggono via», per mostrarci la rapidità del loro trascorrere, la loro totale e improvvisa trasformazione e per insegnarci a non avvinghiarci alle cose che si vedono, ma a mettere tutta la nostra fiducia nei beni che Dio ci promette, traendo da questa promessa forza per il nostro animo.

15. - I beni che Dio ha promesso non potranno mai svanire, qualsiasi ostacolo si frapponga alla realizzazione delle promesse. Come l'essere di Dio è immutabile e invariabile, sempre sussistendo nella sua identità, così le sue promesse restano salde e irremovibili, purché non ne ostacoliamo la loro realizzazione. Nelle cose umane accade invece il contrario. Siccome la natura è corruttibile e caduca, così i doni che ci vengono dagli uomini sono anch'essi corruttibili e caduchi. Ciò è normale perché, come uomini, siamo soggetti al disfacimento, così che il carattere dei nostri doni ripete quello della nostra natura. Quanto, invece, alle promesse di Dio, le cose stanno indubbiamente come abbiamo detto, perché i beni che egli promette, sono gli unici beni che ci verranno dati con assoluta certezza, gli unici che posseggono stabilità, immutabilità e sicurezza.

La giornata del neofita

16. - Vi esorto, perciò, a cercare quei beni che restano sempre e non subiscono alterazioni. E' una esortazione che rivolgo a tutti indistintamente: sia a quelli che, già da tempo, hanno ricevuto l'iniziazione ai misteri, sia a quelli che, di recente, hanno avuto l'onore di ricevere il battesimo. Dopo che, nei giorni passati, vi siete portati alle tombe dei santi martiri e ne avete ricavato copiose benedizioni e svariati ammaestramenti, sento mio dovere raccomandare vivamente alla vostra carità di tener vivo il ricordo dell'insegnamento che avete ricevuto con tanta abbondanza e di stimare i beni dello spirito al di sopra di ogni altro bene, anche perché, in avvenire, le nostre assemblee catechetiche, saranno meno frequenti.

17. - Vi esorto a venire qui, alla chiesa, di primo mattino, per innalzare con fervore le vostre preghiere e testimoniare la vostra fede al Dio dell'universo, per ringraziarlo dei doni che vi ha concesso e supplicarlo perché vi onori del suo aiuto potente e perché, in avvenire, non perdiate mai di vista i vostri doveri. Usciti di qui, attenderete alle vostre occupazioni con la massima diligenza, sia coloro che si applicano ai lavori manuali, sia quelli che devono svolgere le incombenze del servizio militare o della pubblica amministrazione. Ciascuno, dunque, si applichi al suo dovere con senso di responsabilità e con scrupolo, distribuendo gli impegni della giornata in modo tale da poter ritornare qui, alla chiesa, verso sera, per render conto al Signore della giornata trascorsa e implorare il perdono delle sue mancanze. Non è possibile, infatti, nonostante tutte le precauzioni che possiamo prendere, non incorrere in molteplici e varie mancanze. Può capitarci, infatti, di agire in modo poco opportuno, ascoltare discorsi oziosi, rimestare nella mente pensieri sconvenienti, dare troppa libertà agli sguardi, sciupare il tempo in occupazioni estranee al nostro dovere.

18. - E' necessario, perciò, che ogni sera imploriamo dal Signore il perdono di tutte queste mancanze, e cerchiamo rifugio e conforto nella sua misericordia. Occorre che, dopo aver trascorso nella sobrietà le ore della notte, accorriamo di primo mattino a rinnovare la nostra professione di fede perché ciascuno, ritornando alle sue abituali occupazioni, possa attraversare senza pericolo il mare della vita presente e meritare la benevolenza del Signore. Quando poi giunge il momento di venire all'assemblea, date la precedenza alle cose dello Spirito per ottenere, così, che quanto abbiamo intrapreso venga eseguito nel modo migliore.

Dio provvede ai nostri bisogni

19. - Se metteremo al primo posto le occupazioni spirituali, non incontreremo nessuna difficoltà nell'eseguire anche le altre perché Dio, nella sua generosità, ci darà grazie in sovrappiù. Se invece, non curandoci delle cose spirituali, ci affaticheremo soltanto nelle occupazioni materiali senza darci pensiero dell'anima, se non faremo che agitarci per le cose terrene, ci saranno tolte queste e non avremo neppure quelle spirituali. Non capovolgiamo,

perciò, l'ordine delle cose, ve ne supplico, ma consapevoli della bontà del Signore nostro, affidiamoci a lui interamente, non attaccandoci alle preoccupazioni materiali. Colui che dal nulla ci ha condotto all'esistenza, a maggior ragione ci assisterà con la sua Provvidenza nel corso della nostra vita. Dice infatti il Vangelo: «Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose prima ancora che lo invochiate» (Mat 6,32).

20. - Egli ci vuole, perciò, liberi da preoccupazioni del genere, perché ci rivolgiamo, con ogni cura, ai beni spirituali. Cerca questi beni, egli ci dice, e ti affluiranno in abbondanza anche i beni materiali. Tutti i giusti hanno raggiunto la gloria, attuando questi consigli. Noi, infatti, abbiamo introdotto il discorso su questo argomento, partendo dalla constatazione della loro virtù. Essi, come abbiamo fatto notare, dopo aver ricevuto una promessa di doni materiali, hanno cercato i beni spirituali. Noi che abbiamo le promesse di cose spirituali ci lasciamo affascinare, al contrario, dai beni sensibili.

21. - Vi esorto, perciò, ora che vivete sotto il regno della grazia, a imitare costoro che, prima ancora della promulgazione della legge, basandosi sulle indicazioni fornite dalla natura, sono riusciti a raggiungere la vetta della virtù. Mettiamo ogni sforzo nella cura dell'anima, mutiamo la nostra mentalità, cessiamo di tormentarci e condividiamo con gli altri le nostre preoccupazioni. Diamo il primo posto alla salvezza dell'anima, che costituisce la parte più importante del nostro essere affidando, invece, al Signore dell'universo le sollecitudini e le sofferenze che riguardano il corpo.

22. - L'aver egli affidato a noi stessi la cura della parte migliore del nostro essere, cioè dell'anima, è una prova validissima della sua sapienza e della sua ineffabile benevolenza. Ci vuole, così, insegnare di averci resi responsabili di noi stessi, avendo lasciato in potere delle nostre libere decisioni di scegliere il bene o di spingerci al male. Egli ci ha promesso di provvederci dei beni materiali, per sottrarci alla tentazione di contare soltanto sulle nostre forze e di credere che il nostro contributo, in merito ai mezzi di sostentamento per la vita presente, abbia un'efficacia determinante.

23. - Il Signore ci ha indotto a imitare degli animali irragionevoli, quantunque noi siamo dotati di ragione e con ciò innalzati a grande dignità, quando ci ha detto: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono e non raccolgono in granai, eppure il loro Padre celeste li nutre» (Mat 6,26). Sembra che abbia voluto dirci: «Se ho tanto a cuore gli esseri irragionevoli così da procurare ad essi tutto quello di cui hanno bisogno, senza semina, né aratura, a maggior ragione avrò cura di voi, che siete dotati di ragione, se darete la preferenza ai beni spirituali su quelli materiali. Se, dunque, vi ho messo a disposizione tutta la creazione con i suoi beni, apprestandovene una grande abbondanza, non avrò, forse, cura di farvi avere ciò che per voi ho predisposto?».

24. - Vi esorto, perciò, ad avere fiducia nella promessa di Dio e a rivolgere tutto il vostro animo al desiderio dei beni spirituali. Giudichiamo secondario ogni altro bene a paragone dei beni futuri, per ottenere con larghezza quelli della vita presente, essere giudicati degni dei beni promessi e salvati dal castigo della Geenna. Non spendiamo, dunque, nell'ignavia le nostre giornate, non passiamole in occupazioni insensate, in compagnie dannose, in banchetti e ubriachezze. Non lasciamo andare distrutti i meriti che abbiamo accumulati e custodiamo, con ogni cautela, i beni che la benevolenza del Signore ci ha offerto.

25. - Voi, soprattutto, che da poco vi siete rivestiti di Cristo e avete ricevuto dentro di voi lo Spirito santo, mettete ogni attenzione a custodire sempre intatto lo splendore del vostro spirito, per non sporcarlo con macchie e lordure, ossia con parole fuori posto, con maligne curiosità, con pensieri cattivi, sguardi sfarfalleggianti con facilità e senza ritegno su ogni cosa.

Mettiamo, dunque, attorno a noi valide difese, nel costante pensiero del tremendo giorno del giudizio, mantenendo immutato lo splendore dell'anima, e senza macchie o lordure la nostra veste immortale, per essere giudicati degni dei doni ineffabili della vita futura.

Voglia il cielo che tutti abbiate a riceverli, per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

LA DIVINA LITURGIA
DI
SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

Il Diacono: Benedici, signore.

Il Sacerdote, elevando il s. Vangelo e facendo con esso un segno di croce, ad alta voce dice:

Benedetto il regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Quindi il Diacono dice le invocazioni di pace, mentre i Cori cantano alternativamente, con ogni devozione: Kyrie, eleison.

In pace preghiamo il Signore.

Per la pace che viene dall'alto e per la salvezza delle anime nostre, preghiamo il Signore.

Per la pace del mondo intero, per la prosperità delle Sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore.

Per questa santa dimora, e per coloro che vi entrano con fede, pietà e timor di Dio, preghiamo il Signore.

Per il nostro beatissimo Patriarca (o piissimo Metropolita, o Arcivescovo, o Vescovo) N., per il venerabile presbiterio e per il diaconato in Cristo, per tutto il clero e il popolo, preghiamo il Signore.

Per i nostri Governanti e per le Autorità civili e militari, preghiamo il Signore.

Per questa città (o santo monastero, o paese), per ogni città e paese, e per i fedeli che vi abitano, preghiamo il Signore.

Per la salubrità del clima, per l'abbondanza dei frutti della terra e per tempi di pace, preghiamo il Signore.

Per i naviganti, i viandanti, i malati, i sofferenti, i prigionieri, e per la loro salvezza, preghiamo il Signore.

Per essere liberati da ogni afflizione, flagello, pericolo e necessità, preghiamo il Signore.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Facendo memoria della tuttasanta, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Genitrice di Dio e sempre vergine Maria, insieme con tutti i Santi, raccomandiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Preghiera della prima Antifona, sommessamente.

Signore Dio nostro, la cui potenza è incomparabile, la misericordia immensa e l'amore per gli uomini ineffabile: tu, o Sovrano, per la tua clemenza volgi lo sguardo su di noi e sopra questa santa dimora, e largisci a noi e a quanti pregano con noi copiose le tue misericordie e la tua pietà.

A voce alta: Poiché ogni gloria, onore e adorazione si addice a Te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

I Cori cantano la prima antifona, o il primo salmo dei Tipici, secondo la prescrizione rituale. Durante il canto, il Diacono, fatto un inchino profondo, si sposta e va a collocarsi davanti all'lcone della Genitrice di Dio, rivolto verso quella del Cristo, tenendo l'Orarion con tre dita della destra.

Al termine dell'Antifona, ritornato al posto consueto, fatto un inchino profondo, dice:

Ancora preghiamo in pace il Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Facendo memoria della tuttasanta, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Genitrice di Dio e sempre Vergine Maria, insieme con tutti i Santi, raccomandiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Preghiera della seconda Antifona, sommessamente.

Signore, Dio nostro, salva il tuo popolo e benedici la tua eredità ; custodisci in pace tutta quanta la tua Chiesa, santifica coloro che amano il decoro della tua dimora ; tu, in cambio, glorificali con la tua divina potenza e non abbandonare noi che speriamo in te.

A voce alta: Poiché tua è la potenza, il regno, la forza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

I Cori cantano la seconda Antifona o il secondo salmo dei Tipici. ll Diacono si comporta come durante la prima Antifona.

Alla fine dell'Antifona, o del salmo dei tipici, si aggiunge:

O unigenito Figlio e Verbo di Dio, che pur essendo immortale, hai accettato per la nostra salvezza d'incarnarti nel seno della santa Genitrice di Dio e sempre vergine Maria: Tu, che senza mutamento, ti sei fatto uomo e fosti crocifisso, o Cristo Dio, con la tua morte calpestando la morte ; Tu, che sei uno della Trinità santa, glorificato con il Padre e con lo Spirito Santo, salvaci.

Al termine dell'lnno O unigenito Figlio, il Diacono dice la piccola litania:

Ancora preghiamo in pace il Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Facendo memoria della tuttasanta, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Genitrice di Dio e sempre vergine Maria, insieme con tutti i Santi, raccomandiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Il Diacono entra nel s. vima per la porta sud.

Preghiera della terza Antifona, sommessamente.

Tu che ci hai concesso la grazia di pregare insieme unendo le nostre voci, Tu che hai promesso di esaudire le suppliche anche di due o tre uniti nel tuo nome ; Tu, anche ora, esaudisci le richieste dei tuoi servi a loro bene, e concedi nella vita presente la conoscenza della tua verità, e nel secolo futuro la vita eterna.

A voce alta: Poiché tu sei Dio buono e amico degli uomini, e noi rendiamo gloria a Te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Mentre i Cori cantano la terza Antifona, o i Macarismi, giunti al Gloria, il Sacerdote e il Diacono fanno tre profondi inchini davanti alla s. Mensa. Si aprono le Porte sante.

Il Sacerdote, preso il s. Vangelo, lo consegna al Diacono. Escono dalla porta Nord, preceduti dai ceroferari e fanno il piccolo Introito mentre il Coro canta uno o più Apolitikia.

Stando al posto consueto, ambedue chinano la testa. Il Diacono dice sottovoce: Preghiamo il Signore. Il Sacerdote recita la seguente preghiera.

Preghiera dell'Introito. Sommessamente.

Sovrano Signore, Dio nostro, che hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di Angeli ed Arcangeli a servizio della tua gloria, fa che al nostro ingresso si accompagni l'ingresso degli Angeli santi, che con noi celebrino e glorifichino la tua bontà.

Poiché ogni gloria, onore e adorazione si addice a Te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Terminata la preghiera, il Diacono, tenendo l'Oràrion con tre dita, dice al Sacerdote, indicando l'oriente con la destra:

Benedici, signore, il santo ingresso.

Il Sacerdote, benedicendo, dice sommessamente:

Sia benedetto l'ingresso dei tuoi Santi in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Quindi il Diacono porge a baciare il s. Vangelo al Sacerdote, mentre egli bacia la mano del Sacerdote stesso.

Al termine del Doxasticòn dei Macarismì o della terza Antifona, il Diacono, stando nel mezzo, davanti al Sacerdote, solleva le mani mostrando il s. Vangelo e facendo con esso il segno della croce, dice a voce alta:

Sapienza! In piedi!

E si canta l'Isodikòn:

Venite, adoriamo e prostriamoci davanti a Cristo. O Figlio di Dio, ammirabile nei Santi (Se è Domenica, si dice: ...che sei risorto dai morti), salva noi che a te cantiamo: Alliluia.

Nelle feste del Signore si canta l'Isodikòn della Festa.

Quindi fatto un inchino profondo, entrano nel s. Vima attraverso le Porte regie, e il Diacono depone il s. Vangelo sopra la s. Mensa.

I Cantori dicono i consueti Tropari, mentre il Sacerdote recita la seguente preghiera.

Preghiera dell'Inno Trisagio. Sommessamente.

Dio santo, che dimori nel santuario e sei lodato con l'inno trisagio dai Serafini e glorificato dai Cherubini e adorato da tutte le Potestà celesti: Tu, che dal nulla hai tratto all'essere tutte le cose, che hai creato l'uomo a tua immagine e somiglianza, adornandolo di tutti i tuoi doni ; Tu, che dài sapienza e prudenza a chi te ne chiede e non disprezzi il peccatore, ma hai istituito la penitenza a salvezza ; Tu, che hai reso noi, miseri e indegni tuoi servi, degni di stare anche in quest'ora dinanzi alla gloria del tuo santo altare e di offrirti l'adorazione e la glorificazione a te dovuta: Tu stesso, o Sovrano, accetta anche dalle labbra di noi peccatori l'inno trisagio, e volgi nella tua bontà lo sguardo su di noi. Perdonaci ogni colpa volontaria ed involontaria: santifica le anime nostre e i nostri corpi, e concedici di renderti santamente il culto tutti i giorni della nostra vita, per l'intercessione della santa Genitrice di Dio e di tutti i Santi, che sin dal principio dei secoli ti furono accetti.

Giunti i cantori all'ultimo Tropario, il Diacono, piegando la testa e tenendo l'Oràrion in mano con tre dita, dice al Sacerdote:

Benedici, signore, il tempo del Trisagion.

E il Sacerdote, segnandolo con la croce, dice a voce alta:

Poiché tu sei santo, o Dio nostro, e noi rendiamo gloria a te, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre.

Il Diacono viene vicino alle s. Porte, e prosegue dicendo ad alta voce, rivolgendosi a quelli di fuori:

E nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn. E si canta l'inno trisagio.

Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi (tre volte). Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.
Santo Immortale, abbi pietà di noi.

Il Diacono: Più forte!

Il Coro: Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi.

In alcune feste, invece del Trisagio, si canta:

Quanti siete stati battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti. Alliluia.

Nella terza Domenica della santa e grande Quaresima e nella festa dell'universale Esaltazione della preziosa e vivificante Croce, si canta:

Adoriamo la tua Croce, o Sovrano, e glorifichiamo la tua santa Risurrezione.

Mentre si canta il Trisagio, anche il Sacerdote e il Diacono lo recitano, accompagnandolo con tre inchini profondi davanti alla s. Mensa.

Quindi il Diacono dice, rivolto al Sacerdote:

Comanda, signore.

Si recano al Trono. Nell'andare, il Sacerdote dice:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Il Diacono: Benedici, signore, la superna Cattedra.

Il Sacerdote: Benedetto sei Tu, sul trono di gloria del tuo regno, assiso sui Cherubini, in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Al termine del Trisagio, il Diacono si porta davanti alle Porte sante e dice:

Stiamo attenti!

Il Lettore recita i versetti del Prokìmenon.

Il Diacono: Sapienza!

Il Lettore dice il titolo della lezione dell'Apostolo.

Il Diacono: Stiamo attenti.

Terminata la lettura del brano dell'Apostolo, il Sacerdote dice:

Pace a te, che hai letto.

Mentre il Lettore canta l'Alliluia con i versetti, il Diacono, messo l'incenso nel turibolo, si avvicina al Sacerdote e ne riceve la benedizione. Tracciata la croce, incensa tutto intorno la s. Mensa, il Santuario, le sacre Iconi ed il Sacerdote.

Il Sacerdote, stando davanti alla s. Mensa, dice sommessamente la seguente preghiera:

Preghiera prima del Vangelo

O Signore, amico degli uomini, fa risplendere nei nostri cuori la pura luce della tua di

vina conoscenza, e apri gli occhi della nostra mente all'intelligenza dei tuoi insegnamenti evangelici. Infondi in noi il timore dei tuoi santi comandamenti, affinché, calpestati i desideri carnali, noi trascorriamo una vita spirituale, meditando ed operando tutto ciò che sia di tuo gradimento. Poiché tu sei la luce delle anime e dei corpi nostri, o Cristo Dio, e noi rendiamo gloria a te insieme con il tuo eterno Padre e il tuo Spirito santissimo, buono e vivificante, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Il Diacono, deposto il turibolo, si accosta al Sacerdote e, piegando la testa, prende il s. vangelo dalle mani del Sacerdote e, tenendo l'Oràrion con la punta delle dita, dice:

Benedici, signore, colui che va ad annunziare il Vangelo del santo glorioso Apostolo ed Evangelista N. (Matteo, o Marco, o Luca, o Giovanni).

Il Sacerdote, segnandolo con la croce, dice:

Dio, per intercessione dell' Apostolo ed Evangelista N., ti conceda di annunziare con grande efficacia la sua parola, in adempimento del Vangelo del suo diletto Figlio e Signore nostro, Gesù Cristo.

Il Diacono conclude: Amìn. Quindi, facendo una metania, prende il vangelo e, preceduto dai ceroferari, esce dalle Porte Sante recandosi all'ambone o neI luogo stabilito.

ll Sacerdote, stando davanti alla s. Mensa, rivolto verso occidente, dice ad alta voce:

Sapienza! In piedi! Ascoltiamo il santo Vangelo. Pace a tutti.

Il Coro: E al tuo spirito.

Il Diacono: Lettura del santo Vangelo secondo N. (Matteo, o Marco, o Luca, o Giovanni).

Il Coro: Gloria a te, o Signore, gloria a te.

Il Sacerdote: Stiamo attenti!

Terminato il Vangelo, il Coro dice: Gloria a te, o Signore, gloria a te.

Il Diacono si reca fino alle Porte sante e consegna al Sacerdote il s. vangelo. Questi nel prenderlo dice al Diacono:

Pace a te, che hai annunciato la buona novella.

Baciando il s. Vangelo e tracciando con esso un segno di croce verso il popolo, lo depone sulla s. Mensa.

Nuovamente si chiudono le Porte sante.

Il Diacono, stando al suo consueto posto, dice la grande Litania, mentre i due Cori cantano, alternativamente, con ogni devozione: Kyrie, eleison (tre volte).

Diciamo tutti con tutta l'anima, e con tutta la nostra mente diciamo:

Signore onnipotente, Dio dei Padri nostri, ti preghiamo, esaudiscici ed abbi pietà.

Abbi pietà di noi, o Dio, secondo la tua grande misericordia ; noi ti preghiamo, esaudiscici ed abbi pietà.

Preghiera della grande supplica. Sommessamente.

Signore, nostro Dio, accetta dai tuoi servi questa insistente supplica ed abbi pietà di noi secondo l'abbondanza della tua misericordia, e fa discendere i tuoi benefici su di noi e su tutto il tuo popolo, che da te attende copiosa misericordia.

Preghiamo ancora per il nostro beatissimo Patriarca N. (o per il nostro piissimo Metropolita, o Arcivescovo, o Vescovo) e per il venerato presbiterio.

Preghiamo per i nostri fratelli, sacerdoti, ieromonaci, diaconi, ierodiaconi e monaci, e per tutti i nostri fratelli in Cristo.

Preghiamo ancora per implorare sui servi di Dio, che dimorano in questa città (o paese) (o sui fratelli di questo santo monastero) misericordia, vita, pace, sanità, salvezza, protezione, perdono e remissione dei peccati.

Preghiamo ancora per i beati e indimenticabili fondatori di questa santa chiesa (o monastero), e per tutti i padri e fratelli nostri defunti, che qui piamente riposano, e per gli ortodossi di tutto il mondo.

Preghiamo ancora per coloro che presentano offerte e operano il bene in questo santo e venerato tempio, e per coloro che qui prestano servizio e cantano, e per tutto il popolo qui presente che da te attende grande e copiosa misericordia.

A voce alta: Poiché tu sei Dio misericordioso e amico degli uomini, e noi rendiamo gloria a te: Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Diacono dice, mentre i cori rispondono, alternativamente: Kyrie, eleison.

Catecumeni, pregate il Signore.

Fedeli, preghiamo per i catecumeni.

Affinché il Signore abbia misericordia di loro.

Li istruisca nella parola della verità.

Riveli loro il Vangelo della giustizia.

Li unisca alla sua santa Chiesa, cattolica e apostolica.

Salvali, abbi pietà di loro, soccorrili e custodiscili, o Dio, con la tua grazia.

Catecumeni, chinate il vostro capo al Signore.

Il Coro: A te, o Signore.

Preghiera dei catecumeni, detta sommessamente dal Sacerdote, prima di dispiegare l'Iletòn:

Signore, Dio nostro, che abiti nel più alto dei cieli e riguardi alle più umili creature, che per la salute del genere umano mandasti l'unigenito tuo Figlio e Dio, il nostro Signore Gesù Cristo, rivolgi lo sguardo sui tuoi servi catecumeni, che a te hanno chinato il loro capo, e rendili degni, nel tempo propizio, del lavacro della rigenerazione, della remissione dei peccati e della veste dell'incorruttibilità ; uniscili alla tua santa Chiesa, cattolica ed apostolica, e annoverali tra l'eletto tuo gregge.

A voce alta: Affinché, insieme con noi, anch'essi glorifichino l'onorabilissimo e magnifico tuo nome, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote dispiega l'Iletòn.

Il Diacono: Catecumeni, uscite tutti! Catecumeni, uscite! Tutti voi catecumeni, uscite! Non rimanga nessun catecumeno. Tutti noi fedeli, ancora preghiamo in pace il Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Sapienza!

Prima preghiera dei fedeli, detta sommessamente dal Sacerdote, dopo aver dispiegato l'Iletòn:

Rendiamo grazie a Te, o Dio delle Potestà, che ci degni del favore di stare anche ora davanti al tuo santo altare e d'implorare prostrati le tue misericordie per i nostri peccati e per le mancanze del popolo. Accogli, o Dio, la nostra preghiera. Rendici degni di offrirti preci, suppliche e sacrifici incruenti per tutto il tuo popolo ; e rendi capaci noi, ai quali hai affidato questo tuo ministero per la potenza dello Spirito Santo, d'invocarti in ogni tempo ed in ogni luogo, senza condanna e senza colpa con la pura testimonianza della nostra coscienza: ascoltaci e sii a noi propizio nell'immensa tua bontà.

A voce alta: Poiché ogni gloria, onore, e adorazione si addice a Te: Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Diacono: Ancora preghiamo in pace il Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Sapienza!

Seconda Preghiera dei fedeli, detta sommessamente dal Sacerdote:

Di nuovo e più volte ci prostriamo dinanzi a te e ti preghiamo, o buono e amico degli uomini, affinché Tu, riguardando benigno alla nostra preghiera, purifichi le anime nostre e i nostri corpi da ogni impurità della carne e dello spirito, e ci conceda di stare, liberi da colpa e da condanna, davanti al tuo santo altare. Dona, o Dio, anche a quelli che pregano con noi il progresso nella vita, nella fede e nell'intelligenza spirituale. Concedi loro che ti servano sempre con timore ed amore, e partecipino senza colpa e senza condanna ai tuoi santi misteri e siano resi degni del tuo celeste regno.

A voce alta: Affinché, custoditi sempre dalla tua potenza, rendiamo gloria a Te: Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Diacono entra nel sacro vima per il lato Nord e si aprono le sante Porte.

Il primo Coro incomincia a cantare lentamente e melodiosamente l'Inno Cherubico:

Noi che misticamente raffiguriamo i Cherubini, e alla Trinità vivificante cantiamo l'inno trisagio, deponiamo ogni mondana preoccupazione.

Mentre si canta l'Inno Cherubico, il Sacerdote dice sommessamente la seguente preghiera.

Preghiera dell'Inno Cherubico

Nessuno che sia schiavo di desideri e di passioni carnali è degno di presentarsi o di avvicinarsi o di offrire sacrifici a Te, Re della gloria, poiché il servire Te è cosa grande e tremenda anche per le stesse Potenze celesti. Tuttavia, per l'ineffabile e immenso tuo amore per gli uomini, ti sei fatto uomo senza alcun mutamento e sei stato costituito nostro sommo Sacerdote, e, quale Signore dell'universo, ci hai affidato il ministero di questo liturgico ed incruento sacrificio. Tu solo infatti, o Signore Dio nostro, imperi sovrano sulle creature celesti e terrestri, tu che siedi su un trono di Cherubini, Tu che sei Signore dei

Serafini e Re di Israele, Tu che solo sei santo e dimori nel santuario. Supplico dunque Te, che solo sei buono e pronto ad esaudire: volgi il tuo sguardo su di me peccatore e inutile tuo servo, e purifica la mia anima e il mio cuore da una coscienza cattiva ; e, per la potenza del tuo Santo Spirito, fa che io, rivestito della grazia del sacerdozio, possa stare dinanzi a questa tua sacra mensa e consacrare il tuo corpo santo ed immacolato e il sangue tuo prezioso. A Te mi appresso, inchino il capo e ti prego: non distogliere da me il tuo volto e non mi respingere dal numero dei tuoi servi, ma concedi che io, peccatore e indegno tuo servo, ti offra questi doni. Tu infatti, o Cristo Dio nostro, sei l'offerente e l'offerto, sei colui che riceve i doni e che in dono ti dai, e noi ti rendiamo gloria insieme con il tuo Padre senza principio, e il santissimo, buono e vivificante tuo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Durante il canto dell'Inno Cherubico, il Diacono, preso il turibolo, vi mette l'incenso e, tracciata una croce, si avvicina al Sacerdote. Presane la benedizione , incensa intorno la s. Mensa, tutto il Santuario, iI Sacerdote, infine le sacre Iconi e tutto il popolo. Recita il salmo 50 e i tropari penitenziali a sua scelta. Rientrato nel santuario, depone il turibolo.

Quindi il Sacerdote e il Diacono recitano l'Inno Cherubico davanti alla s. Mensa.

Il Sacerdote: Noi che misticamente raffiguriamo i Cherubini, e alla Trinità vivificante cantiamo l'inno trisagio, deponiamo ogni mondana preoccupazione.

Il Diacono: Affinché possiamo accogliere il Re dell'universo, scortato invisibilmente dalle angeliche schiere. Alliluia, alliluia, alliluia.

Baciano poi la s. Mensa e, fatto un nuovo inchino profondo, rivolti al popolo chinano le loro teste. E così, precedendo il Diacono, vanno alla Pròtesi. Il Diacono incensa i s. Doni recitando tra se stesso tre volte: O Dio, sii propizio a me peccatore e abbi pietà di me. Dice poi, rivolto al Sacerdote: Eleva, o signore. Il Sacerdote prende l'Aìr e ponendolo suIle spalle del Diacono, dice:

Elevate le vostre mani verso le cose sante e benedite il Signore.

Quindi preso il s. Disco, ricoperto dal velo, lo pone sulla testa del Diacono con ogni attenzione e riverenza ; il Diacono regge con un dito anche il turibolo. Il Sacerdote prende il s. Calice tra le mani. Escono per il lato Nord, preceduti dai ceroferari. Girano processionalmente nel Tempio, facendo il grande Introito e dicendo:

Il Signore Dio si ricordi di tutti noi nel suo regno in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Coro, completa l'Inno Cherubico:

Affinché possiamo accogliere il Re dell'universo, scortato invisibilmente dalle angeliche

schiere. Alliluia, alliluia, alliluia.

Il Diacono, entrando per le s. Porte, si ferma sulla destra e, mentre il Sacerdote sta per entrare, gli dice:

Il Signore Dio si ricordi del tuo sacerdozio nel suo regno in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Ed il Sacerdote a lui:

Il Signore Dio si ricordi del tuo diaconato (o ierodiaconato) nel suo regno, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Sacerdote depone il s. Calice sulla sacra Mensa e, preso il s. Disco dalla testa del Diacono, lo colloca sul lato destro della Mensa.

Nuovamente si chiudono le s. Porte e la tenda.

Il Sacerdote quindi, tolti i veli dal s. Disco e dal s. Calice, li colloca in un canto della s. Mensa. Prende poi l'Aìr dalle spalle del Diacono, e, incensatolo, ricopre i s. Doni, dicendo:

Giuseppe d'Arimatea, deposto dalla croce l'intemerato tuo corpo, lo involse in una candida sindone con aromi e, resigli i funebri onori, lo pose in un sepolcro nuovo.

Prende il turibolo dalle mani del Diacono e incensa i s. Doni tre volte, dicendo:

Allora offriranno vitelli sul tuo altare (tre volte).

Restituito il turibolo, abbassa il Felònion e, chinata la testa, dice al Diacono:

Ricordati di me, fratello e concelebrante.

Ed il Diacono a lui:

Il Signore Dio si ricordi del tuo sacerdozio nel suo regno.

E il Sacerdote al Diacono:

Prega per me, o mio concelebrante.

Il Diacono: Lo Spirito Santo discenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà.

Il Sacerdote: Lo stesso Spirito concelebrerà con noi tutti i giorni di nostra vita.

Il Diacono, chinando anche egli il capo mentre regge l'Oràrion con tre dita della destra, dice al Sacerdote:

Ricordati di me, signore santo.

Il Sacerdote: Il Signore Dio si ricordi di te nel suo regno in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Diacono, detto Amìn, bacia la destra del Sacerdote ed esce. Dal posto consueto, dice:

Compiamo la nostra preghiera al Signore.

I Cori alternativamente: Kyrie, eleison.

Per i preziosi doni offerti, preghiamo il Signore.

Per questa santa dimora, e per coloro che vi entrano con fede, pietà e timor di Dio, preghiamo il Signore.

Per essere liberati da ogni afflizione, flagello, pericolo e necessità, preghiamo il Signore.

Preghiera dell'Offerta, detta sommessamente dal Sacerdote, dopo la deposizione dei Doni divini sulla s. Mensa:

Signore, Dio onnipotente, tu che solo sei santo e accetti il sacrificio di lode da coloro che

t'invocano con tutto il cuore, accogli anche la preghiera di noi peccatori, e fa che giunga al tuo santo altare. Rendici atti ad offrirti doni e sacrifici spirituali per i nostri peccati e per le mancanze del popolo. Dégnati di farci trovare grazia al tuo cospetto, affinché ti sia accetto il nostro sacrificio, e lo Spirito buono della tua grazia scenda su di noi, su questi doni qui presenti e su tutto il tuo popolo.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Chiediamo al Signore che l'intero giorno sia perfetto, santo, tranquillo e senza peccato.

I Cori alternativamente: Concedi, o Signore.

Chiediamo al Signore un angelo di pace, guida fedele, custode delle anime nostre e dei nostri corpi.

Chiediamo al Signore la remissione e il perdono dei nostri peccati e delle nostre colpe.

Chiediamo al Signore ogni bene, utile alle anime nostre, e la pace per il mondo.

Chiediamo al Signore la grazia di trascorrere il resto della nostra vita nella pace e nella penitenza.

Chiediamo una morte cristiana, serena, senza dolore e senza rimorso, e una valida difesa dinanzi al tremendo tribunale di Cristo.

Facendo memoria della tuttasanta, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Genitrice di Dio e sempre vergine Maria, insieme con tutti i Santi, raccomandiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Il Sacerdote, a voce alta: Per la misericordia del tuo unigenito Figlio, con il quale sei benedetto insieme con il santissimo, buono e vivificante tuo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote: Pace a tutti.

Il Coro: E al tuo spirito.

Il Diacono: Amiamoci gli uni gli altri, affinché in unità di spirito, professiamo la nostra fede.

Il Coro: Nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo: Trinità consustanziale e indivisibile.

Il Sacerdote fa tre inchini e dice sommessamente:

Ti amerò, o Signore, mia forza ; il Signore è mio sostegno, mio rifugio e mio liberatore.

Bacia quindi i s. Doni, così come sono ricoperti, prima il s. Disco, poi il s. Calice e la s. Mensa davanti a Iui. Parimenti anche il Diacono fa tre inchini profondi, nel luogo dove sta, e bacia il suo Oràrion dove è il segno della croce e poi dice a voce alta:

Le porte! Le porte! Con sapienza stiamo attenti.

Si apre la tenda.

Il Sacerdote, sollevando l'Aìr e dispiegandolo sopra i Doni, lo agita.

Il popolo, o, com'è d'uso, colui che presiede, recita:

C redo in un solo Dio Padre, onnipotente Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. E in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli; Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; consustanziale al Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo. Fu pure crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, e patì e fu sepolto e il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture. È salito al cielo e siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti: e il suo regno non avrà fine. E nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato: e ha parlato per mezzo dei profeti. In una, santa, cattolica e apostolica Chiesa. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la resurrezione dei morti e la vita dell'era ventura. Amìn.

Il Diacono: Stiamo con devozione, stiamo con timore attenti ad offrire in pace la santa oblazione.

Il Coro: Offerta di pace, sacrificio di lode.

Il Diacono fa un inchino profondo ed entra nel s. vima per il lato Sud.

Il Sacerdote, tolto l'Aìr dai santi Doni, lo depone in disparte; poi si rivolge al popolo e dice a voce alta:

La grazia del nostro Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi (e benedice il popolo).

Il Coro: E con il tuo spirito.

Il Sacerdote, alzando le mani, prosegue ad alta voce:

Innalziamo i nostri cuori.

Il Coro: Sono rivolti al Signore.

Il Sacerdote, volgendosi verso oriente, dice:

Rendiamo grazie al Signore.

Il Coro: È cosa buona e giusta adorare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: Trinità consustanziale e indivisibile.

Mentre il Diacono agita con devozione il Ripidio sopra i sacri Doni, il Sacerdote prega sommessamente:

È degno e giusto celebrarti, benedirti, lodarti, ringraziarti, adorarti in ogni luogo del tuo dominio. Poiché tu sei il Dio ineffabile, inconcepibile, invisibile, incomprensibile, sempre esistente e sempre lo stesso: Tu e il tuo unigenito Figlio e il tuo Santo Spirito. Tu dal nulla ci hai tratti all'esistenza e, caduti, ci hai rialzati ; e nulla hai tralasciato di fare fino a ricondurci al cielo e a donarci il futuro tuo regno. Per tutti questi beni rendiamo grazie a te, all'unigenito tuo Figlio e al tuo Santo Spirito, per tutti i benefici a noi fatti che conosciamo e che non conosciamo, palesi ed occulti. Ti rendiamo grazie altresì per questo

sacrificio, che ti sei degnato di ricevere dalle nostre mani, sebbene ti stiano dinanzi migliaia di Arcangeli e miriadi di Angeli, i Cherubini e i Serafini dalle sei ali e dai molti occhi, sublimi, alati,

Prosegue quindi ad alta voce:

i quali cantano l'inno della vittoria, esclamando e a gran voce dicendo:

In questo momento iI Diacono prende l'Asterisco dal s. Disco, traccia sopra di esso un segno di croce e, baciandolo, lo pone in disparte.

Il Coro: Santo, Santo, Santo, il Signore dell'universo: il cielo e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Noi pure, o Signore, amico degli uomini, con queste beate Potenze esclamiamo e diciamo: Sei santo, tutto santo,Tu e il tuo unigenito Figlio e il tuo Santo Spirito. Sei santo, tutto santo e magnifica è la tua gloria. Tu hai amato il mondo a tal segno da dare l'unigenito tuo Figlio, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Egli, compiendo con la sua venuta tutta l'economia di salvezza a nostro favore, nella notte in cui veniva tradito, o, piuttosto, consegnava se stesso per la vita del mondo, prese il pane nelle sue mani sante, innocenti e immacolate, e, dopo aver rese grazie, lo benedisse (e benedice), lo santificò, lo spezzò e lo diede ai suoi santi discepoli e apostoli, dicendo:

II Sacerdote, a capo chino, alzando con riverenza la destra, mentre il Diacono indica il s. Disco e regge l'Oràrion con tre dita della destra:

Prendete, mangiate: questo è il mio Corpo, che per voi viene spezzato in remissione dei peccati.

Il Coro: Amìn.

Quindi segna con la croce il s. Calice, dicendo sommessamente:

Similmente anche il calice, dopo che ebbe cenato, dicendo:

Piegando la testa, con la mano sollevata, con riverenza, dice a voce alta, mentre il Diacono gli indica il s. Calice e regge l'Oràrion con tre dita della destra:

Bevetene tutti: questo è il mio Sangue, del Nuovo Testamento, che viene sparso per voi e per molti in remissione dei peccati.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Memori dunque di questo precetto del Salvatore e di tutto ciò che è stato compiuto per noi: della croce, della sepoltura, della resurrezione al terzo giorno, dell'ascensione ai cieli, della sua presenza alla destra del Padre, della seconda e gloriosa venuta.

Ad alta voce: Gli stessi doni, da Te ricevuti, a Te offriamo in tutto e per tutto.

Il Coro: A Te inneggiamo, Te benediciamo, Te ringraziamo, o Signore, e Ti supplichiamo, o Dio nostro.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Ancora ti offriamo questo culto spirituale e incruento; e ti invochiamo e ti preghiamo, e ti supplichiamo: manda il tuo Spirito Santo su di noi e sopra i Doni qui presenti.

Il Diacono depone il Ripìdion e si accosta al Sacerdote ; ambedue fanno tre inchini profondi davanti alla s. Mensa. Quindi il Diacono, a capo chino, indicando con l'Oràrion il s. Pane, dice sommessamente:

Benedici, signore, il santo Pane.

Il Sacerdote, rialzando il capo, fa il segno della croce sul s. Pane, dicendo:

E fa di questo Pane il prezioso Corpo del tuo Cristo.

Il Diacono: Amìn.

E di nuovo il Diacono, indicando con l'Oràrion il s. Calice:

Benedici, signore, il santo Calice.

E il Sacerdote, benedicendo, dice:

E fa di ciò che è in questo Calice il prezioso Sangue del tuo Cristo.

Il Diacono: Amìn.

Nuovamente il Diacono, indicando con l'Oràrion ambedue le Specie, dice:

Benedici, signore, ambedue le Cose sante.

E il Sacerdote, benedicendo ambedue le Cose sante, dice:

Trasmutandole per virtù del tuo Santo Spirito.

Il Diacono: Amìn, amìn, amìn.

E dopo aver inchinato il capo al Sacerdote e detto: Ricòrdati di me peccatore, o signore santo, si pone nel luogo dove stava prima, e, preso il Ripìdion, ventila i s. Doni, come prima.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Affinché, per coloro che ne partecipano, siano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, unione nel tuo Santo Spirito, compimento del regno dei cieli, titolo di fiducia in te e non di giudizio o di condanna.

Ti offriamo inoltre questo culto spirituale per quelli che riposano nella fede: Progenitori, Padri, Patriarchi, Profeti, Apostoli, Predicatori, Evangelisti, Martiri, Confessori, Vergini, e per ogni anima giusta che ha perseverato fino alla fine nella fede.

Preso il turibolo, incensa tre volte la s. Mensa, dicendo ad alta voce:

In modo particolare ti offriamo questo sacrificio per la tuttasanta, immacolata, bene-

detta, gloriosa Signora nostra, Genitrice di Dio e sempre vergine Maria.

Consegna il turibolo aI Diacono, che incensa intorno alla s. Mensa, e commemora i morti e i vivi che vuole.

Il Coro: È veramente giusto proclamare beata te, o Deipara, che sei beatissima, tutta pura e Madre del nostro Dio. Noi magnifichiamo te, che sei più onorabile dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini, che in modo immacolato partoristi il Verbo di Dio, o vera Genitrice di Dio.

Nelle feste del Signore e della Genitrice di Dio e nelle loro Apòdosi, si canta l'Inno dell'Ode nona.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Per il santo profeta e precursore Giovanni Battista, per i santi gloriosi e insigni Apostoli, per il Santo N., di cui celebriamo la memoria, e per tutti i tuoi santi: per le loro preghiere, o Signore, visitaci benevolmente.

Ricordati anche di tutti quelli che si sono addormentati nella speranza della resurrezione per la vita eterna.

Qui il Sacerdote commemora i defunti che vuole.

E fa che riposino ove risplende la luce del tuo volto.

Ancora ti preghiamo: ricordati, o Signore, di tutto l'episcopato ortodosso, che dispensa rettamente la tua parola di verità, di tutto il presbiterio, del diaconato in Cristo e di tutto il clero.

Ancora ti offriamo questo culto spirituale per tutto il mondo, per la Santa Chiesa cattolica e apostolica, per coloro che vivono nella castità e nella santità, per i nostri governanti e per le autorità civili e militari. Concedi loro, o Signore, un governo pacifico, affinché noi pure in questa loro pace trascorriamo piamente e degnamente una vita quieta e tranquilla.

A voce alta: Ricordati in primo luogo, o Signore, del nostro beatissimo Patriarca N., e del nostro piissimo (Metropolita, o Arcivescovo o Vescovo N.), e concedi alle tue sante Chiese che essi vivano in pace, incolumi, onorati, sani, longevi e dispensino rettamente la tua parola di verità.

Il Diacono, stando davanti alle Porte sante, commemora i vivi. Poi dice a voce alta:

E ricordati, o Signore, di quelli che ciascuno ha in mente, e di tutti e di tutte.

Il Coro: E di tutti e di tutte.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Ricordati, o Signore, della città (o paese, o monastero) in cui dimoriamo, e di ogni città e paese, e dei fedeli che vi abitano. Ricordati, o Signore, dei naviganti, dei viandanti, dei malati, dei sofferenti, dei prigionieri e della loro salvezza. Ricordati, Signore, di coloro che presentano offerte e si adoperano per il bene delle tue sante Chiese e di quanti si ricordano dei poveri, e largisci su noi tutti la tua misericordia.

A voce alta: E concedici di glorificare e di lodare con una sola voce e con un sol cuore l'onorabilissimo e magnifico tuo nome, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Rivolto quindi al popolo e benedicendolo, dice a voce alta:

E le misericordie del grande Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi.

Il Coro: E con il tuo spirito.

Il Diacono, preso il permesso dal Sacerdote, esce e dal solito posto dice:

Ricordando tutti i santi, preghiamo ancora in pace il Signore.

I Cori alternativamente: Kyrie, eleison.

Per i preziosi doni offerti e santificati, preghiamo il Signore.

Affinché il misericordioso nostro Dio, accettandoli in odore di soavità spirituale nel suo altare santo, celeste e immateriale, ci mandi in contraccambio la grazia divina e il dono dello Spirito Santo.

Per essere liberati da ogni afflizione, flagello, pericolo e necessità, preghiamo il Signore.

Il Sacerdote prega sommessamente:

A te affidiamo tutta la nostra vita e la nostra speranza, o Signore, amico degli uomini, e ti invochiamo e ti supplichiamo: dégnati di farci partecipare con pura coscienza ai celesti e tremendi misteri di questa sacra e spirituale mensa, per la remissione dei peccati, per il perdono delle colpe, per l'unione nello Spirito Santo, per l'eredità del regno dei cieli, per una maggiore fiducia in te, e non a nostro giudizio o condanna.

Il Diacono: Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Chiediamo al Signore che l'intero giorno sia perfetto, santo, tranquillo e senza peccato.

I Cori, alternativamente: Concedi, o Signore.

Chiediamo al Signore un angelo di pace, guida fedele, custode delle anime nostre e dei nostri corpi.

Chiediamo al Signore la remissione e il perdono dei nostri peccati e delle nostre colpe.

Chiediamo al Signore ogni bene, utile alle nostre anime, e la pace per il mondo.

Chiediamo al Signore la grazia di trascorrere il resto della nostra vita nella pace e nella penitenza.

Chiediamo una morte cristiana, serena, senza dolore e senza rimorso, e una valida difesa dinanzi al tremendo tribunale di Cristo.

Chiedendo l'unità della fede e l'unione nello Spirito Santo, affidiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Il Sacerdote a voce alta:

E concedici, o Signore, che con fiducia e senza condanna osiamo chiamare Padre Te, Dio del Cielo, e dire:

Il popolo o, com'è d'uso, chi presiede:

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal maligno.

Il Sacerdote, a voce alta:

Poiché tuo è il regno, la potenza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote: Pace a tutti.

Il Coro: E al tuo spirito.

Il Diacono: Inchinate il vostro capo al Signore.

Il Coro: A te, o Signore.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Rendiamo grazie a Te, o Re invisibile, che con la tua infinita potenza hai creato l'universo, e nell'abbondanza della tua misericordia dal nulla hai tratto all'esistenza tutte le cose. Tu, o Signore, volgi dal cielo lo sguardo su quanti hanno chinato la fronte davanti a te, poiché non l'hanno inchinata alla carne e al sangue, ma a Te, Dio tremendo. Tu dunque, o Signore, per il bene di noi tutti appiana il cammino di nostra vita secondo la necessità di ciascuno: naviga con i naviganti, accompagna i viandanti, risana i malati, tu medico delle anime e dei corpi nostri.

A voce alta: Per la grazia, la misericordia e la benignità dell' unigenito tuo Figlio, con il quale sei benedetto insieme con il santissimo, buono e vivificante tuo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote prega sommessamente:

Signore Gesù Cristo nostro Dio, riguarda a noi dalla tua santa dimora e dal trono di gloria del tuo regno, e vieni a santificarci, Tu che siedi in alto con il Padre e sei invisibilmente qui con noi. Dègnati con la potente tua mano di far partecipi noi e, per mezzo nostro, tutto il popolo, dell'immacolato tuo Corpo e del prezioso tuo Sangue.

Il Sacerdote e il Diacono, dal proprio posto, fanno tre metanie con l'invocazione:

O Dio, sii propizio a me peccatore e abbi pietà di me.

Intanto il Diacono si cinge l'Oràrion a forma di croce.

Quando poi vede il Sacerdote stendere le mani e toccare il s. Pane per fare l'Elevazione, dice ad alta voce:

Stiamo attenti!

Il Sacerdote, elevando il s. Pane, dice a voce alta:

Le Cose Sante ai Santi.

Il Coro: Solo uno è Santo, solo uno è Signore: Gesù Cristo, per la gloria di Dio Padre. Amin.

Si canta il Kinonikòn del giorno o della Festa.

Si chiude la tenda.

Quindi il Diacono entra nel s. vima per il lato Sud e, stando alla destra del Sacerdote, che regge il s. Pane, dice:

Spezza, signore, il santo Pane.

Il Sacerdote, spezzandolo in quattro parti, con ogni attenzione e riverenza, dice:

Si spezza e si spartisce l'Agnello di Dio: Egli è spezzato e non si divide, è sempre mangiato e mai si consuma, ma santifica coloro che ne partecipano.

Le dispone nel s. Disco in forma di croce.

Il Diacono, indicando con l'Oràrion il s. Calice, dice:

Riempi, signore, il santo Calice.

Il Sacerdote, presa la particola posta in alto, traccia con essa una croce sopra il s. Calice, dicendo:

Pienezza di fede, di Spirito Santo.

E la immerge nel s. Calice.

Il Diacono: Amìn.

Prende quindi lo Zeon e dice al Sacerdote:

Benedici, signore, lo Zeon.

Il Sacerdote lo benedice, dicendo:

Benedetto il fervore dei tuoi Santi, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Il Diacono versa nel s. Calice una dose sufficiente di Zeon, dicendo:

Fervore di fede, pieno di Spirito Santo.

Deposto lo Zeon, si discosta alquanto, mentre il Sacerdote, chinata la testa, prega dicendo:

Credo, o Signore, e confesso che tu sei veramente il Cristo, Figlio del Dio vivente, che sei venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Credo ancora che questo è veramente il tuo Corpo immacolato e questo è proprio il tuo Sangue prezioso. Ti prego dunque: abbi pietà di me e perdonami tutti i miei peccati, volontari e involontari, commessi con parole, con opere, con conoscenza o per ignoranza. E fammi degno di partecipare, senza mia condanna, ai tuoi immacolati misteri, per la remissione dei peccati e la vita eterna.

Poi:

Del tuo mistico convito, o Figlio di Dio, rendimi oggi partecipe, poiché non svelerò il mistero ai tuoi nemici, né ti darò il bacio di Giuda, ma come il ladrone ti prego: ricordati di me, o Signore, nel tuo regno.

E se vuole:

Signore, non son degno che tu entri nella sordida casa dell'anima mia ; ma, come ti degnasti di giacere in una spelonca e in un presepe di animali, e di assiderti nella casa di Simone il lebbroso, accogliendo la peccatrice colpevole simile a me, tu stesso dégnati di entrare nel presepe della stolta anima mia e nell'immondo corpo di me morto e lebbroso. E come non disprezzasti la bocca impura della peccatrice, che baciava gli immacolati tuoi piedi, così, Signore Dio mio, non disprezzare neppure me peccatore, ma, come buono e amico degli uomini, fammi degno di partecipare del tuo santissimo Corpo e del tuo Sangue.

O Dio nostro, condona, rimetti, perdona tutti i miei peccati, con cui ti offesi, sia con cognizione, sia per ignoranza, sia con la parola, sia con l'opera ; perdonali tutti, buono e misericordioso come sei ; per l'intercessione della tua purissima Madre sempre Vergine rendimi degno di ricevere il prezioso ed immacolato tuo Corpo a salute dell'anima mia e del mio corpo. Poiché tuo è il regno, e tue sono la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amìn.

E per finire:

O Signore, la partecipazione dei tuoi misteri non mi torni a giudizio o a condanna, ma a salvezza dell'anima e del corpo.

Il Sacerdote prende una particola del s. Pane e dice:

A me N., sacerdote, si dona il prezioso e santissimo Corpo del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei peccati e la vita eterna.

Si comunica così con il s. Pane, con timore e rispetto. Quindi dice:

Diacono, avvicinati.

Il Diacono, accostandosi, fa devotamente una metania e, chiedendo perdono, dice:

Dammi, o signore, il prezioso e santissimo Corpo del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei miei peccati e la vita eterna.

Il Sacerdote, preso il s. Pane, lo depone nella palma del Diacono, dicendo:

A te N., diacono, viene dato il prezioso, santissimo e immacolato Corpo del Signore,

Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei tuoi peccati e la vita eterna.

Il Diacono, baciata la mano che gli ha posto il s. Pane sulla palma, si reca dietro la s. Mensa, e, chinato il capo, lo consuma.

Quindi il Sacerdote, prendendo il s. Calice con il velo, dice:

A me N., sacerdote, si dona anche il prezioso e santissimo Sangue del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei miei peccati e la vita eterna.

Sorbisce tre volte e, asciugatosi con il velo le labbra e asterso il s. Calice, bacia questo dicendo:

Questo ha toccato le mie labbra, cancellerà le mie iniquità e mi purificherà dai miei peccati.

Invita quindi il Diacono, dicendo:

Diacono, di nuovo, avvicinati.

Il Diacono, avvicinandosi, fa una metania e dice:

Di nuovo mi avvicino al Re Immortale.

Dammi, o signore, il prezioso e santissimo Sangue del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei miei peccati e la vita eterna.

Il Sacerdote, facendogli sorbire tre volte dal s. Calice, dice:

A te N., diacono, si dona pure il prezioso e santissimo Sangue del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei tuoi peccati e la vita eterna.

Comunicatosi il Diacono, il Sacerdote dice:

Questo ha toccato le tue labbra, cancellerà le tue iniquità e ti purificherà dai tuoi peccati.

Si apre quindi la porta del s. vima. Il Diacono, fatto un profondo inchino, prende il s. Calice con riverenza, si reca alla s. Porta e, sollevandolo, lo mostra al popolo, dicendo:

Con timore di Dio, con fede e amore, avvicinatevi.

Il Coro: Amìn, amìn. Benedetto colui che viene nel nome del Signore; il Signore è Dio ed è apparso a noi.

I fedeli si accostano per comunicarsi. Il Sacerdote, distribuendo a ciascuno la comunione, dice:

Il servo (o la serva) di Dio N., riceve il prezioso e santissimo Corpo e Sangue del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, per la remissione dei suoi peccati e la vita eterna.

Mentre si comunicano i fedeli, i cori cantano in modo andante, una o più volte, secondo il numero dei comunicanti:

Del tuo mistico convito, o Figlio di Dio, rendimi oggi partecipe, poiché non svelerò il mistero ai tuoi nemici, né ti darò il bacio di Giuda, ma come il ladrone ti prego: ricordati di me, o Signore, nel tuo regno.

Dopo la divina comunione, il Sacerdote benedice il popolo. dicendo a voce alta:

Salva, o Dio, il tuo popolo e benedici la tua eredità.

Il Coro: Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera fede, adorando la Trinità indivisibile, poiché essa ci ha salvati.

Nelle feste del Signore si canta il Tropario della festa.

Il Sacerdote e il Diacono ritornano alla s. Mensa. Il Sacerdote incensa tre volte, dicendo tra sè:

Sii Tu esaltato sopra i cieli, o Dio, e su tutta la terra si espanda la tua gloria.

Quindi, preso il s. Disco, lo pone sulla testa del Diacono. Questi, presolo con riverenza, guardando verso la porta e senza dire nulla, si reca alla Protesi e ve lo ripone. Il Sacerdote, fatto un inchino profondo e preso il s. Calice, rivolto verso la porta guardando il popolo, dice sommessamente:

Benedetto il nostro Dio.

Ad alta voce: In ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Depone il Calice sulla protesi.

Il Coro: Amìn. E, se c'è l'uso, canta:

Che la nostra bocca sia ripiena della tua lode, Signore, perché ci hai fatti degni di partecipare ai tuoi santi, immacolati ed immortali misteri. Conservaci nella tua santità, affinché proclamiamo la tua gloria, meditando ogni giorno la tua giustizia: Allìluia, allìluia, allìluia.

Il Diacono esce dal Santuario, e dal solito posto dice:

In piedi! Dopo aver partecipato ai divini, santi, immacolati, immortali, celesti, vivificanti misteri di Cristo, rendiamo degne grazie al Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Soccorrici, salvaci, abbi pietà di noi e custodiscici, o Dio, con la tua grazia.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Chiedendo che l'intero giorno trascorra santamente, in pace e senza peccato, affidiamo noi stessi, gli uni gli altri, e tutta la nostra vita a Cristo Dio.

Il Coro: A te, o Signore.

Il Sacerdote aggiunge sommessamente la preghiera di ringraziamento:

Ti rendiamo grazie, o Signore amico degli uomini, benefattore delle anime nostre, perché anche in questo giorno ci hai resi degni dei tuoi celesti e immortali misteri. Dirigi la nostra via, confermaci tutti nel tuo timore, custodisci la nostra vita, rendi sicuri i nostri passi, per le preghiere e le suppliche della gloriosa tua Madre e sempre vergine Maria e di tutti i tuoi Santi.

A voce alta: Poiché tu sei la nostra santificazione, e noi rendiamo gloria a te: al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote: Procediamo in pace.

Il Coro: Nel nome del Signore.

Il Diacono: Preghiamo il Signore.

Il Coro: Kyrie, eleison.

Preghiera dell'opisthàmvonos detta a voce alta dal Sacerdote fuori del vima:

O Signore, tu che benedici coloro che ti benedicono e santifichi quelli che hanno fiducia in te, salva il tuo popolo e benedici la tua eredità. Custodisci tutta quanta la tua Chiesa, santifica coloro che amano il decoro della tua casa; Tu, in contraccambio, glorificali con la tua divina potenza, e non abbandonare noi che speriamo in te. Dona la pace al mondo che è tuo, alle tue Chiese, ai sacerdoti, ai governanti, all'esercito e a tutto il tuo popolo; poiché ogni beneficio e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende da te, Padre della luce. E noi rendiamo gloria, grazie e adorazione a Te, Padre, Figilo e Spirito Santo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn. Sia benedetto il nome del Signore da questo momento e per l'eternità (tre volte).

Terminata la preghiera, il Sacerdote rientra per le Porte sante e, rivolto verso la Protesi, dice questa preghiera:

Preghiera detta sommessamente prima che il Diacono raccolga i santi Doni:

O Cristo Dio nostro, Tu che sei la perfezione della Legge e dei Profeti e hai compiuto

tutta la missione ricevuta dal Padre, riempi di gioia e di felicità i nostri cuori, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn.

Il Diacono entra per il lato Nord e, stando davanti aIla Porta, dice ad alta voce:

Preghiamo il Signore:

Il Coro: Kyrie, eleison.

Il Sacerdote, benedicendo il popolo, dice:

La benedizione e la misericordia del Signore scendano su di voi con la sua grazia e la sua benignità in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli.

Il Coro: Amìn.

Il Sacerdote: Gloria a te, o Cristo Dio, speranza nostra, gloria a te.

Il Coro, o il lettore: Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo; ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amìn. Kyrie, eleison (tre volte). Benedici, o signore santo.

Il Sacerdote, rivolto al popolo, dà il Congedo:

(Se è Domenica: Il Risorto dai morti), Cristo nostro vero Dio, per l'intercessione della tuttasanta e immacolata Sua Madre, per la virtù della preziosa e vivificante Croce, per la protezione delle venerande e celesti Potestà incorporee, per le suppliche del venerato e glorioso Profeta e Precursore Giovanni Battista, dei gloriosi e santi Apostoli, dei santi gloriosi e vittoriosi Martiri, dei nostri santi Padri teofori, del nostro santo Padre Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, del Santo (N., titolare della chiesa), del Santo (N., del giorno), dei santi e giusti progenitori del Signore Gioacchino ed Anna, e di tutti i Santi, abbia pietà di noi, e ci salvi, poiché è buono e amico degli uomini.

Il Coro: Amìn.

Il Diacono raccoglie con ogni timore e cura i s. Doni in modo che neppure una minima parte ne cada, o venga trascurata. Lava quindi le mani nel luogo consueto.

Il Sacerdote, uscito, distribuisce l'antidoron al popolo, dicendo ad ognuno:

La benedizione e la misericordia del Signore scenda sopra di te.

Entrato poi nel s. Vima, depone le vesti sacerdotali, dicendo:

Ora, Signore, lascia che secondo la tua parola il tuo servo se ne vada in pace, perché i miei occhi hanno mirato il tuo Salvatore, che tu hai preparato al cospetto di tutti i popoli, qual luce che illumina le genti e gloria del tuo popolo Israele.

Aggiunge il Trisagio ed il resto, l'Apolitichion del giorno, se vuole, o il Tropario del Crisostomo:

La grazia, che come fiaccola luminosa s'è irradiata dalla tua bocca, ha illuminato l'universo; tu hai lasciato al mondo i tesori della tua generosità, ci hai mostrato il vertice dell'umiltà, o Padre Giovanni Crisostomo, ammaestrandoci con le tue parole, intercedi presso Cristo Dio Verbo affinché salvi le anime nostre.

Kyrie, eleison (12 volte). Gloria al Padre ... Tu che sei più onorabile...

Fa l'Apòlisi e, facendo un inchino profondo e ringraziando Dio per tutti i benefici, esce.

FINE
E GLORIA

A DIO

Giovanni Crisostomo

LA VERGINITÀ

I. La verginità praticata dagli eretici non comporta ricompense.

1. I Giudei non riconoscono la bellezza della verginità: non c'è da meravigliarsene, giacché non hanno rispettato neppure Cristo, nato da una vergine. I Greci, invece, l'ammirano e la venerano, ma solo la Chiesa di Dio la imita con zelo. Quanto alle vergini degli eretici, io non le chiamerei vergini, soprattutto perché non sono pure: non vengono riservate ad un unico sposo, così come vuole il beato apostolo che prepara le nozze di Cristo là dove dice: «Vi ho destinati ad un unico uomo, per presentarvi a Cristo come una vergine pura». Queste parole, anche se si riferiscono a tutta la Chiesa nella sua pienezza, riguardano purtuttavia anche le vergini. Le donne che non amano un unico marito e se ne sposano un secondo, come possono essere caste?

2. Innanzitutto, in base a questo ragionamento, non sono vergini. In secondo luogo, si astengono dal matrimonio perché lo disprezzano. Avendo stabilito in linea di principio che esso è una cosa cattiva, si privano fin dal primo momento dei premi della verginità. Vuole la giustizia che coloro che non commettono azioni delittuose restino solo esenti da pene, senza per questo essere premiati, come si può vedere non solo nelle prescrizioni delle nostre leggi, ma anche in quelle delle leggi pagane. La legge dice: «Chi uccide venga mandato a morte», ma non aggiunge «chi non uccide venga onorato». «Il ladro venga punito»: ma non è prescritto che chi non danneggia le cose altrui riceva un dono. Così pure, le leggi che condannano a morte l'adultero non ritengono degno di un'onorificenza colui che non rovina il matrimonio altrui. In questo hanno perfettamente ragione, giacché la lode e l'ammirazione devono andare a chi realizza il bene, non a chi non commette il male: per questi ultimi, un premio sufficiente è rappresentato dal non subire alcuna punizione.

3. Per questo anche nostro Signore ha minacciato la Geenna a chi si adira contro il proprio fratello a capriccio e senza motivo e lo chiama sciocco. Purtuttavia, non ha promesso il regno dei cieli a coloro che non si adirano senza ragione e che non muovono dei rimproveri: dicendo «Amate i vostri nemici», Egli ha preteso qualcosa di più importante e di più grande. Nell'intento di mostrare come il non adirarsi con i propri fratelli sia una cosa infima, di poco conto ed indegna di una qualsiasi ricompensa, ha detto che neanche l'amore per loro – che pure vale già molto di più dell'altro atteggiamento – è sufficiente per essere ritenuti degni di un premio. E come potrebbe esserlo, se comportandoci così non abbiamo nulla in più dei pagani? Per poter chiedere un premio, occorre fare in aggiunta un'altra cosa molto più importante. «Non ritenerti degno di una corona – dice il Signore – solo perché non ti condanno alla Geenna perché non hai rimproverato e non ti sei adirato. Io non mi limito a pretendere questa piccola misura di bontà: anche se dici che non solo non biasimi tuo fratello ma lo ami, resti ancora in basso e stai in compagnia dei pubblicani. Se invece vuoi essere perfetto e

diventare degno dei cieli, non fermarti a questo ma sali più in alto, e pensa ad una cosa che oltrepassa la natura stessa: si tratta dell'amore per i nemici.
4. Una volta ammessa l'assoluta verità di queste parole, cessino gli eretici di mortificarsi senza ragione: tanto, non riceveranno alcuna ricompensa. Non è che il Signore sia ingiusto – lungi da me quest'idea! Al contrario, sono essi a comportarsi da stolti e da malvagi. Come mai? Abbiamo mostrato che nessun premio tocca a chi si limita a non compiere azioni cattive. Gli eretici evitano il matrimonio, perché lo ritengono una cosa cattiva. Come potranno dunque richiedere un premio, per essersi tenuti lontani da una cosa cattiva? Come noi non riteniamo degno di una ricompensa chi non è stato adultero, così essi dovrebbero comportarsi verso chi non si sposa. Chi in quel giorno li giudicherà dirà loro: «Io non ho riservato gli onori a chi si è limitato soltanto a non commettere azioni cattive – questo è per me troppo poco – ma conduco all'eredità dei cieli che non invecchia mai coloro che hanno percorso tutta quanta la strada della virtù». Come mai allora voi, che ritenete il matrimonio una cosa impura ed abominevole, solo perché lo evitate pretendete i premi riservati a chi compie delle buone azioni?
5. Per questo Cristo mette alla sua destra le pecore, le benedice e le conduce nel regno dei cieli: esse non si sono limitate a non rubare le cose altrui, ma hanno distribuito agli altri i loro averi. Parimenti, Egli accoglie colui al quale erano stati affidati cinque talenti non perché non ha fatto diminuire quanto gli era stato dato, ma perché l'ha accresciuto, ed ha restituito in misura doppia il danaro depositato. Quando cesserete dunque di correre a vuoto, di stancarvi senza ragione, di dare pugni a caso e di percuotere l'aria? E se si trattasse solo di un capriccio! Dopo avere tanto faticato ed avere atteso una ricompensa maggiore delle fatiche sopportate, non è un piccolo castigo vedersi messi, al momento della premiazione, tra coloro che rimangono senza premio.

II. Gli eretici vengono puniti perché praticano la verginità.
1. Ma ciò che essi devono temere non consiste solo in questo, e le loro pene non si limitano alla mancanza di ricompensa: altre molto più gravi li attendono, quali il fuoco inestinguibile, i vermi che non muoiono, la tenebra esterna, i tormenti, i gemiti. Ci occorrerebbero infinite lingue e la potenza degli angeli per ringraziare in modo degno Dio della sua sollecitudine nei nostri riguardi. Ma neanche in tali condizioni questo sarebbe possibile. E come potrebbe esserlo? Noi e gli eretici dobbiamo compiere un uguale sforzo per realizzare la verginità: anzi, può darsi che le loro fatiche siano molto più aspre delle nostre. Il frutto degli sforzi non è però lo stesso: per loro sono riservate le catene, le lacrime, i gemiti e le punizioni eterne; per noi, la condizione degli angeli, le luci risplendenti, e l'intimità con lo sposo, che è come la somma di tutti i beni.
2. Come mai allora gli stessi sforzi portano a ricompense contrarie? Ciò accade perché essi hanno scelto la verginità per violare la legge di Dio, mentre noi la pratichiamo per osservare i suoi voleri. Che Dio vuole che tutti gli uomini si astengano dal matrimonio, lo testimonia colui che fa parlare Cristo in se stesso: «Voglio – egli dice – che tutti gli uomini siano come me», vale a dire continenti. Purtuttavia il Signore, volendoci risparmiare e sapendo bene che «lo spirito è pronto, ma la carne è debole» non ha fatto della continenza un precetto obbligatorio, ma ha concesso alla nostra anima la facoltà di sceglierla. Se si trattasse di un comandamento e di una legge, chi la pratica non godrebbe di un'onorificenza, ma si sentirebbe dire «Avete fatto ciò che dovevate fare», ed i peccatori non otterrebbero il perdono, ma sarebbero soggetti alla punizione assegnata ai trasgressori. Con le parole «Chi è in grado di comprendere comprenda», il

Signore non ha condannato chi non è capace di praticare la verginità, ma ha voluto mostrare l'importanza e la sublimità della lotta che deve sostenere chi ha la forza di realizzarla. Per questo anche Paolo, seguendo le tracce del maestro, dice: «Non ho con me un ordine del Signore, esprimo solo il mio parere».

III. L'orrore per il matrimonio è proprio di una satanica mancanza di umanità.

Né Marcione né Valentino né Mani si sono attenuti a tale moderazione. Non parlava in loro Cristo che aveva riguardo per le sue pecore e che offriva la propria vita per loro, ma il padre della menzogna, il distruttore degli uomini. Per questo essi mandano alla perdizione tutti i loro seguaci: in questo mondo, li caricano di fatiche sterili ed insopportabili; nell'al di là, li trascinano con sé nel fuoco preparato per loro.

IV. Gli eretici, praticando la verginità, vanno incontro ad un destino più penoso di quello dei Greci.

1. Quanto siete più sfortunati dei Greci! I Greci infatti, anche se gli orrori della geenna li attendono, riescono purtuttavia a godere in questo mondo, giacché si sposano e traggono profitto dalle ricchezze e dagli altri piaceri della vita. Per voi ci sono invece soltanto i tormenti e i dolori sia in questa che nell'altra vita: in questa vita siete voi a sopportarli volontariamente, nell'altra li dovrete sopportare pur non volendoli. I Greci non verranno né ricompensati né puniti per i loro digiuni e per la loro verginità; voi, invece, subirete l'estremo castigo per la condotta dalla quale vi aspettavate infinite lodi, e mischiati agli altri rei sentirete le parole: «Andatevene via da me nel fuoco preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché avete digiunato e siete rimasti vergini.
2. Il digiuno e la verginità non rappresentano in se stessi né un bene né un male, ma diventano l'una o l'altra cosa a seconda della disposizione di coloro che li praticano. Per i Greci tale virtù è sterile: ricevono la ricompensa che meritano, giacché non l'hanno praticata nel timore di Dio. Voi invece, che combattete Dio e calunniate le sue creature, non solo non riceverete alcuna ricompensa, ma sarete anche puniti. Per quanto riguarda la vostra dottrina, sarete messi insieme a loro perché come loro avete rinnegato il Dio esistente ed introdotto il politeismo; per quanto riguarda invece la vostra condotta di vita, essi staranno meglio di voi: mentre infatti la loro pena consiste soltanto nel non ricevere alcun bene, per voi consiste nel patire in aggiunta dei mali; e mentre essi possono godere di tutto in questa vita, voi siete privi sia dei beni presenti che dei futuri.
3. C'è forse un castigo maggiore di quello che consiste nel ricevere una punizione come ricompensa delle proprie fatiche e dei propri sudori? L'adultero, l'avido, colui che si approfitta dei beni altrui e che si prende quelli del suo prossimo hanno una consolazione, sia pure piccola: per lo meno, sono puniti a causa di quelle cose di cui hanno goduto in questa vita. Nel caso invece di colui che accetta di buon grado di sopportare la povertà per essere ricco nell'altra vita e di sostenere le fatiche della verginità per far parte dei cori degli angeli nell'al di là, e che invece, improvvisamente e contro ogni sua aspettativa, è punito per quella condotta grazie alla quale sperava di godere di un'infinità di beni, non è possibile esprimere con le parole il suo dolore, dovuto al fatto che deve soffrire in questo modo contro tutte le sue speranze. A mio parere, egli è tormentato ugualmente dal fuoco e dalla sua coscienza, giacché deve fare questa constatazione: mentre coloro che hanno faticato come lui si trovano assieme a Cristo, egli è sottoposto al castigo estremo per quella condotta che fa godere agli altri i beni ineffabili; e, pur avendo vissuto in modo austero, è costretto a soffrire più dei dissoluti e dei lussuriosi.

V. La verginità degli eretici è più impura dell'adulterio.

1. In effetti, la temperanza degli eretici è peggiore di ogni tipo di dissolutezza. Mentre l'ingiustizia di quest'ultimo si ferma agli uomini, la prima combatte Dio ed offende la sua infinita sapienza. Tali trappole i1 diavolo tende a coloro che lo venerano. Che la verginità degli eretici sia proprio un ritrovato della sua malvagità non sono io a dirlo, ma colui che non ignora i suoi pensieri.

2. Che cosa soggiunge dunque costui? «Lo spirito dice apertamente che negli ultimi momenti alcuni si allontaneranno dalla fede per seguire gli spiriti ingannatori e gl'insegnamenti dei demoni che, come ipocriti mentitori, marchiano la propria coscienza, che vietano di sposarsi e che impongono l'astinenza dei cibi creati da Dio per essere presi». Come fa dunque ad essere vergine colei che abbandona la fede, che segue l'errore, che ascolta i demoni e che onora la menzogna? Come può essere vergine colei che marchia la propria coscienza? La vergine che vuole ricevere il santo sposo deve essere pura non solo nel corpo ma anche nell'anima. Ma tale vergine come fa ad essere pura, se ha dei marchi così forti? Come può preservare la bellezza della verginità quando un pensiero empio si agita in lei, se deve scacciare dalla camera nuziale anche i pensieri temporali perché non può rimanere composta se li fa albergare in sé?

VI. Gli eretici quando praticano la verginità contaminano non solo la loro anima ma anche i loro corpi.

1. In effetti, anche se il suo corpo rimane puro, si corrompe sempre la parte migliore della sua anima, vale a dire i suoi pensieri. Che utilità c'è nel far restare in piedi il recinto, quando il tempio è andato distrutto? O quale guadagno si ricava dal fatto che la sede del trono resta pulita, quando il trono è stato sporcato? Ma neanche in tal caso il corpo resta esente dalla contaminazione. Le parole blasfeme e cattive nascono dentro l'anima, ma non vi rimangono: quando vengono fuori, tramite la bocca che le proferisce contaminano sia la lingua che l'orecchio che le riceve, e dopo essersi riversate nell'anima come dei farmaci deleteri ne corrodono la radice in modo più grave di qualsiasi verme, finendo con il distruggere assieme ad essa tutto quanto il corpo. Se dunque la verginità consiste nella santità di corpo e di spirito, e se una donna simile è empia e contaminata in entrambi questi elementi, come può essa dirsi vergine? Ma mi mostra un viso pallido, delle membra consunte, una veste semplice ed uno sguardo mite. Ma che utilità c'è in queste cose, se lo sguardo interiore è sfrontato? Quale sguardo è più sfrontato di quello che induce gli occhi esterni a considerare cattive le creature di Dio?

2. «Tutta la gloria della figlia del re viene dal di dentro». Costei ha invertito l'ordine illustrato da tale frase: all'esterno si riveste di gloria, mentre dentro ospita ogni infamia. Il brutto consiste proprio in questo: di fronte agli uomini, essa fa mostra di una grande mitezza, mentre nei riguardi di Dio suo creatore dà prova di un'enorme follia, e pur non sopportando di guardare in viso un uomo – ammettiamo pure che tra le loro vergini ce ne siano alcune di tal fatta – guarda il signore degli uomini con occhi sfrontati e fa salire in alto i suoi discorsi ingiusti. Il loro volto è giallo come il legno di bosso, e simile a quello di un cadavere. Per questo sono degne di essere molto compiante e commiserate: lo stato miserando che hanno accettato non solo è inutile, ma le rovina e ricade sulla loro testa.

VII. Bisogna giudicare la verginità non dalle vesti, ma dall'anima.

1. La veste è modesta. La verginità non risiede però nelle vesti né nel colore della pelle, ma nell'anima e nel corpo. Se il filosofo non si giudica né dai capelli né dal bastone né dalla bisaccia ma dal suo modo di fare e dall'anima, e se il soldato non si valuta in base al mantello o alla cintura, ma in base alla forza ed al coraggio, non sarebbe assurdo attribuire ad una giovane la virtù della verginità – una cosa così mirabile, che trascende ogni qualità umana – servendosi di criteri così semplici e secondari come i capelli sudici, il volto dimesso e la veste lugubre, senza mettere a nudo la sua anima ed esaminare quindi per bene la sua disposizione?
2. Questo non è consentito da colui che ha stabilito le regole di tale gara. Egli ci ordina di giudicare coloro che vi s'impegnano non dalle loro vesti, ma dalle loro convinzioni e dalla loro anima. «Chi compete – dice – è temperante in tutto», vale a dire in tutto ciò che pregiudica la salute dell'anima, ed aggiunge: «Nessuno può essere incoronato, se non gareggia secondo le regole». Quali sono dunque le regole di questa gara? Ascolta di nuovo le sue parole, o piuttosto Cristo stesso, l'istitutore della gara: «Affinché la vergine sia pura nel corpo e nello spirito», « prezioso è il matrimonio, ed il letto nuziale è incontaminato».

VIII. È dannoso per la vergine mostrarsi altera nei confronti delle persone sposate.

1. La vergine potrebbe rispondermi: «Che cosa m'importa di queste cose, una volta che ho detto addio al matrimonio?». Ma è proprio la convinzione di non avere niente a che fare con la dottrina del matrimonio a perderti, o misera. Disprezzando senza misura quest'istituzione, rechi offesa alla sapienza di Dio e calunni tutta la creazione. Se infatti il matrimonio è una cosa impura, tutti gli esseri viventi che vengono generati tramite esso sono impuri, ed impure siete anche voi, per non parlare della natura umana. Come può dunque una donna impura essere vergine? Avete escogitato un secondo, o piuttosto un terzo modo di contaminare e di sporcare: quando rifuggite dal matrimonio come da una cosa impura, proprio perché ne rifuggite diventate le donne più impure e rendete la verginità più abominevole della fornicazione.
2. Con chi vi metteremo allora? Assieme agli Ebrei? Ma essi non lo consentirebbero, perché onorano il matrimonio ed ammirano l'opera creatrice di Dio. Oppure insieme a noi? Ma non volete ascoltare Cristo, quando dice per bocca di Paolo: «Il matrimonio è onorato da tutti, ed il letto nuziale è incontaminato». Vi resta un posto vicino ai Greci. Anche questi però vi respingeranno come empi. Dice infatti Platone: «Chi ha formato quest'universo è buono». Nessuna invidia tocca una cosa buona in nessun caso. Tu invece consideri Dio cattivo, ed autore di opere cattive. Ma non temere: il tuo insegnamento è condiviso dal diavolo e dai suoi angeli; ma no, neanche essi sono d'accordo: non credere che la pensino così solo perché t'inducono a nutrire dei pensieri così stolti. Che si rendono conto della bontà di Dio, puoi sentire dalle loro grida: ora dicono «Sappiamo chi sei, il santo di Dio», ora invece «Gli uomini che annunziano la strada della salvezza sono i servi del Dio altissimo».
3. Continuerete dunque a parlare di verginità e a vantarvene? Non andrete piuttosto a rinchiudervi ed a piangere sulla vostra stoltezza, servendosi della quale il diavolo vi ha legate come prigioniere per gettarvi nel fuoco della Geenna? Non ti sei sposata? Ma non per questo sei vergine. Io chiamo vergine colei che pur essendo padrona di sposarsi non ha scelto il matrimonio. Se invece tu dici che il matrimonio è una cosa proibita, la tua azione non dipende più da una scelta ma dalla costrizione della legge. Per questo noi ammiriamo i Persiani che non commettono l'incesto, ma non i Romani. Questi ultimi lo considerano una cosa assolutamente abominevole, mentre nel caso dei primi l'impunità

di cui gode chi osa praticarlo attira le lodi su coloro che si astengono da tali accoppiamenti.
4. Secondo lo stesso criterio va esaminato il matrimonio. Poiché esso è consentito tra noi, abbiamo tutte le ragioni per ammirare chi non si sposa. Voi invece, respingendolo ad un livello inferiore, non potete reclamare le lodi dovute all'astinenza: l'astenersi dalle cose proibite non si addice ad un'anima nobile e generosa. La virtù perfetta non consiste nel non commettere azioni che, se vengono commesse, ci fanno sembrare a tutti cattivi, ma nel distinguersi in pratiche che non mettono in cattiva luce coloro che non le abbracciano e che non solo allontanano da una reputazione cattiva, ma fanno entrare nella schiera dei buoni coloro che le scelgono e le seguono.
5. Come nessuno sarebbe disposto a lodare la verginità degli eunuchi per il fatto che non si sposano, così nessuno loda voi. Ciò che per loro è dettato dalla necessità naturale, diventa in voi un pregiudizio della vostra coscienza perversa. E come la mutilazione corporea priva gli eunuchi della gloria derivante dall'astinenza, così, nel vostro caso, anche se il fisico resta integro, il diavolo distrugge ogni retto pensiero, vi mette nella condizione di non sposarvi, vi sforza con delle fatiche e vi priva di ogni onore. Tu vieti il matrimonio? Per questo dalla tua rinunzia non ti verranno premi, ma solo supplizi e castighi.

IX. Esortare alla verginità non significa vietare il matrimonio.
1. «E tu – mi si dice – non proibisci il matrimonio?». Non sia mai! Mi auguro di non essere mai pazzo come te. «E come mai allora – si continua a dirmi – esorti le persone a non sposarsi?». Io lo faccio perché sono convinto che la verginità è molto più pregevole del matrimonio, ma non per questo considero il matrimonio una cosa cattiva: anzi, lo lodo molto. Per coloro che intendono farne un buon uso, esso è il porto della continenza, giacché impedisce alla natura d'inferocirsi. Presentando l'accoppiamento legittimo come una diga e ricevendo così i flutti del desiderio, introduce in noi una grande calma e ci custodisce. Ci sono però alcuni che non hanno bisogno di questa protezione: invece di ricorrere ad essa, placano le follie della natura con i digiuni, con le veglie, con il dormire per terra e con altri duri esercizi. Pur non vietando il matrimonio, io esorto questi ultimi a non sposarsi.
2. C'è una grande differenza tra una cosa e l'altra, tra la costrizione e la libera scelta. Chi consiglia lascia l'ascoltatore padrone della scelta tra le cose sulle quali consiglia, chi invece pone dei divieti priva l'altro di questa facoltà. Inoltre, quando esorto, io non considero cattivo il matrimonio, né accuso chi non mi ubbidisce. Tu invece, calunniandolo e dichiarandolo cattivo, usurpi la funzione del legislatore senza essere un consigliere, e non puoi non odiare chi non ti ascolta. Io non mi comporto così: ammiro chi si iscrive a tale gara, ma non condanno coloro che rimangono fuori della competizione.
3. L'accusa sarebbe giusta se si propendesse per qualcosa che è cattiva per comune ammissione. Chi però ha un bene minore e non può raggiungere il maggiore, anche se resta privo delle lodi e dell'ammirazione che quest'ultimo comporta, non merita di essere condannato. Come posso dunque vietare il matrimonio, se non condanno chi si sposa? Io vieto la fornicazione e l'adulterio, non il matrimonio. Punisco coloro che osano praticare le prime due cose e li bandisco dal corpo della chiesa, ma continuo a lodare coloro che contraggono il matrimonio, se sono continenti. Ci sono così due vantaggi: da una parte, non si calunnia l'opera creatrice di Dio, dall'altra non solo non si distrugge la dignità della verginità, ma la si rende ancora più venerabile.

X. Chi denigra il matrimonio reca un torto alla verginità.

1. Chi denigra il matrimonio reca anche un torto alla verginità; chi invece lo loda, eleva e fa risplendere ancora di più la natura straordinaria dello stato verginale. Ciò che sembra bello solo in rapporto a ciò che è brutto non può essere molto bello; quella che è invece la migliore delle cose considerate buone, è la cosa più bella in senso assoluto: è sotto questa luce che vogliamo mostrare la verginità. Come coloro che denigrano il matrimonio nuocciono anche alle lodi della verginità, così chi lo tiene lontano dalle critiche fa le lodi non tanto di esso quanto della verginità. Anche nel caso dei corpi, noi chiamiamo belli non quelli che sono migliori dei corpi mutilati, ma quelli che sono migliori dei corpi ben fatti e privi di difetti.

2. Il matrimonio è una bella cosa? Allora la verginità è una cosa straordinaria perché è superiore ad una cosa che è già bella; e le è superiore nella misura in cui il pilota è superiore ai marinai, o i1 generale è superiore ai soldati. Ma come, nel caso della nave, se si eliminano i rematori si fa affondare l'imbarcazione, e come in guerra se si allontanano i soldati si consegna il generale prigioniero al nemico, così anche nel caso che stiamo trattando, se si priva il matrimonio del suo rango elevato si tradisce la gloria della verginità e la si fa cadere al livello più basso.

3. La verginità è bella? Son d'accordo anch'io. È superiore al matrimonio? Ammetto anche questo. Se vuoi, per dare un'idea della misura della sua superiorità, posso citare come esempi la superiorità del cielo sulla terra, o quella degli angeli sugli uomini; se poi dovessi esprimermi in modo più ardito, direi che si tratta di una superiorità ancora maggiore. È vero infatti che gli angeli non sposano né vengono sposati: ma essi non sono strettamente uniti alla carne ed al sangue, non soggiornano sulla terra, non devono sopportare una moltitudine di desideri, non hanno bisogno di cibi e bevande, non possono essere blanditi da un dolce canto né impressionati da una visione stupenda o da altre simili cose; come si può osservare la purezza del cielo nel pieno pomeriggio, quando non è offuscata da nessuna nuvola, così le loro nature non possono non rimanere trasparenti e luminose quando nessun desiderio le ottenebra.

XI. La verginità trasforma in angeli gli uomini che l'abbracciano veramente.

1. Il genere umano, per natura inferiore agli angeli beati, fa violenza alle proprie facoltà e cerca con il suo impegno di uguagliarli per quanto è possibile. Come può avvenire questo? Gli angeli non sposano né vengono sposati: ma neanche la vergine lo fa; gli angeli rimangono ininterrottamente vicini a Dio e lo servono: ma così si comporta anche la vergine. Anche Paolo vuole che le vergini restino lontane da ogni preoccupazione, perché possano essere assidue senza distrarsi. E se, a differenza degli angeli, non possono salire al cielo perché sono trascinate in basso dalla carne, purtuttavia anche in questo mondo godono di una grande consolazione: se rimangono sante nel corpo e nello spirito, possono ricevere il padrone dei cieli in persona.

2. Comprendi la dignità della verginità, e come essa renda la vita di coloro che vivono sulla terra simile a quella di coloro che stanno in cielo? Essa impedisce a chi ha un corpo di restare inferiore alle potenze incorporee, e porta gli uomini ad emulare gli angeli. Ma nulla di tutto ciò riguarda voi eretici, che danneggiate un simile stato, che calunniate il Signore e che lo chiamate cattivo. Vi attende il castigo riservato al servo cattivo; alle vergini della chiesa si presenteranno invece molti e grandi beni, superiori

agli occhi, alle orecchie ed ai pensieri umani. Lasciamo quindi gli eretici – ne abbiamo già parlato abbastanza – e rivolgiamoci d'ora in poi ai figli della chiesa.

XII. Paolo, quando disse: «Agli altri sono io a parlare non il Signore», non diede un consiglio umano.

1. Da dove è bene far cominciare il nostro discorso? Dalle parole stesse che il Signore pronunziò per bocca del beato Paolo. Paolo infatti, quando dice «Agli sposati non sono io a parlare, ma il Signore» non intende dire che le sue parole sono una cosa, e quelle del Signore un'altra. Colui che fa parlare Cristo in sé, che non si preoccupa neppure di vivere in modo che Cristo possa vivere in lui, che pospone all'amore per lui i regni, la vita, gli angeli, le potenze, ogni altra creatura ed in una parola ogni cosa, come potrebbe di buon grado – specie quando dà dei precetti – dire o pensare qualcosa che non piace al Signore?

2. Che cosa significano le sue parole «Io» e «Non io»? Cristo ci ha dato le leggi e gl'insegnamenti in parte direttamente, in parte tramite gli apostoli. Che egli non stabilì tutto direttamente, lo puoi sentire dalle sue stesse parole: «Avrei molte cose da dirvi, ma non potete ancora sopportarne il peso». Il precetto «La donna non si separi dall'uomo» Egli l'aveva dato già prima, quando si trovava ancora su questa terra rivestito di carne. Per questo Paolo dice: «Agli sposati non sono io a parlare, ma il Signore». Agl'infedeli invece Egli non parlò direttamente, ma diede delle prescrizioni, ispirando a tal fine l'anima di Paolo e facendogli dire: «Chi ha una moglie non credente che desidera abitare con lui, non la ripudi; e la moglie che ha un marito non credente che desidera abitare con lei non lo ripudi».

3. Per questa ragione, quando disse «Non è il Signore a parlare, ma sono io», non volle affermare che le sue parole erano umane – e come avrebbero potuto esserlo? – ma che il Signore ha dato questo comandamento non quando si trovava assieme agli apostoli, ma adesso, tramite lui. Come dunque le parole «Il Signore, non io» non indicano una contrapposizione nei confronti dei comandamenti di Cristo, cosí le parole «Io, non il Signore», non sono state pronunziate da chi vuol dire qualcosa di personale e di diverso da ciò che piace a Dio, rna da chi vuol far vedere soltanto che il comandamento viene dato ora per suo tramite.

4. Parlando della vedova, Paolo dice «A mio parere, è più beata se resta cosí». E perché nessuno, sentendo le parole «A mio parere», pensasse che il suo fosse un pensiero umano, eliminò ogni sospetto aggiungendo: «Penso di avere anch'io lo spirito di Dio». Come dunque noi non possiamo dire che le sue siano affermazioni umane, solo perché colui che parla in nome dello spirito dice «A mio parere», cosí anche nel nostro caso, quando dice «Sono io a parlare, non il Signore», non bisogna credere che la frase sia di Paolo. Egli faceva parlare Cristo in sé e non avrebbe osato fissare tale insegnamento in una sua affermazione, se non ci avesse portato questa legge da lassù.

5. Qualcuno avrebbe potuto dirgli: «Io che ho la fede e che sono puro non sopporto di stare assieme ad una donna che non possiede nessuna fede e che è impura. Tu stesso hai detto prima che sei un, e non il Signore, a dire queste cose. Quale sicurezza e certezza posso avere?». Ma Paolo gli avrebbe risposto: «Non temere. Ho detto che faccio parlare Cristo in me e che credo di possedere lo spirito di Dio proprio perché non ti venisse il sospetto che le mie parole fossero umane. Se esse lo fossero, non avrei mai dato ai miei pensieri tanta autorità. I calcoli degli uomini sono vili, i loro pensieri ingannevoli. Anche la chiesa universale mostra la forza di questa legge custodendola severamente:

non la custodirebbe cosí, se non fosse fermamente convinta che queste parole rappresentano un comandamento di Cristo».
6. Che cosa dice dunque Paolo, ricevendo l'eco delle parole di Cristo? «Per quanto riguarda ciò su cui mi avete scritto, è bene per un uomo non toccare una donna». A tal proposito ci si potrebbe rallegrare con Corinzi, che pur non avendo ricevuto alcun consiglio dal maestro sulla verginità, lo prevengono interrogandolo e facendo mostra cosí dei progressi compiuti sotto l'azione della grazia. Nel Vecchio Testamento non sussistevano dubbi sul matrimonio: non solo tutto il popolo, ma anche i Leviti, i sacerdoti e lo stesso gran sacerdote gli attribuivano una grande importanza.

XIII. Perché i Corinzi scrissero a Paolo sulla verginità, e perché egli prima di allora non aveva rivolto loro alcuna esortazione.

1. Come mai dunque i Corinzi giunsero a rivolger questa domanda? Data la loro perspicacia, sapevano bene di avere bisogno di un più alto grado di virtù, giacché erano stati ritenuti degni di un dono più grande. Vale anche la pena di chiedersi come mai Paolo non avesse mai rivolto loro quest'esortazione: se avessero sentito qualcosa in proposito, essi non gli avrebbero scritto di nuovo facendogli domande su questo argomento. Anche in questo caso ci si può rendere conto della profondità della sapienza di Paolo. Non rivolse senza motivo né a caso un'esortazione su di un tema cosí importante, ma aspettò che in loro nascessero prima il desiderio ed il pensiero di quest'ideale: se si fosse trovato di fronte ad anime già preparate alla verginità, avrebbe potuto gettare con più efficacia i suoi semi, giacché la disposizione d'animo degli ascoltatori nei riguardi dell'argomento avrebbe facilitato di molto l'accoglimento dei suoi consigli. D'altra parte, l'apostolo volle anche far notare l'importanza e la grande solennità dell'impresa.
2. In caso contrario, non avrebbe aspettato la loro buona disposizione d'animo, ma avrebbe subito spiegato i termini del problema, presentandolo, se non come un'ingiunzione o un comandamento, per lo meno come un'esortazione o un consiglio. Non avendo osato fare neppure questo, ci ha fatto vedere che la verginità richiede molto sudore e grandi lotte. Anche in questo caso si comportò cosí perché volle imitare nostro Signore. Anche nostro Signore parlò infatti della verginità soltanto quando i suoi discepoli gli fecero domande in proposito.
3. Quando essi dissero: «Se questa è la condizione dell'uomo quando si trova in compagnia della donna, conviene non sposarsi», rispose: «Vi sono degli eunuchi che si sono resi tali per il regno dei cieli». Quando la virtù da realizzare è molto alta e per questo non può essere rinchiusa nella costrizione di un comandamento, bisogna attendere la buona disposizione di coloro che intendono realizzarla, infondendo in loro la volontà necessaria in un altro modo e senza destare sospetti: cosí fece appunto Cristo. Non li portò a desiderare la verginità parlando di essa: discorrendo solo sul matrimonio, mostrando il peso di questo stato e limitando il suo discorso a quest'argomento, con la sua accortezza fece in modo che essi, pur non avendo sentito parlare della verginità, dicessero di propria iniziativa: «È meglio non sposarsi».
4. Per questa ragione Paolo, l'imitatore di Cristo, disse «Riguardo a ciò su cui mi avete scritto», quasi volesse scusarsi con loro parlando cosí, e dire «Io non osavo condurvi ad un cosí alto ideale, data la difficoltà dell'impresa, ma poiché voi mi avete scritto di vostra iniziativa, ho trovato il coraggio di darvi questo consiglio: è una buona cosa per l'uomo non toccare una donna». Come mai, pur avendo i Corinzi scritto su molti

argomenti, egli non aveva mai aggiunto quest'esortazione? Solo per il motivo che ho spiegato adesso: per evitare che qualcuno accogliesse male il suo consiglio, ricordò la lettera da loro inviata. Ma neanche allora, pur avendo avuto tale spunto, rivolse un'esortazione veemente: usò invece un tono dimesso, imitando anche in questo Cristo. Il Salvatore infatti, concluso il discorso sulla verginità, aggiunse: «Chi è in grado d'intendere, intenda». E l'apostolo cosa disse? «Riguardo a ciò su cui mi avete scritto, è una buona cosa per l'uomo non toccare una donna».

XIV. Obiezione di coloro che rifiutano la verginità e sua confutazione

1. Ma qualcuno potrebbe forse obiettare: «Se è bene non toccare la donna, a che scopo il matrimonio si è introdotto nella vita? Quale altro uso potremo fare della donna, se non ci può essere utile né per il matrimonio né per la procreazione? Che cosa potrà impedire la distruzione del genere umano, se ogni giorno la morte si pascola di esso e lo falcia, mentre tale ragionamento vieta di far sorgere altri al posto di quelli caduti? Se tutti volessimo realizzare questo bell'ideale e non toccassimo la donna, tutto andrebbe distrutto: le città, le case, i campi, le arti, gli animali, le piante. Come infatti quando cade il generale l'esercito perde necessariamente il suo ordine, cosí una volta eliminato con l'astinenza dal matrimonio l'uomo, il re della terra, nessun'altra cosa potrà conservare la sua sicurezza ed il suo ordine, e questo bel consiglio riempirà la terra d'infiniti mali».

2. Se queste parole fossero pronunziate soltanto dai nostri nemici e dagl'infedeli, non me ne curerei molto. Poiché però parlano cosí anche molti presunti membri della chiesa, che per debolezza di volontà non riescono a sobbarcarsi alle fatiche richieste dalla verginità e che cercano di nascondere la propria pigrizia denigrando questa pratica e mostrandone l'inutilità, in modo da dare l'impressione di essere rimasti indietro non per trascuratezza ma per un retto modo di ragionare, lasciamo pure da parte i nemici – «l'uomo psichico non comprende infatti le cose dello spirito, che per lui sono sciocchezze» – ed insegniamo due cose a coloro che fingono di stare dalla nostra parte: da un lato, la pratica della verginità non è superflua, ma al contrario di grande utilità e necessaria; dall'altro, l'accusa rivolta contro di essa non può restare impunita, ma attira sui detrattori dei pericoli pari ai premi ed alle lodi che toccano a chi riesce a realizzare lo stato verginale.

3. Dopo che tutto l'universo fu creato e tutto fu approntato per il nostro riposo ed il nostro uso, Dio formò l'uomo, per il quale aveva creato il mondo. L'uomo, una volta formato, rimase nel paradiso: del matrimonio non si faceva parola. Aveva bisogno di un aiuto; l'aiuto gli venne, e neanche allora il matrimonio sembrava necessario. Non s'intravedeva neppure: essi vivevano ignorandolo, soggiornando nel paradiso come in cielo e rallegrandosi della familiarità con Dio. Il desiderio di unione, il concepimento, i dolori del parto, le generazioni e qualsiasi tipo di corruzione erano banditi dalla loro anima. Simili ad un corso d'acqua trasparente che sgorga da una fonte pura, se ne stavano in quel luogo adorni della verginità.

4. Allora tutta la terra era priva di uomini: c'era proprio quello che ora temono certe persone, che si preoccupano del mondo abitato, che si danno gran pensiero delle cose altrui ma che non sopportano neppure il ricordo delle proprie, che temono la scomparsa di tutto il genere umano ma che trascurano la propria anima come se fosse una cosa estranea; eppure, per quanto riguarda quest'ultima, dovranno rendere conto esattamente

anche delle mancanze più piccole, mentre non dovranno fornire neanche la più piccola spiegazione sulla nascita degli uomini.
5. Non c'erano allora né città, né arti, né case, di cui voi tanto vi preoccupate: tutto questo non esisteva, e purtuttavia nulla ostacolava o impediva quella vita beata, tanto migliore della presente. Ma dopo avere disobbedito a Dio ed essere divenuti terra e cenere, persero insieme a quell'esistenza beata anche la bellezza della verginità, che li abbandonò per ritirarsi con Dio. Finché rimasero insensibili al diavolo e riverirono il loro padrone, anche la verginità rimase ad adornarli più di quanto i diademi o le vesti d'oro facciano con i re. Ma quando, divenuti prigionieri del diavolo, dovettero deporre questa veste regale e l'ornamento celeste, attirando su di sé la corruzione propria della morte, la maledizione, i dolori e le fatiche della vita, allora assieme a tutti questi mali sopraggiunse anche il matrimonio, un abito mortale e degno di uno schiavo.
6. «Chi infatti si sposa – dice l'apostolo – si preoccupa delle cose del mondo». Vedi qual è l'origine del matrimonio? Perché sembrò necessario? Esso deriva dalla disobbedienza, dalla maledizione, dalla morte. Dove c'è la morte, lì c'è anche il matrimonio: se la morte non c'è, neanche il matrimonio sopravviene. La verginità, invece, non fa parte di questa catena, ma è sempre utile, sempre bella e sempre beata, ed esiste sia prima che dopo la morte, sia prima del matrimonio che dopo di esso. Quale matrimonio, dimmi, ha fatto nascere Adamo? Quali dolori hanno generato Eva? Non puoi rispondermi. Perché allora, senz'alcun motivo, temi tanto che, cessando il matrimonio, scompaia anche il genere umano? Un'infinità di angeli serve Dio, migliaia e migliaia di arcangeli gli sono vicini, e nessuno di loro è nato dalla generazione, dal parto, dai dolori e dal concepimento. Non avrebbe dunque potuto Dio, a maggior ragione, creare gli uomini prescindendo dal matrimonio? Cosí creò i primi progenitori, dai quali discendono tutti gli uomini.

XV. Non è il matrimonio ad accrescere il genere umano

1. La nostra razza è conservata non dalla forza del matrimonio, ma dalla parola del Signore, che disse all'inizio: «Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra». Che cosa infatti, dimmi, ha spinto Abramo alla procreazione? Non è forse vero che, dopo avere usufruito per tanti anni del matrimonio, pronunziò infine questa frase: «O Signore, che cosa mi dirai? Dovrò morire senza figli?» Come allora Dio fece di corpi consunti il principio e la radice di tante miriadi di persone, cosí anche all'inizio, se Adamo e la sua compagna avessero obbedito al suo ordine e saputo dominare il piacere acceso dall'albero proibito, non gli sarebbe mancato il modo di accrescere la razza umana. In effetti, né il matrimonio è in grado di moltiplicare uomini esistenti se Dio non lo vuole, né la verginità di diminuirne il numero, se Egli vuole che siano molti. Egli cosí dispose – dice la Scrittura – per colpa nostra e della nostra disobbedienza.
2. Perché infatti il matrimonio non comparve prima della trasgressione? Perché nel paradiso non vi furono congiungimenti? Perché i dolori del parto non esistevano prima della maledizione? Perché allora tutto questo era superfluo, mentre divenne poi necessario a causa della nostra debolezza; mi riferisco sia a ciò di cui ho parlato, sia a tutto il resto: alle città, alle arti, alla necessità d'indossare gli abiti, e a tutti gli altri innumerevoli bisogni. È stata la morte ad introdurre tutto questo, trascinandoselo con sé. Non devi quindi onorare più della verginità ciò che ti fu concesso a causa della tua debolezza, e non devi neppure mettere le due cose sullo stesso piano: procedendo secondo questo ragionamento, giungerai a dire che è meglio avere due mogli piuttosto

che contentarsi di una sola, giacché anche questo fu consentito dalla legge di Mosè; allo stesso modo, preferirai le ricchezze alla povertà volontaria, il lusso alla vita temperante, e la vendetta alla nobile sopportazione delle offese.

XVI. Il matrimonio è una concessione

1. «Ma tu denigri tutto questo», mi si obietta. Io non denigro affatto: Dio l'ha concesso, ed a suo tempo si è rivelato utile. Quello che però dico, è che si tratta di ben poca cosa, di una virtù propria più dei bambini che degli uomini. Per questo Cristo, nell'intento di renderci perfetti, ci ha comandato di spogliarci di esso come se fosse un vestito per bambini che non può ricoprire un uomo perfetto né essere un ornamento adatto «all'età della pienezza di Cristo», e d'indossare altri abiti più convenienti e più perfetti dei primi, senza contraddirsi nelle sue prescrizioni ma rimanendo in perfetto accordo con se stesso.
2. Infatti, anche se questi comandamenti sono più severi di quelli antichi, lo scopo del legislatore resta identico. Di che cosa si tratta? Si tratta di eliminare il vizio della nostra anima e di ricondurla alla virtù perfetta. Se si fosse preoccupato non di dare comandamenti più severi dei precedenti, ma di lasciare le cose sempre nello stesso stato e di non elevarle mai al di sopra della loro mediocrità, allora veramente sarebbe stato in contraddizione con se stesso. Se all'inizio, quando il genere umano era più infantile, avesse prescritto questa rigida norma di vita, noi non avremmo ricevuto un comandamento proporzionato alle nostre possibilità, e tutta la nostra salvezza sarebbe stata compromessa da tale mancanza di proporzioni. Allo stesso modo, se dopo tanto tempo ed il tirocinio fatto sotto la legge ci avesse fatto rimanere sulla terra mentre il momento ci chiamava a questa celeste filosofia, non avremmo tratto nessun giovamento apprezzabile dalla sua concessione, giacché non avremmo realizzato quello stato perfetto al quale la concessione mirava.

XVII. Della condiscendenza divina

1. Ora questo caso è simile a quello dei piccoli uccelli. La madre, dopo averli nutriti, li spinge fuori dal nido. Se però vede che sono ancora deboli, che cadono e che hanno ancora bisogno di rimanere dentro il nido, li lascia lì ancora per vari giorni non perché vi rimangano per sempre, ma perché possano volare con tutta sicurezza una volta che le loro ali si sono ben fissate e che essi sono divenuti abbastanza forti. Cosí anche nostro Signore fin dall'inizio ci ha trascinati verso il cielo e ci ha indicato la strada che conduce ad esso; non ignorava, ma sapeva bene che non eravamo capaci di volare, e voleva mostrarci che la caduta si verificava non per suo volere, ma per la nostra debolezza. Dopo avercelo mostrato, ci lasciò crescere per molto tempo in questo mondo e nel matrimonio, come in un nido.
2. Ma quando, dopo un lungo intervallo di tempo, ci crebbero le ali della virtù, ritornò, e con delicatezza e piano piano ci portò fuori da questa dimora insegnandoci a volare più in alto Chi è ancora pigro e dorme in un sonno profondo, ama trattenersi nel nido, rimanendo inchiodato alle cose del mondo. Chi invece è veramente nobile ed ama la luce, abbandona il nido con grande disinvoltura, vola verso l'alto e tocca il cielo, lasciando tutte le cose terrene: il matrimonio, le ricchezze, i pensieri e tutto ciò che è solito trascinarci sulla terra.

3. Non dobbiamo dunque scambiare il permesso del matrimonio, concesso all'inizio, per un obbligo che c'impedisce di rinunziare ad esso. Il Signore vuole che vi rinunciamo: ascolta le sue parole «Chi è in grado d'intendere, intenda». Non meravigliarti del fatto che non abbia prescritto questo fin dall'inizio. Neanche il medico, infatti, prescrive ai malati tutte le cure insieme e nello stesso momento: quando sono in preda alla febbre, proibisce loro i cibi solidi, mentre quando non ci sono più né la febbre né la debolezza fisica da essa prodotta, sopprime i cibi sgradevoli e li riporta alla dieta consueta. Come gli elementi dei corpi, scontrandosi tra loro e rimanendo in eccesso o in difetto, provocano una malattia, cosí anche nel caso dell'anima la mancanza di misura nelle passioni distrugge la sua salute. Bisogna avere una prescrizione per queste passioni soprattutto nel momento più adatto: senza questi due fattori, la legge da sola non basta a correggere il disordine che si forma nell'anima. Cosí pure, neanche le medicine possono eliminare la piaga: quello che le medicine fanno per le ferite, lo fanno le leggi per i peccati.
4. Tu non importuni il medico quando, intervenendo sulle stesse ferite, taglia, o brucia, o spesso non fa nessuna di queste due cose, anche se di sovente non riesce nel suo intento; quando invece si tratta di Dio che non sbaglia mai e che regola tutto in modo degno della sua sapienza tu, pur essendo uomo, pretendi d'immischiarti, gli chiedi ragione dei suoi comandamenti, e non ti sottometti alla sua infinita sapienza? Non è questo il segno di un'estrema stoltezza? Dio disse: «Crescete e moltiplicatevi». Allora il momento richiedeva questo, giacché la natura umana era come impazzita, non poteva sopportare lo stimolo delle passioni e non poteva rifugiarsi in un alto porto trovandosi in mezzo a quella tempesta.
5. Che cosa avrebbe dovuto comandare Dio? Di vivere nella continenza e nella verginità? Ma quest'ordine avrebbe prodotto una caduta ancora più grave ed avrebbe reso più violenta la fiamma. Se ai bambini che hanno bisogno soltanto del latte si togliesse questo nutrimento e li si costringesse a prendere il cibo degli adulti, nulla potrebbe impedire la loro rapida morte: tanto grande è il male dell'inopportunità. Per questo la verginità non fu concessa all'inizio. Per meglio dire, ci apparve all'inizio prima ancora del matrimonio, ma quest'ultimo sopraggiunse successivamente e fu ritenuto necessario per le ragioni prima spiegate; se Adamo avesse continuato ad obbedire, non ne avrebbe avuto bisogno. E come – mi si obietta – avrebbero potuto nascere tante moltitudini di uomini? Ed io, giacché questa paura continua ad agitarti tanto, ti chiedo di nuovo: «Com'è nato Adamo, com'è nata Eva, se non c'era il mezzo del matrimonio?». «E che? – mi si chiederebbe –. Tutti gli nomini avrebbero dovuto nascere così?». Se fossero nati così o in un altro modo, non sono in grado di dirlo. Ciò che ora c'importa di stabilire, è che Dio non aveva bisogno del matrimonio per moltiplicare gli uomini sulla terra.

XVIII. Non la verginità, ma il peccato riduce il genere umano

Che non la verginità, ma il peccato e gli accoppiamenti fuori luogo sono la causa dell'estinzione del genere umano, lo mostra l'annientamento degli uomini, delle bestie ed in una parola di tutti gli esseri che respiravano sulla terra verificatosi ai tempi di Noè. Se i figli di Dio avessero allora resistito a quell'innaturale desiderio ed onorato la verginità, se non avessero gettato degli sguardi peccaminosi sulle figlie degli uomini, tale calamità non li avrebbe colpiti. Non si creda che io intenda addossare sul

matrimonio la colpa della loro rovina; non sto dicendo questo: dico che la rovina e la distruzione della nostra razza dipendono non dalla verginità, ma dal peccato.

XIX. Anticamente il matrimonio aveva due ragioni, ora ne ha una sola

1. Certo, il matrimonio fu concesso per la procreazione; ma ancora di più fu concesso per spegnere il fuoco della nostra natura. Lo testimonia Paolo, là dove dice «per evitare la fornicazione, ciascuno abbia la propria moglie»: della procreazione non fa parola. Inoltre, egli non invita la coppia a restare unita perché procrei molti figli; per quale ragione allora raccomanda questo? «Perché Satana non vi tenti»: sono le sue parole. Più avanti, non dice «si sposino se desiderano i figli» ma «si sposino, se non riescono a rimanere continenti». All'inizio, come ho detto, il matrimonio aveva queste due funzioni; successivamente invece, dopo che la terra, il mare e tutte le regioni abitabili furono popolate, rimase solo un motivo per contrarlo, l'eliminazione della sfrenatezza e della scostumatezza.
2. In effetti, coloro che anche adesso si rotolano in queste passioni, che desiderano vivere come i porci e corrompersi nei lupanari, vengono non poco aiutati dal matrimonio, che li allontana dall'impurità e dalla schiavitù e li conserva nella santità e nel decoro. Ma fino a quando dovrò continuare a combattere contro ombre? Anche voi che parlate così conoscete quanto me l'eccellenza della verginità: tutte le cose da voi dette non sono che delle scuse e dei pretesti che mirano a velare l'incontinenza.

XX. Anche ammettendo che coloro che disprezzano la verginità non corrano alcun pericolo, nondimeno tale denigrazione non è esente da rischi

Ma anche se non si corresse alcun pericolo parlando così, bisognerebbe ora porre fine alle calunnie. Chi infatti assume un atteggiamento ostile di fronte alle cose belle, pronunziando un giudizio così depravato ed ingiusto, oltre a danneggiare se stesso dà anche di fronte a tutti una non piccola prova della propria malvagità. Dovreste quindi tenere a posto la lingua, se non per altre ragioni, per lo meno per evitare di attirarvi una reputazione così cattiva: dovete ricordare che, mentre chi ammira coloro che si distinguono nelle gare più impegnative può trovare presso tutti comprensione se non riesce a raggiungere gli stessi risultati, chi invece non solo non riesce, ma denigra le imprese degne di molte corone, è giustamente odiato da tutti come un acerrimo nemico della virtù e come più miserabile degli stolti; questi ultimi infatti non sanno cosa fanno, né sopportano volontariamente la propria sorte. Perciò, anche se oltraggiano i potenti, non solo non vengono puniti, ma sono oggetto di commiserazione da parte di coloro che hanno offeso. Ma se qualcuno osasse fare consapevolmente ciò che essi fanno senza volerlo, sarebbe giustamente condannato con giudizio unanime come nemico della nostra natura.

XXI. Coloro che disprezzano la verginità corrono un grave pericolo

1. Come ho detto, anche se tale accusa non facesse correre dei pericoli, bisognerebbe abbandonarla: ne ho spiegato le ragioni. In realtà però il fatto comporta un grave pericolo: sarà punito non solo «chi siede parlando male del proprio fratello e sollevando scandali contro il figlio di sua madre», ma anche chi cerca di calunniare le cose che sembrano belle a Dio. Ascolta le parole di un altro profeta, là dove parla di

quest'argomento: «Guai a chi chiama buono il cattivo ed il cattivo buono, a chi trasforma la tenebra in luce e la luce in tenebra, il dolce nell'amaro e l'amaro nel dolce». E che cosa c'è di più dolce, di più bello e di più risplendente della verginità? Essa emette degli splendori più luminosi dei raggi del sole, e mentre ci allontana da tutte le cose materiali, ci mette in condizione di guardare fissi, con occhi puri, a sole della giustizia. Queste grida lanciava Isaia contro coloro che ospitavano in sé tali idee distorte.
2. Ascolta che cosa dice un altro profeta su coloro che pronunziano contro altri queste parole pestifere; egli comincia con la stessa esclamazione: «Guai a chi versa al vicino una sporca bevanda». La parola «guai» non è un semplice modo di dire, ma una minaccia che ci annunzia una punizione indicibile, che non conosce perdono; nelle Scritture, tale avverbio è usato a proposito di coloro che non possono sfuggire alla punizione imminente.
3. E un altro profeta, accusando gli Ebrei, disse da parte sua: «Avete dato da bere il vino ai santi». Se chi fa bere il vino ai Nazirei dovrà sopportare una punizione così grande, chi versa una bevanda sudicia nelle anime dei semplici di quale punizione non sarà degno? Se chi elimina una piccola parte dell'ascesi prevista dalla legge subisce un castigo inesorabile, chi dileggia tutta quanta la santità, quale condanna subirà? «Se – dice il Signore – qualcuno scandalizzerà uno di questi piccoli, sarà meglio per lui attaccarsi al collo una macina da mulino e gettarsi in mare». Che cosa potranno dire allora coloro che con queste parole scandalizzano non solo un piccolo, ma molte persone? Se chi chiama sciocco il proprio fratello sarà condotto direttamente al fuoco della Geenna, chi calunnia questo modo di vita uguale a quello degli angeli quanta ira non attirerà sul suo capo?
4. Una volta Miriam parlò contro Mosè non con il tono che voi usate contro la verginità, ma in modo molto meno grave ed in termini più moderati. Non schernì l'uomo, né derise la virtù di quel beato, che anzi ammirava molto: si limitò a dire che anche lei godeva dei suoi stessi privilegi. Purtuttavia, attirò su di sé l'ira divina a tal punto, che neanche le molte preghiere del presunto offeso valsero ad ottenere qualcosa per lei: anzi, il suo castigo andò molto al di là di quello che Mosè stesso aveva pensato.

XXII. La morte dei fanciulli al tempo di Eliseo fu utile

1. Ma perché parlare di Miriam? Alcuni fanciulli che giocavano vicino a Betlemme, solo per aver detto ad Eliseo «Sali, calvo», provocarono a tal punto Dio, che questi fece piombare su di loro degli orsi proprio mentre parlavano; erano quarantadue, e tutti furono dilaniati fino all'ultimo da quelle bestie. Né la giovane età, né il numero, né il fatto che scherzassero valse a proteggere quei bambini: ed era giusto. Se coloro che si sobbarcano a così grandi fatiche dovessero essere dileggiati dai bambini e dagli uomini, quale persona più debole accetterebbe mai di sopportare fatiche che attirano le risa e gli scherni? Quale uomo ordinario cercherà più d'imitare la virtù, vedendo che è così ridicola?
2. Ora la virtù è universalmente ammirata non solo da coloro che la praticano, ma anche da coloro che, in seguito a delle cadute, se ne allontanano; eppure, molti esitano ed indietreggiano di fronte a queste fatiche: chi sarebbe allora più disposto ad abbracciarla subito, se vedesse che non solo non è ammirata, ma è calunniata da tutti gli uomini? Le persone molto forti, che si sono già trasferite in cielo, non hanno bisogno della consolazione della gente ordinaria, perché a consolarle basta la lode di Dio. Chi invece è

più debole e solo da poco si fa guidare m tale pratica, riceve un non piccolo aiuto anche dalla spinta prodotta dall'opinione del volgo: solo m seguito, quando sarà completamente educato, potrà mettersi piano piano in condizione di non aver più bisogno di tale aiuto.
3. Questi eventi si verificano non solo per costoro, ma anche per la salvezza degli schernitori, i quali procederebbero oltre nella loro malvagità, se vedessero impuniti i loro misfatti precedenti. Ma mentre parlavo, mi sono tornati in mente certi episodi della storia di Elia. La sorte che gli orsi fecero subire a quei fanciulli a causa di Eliseo, toccò anche, a causa del suo maestro, a cinquantadue uomini ed ai loro capi, quando il fuoco si accese in cielo. Allorché essi, con un fare molto ironico, vennero a chiamare il giusto invitandolo a scendere tra loro, in sua vece scese un fuoco, che li divorò tutti cosi come fecero quelle bestie.
4. Voi tutti, o nemici della verginità, riflettete dunque su questo e mettete sulla vostra bocca una porta ed una sbarra, per non dover dire il giorno del giudizio, vedendo rifulgere in quel luogo le persone vergini: «Questi sono coloro che deridevamo ed a cui lanciavamo oltraggi; e noi stolti ritenevamo pazza la loro vita, ed ignominiosa la loro morte. Come possono essere stati annoverati tra i figli di Dio ed avere la sorte dei santi? Ci siamo dunque allontanati dalla strada della verità, e la luce della giustizia non ha brillato per noi». Ma a che cosa gioveranno queste parole, se il pentimento non sarà più efficace in quel frangente?

XXIII. Come mai coloro che commettono gli stessi peccati non vengono puniti allo stesso modo

Ma forse qualcuno di voi chiederà: «Nessuno dunque dopo quei tempi insultò i santi?» Molti, ed in molti punti della terra, l'hanno fatto. «Come mai allora non sono stati puniti allo stesso modo?». Sappiamo che molti di loro lo sono stati. Se poi alcuni sono sfuggiti al castigo, non sfuggiranno ad esso per sempre. Secondo il beato Paolo «i peccati di alcuni sono evidenti e portano al giudizio, mentre per altri si rivelano successivamente». Come i legislatori mettono per iscritto le pene dei trasgressori, così anche nostro Signore Gesù Cristo, quando punisce uno o due peccatori e scrive per così dire i loro castighi su di una colonna di bronzo, si serve della loro sorte per parlare a tutti; Egli dice che coloro che osano commettere gli stessi peccati di chi è stato punito, anche se per il momento non vengono puniti, in futuro subiranno un castigo più severo.

XXIV. Coloro che peccano e non sono puniti non devono rassicurarsi, ma piuttosto temere

1. Di conseguenza, se non soffriamo alcun male pur avendo peccato oltre misura, non dobbiamo rassicurarci, ma piuttosto temere. Se infatti qui non siamo giudicati da Dio, lì saremo condannati assieme al mondo. Anche in questo caso, le parole non sono mie, ma di Cristo che parla in Paolo. Parlando a coloro che prendono i sacramenti senza esserne degni, egli dice: «Per questo tra voi ce ne sono molti che sono deboli e malati, mentre un buon numero dorme. Se ci giudicassimo, non saremmo giudicati; ora invece, se siamo giudicati, veniamo educati dal Signore per non essere condannati assieme al mondo». Vi sono alcuni che hanno bisogno soltanto di una condanna su questa terra, quando nei loro peccati non oltrepassano una certa misura e quando, dopo essere stati puniti, non corrono più verso di essi, imitando il cane che si volge verso ciò che ha

vomitato; vi sono poi altri che per l'enormità delle loro colpe sono puniti sia qui che lì; altri, infine, saranno puniti solo lì per avere commesso le colpe più gravi, non essendo stati ritenuti degni di essere sferzati assieme agli uomini. «Non saranno sferzati assieme agli uomini» – è detto –, in quanto sono destinati ad essere puniti con i demoni. «Andate via da me – dice il Signore – verso la tenebra eterna, preparata per il diavolo ed i suoi seguaci».
2. Molti sono riusciti ad ottenere il sacerdozio pagando, senza essere rimproverati da nessuno e senza ascoltare le parole che Simone udì a suo tempo da Pietro. Non per questo però sfuggono al castigo: ne subiranno uno molto peggiore di quello che avrebbero dovuto subire qui, giacché neanche l'esempio è valso a renderli più saggi. Molti hanno osato fare quello che fece Core; non hanno subito la sua sorte, ma soffriranno in seguito una pena più grave. Molti che hanno imitato l'empietà del Faraone non sono annegati come lui, ma sono attesi dall'oceano della Geenna. Neanche coloro che chiamano sciocchi i propri fratelli sono stati puniti, ma il castigo è riservato per loro nell'al di là.
3. Non pensate dunque che le minacce di Dio siano solo parole. Egli ha dato esecuzione ad alcune di esse come nel caso di Saffira, di suo marito, di Carmi, di Aaron e di molti altri, perché chi non crede alle sue parole, convinto dall'evidenza dei fatti, in futuro non s'illuda più di sfuggire alla punizione ed impari che la bontà di Dio consiste non nel non punire affatto chi persevera nei suoi peccati, ma nel concedere una proroga ai peccatori.
4. Si potrebbe parlare anche più a lungo, per dare un'idea di tutto il fuoco che si preparano coloro che disprezzano la bellezza della verginità. Ma queste parole sono sufficienti ai saggi, mentre neanche un discorso più lungo del presente potrebbe allontanare gl'incorreggibili ed i pazzi dalla loro mania. Chiudiamo quindi questa parte, e rivolgiamo il nostro discorso ai saggi, ritornando al beato Paolo. «Riguardo a ciò su cui mi avete scritto – dice – è bene per l'uomo non toccare la donna». Si vergognino ora entrambe le categorie di persone, sia quelli che denigrano il matrimonio, sia quelli che lo esaltano oltre il dovuto. Ad entrambi il beato Paolo chiude la bocca sia con queste parole che con quelle che seguono.

XXV. Il matrimonio è necessario ai deboli

Il matrimonio è una bella cosa, perché conserva l'uomo nella temperanza e gl'impedisce di rotolare nella fornicazione e di morirvi. Non va quindi calunniato. È in effetti di grande utilità, giacché non consente alle membra di Cristo di diventare membra di una prostituta, e vieta che il sacro tempio venga profanato ed insozzato. È bello perché sostiene e rimette in piedi chi sta per cadere. Ma di quale utilità può essere per colui che sta già in piedi e che non ha bisogno del suo aiuto? In tal caso, esso non è né utile né necessario, ma è solo d'impedimento alla virtù, non solo perché le frappone molti ostacoli, ma anche perché la priva della maggior parte degli elogi.

XXVI. Chi si sposa pur essendo in grado di restare vergine, reca un gravissimo torto a se stesso

Chi ricopre di armi un uomo che può combattere nudo e vincere, non solo non gli giova, ma gli fa il più grande torto, privandolo dell'ammirazione e delle più grandi corone: impedisce alla sua forza di rivelarsi in modo completo, e fa perdere al suo trofeo molta fama. Nel caso del matrimonio, il danno è ancora più grave: si priva l'uomo non solo

della grande considerazione della gente ordinaria, ma anche dei premi riservati alla vergine. Per questo vien detto: «È bene per l'uomo non toccare donna». Perché allora permetti di toccarla? «A causa della fornicazione, ciascuno abbia la propria moglie». «Esito – dice l'apostolo – a condurti fino all'altezza della verginità, nel timore che tu possa precipitare nel baratro della fornicazione. Le tue ali non sono ancora abbastanza leggere, perché io possa sollevarti fino a quella vetta». Eppure, essi hanno deciso di cimentarsi e si sono slanciati verso la bellezza della verginità. Perché allora hai paura e tremi, o beato Paolo? «Perché – risponderebbe forse – mostrano tanta voglia in quanto ignorano di che cosa si tratta; io invece, avendo esperienza e conoscendo già questa battaglia, esito a consigliarla agli altri».

XXVII. La verginità è un gran bene e dispensa grandi beni

1. Conosco le difficoltà di quest'impresa, l'asprezza di questo combattimento, la pesantezza di questa guerra. Bisogna avere un'anima combattiva, violenta, disperatamente decisa nella sua lotta contro i desideri, giacché si deve camminare sui carboni senza bruciarsi e sulle spade senza farsi colpire. La forza del desiderio è infatti pari a quella del fuoco e del ferro; e l'anima, se non impara a non voltarsi verso questi dolori, ben presto perisce. Ci occorrono un pensiero di diamante, un occhio che non si addormenta mai, molta pazienza, delle mura robuste, [dei muri esterni] e delle sbarre, delle guardie vigili e prodi, e prima di ogni altra cosa, l'intervento superiore: «Se il Signore non custodisce la città, invano vegliano i suoi custodi».
2. Come potremo dunque far giungere a noi quest'aiuto? L'otterremo solo dopo che avremo dato tutto il nostro contributo: mi riferisco ai pensieri sani, alla forte intensità dei digiuni e delle veglie, alla scrupolosa osservanza della legge, al rispetto dei comandamenti, e soprattutto alla sfiducia in noi stessi. Anche se riusciamo a realizzare grandi cose, dobbiamo infatti dire sempre: «Se non è il Signore a costruire la casa, invano hanno lavorato i suoi costruttori. «Noi non lottiamo contro il sangue e la carne, ma contro le dominazioni, contro le potestà, contro i capi delle tenebre di questo mondo, contro gli spiriti maligni che si trovano negli spazi celesti». Restando armati di giorno e di notte, dobbiamo tener desti i nostri pensieri e mettere paura ai desideri impudenti. Basta che i pensieri si rilassino un po', che compare il diavolo con in mano il fuoco, che scaglia per incendiare il tempio di Dio. Dobbiamo dunque essere fortificati da ogni parte. La nostra è una battaglia contro le necessità naturali; cerchiamo d'imitare il modo di vita degli angeli e di correre assieme alle potenze incorporee. Noi, terra e cenere, facciamo di tutto per renderci uguali agli esseri che vivono in cielo: la corruzione vuole gareggiare con l'incorruttibilità.
3. Dimmi: qualcuno oserà ancora paragonare il piacere del matrimonio a tale stato? Come non sarebbe oltremodo sciocco? Paolo, sapendo bene tutto questo, disse: «Ognuno abbia la propria moglie». Per questo si mostrava ritroso, per questo non osava parlare loro subito della verginità, ma si soffermava a discorrere sul matrimonio, nell'intento di distaccarli da esso a poco a poco; le poche parole che diceva sulla continenza le mescolava ai suoi lunghi discorsi sul matrimonio, in modo che l'udito non fosse colpito dalla severità dell'esortazione. Chi infatti intreccia in tutto il suo discorso argomenti troppo severi si rende molesto all'ascoltatore, e costringe spesso alla ribellione l'anima che non sopporta il peso di ciò che vien detto. Chi invece lo varia, e vi mescola più argomenti piacevoli che argomenti spiacevoli, evita di renderlo pesante,

e facendo riposare l'ascoltatore riesce meglio a persuaderlo e ad attirarlo, come fece appunto Paolo.
4. Subito dopo aver detto «È bene per l'uomo non toccare la donna», passò al matrimonio con le parole: «Ognuno abbia la propria moglie». Benedisse la verginità e la mise da parte limitandosi a dire: «È bene per l'uomo non toccare la donna». Per quanto riguarda invece il matrimonio, dà dei consigli e degli ordini e ne spiega il motivo: «A causa della fornicazione»; sembra così voler giustificare il permesso che dà di sposarsi. In verità egli, parlando del matrimonio, fa nascostamente l'elogio della continenza: non lo svela apertamente, ma lo lascia alla coscienza degli ascoltatori. Chi infatti si rende conto che Paolo l'esorta al matrimonio non perché lo consideri il sommo della virtù ma perché gli rimprovera una sensualità troppo forte, che non può essere scacciata senza di esso, pieno di rossore e di vergogna cerca di abbracciare subito la verginità e di allontanare da sé tale reputazione.

XXVIII. Ciò che viene detto sul matrimonio è un'esortazione alla verginità

1. Perché Paolo dice quindi «Il marito dia alla moglie l'affetto dovuto, e similmente si comporti la moglie con il marito»? Per spiegare queste parole e renderle più chiare, aggiunge: «La moglie non è padrona del proprio corpo, ma solo il marito lo è; similmente, il marito non è padrone del proprio corpo, ma solo la moglie lo è». Queste parole sembrano dette in favore del matrimonio. In realtà però Paolo riveste un amo con l'esca consueta, e lo getta nelle orecchie dei suoi discepoli nell'intento di distoglierli dal matrimonio parlando di esso. Chi infatti sente che dopo il matrimonio non sarà più padrone di sé ma dipenderà dalla volontà della moglie, cerca di liberarsi subito da questa schiavitù così amara, o piuttosto non vuole neanche cominciare a sottomettersi a questo giogo, perché una volta che vi si è sottomesso deve restare schiavo finché lo vuole la moglie.
2. Che io non faccio delle semplici congetture sul pensiero di Paolo lo si può capire facilmente, se si pensa ai discepoli del Signore: costoro non ritennero il matrimonio una cosa pesante e molesta finché non si avvidero che il Signore voleva rinserrarli nello stesso obbligo in cui Paolo avrebbe poi rinchiuso i Corinzi. Le frasi «Chi ripudia la propria moglie quando non ricorre il motivo della fornicazione la spinge all'adulterio» e «il marito non è padrone del proprio corpo» esprimono lo stesso pensiero, anche se con parole diverse.
3. Se si esaminano più attentamente le parole di Paolo, si vede che esse accrescono la tirannide del matrimonio e ne rendono più pesante la schiavitù. Se infatti il Signore non consente al marito di scacciare la propria moglie dalla sua casa, Paolo lo priva perfino della facoltà di disporre del proprio corpo, dando tutto il potere alla moglie e mettendolo al di sotto di un servo comprato. Quest'ultimo può spesso ottenere la completa libertà se, divenuto ricco, riesce a pagare il prezzo al padrone. Il marito invece, anche se ha la moglie più terribile, si vede costretto a fare buon viso alla sua schiavitù, non potendo trovare il modo di liberarsi da tale dominio o di sfuggirne.

XXIX. Le parole «Non negatevi l'uno all'altro» sono un'esortazione alla verginità

1. Paolo, dopo aver detto «La moglie non è padrona del proprio corpo», aggiunge: «Non negatevi l'uno all'altro se non quando siete d'accordo, nel momento più opportuno, in modo che possiate attendere alla preghiera ed al digiuno; dopo di che, ritornate a stare

insieme». Penso ora che molti di coloro che hanno abbracciato la verginità arrossiscano e si vergognino della grande indulgenza di Paolo. Ma non abbiate timore, e non siate sciocchi. Queste parole sembrano essere state dette da chi vuole compiacere gli sposati, ma chi le esamina attentamente si accorge che sono animate dallo stesso pensiero delle frasi precedenti. Se infatti le si ascoltassero staccandole dalla questione che precede, sembrerebbero degne più di una pronuba che di un apostolo, ma una volta spiegato il significato di tutto il contesto, si vedrebbe che anche quest'esortazione è conforme alla dignità dell'apostolo.
Perché Paolo si dilunga su questo discorso? Una volta indicato il suo pensiero in modo più dignitoso con le parole precedenti, non avrebbe potuto contentarsi di limitare ad esse la sua esortazione? Che cosa dice in più la frase «Non negatevi l'uno all'altro se non quando siete d'accordo, nel momento più opportuno» delle altre «Il marito dia alla moglie l'affetto dovuto» e «il marito non è padrone del proprio corpo»? Certo, non dice nulla di più; ma qui l'apostolo, usando più parole, ha reso più chiaro ciò che prima aveva detto più brevemente ed in modo più oscuro.
2. Agendo così, egli ha voluto imitare Samuele, il santo di Dio. Come questi spiegò al popolo con la maggiore esattezza possibile le leggi di chi regna non perché accettasse un re ma perché lo rifiutasse (il suo discorso sembrava un insegnamento, ma in realtà mirava a distogliere il popolo da un desiderio inopportuno), così anche Paolo dibatte con maggiore continuità e chiarezza la questione della tirannia del matrimonio nell'intento di distogliere da esso gli ascoltatori con le sue parole. Dopo aver detto «la moglie non è padrona del proprio corpo», aggiunge «Non negatevi l'uno all'altro se non quando siete d'accordo, in modo che possiate attendere al digiuno ed alle preghiere». Vedi come conduce alla pratica della continenza le persone sposate, senza destare sospetti e senza rendersi molesto? All'inizio si limitò a lodare la continenza, dicendo: «È bene per l'uomo non toccare la donna». Ora, invece, aggiunge un'esortazione: «Non negatevi l'uno all'altro, se non quando siete d'accordo». Tale discorso è più gentile, e rivela il pensiero del maestro, che non accampa pretese con veemenza, soprattutto quando il mettere in pratica i suoi consigli richiede una grande bontà. Egli non cerca di consolare l'ascoltatore soltanto così: trattato con poche parole l'aspetto più austero, prima ancora che l'ascoltatore si addolori, passa all'aspetto più piacevole e vi si sofferma più a lungo.

XXX. Come mai Paolo, pur ritenendo il matrimonio una cosa pregevole, raccomanda a chi digiuna di astenersi dai rapporti coniugali

1. Vale la pena di esaminare come mai, «se il matrimonio è una cosa pregevole e se il letto coniugale è esente da contaminazione», Paolo non consente il rapporto coniugale nel periodo del digiuno e della preghiera. Sarebbe del tutto assurdo che mentre gli Ebrei – nei quali tutti i bisogni corporei sono profondamente impressi, e che hanno il permesso di avere due mogli, di ripudiarle e di sposarne altre al loro posto – si preoccupano della continenza fino al punto di astenersi dal rapporto legittimo non per un giorno o due soltanto ma per più giorni quando devono ascoltare la parola di Dio, noi invece – che godiamo di una grazia così grande, che abbiamo ricevuto lo spirito, che siamo morti e siamo stati sepolti assieme a Cristo, che siamo stati ritenuti degni di essere figli adottivi di Dio, che siamo stati elevati ad una dignità così grande e che abbiamo goduto di tanti e così grandi beni – non dobbiamo avere neppure la stessa preoccupazione di quei piccoli.

2. Se qualcuno poi insistesse a ricercare il motivo per cui Mosè proibì agli Ebrei questi rapporti, direi che, anche se il matrimonio è una cosa pregevole, può soltanto giungere a non contaminare chi ne fa uso; mettere in mostra i santi, rientra però non nelle sue possibilità, ma in quelle della verginità. Mosè e Paolo non sono stati i soli a dare tali precetti: ascolta le parole di Ioel: «Santificate il digiuno, annunziate la guarigione, radunate l'assemblea, fate venire gli anziani». Ma cerchi forse il passo in cui ha ordinato di tenersi lontani dalle mogli? «Lo sposo esca dal suo letto e la sposa esca dalla sua camera nuziale». Quest'ordine va al di là di quello di Mosè. Se lo sposo e la sposa, in cui il desiderio è al culmine, in cui la giovinezza è piena di vigore, in cui il desiderio è indomabile, non devono avere rapporti nel periodo del digiuno e della preghiera, non devono comportarsi così a maggior ragione gli altri, che non sono sottoposti ad una costrizione così grave? Chi vuol pregare e digiunare nel modo giusto deve eliminare ogni desiderio terreno, ogni pensiero ed ogni motivo di dispersione, e presentarsi a Dio dopo essersi ben raccolto in sé sotto ogni rispetto. Il digiuno è bello perché recide le preoccupazioni dell'anima, perché allontana la pigrizia che circonda la mente, perché fa sì che il pensiero si raccolga tutto in se stesso. Alludendo a tutto questo, Paolo vieta il rapporto e fa uso di parole ben appropriate. Non dice infatti «Perché non veniate contaminati», ma «perché possiate attendere al digiuno ed alla preghiera», come se il rapporto con la propria moglie fosse causa non d'impurità, ma di una perdita di tempo.

XXXI. Paolo era obbligato a vietare i rapporti a coloro che intendevano attendere alla preghiera

Se anche ora, nonostante la grande sicurezza di cui godiamo, il diavolo cerca di ostacolarci nel momento della preghiera, ammesso che trovi un'arsura dissoluta e rammollita dalla passione per una donna, che cosa non è capace di fare, quando svia in un senso o nell'altro gli occhi del pensiero? Per non metterci in condizione di subire questa sorte e di offendere Dio con una preghiera così inutile proprio quando cerchiamo di rendercelo propizio, egli ci ordina di astenerci dai rapporti.

XXXII. Quando preghiamo con negligenza non solo non ci propiziamo Dio, ma l'irritiamo

1. Se coloro che avvicinano i re – ma perché parlare dei re? basta pensare ai più bassi magistrati; se gli schiavi che avvicinano i padroni o perché hanno subito un torto da altri, o perché hanno bisogno di un favore, o perché cercano di mitigare l'ira che si è levata contro di loro, incontrano questi potenti solo dopo avere concentrato su di loro tutti i loro sguardi ed i loro pensieri, ed alla minima negligenza non solo non ottengono ciò di cui hanno bisogno, ma ricevono in aggiunta una punizione e vengono cacciati via; se coloro che cercano di fermare l'ira degli uomini stanno così attenti, quali pene non dobbiamo soffrire noi miseri, quando ci accostiamo con tanta negligenza a Dio, il padrone universale, e ci rendiamo meritevoli di una collera tanto più grande? Né il servo né il suddito irritano tanto il padrone o il re quanto noi irritiamo Dio ogni giorno.
2. Alludendo a questo, Cristo chiama «cento denari» i peccati verso il prossimo e «diecimila talenti» i peccati verso Dio. Poiché dunque ci accostiamo alla preghiera per spegnere la sua ira e per riconciliarci con colui che combattiamo ogni giorno, a ragione l'apostolo cerca di tenerci lontani dal piacere, come se dicesse: «O miei diletti, è dell'anima che si parla; corriamo i più gravi pericoli: dobbiamo tremare, avere paura e

mostrarci contriti; ci accostiamo ad un padrone terribile, che abbiamo molto offeso e che ha da muoverci gravi accuse per gravi mancanze. Non è il momento delle carezze e dei piaceri, ma delle lacrime, degli amari lamenti, delle prostrazioni, delle confessioni scrupolose, delle suppliche ferventi, delle preghiere assidue. Sarà già una buona cosa se potremo mitigare la sua ira accostandoci a lui con tanto riguardo, non perché nostro Signore sia insensibile o crudele – al contrario, è assai mite e pieno di amore per gli uomini – ma perché l'enormità dei nostri peccati non permette neanche a chi è così buono, ben disposto e misericordioso di perdonarci tanto presto. Per questo egli dice: «In modo che possiate attendere al digiuno ed alla preghiera». Che cosa c'è di più amaro di questa schiavitù? «Vuoi – ci chiede – progredire verso la virtù, volare verso il cielo, togliere la sporcizia dalla tua anima insistendo senza interruzione nei digiuni e nelle preghiere?». Ma se la moglie non vuole acconsentire a questo tuo progetto, devi rimanere schiavo della sua sensualità. Per questo all'inizio l'apostolo disse: «È bene per l'uomo non toccare la donna»; e per questo i discepoli dissero al Signore: «Se questa è la condizione dell'uomo quando sta con la moglie, non conviene sposarsi». Pronunciarono tali parole, perché pensarono agl'inconvenienti che necessariamente si verificano nell'uno o nell'altro caso, e perché furono messi in imbarazzo da tali riflessioni.

XXXIII. Quando si parla due volte dello stesso argomento si imita Cristo

Anche Paolo tratta continuamente lo stesso tema per indurre i Corinzi a fare questa riflessione. «Ognuno abbia la propria moglie, il marito dia alla moglie l'affetto dovuto, la moglie non è padrona del proprio corpo, non negatevi l'uno all'altro, tornate a stare insieme». Questi beati ascoltatori non rimasero colpiti dalle sue prime parole; solo dopo averle sentite una seconda volta, si resero conto dell'obbligo contenuto in quel comandamento. Anche Cristo, quando si sedette sul monte, parlò di questo e tornò a parlarne dopo avere toccato molti altri argomenti; in tal modo, poté condurre i suoi ascoltatori all'amore per la continenza. Le stesse cose ripetute continuamente hanno maggiore efficacia. Il discepolo quindi, imitando anche in questo il maestro, parla continuamente delle stesse cose, e non dà il permesso di sposarsi senza dire altro, ma ne spiega il motivo: «a causa della fornicazione, delle tentazioni sataniche e dell'incontinenza»; così, senza destare sospetti, mentre parla del matrimonio tesse l'elogio della verginità.

XXXIV. La verginità è ammirevole, e degna di molte corone

1. Se Paolo ha paura di separare per molto tempo coloro che vivono nel matrimonio, nel timore che il diavolo trovi il modo d'introdursi, di quante corone non sono degne le donne che non hanno bisogno di questa consolazione neanche all'inizio, e che rimangono invitte fino alla fine? Eppure il diavolo non ricorre ad uguali mezzi contro queste due categorie di persone. A mio avviso, egli non molesta le persone sposate, sapendo bene che hanno a portata di mano un rifugio: se si accorgono di essere oggetto di un attacco più forte, quest'ultime possono subito rifugiarsi nel porto, giacché il beato Paolo non permette loro di spingersi troppo lontano nella navigazione, ma le esorta a tornare indietro se sono stanche, invitandole a stare di nuovo insieme. La vergine è invece costretta a restare sempre in alto mare, e a navigare su di un oceano senza porti;

anche se si leva una tempesta più violenta, non può fare ondeggiare la sua nave e concedersi un riposo.
2. I pirati non attaccano i naviganti quando si trovano vicini ad una città, ad una rada o ad un porto: sarebbe un rischio vano. Se invece riescono ad intercettare la nave in alto mare, incoraggiati nella loro audacia dalla mancanza di aiuto, tutto muovono e sconvolgono, e non desistono, finché non fanno affondare i naviganti o non subiscono essi stessi questa sorte. Allo stesso modo il terribile tentatore suscita contro la vergine una grande tempesta, un violento uragano ed enormi, irresistibili ondate, tutto sconvolgendo, in modo da sommergere la nave con la sua violenza ed impetuosità. Ha sentito dire infatti che la vergine non può «tornare a stare insieme» ma è obbligata a lottare e a combattere sempre contro gli spiriti del male, finché non approda nel porto veramente tranquillo.
3. Paolo chiude la vergine fuori delle mura come se fosse un soldato valoroso, e non permette che le si aprano le porte, anche se il nemico si accanisce molto contro di lei, anche se diventa più violento perché l'avversario non può godere di nessuna tregua. Non solo il diavolo, ma anche il pungolo del desiderio molesta maggiormente i non sposati. E questo è chiaro a tutti. Noi non diveniamo facilmente preda del desiderio di quelle cose di cui possiamo godere, giacché la sicurezza consente all'anima di starsene tranquilla. Ce lo testimonia un proverbio, popolare ma pur sempre vero: ciò di cui si dispone – esso dice – non suscita violenti desideri. Se però ci viene vietato l'uso di ciò di cui eravamo padroni da tempo, si produce l'effetto contrario, e ciò che prima disprezzavamo, quando sfugge al nostro potere risveglia un desiderio più violento.
4. Questa è la prima ragione per cui gli sposati godono di una più grande serenità; la seconda è dovuta al fatto che la fiamma, anche se cerca di alzarsi, è subito soffocata dall'unione che sopravviene. La vergine invece, non sapendo come spegnere il fuoco, lo vede allungarsi ed alzarsi, e non riuscendo ad estinguerlo si preoccupa unicamente di combatterlo per non lasciarsi bruciare. C'è forse qualcosa di più paradossale del fatto che essa sopporti dentro di sé tutto il peso del fuoco e non si bruci? O del fatto che covi la fiamma nelle parti più riposte della sua anima e che conservi il pensiero intatto? Nessuno le permette di liberarsi di questi carboni gettandoli fuori, e lei si vede costretta a sopportare nella sua anima ciò che l'autore dei proverbi considera impossibile se riferito ai colpi. Che cosa dice costui? «Potrà qualcuno camminare sui carboni ardenti senza bruciarsi i piedi?». Ma guarda: la vergine vi cammina, e sopporta il tormento. «Qualcuno metterà il fuoco nel seno, e non si brucerà le vesti»?. La vergine ha un fuoco rabbioso e rimbombante non nelle vesti ma dentro di sé, eppure sopporta la fiamma e la ripara.
5. Dimmi, qualcuno oserà ancora paragonare il matrimonio alla verginità? Oserà ancora guardarlo in faccia? Non lo permette il beato Paolo, che ha posto una grande distanza tra le due cose. «La donna vergine – dice – si preoccupa delle cose del Signore, quella sposata delle cose del mondo». Ascolta come rimprovera le persone sposate, dopo averle ricongiunte ed avere concesso loro questo favore: «Tornate a stare insieme – dice loro – perché Satana non vi tenti». Allo scopo di dimostrare che tutto non dipende tanto dalla tentazione quanto dalla nostra debolezza, egli adduce il motivo principale con le parole: «A causa della vostra intemperanza».
6. Chi non arrossirebbe, sentendo queste parole? chi non cercherebbe di sfuggire alla taccia d'intemperanza? Quest'esortazione non riguarda tutti, ma quelli che cadono troppo in basso. «Se sei così schiavo dei piaceri – dice Paolo –, se sei così molle da disperderti sempre nell'accoppiamento e da desiderarlo, sta' pure con tua moglie».

Dando questo permesso egli non approva né loda, ma deride e condanna. Se non avesse voluto colpire veramente l'anima delle persone libidinose, non avrebbe usato la parola «intemperanza», che è così espressiva e così pregna di rimprovero. Perché non ha detto «A causa della vostra debolezza»? Perché con quest'ultima frase avrebbe mostrato piuttosto di perdonare, mentre usando parola «intemperanza» ha voluto far rilevare l'enormità del loro rilassamento. È dunque proprio dell'intemperanza il non potersi tenere lontani dalla fornicazione, se non si sta sempre attaccati alla moglie e non si gode dell'unione coniugale.
7. Che cosa potrebbero dire ora coloro che ritengono superflua la verginità? Mentre quest'ultima merita lodi tanto più grandi quanto maggiore è il suo impegno, il matrimonio invece, proprio quando lo si usa a sazietà, viene a perdere ogni merito. «Quello che io dico – afferma Paolo – è una concessione, non un ordine». Dove c'è la concessione, non c'è posto per la lode. Ma anche quando parla delle vergini, egli dice: «Non ho un ordine del Signore, ma esprimo un parere». Ha forse voluto respingere la verginità? Niente affatto. Nel caso della vergine esprime un parere, nell'altro caso invece fa una concessione. In nessuno dei due casi dà un ordine, ma non per lo stesso motivo: nel caso del matrimonio, onde evitare che qualcuno che voglia liberarsi dell'intemperanza riceva un divieto perché vincolato dall'obbligo di un comandamento; nel caso delle vergini, per evitare che qualcuno, non riuscendo ad elevarsi fino alla verginità, venga condannato come trasgressore di un precetto. «Non comando di restare vergini – egli dice – perché temo la difficoltà dell'impresa. Non comando di avere continui rapporti con la moglie, perché non voglio legittimare l'intemperanza. Ho detto «state insieme» perché voglio impedirvi di precipitare, non perché voglio ostacolare il desiderio di salire in alto».
8. Paolo non vuole dunque in primo luogo che si abbiano sempre rapporti con la moglie: è stata l'intemperanza dei pigri a prescrivere questo. Se vuoi sapere qual è il desiderio di Paolo, ascolta: «Voglio – egli dice – che tutti siano come me», vale a dire continenti. Se vuoi che tutti siano continenti, vuoi che nessuno si sposi. «Non per questo però vieto il matrimonio a chi lo desidera né accuso, ma faccio voti e desidero che tutti siano come me; d'altra parte, permetto il matrimonio a causa della fornicazione. Per questo all'inizio dissi: «è bene per l'uomo non toccare la donna».

XXXV. Era necessario che Paolo s'indicasse come esempio di continenza

1. Perché mai Paolo parla qui di sé dicendo «voglio che tutti gli uomini siano come me»? Non certo per esaltarsi: egli era colui che, pur essendosi distinto tra gli apostoli nella fatica della predicazione, si riteneva indegno perfino di essere chiamato apostolo. Dopo avere detto infatti «Sono il più piccolo degli apostoli», nel timore di avere pronunziato una parola che oltrepassava i suoi meriti, si riprese subito aggiungendo: «Non sono degno di essere chiamato apostolo». Come mai allora qui si aggiunge come esempio alla sua esortazione? Non l'ha fatto senza motivo o a caso, ma perché sapeva bene che i discepoli si lasciano condurre all'imitazione delle cose belle soprattutto quando ricevono l'esempio dai maestri. Come colui che è saggio solo nelle parole e non nelle opere non è di grande aiuto all'ascoltatore, così colui che è in grado di mostrare di avere messo in pratica i consigli che dà riesce a trascinare meglio l'uditorio. Inoltre, Paolo si mostra libero dall'invidia e dall'orgoglio: vuole che i suoi discepoli siamo partecipi di questo privilegio, non cerca di avere nulla in più di loro e desidera che essi l'eguaglino in tutto.

2. Devo ricordare anche il terzo motivo. Di che cosa si tratta? La cosa sembrava difficile, e non alla portata dei più. Nell'intento di mostrare che era invece molto facile, egli cita come esempio colui che l'aveva realizzata, perché i discepoli non credessero che costasse molta fatica e perché, guardando la loro guida, potessero anch'essi incamminarsi fiduciosi per la stessa strada. Così si comporta anche in un'altra occasione. Parlando ai Galati, e cercando di dissipare la paura che avevano della legge, e che li faceva ricadere nelle vecchie usanze e li costringeva ad osservare molti di quei precetti, che cosa dice? «Diventate come me, perché anch'io sono come voi». Ciò che vuol dire è questo: «Non potete affermare che io, convertitomi ora dal paganesimo senza conoscere la paura prodotta dalla trasgressione della legge, vi voglio insegnare impunemente tutte queste cose. Anch'io sono stato una volta asservito a questa schiavitù come voi: mi sottomettevo alle prescrizioni della legge, ne osservavo i precetti, ma una volta illuminato dalla grazia ho trasferito tutto me stesso a quest'ultima, abbandonando la prima. Questo non rappresenta più una trasgressione «se ci sottomettiamo ad un altro uomo»: di conseguenza, nessuno di voi può dire che io agisco in un modo ed esorto in un altro, né che, badando alla mia sicurezza, vi caccio in un pericolo. Se la cosa fosse stata pericolosa, non avrei tradito me stesso trascurando la mia salvezza». Come in quest'altro caso dissipò la loro paura citandosi come esempio, così anche nel nostro, mettendosi in mezzo, intende eliminare la loro angoscia.

XXXVI. L'apostolo chiama «grazia» la verginità perché vuole essere umile

1. «Ma ciascuno — dice Paolo — ha la propria grazia, chi in un modo, chi in un altro. Osserva come i tratti caratteristici dell'umiltà dell'apostolo non svaniscano mai, ma risplendano sempre in modo distinto. Egli chiama grazia di Dio la propria azione virtuosa, ed attribuisce al Signore tutto il frutto delle sue grandi fatiche. Ma perché ci si dovrebbe meravigliare se si comporta così a proposito della continenza, quando assume lo stesso atteggiamento nei riguardi della predicazione, per la quale sopportò infinite fatiche, tormenti continui, sofferenze indicibili, ed andò incontro a quotidiani pericoli di morte? Che cosa dice in proposito? «Mi sono affaticato più di tutti loro: non io però, ma la grazia di Dio che è in me». Non attribuisce una parte del merito a sé ed un'altra a Dio, ma fa risalire tutto a Dio. È proprio di un buon servo credere che nulla gli appartenga e che tutto sia del padrone [e ritenere che nulla sia suo ma tutto del Signore].
2. Paolo si comporta così anche altrove. Dopo avere detto «Riceviamo dei favori differenti, secondo la grazia che ci è stata concessa «, un poco più avanti annovera tra questi favori le cariche, le opere di misericordia e le elargizioni. A tutti è chiaro che queste cose sono azioni virtuose, e non favori. Ho voluto ricordarlo, perché quando gli senti dire «Ognuno ha la propria grazia» tu non ti scoraggi e non dica a te stesso: «La cosa non richiede il mio impegno, se Paolo l'ha chiamata grazia». Egli parla così per umiltà, non perché voglia annoverare la temperanza tra le grazie. Non era infatti sua intenzione contraddire in tal modo se stesso e Cristo; Cristo aveva detto: «Ci sono degli eunuchi che si sono resi eunuchi per il regno dei cieli», ed aveva aggiunto: «Chi è in grado d'intendere, intenda»; ed egli stesso aveva condannato le donne che dopo avere scelto la vedovanza non avevano voluto tener fede a questo proposito. Se si tratta di una grazia, perché le minacci dicendo «Vengono giudicate, perché hanno rinnegato la fede primitiva»? Cristo non ha mai punito coloro che non avevano la grazia, ma ha condannato sempre coloro che non davano prova di una vita retta: le cose che soprattutto cercava, erano la perfetta condotta di vita e le azioni irreprensibili. La

distribuzione delle grazie non dipende dalla scelta di chi le riceve, ma dal giudizio di chi le offre. Per questo Cristo non loda mai gli autori dei miracoli, e toglie ai discepoli che se ne vantano questa soddisfazione, dicendo: «Non rallegratevi perché i demoni vi ubbidiscono». Coloro che vengono sempre considerati beati sono gli umili, i miti, i puri di cuore, i pacifici, coloro che hanno tutte queste qualità ed altre simili.
3. Lo stesso Paolo, enumerando i propri atti virtuosi, ricorda tra essi anche la continenza. Dopo aver detto «Nella grande perseveranza, nei tormenti, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle oppressioni, nei colpi, nelle prigionie, nelle sofferenze, nei tumulti, nelle veglie, nei digiuni. aggiunge: «nella purezza»: non l'avrebbe fatto, se si fosse trattato di una grazia. Egli deride coloro che non la possiedono, chiamandoli intemperanti Perché colui che non dà in sposa la propria figlia vergine si comporta meglio? Perché la vedova che resta tale è più felice? Come ho detto prima, le beatitudini ed i castighi dipendono non dai miracoli, ma dalle opere. Perché mai Paolo dovrebbe insistere ancora sulle stesse raccomandazioni se la cosa non ci riguardasse ed oltre all'intervento di Dio non fosse necessario il nostro impegno? Dopo aver detto «Voglio che tutti gli uomini siano come me», vale a dire continenti, aggiunge: «Dico ai celibi ed alle vedove che è meglio restare come me». Di nuovo, e per lo stesso motivo, si cita come esempio: a suo parere, i suoi ascoltatori, avendo un esempio così vicino e diretto, avrebbero affrontato con più impegno le fatiche della verginità. Non meravigliarti se, dopo aver detto prima «Voglio che tutti siano come me», e dopo avere aggiunto qui «È bene per loro restare come me», non ne spiega affatto il motivo. Non fa questo per vanagloria, ma perché pensa che sia sufficiente la sua convinzione personale, con la quale realizzò questa virtù.

XXXVII. Nelle seconde nozze accadono molte cose spiacevoli

1. Chi vuole ascoltare anche dei ragionamenti, esamini in primo luogo l'opinione comune, e poi ciò che si verifica in tali frangenti. Anche se i legislatori non puniscono le seconde nozze ma le consentono e le autorizzano, molte persone, sia in privato che in pubblico, ne parlano spesso male, dileggiandole, biasimandole e rifiutandole. Tutti respingono coloro che le contraggono come se fossero, per così dire, degli spergiuri; nessuno se la sente di farseli amici, o di stringere accordi con loro, o di concedere loro la benché minima fiducia. Le persone infatti, quando vedono che costoro scacciano dalla loro mente con tanta disinvoltura il ricordo di una familiarità, di un amore, di un'intimità, di una vita comune, sono vittime di una sorta di paralisi; non possono avvicinarli con animo del tutto sincero, perché li considerano volubili ed instabili, e li allontanano non solo per questi motivi, ma anche per le cose spiacevoli che si verificano.
2. Dimmi: che cosa c'è di più spiacevole del fatto che ai molti gemiti, ai lamenti, alle lacrime, ai capelli in disordine, alle vesti nere, subentrino improvvisamente gli applausi, le camere nuziali, e delle agitazioni opposte alle precedenti, come se degli attori recitassero sulla scena e diventassero ora l'uno, ora l'altro personaggio? Sulla scena, si può vedere lo stesso attore nelle vesti ora di un re, ora del più povero degli uomini; nel nostro caso, colui che prima si rotolava vicino alla tomba, diventa improvvisamente sposo; colui che si strappava i capelli, porta di nuovo sullo stesso capo la corona; colui che era abbattuto e cupo, che spesso pronunziava piangendo molti elogi della sposa defunta di fronte a coloro che cercavano di consolarlo, che diceva che la vita gli era divenuta impossibile, che s'irritava contro chi cercava di distoglierlo dai suoi lamenti,

spesso, proprio nel mezzo del suo lutto, si abbellisce e si adorna di nuovo, sorride alle stesse persone con gli stessi occhi con cui prima piangeva, si mostra affabile ed accoglie tutti con la stessa bocca con cui prima pronunciava degli scongiuri contro tutto.
3. Ma la cosa più pietosa è la guerra condotta contro i figli, provocata dalla leonessa che abita assieme alle figlie: tale veste assume sempre la matrigna. Da lei si originano i disordini ed i litigi quotidiani, e l'animosità strana ed insolita contro la defunta che non le dà alcun fastidio. I vivi colpiscono con l'invidia e ne sono colpiti, ma con i morti anche i nemici si rappacificano. Ciò non avviene però in questo caso: la polvere e la cenere sono oggetto d'invidia, la sepolta è bersaglio di un odio indicibile, colei che è divenuta terra riceve biasimi, motteggi ed accuse; un'inimicizia implacabile si accende contro colei che non ha fatto alcun male. Che cosa c'è di peggiore o di più crudele di questa follia? La nuova sposa, che non ha ricevuto alcun torto dalla defunta — ma perché usare quest'espressione? La nuova sposa, che trae profitto dalle sue fatiche e che gode dei suoi beni, non cessa di combattere contro la sua ombra; ogni giorno colpisce con infiniti motteggi colei che spesso non ha neppure visto, si vendica di colei che non è più, facendo del male ai suoi figli, e spesso, quando non riesce nel suo intento, aizza il marito contro di loro. Eppure, gli uomini trovano tutto questo facile e sopportabile, pur di non essere costretti a sottomettersi alla tirannia della concupiscenza.
4. La vergine, al contrario, non prova le vertigini di fronte a questo combattimento, e non fugge lo scontro che sembra cosí insostenibile ai più, ma, grazie alla sua nobiltà d'animo, rimane ferma ed accetta la battaglia voluta dalla natura. Come la si può ammirare secondo i suoi meriti? Mentre infatti gli altri per non bruciare hanno bisogno di nuove nozze, lei, che non si è sposata neanche una volta, resta sempre santa ed incolume. Per questo motivo, ed ancora di più perché pensava ai premi riservati nei cieli alla vedovanza, colui che fa parlare Cristo in sé disse: «È bene per loro se rimangono come me». Non hai avuto la forza di salire fino alla cima più alta? Raggiungi almeno quella che si trova subito dopo di essa: la vergine ti sia superiore solo in questo, nel non essersi lasciata vincere dal desiderio neanche una volta; nel tuo caso, invece, la concupiscenza, dopo averti vinto in un primo tempo, non è riuscita a tenerti sempre in suo potere. Tu hai vinto dopo una sconfitta, lei gode di una vittoria che non conosce sconfitte: solo all'inizio ti supera, mentre alla fine ti è pari.

XXXVIII. Perché Paolo consola tanto le persone sposate, mentre non concede tregua alle fatiche della vergine

1. Come mai dunque Paolo consola le persone sposate fino al punto da non farle separare se una delle due non vuole, e da non prolungare il distacco avvenuto di comune accordo? Inoltre, se vogliono, concede un secondo matrimonio, perché non brucino. Verso le persone vergini, invece, non si mostra affatto cosí indulgente: mentre, dopo un breve intervallo, lascia di nuovo libere le persone sposate, alla vergine che non ha un attimo di respiro e che combatte continuamente, ingiunge di stare sempre al suo posto e di farsi bersagliare dai desideri, senza concederle neanche una piccola pausa. Perché mai non ha detto anche a proposito di lei: «Se non è continente, si sposi»? Perché neanche all'atleta si potrebbe dire, dopo che ha gettato via la veste, che si è unto, che è entrato nell'arena e che si è cosparso di polvere: «Ritirati e fuggi via dall'avversario»; al contrario, non può non verificarsi una di queste due eventualità: l'atleta se ne andrà o con la corona della vittoria, o pieno di vergogna, dopo essere caduto. Nel ginnasio e nella palestra, quando si esercita con altri che conosce bene, quando affronta gli amici

come se fossero avversari, l'atleta è padrone d'impegnarsi o no; quando è invece iscritto alla gara, quando la folla si raduna nel teatro, quando l'arbitro è presente, quando gli spettatori sono seduti e l'avversario gli si trova di fronte, la legge della gara non gli lascia scelta.
2. Anche per la vergine, prima che decida se sposarsi o no, il matrimonio non presenta alcun pericolo. Ma dopo che ha preso la decisione e si è iscritta, allora fa il suo ingresso nello stadio. Quando il teatro è affollato, quando gli angeli la guardano dall'alto, quando Cristo fa da arbitro, quando il diavolo s'infuria, digrigna i denti, è stretto nella lotta ed è afferrato alla vita, chi oserebbe farsi avanti e dirle: «Fuggi via dal nemico, rinunzia alle tue fatiche, lascia la presa, non abbattere l'avversario, non fargli lo sgambetto, e lasciagli la vittoria»?
3. Ma perché parlare delle vergini? Neanche alle vedove qualcuno oserebbe fare tale discorso, ma pronuncerebbe al loro indirizzo queste terribili parole: «Se mettono da parte Cristo e vogliono sposarsi, saranno giudicate, perché sono venute meno al primo impegno». Eppure, Paolo stesso dice: «Dico ai non sposati ed alle vedove che è megho se rimangono come me; se però non riescono ad essere continenti, si sposino». E ancora: «Se suo marito muore, è libera di sposare chi vuole, purché lo faccia nel Signore».

XXXIX. A quali vedove ed a quali vergini Paolo permette di sposarsi

1. Come mai dunque Paolo condanna colei che lascia libera, e giudica illegittimo il matrimonio che dice «essere nel Signore»? Non temere: non si tratta dello stesso matrimonio, ma di due matrimoni diversi. Come, quando dice «Se la vergine si sposa, non pecca», intende parlare non di colei che ha rinunziato al matrimonio (è evidente a tutti che costei commette un peccato, ed un peccato intollerabile), ma di colei che, non ancora sposata, non ha preso ancora nessuna decisione in merito, ma resta indecisa tra le due soluzioni, cosí, per quanto riguarda la vedova, nel secondo caso intende parlare di quella che, non avendo più il marito, non è ancora legata alla decisione presa liberamente e che è ancora libera di scegliere l'una o l'altra soluzione, mentre nel primo caso si riferisce a quella che non è più padrona di stare con un altro sposo, e che si è impegnata nelle lotte della continenza.
2. La vedova, se non ha ancora accettato di rimanere tale, può infatti, pur essendo vedova, non essere ammessa alla dignità di questo stato. Per questo Paolo dice: «Venga ammessa alla dignità di vedova colei che ha non meno di sessant'anni e che è stata la moglie di un unico marito. Alla semplice vedova consente, se vuole, di risposarsi, mentre condanna aspramente la vedova che, dopo avere promesso a Dio di rimanere tale, poi si risposa calpestando il patto stretto con Dio. Non parla a quest'ultima, ma alla prima quando dice: «Se non sono continenti, si sposino; è meglio sposarsi che bruciare». Non vedi che il matrimonio non è mai ammirato di per sé, ma solo in rapporto alla fornicazione, alle tentazioni ed all'incontinenza? In precedenza aveva impiegato questi termini; ora invece, dopo averli fatti segno di violenti rimproveri, usa per la stessa cosa parole più benevole, chiamandola incendio e fuoco.
3. Neanche qui però è riuscito a passare oltre senza rimproverare l'ascoltatore. Non ha detto infatti «Se subiscono violenze da parte dei desideri, se vengono sconvolti, se non possono». Non ha usato nessuna di queste espressioni, che si addicono a chi soffre ed è degno di perdono. Che cosa ha detto invece? «Se non sono continenti», frase che si riferisce a coloro che per pigrizia non vogliono impegnarsi: in tal modo, egli fa vedere

che costoro, pur potendo riuscire, non riescono perché non vogliono faticare. Ciò nonostante, non li punisce né li condanna alla pena, ma si imita a non lodarli ed a mostrarsi severo solo con rimproveri verbali; non ricorda la procreazione, il motivo più bello e più nobile del matrimonio, ma solo il fuoco, l'intemperanza, la fornicazione e le tentazioni sataniche, consentendo le nozze solo per evitare quei mali.
4. «E che importanza ha questo? — mi si potrebbe obiettare —. Finché il matrimonio tiene lontana la punizione, sopporteremo di buon grado ogni condanna ed ogni offesa: basta che ci sia consentito di godere dei piaceri e di soddisfare sempre i nostri desideri». E che cosa succederebbe, o caro, se, non potendo più godere dei piaceri, ci attirassimo solo il biasimo? «Come? — mi si direbbe — non si può godere, dopo che Paolo ha detto «Se non sono continenti, si sposino»?».
5. Ascolta però anche le parole che vengono dopo di queste. Hai sentito che è meglio sposarsi che bruciare; hai accolto di buon grado il piacere, hai lodato la concessione, hai ammirato la condiscendenza dell'apostolo; ma non fermarti a questo: accetta anche quello che viene dopo, giacché l'una e l'altra prescrizione provengono dalla stessa persona. Che cosa dice dunque dopo? «Agli sposati prescrivo — non io, ma il Signore — che la moglie non si separi dal marito; se si separa, la moglie non si risposi, o si riconcili con il marito; ed il marito non ripudi la propria moglie.

XL. Aspra ed inevitabile è la schiavitù del matrimonio

1. Che cosa succede quando il marito è affabile, mentre la moglie è cattiva, incline al biasimo, ciarliera, prodiga — malattia quest'ultima che è comune a tutte le donne — e piena di molti vizi? Come farà il poveretto a sopportare questo tormento quotidiano, quest'orgoglio e quest'impudenza? E che cosa succede, se al contrario la moglie è modesta e mite, mentre il marito è insolente, portato al disprezzo, irascibile e gonfio di orgoglio per le sue ricchezze e la sua potenza, e tratta la consorte — che pure è libera — come una schiava, senza amarla più delle ancelle? Come farà la sposa a sopportare tale costrizione e violenza? E che cosa succede, se il marito non fa che allontanarla, e continua a comportarsi cosí per tutta la vita? «Sopporta — dice l'apostolo — tutta questa schiavitù: sarai libera solo quando morirà; finché vivi, delle due l'una: o dovrai impegnarti molto per educarlo e renderlo migliore, oppure, se questo è impossibile, dovrai sopportare nobilmente questa guerra implacabile e questa battaglia senza tregua».
2. Prima aveva detto: «Non separatevi se non di comune accordo». Qui, ingiunge alla sposa che si è separata di restare d'ora in poi continente anche contro la sua volontà. Dice infatti: «Non si risposi, oppure si riconcili con il marito». Vedi com'è presa tra due fuochi? O deve sopportare la violenza del desiderio, o, se non vuole farlo, adulare chi l'offende e consegnarsi a lui perché faccia di lei ciò che vuole: egli può infierire con le percosse, sommergerla di rimproveri, consegnarla al disprezzo dei servi o fare altre simili cose.
3. Molti mezzi sanno escogitare i mariti, quando vogliono punire le loro mogli. Se la sposa non sopporta tutto questo, deve praticare una continenza sterile: dico sterile perché le manca il presupposto adatto, in quanto è prodotta non dal desiderio di santità, ma dall'ira verso il marito «Non si risposi — dice l'apostolo — o si riconcili con il marito». «Che cosa accade, se non vuole più riconciliarsi?» ci si potrebbe chiedere. Hai un'altra soluzione ed un'altra via di uscita. Quale? Attendi la sua morte.
4. Come infatti la vergine non può mai sposarsi perché il suo sposo vive sempre ed è immortale, cosí alla donna sposata è consentito di risposarsi solo quando muore il

marito. Se infatti, mentre vive, potesse passare da lui ad un altro uomo, e poi da quest'ultimo ad un altro ancora, a che cosa servirebbe più il matrimonio? In tal caso, gli uomini si prenderebbero gli uni le mogli degli altri senza più distinzioni, e tutti si unirebbero con tutte le donne. E come non si deteriorerebbero i nostri rapporti con coloro che coabitano con noi, se ora l'uno, ora l'altro, ora altri ancora, convivessero con la stessa donna? Giustamente il Signore ha chiamato tale condotta adulterio.

XLI. Perché Dio consentì ai Giudei il ripudio

1. Come ha potuto dunque Dio permettere questo ai Giudei? È chiaro che l'ha fatto a causa della durezza dei loro cuori, perché non riempissero le loro case del sangue dei congiunti. Dimmi, cos'è meglio, scacciare la sposa odiata o trucidarla in casa? Avrebbero fatto questo, se non avessero avuto il permesso di scacciarla. Per questo è detto: «Se la odi, ripudiala». Quando invece parla con le persone più miti e con quelle alle quali non permette neppure di adirarsi, che cosa dice l'apostolo? «Se si separa, non si risposi». Vedi la costrizione, la schiavitù inevitabile, il legame che stringe entrambi? Un vero e proprio legame è infatti il matrimonio, non solo a causa del gran numero di preoccupazioni e di angustie quotidiane, ma anche perché costringe i coniugi a sottostare l'uno all'altro, in un modo più severo di quello usato con i servi.
2. È detto: «Il marito abbia autorità sulla moglie». Ma quale guadagno ricava da tale signoria? Dio infatti, rendendolo a sua volta schiavo di colei che gli è sottoposta, ha escogitato un nuovo e strano scambio di schiavitù. Come i servi che hanno cercato di fuggire, quando vengono legati dai padroni sia uno per uno che l'uno all'altro e fissati da entrambe le parti ai ceppi con una breve catena, non possono camminare liberamente perché l'uno è costretto a seguire l'altro; cosí anche le anime delle persone sposate, pur avendo dei pensieri propri, subiscono la costrizione dovuta al legame che le stringe l'una all'altra: si tratta di una costrizione più pesante di qualsiasi catena, perché le soffoca, le priva entrambe di ogni libertà, non dà mai il comando a nessuna delle due, ed insegna ad entrambe la facoltà di decidere. Dove sono coloro che sono pronti a sopportare tutte le condanne pur di essere consolati dal piacere?
3. In effetti, quando le liti e gli odi reciproci portano via molto tempo, una non piccola parte del piacere viene spesso annullata. La schiavitù dovuta al fatto che l'uno è costretto a sopportare suo malgrado la cattiveria dell'altro, basta a gettare un'ombra su ogni godimento. Per questo quel beato apostolo cercò in un primo tempo di frenare con le esortazioni l'impulso del desiderio, ricordando la fornicazione, l'intemperanza ed il fuoco. Accortosi però che queste parole di rimprovero non avevano molta presa sui più, per distoglierli ricorse ad un argomento molto più forte, quello che aveva fatto dire ai discepoli «Non conviene sposarsi»: si tratta del fatto che nessuna delle persone sposate è più padrona di sé. Egli non l'introduce sotto forma di esortazione, ma dà ad esso la costrizione del precetto e del comandamento. Mentre dipende da noi lo sposarsi o no, non dipende più da noi sopportare la schiavitù non volontariamente, ma nostro malgrado.
4. E perché mai? Perché quando all'inizio la scegliemmo, non l'ignoravamo, ma conoscevamo bene le sue prescrizioni e le sue leggi, e ci sottomettemmo spontaneamente al suo giogo. Dopo avere parlato di coloro che coabitano con mogli non credenti, avere passato in rassegna minutamente tutte le leggi del matrimonio, avere fatto un discorso su servi ed avere consolato questi ultimi in misura sufficiente, esortandoli a non degradare con lo stato di schiavitù la loro nobiltà spirituale, Paolo passa quindi a parlare della verginità: già da tempo teneva dentro di sé queste parole e

desiderava spargerle come semi, ma solo ora le fa venire alla luce; neanche durante il discorso sul matrimonio era però riuscito a tacere del tutto.
5. Nella sua esortazione al matrimonio ne aveva infatti parlato, sia pure in modo breve e frammentario: esercitate le orecchie e disposte bene le menti degli ascoltatori con quest'ottimo metodo, preparò per le sue parole il migliore ingresso. Dopo avere rivolto un'esortazione ai servi — «siete stati comprati ad un certo prezzo, non diventate schiavi degli uomini» –, dopo avere ricordato i benefici del Signore; dopo avere cosí innalzato ed elevato al cielo i pensieri di tutti, pronunziò il discorso sulla verginità dicendo: «Per quanto riguarda le vergini, non ho un ordine del Signore, ma esprimo un parere, giacché se sono credente, lo devo alla sua misericordia». Eppure, pur non avendo degli ordini, quando parlavi dei credenti sposati alle non credenti legiferavi con grande autorità e prescrivevi: «Agli altri parlo io, non il Signore: un fratello che ha una moglie non credente, se costei desidera vivere con lui, non la scacci».
6. Perché allora non ti esprimi allo stesso modo a proposito delle vergini? Perché su quest'argomento Cristo ha chiaramente manifestato il suo volere, vietando che la cosa assumesse la costrizione propria di un ordine. La frase «chi è in grado d'intendere, intenda» lascia l'ascoltatore libero di scegliere. Parlando della continenza, l'apostolo dice: «Voglio che tutti gli uomini siano come me», vale a dire continenti. E ancora: «Dico ai non sposati ed alle vedove: è una buona cosa se rimangono come me». Parlando invece della verginità, non si cita mai come esempio, ma si esprime con molta riservatezza e circospezione, perché egli stesso non era riuscito a realizzare questa virtù: «Non ho un'ordine, dice.
7. Egli dà il suo consiglio solo dopo avere lasciata libera la scelta ed essersi conquistato il favore dell'ascoltatore. Poiché infatti la parola «verginità», non appena profferita, fa subito pensare ad un gran numero di fatiche, non dà subito inizio alla sua esortazione, ma predispone prima il discepolo, lasciandolo libero di vedere o no nelle sue parole un ordine e rendendo la sua anima docile e malleabile: solo dopo aver fatto questo si spiega meglio. Hai sentito parlare di verginità, parola che comporta fatiche e sudori. Non temere: non hai a che fare con un ordine, né con la costrizione di un comandamento; la verginità concede in cambio i propri beni a coloro che l'abbracciano spontaneamente, di loro libera scelta, mettendo sul loro capo una corona splendida e fiorente, mentre non punisce né forza contro il suo volere chi la rifiuta e non la vuole avvicinare.
8. L'apostolo ha saputo eliminare dal suo discorso ogni aspetto sgradevole e renderlo piacevole non solo cosí, ma anche dicendo che non era lui, ma Cristo, a concedere questo favore. Non ha detto infatti: per quanto riguarda le vergini non comando, ma «non ho un comando». È come se avesse detto: se avessi rivolto quest'esortazione mosso dai miei pensieri umani, non avrei meritato alcuna fiducia; ma poiché essa corrisponde ai voleri di Dio, il pegno della fiducia è sicuro. Sono privo della facoltà di dare un simile ordine, ma se volete ascoltare uno che come voi è schiavo di Cristo, ricordatevi che «esprimo un parere, come un uomo che deve alla misericordia del Signore la sua fede in lui».
9. È giusto ammirare, in questo contesto, la grande abilità ed intelligenza del beato apostolo: preso tra due esigenze contrarie, raccomandare la sua persona in modo che il suo consiglio trovasse una buona accoglienza e non vantarsi troppo giacché non aveva saputo raggiungere questa virtù, riuscì subito in entrambi gl'intenti. Dicendo «Come un uomo che deve alla misericordia del Signore», raccomanda in un certo senso se stesso; d'altra parte, non mettendosi troppo in luce nel momento in cui agisce cosí, si umilia e si abbassa.

XLII. Dell'umiltà di Paolo

1. Egli non ha detto infatti: esprimo un parere perché mi è stato affidato il messaggio evangelico, perché sono stato ritenuto degno di essere il predicatore dei popoli, perché sono stato incaricato di dirigervi, perché sono il vostro maestro e la vostra guida. Che cosa dice invece? «Perché devo alla misericordia del Signore la mia fede in lui»: in tal modo, adduce un motivo meno importante. L'essere semplicemente un fedele è infatti meno importante dell'essere il maestro dei fedeli. Ma anche ad un altro modo di umiliarsi egli ha pensato. A quale? Non ha detto: perché sono divenuto un fedele di Cristo, ma perché «devo alla misericordia del Signore la mia fede». Non ritenere doni di Dio solo l'apostolato, la predicazione e l'insegnamento: anche la mia fede in lui viene dalla sua misericordia. Sono stato ritenuto degno della fede non perché ne fossi degno, ma solo perché sono stato commiserato; e la misericordia è frutto della grazia, non del merito.

2. Di conseguenza, se Dio non fosse stato tanto misericordioso, non avrei potuto essere chiamato non solo «apostolo», ma neanche «fedele». Hai notato la buona disposizione d'animo del servitore, e la contrizione del suo cuore? Non si attribuisce nulla in più degli altri, e quello che ha in comune con i suoi discepoli deriva, a suo dire, non da lui stesso ma dalla misericordia e dalla grazia di Dio usando queste parole, come se volesse dire: non rifiutatevi di accogliere il mio consiglio, giacché Dio non mi ha rifiutato la sua misericordia. Non rifiutatevi, anche perché si tratta di un parere, non di un ordine: dò un consiglio, non una legge. Nessuna legge ci proibisce di rivelare le cose utili che vengono in mente ad ognuno di noi, specie poi quando ciò avviene in seguito ad una richiesta degli ascoltatori, come nel vostro caso. «Penso — dice — che questa sia una buona cosa. Non vedi che il suo discorso si fa di nuovo umile, e si priva di ogni autorità? Avrebbe anche potuto dire: poiché il Signore non ha comandato la verginità, neanch'io la comando; visto che sono il vostro apostolo, mi limito a consigliarla e vi esorto ad imitarla.

3. Più avanti, infatti, rivolgendosi a loro, dice: «Se per gli altri non sono l'apostolo, lo sono però per voi». Qui, invece, non dice nulla di tutto questo, ma usa le sue parole con molta circospezione: invece di «consiglio» dice «esprimo un parere», invece di «come maestro» dice «perché devo alla misericordia del Signore la mia fede in lui». E come se tutto ciò non bastasse a rendere dimesso il suo discorso, nel momento in cui comincia a dare i consigli ne diminuisce ancor più l'autorità, in quanto non si limita ad enunciarli, ma ne spiega il motivo. «Penso che ciò sia una buona cosa — dice — a causa delle necessità presenti». Eppure, parlando della continenza, non aveva detto «penso», né aveva fornito spiegazioni, ma aveva detto soltanto «per loro è bene rimanere come me»; qui, invece, dice: «Penso che sia una buona cosa, a causa delle necessità presenti». Dicendo questo, non nutre dubbi sull'argomento — non sia mai! — ma intende rimettere tutto al giudizio degli ascoltatori. Il consigliere non pronunzia il verdetto con le sue parole, ma lascia dipendere tutto dalla decisione dell'uditorio.

XLIII. Quali sono le necessità presenti di cui parla Paolo

Quali sono le necessità presenti di cui parla qui? I bisogni naturali? Niente affatto. Innanzitutto, se avesse voluto alludere a questi, ricordandoli avrebbe prodotto un effetto contrario alle sue intenzioni, giacché chi vuole sposarsi intende soddisfarli sempre. In secondo luogo, non li avrebbe chiamati «presenti», giacché sono stati piantati nel genere umano non ora, ma da molto tempo; e mentre prima erano molto forti ed indomabili, ora

invece, dopo la venuta del Signore e la crescita della virtù, possono essere vinti più facilmente. Di conseguenza, non di essi parla l'apostolo, ma di un altro bisogno, che assume molte forme e molti aspetti. Di quale si tratta? Della perversione che regna nelle vicende della vita. Tale è la confusione, tale è la tirannia esercitata dalle preoccupazioni, tale è il numero delle difficoltà, che spesso chi si sposa è costretto anche suo malgrado a commettere peccati ed azioni cattive.

XLIV. È più facile raggiungere il regno dei cieli con la verginità che con il matrimonio

1. Anticamente, in effetti, non ci veniva proposto un così alto grado di virtù: potevamo difenderci dalle offese, rispondere a chi ci biasimava, preoccuparci delle ricchezze, impegnarci con un giuramento, applicare la norma «occhio per occhio», odiare i nemici: non ci era proibito né vivere nel lusso, né adirarci, né scacciare una moglie e prenderne un'altra. Non solo, ma la legge ci consentiva di avere due mogli nello stesso tempo, e mostrava una grande indulgenza sia in queste cose che in tutte le altre. Dopo la venuta di Cristo, la strada si è fatta invece molto più stretta: non solo è stata sottratta al nostro potere l'indescrivibile, enorme licenza che regnava in tutte le cose che ho enumerato, ma dobbiamo anche tenerci in casa la moglie, che spesso c'induce e ci costringe a peccare nostro malgrado; nel caso in cui volessimo scacciarla saremmo infatti rei di adulterio.
2. Non solo per questo motivo ci è difficile raggiungere la virtù, ma anche perché, pur ammettendo che la donna che abita con noi abbia un carattere sopportabile, il gran numero di pensieri che ci circonda, causato da lei e dai suoi figli, non ci lascia alzare lo sguardo verso il cielo neanche un momento: a guisa di un turbine, scuote da ogni parte la nostra anima e la sommerge. L'uomo, anche se vuole condurre una vita senza rischi e quieta come un privato cittadino, quando si vede intorno i figli e la moglie che ha bisogno di molto danaro, suo malgrado si tuffa nell'onda degli affari pubblici. Una volta cadutovi, non si possono descrivere i peccati che è costretto a commettere adirandosi, usando modi violenti, giurando, rimproverando, comportandosi da ipocrita e compiendo molte azioni per compiacere o perché spinto dall'odio. Quando è sbattuto da tale tempesta e vuole diventare famoso, come può evitare di tirarsi addosso la grande sporcizia dei peccati? Se poi si considerano le faccende domestiche, si vede che il marito, a causa della moglie, è sommerso dalle stesse difficoltà, e anche da altre maggiori, giacché deve preoccuparsi di tante cose di cui non avrebbe bisogno se fosse solo. Questo succede quando la moglie è buona e mite. Se invece è cattiva, odiosa ed insopportabile, non si può più parlare di bisogni, ma di supplizi e punizioni. Come potrà percorrere la strada che porta in cielo, che richiede piedi liberi e leggeri ed un'anima agile e spedita, se su di lui incombe il peso di tante faccende, se è legato a ceppi cosí forti, se è sempre trascinato verso il basso da tale catena, rappresentata dalla malvagità della moglie?

XLV. Per coloro che escogitano delle difficoltà superflue non c'è nessuna ricompensa

1. Ma qual è il saggio discorso che la gente comune fa per rispondere a tutte le difficoltà che abbiamo enumerato? Si dice: «Chi realizza la virtù pur tra così grandi costrizioni, non merita forse un onore maggiore?». «Per quale motivo, o mio caro?». «Perché sposandosi si è sobbarcato ad una fatica più forte». E chi l'ha costretto a portare un tale carico? Se, sposandosi, avesse ubbidito ad un comandamento e non sposandosi avesse trasgredito la legge, questo discorso sarebbe accettabile. Ma se, pur essendo libero di

non sottoporsi al giogo del matrimonio, preferisce mettersi in mezzo a così gravi difficoltà senza esservi costretto da nessuno, in modo da rendersi più aspra la lotta per la virtù, tutto questo non riguarda l'arbitro della gara. Quest'ultimo, infatti, ha comandato una cosa sola: di condurre una guerra contro il diavolo fino al conseguimento della vittoria sulla malvagità. A lui non interessa affatto se questo fine viene raggiunto con il matrimonio, con i piaceri e con le molte preoccupazioni, oppure con l'ascesi, la mortificazione e la noncuranza per tutto il resto. Egli dice che il mezzo per ottenere la vittoria e la strada che conduce al trofeo sono rappresentati dal distacco da tutte le cose mondane.
2. Poiché tu, pur avendo la moglie, i figli e le preoccupazioni che questi si trascinano dietro, vuoi fare una campagna e combattere per raggiungere gli stessi risultati conseguiti da coloro che non si trovano impigliati in nessuna di queste cose e per conquistarti quindi una più grande ammirazione, forse ci tacceresti ora di presunzione, se ti dicessimo che non puoi arrivare alla loro vetta. Alla fine però il momento della premiazione ti farà capire che la sicurezza è di gran lunga preferibile alla vuota ambizione, e che è meglio ubbidire a Cristo che alla vanità dei propri pensieri. Cristo dice infatti che per raggiungere la virtù non basta che ci stacchiamo dalle nostre cose, se non odiamo noi stessi. Tu invece, pur essendo sporcato da esse, dici di poterle superare. Ma, come ho detto, in quel momento capirai bene quale ostacolo rappresentino per la virtù la moglie e le preoccupazioni relative.

XLVI. Come mai la Scrittura chiama la donna «aiuto dell'uomo» se gli è di ostacolo nella vita perfetta

1. «Come mai dunque — si dirà — la Scrittura chiama aiuto colei che è di ostacolo? È detto infatti: facciamo un aiuto simile a lui». Ed io ti chiederò: come può essere un aiuto colei che ha privato l'uomo di tanta sicurezza, e che l'ha scacciato da quel meraviglioso soggiorno nel paradiso, gettandolo nel tumulto della vita presente? Tutto ciò può fare non chi aiuta, ma chi insidia. «La donna — è detto — è il principio del peccato, ed a causa sua noi tutti moriamo». Ed il beato Paolo dice: «Adamo non fu ingannato; fu la donna che, ingannata, commise la trasgressione.
2. Come può dunque essere un aiuto colei che ha messo l'uomo in balia della morte? Come può essere un aiuto colei a causa della quale i figli di Dio, o per meglio dire tutti gli abitanti della terra, morirono sommersi assieme alle bestie, agli uccelli ed a tutti gli altri animali? Non sarebbe stata la donna la causa della perdizione del giusto Giobbe, se questi non fosse stato veramente uomo. Non fu la donna a provocare la rovina di Sansone? Non fece la donna del suo meglio, perché tutto il popolo Ebreo fosse iniziato al culto di Beelfegor e venisse trucidato per mano dei suoi fratelli? E chi più di ogni altro consegnò al diavolo Acaab, e prima di lui Salomone, nonostante la sua grande sapienza e fama? Anche ora, non inducono spesso le donne i loro mariti ad offendere Dio? Non ha forse detto per questo il saggio «Qualsiasi cattiveria è piccola, se paragonata alla cattiveria della donna»?
3 «Come mai dunque — mi si chiede — Dio ha detto: «Facciamogli un aiuto simile a lui»? Dio non mente». Neanch'io lo dico — non sia mai! la donna fu fatta a tale scopo e per questo motivo, ma, al pari del suo compagno, non volle rimanere nella dignità che le era propria. L'uomo era stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza: «Facciamo — disse infatti Dio — l'uomo a nostra immagine e somiglianza», cosí come disse «facciamogli un aiuto». Una volta creato però l'uomo perse subito entrambe queste prerogative. Non seppe conservare né l'immagine né la somiglianza — e come avrebbe

potuto, se si consegnò all'assurdo desiderio, se divenne preda dell'inganno, e se non riuscí a vincere il piacere? L'immagine, suo malgrado, gli fu tolta per tutto il tempo successivo.
4. Dio lo privò di una non piccola parte del suo potere, del privilegio cioè di essere temuto da tutti come un padrone: allo stesso modo, il padrone fa sì che il servo ingrato che l'ha offeso venga disprezzato dagli altri servi. All'inizio, infatti, l'uomo incuteva paura a tutti gli animali. Dio li aveva condotti tutti da lui, e nessuno osava fargli del male o insidiarlo, perché si vedeva risplendere in lui l'immagine regale. Ma dopo che oscurò con il suo peccato questo carattere, Dio lo privò del potere.
5. Il fatto che egli non comanda su tutti gli animali della terra, ma trema di fronte ad alcuni di essi e li teme, non fa apparire falsa l'affermazione di Dio «Comandino sugli animali della terra»: la mutilazione del potere dipese non da chi l'aveva concesso, ma da chi l'aveva ricevuto. Allo stesso modo, le insidie che le donne tendono agli uomini non rendono vana la frase «Facciamogli un aiuto simile a lui». La donna fu fatta a tale scopo, ma non vi restò fedele. A parte questo, si può anche obiettare che la donna dà il suo aiuto nel tipo di vita presente, per quanto riguarda la procreazione dei figli ed il desiderio fisico; ma quando questa vita era fuori questione e non esistevano né la procreazione né il desiderio, perché si parla di «aiuto» senza ragione? L'uomo, se nelle cose importanti ricorre all'aiuto di colei che è capace di assisterlo solo in quelle di pochissimo conto si accorge che non solo non gli è utile, ma l'incatena con le sue preoccupazioni.

XLVII. Come può la donna essere di aiuto nelle cose spirituali

1. Mi si obietterà: «Come potremo allora rispondere a Paolo, quando dice: «Come puoi sapere, o donna, se salverai tuo marito?» e quando dimostra che il suo aiuto è necessario nelle cose spirituali?». Io pure sono d'accordo. Non escludo affatto la donna dalla collaborazione nelle cose spirituali — non sia mai! Dico solo che vi riesce, quando non si occupa del matrimonio ma, pur rimanendo donna nella sua natura, si eleva alla virtù degli uomini beati. Non quando si adorna, non quando si dà ai piaceri, non quando chiede al marito sempre più danaro, non quando è prodiga e portata a spendere, è in grado di conquistarlo: al contrario, può farlo solo quando, elevatasi al di sopra di tutte le cose contingenti, imprime in sé il carattere della vita apostolica; quando fa mostra di una grande mitezza, di una grande modestia, di un grande disprezzo per le ricchezze e di una grande rassegnazione; quando dice: «Se abbiamo di che nutrirci e di che coprirci, ci contentiamo», quando con il suo comportamento fa vedere di praticare tale filosofia e, disprezzando la morte del corpo, non attribuisce nessun valore alla vita presente; quando, secondo il detto del profeta, ritiene la gloria di questa vita un fiore di campo.
2. La moglie, infatti, non è in grado di salvare il marito unendosi a lui nella sua qualità di sposa, ma soltanto facendo mostra di una vita condotta secondo il vangelo; molte donne sono riuscite in quest'intento anche al di fuori del matrimonio. Si racconta che Priscilla, accolto presso di sé Apollo, gli fece da guida per tutta la strada della verità. Anche se ora questo non è più possibile, le spose possono sempre mostrare lo stesso impegno e raccogliere gli stessi frutti. Come ho detto prima, la sposa non trascina con sé il marito per il fatto di essere sposa, giacché nessun marito che ha la moglie credente rimarrebbe non credente, se i rapporti coniugali e la coabitazione realizzassero veramente questo. Ma ciò non si verifica affatto: solo il far mostra di una grande filosofia e di una grande pazienza, il deridere le difficoltà del matrimonio, e l'adozione continua di una tale condotta giovano alla salvezza del coniuge; se invece la sposa

insiste nella ricerca dei suoi diritti, non solo non aiuta il marito, ma lo danneggia. Per capire che anche cosí si tratta di un'impresa molto difficile, devi ascoltare ciò che dice l'apostolo: «Come puoi sapere, o donna, se salverai tuo marito?». Siamo soliti far uso di questo tipo di domanda, quando parliamo di eventi inverosimili.
3. Che cosa dice dopo? «Sei legato ad una donna? Non cercare di liberartene. Sei libero dal legame con una donna? Non cercarne una». Vedi come passa di frequente da un argomento al suo opposto e come mescola bene le due esortazioni dopo un breve intervallo? Come nel discorso sul matrimonio aveva speso alcune parole sulla continenza per risvegliare l'ascoltatore, cosí anche qui pronunzia delle parole sul matrimonio per farlo riposare. Comincia a parlare della verginità, ma prima di dire qualcosa sul suo conto si rifugia subito nel discorso sul matrimonio. La frase «Non ho un ordine» è di chi consente ed introduce il matrimonio. Dopo essere passato alla verginità ed avere detto «Penso che sia una cosa buona», accortosi che la frequente ripetizione del suo nome disturbava molto le orecchie delicate, non usa spesso questo termine: pur avendo fornito una ragione che da sola bastava ad incoraggiare le fatiche necessarie a realizzarla — si trattava dei bisogni presenti — non ha il coraggio di parlare di nuovo di «verginità». Che cosa dice invece? «È bene per l'uomo restare cosí». Non procede nel suo discorso, ma dopo averlo troncato prima che sembrasse troppo severo, spende di nuovo delle parole sul matrimonio dicendo: «Sei legato ad una donna? Non cercare di liberartene». Se questo non fosse stato il suo scopo, se qui non avesse voluto incoraggiare, non avrebbe avuto alcun motivo di fare della filosofia sul matrimonio mentre dava dei consigli sulla verginità. Ritorna quindi a parlare della verginità, ma neanche ora la chiama con il suo vero nome. Che cosa dice? «Sei libero dal legame con una donna? Non cercarne una».
4. Ma non temere. Paolo non ha svelato tutto il suo pensiero, né ha legiferato. Il discorso sul matrimonio ritorna subito, dissipando i timori e dicendo «Se però ti sposi, non pecchi». Non devi però scoraggiarti: ti trascina di nuovo alla verginità. Questo è infatti proprio l'intento delle sue parole, là dove ci fa sapere che chi si sposa deve sopportare un forte tormento carnale. Come i medici più valenti e più gentili quando devono somministrare una medicina amara o fare un taglio o una cauterizzazione o qualcun'altra di queste cose non fanno tutto insieme ma ad intervalli, e solo dopo avere fatto respirare un po' l'ammalato applicano quello che c'è ancora da applicare, allo stesso modo anche il beato Paolo non intesse nel suo discorso i consigli sulla verginità tutti insieme, senz'interruzione e continuamente, ma l'interrompe spesso parlando del matrimonio: nascondendo così la loro asprezza, rende le sue parole più piacevoli e più accette. Questo è il motivo per cui il suo discorso è cosí vario.
5. Vale ora la pena di esaminare le parole «Sei legato ad una donna? Non cercare di liberartene. Questa è una frase non di chi consiglia il matrimonio, ma di chi vuol mostrare la natura inesorabile del suo legame, che non offre scampo. Perché non ha detto «Hai una moglie? Non la lasciare. Convivi con lei, non allontanarti», ma ha chiamato «legame» quest'unione? Qui ha voluto mostrare la pesantezza di tale condizione. Poiché infatti tutti corrono al matrimonio come se si trattasse di una cosa piacevole, egli fa vedere come gli sposati non differiscano in nulla da prigionieri legati. Anche nel matrimonio se uno dei due tira anche l'altro deve seguirlo, e se uno dei due si ribella anche l'altro deve perire con lui.
Che cosa accade dunque, se mio marito è portato a cadere in basso ed io voglio essere continente? Devi seguirlo. La catena che il matrimonio ti ha messo intorno ti trascina e ti tira tuo malgrado verso colui che fin dall'inizio è legato assieme a te; se opponi

resistenza e cerchi di romperla, non solo non ti liberi dai suoi legami, ma vai incontro alla più grave punizione.

XLVIII. La moglie che pratica la continenza contro il volere del marito sarà punita più di quest'ultimo, che pure si dà alla fornicazione.

1. La moglie che intende praticare la continenza contro il volere del marito non solo si priva dei beni che spettano alla continenza, ma si rende anche responsabile della sua fornicazione e viene accusata ancora più di lui. Come mai? Perché, privandolo dell'unione legittima, lo spinge nel baratro della lussuria. Se non le è permesso di essere continente neanche per un breve periodo contro il volere del marito, quale perdono può trovare, quando lo priva costantemente di tale consolazione? Si potrà dire: «Che cosa c'è di più grave di questa costrizione e di quest'insolenza?». Anch'io sono d'accordo. Perché dunque ti ci sei sottoposta? Avresti dovuto fare questo ragionamento non dopo il matrimonio, ma prima.

2. Per questo anche Paolo ricorda in un secondo tempo la costrizione derivante dal legame matrimoniale e passa quindi a parlare dell'assenza di tale legame. Dopo aver detto «Sei legato ad una donna? Non cercare di liberartene» aggiunge «Sei libero dal legame con una donna? Non cercarla». Si comporta così perché tu, una volta esaminata bene e compresa la forza del giogo, sia più disposto ad accettare il discorso sul celibato. «Se ti sposi – egli dice – non pecchi; se la vergine si sposa, non pecca». Ecco dove finisce la grande virtù del matrimonio: nel non essere accusati, non nell'essere ammirati. L'ammirazione è infatti una prerogativa della verginità, mentre chi si sposa deve contentarsi di sentirsi dire che non ha peccato. «Perché dunque – mi si dice – esorti a non cercare una moglie?». «Perché una volta legati non ci si può più liberare, perché la cosa comporta molti tormenti». «Dimmi – mi si ribatte –, l'unico guadagno che ricaviamo dalla verginità è la fuga dai tormenti di questa vita? E chi potrà sopportare la verginità per questo premio? Chi oserà impegnarsi in tale gara per prendere solo questa ricompensa dopo tanti sudori?».

XLIX. Perché Paolo c'indirizza verso la verginità partendo dai piaceri di questa vita.

1. Che cosa dici? Mentre mi esorti a combattere contro i demoni – «la nostra lotta non si svolge contro il sangue e la carne» – mentre mi spingi a resistere alle follie della natura, mentre chiedi a me, fatto di carne e di sangue, di realizzare la stessa virtù delle potenze incorporee ricordi solo i beni della terra, e ti limiti a dire che non avremo i tormenti derivanti dal matrimonio? Perché mai non ha detto «La vergine, se si sposa, non pecca, ma si priva dei beni della verginità, dei doni grandi ed ineffabili»? Perché non ha passato in rassegna i beni riservati alle vergini assieme all'immortalità? Perché non ha ricordato che esse, prese le lampade per andare incontro allo sposo, entreranno assieme al re nella camera nuziale coperte di gloria e fiduciose, e cne risplenderanno più di ogni altro restando vicine a1 suo trono ed agli appartamenti regali? Di tutto ciò non fa la benché minima menzione, mentre dal principio alla fine del suo discorso ricorda la liberazione dai dispiaceri della vita. «Credo — egli dice — che questo sia una cosa buona». Tralasciando di aggiungere «a causa dei beni futuri», dice invece «a causa delle necessità presenti». Quindi, dopo aver detto «La vergine se si sposa non pecca», tace sull'argomento dei doni celesti di cui si priva, ed aggiunge soltanto «Costoro avranno i tormenti della carne».

2. Egli mantiene quest'atteggiamento non solo fino a questo punto, ma fino alla fine. Non mette avanti la verginità parlando dei beni futuri, ma si rifugia sempre nello stesso

motivo, dicendo «Il tempo è breve». Invece di dire «Voglio che voi nei cieli brilliate e che siate molto più splendenti delle persone sposate», si trattiene sulle cose di quaggiù dicendo «Voglio che non abbiate preoccupazioni». Non si comporta cosí solo qui. Anche quando parla della sopportazione, batte nei suoi consigli la stessa strada. Dopo aver detto «Se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere», dopo avere dato un tale ordine, dopo avere comandato di fare violenza ai bisogni naturali e di schierarsi in battaglia contro un fuoco cosí insopportabile, dopo avere evitato di parlare del cielo e dei beni celesti nel suo discorso sui premi, fa consistere la ricompensa nel danno subito da chi ha commesso il male: «Facendo cosí. accumulerai dei carboni ardenti sul suo capo».

3. Perché dunque ricorre a questo tipo di esortazione? Non per errore, o perché ignori il modo di trascinare e convincere l'ascoltatore, ma perché possiede più di tutti gli uomini la facoltà di persuadere. E questo da che cosa risulta? Dalle sue parole. In che modo? Parliamo innanzitutto di ciò che disse sulla verginità: si rivolgeva ai Corinzi, presso i quali giudicava opportuno di non dover conoscere nulla oltre a Cristo crocifisso, ai quali non poteva parlare come avrebbe parlato a persone spirituali, ai quali dava da bere il latte perché erano ancora carnali, ed ai quali, quando scriveva, muoveva questi rimproveri: «Vi ho fatto bere il latte, non vi ho dato un cibo solido. Non eravate in grado di prenderlo; neanche ora lo siete: siete ancora carnali, e camminate come gli uomini».

4. Per questo, quando li esorta alla verginità e cerca di distoglierli dal matrimonio, prende le mosse dalle cose di questa terra, vale a dire dalle cose visibili e sensibili. Sapeva bene che, partendo dalle cose terrene, avrebbe potuto trascinare meglio questi miseri, ancora attaccati alla terra ed attratti da essa. Perché mai infatti, dimmi, molti uomini ancora più rozzi e materiali nelle piccole e grandi cose giurano su Dio e non hanno paura di spergiurare, mentre non sarebbero mai disposti a giurare sulla testa dei loro figli? Eppure, lo spergiuro e la punizione sono molto più gravi nel primo che nel secondo caso; purtuttavia, tali uomini sono trattenuti più dal secondo che dal primo giuramento.

5. Anche per quanto riguarda l'aiuto ai poveri, costoro non vengono stimolati tanto dai discorsi sul regno dei cieli, anche se ripetuti più volte, quanto dalla speranza in qualcosa di utile per i loro figli e per loro stessi in questa vita. Diventano zelanti in tali aiuti soprattutto quando guariscono da una lunga malattia, quando riescono a scampare ad un pericolo, quando ottengono una carica od una magistratura; per farla breve, si può constatare che la maggior parte degli uomini viene spinta dalle cose che si trovano a portata di mano. Queste infatti, proprio perché si fanno maggiormente sentire data la loro vicinanza, nei momenti buoni rappresentano il più forte incentivo, mentre in quelli dolorosi incutono maggiore paura. Per questo Paolo prese le mosse dalle cose più vicine quando parlò ai Corinzi e cercò di abituare i Romani alla sopportazione.

6. In effetti l'anima debole, quando riceve un torto, non si libera tanto facilmente dal veleno dell'ira, se sente fare dei discorsi sul regno dei cieli e le vengono offerte delle speranze a lungo termine; questo invece si verifica, quando attende il momento di vendicarsi dell'offensore. Paolo, volendo distruggere il rancore alla radice e svuotare l'ira, ricorda ciò che riesce maggiormente a consolare l'offeso: senza privarlo dell'onore a lui riservato nella vita futura, per il momento cerca di farlo incamminare in qualche modo per la strada della filosofia e di aprirgli la porta della riconciliazione. La cosa più difiicile è incominciare a realizzare la virtù: dopo quest'inizio, la fatica non è più tanta.

7. Non si comporta però cosí nostro Signore Gesù Cristo quando parla della verginità o della tolleranza. Nel primo caso, ricorda il regno dei cieli: «Vi sono degli eunuchi —

dice — che si sono resi tali per il regno dei cieli». E quando esorta a pregare per i nemici, non parla del danno che l'offensore deve ricevere, né ricorda i carboni ardenti: lascia che tutte queste cose vengano dette alle persone piccole e meschine, e nelle sue esortazioni prende le mosse da pensieri più elevati. Di quali si tratta? «Affinché diveniate — dice — simili al padre vostro che è nei cieli». Guarda quant'è grande il premio. Coloro che ascoltavano queste parole erano Pietro, Giacomo, Giovanni e la rimanente schiera degli apostoli: per questo li attirava ricordando i premi spirituali. Paolo avrebbe fatto lo stesso, se il suo discorso si fosse rivolto a simili persone. Poiché però parla ai Corinzi, ancora imperfetti, concede loro subito il frutto delle loro fatiche, affinché si mettano a praticare la virtù con maggiore impegno.
8. Per questo anche Dio rinunziò ad annunziare agli Ebrei il regno dei cieli, ed accordò loro solo i beni terreni. Per le cattive azioni minacciò non la geenna ma le disgrazie di questa vita, quali la fame, la pestilenza, le malattie, le guerre, le prigionie ed altre simili. Da questi mali infatti vengono più trattenuti gli uomini materiali, e questi mali temono maggiormente, mentre non tengono in nessun conto le cose che non si vedono e che non sono vicine. Per questo anche Paolo si dilunga di più sugli argomenti che sono maggiormente in grado di far presa sulla loro rozzezza. Voleva inoltre mostrare che mentre alcuni degli altri beni ci caricano di fatiche in questa vita e riservano tutti i premi alla vita futura, la verginità invece, nel momento in cui viene realizzata, concede una non piccola ricompensa, liberandoci da tante fatiche e preoccupazioni. Assieme a questi due scopi egli ne raggiunse anche un terzo. Quale? Il far ritenere la verginità non impossibile, ma ben possibile. A tale scopo, egli mostra che il matrimonio procura molte più difficoltà. È come se dicesse a qualcuno: «La verginità ti sembra fonte di pene e di fatiche? Io ti dico invece che la devi praticare: è cosí facile, che ci procura un numero di gran lunga inferiore di preoccupazioni rispetto al matrimonio». «Proprio perché desidero risparmiarvi — egli dice — e non voglio che subiate tormenti, preferisco che non vi sposiate».
9. «Ma di quali tonnenti si tratta? — mi si potrebbe forse obiettare —. Al contrario, vediamo che il matrimonio procura un grande rilassamento e molti piaceri. Innanzitutto, il potere di soddisfare i propri desideri con tutta tranquillità senza dovere sopportare i violenti assalti della natura contribuisce non poco alla serenità della vita. In secondo luogo, il resto della vita non conosce più né abbattimenti né squallore, ed è pieno di allegria, di risa e di gioia. La tavola è sontuosa, le vesti sono molli, il letto ancora più molle, i bagni sono continui, i profumi ed i vini non inferiori ai profumi sono a disposizione, al pari di tante altre cose dispendiose, di diverso genere: in tal modo essi servono la carne, procurandole molti piaceri.

L. Il piacere è considerato illegittimo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.
1. Innanzitutto, queste cose non sono consentite nel matrimonio, che è solito procurare soltanto la libertà degli accoppiamenti, e non quella di godere i piaceri. Ne è testimone il beato Paolo quando dice: «La donna che vive nella dissolutezza è morta». E se si obietta che queste parole sono state pronunziate a proposito delle vedove, ascolta ciò che dice alle donne sposate: «Analogamente, le donne devono essere vestite in modo decente, e adornarsi con ritegno e temperanza, non con trecce, ori, perle e vesti sfarzose, ma cosí come si addice alle donne che manifestano la loro religiosità attraverso le buone opere». Non solo in questo passo, ma anche in altri si può notare la sua grande insistenza sulla necessità di non ricercare tali cose.

2. Dice infatti: «Se abbiamo di che nutrirci e coprirci, ci contentiamo. Chi vuole essere ricco, diviene preda di desideri stolti e dannosi, che fanno precipitare gli uomini nella rovina e nella perdizione». Ma perché parlare di Paolo, che pronunziava tali parole all'epoca della somma filosofia e dell'abbondante grazia dello spirito? Ascolta come il profeta Amos attacca aspramente coloro che si danno ai piaceri: eppure, parlava agli Ebrei ancora bambini, in un tempo in cui erano consentiti il lusso, lo sfarzo e per così dire tutte le cose superflue. Dice: «Guai a coloro che vanno verso il giorno cattivo, che si avvicinano ai falsi sabati fino a toccarli, che dormono su letti di avorio, che sono dissoluti sui loro giacigli, che mangiano i capretti del gregge ed i vitelli da latte presi dalle mandrie; che battono le mani al suono degli strumenti, che bevono il vino filtrato e che si ungono con i profuni più preziosi: pensano che questi beni siano stabili e non caduchi».

LI. Anche se il piacere fosse permesso, i dolori prodotti dal matrimonio basterebbero a distruggerlo.

Come ho detto, in primo luogo i piaceri non erano consentiti; ma anche se non fossero stati vietati e se tutto fosse stato permesso, va ricordato che altri fattori opposti sono causa di tristezza e di dolore; anzi, sono tanto più numerosi e più forti dei piaceri, che non è possibile provare questi ultimi neanche un poco: essi si dileguano completamente.

LII. Del grande male rappresentato dalla gelosia.

1. Dimmi: se un uomo è per natura geloso, o se un pretesto infondato lo fa divenire preda di questo male, che cosa è più pietoso di quest'anima? Quale guerra, quale tempesta possiamo paragonare alla sua casa, per ottenere un'immagine fedele? Tutto gronda di dolori, di sospetti, di discordia e di confusione. Chi è colpito da tale pazzia non sta meglio degl'indemoniati o di coloro che sono vittime di una malattia mentale: continuamente scatta e si slancia, odia tutti e sfoga la sua ira sui presenti anche se non hanno colpa, si tratti dei servi, dei figli o di qualsiasi altro. Ogni gioia è scacciata, e tutto è pieno di tristezza, di dolore e di avversione. Rimanga a casa, vada in piazza o intraprenda un viaggio, fa sempre nascere questo terribile male, che è peggiore della morte e che eccita ed irrita la sua anima senza lasciarla mai tranquilla. In effetti, tale malattia è solita produrre non solo la tristezza, ma anche un'ira intollerabile. Ciascuno di questi mali è sufficiente da solo a rovinare la sua vittima; quando però tutti insieme la cingono d'assedio e la stringono continuamente senza permetterle di respirare neanche per un breve momento, quante morti sarebbero peggiori? Neanche l'estrema povertà, neanche una malattia inguaribile, neanche il fuoco o il ferro possono essere definiti mali uguali: soltanto coloro che l'hanno sperimentata lo sanno bene. Quando il marito si vede costretto a sospettare sempre della donna che ama più di ogni altra persona, e per la quale darebbe volentieri la propria vita, che cosa è più in grado di consolarlo?
2. Se deve mangiare e bere, l'uomo geloso pensa che la tavola sia piena di veleni mortali piuttosto che di vivande; e quando si corica e giace sul letto, non riesce a stare quieto neanche un momento, ma si agita e si rivolta come se avesse sotto di sé dei carboni: né la compagnia degli amici, né il pensiero degli affari, né la paura dei pericoli, né lo smodato piacere né alcun'altra cosa è in grado di allontanarlo da tale tempesta, che s'impadronisce della sua anima più di qualsiasi gioia e dolore. Tenendo presente questo, Salomone disse: «Dura come la morte è la gelosia», e «l'animo di suo marito è pieno di gelosia; nel giorno del giudizio non la risparmierà: nessuna ricompensa muterà il suo odio, ed i molti doni non varranno a dissolverlo».

3. Cosí forte è la pazzia prodotta da questa malattia, che neanche il castigo del colpevole riesce ad eliminare il dolore. Spesso molti mariti, pur avendo ucciso l'adultero, non riescono ad estirpare l'ira e lo scoraggiamento. Ci sono amche uomini che, dopo avere ucciso le proprie mogli, si lasciano consumare dal fuoco della gelosia in misura simile o anche maggiore. Il marito vive in preda a questi mali, anche quando non c'è nulla di vero; e la moglie misera e sfortunata deve sopportare dolori ancora più forti di quelli del coniuge. Quando infatti vede imbestialirsi e diventare nemico più di ogni altro l'uomo che avrebbe dovuto consolarla da tutti i dolori e da cui avrebbe dovuto attendersi ogni assistenza, dove potrà più guardare? Dove dovrà fuggire? Dove potrà trovare la liberazione dai suoi mali, se il porto è coperto e pieno di un'infinità di scogli?
4. Allora i servi e le serve la trattano in modo più oltraggioso di suo marito. Questa razza di persone è sempre infida ed ingrata, ma quando può prendersi una maggiore libertà e vede padroni in discordia tra loro, considera tale guerra un ottimo pretesto per oltraggiare. In questi momenti, possono infatti inventare ed immaginare tutto ciò che piace loro senza alcun timore, e con le loro calunnie accrescono i sospetti. L'anima del marito, una volta divenuta preda di tale funesta malattia, crede volentieri a tutto, ed aprendo le orecchie a tutti indifferentemente, non riesce a distinguere i calunniatori da coloro che non lo sono. Anzi, sembrano dire la verità più coloro che accrescono i sospetti che coloro che cercano di dissiparli.
5. La moglie deve quindi temere non meno del marito gli schiavi pronti a fuggire che vivono nella sua casa e le loro mogli, e prendere il loro posto abbandonando il rango che le è proprio. Quando potrà vivere senza piangere? In quale notte? In quale giorno? In quale festa? Quando potrà evitare i sospiri, i lamenti, i gemiti? Continuamente la colpiscono le minacce, le offese e gli oltraggi sia del marito che ha ricevuto una ferita inunaginaria sia dei servi miserabili; custodi e spie la sorvegliano, e tutto è pieno di paura e di tremito. Non solo vengono sorvegliate le sue entrate e le sue uscite, ma vengono esaminate con molta attenzione anche le sue parole, i suoi sguardi, i suoi sospiri: in tal caso, o deve rimanere più immobile di una pietra, sopportare tutto in silenzio e restare sempre inchiodata alla camera nuziale peggio di un prigioniero; o, se vuole parlare, lamentarsi ed uscire, deve rendere conto di tutto a questi giudici corrotti — parlo delle ancelle e della folla dei domestici.
6. Se vuoi, in mezzo a tutte queste disgrazie metti pure le ricchezze indescrivibili, la sontuosità della mensa, le schiere dei servi, lo splendore della stirpe, la grande potenza, la grande fama, il lustro degli antenati; non lasciare nessuna delle cose che sembrano rendere invidiabile questa vita; metti tutto insieme con attenzione, e raffrontalo con questi tormenti: vedrai che il piacere prodotto da tali cose non è neanche una parvenza, e si dilegua com'è naturale che si spenga una scintilla che cade in un vasto mare. Ciò succede quando è il marito ad essere geloso; quando invece la malattia si trasferisce alla moglie — e questo accade non di rado — il marito si trova in migliori condizioni di lei, mentre la maggior parte del dolore si riversa di nuovo sulla poveretta, che non può fare uso delle stesse armi nei confronti del marito di cui sospetta. Quale marito potrebbe infatti mai accettare l'ordine della moglie di rimanere sempre in casa?
7. Quale servo può d'altra parte avere il coraggio di sorvegliare il padrone, senza essere subito gettato da un precipizio? La moglie non può consolarsi con questi mezzi, né dare sfogo alla propria ira con le parole: il marito può forse sopportare questo suo malumore una o due volte, ma se lei continua sempre ad accusarlo le insegna subito che è meglio sopportare tutto in silenzio e consumarsi. Questo accade quando c'è un semplice sospetto. Quando invece il male è reale, nessuno può sottrarre la moglie alle mani del

marito offeso, che, invocando in suo soccorso le leggi, conduce in tribunale la persona a lei più cara e la fa uccidere. Il marito, al contrario, può sfuggire alla pena della legge, anche se gli è riservata la condanna celeste, quella di Dio. Ciò non basta però a consolare la misera, che va necessariamente incontro ad una morte lenta e pietosa, prodotta dagl'incantesimi e dalle pozioni approntate dalle adultere. Vi sono poi delle adultere che non hanno bisogno di ricorrere a questi mezzi insidiosi nei confronti delle loro vittime, perché queste vengono rapite prima dalla morte, data la veemenza della loro disperazione. Di conseguenza, anche se tutti gli uomini corrono al matrimonio, le donne non devono inseguirlo. Non possono dire che la tirannia del desiderio è troppo forte; d'altra parte, come il nostro discorso ha dimostrato, sono esse a raccogliere il maggior numero dei mali del matrimonio.
8. «E che? — mi si obietta —. Questa disgrazia tocca a tutti i matrimoni?». Essa però non resta lontana da ogni matrimonio, mentre si tiene ben lontana da ogni persona vergine. La donna sposata, anche se non ne è vittima, è sempre vittima della paura che essa produce: colei che intende convivere con un uomo non può non soppesare e temere le cose brutte collegate con tale convivenza. La vergine, al contrario, resta esente non solo dalle disgrazie, ma anche dai sospetti. «Questo però non si verifica in tutti i matrimoni». Neanch'io lo dico; ma anche se non capita un male, ce ne sono molti altri, e se si sfugge ad uno, non è possibile sfuggire a tutti quanti: come, nel caso delle spine che si attaccano alle vesti quando si attraversa una siepe, se ci si volta per toglierne una si è punti da molte altre, così nella vita matrimoniale chi sfugge ad un male è trafitto da un altro, e chi ne evita uno inciampa in un altro; in una parola non si può trovare un matrimonio in cui manchino completamente i dispiaceri.

LIII. Il matrimonio con una donna ricca non è invidiabile, e provoca più dolori del matrimonio con una donna povera.

Ma, se vuoi, lasciamo da parte tutti gli aspetti spiacevoli, e prendiamo ora in esame più da vicino la cosa che nel matrimonio sembra rappresentare la somma felicità e che spesso molti, anzi tutti si augurano di ottenere. Di che cosa si tratta? Del prendere in sposa, quando si è poveri, semplici e modesti, una moglie discendente da una famiglia importante, potente e molto ricca. Ma questa cosa così invidiabile si rivela in realtà foriera di disgrazie non minori di quelle dell'altro matrimonio tanto detestato. Le donne sono una razza portata più di ogni altra all'alterigia ed alla debolezza, e divengono più facilmente preda di queste malattie. Quando poi hanno a portata di mano un gran numero di pretesti per manifestare la loro alterigia, nulla più le trattiene: come la fiamma che si attacca ad una materia, si gonfiano in un modo indicibile, e sconvolgono ogni ordine, mettendo tutto sottosopra. In tal caso infatti la moglie non consente al marito di rimanere il capo, ma, spinta dalla sua presunzione e demenza, lo scaccia da questo posto e lo relega in una posizione subordinata, che invece spetterebbe a lei: così, è lei a diventare il capo. Che cosa c'è di peggio di quest'anomalia? Non parlo poi dei rimproveri, delle offese, dei dispiaceri, cose più insopportabili di ogni altra.

LIV. Se si riesce a sottomettere la moglie ricca, i dispiaceri si fanno ancora più grandi.

E se si dicesse — l'ho sentito dire a molti, quando capita di fare questi discorsi: «Mi basta che sia molto ricca; per me, non è un problema sottometterla ed umiliare la sua presunzione»; se si dicesse questo, innanzitutto si mostrerebbe d'ignorare che si tratta di un'impresa molto difficile. In secondo luogo, anche se si riuscisse, il danno non sarebbe

lieve. Il fatto che la moglie viene sottomessa al marito con la costrizione, il timore e la violenza è molto più penoso e doloroso dell'esercizio di un pieno potere su di lui. Come mai? Perché questa violenza scaccia ogni amore ed ogni piacere; e quando non c'è né l'amore né il desiderio amoroso, ed al loro posto subentrano la paura e la costrizione, che cosa vale più un simile matrimonio?

LV. Sposare un uomo più ricco è un male insopportabile.

Questo accade quando è la moglie ad essere ricca. Se invece la moglie non ha nulla mentre il marito è ricco, la moglie, invece di essere sposa, diventa serva, e da donna libera che era si trasforma in schiava: perduta la sicurezza propria del suo rango, non si trova in una situazione migliore di quella degli schiavi comprati; e se il marito vuol fare lo sregolato o ubriacarsi o portare nel suo letto una folla di cortigiane, deve o sopportare tutto e fare buon viso, o abbandonare la casa. E questa non è la sola cosa brutta: quando il marito è così, la moglie non è in grado di comandare liberamente né i servi né le ancelle; vivendo come un'estranea, godendo di cose che non le appartengono, e coabitando con un padrone più che con un marito, è costretta a fare tutto ed a soffrire. Qualora poi un uomo volesse sposare una donna di condizione simile alla sua, la legge della sottomissione rovina ogni uguaglianza, anche se l'entità del patrimonio spinge la moglie a considerarsi uguale al marito. Che cosa si può fare di fronte a difficoltà così grandi, che insorgono ad ogni passo? Non citarmi come esempio i matrimoni — molto pochi e facili a contarsi — che sfuggono a questi mali: è bene definire le cose non in base alle eccezioni, ma in base a ciò che capita di regola.

LVI. La donna sposata è costretta a soffrire molti dolori

1. È ben difficile, anzi è impossibile che questi mali si presentino durante lo stato verginale, mentre è difficile che non capitino durante il matrimonio. E se nei matrimoni che sembrano felici insorgono così forti dispiaceri e così gravi disgrazie, che cosa si dovrebbe dire e a proposito dei matrimoni che, per comune ammissione, sono fonte di dolori? È fatale che la donna, anche se deve morire una volta sola, non tema la morte di una sola persona e che non si preoccupi di un'unica vita, pur possedendone una sola: grande è la sua trepidazione per il marito, per i figli, per le loro mogli e per i loro figli, e quanto più la radice si divide nei vari rami, tanto più si moltiplicano le sue ansie. Se a qualcuna di queste persone capita o un danno economico o una malattia fisica o qualche altro male non voluto, essa deve affliggersi e lamentarsi non meno delle vittime dirette. Quando tutti i congiunti muoiono prima di lei, il dolore le diventa insopportabile; quando invece alcuni restano in vita, mentre altri sono rapiti da morti premature, neanche in questo si può trovare una vera e propria consolazione.

2. L'ansia per le persone vive che continua a scuotere l'anima non è inferiore al dolore che prova per i morti ma lo supera, per quanto strano ciò possa sembrare. Il tempo suole infatti mitigare la tristezza prodotta dalle morti, mentre le preoccupazioni per i vivi sono destinate a continuare sempre, e a cessare solo con la morte. Quale vita conduciamo se, non contentandoci dei nostri dolori, siamo costretti a piangere sulle disgrazie altrui? Spesso molte donne discendono da genitori illustri, vengono allevate nei più grandi agi e vengono fatte sposare ad uomini molto potenti; eppure all'improvviso, prima ancora di potere assaporare questa felicità, al sopraggiungere di una calamità simile ad una tempesta o ad una burrasca, vanno a fondo e sperimentano gli orrori del naufragio; dopo aver goduto di un'infinità di beni prima del matrimonio, una volta sposatesi piombano nell'estrema disgrazia. «Ma questo — mi si obietta — non suole accadere in tutti i

matrimoni né si verifica sempre». Ed io torno a ripetere: non si può però neanche dire che tutti i matrimoni ne siano esenti: da una parte, alcune persone fanno diretta esperienza di tali disgrazie; dall'altra, quelle che sono riuscite ad evitare la prova sono angustiate dall'attesa. Ogni vergine, invece, rimane al di sopra di ogni prova e di ogni attesa.

LVII. Dei dolori che colpiscono ogni matrimonio.

1. Ma se vuoi lasciamo stare tutto questo ed esaminiamo ora i mali che la natura assegna al matrimonio ed ai quali nessuno può sfuggire, lo voglia o no. Quali sono? I dolori del parto, la generazione ed i figli. Ma riprendiamo il discorso da un punto più alto, e cerchiamo di capire ciò che avviene prima del matrimonio, per quanto ci è possibile (queste cose le conosce infatti con esattezza soltanto chi le ha sperimentate). È giunto il tempo del fidanzamento, e subito preoccupazioni di vario tipo si affollano nella mente della donna: l'uomo che sta per sposare può avere dei bassi natali o una cattiva reputazione, o può essere arrogante, ingannatore, millantatore, insolente, geloso, meschino, sciocco, malvagio, duro, effeminato. Certo, non è detto che tutti questi mali debbano colpire tutte le donne che si sposano; ma è fatale che tutte se ne preoccupino molto. Quando non si conosce ancora l'uomo assegnato e le speranze sono incerte, l'anima della donna trema piena di timore di fronte a tutto e pensa a tutti i mali possibili. Chi poi dicesse che essa potrebbe rallegrarsi pensando ai beni contrari, sappia che la speranza dei beni non ci consola nella stessa misura in cui ci addolora il timore dei mali. I beni producono la gioia solo quando poggiano su speranze sicure, mentre i mali, anche quando vengono soltanto sospettati, subito scompigliano e sconvolgono l'anima.

2. Come nel caso degli schiavi l'incertezza sui futuri padroni non dà tregua alle loro anime, così l'anima delle vergini, per tutto il periodo del fidanzamento, assomiglia ad una nave sbattuta dalla tempesta. Ogni giorno i loro genitori accolgono o scacciano i pretendenti; il pretendente che ieri ha vinto può essere oggi vinto da un altro, il quale può a sua volta essere scacciato da un altro ancora. Accade anche che alla vigilia stessa del matrimonio quello che era ritenuto lo sposo se ne vada a mani vuote, mentre un altro a cui non si pensava affatto riceve in sposa la ragazza dai genitori. E non solo le donne, ma anche gli uomini hanno forti preoccupazioni: mentre sul conto degli uomini ci si può informare, come ci si può informare sul carattere o sull'aspetto di una donna che rimane sempre chiusa in casa? Questo accade all'epoca dell'innamoramento. Quando poi si giunge al matrimonio, l'angoscia cresce e le paure soverchiano le gioie; la sposa teme di sembrare già dalla prima sera poco attraente e di gran lunga inferiore alle aspettative del marito. Essa può sopportare un disprezzo successivo, che subentra all'ammirazione iniziale; ma se, per così dire, suscita repulsione fin dal punto di partenza, quando potrà mai essere ammirata?

3. E non dire: «Che cosa succede invece se è bella?». Neanche in questo caso si libera dalle sue preoccupazioni. Molte donne splendenti nella loro bellezza fisica non riescono a catturare i loro mariti, che abbandonano per darsi ad altre inferiori a loro. E anche quando questa preoccupazione svanisce, ne sopraggiunge un'altra: nuovi dispiaceri insorgono al pagamento della dote, quando il suocero non la dà volentieri perché sa di dare un deposito a fondo perduto, e quando lo sposo, pur essendo ansioso di prenderla, si vede costretto ad essere cauto nelle sue richieste di riscossione; la sposa si vergogna del ritardo ed arrossisce di fronte al marito, perché ha un padre che è il peggiore debitore. Ma ora tralascio tutto questo.

4. Anche se questa preoccupazione svanisce, subito subentrano la paura della sterilità e, in aggiunta, quella di una prole molto numerosa; se nessuna di queste due eventualità è ancora chiara, le spose fin dall'inizio del matrimonio sono agitate da entrambi i pensieri. Se la sposa diventa subito incinta, la gioia si mescola alla paura, perché da quest'ultima nulla nel matrimonio è disgiunto; si teme che il feto concepito vada distrutto in un aborto, e che la donna incinta corra l'estremo pericolo. Se invece prima del concepimento intercorre un lungo periodo di tempo, la donna si perde d'animo, come se il generare dipendesse da lei. Quando poi giunge il momento del parto, il ventre, già messo a dura prova per tanto tempo, è colpito e tirato dai dolori, che da soli bastano ad oscurare tutte le gioie del matrimonio. Oltre a questo, altri pensieri la turbano. La povera e sfortunata ragazza, pur essendo torturata da così forti dolori, teme non meno di questi di dare alla luce un figlio mutilato e storpio in luogo di un figlio integro e sano, o di avere una femmina invece di un maschio. Quest'angoscia, in effetti, non tormenta in quel momento le partorienti meno dei dolori del parto: hanno paura dei mariti non solo nelle cose di cui sono responsabili, ma anche — e in misura non minore — in quelle in cui sono esenti da qualsiasi responsabilità. Trascurando la propria sicurezza in un momento di così grave pericolo, si preoccupano di non far succedere nulla che sia sgradito al marito. E dopo che il bambino è caduto a terra ed ha emesso il primo vagito, si affacciano altre preoccupazioni, quelle relative alla sua incolumità ed al suo allevamento.
5. Ed anche se il bambino generato ha una buona natura ed è portato alla virtù, i genitori temono che gli capiti qualcosa di male, che sia vittima di una morte prematura, che si lasci prendere da qualche vizio. Non è vero soltanto che da cattivi si può diventare buoni: anche da buoni si può diventare vili e cattivi. E se si verifica qualcuno di questi eventi esecrabili, il dolore che ne deriva è più insopportabile di quello che si sarebbe provato se la stessa cosa fosse avvenuta all'inizio. Se poi tutte le qualità buone restano salde, la paura di un cambiamento continua sempre a scuotere l'animo dei genitori e ad eliminare una buona parte del piacere. «Ma non a tutte le persone sposate capita di avere figli». Ammetti dunque un altro motivo di tristezza? Quando gli sposi sono presi da differenti dolori e preoccupazioni, ci siano o no i figli, o siano essi buoni o cattivi, come possiamo chiamare piacevole la vita matrimoniale?
6. Se poi gli sposi vivono d'amore e d'accordo, si affaccia il timore che la morte venga a recidere il piacere. È più esatto dire che in tal caso non si ha a che fare con una semplice paura: il male non consiste soltanto nella sua attesa, ma fatalmente si realizza modo concreto. Nessuno è stato mai in grado d'indicare due persone sposate che siano morte entrambe nello stesso giorno: non essendo ciò possibile, resta solo l'obbligo di sopportare una vita molto più dolorosa della morte, si sia vissuti insieme per molto tempo o per poco. Chi ha infatti sperimentato una lunga convivenza, riceve un dolore in proporzione più grande, giacché la lunga dimestichezza rende insopportabile la separazione e chi, quando il suo desiderio è ancora veemente, si vede privato dell'amore che non ha potuto gustare e di cui non ha ancora potuto saziarsi, piange per questo ancora più dell'altro: per cause opposte, entrambi sono vittime di uguali dolori.
7. E perché ricordare le separazioni che nel frattempo si verificano, le lunghe assenze, le ansie che le accompagnano, e le malattie? «Ma che cosa ha a che fare questo con il matrimonio?» mi si obietta. Spesso, molte donne si ammalano soprattutto per colpa sua. Quando sono vittime di violenza e d'ira, si produce in loro una febbre dovuta ora alla rabbia, ora allo scoraggiamento. Se invece, quando il marito è presente, non solo non soffrono nulla di tutto questo, ma godono delle sue continue gentilezze, quando egli si

allontana incappano negli stessi dolori. Ma anche se lasciassimo andare tutto questo e non muovessimo più accuse al matrimonio, non potremmo scagionarlo anche di un'altra colpa. Di quale? Il matrimonio non permette all'uomo sano di stare meglio del malato, ma lo fa piombare nello stesso scoraggiamento che prova l'uomo allettato,

LVIII. Il matrimonio, anche se sfugge ad ogni dolore, non ha in sé nulla di grande

Vuoi che, prescindendo da tutto ciò, supponiamo nel nostro ragionamento l'impossibile ed ammettiamo l'esistenza di un matrimonio in cui sono presenti tutti i beni, vale a dire la prole numerosa e buona, la ricchezza, una moglie saggia, bella ed intelligente, la concordia ed una lunga vecchiaia? Aggiungiamo pure il lustro della stirpe e la grande potenza, e supponiamo che un matrimonio simile non venga disturbato dal timore di un cambiamento, la malattia che è propria della nostra natura; sia bandito ogni motivo di tristezza, ogni pretesto che possa dar adito a preoccupazioni ed angustie; nessuna ragione, nessuna morte prematura sciolga tale matrimonio; tutti e due i coniugi muoiano nello stesso giorno; oppure — e questa sembra la più grande felicità — i figli restino gli eredi, ed accompagnino alla tomba i genitori morti dopo una lunga vecchiaia. Ma qual è la conclusione? Quale guadagno traggono i coniugi da questo piacere, nel momento in cui partono per l'altra vita? Il lasciare molti figli, l'avere goduto di una bella moglie, delle ricchezze e di tutte le altre cose che ho appena enumerato, l'avere trascorso una lunga vecchiaia, di quale aiuto potranno mai essere di fronte a quel tribunale, nella sfera delle cose eterne e vere? Di nessun aiuto. Tutto questo non è forse un'ombra ed un sogno? Che cosa accade dunque, se mio marito è portato a cadere in basso ed io voglio essere continente? Devi seguirlo. La catena che il matrimonio ti ha messo intorno ti trascina e ti tira tuo malgrado verso colui che fin dall'inizio è legato assieme a te; se opponi resistenza e cerchi di romperla, non solo non ti liberi dai suoi legami, ma vai incontro alla più grave punizione.

LIX. La verginità è una cosa facile

La vergine non è costretta a prendere informazioni sul suo sposo, né teme d'essere vittima di un inganno. Lo sposo è infatti Dio, non un uomo; e il Signore, non un compagno di schiavitù: tanto grande è la differenza tra i due sposi. Esamina anche le condizioni dell'unione. I doni nuziali offerti a tale fidanzata non sono rappresentati dagli schiavi, dalle misure di terreno e da un certo numero di talenti d'oro, ma dai cieli e dai beni celesti. Per di più, la donna sposata teme la morte oltre che per altri motivi anche perché la separa dal consorte. La vergine, invece, desidera la morte e considera la vita come un peso, ansiosa com'è di vedere il suo sposo «faccia a faccia» e di godere della sua gloria.

LX. La verginità non ha bisogno di nessuna delle cose che non dipendono da noi

1. Neanche una vita da miseria può danneggiare la vergine, come accade invece nel matrimonio; anzi, essa rende ancora più gradita allo sposo colei che la sopporta di buon grado. Lo stesso vale per i bassi natali, per l'assenza di una bellezza fisica risplendente e per le altre cose dello stesso genere. Ma perché parlarne? Neanche il non essere libera nuoce al suo fidanzamento: le basta mostrare un'anima bella e raggiungere il primo posto. In tale stato, non c'è motivo di temere la gelosia o di provare una dolorosa invidia nei confronti di un'altra donna che si è unita ad un uomo più illustre. Nessun uomo è infatti simile o uguale al suo sposo, nessuno gli si avvicina neanche un po'; nel

matrimonio, invece, la donna sposata, anche se ha un marito molto ricco e potente, può sempre trovarne un'altra con un marito di condizione molto più alta.
2. L'essere superati da persone più importanti non diminuisce in lieve misura il piacere che si prova quando si superano gl'inferiori. Ma il grande sfarzo negli ori, nelle vesti, nella tavola e nelle altre comodità basta da solo ad incantare l'anima e ad attrarla. Ma quante donne ne godono? La maggior parte uomini vive nella povertà, nelle ristrettezze e nelle fatiche. Se ci sono donne che possono godere di tali beni, sono molto poche, e si possono facilmente contare; esse agiscono però contro il volere di Dio. Come abbiamo mostrato in precedenza nel nostro discorso, a nessuno è consentito vivere in questi piaceri.

LXI. Il portare addosso gli ori produce più paura che piacere

Ma supponiamo pure nel nostro ragionamento che questo lusso sia permesso, e che né il profeta né Paolo si dichiarino contrari alle donne che amano troppo lo sfarzo. Ma di quale utilità sono i molti ori? Non producono altro che invidie, preoccupazioni e timori non indifferenti. Le donne che li possiedono si agitano non solo quando li ripongono nello scrigno al sopraggiungere della notte, ma anche quando li indossano: quando è giorno, provano la stessa ansia, o piuttosto un'ansia ancora più forte, giacché i bagni e le chiese sono frequentate da donne che li rubano. Ma anche non tenendo conto di queste ultime, accade spesso che le donne che portano gli ori, spinte e premute dalla folla, non si accorgono che qualche oggetto d'oro è caduto. Così pure, molte perdono non solo questi ori, ma collane di valore ancora maggiore, fatte di pietre preziose che, strappate, finiscono con il cadere. Ma ammettiamo pure che non sussista neanche questa paura, e che tale preoccupazione venga bandita.

LXII. Il portare addosso gli ori nuoce alla bellezza e mette in risalto la bruttezza

1. Si dice: «Altri vedono ed ammirano». Ammirano però non la donna che indossa gli ori, ma gli oggetti indossati, e spesso la disprezzano per colpa loro, come se se ne fosse adornata senza esserne degna. Se infatti la donna è bella, gli ori danneggiano la bellezza naturale, perché i molti ornamenti non le permettono di mostrarsi così com'è, e ne eliminano la maggior parte; se invece è brutta e di aspetto sgradevole, essi la fanno apparire ancora più repellente: la bruttezza, quando appare da sola, si rivela unicamente per quello che è; ma quando si riveste di pietre risplendenti e di altri materiali belli, il suo aspetto sgradevole risalta ancora di più.
2. Il colore nero di un corpo è fatto risaltare maggiormente dalla luce di una perla posta su di esso, che risplende come nell'oscurità; allo stesso modo, gli ornamenti delle vesti, non permettendo all'impressione visiva di affrontare da sola il giudizio degli spettatori, peggiorano la deformità dell'aspetto: di fronte a quella bellezza artificiale e straordinaria, la sconfitta diviene ancora più netta. L'oro disseminato sulle vesti, la varietà dei lavori eseguiti in questo campo, e tutti gli altri ornamenti – al pari di un atleta valente, in buone condizioni e vigoroso, che respinge un avversario coperto di scabbia, brutto ed affamato – annullano lo splendore del viso di colei che l'indossa ed attirano su di sé l'attenzione degli spettatori: di conseguenza, mentre la donna viene derisa, essi vengono ammirati oltre misura.

LXIII. Quali sono gli ornamenti e qual è la bellezza della verginità

1. Gli ornamenti della verginità non sono però di tale natura. Non danneggiano colei che l'indossa, giacché non sono corporei, ma appartengono interamente all'anima. Per

questo, anche se la vergine è brutta, subito ne trasformano la bruttezza, rivestendola di una bellezza straordinaria; se invece essa è bella e risplendente, ne accrescono lo splendore. Le anime delle vergini non sono infatti adornate dalle pietre, dagli ori, dalle vesti sfarzose, dai vari e ricchi ricami colorati, o da qualcun'altra di queste cose caduche, ma, in loro vece, dai digiuni, dalle veglie sacre, dalla mitezza, dalla bontà, dalla povertà, dal coraggio, dall'umiltà, dalla perseveranza – in una parola, dal disprezzo di tutte le cose della vita presente.
2. L'occhio della vergine è così bello ed incantevole che fa innamorare, in luogo degli uomini, le potenze incorporee ed il loro padrone; è così puro e limpido, che è in grado di vedere in luogo delle bellezze corporee quelle incorporee, e così mite e tranquillo che non si adira mai e non si rivolta neppure contro chi le fa del male e le procura continuamente dei dolori; al contrario, guarda costoro in modo dolce e soave. Tale modestia la riveste, che anche gl'intemperanti, guardandola bene, si vergognano, arrossiscono e mitigano la propria follia. Come l'ancella che serve una padrona modesta deve assumere anch'essa questo carattere anche se non lo vuole, così anche la carne della persona che pratica tale filosofia deve uniformarsi ai suoi movimenti ed impulsi. Lo sguardo, la lingua, l'aspetto, l'andatura ed in una parola tutto ricevono un'impronta dall'ordine interiore. Come un profumo prezioso, anche se è racchiuso in un vaso, impregna l'aria della propria fragranza ed inebria non solo quelli che si trovano in casa o che sono vicini, ma anche quelli che sono fuori; allo stesso modo la fragranza dell'anima della vergine, diffondendosi nei sensi, rivela la virtù interiore, mette a tutti i cavalli le auree redini dell'ordine ed assicura il perfetto ritmo di ciascuno di loro; non permette alla lingua di pronunziare nessuna parola stonata e disarmonica, né all'occhio di guardare senza pudore e con sospetto, né all'orecchio di ascoltare qualche canto sconveniente. La vergine bada anche ai piedi, in modo da avere non un'andatura disordinata e molle, ma un passo privo di affettazione e di ricercatezza. Eliminato ogni ornamento dalle vesti, raccomanda continuamente al volto di non distendersi nelle risa, di non sorridere neanche di nascosto, di mostrare al contrario sempre una fronte vereconda e seria, e di essere sempre pronto al pianto e mai al riso.

LXIV. Ciò che soffriamo per Cristo, anche se è fastidioso, è fonte di piacere

Quando senti parlare di pianto, non nutrire dei cupi sospetti: queste lacrime procurano un piacere che neanche il riso di questo mondo riesce a procurare. Se non ci credi, ascolta le parole di Luca: «Frustati, gli apostoli si ritirarono dal cospetto del sinedrio pieni di gioia». Eppure, non è questa la natura della frusta: di solito, essa non procura né piacere né gioia, ma dolore e sofferenza. Ma se la natura della frusta non riesce a procurare gioia, la fede in Cristo è invece così forte, che domina la natura delle cose. Se è vero che le fruste producono piacere a causa di Cristo, perché ti meravigli, quando le lacrime producono lo stesso effetto, sempre a causa di Cristo? Per questo Egli chiama «giogo soave e carico leggero» quella che prima aveva chiamato «strada stretta e piena di tormenti». Per sua natura, la cosa è dolorosa ma diventa leggera grazie alla scelta compiuta da chi realizza la virtù ed alla buona speranza. Per questo è possibile vedere che chi ha scelto la strada stretta e piena di tormenti in luogo di quella larga e pianeggiante vi cammina con maggiore impegno, non perché non venga tormentato, ma perché è superiore ai tormenti e non ne risente, com'è invece naturale che risentano gli altri. Anche la vita verginale ha i suoi tormenti; ma quando li paragoniamo a quelli del matrimonio, non possiamo più dare loro questo appellativo.

LXV. Tutte le fatiche richieste dalla verginità non equivalgono ai soli dolori del parto, conseguenza del matrimonio

Dimmi: la vergine, in tutta la sua vita, sopporta forse quello che si può dire ogni anno deve sopportare la donna sposata, vittima dei dolori e dei gemiti causati dal parto? Così forte è la tirannia di questo dolore, che anche la Scrittura divina, quando vuole alludere alla prigionia, alla fame, alla pestilenza ed ai mali più insopportabili, chiama tutto questo «dolori del parto». Anche Dio li ha imposti alla donna come un castigo ed una maledizione: non parlo della generazione pura e semplice, ma della generazione in queste condizioni, di quella cioè accompagnata da fatiche e da dolori. «Nei dolori – è detto infatti – genererai i tuoi figli». La vergine, invece, si trova al di sopra di questi dolori e di questa maledizione. Chi ha abolito la maledizione della legge, assieme ad essa ha abolito anche quest'altra maledizione.

LXVI. È più piacevole camminare che lasciarsi portare in giro dai muli

1. «Ma è piacevole farsi portare in giro dai muli per la piazza». Si tratta soltanto di un lusso inutile, privo di qualsiasi piacere. Come la tenebra non è migliore della luce, come l'essere rinchiusi non è preferibile all'essere liberi, come l'aver bisogno di molte cose non si può anteporre al non aver bisogno di niente, così non si trova meglio neanche colei che non usa i propri piedi. Tralascio tutti i fastidi che quest'abitudine costringe a sopportare. Questa donna non può uscire da casa quando vuole, ma spesso è costretta a rimanervi, anche se una ragione seria la spinge ad andar fuori: si trova nello stesso stato dei mendicanti che, avendo i piedi mutilati, non hanno modo di spostarsi. Se per caso il marito tiene impegnati i muli, ecco affacciarsi i meschini egoismi, le liti, i lunghi silenzi; se invece è lei ad agire così senza pensare alle conseguenze, finisce con il rivolgere la propria rabbia contro se stessa per aver trascurato il marito, e con l'essere continuamente rosa dal rimorso prodotto dalla sua insolenza. Come sarebbe stato meglio per lei se avesse usato i piedi – per questo Dio ce li ha fatti – evitando tutti questi fastidi, piuttosto che esporsi agl'inevitabili effetti di così forti crucci ed egoismi per amore della comodità! Non sono però solo questi i motivi che la trattengono in casa: accade la stessa cosa se i muli hanno male ai piedi – si tratti di uno solo di essi o di tutti e due. Anche quando vengono condotti al pascolo – e questo capita ogni anno e per più giorni – è costretta a rimanere a casa come una prigioniera: non può uscire neanche se la chiama fuori un bisogno impellente.

2. Chi poi dicesse che in tal modo essa evita gl'incontri con la folla e non è costretta a subire gli sguardi di ogni suo conoscente e ad arrossire, mostra d'ignorare totalmente ciò che difende la natura femminile e ciò che invece la ricopre di vergogna. A queste due cose sono estranee sia il mostrarsi che il nascondersi, giacché il secondo effetto è prodotto dalla sfacciataggine interiore che non è in grado di tenere a freno l'anima, mentre il primo è prodotto dalla saggezza e dal pudore. Per questo molte donne che pure non conoscono la prigionia di cui si è parlato e che camminano in piazza in mezzo alla folla non solo non si attirano il biasimo dei detrattori, ma grazie alla loro saggezza finiscono con l'avere molti ammiratori: attraverso il loro aspetto, il loro incedere, le loro vesti poco ricercate, fanno trapelare il raggio risplendente della loro compostezza interiore. Al contrario, non poche di quelle che se ne stanno sedute in casa si fanno una cattiva fama. La donna che rimane chiusa, più di quella che appare in pubblico, può infatti mostrarsi a chi vuole vederla in tutta la sua sfacciataggine e sfrontatezza.

LXVII. È fastidioso avere molte serve

«Ma forse il gran numero di ancelle fa piacere». Questo è il piacere peggiore, giacché comporta un numero di preoccupazioni uguale a quello delle serve: quando una di loro si ammala e muore, l'agitazione e lo scoraggiamento sono inevitabili. Ma forse sono sopportabili questi inconvenienti ed altri ancora, come ad esempio il darsi ogni giorno da fare per reprimere la pigrizia, eliminare le frodi, far cessare ogni forma d'inciviltà, correggere tutti gli altri vizi. Ma la cosa più brutta – suole capitare specialmente nel caso in cui le serve sono molte – si verifica quando nella loro schiera se ne trova una bella. È inevitabile che questo si verifichi quando se ne ha un gran numero, giacché i ricchi vogliono che le ancelle di loro proprietà siano non solo numerose, ma anche belle. Quando una di loro risplende tra le altre, sia che catturi il padrone con un incantesimo, sia che non riesca a produrre nulla in più di un'ammirazione nei propri riguardi, la padrona si addolora ugualmente, vedendosi superata, se non sul piano dell'amore, per lo meno su quello della bellezza fisica e dell'ammirazione. Quando le cose che nel matrimonio sembrano splendide ed invidiabili comportano tanti tormenti, che cosa si può dire a proposito di quelle dolorose?

LXVIII. Della tranquillità offerta dalla verginità

1. La vergine, al contrario, non sopporta nulla di tutto ciò. La sua modesta casa non conosce agitazione, ogni grido è bandito da essa: come in un porto calmo il silenzio domina su tutto ciò che vi si trova dentro. Un'altra tranquillità, superiore allo stesso silenzio, permea poi la sua anima, giacché essa non ha a che fare con nessuna cosa umana, ma discorre continuamente con Dio e tiene sempre fisso il suo sguardo su di Lui. Chi potrebbe misurare questo piacere? Quale discorso sarebbe mai in grado di esprimere la gioia dell'anima che si trova in questo stato? Nessuno. Coloro che gioiscono del Signore sono i soli a conoscere la grandezza di tale gioia e a rendersi conto di come essa superi di gran lunga ogni possibile raffronto.
2. «Ma la vista di una gran quantità d'argento procura sempre un gran piacere agli occhi». Quant'è meglio invece guardare il cielo e raccogliere da esso un piacere molto più grande! Come l'oro è molto più risplendente e luccicante dello stagno e del piombo, così lo è il cielo rispetto all'oro, all'argento e ad ogni altra materia. E mentre la contemplazione del cielo non causa preoccupazioni, l'altra contemplazione è legata a molte ansie, che guastano sempre i nostri desideri. Non vuoi guardare il cielo? Almeno, potresti guardare l'argento esposto in piazza. Come dice il beato Paolo, «vi parlo per farvi vergognare», giacché vi mostrate così sensibili all'amore per le ricchezze. Non so che cosa dire. A tal proposito, mi prende un grande imbarazzo: non riesco a capire come mai quasi tutto il genere umano non consideri fonte di piacere la possibilità di un godimento facile e rilassato, e provi al contrario piacere soprattutto nelle preoccupazioni, nelle tensioni e nelle inquietudini.
3. Come mai l'argento esposto in piazza non li rallegra come quello che si trova in casa? Eppure il primo è più risplendente e lascia l'anima libera da ogni inquietudine. «Perché – si risponde – il primo non è mio, mentre il secondo lo è». Ciò che produce il piacere è dunque la cupidigia, non la natura dell'argento: se così fosse, anche l'argento esposto in piazza dovrebbe procurare un piacere simile. Se poi tu volessi richiamarti all'uso, allora ti farei notare che il vetro è molto migliore: potrebbero dirtelo gli stessi ricchi, che fanno fabbricare per lo più i loro bicchieri con quest'altro materiale. Se poi il loro orgoglio li costringe a far fare anche dei bicchieri d'argento, fanno prima mettere dentro il vetro, e poi fanno rivestire d'argento la parte esterna, mostrando in tal modo che, quando si beve, il vetro è più gradevole e più adatto, mentre l'argento serve solo all'orgoglio ed

alla millanteria. E che cosa significa la frase «Mio e non mio»? Se l'esamino bene, vedo che si tratta solo di semplici parole.
4. Molti durante la loro vita non riescono ad impedire che l'argento sfugga loro di mano. Chi riesce a conservarlo fino alla fine, al momento della morte non ne è più padrone, lo voglia o no. Si può constatare che non solo nel caso dell'argento e dell'oro, ma anche nel caso dei bagni, dei giardini e di tutto ciò che riguarda la casa l'idea del «mio e non mio» non è che una semplice parola. Mentre tutti possono usare gli oggetti preziosi, i loro presenti proprietari hanno in più di chi non li possiede soltanto le preoccupazioni che essi producono. Gli uni si limitano a goderseli; gli altri, pur preoccupandosi tanto, raccolgono gli stessi frutti che i primi raccolgono senza darsi alcuna pena.

LXIX. Le mense sontuose sono fonti di molti disturbi

1. Chi poi ammira il gran lusso della tavola, di cui sono prova la moltitudine delle carni tagliate, i vini troppo dispendiosi, i manicaretti ricercati, le arti dei camerieri, dei pasticcieri e dei cuochi, e la folla dei parassiti e dei convitati, sappia che i ricchi, in tali circostanze, non stanno meglio dei loro cuochi. Come infatti questi ultimi hanno paura dei loro padroni, così essi hanno paura degl'invitati, nel timore che qualcuno di essi critichi le cose che sono state preparate per loro con tanta fatica e tante spese. In questo i padroni sono uguali ai servi; sotto un altro punto di vista, però, i servi si trovano avvantaggiati rispetto a loro: i padroni devono infatti temere non solo i critici, ma anche gl'invidiosi. Da tali banchetti nascono spesso delle invidie che cessano solo dopo aver fatto correre i pericoli più gravi. «Ma il potersi cibare spesso di molte cose è piacevole». Per carità!
2. Quale piacere possiamo mai provare, quando da questi lussi spuntano il mal di testa, le dilatazioni del ventre, le depressioni psichiche, i capogiri, le vertigini, gli annebbiamenti della vista ed altri disturbi ancora più strani? Sarebbe augurabile che i danni prodotti da queste sregolatezze si fermassero ai disturbi di un solo giorno. Invece, proprio da tali mense si originano per lo più le malattie più incurabili: la gotta, la tisi, l'epilessia, la paralisi, le convulsioni, assediano il corpo fino all'ultimo respiro. Potremmo indicare un piacere capace di controbilanciare questi mali? E quale regime austero non saremmo disposti a seguire, pur di liberarci da essi?

LXX. La semplicità è più utile e più piacevole del lusso

1. La semplicità, invece, è ben diversa: estranea a tutti questi inconvenienti, produce solo salute e benessere. Che essa è preferibile al lusso, lo puoi constatare tu stesso: innanzitutto, resti sano e non sei disturbato da quelle malattie, ciascuna delle quali basta da sola a spegnere e a distruggere le fondamenta di ogni piacere; in secondo luogo, puoi gustare meglio gli stessi cibi. Come mai? Perché il piacere è prodotto dal desiderio, e a sua volta il desiderio è prodotto non dalla sazietà e dalla pienezza, ma dal bisogno e dall'indigenza. Queste due cose non si trovano mai nei banchetti dei ricchi, mentre compaiono sempre nei pasti dei poveri: meglio di qualsiasi cameriere e cuoco, fanno gocciolare in abbondanza il miele sui cibi messi sulla tavola. I ricchi mangiano senza aver fame, bevono senza aver sete, e si mettono a dormire prima che sopravvenga un forte bisogno di sonno. I poveri, invece, prima devono aver bisogno di tutte le varie cose, e solo successivamente le possono gustare: è proprio questo, più di ogni altra cosa, ad accrescere il piacere.

2. Perché mai, dimmi, Salomone chiama dolce il sonno del servo, dicendo: «Dolce è il sonno per il servo, sia che mangi molto sia che mangi poco»? Forse perché il suo letto è molle? Ma per lo più dormono su di un pavimento o su di un paglericcio. Forse per la libertà di cui godono? Ma non possono disporre neanche di un istante. Forse per la loro vita facile? Non c'è un momento in cui non siano battuti dalle pene e dalle miserie. Che cosa rende allora dolce il loro sonno? Le fatiche, ed il poter prendere sonno solo dopo averne sentito il bisogno. I ricchi invece, se la notte non li sorprende immersi nell'ubriachezza, sono condannati a rimanere sempre svegli, e a rivoltarsi e ad agitarsi sui loro molli letti.

LXXI. Il lusso guasta anche l'anima

Si potrebbe fare anche un'altra descrizione dei fastidi, dei danni e dell'indecenza del lusso, enumerando le malattie che imprime sull'anima, di gran lunga più numerose e pericolose di quelle corporee. Esso, in effetti, rende molli, deboli, insolenti, millantatori, lascivi, violenti, intemperanti, irascibili, crudeli, ignobili, cupidi, servili, inetti in quasi tutte le cose utili e necessarie; tutti gli effetti opposti sono invece prodotti dalla frugalità. Ma ora dobbiamo passare ad un altro argomento: fatta questa semplice aggiunta, ritorniamo alle parole dell'apostolo. Se le cose che sembrano invidiabili sono così piene di mali e fanno cadere sull'anima e sul corpo una così fitta pioggia di malattie, come possiamo parlare delle cose dolorose? Mi riferisco alla paura dei magistrati, ai movimenti popolari, alle insidie dei delatori e degl'invidiosi, mali tutti che assediano soprattutto i ricchi e che anche le donne sono destinate a sperimentare in maggior misura, data la loro incapacità di sopportare virilmente le relative vicissitudini.

LXXII. Il lusso, oltre a causare gli altri mali di cui si è parlato, rende intollerabili le vicissitudini della vita

Ma perché parlare delle donne? Anche gli uomini diventano infatti infelice preda di tali vicissitudini. Chi vive nella semplicità non teme i cambiamenti; chi invece si consuma nella vita molle e dissoluta, se per caso o per fatalità piomba nell'indigenza, muore prima ancora di poter sopportare tale cambiamento, non essendovi né abituato né preparato. Per questo il beato Paolo dice «Costoro soffriranno i tormenti della carne; io cerco di risparmiarvi», ed aggiunge subito dopo «Il tempo che resta è breve».

LXXIII. Il momento presente non si addice al matrimonio

1. «Ma cos'ha a che fare tutto questo con il matrimonio?» qualcuno potrebbe forse chiedere. Ha molto a che fare. Se infatti il matrimonio è richiuso nella vita presente, mentre in quella futura gli uomini «né sposano né vengono sposati»; se il tempo presente volge al termine e la resurrezione è alle porte, questo non è il momento dei matrimoni e dei beni materiali, ma dell'indigenza e di tutta quella rimanente saggezza che ci può giovare nell'al di là. La vergine, finché resta a casa con la madre, si dà molto pensiero dei suoi giuochi infantili; una volta messo lo scrigno nella sua stanza, tiene con sè la chiave che racchiude tutti i giocattoli che vi sono riposti, e ne può disporre pienamente: si preoccupa di custodire quei piccoli e stupidi oggetti nella stessa misura in cui i sovrintendenti delle grandi case si preoccupano di amministrarle. Quando però si fidanza ed il momento delle nozze la costringe a lasciare la casa paterna, allora, staccatasi da quei vili ed umili balocchi, non può non pensare al governo della casa, al gran numero dei beni e degli schiavi, alla cura del marito, ed a tutte le altre incombenze più gravi ancora di queste, che pure sono numerose. Così dobbiamo fare anche noi:

quando siamo condotti alla vita perfetta, degna degli uomini adulti, dobbiamo lasciare tutte le cose di questa terra – veri e propri giocattoli infantili – e pensare al cielo, ed allo splendore e alla gloria della vita celeste.
2. In effetti, siamo uniti ad uno sposo che esige di essere amato da noi a tal punto, che non dobbiamo esitare a separarci per amor suo non solo dalle cose di questa terra, piccola e di scarso valore, ma anche dalla vita stessa, qualora fosse necessario. Poiché dunque dobbiamo passare all'altra vita, stacchiamoci dai pensieri meschini. Se dovessimo lasciare una povera casa per trasferirci in una reggia, non penseremmo agli oggetti d'argilla, ai mobili, ed alle altre povere suppellettili domestiche. Neanche ora dobbiamo quindi preoccuparci delle cose terrene; il momento presente ci chiama ormai in cielo, come dice Paolo scrivendo ai Romani: «La salvezza è adesso più vicina di quanto non lo fosse nel momento in cui ricevemmo la fede: la notte è avanzata, il giorno è prossimo». Altrove dice: «Il tempo che ci resta qui è breve: chi ha la moglie si comporti come se non l'avesse «.
3. Perché dunque dovrebbero aver bisogno del matrimonio coloro che non ne usufruiranno più e che si troveranno nelle stesse condizioni di chi non è sposato? E perché dovrebbero pensare alle ricchezze, ai beni, alle cose della vita materiale, se il loro io è ormai fuori stagione ed inopportuno? Se chi è in procinto di presentarsi ad un tribunale terreno per rendere conto dei suoi misfatti, quando il giorno fatidico si avvicina non pensa più non solo alla moglie ma neppure a mangiare ed a bere e concentra il proprio pensiero unicamente sulla propria difesa, a maggior ragione noi, quando siamo sul punto di presentarci non ad un tribunale terreno, ma alla tribuna celeste per rendere conto delle nostre parole, delle nostre azioni e dei nostri pensieri, dobbiamo staccarci da tutte le gioie e da tutti i dolori relativi alle cose presenti e preoccuparci solo di quel terribile giorno. «Chi viene da me – dice il Signore – ma non è capace di odiare il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e la propria anima, non può essere mio discepolo. E non può essere mio discepolo neanche chi non carica su di sè la propria croce e non mi segue».
4. E tu continui a perdere il tuo tempo desiderando tua moglie e pensando alle risa, alla dissolutezza ed al lusso? «Il Signore è vicino». Tu ti preoccupi e ti assilli per le ricchezze? «Il regno dei cieli è prossimo». Tu badi alla casa, al lusso ed agli altri piaceri? «Passa l'aspetto di questo mondo». Perché allora ti tormenti per le cose di quaggiù che non rimangono ma si consumano, e trascuri invece quelle che restano e sono durature? Non ci saranno più né matrimoni, né parti, né piaceri, né accoppiamenti, né ricchezze abbondanti, né cure dei beni materiali, né nutrimenti, né vesti, né coltivazioni, né viaggi per mare, né arti, né costruzioni, né città, né case: ci saranno invece un'altra condizione ed un altro modo di vivere. Tutte le cose di quaggiù scompariranno tra breve. Questo significa la frase: «Passa l'aspetto di questo mondo». Perché dunque mostriamo tanto zelo nel preoccuparci di cose da cui spesso ci separiamo prima di sera, come se dovessimo rimanere quaggiù per tutta l'eternità? Perché scegliamo questa vita penosa, mentre Cristo ci chiama a una vita tranquilla? «Voglio – dice infatti l'apostolo – che non abbiate preoccupazioni. Chi non è sposato pensa alle cose del Signore».

LXXIV. Come mai Paolo, pur volendoci liberi da ansie, ci comanda di preoccuparci

1. Come puoi allora volerci liberi da ansie, se poi ci getti in un'altra preoccupazione? Perché questa non è una vera preoccupazione, così come il provare tormenti per amore di Cristo non è un vero tormento: non perché la natura delle cose cambi, ma perché la

volontà di chi sopporta con gioia questi dolori riesce a dominare anche la natura. È giusto dire che prova ansie chi si preoccupa di cose di cui non potrà godere a lungo, e spesso neanche per poco tempo; ma è anche del tutto logico mettere nella schiera di coloro che se ne restano tranquilli chi dalle proprie preoccupazioni raccoglie dei frutti maggiori. Ma a parte questo, la differenza tra la prima e la seconda preoccupazione è così grande, che la seconda, paragonata alla prima, non può più essere ritenuta tale: tanto più leggera e sopportabile è rispetto all'altra. Tutto questo l'abbiamo dimostrato nel nostro discorso precedente. «L'uomo celibe si preoccupa delle cose del Signore, l'uomo sposato di quelle del mondo»; ma quest'ultimo passa, mentre il Signore resta.
2. Non basta forse questo a dimostrare il valore della verginità? La differenza che c'è tra Dio ed il mondo corrisponde alla superiorità della seconda preoccupazione rispetto alla prima. Come puoi dunque permettere il matrimonio, se esso c'inchioda alle preoccupazioni e ci allontana dalle cose dello spirito? «Per questo – risponde l'apostolo – ho detto «chi ha la moglie si comporti come se non l'avesse»; chi è già legato o sta per legarsi renda più lento questo legame in un altro modo». Giacché non puoi romperlo una volta che te ne sei cinto, rendilo almeno più sopportabile. Se vogliamo, possiamo eliminare tutte le cose superflue ed evitare di aggiungere alle preoccupazioni insite nella natura del matrimonio altre maggiori, prodotte dalla nostra indolenza.

LXXV. Com'è possibile non avere la moglie pur avendola

1. Chi poi volesse sapere con maggiore chiarezza che cosa significa la frase «Non avere la moglie pur avendola», pensi allo stato in cui si trovano i «crocifissi» che non l'hanno. Qual à la loro condizione? Non sono costretti a comprare un gran numero di ancelle, di oggetti d'oro e di collane, case splendide e grandi, e tante misure di terreno: lasciate tutte queste cose, si preoccupano di un'unica veste e del nutrimento. Si può giungere a praticare questa filosofia anche se si ha una moglie. Le parole dette prima «Non negatevi l'uno all'altro» riguardano solo l'unione carnale: in questo caso specifico l'apostolo prescrive che l'uno deve seguire l'altro, e non lascia nessuno dei due sposi padrone di sè; ma quando si tratta della pratica della filosofia riguardante le vesti, il modo di vita e tutte le altre cose, i coniugi non sono più soggetti l'uno all'altro. I mariti possono, anche se le mogli non vogliono, eliminare ogni lusso e scacciare la folla delle preoccupazioni che li sommerge; ed analogamente le mogli, da parte loro, se non vogliono non possono essere costrette a truccarsi, ad essere vanagloriose ed a preoccuparsi delle cose superflue. È giusto che sia così. Il desiderio carnale è infatti naturale: per questo è degno di molta commiserazione, e per questo nessuno dei due sposi può negarsi all'altro contro la sua volontà. Al contrario, il desiderio del lusso, della servitù superflua, delle preoccupazioni inutili non proviene dalla natura, ma nasce dall'indolenza e dalla grande tracotanza. Per questo l'apostolo non costringe le persone sposate ad essere soggette l'una all'altra in tali casi, come avviene invece nell'altro.
2. Non abbiamo la moglie pur avendola quando non diamo ascolto ai pensieri superflui delle donne, dettati dalla loro leziosità e dalla loro mollezza, e quando ci limitiamo ad accogliere solo quella preoccupazione aggiuntiva che riguarda l'anima della donna che ci è stata affidata e che ha scelto una vita basata sulla saggezza e la semplicità. Che intende dire proprio questo, l'apostolo lo mostra nelle parole seguenti: «Chi piange si comporti come chi non piange, chi gioisce dei beni come chi non gioisce». Chi non gioisce non si preoccupa dei beni, e chi non piange non sopporta a malincuore la povertà né respinge la frugalità. Questo significa «non avere la moglie pur avendola», questo significa fare uso del mondo senza abusarne.

3. «Chi è sposato si preoccupa delle cose del mondo». Se dunque in entrambi i casi ci sono le preoccupazioni – nel primo però sono vane ed inutili, anzi dolorose, giacché, come dice l'apostolo, «costoro soffriranno i tormenti nella carne», mentre nel secondo producono dei beni ineffabili – perché non scegliamo questo secondo tipo di ansie, che non solo ci procurano così belle e numerose ricompense, ma sono anche meno forti delle altre? A che cosa pensa la donna non sposata? Forse alle ricchezze, ai servi, agli amministratori, ai terreni ed al resto? Deve forse sorvegliare i cuochi, i tessitori e la rimanente servitù? Per carità! Non pensa a nulla di tutto ciò ma soltanto ad edificare la propria anima e ad adornare il suo santo tempio non con trecce, ori o perle, non con cosmetici e belletti, non con altre cose fastidiose e misere, ma con la santità di corpo e di spirito.
4. «La donna sposata – dice Paolo – si preoccupa invece di piacere al marito». Sagace com'è, non si mette ad esaminare i particolari, e non ricorda le sofferenze fisiche e psichiche a cui vanno incontro le mogli per piacere ai mariti – il loro corpo è torturato, imbellettato e tormentato con altre punizioni, mentre la loro anima è riempita di bassezze, adulazioni, ipocrisie, meschinità e pensieri superflui ed inutili. Alludendo a tutto ciò con una sola parola, lascia riflettere sull'argomento la coscienza degli ascoltatori; e dopo aver mostrato in tal modo l'eccellenza della verginità ed averla sollevata fimo al cielo, passa di nuovo a parlare della liceità del matrimonio, sempre nel timore che qualcuno scambi la verginità per un precetto. Non si contenta quindi delle esortazioni fatte in precedenza: dopo aver detto «Non ho un ordine del Signore» e «La vergine se si sposa non pecca», aggiunge qui «Non perché voglia gettare su di voi un laccio».

LXXVI. Il «laccio» non è rappresentato dalla verginità, ma dalla nostra mancanza di entusiasmo

1. A tal proposito, ci si potrebbe chiedere a buon diritto come mai l'apostolo dica qui «Non perché voglia gettare su di voi un laccio»: eppure, in precedenza aveva chiamato la verginità «liberazione dai legami», aveva detto che ci consigliava per il nostro bene per evitarci tormenti e preoccupazioni e per risparmiarci, ed aveva in tal modo mostrato che questa pratica era leggera e sopportabile. Di che cosa si tratta? A dire il vero egli ha chiamato «laccio» non la verginità – non sia mai! – ma la scelta di questo bene compiuta sotto la spinta della violenza e della costrizione. In effetti, le cose stanno proprio così. Tutto ciò che si accetta sotto la spinta della violenza e contro la propria volontà, anche se è molto leggero, diventa la cosa più insopportabile e soffoca la nostra anima più di un laccio. Per questo Paolo ha detto «Non perché voglia gettare su di voi un laccio». Queste parole significano: vi ho enumerato e mostrato tutti i beni della verginità; pur tuttavia, dopo aver fatto questo, lascio a voi la scelta e non voglio condurvi alla virtù contro la vostra volontà. Vi ho dato questi consigli non perché volessi tormentarvi, ma perché la vostra bella assiduità non venisse distrutta dalle occupazioni materiali.
2. Osserva anche qui la sagacia di Paolo: alla preghiera aggiunge di nuovo l'esortazione, e attraverso la concessione fa trapelare il consiglio. Le sue parole «Non vi costringo ma vi esorto», e le altre che ha aggiunto «A causa del decoro e dell'assiduità», mostrano il carattere meraviglioso della verginità, ed i grandi vantaggi che da essa si ricavano nella vita conforme ai voleri di Dio. La donna non può essere assidua se è prigioniera di preoccupazioni materiali e se si lascia trascinare da ogni parte, perché in tal caso il suo

impegno ed il suo tempo libero si disperdono in più direzioni: verso il marito, verso la cura della casa e verso tutte le cose che il matrimonio è solito trascinare con sè.

LXXVII. La donna che si affanna per le cose materiali non può essere vergine

Che cosa dice dunque Paolo quando scaccia dal coro delle vergini quella vergine che – non sia mai! – ha varie occupazioni ed è alle prese con i problemi materiali? Per essere vergini non basta infatti non sposarsi: occorre anche la purezza dell'anima, e per purezza io intendo non solo la lontananza dai desideri cattivi e turpi, dai belletti e dalle occupazioni, ma anche l'assenza di pensieri relativi a cose materiali. Se ciò non si verifica, di quale utilità può essere la purezza fisica? Come non c'è nulla di più vergognoso di un soldato che getta le armi e passa il suo tempo nelle bettole, cosi non c'è nulla di più indecoroso delle vergini prigioniere di preoccupazioni materiali. Anche le cinque vergini avevano le lampade, ed avevano praticato la verginità, ma non ne avevano ricavato alcun frutto: le porte si chiusero, ed esse rimasero fuori e perirono. La verginità è bella proprio perché elimina ogni motivo di preoccupazioni superflue e perché permette di consacrare tutto il tempo libero alle opere gradite a Dio: se questo non si verifica, diventa di gran lunga peggiore del matrimonio, giacché ricopre di spine l'anima e soffoca tutti i semi puri e celesti,

LXXVIII. Perché Paolo non condanna aspramente colui che pensa di comportarsi in modo sconveniente nei riguardi della figlia vergine

1. «Chi – dice Paolo – pensa di comportarsi in modo non conveniente nei riguardi della figlia vergine se lascia passare l'età giusta per il matrimonio, faccia pure ciò che vuole, se così deve essere; non pecca: ci si sposi pure». Perché dici «faccia pure ciò che vuole»? Perché non correggi quest'opinione sbagliata, ma autorizzi il matrimonio? Perché non hai detto «Se pensa di comportarsi in modo sconveniente nei riguardi della figlia vergine è un povero ed un infelice, giacché ritiene biasimevole una cosa degna di ammirazione»? Perché – risponderebbe Paolo – si tratta di anime di uomini molto deboli, che ancora si trascinano per terra: non è possibile fare accostare subito al discorso sulla verginità le anime che si trovano in questo stato. Chi infatti è attaccato in modo così passionale alle cose del mondo ed ammira la vita presente a tal punto da ritenere vergognoso, nonostante tali esortazioni, ciò che invece è degno dei cieli e vicino al tipo di vita degli angeli, come potrebbe tollerare un consiglio in tal senso? E perché ci si deve meravigliare del fatto che Paolo si comporta così a proposito di una cosa consentita, quando adotta lo stesso atteggiamento nei confronti di cose proibite e contrarie alla legge?

2. Faccio un esempio: la scrupolosa osservanza dell'alimentazione, in base alla quale alcuni cibi si possono accettare, mentre altri vanno respinti, era una debolezza giudaica. Pur tuttavia, c'era tra i Romani chi ne era ancora vittima. Eppure, Paolo non solo non rimprovera severamente costoro, ma fa di più: lasciati andare i peccatori, critica chi vuole reprimere questa pratica, dicendo: «Perché giudichi il tuo fratello?». Non si comporta però così quando scrive ai Colossesi: con molta libertà li rimprovera e li istruisce, dicendo «Che nessuno vi giudichi in base ai cibi ed alle bevande». Ed aggiunge: «Se siete morti in Cristo per quanto riguarda gli elementi del mondo, perché decretate ancora, come se foste ancora vivi nel mondo: non prendere, non gustare, non toccare? Tutto ciò è destinato a distruggersi con l'uso».

3. Perché dunque si comporta così? Perché i Colossesi erano già forti, mentre i Romani avevano bisogno di molta comprensione. Egli aspettava che la fede si rafforzasse nelle

loro anime: temeva che, se fosse andato a strappare il loglio prima del momento giusto, anche le piante del retto insegnamento sarebbero state estirpate dalla radice. Per questo non li riprende aspramente, anche se non li lascia andare senza avvertirli: li rimprovera, ma in modo velato e nascosto, nel momento in cui critica altri. Le parole «Il fatto che stia in piedi o cada, riguarda il suo Signore « sembrano infatti chiudere la bocca ai detrattori, ma in realtà mordono l'anima dell'interessato, giacché mostrano che così si comportano non le persone sicure che stanno bene in piedi, ma quelle che ancora vacillano, che non sanno stare dritte e che rischiano di cadere.
4. Anche nel nostro caso Paolo osserva la stessa regola a causa della grande debolezza di colui che si vergogna della verginità. Non gli si rivolge apertamente, ma lodando chi sa conservare vergine la propria figlia gli assesta un forte colpo. Che cosa dice? «Chi resta saldo nel suo cuore «. Queste parole sono state dette per porre in risalto il contrasto con colui che si lascia portare in giro con troppa facilità ed a caso, e che non sa camminare con passo sicuro né rimanere fermo coraggiosamente. Osserva quindi come Paolo, accortosi che le sue parole riescono a far presa sull'anima dell'interlocutore, cerchi di temperarle adducendo un motivo che non merita biasimo. Dopo aver detto «Chi resta saldo nel suo cuore», aggiunge «non essendo sottoposto a costrizioni ed avendo piena libertà». Eppure, sarebbe stato più logico dire: «Chi resta saldo e non considera la verità una vergogna». Ma queste parole sarebbero state troppo forti. Per questo ne usa al loro posto altre, cercando di consolare l'interlocutore e dandogli la possibilità di ricorrere a quest'altro motivo. Impedire la verginità quando si è sotto costrizione non è così grave come impedirla per un senso di vergogna: la prima eventualità dipende da un'anima debole e misera, la seconda da un'anima depravata, che non è in grado di giudicare rettamente la natura delle cose.
5. Ma non era ancora giusto il momento di usare parole troppo severe, che pure sarebbero state giuste, giacché neanche quando si è sottoposti ad una costrizione è lecito frapporre ostacoli alla figlia che ha deciso di rimanere vergine: occorre, al contrario, opporsi nobilmente a tutto ciò che mira ad annullare questo bell'impulso. Ascolta ciò che dice a tal proposito Cristo: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me». Quando facciamo una cosa gradita a Dio, chi ci vuole ostacolare va considerato un nemico, sia egli il padre, la madre o chiunque altro. Ma Paolo, che doveva ancora sostenere il peso dell'imperfezione degli ascoltatori, ha scritto le parole: «Chi resta saldo senza essere sottoposto a costrizioni». Non si è però fermato ad esse, anche se le frasi «senza essere sottoposto a costrizioni» ed «avendo piena libertà» significano la stessa cosa. Allungando il discorso ed abbondando nelle concessioni, cerca di consolare le anime semplici e mediocri; per di più, aggiunge un'altra condizione: «Chi giura nel suo cuore». Non è infatti sufficiente essere soltanto liberi, né si è pienamente responsabili solo grazie a questa libertà: la buona azione si verifica quando si decide e si giudica. Quindi, per fugare il rispetto che la sua grande condiscendenza annulli la differenza tra i due stati, egli la ricorda di nuovo, anche se timidamente: Di conseguenza, chi fa sposare la figlia agisce bene, e chi non la fa sposare agisce ancora meglio. Qui, sempre per lo stesso motivo, non indica la misura di questo è meglio; ma se vuoi rendertene conto, ascolta le parole di Cristo: «Non sposano né vengono sposati, ma sono come gli angeli in cielo». Vedi qual è la differenza, e come la verginità, quand'è vera, eleva l'essere mortale?

LXXIX. I seguaci di Elia non differivano in nulla dagli angeli; fu la verginità a renderli tali

1. In che cosa, dimmi, differivamo dagli angeli Elia, Eliseo e Giovanni, questi sinceri amanti della verginità? In nulla, a parte il fatto di essere legati alla natura mortale. Se però si esaminano bene gli altri aspetti, si vede che non erano affatto inferiori a loro; e quello che sembra uno svantaggio, torna a loro grande lode. Considera infatti quanto coraggio e quanta saggezza abbia richiesto loro – che pure vivevano sulla terra ed erano soggetti alle necessità della natura mortale – il raggiungimento della virtù angelica. Che fu proprio la verginità a renderli tali, risulta evidente dalla loro vita: se avessero avuto moglie e figli non avrebbero potuto abitare con tanta facilità nel deserto, né disprezzare le loro case e le altre comodità della vita. Staccati da tutti questi legami, vivevamo sulla terra come se si trovassero in cielo. Non avevano bisogno di muri, di tetti, di letti, di tavole, e di nessun'altra di queste cose: il loro tetto era il cielo, il loro letto la terra, la loro tavola il deserto.
2. La sterilità del deserto, che agli altri uomini sembra causa di fame, per questi santi era fonte di una grande abbondanza: non avevano bisogno né di viti, né di torchi, né di campi coltivati, né di campi mietuti. Abbondanti e dolci bevande erano fornite dalle fonti, dai fiumi e dagli stagni; per quanto riguardava poi la tavola, al primo di loro un angelo ne apparecchiò una meravigliosa, straordinaria e più sontuosa di quelle a cui sono abituati gli uomini: «Un unico pane – è detto – è sufficiente per una carestia di quaranta giorni. Il secondo fu spesso nutrito, mentre operava dei miracoli, dalla grazia dello spirito, che non nutrì solo lui, ma anche altri tramite lui. E Giovanni, che era più di un profeta ed il più grande degli uomini nati da una donna, non aveva neppure e bisogno di un nutrimento umano: non il grano, o il vino, o l'olio, ma le cavallette ed il miele selvatico conservavano la vita del suo corpo. Vedi la forza della verginità? Essa ha messo in condizione di comportarsi come se non avessero più il corpo, come se avessero già raggiunto il cielo, come se fossero già immortali, degli uomini che erano ancora legati al sangue ed alla carne, che camminavano ancora per terra, e che erano ancora soggetti alle necessità della natura mortale.

LXXX. In che cosa consistono il decoro e assiduità

1. Tutto era superfluo per loro: non solo le cose veramente superflue quali il lusso, le ricchezze, la potenza, la gloria e tutta la schiera delle chimere, ma anche le cose che sembrano necessarie, quali le case, le città e le arti. In questo consiste l'essere «decorosi ed assidui», in questo consiste la virtù della verginità. Sono certo cose ammirevoli e degne di molte corone l'avere la meglio sulla furia dei desideri ed il saper frenare l'anima impazzita; ma la verginità diventa veramente ammirevole quando le si accompagna una vita di questo tipo, perché da sola essa è debole e non basta a salvare chi la possiede. Lo potrebbero testimoniare le donne che, pur praticando ancor oggi la verginità, sono così lontane da Elia, Eliseo e Giovanni quanto lo è la terra dal cielo.
2. Come, se si eliminano il decoro e l'assiduità, si recidono anche i nervi della verginità, allo stesso modo, se la si possiede insieme alla migliore condotta di vita, si possiedono anche la radice e la fonte dei beni. Come la terra grassa e feconda nutre la radice, così la migliore condotta di vita nutre i frutti della verginità: per meglio dire, la vita «crocifissa» è la radice ed il frutto della verginità. Fu essa infatti ad ungere per la corsa meravigliosa quelle persone generose, recidendo tutti i loro legami e mettendole in condizione di volare verso il cielo con piedi agili e leggeri, come se fossero degli esseri alati. Se non si deve pensare né alla moglie né ai figli, la povertà è molto facile; essa avvicina al cielo e libera non solo dalle paure, dalle preoccupazioni e dai pericoli, ma anche da tutte le altre difficoltà

LXXXI. Della grande bellezza della povertà

1. Chi non ha nulla disprezza tutto come se possedesse tutto, ed ostenta una grande sicurezza nei confronti dei magistrati, dei principi ed anche di colui che è cinto di un diadema. Chi disprezza le ricchezze, proseguendo per la sua strada, giunge facilmente a disprezzare anche la morte. Elevatosi al di sopra di queste cose, parla a tutti con grande sicurezza, senza aver paura di nessuno e senza tremare. Chi invece si occupa delle ricchezze, è schiavo non solo di esse, ma anche della gloria, degli onori, della vita presente ed in una parola di tutte le cose materiali. Per questo Paolo chiama l'amore per le ricchezze «radice di tutti i mali». La verginità è pero in grado di essiccare questa radice e di piantarne in noi un'altra – la migliore – che fa germogliare tutti i beni: la libertà, la sicurezza, il coraggio, lo zelo ardente, il caldo amore per le cose celesti, il disprezzo per tutte le cose terrene. Così si realizzano «il decoro e assiduità».

LXXXII. Critiche mosse a coloro che affermano che chi pratica la verginità si augura di poter andare nel seno di Abramo

1. Ma qual è il sapiente discorso che fanno molti? «Il patriarca Abramo – si dice – aveva moglie, figli, beni, greggi e mandrie; ciò nonostante, sia Giovanni battista che Giovanni evangelista – che erano entrambi vergini –, sia Paolo che Pietro – che rifulgevano per la loro continenza – si auguravano di poter andare nel suo seno». Ma chi ti ha detto questo, o mio caro? Quale profeta? Quale evangelista? «Cristo in persona – mi si risponde –. Vista infatti la grande fede del centurione, Cristo disse: «E molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e si sdraieranno con Abramo, Isacco e Giacobbe». Anche Lazzaro è visto dal ricco nell'atto di godere assieme a lui». Ma cos'ha a che fare tutto questo con Paolo, Pietro e Giovanni? Paolo e Giovanni non erano Lazzaro, né «i molti che verranno dall'oriente e dall'occidente» rappresentano il coro degli apostoli. Il vostro discorso è quindi superfluo e vano.

2. Se invece vuoi conoscere esattamente i premi degli apostoli, ascolta le parole di chi li assegna: «Quando il figlio dell'uomo siederà sul trono della sua gloria, anche voi che mi avete seguito sederete su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israele». Qui non si parla affatto né di Abramo, né di suo figlio, né del figlio di suo figlio, né del seno che li accoglierà, ma di una dignità molto più grande: essi sederanno a giudicare i loro discendenti. La differenza non risulta solo da questo, ma anche dal fatto che molti otterranno ciò che ha ottenuto Abramo: «molti – dice il Signore – verranno dall'oriente e dall'occidente e si sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe»; nessuno invece prenderà posto sui troni, con la sola eccezione del coro dei santi apostoli.

3. Dimmi: pensate ancora ai greggi, alle mandrie, ai matrimoni ed ai figli? Perché non dovremmo – mi si risponderebbe – se molti di coloro che sono rimasti vergini, dopo avere tanto faticato, si augurano di giungere lì?». Ed io ricorderò una cosa ancora più importante: molti di coloro che sono rimasti vergini non giungeranno né nel seno di Abramo né in una sede inferiore, ma nella Geenna, come stanno a dimostrare le vergini chiuse fuori della camera nuziale. Ma allora la verginità non è uguale, o addirittura inferiore al matrimonio? Il tuo esempio la rende inferiore. Questo solo infatti rimane da sospettare in base al vostro discorso, se è vero che Abramo, che pure era sposato, ora riposa e gode, mentre chi è rimasto vergine si trova nella Geenna. Ma le cose non stanno affatto così: la verginità non solo non è peggiore, ma è di gran lunga migliore del matrimonio. Come mai? Perché non fu il matrimonio a rendere cosi virtuoso Abramo, ne la verginità a perdere quelle sciagurate vergini: le virtù dell'anima fecero rifulgere il

patriarca, mentre la vita viziosa consegnò al fuoco le vergini. Abramo infatti, pur vivendo nel matrimonio, si preoccupava di realizzare i pregi propri della verginità, vale a dure il decoro e l'assiduità.
4. Le vergini invece, pur avendo scelto la verginità, caddero nel vortice della vita e nelle preoccupazioni proprie del matrimonio. «Che cosa ci può dunque impedire – mi si obietta – di salvare l'assiduità anche ora, rimanendo sposati ed avendo i figli, i beni e tutte le altre cose?». Innanzi tutto, nessuno è ora come Abramo, e non gli si avvicina neanche un po'. Egli infatti pur essendo ricco, disprezzava i beni più dei poveri, e pur avendo una moglie sapeva dominare i piaceri più delle persone vergini; mentre quest'ultime sono ogni giorno bruciate dal desiderio, egli spense la fiamma e non si legò a nessuna affezione: non solo lasciò la concubina, ma la scacciò anche dalla sua casa, per eliminare ogni motivo di rissa e di discordia. Ora non sarebbe facile trovare qualcosa di simile.

LXXXIII. A noi non viene proposto lo stesso metro di virtù che era stato proposto agli uomini del Vecchio Testamento

1. Ma a parte questo, ripeto ciò che avevo detto al principio: non ci è richiesto lo stesso metro di virtù che veniva richiesto ai patriarchi. Ora infatti non si può essere perfetti se non si vende tutto e se non si rinunzia a tutto – non solo ai beni ed alla casa, ma anche alla propria anima; in quei tempi, invece, non si conoscevano ancora esempi di una moralità così severa. «E allora? – mi si chiede –. Adesso conduciamo una vita più severa di quella del patriarca?». Lo dovremmo e ci è stato ordinato, ma non la conduciamo, e per questo siamo molto inferiori a quel giusto: che a noi vengano richieste prove più difficili, è evidente a tutti. Per questo la Scrittura non esprime la sua ammirazione per Noè in modo assoluto, ma con un'aggiunta limitativa. Dice infatti: «Noè, che era giusto e perfetto nella sua generazione, piaceva a Dio». Non dice semplicemente «perfetto», ma aggiunge «in quel periodo»: molti sono i tipi di perfezione che si determinano a seconda delle differenti epoche, e con il passare del tempo ciò che prima era perfetto diventa imperfetto.
2. Faccio un esempio: allora la perfezione consisteva nel vivere secondo la legge. «Chi mette in pratica le prescrizioni – è detto – vivrà in esse». Cristo però, una volta giunto tra noi, ha mostrato che questa perfezione era in realtà imperfetta. Dice infatti: «Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Allora soltanto l'omicidio era ritenuto un misfatto; adesso, l'ira e le offese possono da sole mandare nella Geenna. Allora era punito solo l'adulterio; ora, neanche lo sguardo cupido gettato su di una donna resta impunito. Allora era considerato proveniente dal Maligno solo lo spergiuro; adesso, è considerato tale anche il giuramento. «Ciò che si aggiunge – dice il Signore – proviene dal Maligno». Allora, agli uomini era richiesto solo di riamare chi li amava; adesso, questa cosa così importante ed ammirevole appare così imperfetta, che noi, anche dopo averla realizzata, non possediamo nulla in più dei pubblicani.

LXXXIV. È giusto che per gli stessi atti virtuosi a noi ed agli uomini dell'Antico Testamento non venga accordata la stessa ricompensa

1. Perché mai dunque per gli stessi atti virtuosi non viene accordata a noi ed agli uomini dell'Antico Testamento la stessa ricompensa, e perché noi, se vogliamo ottenere lo stesso trattamento che è riservato loro, dobbiamo dar prova di una virtù più grande? Perché ora si riversa su di noi in abbondanza la grazia dello spirito, e perché grande è il

dono rappresentato dalla venuta di Cristo, che da bambini che eravamo ci ha resi uomini perfetti. Quando i nostri figli arrivano all'adolescenza, noi pretendiamo da loro degli atti virtuosi molto più impegnativi: una volta che sono divenuti adulti, non ammiriamo più allo stesso modo gli atti che lodavamo all'epoca della loro prima infanzia, ma ingiungiamo loro di dar prova di altre virtù, d'importanza ben maggiore. Allo stesso modo, Dio ai primi tempi non pretese dei grandi atti virtuosi dalla natura umana, perché era ancora bambina Dopo avere fatto ascoltare agli uomini i profeti e gli apostoli ed aver concesso loro la grazia dello spirito, Egli accrebbe però l'importanza delle azioni virtuose da compiere: era giusto, giacché assegnò anche dei premi maggiori e delle ricompense molto più fulgide A chi realizza queste virtù non sono infatti riservate la terra e le cose della terra, ma il cielo ed i beni che superano ogni capacità di comprensione.
2. Non è dunque assurdo, dopo che si è divenuti uomini, continuare a rimanere piccoli come prima? Allora la natura umana era lacerata nel suo intimo e vittima di una guerra implacabile. Spiegando questa situazione, Paolo così parlò: «Vedo nelle mie membra un'altra legge che combatte contro la legge della mia mente e che mi cattura con la legge del peccato che si trova nelle mie membra». Ma ora le cose non stanno più così. «Ciò che era impossibile alla legge perché era debole a causa della carne, Dio l'ha reso possibile mandando a causa del peccato il proprio figlio rivestito di una carne simile a quella del peccato e condannando il peccato della carne». Ringraziando Dio di questo, Paolo disse: «O me misero, chi mi libererà da questo corpo di morte? Rendo grazie a Dio tramite Gesù Cristo».
3. La punizione che ci tocca è quindi giusta: pur essendo liberi, non vogliamo correre come le persone legate; ma neanche se corressimo come loro potremmo sfuggire alla punizione. Chi infatti gode di una pace più sicura deve innalzare dei trofei molto più grandi e splendenti di quelli che può innalzare chi è tanto oppresso dalla guerra. Se ci volgiamo verso le ricchezze, il lusso, le donne e la cura degli affari, quando mai potremo diventare uomini, quando mai potremo vivere secondo lo spirito, quando mai potremo pensare alle cose del Signore? Forse quando ce ne andremo via di qui? Allora però non sarà più il momento delle fatiche e delle gare, ma delle corone e dei castighi. Allora anche la vergine se non avrà l'olio nella sua lampada, non potrà farselo dare dalle altre vergini, e dovrà rimanere fuori; e chi si presenterà con indosso un vestito sudicio, non potrà uscire per cambiarlo, ma sarà gettato nel fuoco della Geenna: anche se invocherà Abramo, non otterrà nulla. Quando il giorno del giudizio è giunto, quando la tribuna è pronta, quando il giudice è già seduto, quando il fiume di fiamme già scorre ed ha luogo l'esame delle nostre azioni, non ci è più consentito di deporre i nostri peccati, ma siamo, volenti o nolenti, trascinati al castigo che essi meritano. Nessuno potrà più intercedere per noi, neanche chi possiede la stessa sicurezza di quei grandi e straordinari uomini di allora, neanche un Noè, un Giobbe o un Daniele, neanche chi prega per i propri figli e le proprie figlie: sarà tutto inutile.
4. I peccatori dovranno essere puniti in eterno, così come i virtuosi dovranno essere onorati in eterno. Che non ci sarà fine né per i premi né per i castighi l'ha mostrato Cristo, là dove ha detto che sia la vita che la punizione saranno eterne. Quando accoglierà quelli alla sua destra e condannerà quelli alla sua sinistra, Egli aggiungerà: «Questi ultimi andranno al castigo eterno, mentre i giusti andranno alla vita eterna». Dobbiamo quindi sforzarci mentre siamo ancora qui: chi ha la moglie si comporti come se non l'avesse , e chi non l'ha veramente pratichi assieme alla verginità tutte le altre

virtù; solo così non avremo modo di lamentarci inutilmente dopo la nostra dipartita da qui.

Giovanni Crisostomo

Sul sacerdozio

Libro primo

Prologo

Amicizia di Giovanni e Basilio

I. Io avevo molti amici veraci e sinceri, i quali perfettamente conoscevano e osservavano le leggi dell'amicizia; ma uno fra gli altri molti vi era, il quale tutti superandoli in intimità, studiava di lasciarne indietro di tanto, quanto essi distavano dalle persone semplicemente mie conoscenti. Questi era stato sempre in mia compagnia; avevamo intrapreso gli stessi studi sotto gli stessi maestri; eguale era fra noi la bramosia e diligenza per le esercitazioni retoriche a cui ci dedicavamo; eguale l'aspirazione e generata dallo stesso obbietto. Né solo al tempo in cui frequentavamo i nostri maestri, ma allorquando, toltone commiato, bisognava consigliarsi circa la miglior carriera da scegliere, anche in questo caso ci trovammo d'accordo. Esistevano inoltre fra noi altri rapporti indissolubilmente costanti. Poiché né l'uno poteva menare maggior vanto dell'altro circa l'importanza del luogo natio; né la sorte aveva dato a me ricchezza soverchia e a lui estrema povertà; ma anche la proporzione dei beni di fortuna eguagliava l'identità delle nostre intenzioni; egualmente distinto era il casato di ciascuno, ed eravamo unanimi in ogni pensiero. Se non che, quando fu deciso di dedicarci alla santa vita dei monaci e alla verace filosofia, non fu eguale per noi questo giogo; mentre dalla sua parte la bilancia alleggerita si elevava, io tuttora inceppato nei desideri mondani, trascinavo in basso la parte mia, e la impedivo di sollevarsi, opprimendola di vaneggiamenti giovanili. Qui pertanto durava bensì costante fra noi tutto il resto, come per l'innanzi, l'amicizia, ma la comunanza di vita venne spezzata, non essendo possibile intrattenere conversazioni fra persone che non condividevano le medesime cure. Quando poi anch'io un poco cominciai a emergere dal flutto della vita mondana, quegli mi accolse a braccia aperte, ma non riuscivo ancora a mantenermi di fronte a lui nell'eguaglianza in che ero stato sempre per l'innanzi. Poiché egli, superandomi d'età e dimostrando gran zelo, saliva più in su di me ed era tratto ad altezze grandi. Tuttavia essendo egli buono e facendo molto caso della mia amicizia, segregandosi da tutti gli altri s'intratteneva continuamente con me; e anche prima egli avrebbe voluto farlo, ma, come dissi, glielo impediva la mia indolenza. E per certo, uno che soleva sedere a giudice nel dicastero e che andava pazzo per gli spettacoli del teatro, non si sarebbe adattato a trovarsi sovente insieme con chi se ne stava di continuo inchiodato sui libri senza mai dare neanche una capatina in piazza. Per tal motivo egli stava separato da me; e poi che una buona volta mi ebbe guadagnato allo stesso regime di vita, d'un tratto soddisfece il desiderio concepito da lungo tempo, né tollerava d'abbandonarmi per ben che piccola parte della giornata, e finì per

esortarmi affinché, lasciando ciascuno di noi la propria casa, avessimo ad abitare in comune; e a ciò m'aveva egli persuaso, e già si stava per attuare il disegno.

La madre si oppone al ritiro di Giovanni con l'amico Basilio

II. Ma i continui lamenti di mia madre mi impedirono di dare a lui questa consolazione, o piuttosto, di ricevere da lui questo dono. Poiché, inteso ch'essa ebbe questo mio disegno, prendendomi per mano mi condusse nelle sue stanze; indi fattomi sedere vicino, sul letto nel quale ella mi aveva dato alla luce, cominciò a versare copiose lacrime, e, più pietose delle lacrime, aggiunse poi le parole, in simile modo meco lagnandosi: "Io, diceva, o figliolo, non potei godere a lungo delle virtù di tuo padre ciò essendo piaciuto a Dio; poiché la morte di lui che tenne dietro alla tua nascita, fece te orfano c piombò me in una precoce vedovanza e nei malanni a quella connessi, tali che solo chi li ha sofferti può adeguatamente comprenderli. Non si può immaginare a quale bufera e a quale tempesta soggiace una fanciulla che, appena uscita dalla dimora paterna e inesperta di affari, venga d'improvviso gettata in un cordoglio intollerabile e costretta a sobbarcarsi a cure superiori all'età sua e alla sua stessa natura. Deve infatti, io credo, sorvegliare la negligenza dei servi e porsi in guardia dalle loro malizie; sventare le insidie dei parenti, tollerare fortemente i soprusi degli esattori e la loro esosità nell'esigere il pagamento delle imposte. Se poi il defunto si dipartì lasciando prole in tenera età, se è una bambina, anche in tal caso ciò arreca molte preoccupazioni alle madri, sebbene non incomba la necessità di grandi spese, né il timore dell'indigenza. Ma se si tratta di un figlio maschio, la riempirà ogni giorno di mille timori e di innumerevoli cure; lascio da parte i sacrifici di denaro che è costretta a sostenete, volendogli procurate una distinta educazione. Ciò nonostante, nessuna di queste difficoltà mi poté indurre a legarmi in seconde nozze e introdurre un secondo marito nella dimora di tuo padre: ma mi rimasi sola nella tempesta e nel turbine, né mi sottrassi al ferreo crogiolo della vedovanza, e ciò anzitutto in forza dell'aiuto venutomi dall'alto, poi perché non piccola consolazione mi recava in mezzo a quelle distrette, il vederti sempre a me vicino e il serbarmisi in te vivamente riprodotto il gentile riflesso delle sembianze del defunto; per questo e per essere tu ancora bambino né capace di articolare parola, in quell'età nella quale maggiormente i figli sono di diletto a' parenti, mi fosti causa di grande consolazione. Né potresti incolparmi d'aver io bensì sopportato fortemente la vedovanza, ma assottigliati d'altra parte a te i beni paterni per sopperire alle necessita vedovili; cosa che io vidi toccare a molti figli travagliati da orfanezza. Io tutte le tue sostanze serbai intatte, mentre nulla risparmiai di ciò che occorreva spendere per la tua educazione, sopperendovi con i miei beni e con la dote che recai dalla mia casa. Né devi credere che io dica questo per fartene debito; ma in compenso di ogni cosa ti chiedo un solo favore, di non infliggermi una seconda vedovanza, né ridestare in me l'ambascia ornai sopita; aspetta sino a che io muoia: forse fra poco me ne andrò. I giovani possono nutrire speranza di giungere fino ad una tarda età, ma noi vecchi null'altro omai aspettiamo se non la morte. Quando adunque m'avrai consegnata alla terra e riunita con le ossa del padre tuo, allora intraprendi pure lunghi viaggi e naviga quel mare che

ti piacerà; niuno te ne farà ostacolo; ma fin che io respiro stattene a me vicino. Né voler offendere senza ragione Iddio col procurare un tanto cordoglio a me che niuna ingiuria t'ho arrecata. Poiché se tu puoi muovermi rimprovero che io ti distragga fra cure materiali e ti costringa ad assumere la tutela della tua sorte, in tal caso senza badare alle leggi di natura, né all'educazione da me ricevuta, né all'intimità, né ad altra cosa qualsiasi, fuggimi pure quale insidiatrice e nemica; ma se invece io faccio di tutto per renderti massimamente agevole il cammino di questa vita, se altro non fosse, almeno questo vincolo ti trattenga al mio fianco. Ché se pure innumerevoli altri tu dica che ti sono amici, niuno ti permetterà di godere tanta libertà, poiché nessuno v'è a cui tanto stia a cuore la tua onoratezza, come a me".

Basilio insiste nel suo proposito. Improvvisa designazione all'episcopato. Giovanni si sottrae a insaputa dell'amico

III. Queste ed altre cose ancor più toccanti disse la madre a me ed io riferii all'amico. Egli però, non solo non se ne turbava, ma vie più insisteva nella proposta che prima mi aveva fatta.

Mentre noi discutevamo intorno a ciò, pregandomi egli continuamente e non avendo io per anco dato il mio assenso, d'un tratto una certa novella che giunse al nostro orecchio ci gettò ambedue nello sgomento: la novella era che noi avevamo da essere elevati alla dignità dell'episcopato. Io all'udire ciò fui preso da timore e ansietà: da timore di essere forzato anche contro mio volere; da ansietà perché non potevo raccapezzarmi, per quanto cercassi, donde mai fosse venuta a quelle persone una simile idea a mio riguardo; ché scrutando me stesso non trovavo nulla che fosse meritevole di quella dignità. Frattanto quell'impareggiabile amico recatosi da me in privato e confidandomi la cosa come se io nulla ne avessi per anco udito, mi pregava che anche in questa circostanza noi dovessimo dimostrarci di pieno accordo nell'agire e nel deliberare, come prima sempre avevamo fatto; soggiungeva che egli m'avrebbe accompagnato in qualunque parte avessi voluto condurlo, sia che fuggissimo, sia che dovessimo essere eletti. Vedendo io pertanto il suo zelo, e stimando di recare danno a tutta la comunità ecclesiastica qualora, a cagione della mia inettitudine privassi il gregge di Cristo d'un giovane così buono e così adattato per esercitare il governo degli uomini, non gli svelai il mio disegno riguardo a quella faccenda, sebbene per lo innanzi non avessi mai sopportato che rimanesse a lui nascosta qualsiasi parte delle mie intenzioni; ma dicendo che bisognava rimandare ad altro tempo la decisione, poiché per allora la cosa non era urgente, lo ebbi tosto persuaso di non pensare a ciò e di starsi tranquillo sul conto mio, che certo sarei stato d'accordo con lui qualora ci trovassimo in simile circostanza. Trascorso non molto tempo, giunto colui che doveva consacrarci ed essendomi io nascosto, egli non sapendo nulla di ciò, venne condotto via con una ragione plausibile; ricevette pertanto il giogo, confidando, da quanto gli avevo promesso, che io l'avrei senz'altro seguito, anzi credendo di venirmi addietro. E intanto alcuni fra i presenti, vedendolo triste per esser stato preso, lo ingannarono dicendo essere cosa strana che colui il quale sembrava a tutti più impetuoso, e alludevano a me, cedesse con molta calma al giudizio dei padri, e al contrario colui che era più assennato e modesto s'incaponisse e riluttasse, agitandosi, ricalcitrando e contraddicendo. Avendo poi egli ceduto a queste

parole, appena seppe che io ero fuggito, venne presso di me, e dopo essersi rimasto a lungo costernato, alfine si sedette vicino e voleva pur dire qualcosa, ma trattenutone dall'ansietà, né potendo adeguare colla parola l'agitazione da cui era preso, tosto che apriva la bocca per parlare, n'era impedito, essendo la parola troncata dalla confusione prima di uscire fuori dai denti. Vedendolo io pertanto lacrimoso e tutto ripieno di turbamento e sapendone la cagione, mi posi a ridere per il gran piacere che provavo, e tenendogli la destra mi sforzavo di baciarlo, lodando Iddio che avesse fatto riuscire bene il tranello e secondo il mio desiderio. Ma egli come mi vide raggiante di gioia, e come prima intese d'essere stato da me ingannato, più fortemente si rodeva e si adontava.

Lagnanze di Basilio per l'inganno dell'amico

IV. Alfine riavutosi alquanto da quel turbamento di spirito: "Se anche, disse, hai posto in non cale i fatti miei e ormai non fai più nessun conto di me, per qual motivo non so, dovevi pur darti pensiero almeno della tua riputazione. Ora hai aperto le bocche di tutti, e ognuno va dicendo che tu hai rifiutato questo ministero per mondano attaccamento, né v'è alcuno che pensi a scolparti da simile accusa. A me poi non dà l'animo neanche di mostrarmi sulla piazza, tanti sono quelli che mi vengono incontro e ogni giorno mi fanno rimproveri. Se poi mi vedono apparire in qualche parte della città, prendendomi a quattr'occhi quanti sono con noi in rapporti di familiarità, versano su di me la maggior parte delle accuse. Poiché, dicono, conoscendo tu la sua intenzione né a te era mai nascosto nulla de' suoi disegni non dovevi celarla a noi, ma rendercene informati; chè non ci sarebbe affatto mancato il mezzo di prenderlo. Onde io, che proprio ignoravo che tu da lungo tempo andassi maturando tale progetto, mi vergogno e arrossisco di rispondere a coloro, per timore che non abbiano a stimare la nostra una finta amicizia. E se anche è così, come non v'ha ormai dubbio, né potresti negarlo dopo quello che mi hai fatto, è pur cosa prudente il celare le nostre magagne agli altri, che hanno buona opinione di noi. Io rifuggo adunque dallo spiattellare loro in faccia la verità, dicendo come stanno fra noi le cose; sono quindi costretto a tacere e chinare gli occhi a terra, cercando di evitare e fuggire gli incontri, Ma se io pure sfuggirò alla prima accusa, sarò poi tacciato di menzogna, perché certo non vorranno credere mai che tu abbia collocato Basilio al livello di coloro ai quali non è lecito confidare i tuoi secreti. Or non voglio far troppe parole su ciò, poiché a te è così piaciuto; ma riguardo al resto, come potremo noi sopportare la vergogna? chi ti accusa di arroganza, chi di vanagloria; quelli poi fra i nostri accusatori che si mostrano più accaniti, ti addossano l'una e l'altra colpa, e aggiungono che tu hai fatto ingiuria a quelli che ti avevano proposto alla dignità. Aggiungono ancora esser ben giusto che quelli soffrano tale affronto da noi e che ne meriterebbero di maggiori; perché lasciati da parte tanti e tali altri candidati, prendono fanciulli ancor ieri e ieri l'altro ingolfati nelle affezioni mondane, e se appena abbiano per qualche tempo portato in giro gli occhi bassi, vestito panni bruni e ostentato compunzione, d'improvviso li elevano a una si augusta dignità, a cui neppure avrebbero sognato di giungere mai; mentre uomini che hanno durato in penitenza dalla prima età fino all'estrema vecchiezza, rimangono fra i sudditi, e comandano a loro gli imberbi che potrebbero esser loro figli, ignari delle leggi secondo le

quali si deve questo governo esercitare. Queste ed altrettali dicerie ripetendo, mi stanno continuamente ai panni. Io non ho che rispondere in difesa a queste imputazioni, e però ti prego di suggerirmelo. Poiché io non credo già che tu abbia perpetrata questa tua fuga ingenuamente e senza un piano premeditato, affrontando l'inimicizia di sì alti personaggi, ma che ciò tu abbia fatto con qualche calcolo riflesso e con qualche idea preconcetta; onde io mi penso che avrai pronti gli argomenti per la tua difesa. Di' adunque, se v'è qualche giusto pretesto che possiamo addurre ai nostri accusatori. Dell'ingiuria da te arrecatami non cerco alcuna ragione, né per avermi ingannato, né per avermi tradito, né di quanto nel passato ho fatto per te. Io veramente avevo preso, per così dire, l'anima mia e postala nelle tue mani; tu invece hai usato meco in guisa tanto subdola, come se avessi dovuto porti in guardia da un nemico. Per certo, se riputavi vantaggiosa questa nostra elezione, non dovevi privare te di tale vantaggio; se poi la credevi dannosa, dovevi allontanare il danno anche da me, che pur dicevi di apprezzare più d'ogni altro. Invece facesti il possibile per farmici cascare, e ti fu mestieri dell'inganno e della finzione verso chi soleva sempre fare e dire ogni cosa con te senza sotterfugi e con piena sincerità. Ma, come ho detto, non voglio rampognarti di questo ora, né rimpiango la solitudine in cui mi hai posto, troncando quelle conversazioni comuni, da cui sì gran piacere e non piccolo vantaggio tante volte ritraemmo. Lascio da parte ogni cosa, sopportando in silenzio e mitemente: già non facesti mitemente tu, ponendomi in non cale; ma da quel giorno in cui ricambiai d'affetto la tua amicizia, mi ero imposto questa legge, di non chiederti ragione di qualunque offesa piacesse a te di recarmi. Che poi non lieve danno tu m'abbia inflitto, lo sai tu stesso, seppure ti sovviene delle parole che gli estranei dicevano di noi e di quello che noi stessi dicevamo: cioè che grande vantaggio era per noi l'essere concordi e il farci riparo della reciproca affezione. E gli altri tutti asseveravano che pur a molti non poco frutto avrebbe portato la nostra unanimità. Io per vero non mi pensavo, per quanto dipendeva da me, di portar frutto ad alcuno; ma ben ritenevo che assai ci avrebbe giovato per non essere agevolmente sopraffatti da coloro che avessero voluto muoverci guerra. E non cessavo mai di ricordarti che l'età nostra è perversa; molti ci tendono insidie; l'amore sincero è sparito e vi è sottentrata la peste della gelosia; procediamo in mezzo ai tranelli e siamo esposti come coloro che combattono sugli spalti della città. Numerosi e da molte parti sopraggiungono quelli che sono pronti a rallegrarsi dei nostri mali, qualora alcuno ce ne accada, e niuno v'è che alle nostre sciagure vorrebbe partecipare, o pochissimi per certo. Guardati pertanto che, essendo noi discordi, non ci tocchi gran derisione, o peggio ancora, qualche malanno. "Il fratello sorretto dal fratello è come città forte e come un regno sbarrato"(Prv. 23,19); non voler dissolvere questa fraternità sincera, né infrangere la barra. Queste e molte altre cose io ti venivo sempre dicendo, nulla sospettando mai di simile, ma stimando i tuoi sentimenti verso di me saldi e intatti, e volendo suggerire rimedi non necessari a uno spirito sano; non mi pensavo certo, come sembra, che porgevo medicine a chi in realtà era malato. Ma, misero me, che neppure così trassi giovamento, né m'ebbi miglior sorte per questa mia gran previdenza! Gettando via in un fascio tutti quegli ammaestramenti, anzi neppur accogliendoli nel cuore, spingesti me inesperto in mezzo al pelago, come una nave priva di zavorra, senza pensare alle fiere tempeste che dovrò sostenere. Ché se mi occorrerà talora d'aver a sopportare calunnia o scherno o altra insolenza ed oltraggio ed è forza che. ciò m'accada, presso chi potrò cercare

rifugio? a chi confidare i miei timori? chi vorrà assumere la mia tutela e, reprimendo gli oltraggiatori e impedendo loro di più oltre farmi ingiuria, mi conforterà e mi aggiungerà lena per tollerare l'ignoranza altrui? Nessuno v'è ormai, poi che tu ti rimani lontano da questo fiero o conflitto, né ti dà l'animo di udirne pur anco il frastuono. Or comprendi qual male hai commesso? riconosci ora, dopo aver inflitto il colpo, qual mortale ferita mi recasti? Ma questo lasciamolo, ché non si può disfare quel che oramai è fatto, né è dato trovare l'adito quand'è chiusa ogni via. Dimmi piuttosto: che cosa ho da dire agli estranei? come rispondere alle loro accuse?".

Fine del prologo. Prima parte della difesa di Giovanni. L'inganno può essere opportuno e lecito

V. Fa' cuore, dissi, non solo sono pronto a dar ragione di tutto, ma mi studierò di giustificarmi, come saprò meglio, anche di quello onde mi accusi senz'ammettere giustificazione. Anzi, se ti piace, da questo appunto prenderò la mia difesa, perché sarebbe cosa sconveniente e molto irragionevole se, preoccupandomi dell'opinione degli estranei e adoperandomi in ogni modo per distruggere le imputazioni che ci muovono, non riuscissi a tranquillizzare il mio più diletto amico (colui che pur dicendosi da me ingiuriato, usò meco tanta moderazione da non voler neppure chiedermene conto, ma dimenticando le sue querele si preoccupa solo de' fatti miei), dimostrandogli che non gli ho fatto alcuna ingiustizia; e sembrassi per tal modo più trascurato a suo riguardo di quanto egli si mostrò sollecito verso di me. In che dunque ti ho fatto ingiuria? Poiché da questo punto ho deciso di muovere nel pelago della mia difesa; gli è dunque perché t'ho ingannato e t'ho celato la mia intenzione? Ma io ti dico che ciò fu per tuo vantaggio e per vantaggio di coloro ai quali io ti ho consegnato mediante l'inganno. Infatti, se in ogni caso la frode è un male e in nessuno modo mai è da farne uso, allora io sono pronto a subire la pena che a te piacerà di richiedere; o meglio, poiché tu non sosterresti di infliggermela, io stesso pronuncerei contro di me quella condanna che i giudici recano contro i colpevoli quando questi vengono presi da' loro accusatori. Se invece la frode non è sempre dannosa, ma diviene buona o cattiva a norma dell'intenzione di chi l'adopera, cessando di imputarmi l'inganno, tu devi dimostrare che questo io feci per tuo svantaggio; che se ciò non è, lungi dal muovere. biasimi e querele, le persone assennate dovrebbero per giustizia saper grado all'ingannatore. Ora l'inganno ben adoperato e applicato con retta intenzione è talmente vantaggioso, che molti dovettero spesso sottostare a pena per non averlo messo in opera.

Esempio tolto dall'arte militare

VI. Se ti piace di cercare fra i capitani da lunga pezza celebrati, troverai che la maggior parte di loro vittorie fu effetto di stratagemmi e vedrai pure che sono più lodati costoro di quelli altri i quali vinsero pugnando in campo aperto. Questi infatti pagando la vittoria con molto dispendio di denaro e di uomini,

diedero vantaggio al nemico, di guisa che nulla giovò loro l'aver vinto, ma i vincitori furono in non minore angustia dei vinti, per via dei soldati da loro perduti e dell'erario esaurito. Inoltre non è dato loro di godersi la gloria delle armi, perché non piccola parte di essa tocca ai caduti nella battaglia i quali, pur vinti nei corpi, rimangono tuttavia vincitori nelle anime, e se era dato loro di serbarsi incolumi fra i colpi dei nemici e sfuggire così alla morte, non avrebbero certamente rallentato di coraggio. Ma il duce che riuscì a vincere mediante l'inganno, infligge ai nemici, oltre lo scacco, la derisione; perocché la lode di sagacia non tocca questa volta ad ambedue le parti come la lode della forza nel primo caso, ma qui il premio è tutto intero dei vincitori, e, ciò che non vale meno, essi serbano intera alla città la gioia della vittoria. Sono infatti cose diverse la ricchezza e il numero dall'accortezza della mente: quelle, col continuo usarne durante la guerra, si dissipano e lasciano all'asciutto i loro possessori; questa invece quanto più uno l'adopera, tanto più aumenta. Né solo durante la guerra, ma anche in tempo di pace può esservi grande e urgente bisogno d'usare l'inganno, non solo nei pubblici affari, ma anche in casa la moglie verso il marito e viceversa, il padre verso i figli, l'amico con l'amico e pur verso il padre i figlioli. La figlia di Saul non riuscì a trarre suo marito dalle mani del padre suo, se non usando verso di lui l'inganno. Il fratello di lei poi, volendo a sua volta salvare dal pericolo estremo quegli che già da lei era stato salvato, nuovamente pose in opera le stesse armi a cui la donna aveva ricorso.

Esempio tolto dall'arte medica

VII. Qui Basilio: Ma ciò non mi riguarda punto, disse; poiché io non sono per te nemico né avversario, né del numero di coloro che perpetrano l'ingiustizia, ma tutto all'opposto: perché essendomi io rimesso sempre al tuo consiglio, ti seguii là dove tu avevi indicato.

Ottimo e impareggiabile uomo, soggiunsi, appunto per questo io dissi prima che non solo in guerra ne solo contro i nemici, ma anche in pace e coi più intimi è buona cosa usare la frode. Per persuaderti poi che questa giova non solo a chi l'adopera, ma pure a chi la subisce, va' e domanda a qualche medico con quali mezzi essi liberano gl'infermi dai loro malanni, e udrai che non solo con l'arte allontanano i morbi, ma che vi sono casi nei quali appigliandosi allo stratagemma e venendo con esso in soccorso all'arte, possono talora ricondurre l'infermo a sanità. E infatti, quando l'irritabilità dei malati e la perversità del male stesso non s'adattano ai consigli dei medici, allora é mestieri vestire la maschera dell'inganno per celare la vera natura delle cose, come accade sulle scene. Ti narrerò, se ti piace, uno stratagemma fra i molti che udii essere stati usati dai cultori dell'arte medica. Era sopraggiunta a un tale d'improvviso una gran febbre e l'ardore andava crescendo; il malato rifiutava i calmanti che gli si davano per sedarla e pregava con molta insistenza chi si recava a fargli visita, affinché gli porgesse vino in copia e gli desse di poter saziare quella brama mortale. Or chi gli avesse soddisfatto questo desiderio, non solo gli avrebbe vie più accesa là febbre, ma avrebbe gettato quell'infelice in preda al delirio. Allora, vacillando l'arte né avendo alcun rimedio ed essendo posta al tutto da un canto, vi sottentrò l'inganno, facendo prova di sua benefica efficacia, come tosto udrai.

Il medico, preso un vaso di terra cotta uscito di fresco dalla fornace, lo immerse in grande quantità di vino; indi trattolo fuori vuoto e riempitolo d'acqua, ordina di oscurare con molte tende la stanza ove giaceva l'infermo, affinché la luce non palesasse l'inganno, e gli porge quindi il vaso da bere, come se fosse pieno di vino puro. Quegli, prima ancora di averlo tra mano, subito ingannato dal profumo che se ne spandeva, non sofferse neppure d'investigare su ciò che gli era porto, ma fidandosi all'odore e illuso dall'oscurità, spinto dalla brama tracannò con grande avidità il liquido e saziatosi spense tosto l'ardore che lo soffocava, scampando così dal pericolo imminente. Vedi il vantaggio dell'inganno? Ché se si volesse addurre tutti gli stratagemmi dei medici, non la si finirebbe più. Né solo coloro che curano i corpi, ma anche fra coloro che danno opera a curare le infermità spirituali, si può trovarne di quelli che spesso usarono tale rimedio. Con questo infatti il beato Paolo acquietò quella moltitudine di Giudei; con tale intenzione pure circoncise Timoteo colui il quale aveva mandato a dire ai Galati che Cristo non avrebbe giovato per nulla ai circoncisi; onde si sottopose alla Legge colui stesso che stimava un danno la giustificazione della legge dopo la fede in Cristo. Grande è invero l'efficacia dell'inganno, purché non venga adoperato con intenzione maligna; anzi non inganno si deve dire questo modo di agire, ma piuttosto una certa economia e saggezza, un'arte capace di trovare molte vie d'uscita nei luoghi impervi, e di correggere anche le negligenze dell'anima. Poiché io non chiamerei omicida Finees, sebbene d'un sol colpo uccidesse due persone; e neppure Elia in seguito ai cento soldati e a' loro duci, e al torrente di sangue che fece scorrere con la strage dei sacerdoti idolatri. Che se ciò ammettiamo e se le azioni di coloro che quelle cose compirono, si considerano per se stesse, separatamente dall'intenzione, taluno potrà, se gli talenta, chiamare Abramo uccisore di suo figlio, ed il nipote ed il discendente di lui parimenti incolperà di misfatto e d'ingiustizia: perocché in tal guisa l'uno conquistò la precedenza naturale e l'altro trasferì le ricchezze degli Egizi nell'esercito degli Israeliti. Ma no, non é certo così: lungi tale empietà! Ché non solo li riteniamo incolpevoli, ma anzi, per queste stesse loro azioni li ammiriamo, poiché Dio stesso ne li lodò. Ed invero si deve chiamare giustamente ingannatore colui che usa il ripiego con fine ingiusto, non chi vi ricorre con retto consiglio. Ma d'altra parte spesso torna utile l'ingannare, per ritrarre da tale artificio i maggiori vantaggi: onde colui che vi s'induce con retto fine, cagionerebbe gravi mali a chi non venisse ingannato.

Libro secondo

L'inganno diede occasione a Basilio di manifestare il suo amore a Gesù Cristo

I. Avrei potuto dire molto di più per dimostrare che si può usare l'efficacia dell'inganno anche in bene, e che questa non dovrebbe chiamarsi frode, ma piuttosto una certa mirabile economia. Ma poiché le cose dette sono ormai sufficienti per darne la prova, sarebbe importuno e noioso il protrarre più a lungo il discorso. Toccherebbe ora a te il dimostrare che io ho usato un tal mezzo contro al tuo vantaggio.

E Basilio: Ma quale vantaggio, disse, mi recò questa tua economia o saggezza o come meglio ti piaccia di chiamarla, perché io debba credere che in realtà non fui da te ingannato?

E qual maggior guadagno, soggiunsi, che l'essere veduti a compiere quelle opere che Cristo stesso disse essere segni dell'amore a Cristo, E per vero, rivolgendosi al corifeo degli Apostoli: Pietro, dice, mi ami tu? e affermandolo questi, soggiunge Cristo: Se mi ami, pascola le mie pecore. Il maestro interroga il discepolo se lo ama, non già per esserne informato, come ne avrebbe avuto bisogno colui che penetra i cuori di tutti? ma per insegnare a noi quanto gli stesse a cuore il governo di questo gregge. Ora, essendo ciò palese, sarà pur palese la conseguenza, cioè che grande e incomparabile mercede sarà serbata a chi si dedica a quest'impresa, che tanto è apprezzata da Cristo. Che se noi, qualora vediamo alcuno prendersi cura dei nostri armenti, consideriamo come segno di affezione verso di noi la cura usata verso di quelli, sebbene si tratti di cose acquistate con denaro; colui che ha riscattato questo gregge non con ricchezza od altro valore, ma con la sua propria morte e ne diede in prezzo il suo stesso sangue, con qual mercede ricambierà quelli che si occupano nel pascolare questo gregge stesso? Per ciò appunto, avendo il discepolo risposto: Tu sai, o Signore, che io ti amo, chiamando l'amato stesso in testimonio del suo amore, il Salvatore non si accontentò solo di questo, ma aggiunse la dimostrazione dell'amore. Non voleva già Egli allora che Pietro gli significasse la proporzione dell'amor suo, ciò è a noi noto per molti indizi, ma Voleva dimostrare piuttosto quanto Egli ami la sua Chiesa; e volle che Pietro e tutti noi lo apprendessimo, affinché ancor noi le dedicassimo tutte le nostre cure. Per qual ragione infatti Dio non risparmiò il suo unigenito figliolo, ma quel solo che aveva lo donò? certo per riconciliare a sé coloro che gli s'erano inimicati e formare un popolo scelto. Per qual motivo poi Cristo versò il suo sangue? certo per riacquistare quelle pecore che ha affidate a Pietro e a' suoi successori. A buon diritto e giustamente pertanto disse Cristo: "Chi é mai quel servo fedele e prudente, che il suo padrone preporrà alla sua casa?". Di nuovo le parole sono come di chi dubita; però Colui che le pronunziava non dubitava punto, ma siccome quando chiese a Pietro se lo amava, non lo fece per bisogno che avesse di scrutare i sentimenti del discepolo, ma perché voleva dimostrare la grandezza del suo proprio amore, così pur ora dicendo: Chi é mai il servo fedele e prudente? Non lo dice perché ignori in realtà chi sia il fedele e saggio servitore, ma volendo far rilevare quanto scarso ne sia il numero e quanto grande sia questo ministero. Vedi ora quanto ne sia il premio: "Lo preporrà a tutte le sue sostanze" (Mt. 24, 47).

Il ministero pastorale é la miglior prova d'amore a Cristo, Esso non é impresa da tutti, ma solo di pochi eletti

II. Dunque dubiterai ancora che io non t'abbia felicemente ingannato, mentre stai per esser posto a capo di tutti gli interessi di Dio e compiere quelle opere, compiendo le quali Pietro, a detta di Cristo, avrebbe sorpassato gli altri Apostoli? Dice infatti: "Pietro, mi ami tu più di costoro? pascola le mie pecore". Poteva per altro dirgli: "Se mi ami, pratica il digiuno, il sonno su nuda terra, le

vigilie ininterrotte, assumi la difesa degli oppressi, sii come padre agli orfani e come marito alle madri loro"; invece, lasciando da parte tutte queste cose, che dice? Pascola le mie pecore. E per vero le altre opere che sopra ho dette, possono compierle agevolmente anche molti fra i sudditi, non solo uomini, ma donne ancora; trattandosi invece di soprastare alla comunità dei fedeli e d'essere incaricati della guida di tante anime, ceda il posto tutto i; sesso femminile e anche la maggior parte degli uomini, di fronte alla grandezza dell'impresa; si traggano innanzi quelli che di gran lunga superano tutti gli altri e sono tanto più eccelsi per virtù dell'anima, quanto Saul superava nella statura tutto il popolo Ebreo, anzi, assai più. Ché non si deve in tal caso cercare solamente se alcuno emerga dagli omeri in su, ma quale è la distanza che corre fra i bruti e gli esseri ragionevoli, tale è la proporzione fra il pastore e la greggia; per non dir di più, ché il rischio versa intorno a cose ben maggiori. Poiché colui che perde le pecore per rapina di lupi o per sopraggiungere di ladri, o in causa di qualche morbo o per altro qualsiasi accidente, riceverebbe pur qualche perdono dal padrone della greggia; e qualora fosse richiesto di ammenda, il danno si limita alle sostanze. Ma quegli a cui vennero affidati gli uomini, il gregge razionale di Cristo, in pena per la rovina delle pecore deve anzitutto sottostare non a danno di sostanze, ma della sua propria anima. Inoltre deve durare una lotta assai maggiore e più fiera. Non deve egli infatti combattere contro lupi, né ha a temere di predoni, né a darsi pensiero d'allontanare dal gregge qualche morbo; ma contro chi è la sua guerra? con chi la sua battaglia? ascolta ciò che dice il beato Paolo: "Non abbiamo da lottare con la carne e col sangue, ma con i prìncipi e colle potestà, con i dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria" (Ef. 6,12). Vedi la moltitudine terribile dei nemici e le feroci falangi, non corazzate di ferro, ma tali a cui è sufficiente la propria natura invece d'ogni arma? Vuoi tu vedere un altro esercito orribile e feroce che assedia questo gregge? lo scorgerai dalla stessa vedetta; colui che ha parlato di quei nemici, colui stesso ci svela questi altri, così dicendo, in altro luogo, che sono palesi le opere della carne quali siano: prostituzione, adulterio, impurità, sfrontatezza, idolatria, sortilegio, inimicizie, contese, invidie, iracondia, sedizioni, oltraggi, maldicenze, orgoglio, sommosse e altre più ancora, poiché non le nominò tutte, ma da queste lasciò intravedere le rimanenti.

Non si possono trattare gli uomini come le pecore

E quanto al pastore di bestie, quelli che mirano alla strage del gregge, qualora vedano fuggire il custode, smessa la lotta contro di lui, si accontentano della rapina degli animali; qui invece, se pur abbiano presa tutta la greggia, neanche allora risparmiano il pastore, ma vie più gli sono sopra e vie più imperversano, né cessano prima

d'averlo vinto o d'esserne stati vinti. Aggiungi a tutto questo, che le malattie degli animali sono palesi, sian essi offesi da morbo o da fame o da ferita o da checché altro; né ciò conferisce poco a togliere di mezzo la cagione del male. Un'altra circostanza poi v'è, che agevola la rapida liberazione da quelle infermità; quale? i pastori costringono con molta padronanza le pecore ad

accogliere la medicazione, qualora quelle non vi sottostessero di buon grado; onde torna facile il legarle quando sia d'uopo cauterizzare o tagliare; facile parimenti il farle stare a lungo rinchiuse, quando ciò sia di giovamento; il porgere un cibo invece d'un altro, il trattenerle da certi paschi, e tutte le altre cure che giudicassero conferire alla loro guarigione, viene loro fatto di applicarle con grande facilità.

III. Invece le infermità degli uomini, non è anzitutto agevole ad uomo lo scorgerle, poiché "nessuno conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui" (1Cor. 11,11). Or come potrebbe uno applicare la medicina a un male di cui non conosce la natura, e mentre spesso non gli è dato neppur di sapere se altri sia o no ammalato? E quando pure ciò sia divenuto palese, allora appunto gli offre le massime difficoltà; poiché non è possibile curare tutti gli individui con la stessa libertà con la quale il pastore cura una pecora: v'è bene anche qui la facoltà di legare, d'interdire l'alimento, di bruciare e tagliare; ma la facoltà di accogliere il rimedio risiede non in chi porge la medicina, sebbene nell'infermo stesso. Ciò ben sapendo quel mirabile uomo disse ai Corinzi: "Non perché noi facciamo da padroni sopra la vostra fede, ma cooperiamo alla vostra consolazione"(2Cor. 1,24). Soprattutto poi ai Cristiani non è permesso di correggere a forza gli errori dei colpevoli. I magistrati civili, quando sottopongono i malfattori alla norma delle leggi, fanno mostra di grande potestà e sforzano i riluttanti a mutare i loro costumi; qui invece tali individui debbono essere corretti con la persuasione anziché con la violenza. Perocché non ci è conferita dalle leggi questa facoltà per ritrar dal male i colpevoli, e quand'anche ce l'avessero conferita non avremmo dove usare la forza, dando Dio la corona non a chi lascia il male per necessità, ma a chi lo lascia per sua libera scelta. Onde v'è bisogno di grande abilità per far sì che gl'infermi si persuadano a sottoporsi volentieri alle cure dei sacerdoti, né questo solo, ma ancora perché vedano il vantaggio che la cura loro arreca. Ché se alcuno legato ricalcitra, ed è in suo potere il farlo ne viene un male peggiore; e se non farà conto di certe parole taglienti come ferro, con lo spregio viene ad aggiungere un'altra piaga, onde il pretesto della cura diviene occasione di più grave malattia. Poiché non vi è chi lo possa costringere e curarlo contro sua voglia.

Il rimedio deve essere proporzionato al male

IV. Che dunque s'avrà da fare? Poiché se usi troppa delicatezza con chi ha bisogno di molti tagli, e non fai un'incisione profonda a chi n'ha d'uopo, avrai asportato solo una parte della ferita lasciandovi l'altra parte. Se poi senza esitazione applichi il taglio necessario, spesso l'ammalato disperando del suo male, gettata via in un fascio ogni cosa, e medicina e fasciature, finì per gettarsi a capofitto, spezzando il giogo e rompendo i legami. Potrei narrare di molti che dettero in mali estremi per essere stati sottomessi alla pena dovuta alle loro colpe. Poiché non si deve applicare il castigo soltanto in ragione della grandezza dei falli, ma si deve pur tenere conto dell'intenzione dei colpevoli, affinché non t'accada, volendo rattoppare uno squarcio, di produrne uno più grande e che, tentando di rialzare ciò che è caduto, tu produca una caduta peggiore. 1 deboli,

divagati e per lo più schiavi della mollezza mondana, e che inoltre hanno di che inorgoglire per nascita e potenza, corretti dei loro mancamenti dolcemente e poco per volta, potrebbero pure, se non in tutto almeno in parte, purgarsi dei vizi da cui sono dominati; se invece uno applica loro d'un tratto l'ammonizione, li avrà privati anche di quel minore miglioramento. Ché l'anima, spinta una volta all'impudenza, diventa insensibile, né più si lascia muovere dalle parole dolci, né piegare dalle minacce, né eccitare dai benefici, ma diviene assai peggiore di quella città a cui il profeta, riprovandola, dice: "Hai assunto aspetto di meretrice, né alcuno più tifa arrossire" (Ger. 3,3). Per ciò il pastore ha bisogno di molta prudenza e di infiniti occhi onde scrutare in ogni parte le condizioni di un'anima. Perocché come molti salgono in arroganza e cadono in disperazione della propria salvezza, non potendo adattarsi a medicine amare; così vi sono di quelli che per non aver subìto un castigo proporzionato ai loro mancamenti, cadono nell'indifferenza, diventano molto peggiori di prima e sono incitati a commettere colpe più gravi. Bisogna pertanto che il sacerdote non trascuri di esaminare ognuna di queste circostanze, ma tutto diligentemente scrutando, faccia quanto è in suo potere secondo l'opportunità affinché la sua cura non gli divenga inutile.

Come ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite

Né soltanto in questo, ma anche nel riunire i membri separati dalla Chiesa uno si troverà ad aver molto da fare. Il pastore di pecore ha il gregge seguace dovunque esso venga condotto: che se qualche capo si svia dal retto cammino, e lasciato il buon pascolo, va a cibarsi in luoghi infecondi e ripidi, gli basta dar un grido più forte, per raccogliere di nuovo e riunire al gregge la parte che se n'era divisa; se invece un uomo viene trascinato lungi dalla retta fede, fa d'uopo al pastore di molto lavorio, di fortezza, di tolleranza. Non deve trascinarlo a forza né costringerlo con timore, ma per via di persuasione egli dev'essere ricondotto a quella verità dalla quale prima s'era allontanato. V'è bisogno quindi di un'anima generosa, onde non si smarrisca né disperi della salvezza degli erranti, onde consideri e ripeta continuamente quel detto: "...nella speranza che Dio conceda loro la vera conoscenza e si liberino dalla rete del diavolo" (2Tim. 2,25). Per questo il Signore parlando ai discepoli disse: "Chi è dunque il servitore fedele e prudente?" (Mt. 24,45). Poiché colui il quale attende a sé solo, converte a sé tutto il vantaggio, mentre invece l'utilità del ministero pastorale si estende a tutto il popolo. Colui poi che largisce denaro a' bisognosi, o in altra guisa assume la tutela degli oppressi, costui per certo reca qualche utilità al prossimo, ma tanto minore del sacerdote, quanta è la distanza che corre fra il corpo e l'anima. A ragione dunque il Signore disse la cura prodigata al gregge essere segno dell'amore verso di Lui.

Intermezzo I

Perché Giovanni fuggì la dignità e vi spinse invece l'amico.

Virtù di Basilio proclamate da Giovanni

V.: "Ma tu, disse, non ami Cristo?".

"L'amo (risposi) né mai cesserò di amarlo; ma temo di muovere a sdegno il mio Diletto".

"E quale enigma, soggiunse, potrebbe darsi più oscuro di questo? Ché mentre Cristo a chi lo ama impose di pascolare le sue pecore, tu dici di non volerle pascolare, appunto perché ami Colui che ciò ha comandato".

"Non è un enigma, ripresi io, il mio discorso, ma anzi è al tutto chiaro e semplice. Ché se io avessi fuggito questa dignità pur avendo le qualità necessarie per esercitarla come vuole Cristo, allora potrebbe nascere dubbio su quanto io ho detto; ma poiché la debolezza dell'anima mi rende inetto a questo ministero, come possono le mie parole suscitare discussione? E per vero io temo che ricevendo il gregge di Cristo prosperoso e ben nutrito, e facendolo deperire con la mia inettitudine, non ecciti contro di me quel Dio che tanto l'amò, fino a dare se stesso per la sua salvezza e per il suo riscatto".

"Tu scherzi dicendo tali cose, mi disse, ché se fai sul serio non so come avresti potuto in altro modo dimostrare la giustezza delle mie ansietà, meglio che con queste parole, con le quali tentavi di rimuovere la mia trepidazione. Già prima convinto che tu m'avevi ingannato e tradito, ora che t'accingesti a scagionarti dalle accuse, io comprendo ancor meglio in quale abisso di sciagure m'hai gettato. Ché se tu ti sottraesti da questo ministero perché conoscevi l'insufficienza delle tue forze a sopportarne il peso, io per il primo dovevo esserne allontanato, anche se per caso me ne avesse preso gran desiderio; oltre di che io avevo pur rimesso a te ogni divisamento riguardo a queste cose. Ora invece, solo curandoti de' fatti tuoi trascurasti la mia sorte; e almeno l'avessi proprio trascurata, ché mi sarebbe stato caro: ma invece sei ricorso all'insidia per rendermi facile preda di coloro che m'avevano appostato. Né puoi ricorrere al pretesto che la fama circolante fra i più ti trasse in inganno e ti fece concepire una grande e mirabile opinione di me; io non sono del numero di quelli che destano meraviglia e attirano l'attenzione; né, se anche ciò fosse, è da preporre l'opinione del volgo alla realtà delle cose. Se io non t'avessi fornito mai l'esperienza della mia compagnia, pare che un ragionevole pretesto l'avresti avuto per giudicare a norma dell'opinione comune; ma dal momento che nessun altro conosce siffattamente le cose mie, ma a te è nota l'anima mia più ancora che a quelli che mi hanno generato e allevato, quale ragione tanto persuasiva potresti addurre per convincere chi t'ascolta, che contro tua intenzione mi hai spinto a questo cimento? Ma lasciamo ora da parte ciò; non voglio per questi fatti sottoporti a rigoroso giudizio. Dimmi ormai: che cosa risponderemo ai nostri accusatori?".

"Per certo, risposi io, non verrò a quest'argomento, fino a che non avrò terminato quanto riguarda te, anche se mille e mille volte mi richiedessi di purgarmi dalle altre accuse. Tu dicesti che l'ignoranza mi otterrebbe perdono e mi assolverebbe da ogni accusa, se non conoscendo i fatti tuoi t'avessi spinto nella tua presente condizione, e che ogni giusto pretesto e ogni legittima difesa

mi è interdetta, avendoti tradito, non già perché fossi al buio delle cose tue, ma essendone pienamente edotto. Io dico invece affatto il contrario: e perché? perché simili faccende richiedono lunga ricerca, e chi intende proporre un candidato degno del sacerdozio, non deve appagarsi unicamente dell'opinione del volgo, ma insieme deve egli stesso, più di tutto e prima di tutto, investigare la vita di quello. E per vero, il beato Paolo dicendo: "Fa d'uopo ancora che egli sia in buona riputazione presso gli estranei" (1Tim. 3,7), non esclude l'indagine diligente e minuziosa né propone il criterio della buona fama come indizio capitale nel giudicare dell'idoneità di tali candidati. Infatti dopo aver discorso di molte cose, alla fine aggiunge questa norma, per mostrare che non di essa sola conviene appagarsi in tali scelte, ma questa si deve adottare insieme alle altre. Non raramente avviene che la comune opinione s'inganni; ma con la scorta d'una diligente indagine, non v'è più a temere da quella alcun pericolo. Perciò dopo gli altri indizi pone anche quello della altrui opinione; non dice infatti semplicemente: "Fa d'uopo che egli sia in buona riputazione", ma aggiunge quell'anche presso gli estranei, volendo mostrare che prima d'affidarsi all'opinione di quei di fuori, bisogna diligentemente esaminarlo. Poiché dunque io conoscevo i fatti tuoi meglio dei tuoi parenti, come tu stesso ammettesti, sarebbe giusto che io fossi sciolto da ogni accusa.

Giovanni fa l'elogio della virtù di Basilio

VI. "Ma appunto per questo, disse, non puoi difenderti, se alcuno voglia accusarti; o non ricordi la pochezza della mia anima, della quale io tante volte ebbi a parlarti e che potesti apprendere dalle mie opere? e non mi schernivi tu sempre, tacciandomi di pusillanimità, perché io mi smarrisco anche nelle incombenze comuni?".

"Ricordo, risposi, d'aver ciò udito sovente volte da te, né potrei negarlo; ma se io ti schernivo, lo facevo per gioco, non sul serio".

Ma tuttavia non starò ora a discutere di questo; ti prego invece di accordarmi eguale benevolenza quando io venga rammentando alcuna delle doti che tu possiedi. Ché se anche tenterai d'accusarmi di menzogna, non cederò, ma dimostrerò che tu lo dici per modestia e non per la verità; né mi varrò d'altro testimonio, se non delle tue stesse parole e delle opere tue per confermare la verità delle mie asserzioni. E anzitutto questo ti voglio dire: Sai tu qual sia la potenza dell'amore? Cristo, lasciando da parte tutti gli altri portenti che dovevano esser compiuti dagli Apostoli: "Da questo, dice, conosceranno gli uomini che siete miei discepoli, se vi amerete reciprocamente" (Gv. 23,35). Paolo poi dice che esso è la pienezza della legge e che a nulla giovano i carismi dov'esso faccia difetto. Or questo bene ch'è il più eccellente, la tessera dei discepoli di Cristo, quello che sta sopra i carismi, io scorsi profondamente radicato nell'anima tua e fecondo di molti frutti.

"Che io ponga in ciò molto studio, disse, e molta sollecitudine dedichi a questo precetto, lo confesso io pure; che poi non lo abbia soddisfatto neppure per metà,

potrai tu stesso farmene fede, qualora lasciando da parte le parole cortesi, voglia tenere conto solo della verità".

"Orbene, risposi, verrò alle prove; e come minacciai ora farò, dimostrando che tu parli per modestia anziché per dire il vero. Narrerò un fatto testé accaduto, onde non nasca sospetto che, narrando cose vecchie, cerchi di adombrare la verità, facendo si che l'oblio non permetta di protestare contro le cose da me narrate per cortesia. Dunque, quando uno dei nostri amici, calunniato con accusa di oltraggio e insubordinazione, stava per incorrere nelle pene estreme, allora tu senza che alcuno ti chiamasse, neanche quegli a cui la condanna soprastava, ti gettasti da te nel mezzo del pericolo. Questo sarebbe il fatto. Per convincerti poi anche dalle tue parole, quando gli uni non approvavano questo tuo zelo, gli altri invece assai lo lodavano e ammiravano: "E che? (dicesti ai tuoi biasimatori) io non mi so altro modo d'amare, se non col dare anche la mia vita, quando si tratti di salvare un amico che versa in pericolo"; dicendo in altri termini, ma con eguale sentimento, le parole che Cristo rivolse ai discepoli quando determinò la misura del perfetto amore: "Non si può dare, dice, amore più grande di questo, che uno dia la propria vita per i suoi diletti" (Gv. 15,13). Se adunque non è dato trovare amore più grande, tu hai raggiunto la perfezione di esso e ne hai asceso il culmine, sia con le opere, sia con le parole. Per questo ti ho tradito; per questo t'ho ordito quell'inganno; ti persuado ora che t'ho spinto in questa carriera non per mala intenzione, né col proposito di esporti a un pericolo, ma perché sapevo che ciò era cosa utile?

"Ma tu credi, disse, che la forza dell'amore sia sufficiente per la correzione del prossimo?".

"Senza dubbio, risposi, essa può contribuire a ciò in massima parte. Ma se vuoi ch'io rechi esempi anche della tua assennatezza, verrò anche a questo, e dimostrerò che sei ancor più prudente che caritatevole".

A queste parole arrossendo e facendosi colore della porpora: "Orsù, dice, si lascino ormai da parte le cose mie; non t'ho chiesto simili parlate io in principio. Piuttosto, se hai qualche opportuna ragione da poter addurre a quei di fuori, questo discorso ascolterò volentieri. Poni dunque fine a simile vaniloquio e dimmi che cosa addurremo agli altri in nostra difesa, sia a chi ci prescelse all'onore sia a chi si rammarica tenendosi offeso per quelle faccende".

a) Seconda parte della difesa di Giovanni. Risposta alle accuse di oltraggio agli elettori, disprezzo del sacerdozio, vanagloria

VII. Ora io proseguendo soggiunsi: A ciò appunto mi affretto. Poi che ho dato fine a quanto riguarda te, di buon grado mi rivolgerò ora a quest'altra parte della mia difesa. Qual è dunque l'accusa di costoro, e quali le loro querele? Essi si chiamano oltraggiati da noi, e dicono d'aver sofferto uno smacco, perché noi non accettammo l'onore che vollero conferirci. Ebbene, io dico anzitutto che non si deve far alcun caso dell'oltraggio che si possa recare agli uomini, quando per far onore a questi siamo costretti a far offesa a Dio. Onde neppure per quelli che

se ne adontano è senza pericolo il menare tanto scalpore su ciò, ma anzi, torna loro molto dannoso; io mi penso infatti che le persone consacrate a Dio e che solo a Lui riguardano, debbano comportarsi tanto cautamente da non ritenere ciò come un oltraggio, quando anche mille e mille volte ne uscissero privi d'onore. Ma che io non abbia fatto nulla di simile neppur col pensiero, si fa palese da questo: se io, come hai tante volte ripetuto che taluni vanno calunniando, venni al punto di votare per i miei accusatori, per arroganza e vanagloria, sarei pur da annoverare fra i peggiori malfattori, avendo dispregiato personaggi ammirandi e augusti e per di più benefattori. Ché se il far ingiuria a chi non te n'ha arrecato nessuna è degno di condanna; a quelli che spontaneamente si proponevano di onorarti (ché nessuno potrebbe dire che essi, avendo prima ricevuto qualche favore o piccolo o grande da me, volessero pagarmi la ricompensa di quelle mie grazie), come non sarebbe degno d'ogni castigo il corrispondere col rendere loro l'opposto? Ma se questo non mi passò neppure per la mente e con ben altra intenzione mi sottrassi al grave peso, quand'anche non volessero approvarmi, perché in luogo di darmi perdono, m'accusano per aver io provveduto alla salvezza dell'anima mia? Di fatto io ero tanto lontano dal voler fare ingiuria a quei personaggi, che anzi, direi, col mio rifiutare, di averli onorati; né ti meravigliare se ciò ha del paradosso, ché presto te ne darò la soluzione. S'io avessi accettato, non tutti, ma quelli che trovano gusto nelle maldicenze, avrebbero messo in campo molti sospetti e calunnie, sia a carico di me consacrato, sia a carico di quelli che mi scelsero; come: che essi guardano solo alla ricchezza e s'inchinano solo allo splendore de' natali; che mi condussero a quest'onore perché furono da me lisciati. Non saprei dire se alcuno non li avesse pure sospettati corrotti con denaro. Ed ancora: Cristo chiamò a questa potestà i pescatori, i manovali e i gabellieri; costoro invece schifano quelli che vivono del lavoro quotidiano, ma se alcuno è infarinato di dottrine profane e vive tra gli agi, questo solo approvano, a questo fanno la corte. Per qual motivo trascurano coloro che hanno durato innumerevoli sudori a vantaggio della Chiesa, mentre uno che non ha mai pur anco libato il peso di simili fatiche e ha perduto sempre il suo tempo nei vaniloqui dei profani, d'un tratto te l'innalzano senz'altro a tanta dignità? Queste ed altre più cose sarebbero andati blaterando, se io avessi accolto la potestà; ora invece non possono. Ogni pretesto di maldicenza è loro troncato, e non hanno motivo d'incolparmi, né d'adulazione né di servilità verso di quelli, tranne se taluni volessero proprio far pazzie. Come mai infatti, uno che per raggiungere quest'onore avesse adulato e sborsato quattrini, l'avrebbe lasciato ad altri proprio mentre era sul punto d'ottenerlo? Sarebbe come se uno, dopo aver durato grandi fatiche nel coltivare un campo, affinché la messe gli si aumentasse di copioso frutto e i tini traboccassero di vino, dopo gli infiniti travagli e le molte spese, giunto il tempo di mietere e vendemmiare, si astenesse dal cogliere i frutti, in favore di altri. Tu vedi adunque che in tal caso, benché le loro dicerie fossero lungi dalla verità, tuttavia quelli che avessero voluto calunniarli avrebbero ben trovato pretesti, per insinuare che avevano fatta la scelta senza averne rettamente vagliate le ragioni. Io invece non ho dato loro il modo di spalancare la bocca, e neppure di aprirla.

Questo e più altro avrebbero detto sul principio; ma poi, dato mano al ministero, non sarei bastato a difendermi ogni giorno dagli accusatori, anche se ogni cosa mi fosse riuscita senza difetti. Se non che per la mia età e inesperienza

avrei necessariamente commesso molti mancamenti; e mentre ora ho potuto impedire loro di rivolgermi quest'accusa, allora avrei offerto loro innumerevoli motivi di rimprovero. Che non avrebbero essi detto? (Hanno affidato un ministero si grande e ammirando a fanciulli insensati; hanno dato alla rovina il gregge di Dio; le istituzioni dei Cristiani sono divenute giocattoli e oggetti di riso). Ora invece "ogni ingiustizia chiuderà la sua bocca" (Sl. 107,42). Che se poi dicessero tali cose di te, ben presto tu insegnerai loro con le opere, che non si deve giudicare la prudenza dall'età e non si deve approvare il vecchio per la canizie, né escludere senz'altro il giovine da questo ministero; ma s'ha da interdirlo solo al neofita: e fra i due v'è gran differenza.

Libro terzo

Giovanni dimostra di non essere stato indotto da arroganza a fuggire la vanità

I. Questo dunque che ho detto è quanto io avrei da rispondere riguardo all'ingiuria verso quelli che mi avevano onorato, per dimostrare che non ho rifiutato questo onore con l'intenzione di svergognarli. Ora poi mi sforzerò, per quanto m'è dato, di spiegarti come ciò non abbia fatto neppure perché fossi gonfio di arroganza alcuna.

Se invero mi si fosse voluto eleggere alla dignità di stratego o di re, e io avessi preso tale decisione, a ragione potrebbe taluno pensare ciò; o meglio, in tal caso, nessuno m'avrebbe accusato d'arroganza, ma tutti di stoltezza. Trattandosi invece del sacerdozio, che tanto supera la dignità regale, quanto la carne dista dallo spirito, oserà alcuno incolparmi di disprezzo? Non sarebbe strano tacciare di pazzia quelli che rifiutano piccoli onori, e quelli invece che fanno ciò per dignità assai maggiori, assolverli dall'accusa di pazzia e nondimeno incolparli di superbia? Come se un tale, incolpando non già di orgoglio ma bensì di demenza chi disprezzasse l'armento dei buoi, nè volesse far il bifolco, accusasse poi non di pazzia ma di gonfiezza, chi ricusasse l'impero di tutto il mondo e il comando di tutti gli eserciti. Ma no, le cose non stanno così; coloro che ciò vanno dicendo, non calunniano tanto me, quanto piuttosto se stessi. Ché il solo pensare che l'umana natura possa concepire disprezzo per quella dignità, è una prova del concetto che ne hanno quelli stessi che ciò esprimono: se non lo stimassero cosa ordinaria e di poco conto, non sarebbe loro occorso di concepire tale sospetto. Per qual motivo infatti nessuno osò mai immaginare né dire alcunché di simile riguardo alla dignità degli angeli, che cioè vi sia un'anima umana la quale non avrebbe acconsentito per arroganza di salire al grado di quella natura? Noi invero ci figuriamo grandi cose di quelle Potenze, e ciò non ci permette di credere che un uomo possa concepire un onore più grande di quello. Pertanto si dovrebbero piuttosto tacciare d'orgoglio quelli che tale accusa fanno a me; che mai non avrebbero concepito tale sospetto sul conto di

altri, se loro stessi non nutrivano disprezzo di tale dignità, come di cosa da nulla.

Che se poi dicono ch'io feci questo avendo di mira la gloria, saranno palesemente convinti di contraddizione e che si tirano da se stessi la zappa sui piedi. Non so proprio qual altra ragione avrebbero potuto cercare, qualora avessero voluto assolvermi dall'accusa di vanagloria. Se mai tal brama mi prese, dovevo io pur accettare piuttosto che ricusare. Perché? perché ciò m'avrebbe acquistato grande rinomanza: alla mia età e da poco toltomi alla vita mondana, essere d'un tratto stimato fra tutti tanto eccellente, da venire anteposto a coloro che tutto il tempo consumarono fra tante e tali fatiche, e raccogliere maggior numero di suffragi che tutti loro, ciò avrebbe fatto nascere in tutti grandi e meravigliose opinioni a mio riguardo e m'avrebbe reso un personaggio augusto e celebrato. Ora invece, tranne pochi, la gran parte della comunità ecclesiastica non mi conosce neppure di nome; e credo che neppur tutti sapranno del mio rifiuto, ma solo pochi, e che, anche questi pochi, non siano al chiaro d'ogni cosa; ed è probabile che molti di questi o crederebbero senz'altro ch'io non fossi stato eletto, o che dopo l'elezione non fossi già fuggito spontaneamente, ma venissi rimosso, per non essere parso idoneo all'uopo.

"Ma ben si meraviglierà chi conosce il vero".

"Per l'appunto, dicevi che questi mi calunniano come vanaglorioso e arrogante. Or da qual parte s'ha da sperare lode? dai molti? ma non conoscono il fatto come sta; o forse dai pochi? ma allora la cosa si presenta per noi tutto al contrario; poiché non sei qui venuto per altro scopo che per sapere da me come ci si debba difendere presso di questi. Ed a che tanto sottilizzare ora per ciò? Attendi un poco, e vedrai chiaramente che se anche tutti sapessero la verità, non c'era motivo per tacciarmi di arroganza e vanagloria; e oltre a ciò ancora vedrai come non solo chi mostrasse tanta audacia, seppure alcuno ve n'ha, poiché io non lo credo, ma anche coloro che la suppongono negli altri, rasentano non lieve pericolo".

b) Grandezza del sacerdozio e del rito eucaristico. Gli angeli stanno in adorazione intorno al sacerdote celebrante. L'epiclési o invocazione dello Spirito Santo. Confronto coi riti sacrificali dell'antica Legge

Il. Però che il sacerdozio si compie sulla terra, ma è nell'ordine delle cose celesti; e con ogni ragione; poiché non un uomo, non un angelo, non un arcangelo, né altra forza creata, ma lo stesso Paracleto ordinò quest'ufficio, ispirando quelli che tuttora si stanno nella carne a ideare una funzione propria degli angeli; deve pertanto il sacerdote essere così puro, come se abitasse negli stessi cieli fra quelle Potenze. Terrificanti cose per certo e paurose erano quelle che precedettero la Grazia, come i campanelli, i melograni, le pietre del petto e dell'omero, la mitra, la cidari, la tunica talare, la lamina d'oro, il Santo dei Santi, la profonda quiete degl'interni recessi; ma se alcuno considera le istituzioni della Grazia troverà piccole quelle tremende e terribili cose, e che anche qui è vero ciò che è scritto intorno alla legge: "Non fu glorificato quello che fu

glorificato, in comparazione e rispetto a questa gloria trascendente" (2Cor. 3,10). Poiché quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente, e il vescovo preposto al sacrificio e pregante, e tutti imporporati di quel sangue augusto, credi tu d'essere ancor fra i mortali e di starti sopra la terra, o non piuttosto sei d'un tratto trasportato nei cieli, e sgombro dallo spirito ogni pensiero della carne, contempli con l'anima ignuda e con la mente pura le cose celestiali? o meraviglia! o filantropia di Dio: colui che siede in alto insieme col Padre, in quell'istante viene tenuto dalle mani di tutti, e dona se stesso a chi vuole abbracciarlo e stringerlo a sé, e tutti fanno poi ciò allora con gli occhi della fede. Or dunque ti paiono cose queste da poter essere disprezzate, o tali che uno possa esaltarsi al di sopra di esse? Vuoi ora scorgere da altra meraviglia la superiorità di questo sacrificio? Rappresentati innanzi agli occhi Elia, e intorno a lui moltitudine immensa, e il sacrificio disposto su le pietre, e tutti gli altri in gran quiete e silenzio profondo, e il profeta solo supplicante; indi d'un tratto la fiamma lanciata dai cieli sopra la vittima: è uno spettacolo meraviglioso che riempie di stupore. Rivolgiti or quindi a quello che adesso si compie e vedrai non solo cose meravigliose, ma tali da superare ogni meraviglia. Sta il sacerdote, per attirare giù non il fuoco, ma lo Spirito Santo; e a lungo si fa la supplica, non affinché una fiamma accesa dall'alto consumi le offerte, ma affinché la grazia discesa sopra il sacrificio, per mezzo di questo accenda le anime di tutti e le renda più fulgide che argento incandescente. Chi oserà nutrire sprezzo, se non sia al tutto pazzo o fuor di sé, di questa così tremenda azione? o non sai che l'anima umana non varrebbe a sopportare quel fuoco del sacrificio, e tutti d'un tratto ne sarebbero annientati, se non fosse grande il soccorso della grazia di Dio?

Il sacerdote assolve dai peccati con la potestà da Cristo a lui trasmessa

III. Se alcuno ben consideri che gran cosa è poter avvicinarsi a quella beata e intatta natura, pur essendo uomo e ancora plasmato di carne e sangue, vedrà allora bene di quanto onore la grazia dello Spirito abbia degnato i sacerdoti. Per loro mezzo infatti queste cose si compiono, ed altre ancora per nulla inferiori a queste, sia per dignità, sia in rapporto con la nostra salvezza; quelli che dimorano in terra e sono posti in questa condizione, vengono ordinati ad amministrare le cose celesti e hanno ricevuto una potestà che Dio non ha conferito né agli angeli né agli arcangeli; poiché non fu detto a questi: "Ogni cosa che legherete sulla terra sarà legata anche nel cielo; e ogni cosa che scioglierete, sarà sciolta" (Mt. 18,18). Anche i dominatori sulla terra hanno il potere di legare, ma soltanto i corpi; invece questo legame si applica all'anima stessa e trascende i cieli; onde, checché i sacerdoti compiano quaggiù, questo conferma Dio in alto, e la deliberazione dei servi viene sancita dal padrone. E che vuol dire ciò, se non che ha loro conferito ogni potestà celeste? Dice infatti: "I peccati di coloro ai quali li rimetterete, saranno rimessi; quelli di coloro a cui li riterrete, saranno ritenuti" (Gv. 2,23). Qual potere maggiore di questo? Il Padre ha dato al Figlio ogni giudizio; or io vedo che essi ne furono fatti dal Figlio pienamente depositari. Come se già fossero assunti nei cieli, trascesa l'umana natura e sciolti dalle nostre miserie, così furono elevati a questa dignità. Inoltre, se un re partecipasse a qualcuno dei suoi sudditi quest'onore di poter gettare in

prigione chiunque gli piacesse e nuovamente liberarlo, sarebbe costui invidiato e celebrato da tutti; colui poi che da Dio ha ricevuto una potestà tanto più grande quanto il cielo è più augusto della terra, e le anime dei corpi, parrà mai ad alcuno aver egli ricevuto sì piccolo onore, da poter anche solo pensare che altri abbia a mostrare disprezzo verso i depositari di sì eccelse cose? Lungi tale insania! È per vero insania palese, il guardar dall'alto in basso una dignità senza la quale non è dato di ottenere né la salvezza né i beni che ci furono annunziati. Ché se "nessuno può entrare nel regno de' cieli, se non venga rigenerato per acqua e Spirito, e colui che non mangia la carne del Signore e non beve il suo sangue, viene escluso dalla vita eterna" (Gv. 3,5), e tutte queste cose si compiono da nessun altro fuorché da quelle sacre mani, dico del sacerdote, come potrà alcuno indipendentemente da loro, sia fuggire il fuoco della geenna, sia ottenere le corone riservate? A loro infatti, a loro fu affidata la generazione spirituale, e il partorire per mezzo del battesimo; per mezzo loro rivestiamo il Cristo, siamo consepolti col Figlio di Dio, e fatti membri di quel beato capo. Pertanto dovrebbero essere per noi giustamente più temibili che dominatori e re, non solo, ma anche più venerandi che padri; questi invero ci hanno generati "dal sangue e dalla volontà della carne" (Gv. 1,13), quelli invece ci sono strumento della generazione di Dio, di quella beata rigenerazione, della verace libertà e dell'adozione secondo la grazia.

Confronto col sacerdozio levitico

IV. I sacerdoti degli Ebrei avevano il potere di liberare dalla lebbra del corpo, anzi, niente affatto liberare, ma soltanto di approvare coloro che ne erano liberati, e ben sai come il potere sacerdotale era oggetto di invidia allora; ma questi hanno ricevuto il potere non di liberare dalla lebbra del corpo, sebbene di togliere affatto, non solo approvare quando sia tolta, l'impurità dell'anima. Onde, quelli che li disprezzassero sarebbero più empi dei seguaci di Datan, e degni di maggior pena. Poiché questi sebbene si arrogassero una dignità non dovuta, avevano tuttavia un gran concetto di essa, e lo dimostrarono aspirandovi con grande ardore: quelli invece quando la dignità venne ordinata a maggior ministero e fu di tanto elevata, allora dimostrano in senso contrario, molto maggior audacia degli altri. Poiché non è eguale, quanto al grado del disprezzo, l'arrogarsi un potere indebito e lo schifarlo: ma questo è tanto maggiore di quello, quanto il rigettare con sdegno differisce dall'ammirare. Quale anima pertanto sarebbe così miserabile da sprezzare simili beni? non direi che ciò potesse darsi, tranne che alcuno fosse invaso da qualche estro diabolico.

Confronto fra i sacerdoti e i parenti carnali.

Ma torno là donde sono partito. Dio ha dato ai sacerdoti potenza maggiore che ai parenti carnali, non solo quanto al punire, ma anche quanto al beneficare: e tanta è la differenza fra gli uni e gli altri, quanta ven'ha fra la vita presente e quella futura. Poiché gli uni generano a questa vita, gli altri a quell'altra: quelli non varrebbero neppure a stornare dai loro figli la morte corporale, né allontanare un'infermità sopravvenuta; questi hanno spesso salvato l'anima

inferma e prossima alla rovina, agli uni rendendo più lieve la punizione, agli altri impedendo fin da principio dal cadervi, non solo coll'insegnare e coll'ammonire, ma anche soccorrendo con le preghiere. Né solo quando ci rigenerano, ma possono rimetterci anche i peccati commessi in seguito. Dice infatti: "Chi è malato chiami a sé i presbiteri della chiesa e preghino per lui, ungendolo di olio nel nome del Signore; e la preghiera della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà e se ha commesso peccati gli saranno rimessi" (Gc. 5,14-15). Inoltre i genitori naturali, qualora i figli abbiano recato offesa a qualche potente, non possono giovargli in alcun modo; mentre i sacerdoti riconciliarono non i potenti né i re, ma lo stesso Dio più volte con loro adirato. Dopo ciò oserà ancora taluno accusarmi di arroganza? Da quanto ho detto io penso d'aver infuso nell'animo degli uditori tale cautela, che abbiano ormai a tacciare d'arroganza e audacia non quelli che fuggono, ma quelli che da se stessi si fanno avanti e s'arrabattano per acquistarsi questa dignità.

Infatti, se coloro a' quali sono affidate le magistrature civili, qualora per caso non siano prudenti e assai accorti, mandano le città a catafascio e se stessi alla rovina; colui che é destinato a fregiare la sposa di Cristo, di qual forza non ti par debba essere fornito, sia di quella sua propria, sia di quella che viene dall'alto, per non cadere in colpa?

c) Virtù richieste dal sacerdozio. Il candidato al sacerdozio deve temere la dignità

V. Nessuno amò Cristo più di Paolo, nessuno mostrò maggior zelo, nessuno fu donato di maggior grazia; ma pur con tutto questo, teme ancora e trema per questa potestà e per coloro sui quali la esercita. "Io temo, dice, che come il serpente con la sua malizia ingannò Eva, così i vostri pensieri degenerino dalla semplicità che é in Cristo" (2Cor.11,3). Ed ancora: "Fui in gran timore e trepidazione per voi" (1Cor. 2,3): un uomo che fu rapito al terzo cielo e messo a parte degli arcani di Dio, e che sopportò tante e tali fatiche quanti furono i giorni di sua vita dopo la conversione; un uomo che non volle neppur fare uso del potere conferitogli da Cristo, affinché non fosse scandalizzato qualcuno dei fedeli. Se adunque colui che superò i comandamenti di Dio, né minimamente cercò il suo interesse, ma quello dei sudditi, era sempre in tanto timore riguardando la grandezza della dignità, quale sicurezza avremo noi, che sovente cerchiamo la comodità nostra, che non solo non superiamo i precetti di Cristo, ma in gran parte li trasgrediamo? "Chi cade infermo, dice, e io non cado infermo? chi si scandalizza e io non ne ardo?" (2Cor. 11,29). Tale dev'essere il sacerdote; o piuttosto, non solo tale; queste cose sono piccole e da nulla rispetto a quanto sono per dire; che è ciò? "Ho supplicato, dice, d'essere riprovato da Cristo, per i miei fratelli, miei congiunti secondo la carne" (Rom. 9,3). Se alcuno pub lanciare questo grido; se alcuno ha l'anima che arriva fino a questa preghiera, quegli si dovrebbe rampognare se fuggisse; ma chi è lungi da quella virtù quanto lo sono io, sarebbe degno di detestazione non quando fuggisse, ma quando accettasse. Che se si trattasse d'eleggere ad una dignità militare, e quelli cui spetta conferirla, tirato in mezzo un fabbro od un ciabattino o altro simile artefice, gli affidassero l'esercito, io non loderei per certo quel miserabile, qualora non ricusasse e non facesse di tutto per evitare di gettarsi in un male palese. Ché se bastasse l'esser chiamato pastore e disimpegnare l'ufficio in

qualunque modo, né pericolo alcuno vi fosse, mi accusi pur chi vuole di vanagloria; ma se colui che si sobbarca a questa cura abbisogna di grande prudenza, e prima della prudenza, di copiosa grazia di Dio, rettitudine di costumi, purezza di vita e una virtù più grande dell'umana, non mi negherai venia, se non ho voluto vanamente e senza motivo darmi a rovina. Se uno, tratta innanzi una nave da trasporto piena di remiganti e di preziosi carichi, fattomi sedere al timone mi ordinasse di traghettare il mar Egeo o il Tirreno, mi ritrarrei alla prima voce: e se alcuno chiedesse: "Perché?" risponderei: "Per non mandare a fondo la nave".

Or poi, se là dove il danno è nelle sostanze ed il pericolo riguarda la morte corporale, niuno farà rimprovero a chi adoperi grande previdenza; dove invece i naufraghi sono in procinto di cadere non in questo pelago, ma nell'abisso del fuoco, e li aspetta non la morte che divide l'anima dal corpo, ma quella che l'anima insieme col corpo dà in preda alla punizione eterna, mi detesterete e vi adirerete perché io non mi gettai a precipizio in un tanto male? no, ve ne prego e vi scongiuro. Conosco l'anima mia, inferma com'è e piccina; conosco la grandezza di quel ministero e la gran difficoltà dell'ufficio; poiché le onde che sbattono l'anima del sacerdote sono più impetuose dei venti che sconvolgono il mare.

Fuggire la bramosia di onore e la servilità verso i potenti e l'eccessivo ossequio verso le donne.

VI. E anzitutto v'è il terribile scoglio della vanagloria, più funesto di quello di cui narrano portenti i mitologi; questo infatti molti riuscirono a sfuggirlo incolumi tragittando; per me invece quello è tanto minaccioso, che non posso guardarmi dal suo malo influsso, nemmeno ora che nessuna necessità mi spinge verso quel baratro; se poi alcuno mi affidasse questa dignità, sarebbe come legarmi le mani all'indietro e espormi alle fiere che dimorano su quello scoglio, per esserne quotidianamente dilaniato. Quali sono queste fiere? violenza, ignavia, invidia, contese, calunnie, accuse, menzogne, ipocrisia, insidie, istanze a danno d'innocenti, compiacenza per le sconvenienze dei propri colleghi, rammarico per i loro successi, brame di lode, avidità d'onore (ciò che più di tutto tira alla. rovina l'anima dell'uomo); discorsi tenuti per pavoneggiarsi, adulazioni servili, corteggiamenti indegni, disprezzo dei poveri, ossequiosità poi ricchi, onori affatto irragionevoli e favori biasimevoli, che recano pericolo a chi li dà e a chi li riceve; timore servile, degno soltanto dei peggiori schiavi, scatti d'audacia, gran modestia all'esterno e nessuna in realtà, accuse di assenti e punizioni inflitte specialmente ai deboli e fuor di misura, mentre con quelli che sono circondati di potenza non s'osa nemmeno aprire bocca. Tutte queste fiere e altre più ancora, nutre quello scoglio, nelle quali chi incappa una volta, è per forza ridotto a tale schiavitù, da compiere in grazia delle donne, azioni che non è bello neanche nominare. La legge divina le ha escluse da questo ministero, ma esse si sforzano di invaderlo; e poiché nulla possono da se stesse, fanno ogni cosa per mezzo di altri; e si arrogano tanta potenza, da approvare o eliminare i sacerdoti come a loro piace. E rovesciato l'ordine, questo che è proverbiale si può qui vedere avverato: i sudditi guidano i magistrati; e fossero

uomini almeno, ma sono proprio quelle a cui non è nemmeno dato l'incarico d'insegnare: che dico insegnare? il beato Paolo non permise loro neppur di parlare nella comunità ecclesiastica. E io ho udito uno raccontare, che tale baldanza hanno acquistata, da muovere rimproveri ai capi delle Chiese e imperversare contro di quelli, più fieramente che non facciano i padroni coi propri servi. Ma non creda alcuno che io voglia sottoporre tutti a queste accuse; vi sono invero, vi sono molti che sfuggono a queste reti e sono in maggior numero di quelli che vi si perdono.

Disordini provenienti da elezioni ispirate a favoritismo e dominate da spirito partigiano. Chi si sente impari all'ufficio, anche a elezione fatta dovrebbe ritirarsi.

VII. Ma io non vorrei attribuire al sacerdozio la cagione di questi mali, a meno che fossi pazzo; ché non s'incolpa il ferro degli omicidi, né il vino dell'ubriachezza, né la forza dell'oltraggio, né il coraggio s'incolpa della stolta audacia; ma ognuno che ha senno dice esserne cagione quelli che dei doni impartiti da Dio non fanno il debito uso, e quelli castiga. E ben a ragione il sacerdozio potrebbe accusare noi, quando non l'esercitiamo rettamente; ché non esso è a noi cagione dei mali sopraddetti, ma siamo noi che, per quanto da noi dipende, l'inquiniamo di tante e tali immondezze, affidandolo a uomini volgari. Questi poi, non avendo prima conosciute le loro anime né considerato il peso dell'istituzione, accettano bensì bramosamente la dignità conferita, ma quando vengono all'azione, ottenebrati dall'inettitudine loro, riempiono di infiniti mali i popoli che a loro furono affidati. Questo, sì, questo per poco non accadeva anche a me, se Dio non m'avesse presto sottratto a quei pericoli, risparmiando la Chiesa e l'anima mia.

O dimmi, donde credi tu che nascano nelle chiese tanti scompigli? da nessun'altra parte, io credo, che dall'eseguirsi senza cura e a casaccio la scelta e l'elezione dei dirigenti; la testa che dovrebbe essere la parte più salda, per frenare e mantenere in equilibrio gli spiriti perversi esalati da basso dal resto del corpo, se ella stessa è inferma e inetta a reprimere quelle morbose esalazioni, s'infermerà ancor più di quello che non sia, e rovinerà insieme con se stessa il rimanente del corpo. A evitare ciò nel presente caso, Iddio mi trattenne al livello dei piedi, dove la sorte prima m'aveva collocato.

Ma ben molte altre, o Basilio, oltre quanto fin qui fu detto, sono le virtù che il sacerdote deve possedere, e che io non possiedo; e prima di tutto questa, di purificare affatto l'anima propria dalla brama di questa dignità. Che se egli per avventura sentirà vivo desiderio per questa carica, raggiunta che l'abbia accende una fiamma più veemente, e volendosi deporlo a forza, commette innumerevoli perversità pur di serbarsela, sia che occorra adulare o tollerare cosa vile e indegna, o sacrificare grandi somme: tralascio ora che alcuni hanno riempito le chiese di uccisioni e messo sossopra le città disputandosi questa dignità; parrebbe infatti ad alcuno che io narri cose incredibili. Ma bisogna, a mio avviso, nutrire un tal timore di questo incarico, da volersene sottrarre fin da principio, né, raggiunto che uno l'abbia, attendere i giudizi altrui, se mai gli

accada di commettere un fallo degno della deposizione, ma prevenendoli, uscire di carica egli stesso; così è anche probabile che attiri sopra di sé la misericordia di Dio. Ma il persistere in carica oltre il convenevole, equivale a privarsi d'ogni perdono e vie più accendere l'ira di Dio, aggiungendo al primo un secondo e più grave fallo. Ma nessuno mai sopporterà tal cosa, perché l'agognare quest'onore è vizio funesto. Né dico ciò per contraddire al beato Paolo, ma anzi in piena armonia con le parole sue; che dice egli infatti? "Se alcuno brama l'episcopato, brama una cosa buona" (1Tim.3,1); e io ho detto che è vizio funesto non già il bramare la cosa, ma la dignità e il potere.

VIII. Credo pertanto doversi tal brama cacciare con ogni cura dall'anima, né soffrire che questa cominci ad esserne dominata, anche affine di poter compiere ogni cosa con libertà. Colui che non brama d'esser designato a quella potestà, non teme neppur d'esserne deposto; non temendolo potrà agire in tutto a norma della libertà che s'addice ai Cristiani; mentre coloro che temono e tremano d'esserne deposti, sopportano una schiavitù amara e piena di miserie, e sovente sono nella necessità di offendere gli uomini e Dio. Tale non ha da essere la disposizione dell'anima, ma come vediamo nelle battaglie i soldati valorosi combattere con ardore e cadere con fortezza, così anche quelli che giungono a questo ufficio, debbono saperlo esercitare e all'uopo deporre, come si addice a uomini cristiani, certi che una tale deposizione non diminuisce la corona del ministero. Che se poi taluno soffrisse una tale vicenda senz'aver nulla commesso di sconveniente e indegno del posto che occupa, procurerebbe la punizione per quelli che ingiustamente lo deposero e a se stesso maggior ricompensa: "Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt. 5,11-12). Ciò qualora alcuna sia tolto di seggio dai propri colleghi, o per invidia, o per far piacere ad altri, o per inimicizia o per altra ingiusta ragione. Quando poi gli occorra di sopportare ciò anche per opera degli avversari, credo inutile aggiungere parole, per dimostrare quanto guadagno quelli gli procurino con la loro perversità. Conviene adunque ricercare da ogni parte e diligentemente investigare, che non si celi ardendo qualche scintilla di quel desiderio. Invero c'è da esser contenti se anche coloro che si mantengono da principio liberi da tal brama, riescano a sfuggirvi qualora siano cascati nella dignità; che se poi alcuno nutre in se stesso questa fiera terribile e selvaggia prima ancora di toccare in sorte l'onore, non si può dire in qual fornace immerga se stesso dopo averlo raggiunto. Io per certo (né credi che voglia mentire con te per modestia) ero molto preso da questa bramosia, il che insieme con tutto il resto mi infuse non minore, sgomento, e mi decise a questa fuga. Come gli amanti dei corpi sentono più fiero il tormento della passione fin che è loro concesso di starsi vicino agli amati; e quando si siano spinti il più lontano possibile dall'oggetto di loro brame, pongono fine anche alle loro smanie; così anche i bramosi di questa potestà, quando si 'trovano vicini a essa il loro male diviene insopportabile; ma qualora ne abbiano perduta la speranza, spengono in se stessi in un con l'aspettativa, anche il desiderio. Ciò non era piccolo pretesto: e se anche non ve ne fosse stato altro, bastava per escludermi da questa dignità.

Prudenza e fortezza sono virtù più necessarie al sacerdote che le austerità e i digiuni.

IX. Ora s'aggiunge un'altra virtù non minore di questa. Qual è? Deve il sacerdote essere sobrio e perspicace, e munirsi da ogni parte d'infiniti occhi, dovendo vivere non solo a:e stesso, ma a vantaggio d'una tanta moltitudine. Ora, che io sia pigro e debole e appena sufficiente alla mia salvezza, tu stesso l'ammetteresti, sebbene per l'amicizia sia più di tutti sollecito nel nascondere i miei difetti. Non parlarmi ora di digiuni né di vigilie né di sonni su nuda terra né d'altre austerità corporali; sai del resto quanto io sia lontano anche da queste; ma se pure mi vi fossi dedicato con ardore, non avrebbero potuto per nulla giovarmi in questo ministero. Potrebbero bensì quelle austerità recare grande giovamento a un uomo che se ne stia rinchiuso nella sua cella unicamente occupandosi di se stesso; ma a chi è diviso fra tanta moltitudine e sollecitato da cure diverse per ciascuno dei suoi sudditi, come potrebbero recare un considerevole incremento al progresso di quelli, se egli non possederà un'anima pieghevole ad un tempo e fortissima?

Non meravigliarti se insieme a quelle austerità io richiedo un'altra prova della virtù dell'anima. Noi vediamo essere per nulla difficile lo sprezzare i cibi, le bevande e i soffici letti, specialmente a coloro che menano vita rustica e furono allevati così fin dalla più tenera età, come anche a molti altri, quando la disposizione fisica e la consuetudine rende meno sensibile l'asprezza di quei travagli; ma il sopportare l'ingiuria, l'insolenza, il parlar grossolano, i dileggi da parte degl'inferiori, sian profferiti a caso o con giusta causa, e i biasimi mossi senza motivo e infondatamente dai superiori e dai propri sudditi, non è virtù di molti, ma a stento d'uno o due (); onde si potrebbe vedere talora persone che in quelle austerità erano forti, dare ora siffattamente nelle vertigini, da imperversare peggio delle fiere più selvagge; or questi tali dobbiamo massimamente escludere dai recinti del sacerdozio. Che il vescovo non languisca d'astinenza né vada a piedi nudi, non recherà alcun detrimento alla comunità ecclesiastica; mentre invece l'asprezza d'animo produce grandi malanni, sia in chi ne è agitato, sia nei suoi vicini; né alcuna minaccia di Dio sovrasta a coloro che non si danno a quelle pratiche, mentre a coloro che montano in furia senza ragione, è minacciata la geenna e il fuoco di essa. Come colui che è preso da vanagloria, quando abbia afferrato il dominio sopra il popolo offre al fuoco maggior materia; così chi è incapace di frenare lo sdegno quando è solo o nella conversazione di pochi, ma facilmente perde le staffe; qualora gli sia affidata la supremazia di tutta una moltitudine, simile a una fiera punzecchiata da ogni parte e da moltissimi, egli non potrà mai starsi in pace, e procurerà a' suoi sudditi innumerevoli mali. Nulla intorbida più la purezza della mente e la trasparenza dei pensieri, che un animo sfrenato e che si lascia trascinare da grande impeto: "Questo (dice la Scrittura) rovina anche i saggi" (Prv 5,1). E come in un combattimento notturno, l'occhio dell'anima ottenebrato non trova modo di discernere gli amici dai nemici, né le persone volgari da quelle distinte, ma con tutti egualmente usa le stesse maniere, rassegnandosi a sopportare il male che gliene possa venire, pur di soddisfare la voluttà dello spirito; poiché l'ardore della collera è una specie di voluttà, anzi più duramente della voluttà esso tiranneggia l'anima sconvolgendone interamente la sana costituzione; onde spinge facilmente all'arroganza, a inimicizie intempestive,

all'odio infondato, e continuamente dispone a eccitare malcontenti inutilmente e senza motivo, e tante altre cose simili costringe a fare e dire, sentendosi l'anima trascinata da gran tumulto di passione, né avendo dove appoggiare il suo sforzo per resistere a tale impeto.

X. "Ma ormai non sopporterò più a lungo, quel tuo fare ironico, disse; poiché chi non conosce quanto tu sii lontano da questo difetto?"

"E che, soggiunsi, o fortunato, vuoi tu dunque spingermi vicino al rogo, e istigare la fiera accovacciata? o non sai che in ciò mi sono moderato non per virtù mia propria, ma per amore della quiete, e che chi ha tale disposizione è cosa desiderabile che, standosene solo o colla compagnia di uno o due amici soltanto, possa sottrarsi a quell'incendio, non che dal cadere nell'abisso di tante sollecitudini? Poiché in questo caso, non solo se stesso, ma molti altri insieme con lui trascinerebbe nel precipizio della rovina, rendendoli meno solleciti per mantenersi nella giusta misura; infatti il più delle volte la moltitudine dei sudditi è disposta naturalmente a guardare i costumi dei capi come un modello archetipo e foggiare se stessa a norma di quelli. Or come potrebbe uno sedare i loro gonfiori quando egli stesso è gonfio? chi fra la plebe desidererebbe diventare moderato, mentre vede il capo che facilmente cede alla collera? Non è possibile affatto che le mancanze dei sacerdoti restino celate, ma anche le minime ben presto diventano palesi.

Il sacerdote deve risplendere col buon esempio

Un atleta fino a che se ne rimarrà in casa senza venire alle mani con alcuno, potrà bensì celarsi anche se debolissimo; ma tosto che deponga la veste per affrontare la lotta, ben presto diverrà oggetto di disprezzo; così anche quelli fra gli uomini che vivono questa vita privata e tranquilla, hanno per velario delle proprie colpe la solitudine; ma qualora siano tirati in mezzo, allora sono costretti a deporre la solitudine come un vestito, e per mezzo dei movimenti esterni mostrare ignude a tutti le anime loro. Pertanto, come le loro virtù giovano a molti ridestandone l'emulazione, così pure le loro mancanze rendono altri più schivi del travaglio che la virtù richiede e li dispone all'indolenza dinanzi alle fatiche di serie intraprese. Deve dunque la bellezza dell'anima di lui risplendere da ogni parte per poter rallegrare e insieme illuminare le anime dei suoi spettatori. Le colpe dei volgari, commesse per così dire al buio, sono di rovina soltanto per chi le commette; ma la trascuratezza d'un personaggio distinto e noto a molti, reca danno comune a tutti, rendendo i caduti sempre più restii ai sudori per le opere buone, e d'altra parte provocando all'arroganza quelli che vogliono attendere a se stessi. Inoltre, i falli della gente comune, anche se divengono palesi, non infliggono nessuna piaga considerevole; ma quelli che siedono su questo culmine di dignità, primariamente sono visibili a tutti; poi anche se cadono in difetti minimi, le cose piccole appiano grandi agli altri, perché tutti misurano la colpa non in ragione della sua propria entità, ma in ragione del grado di chi l'ha commessa. Onde il sacerdote ha da essere circondato, come d'armi d'acciaio, da attenzione continua e da costante moderazione, e guardarsi da ogni lato che alcuno vedendo qualche parte

scoperta e negletta, non infligga una ferita mortale. Tutti stanno all'intorno pronti a colpire e abbattere, non solo nemici e avversari, ma molti anche di quelli che simulano amicizia. Bisogna rendere le anime disposte come Dio un tempo mostrò essere i corpi di quei santi nella fornace di Babilonia; l'alimento poi di questo fuoco non è sarmento né pece né stoppa, ma altre cose ben peggiori; né si tratta di quel fuoco sensibile, ma li avvolge la voracissima fiamma della gelosia, elevandosi da ogni parte, investendoli e scrutandone la vita, con più lena che quel fuoco i corpi di quei giovinetti; se pertanto troverà una piccola traccia di paglia, subito l'avvolge e arde quella parte corrotta, mentre il resto della fabbrica, anche se risplenda più che i raggi del sole, resta fra quel fumo tutto bruciacchiato e annerito.

Anche i piccoli difetti tornano a disdoro del sacerdote.

XI. Fino a che la vita del sacerdote sarà ben regolata in tutto, egli non soccomberà all'insidia, ma se trascura anche solo un punto, come è facile essendo uomo e navigando attraverso il pelago mal fido di questa vita, nulla gli gioveranno tutte le altre virtù per sfuggire alle lingue degli accusatori; ma quella piccola deficienza adombra tutto il resto; tutti vogliono giudicare il sacerdote non come rivestito di carne e partecipe della natura umana, ma quasi fosse un angelo e libero dalla miseria comune. E come tutti temono e adulano un tiranno finché serba il potere, perché non possono toglierlo di mezzo, ma quando vedano decadere la sua potenza, deposto il rispetto fin allora simulato, quelli che poco prima gli erano amici, d'un tratto si fanno nemici e avversari, e esaminando tutte le sue malvagità gliele imputano a colpa e lo spogliano del dominio; così anche riguardo ai sacerdoti, quelli che poco prima, mentre era in potenza, lo onoravano e gli s'inchinavano, quando scorgono una piccola occasione, s'apprestano energicamente a travolgerlo non solo quale tiranno, ma come qualcosa di peggio. E come quello teme le guardie della sua persona, così questo ha da paventare soprattutto i vicini e i suoi compagni di ufficio; ché nessuno agogna maggiormente la sua dignità e nessuno conosce i fatti suoi più addentro di loro, perché essendogli vicini, se alcunché di simile gli accada, lo conoscono prima degli altri; e qualora ricorrano alla calunnia, facilmente possono trovare fede e togliere di mezzo il calunniato ingrandendo le cose piccole, (ché la parola dell'Apostolo viene qui invertita, e "se un membro soffre, godono tutte le altre membra, e se viene esaltato un membro, tutte le altre membra ne soffrono" 1Cor. 12,26) tranne che uno sappia con grande circospezione far fronte a tutto. Or dunque tu mi mandi a tale guerra? e credesti che l'anima mia fosse da tanto da affrontare una lotta si varia e multiforme? ma donde e da chi l'apprendesti? che se Dio ti ha parlato, metti fuori il responso, e mi persuaderò; se poi non l'hai, e rechi il suffragio a norma degli uomini, cessa di più oltre ingannarti. Ché trattandosi di fatti miei è più giusto credere a me che ad altri, poiché "nessuno conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è dentro di lui" (1Cor. 2,11). Ma se anche prima non lo credevi, penso che ora, da quanto ti ho detto ti sarai convinto che se avessi accettato questa dignità avrei esposto alla derisione me stesso e i miei elettori, e con grande iattura me ne sarei dovuto tornare a questo tenore di vita in cui ora mi trovo. Non solo la gelosia, ma assai più forte di essa, la brama di questa carica

sembra armare la moltitudine contro chi ne è investito; a quel modo che i figli bramosi di denaro sopportano con pena la vecchiezza dei padri, così taluni di costoro quando vedono protrarsi lungamente la durata dell'episcopato, non essendo loro lecito di toglierlo di mezzo, si studiano di congedarlo, tutti desiderando di sostituirlo e aspettando ognuno che la dignità venga a cadere nelle sue mani.

Disordini che talora accadevano nella elezione al sacerdozio. La professione monastica e l'età avanzata non sono titoli sufficienti di idoneità al sacerdozio

XII. Vuoi che ti mostri un altro aspetto di questa lotta, ripieno, di innumerevoli pericoli? Va' a spiare nelle feste pubbliche, dove è costume di far le elezioni dei capi ecclesiastici, e vedrai il sacerdote fatto segno a tante accuse quanta è la moltitudine dei sudditi. Allora quelli a cui spetta il conferire l'onore si scindono in molti partiti, e si potrebbe vedere il collegio dei presbiteri non concorde né nei suoi membri né con quegli che ottiene l'episcopato; ognuno fa parte da se stesso, scegliendosi chi questo chi quel candidato. E ne è cagione il considerare tutti non ciò che unicamente si dovrebbe considerare, cioè la virtù dell'anima, ma il tenere conto d'altri pretesti come di titoli valevoli all'assecuzione di questa dignità; onde: "Questi, dice taluno, sia approvato perché è di alto ceto; quest'altro perché possiede molta ricchezza né avrà bisogno di vivere a carico dell'entrate ecclesiastiche; quest'altro perché proviene da parte avversaria". E così, cercano di far prevalere sopra gli altri chi un proprio amico, chi un congiunto, chi un adulatore; nessuno vuol prendere in considerazione la persona idonea, né si cura di fare alcun assaggio dell'anima. Io invece sono tanto lontano dal menare buone queste ragioni per l'approvazione dei candidati al sacerdozio, che anche se uno mostrasse grande pietà, cosa che contribuisce per me non poco per l'esercizio di quella carica, non ardirei di ammetterlo subito in grazia di quella, se non possedesse insieme con la pietà anche molta saggezza. Poiché io ho veduto molti che erano stati rinchiusi tutta la vita e consumatisi nei digiuni, i quali finché poterono starsi soli e curarsi soltanto de' fatti propri, ebbero merito dinanzi a Dio, e ogni giorno aggiungevano progresso non piccolo in quella filosofia; quando poi s'introdussero fra la moltitudine e furono posti nella necessità di correggere l'ignoranza del volgo, gli uni si mostrarono fin da principio incapaci di questa missione, gli altri, forzati a durarvi, deposta la primitiva osservanza recarono i massimi danni a se stessi, né procurarono agli altri il minimo vantaggio. Ma neppure se taluno abbia passato tutto il suo tempo rimanendosi nell'ultimo gradino del ministero e sia giunto a estrema vecchiaia, dovremo elevarlo a più alta carica semplicemente per riguardo alla sua età; e che farci, se anche dopo raggiunto quel termine l'individuo sia rimasto inadatto all'uopo? Né io dico tali cose per disprezzo alla vecchiezza, né con intento di escludere per legge da questa soprintendenza coloro che vengono dalla schiera dei monaci è avvenuto infatti che molti provenienti da quel ceto risplendettero in quest'ufficio ma nell'intento di dimostrare questo principio: che se né la sobrietà per sé sola, né la tarda vecchiaia potrebbero bastare a garantire l'idoneità di chi ottiene il sacerdozio, tanto meno possono valere a tale scopo i pretesti prima enumerati. Ma v'è chi ne propone altri ancor più assurdi; ché taluni sono collocati nelle file del Clero

affinché non si gettino dalla parte degli avversari; altri per le loro perversità, ad evitare che trascurati non abbiano a perpetrare gravi mali; ma si può dar cosa più illegale di questa, che uomini perversi e pieni di colpe fino ai capelli, vengano lisciati per quel motivo stesso per il quale dovrebbero esser puniti, e che in grazia di quello per cui non dovrebbero nemmeno varcare le soglie della chiesa, abbiano a salire alla dignità sacerdotale? Cercheremo noi ancora, dimmi, la causa dello sdegno di Dio, mentre esponiamo ministeri così santi e tremendi a essere profanati da uomini o malvagi e affatto indegni di riguardo alcuno? quando vengono incaricati gli uni di presiedere a uffici che loro non convengono affatto, gli altri d'uffici affatto superiori alle loro capacità, faranno sì che la Chiesa non dissomigli per nulla dall'Euripo.

Il male che proviene alla Chiesa dalla abusiva intromissione delle persone estranee nella elezione o nella deposizione dei membri del sacerdozio

XIII. Io, più indietro, deridevo i magistrati civili perché eseguiscono le distribuzioni delle cariche non a norma della virtù che è nelle anime, ma a norma delle ricchezze o dell'età o della dignità umana; ma quando intesi che tale stoltezza aveva invaso anche le nostre istituzioni, non giudicai questo un male equivalente dell'altro. Qual meraviglia infatti, che uomini mondani e bramosi della gloria che deriva dal volgo, e che ogni cosa fanno per acquistare denaro, commettano simili errori, quando coloro che professano il distacco da tutte queste cose, non si comportano meglio di quelli, ma mentre hanno impegnata la lotta per i beni celesti, come se avessero a decidere di un pezzo di terra o d'altra cosa simile, prendono senz'alcun criterio uomini volgari e li pongono a capo di interessi tali per cui il Figlio unigenito di Dio non si peritò di deporre la sua gloria e farsi uomo, d'assumere la forma di schiavo, d'essere sputacchiato e flagellato, e di morire della morte più ignominiosa? Né si arrestano qui, ma aggiungono altre irregolarità più assurde; poiché non solo ammettono gl'indegni, ma ne discacciano gli idonei: come se fosse necessario che dall'una e dall'altra parte venga rovinata la sicurezza della Chiesa, o come se non bastasse il primo motivo per accendere lo sdegno di Dio, così ne aggiungono un secondo non meno tristo; ché mi parve cosa egualmente funesta tanto l'escludere gli idonei, quanto lo spingere dentro gli inetti: e ciò avviene affinché il gregge di Cristo non possa trovare sollievo da alcuna parte, né possa in alcun modo respirare. Tali cose non sono degne di mille fulmini? o non sono meritevoli d'una geenna più violenta, e non solo di quella a noi minacciata? Ma ciò non ostante si trattiene e sopporta tali iniquità "Colui che non vuole la morte del colpevole, bensì che si converta e viva" (Ez. 23,23). Chi può adeguatamente ammirare la di lui mitezza? come degnamente esaltarne la misericordia? T seguaci di Cristo corrompono le istituzioni di Cristo più dei nemici e degli avversari suoi, ed egli buono, si mostra ancora benigno e chiama i colpevoli a ravvedimento; gloria a te, o Signore, gloria a te quale abisso di benignità in te? quale copia di longanimità? quelli che per il tuo nome da volgari e ignobili sono divenuti nobili e cinti d'onore, usano dell'onore contro chi ne li ha rivestiti e osano audacie inaudite, e imperversano contro le cose sante, allontanando e scacciando i degni, affinché i malvagi possano con tutta calma e con piena impunità mettere sottosopra ogni cosa che loro aggrada. E se vuoi apprendere

le cause di questo male, le troverai simili a quelle prima addotte, ché hanno tutte una sola radice, e come taluno direbbe, madre, la gelosia; esse poi non sono d'una stessa specie, ma differiscono fra loro. Questo, dice uno, sia scacciato perché è giovane; quest'altro perché non sa adulare; quell'altro perché cadde in disgrazia del tale; quell'altro, per non far dispiacere al tale, qualora vedesse rifiutato il suo protetto e approvato costui; quest'altro poi perché è affabile e moderato, quest'altro ancora perché è temuto dai colpevoli; quest'altro per altro motivo, ché non esitano a trovare pretesti quanti ne vogliano, e qualora non n'abbiano altro, adducono quello del gran numero dei sacerdoti, asserendo non doversi in massa elevare a questa dignità, ma con calma e a poco a poco; e possono trovare quante altre cagioni vogliono. Or mi piace chiederti a questo punto: Che deve fare il vescovo contrariato da tali venti opposti? come starà fermo fra tanto ondeggiare? come respingerà tutti questi assalti? Ché se disporrà la bisogna con retta riflessione, tutti si dichiarano nemici e avversari a lui ed agli eletti, e ogni cosa faranno per animosità contro di lui, suscitando rivolte ogni giorno e infliggendo mille insulti agli eletti, finché o gli abbiano deposti o abbiano fatto luogo ai loro raccomandati. Accade come quando un pilota avesse nella nave che varca Tacque, dei pirati insieme naviganti e insidianti senza posa e in ogni istante a lui, ai marinai e agli altri viaggiatori: e se anteporrà il riguardo verso di quelli alla sua propria salvezza, accogliendo chi non dovrebbe, avrà Dio nemico invece ch'essi, del che qual cosa v'è più tremenda? e d'altra parte i rapporti con loro gli si faranno più difficili di prima, prestandosi tutti reciprocamente soccorso e rendendosi per tal guisa più forti. E come quando, per venti impetuosi scatenatisi da parti opposte, il mare fin allora tranquillo, d'improvviso infuria, si solleva e travolge i naviganti; così la pace della Chiesa quando accolga nel suo seno uomini corruttori, si riempie di procella e di molti naufragi.

XIV. Pensa pertanto quale deve essere colui che ha da andar incontro a sì gran tempesta e cavarsela bene da sì forti ostacoli, opposti a ciò che sarebbe di vantaggio comune: deve essere insieme serio e non altezzoso, temuto e accondiscendente, imperativo e popolare, imparziale e cortese, umile e non servile, forte e dolce, affine di poter combattere con buon esito contro tutte queste difficoltà. Si deve far avanzare con molta fermezza, anche se tutti s'opponessero, il candidato idoneo, e quegli che non è tale, con la stessa fermezza e anche se tutti cospirino contro, non promuoverlo, ma aver di mira una cosa sola, cioè l'edificazione della comunità ecclesiastica, né alcuna cosa compiere per simpatia o per animosità. Ti par dunque che io mi sia ritirato con buona ragione da questo ufficio e da questo ministero? ma tuttavia non t'ho ancora esposto tutto; ho altro da dirti: però ti prego, non stancarti di tollerare che un tuo amico e familiare voglia farti persuaso intorno a ciò di cui lo accusi. Ché tali cose non sono soltanto utili per la difesa che tu avrai a far di me, ma anche per il disimpegno dell'ufficio stesso ben presto ti saranno di non lieve giovamento. È necessario che chi s'incammina per questa carriera di vita, quando abbia prima ben indagato ogni cosa, allora solo s'accinga al ministero; e per qual motivo mai? perché se non altro non gli toccheranno amare sorprese quando si trovi a tali incontri, se già di tutto avrà chiara nozione.

Governo delle vedove e difficoltà che presenta. Cura degli ospiti e degli infermi. Responsabilità del vescovo come amministratore

Vuoi dunque ora che io tratti prima del governo delle vedove, o della sollecitudine per le vergini, o della difficoltà che presenta la parte giudiziaria? Ché in ognuna di queste bisogne diversa é la preoccupazione, e più grande che la preoccupazione é il timore. E per principiare da quella parte che si crede essere più facile delle altre, la cura delle vedove sembra non arrecare altre brighe a chi se ne occupa, se non quelle riguardanti le spese necessarie; ma non é così; anche qui c'è bisogno di lungo esame, quando si tratta di accoglierle, perché l'ascriverle senza criterio e a casaccio, ha prodotto innumerevoli mali. Talora infatti esse hanno mandato in malora le case, violato i matrimoni; spesso si sono infamate con furti, con frodi e col perpetrare altre simili iniquità; ora il mantenere tali soggetti a spese della Chiesa, provoca punizione da parte di Dio e i peggiori biasimi da parte degli uomini, mentre poi rende più restii quelli che sarebbero disposti a beneficare. Chi sopporterebbe infatti che i beni che egli aveva deciso di dare a Cristo, siano dissipati in pro di quelli che disonorano il nome di Cristo? Bisogna quindi fare lunga e diligente indagine, affinché non danneggino la mensa delle indigenti non solo quelle dette di sopra, ma né anche quelle che sono in grado di provvedere al proprio sostentamento. Dopo questa ricerca, sopravviene altra briga non piccola, per far sì che il loro nutrimento scorra abbondante come da sorgenti, né si esaurisca mai: l'indigenza forzata è una miseria in certa guisa insaziabile, querula e sconoscente; si richiede grande sagacia e grande diligenza per chiudere loro la bocca, togliendo qualsiasi pretesto di accusa. Ora molti, appena vedono un tale che sia superiore all'avidità di ricchezza, subito lo designano come idoneo a quest'amministrazione; ma io non credo che gli possa bastare tale magnanimità; questa si richiede bensì prima d'ogni altra dote (ché senza di ciò egli sarebbe un flagello anziché un protettore, e un lupo anziché un pastore), ma insieme con questa conviene cercare se ne possieda un'altra; quest'altra, che è causa d'ogni bene per gli uomini, è la longanimità, che guida l'anima ormeggiandola in porto tranquillo. Il ceto delle vedove, per la indigenza, per l'età e per la sua stessa natura, dimostra una certa smodata indiscrezione, è meglio dir così, onde gridano fuor di luogo, menano querele invano, si rammaricano per cose di cui dovrebbero saper grado, accusano di cose alle quali era invece da far buon viso: e il reggitore deve tollerare tutto con fortezza, senza perdere le staffe né per le noie intempestive, né per gli irragionevoli biasimi; è giusto commiserare quel ceto per i disagi propri della sua sorte, anziché rampognarlo, ché l'accrescere il peso delle loro sventure e aggiungere all'ambascia dell'indigenza anche quella del maltrattamento, sarebbe estrema crudeltà. Onde un tale sapientissimo uomo, guardando l'avidità e l'alterigia propria della natura umana e avendo appreso che l'indole della povertà é così terribile da abbattere anche l'anima più generosa e indurla spesso a mostrarsi sfacciata nel richiedere le stesse cose, affinché taluno non monti in ira per esser da altri supplicato né per le continue richieste infastidito, diventi avversario quegli che doveva recare loro soccorso, lo dispone a mostrarsi accessibile al bisogno, dicendo: "Piega il tuo orecchio al povero senza infastidirti e rispondi a lui con pacata mansuetudine" (Eccl. 4,8). Lasciando da parte il cercatore importuno e che potrebbe dire a chi giace nella miseria? parla a chi é in grado di sopportare la debolezza di quello, esortandolo

a sollevare il povero con la dolcezza dello sguardo e l'affabilità della parola, prima di porgergli la limosina.

Larghezza e buone maniere nel beneficare

XV. Che se poi alcuno si astenga bensì dall'appropriarsi i beni destinati a quelle, ma le copra di innumerevoli contumelie, le insulti e monti in furia contro di esse, non solo non avrà alleviato la confusione che loro ispira la povertà, col largire soccorsi, ma avrà cagionato loro un maggior affanno con i maltrattamenti. Ché sebbene, spinte dalla necessità del ventre, esse diventano assai impudenti, non ostante ciò soffrono a queste maniere violente; quando adunque per l'urgenza della fame sono necessitate a chiedere, e col chiedere s'inducono a comportarsi sfrontatamente, indi per la loro sfrontatezza vengono coperte di rimproveri, allora un molteplice peso di abbattimento apportatore di densa tenebra, si stende su l'anima loro. Chi si occupa di loro dovrà quindi essere tanto longanime, non solo da non accrescere la loro confusione con modi irritati, ma anche da attutire la maggior parte di quella che hanno già, con parole di conforto. Poiché, come chi godendo di grande abbondanza, se riceve insulto non sente la comodità che arreca il possesso delle sostanze per il colpo dell'offesa ricevuta; così quegli che ascolta parole affabili e che accetta l'offerta accompagnata da una voce confortatrice, si rallegra maggiormente e gioisce, e il soccorso a lui largito gli si duplica per le buone maniere onde è porto. E queste cose non dico da me stesso, ma secondo colui che ha fatta la prima esortazione: "Figlio, dice, nel beneficare non recare vituperio, e in ogni dono non recare dolore con le tue parole; non forse la rugiada lenirà l'arsura? così é migliore la parola che il dono. Ecco che la parola é al di sopra della buona largizione e l'una e l'altra sono presso l'uomo che gode fama di giusto" (Eccl. 18,15-17). Né solo giusto e longanime dev'essere chi soprintende alle vedove, ma non deve esser da meno come amministratore; il che se manchi in lui, trarrà a non minor rovina le sostanze dei poveri. Già taluno cui fu affidato questo ministero e che aveva radunato molto oro, non se lo divorò lui, ma neppur lo spese a vantaggio dei bisognosi, tranne di pochi; la maggior parte ripose e conservò fino a che sopraggiunto il tempo perverso, lo abbandonò nelle mani dei nemici. C'è bisogno dunque di molta previdenza, si da non prodigare né lesinare le provvigioni della Chiesa, ma distribuire subito ai poveri le somme offerte e radunare i tesori della Chiesa a norma delle intenzioni dei sudditi. Inoltre l'accoglienza degli ospiti e la cura degli infermi, qual dispendio di denaro non credi tu che richiedano, quale sollecitudine e prudenza da parte di chi ne é incaricato? le spese che tali bisogne richiedono non sono affatto minori di quelle di cui ho detto poc'anzi; spesse volte di necessità sono anche maggiori: onde chi vi soprintende dev'essere sagace nel procurare con circospezione e assennatezza, in guisa da disporre i proprietari a largire i loro beni con zelo e senza rammarico, per non danneggiare le anime dei donatori mentre provvede al sollievo degli infermi. Più ancora conviene qui far prova di longanimità e serietà; perché i malati sono una classe di difficile contentatura e d'animo debole; onde se non si circondano da ogni parte di premura e di sollecitudine, basta anche quella piccola trascuratezza per cagionare all'infermo grande tristezza.

Governo e cura delle vergini. Sollecitudini e ansie che ne derivano al vescovo e al sacerdote che ne é incaricato

XVI. Riguardo poi alla cura delle vergini é tanto più grande il timore quanto più eccellente é l'oggetto e quanto più regale é questo atto in confronto degli altri; invero anche nella schiera di queste sante persone si sono già introdotti numerosissimi soggetti ripieni di innumerevoli mali; onde é maggiore in questo caso l'affanno. Or come non é eguale cosa se cada in fallo una fanciulla libera o la sua ancella, così anche v'è differenza fra la vergine e la vedova. Per queste ultime infatti é cosa indifferente il far leggerezze, l'ingiuriarsi a vicenda, l'adulare, il mostrarsi sfrontate, l'apparire dappertutto e gironzolare per la piazza; ma la vergine si é disposta a più alto certame ed é emula d'una più alta filosofia; professa di mostrare sulla terra la condizione degli angeli e si propone di effettuare, pur circondata di questa carne, le virtù proprie delle potenze incorporee; onde a lei non s'addice il far lungi e escursioni, né le si permette di affastellare parole inutili e vane; di contumelie poi e di adulazioni non deve conoscere neppure il nome; per queste ragioni essa ha bisogno di più accurata custodia e di maggior soccorso, ché il nemico della santità sempre più fiero le fronteggia e assedia, pronto, se taluna vacilli e cada, a ingoiarsela; molti poi sono gli uomini insidiatori, e a tutto ciò s'aggiunge l'imperversare della natura; onde debbono schierarsi contro doppio ordine di nemici: quelli che assalgono all'esterno e quelli che agitano nell'interno. Grande pertanto é il timore di chi vi presiede, maggiore ancora il pericolo e l'affanno se talvolta (ciò che non accada mai) gli venisse commesso qualche fallo involontario. Ché se "la figlia rinchiusa toglie il sonno al padre" (Eccl. 42,9) e l'ansia a riguardo di lei lo tiene sveglio, sì grande essendo il timore ch'essa non rimanga sterile, o che trapassi l'età buona, o che sia disamata dal suo fidanzato; quale fiducia avrà colui che ha da affannarsi non per questi motivi, ma per altri di questi assai maggiori? Qui non l'uomo viene tradito, ma lo stesso Cristo; né la sterilità genera solo infamia ma il danno di essa finisce con la rovina dell'anima. "Ogni albero, dice, che non fa buon frutto, viene tagliato e gettato sul fuoco" (Mt. 3,10); e quando sia odiata dallo sposo non basterà prendere il libello di ripudio, e andarsene, ma s'avrà in pena dell'odio la punizione eterna. Inoltre il padre carnale ha molti mezzi che gli rendono agevole la custodia della figlia: v'è la madre, la nutrice, lo stuolo delle ancelle; la sicurezza della casa poi viene in aiuto al genitore per la custodia della vergine. Non le si permette di uscire continuamente in piazza, né qualora vi si rechi é necessitata a mostrarsi ad alcuno di quelli che s'incontrano con lei, giovando l'oscurità della sera non meno delle mura domestiche, per velare colei che non vuol farsi vedere; s'aggiunga a tutto ciò ch'essa é libera da ogni causa che la potrebbe forzare a mostrarsi in presenza d'uomini, perché né la sollecitudine delle cose necessarie né le macchinazioni degl'iniqui, né altro simile motivo la costringe a questi incontri, avendo essa il padre che s'occupa in vece sua di tutte queste faccende. Perciò ella non ha che una sola preoccupazione, di non fare né dire alcuna cosa indegna del decoro proprio del suo stato. Qui invece molte cause rendono al padre difficile, anzi persino impossibile la custodia; egli non potrebbe tenerla rinchiusa insieme con lui, ché tale coabitazione non é né conveniente, né priva di pericoli; se anche essi non ne soffrono danno e perdurano nel serbare intatta la santità loro, tuttavia per le anime che hanno scandalizzate, avranno a rendere non minor conto che se

avessero peccato insieme. Or non essendo ciò possibile, non torna facile né anche l'intuire i moti dell'anima, né reprimere quelli che si agitano sregolatamente e coltivare sempre più quelli composti e ordinati e guidarli al meglio; né torna agevole il sistemare le uscite. La povertà e la mancanza di protezione non gli permettono d'essere diligente indagatore della decenza che loro si conviene; infatti quando la vergine é costretta a provvedere da se stessa a ogni sua necessità, ha molti pretesti per uscirsene in giro, qualora voglia far disordini; ci vuole pertanto qualcuno che imponga loro di rimanere sempre e in casa e tolga di mezzo simili occasioni, procurando loro sia la sufficienza del necessario sia una persona la quale presti loro servizio per questi bisogni; é d'uopo anche impedirle di recarsi ai funerali e alle vigilie; perché quell'astuto serpente sa spargere il suo veleno anche fra le opere buone, onde bisogna che la vergine se ne stia trincerata e poche volte in tutto l'anno esca fuori di casa, quando motivi imprescindibili e urgenti ne la costringano.

Che se taluno dicesse non esservi affatto bisogno che il vescovo compia direttamente alcuno di questi uffici, sappi bene che le preoccupazioni e i biasimi riguardo a ciascuno d'essi si rivolgono sempre a lui. E' molto meglio ch'egli disimpegnando da se stesso ogni faccenda eviti le accuse che è giocoforza sopportare in grazia de' falli altrui, piuttosto che scaricandosi del ministero, paventare le punizioni dovute a ciò che altri ha commesso. Inoltre colui che esercita da se stesso queste cariche, compierà ogni cosa con molta agevolezza, mentre invece chi ha da far ciò dopo d'aver persuaso la volontà di tutti, non riceve dall'aver rinunziato a far da sé un sollievo corrispondente alle noie e agitazioni cagionategli dai contraddittori e da quelli che si opporranno alle sue decisioni. Ma non potrei enumerare tutte le preoccupazioni relative alle vergini; già quando si tratti di iscriverle esse arrecano brighe non ordinarie a chi é incaricato di questa amministrazione.

Difficile compito dell'amministrare la giustizia con imparzialità. Pericoli che possono presentarsi al vescovo per la suscettibilità delle varie classi di persone a cui deve usare cortesia.

XVII. La parte poi che riguarda i giudizi arreca infiniti pesi, grande fatica e tali difficoltà, quali non incontrano neppure i giudici dei tribunali civili. Ché difficile é trovare il giusto, e che colui che lo trova non lo corrompa. Né solamente fatica e difficoltà, ma vi si incontra pure non lieve pericolo; già taluni dei più deboli essendo stati coinvolti in processi, né trovando protezione, finirono per naufragare nella fede. Poiché molti offesi non meno degli offensori detestano chi non li soccorre, e non vogliono considerare né l'intricatezza delle questioni, né la tristezza delle circostanze, né la dignità ecclesiastica: sono giudici inesorabili che conoscono una sola difesa, cioè la liberazione dai malanni da cui sono oppressi; chi non é in grado di loro fornirla, anche se adduca mille ragioni non sfuggirà in alcun modo alla loro condanna. E poiché ho parlato di protezione, ti svelerò un altro motivo di biasimi: se colui che occupa la carica episcopale non va ogni giorno in giro per le case come un vagabondo, ne vengono indicibili malcontenti. Non solo gli ammalati, ma anche i sani vogliono esser visitati, indotti a ciò non da riverenza, ma piuttosto per

pretesa d'onore e di considerazione. Che se per l'urgenza di qualche bisogno e a vantaggio della comunità ecclesiastica gli accada di visitare più assiduamente alcuno dei più ricchi e potenti, subito gliene verrà taccia di servilismo e di adulazione. Ma che parlo io di protezione e di visite? anche solo dal modo di salutare sopportano tal peso di accuse da esserne sovente oppressi e abbattuti per lo scoraggiamento; persino degli sguardi hanno da rendere ragione; molti poi sottopongono a rigoroso esame ciò che quelli fanno ingenuamente, indagano sul tono della voce, sull'espressione degli occhi, sulla misura del sorriso: "al tale, dicono, ha rivolto il discorso con sorriso marcato, con aspetto giulivo e voce sonora; a me invece guardò poco e trascuratamente"; e se quando parla e molti stanno seduti insieme con lui, non porta l'occhio in giro da ogni lato, una parte di loro se ne adonterà come d'un insulto.

Chi dunque se non assai forte, potrà resistere a tali accusatori sia per sfuggire a ogni loro imputazione, sia per purgarsene dopo che gli fu inflitta? per vero bisognerebbe non aver affatto accusatori; ma se ciò é impossibile, almeno bisognerebbe poter liberarsi dalle loro accuse; che se anche ciò torna difficile e taluni si dilettano nel muovere querele, allora bisogna resistere fortemente all'abbattimento che ne deriva. Più facilmente sopporterebbe l'accusatore chi fosse incolpato per giusto motivo; ché non essendovi giudice più fiero della coscienza, quando siamo sopraffatti da questo che é più terribile, sopportiamo più facilmente quelli esterni che sono più benigni. Ma colui che non ha a rimproverarsi alcuna colpa, qualora venga accusato senza cagione si eccita tosto a sdegno e si abbatte facilmente nello scoraggiamento, se prima non si sia esercitato a sopportare le noie del volgo; ché non é possibile che uno falsamente accusato e condannato non si conturbi e non soffra qualche cosa per tanta iniquità.

Ma chi direbbe poi le afflizioni che debbono soffrire quando sia necessario espellere qualcuno dalla comunità ecclesiastica? e fosse pure che il male consistesse solo nell'afflizione l ma v'è anche non poca rovina; poiché v'è timore che punito oltre i giusti limiti quegli patisca ciò che fu detto dal beato Paolo, e venga assorbito da eccessivo dolore. Onde anche qui occorre gran diligenza affinché un mezzo di giovamento non diventi per lui occasione di un danno maggiore. Come un medico che non avesse inciso convenientemente la ferita, egli subirà in comune l'ira di Dio, eccitata da ciascuna delle colpe che quegli commetterà dopo una simile cura. Or quali punizioni dovrà attendersi, quando uno non deve solo rendere ragione delle mancanze da lui commesse, ma trovasi esposto a estremo pericolo anche per i falli altrui? Che se dovendo dar conto delle nostre proprie mancanze noi paventiamo di non poter sfuggire a quel fuoco, che cosa dovrà aspettarsi di soffrire chi avrà a difendersi da tante colpe? Che poi ciò sia vero, odi il beato Paolo che lo dice, o piuttosto non lui ma Cristo che in lui parla: Ubbidite ai vostri capi e assoggettatevi a loro perché essi vegliano sulle anime vostre come quelli che hanno da renderne conto. È questo dunque un lieve timore? non è possibile affermarlo. Ma tutte queste cose bastano per convincere anche i più increduli c 'restii, che io ho deciso quella fuga non perché accecato da arroganza e vanagloria, ma solo perché temevo di me stesso e per riguardo alla maestà dell'ufficio.

Libro quarto

Intermezzo II. Alla osservazione di Basilio, che Giovanni non ha sollecitato la dignità, questi risponde, con esempi e similitudini, che anche chi non ha brigato per essere eletto é responsabile di ogni deficienza ed errore in cui avesse a cadere

I. Udite queste cose Basilio stette alquanto sopra pensiero, indi: "Ma questo tuo timore, disse, avrebbe ragion d'essere se tu ti fossi adoperato per ottenere questa dignità; colui infatti che col brigare per ottenerla dichiara d'essere idoneo al disimpegno dell'ufficio, se commette errori dopo che gli fu affidata, non potrà ricorrere al pretesto della sua inesperienza, poiché egli già prima si privò di questa difesa, col correre avanti e coll'afferrare il ministero; né chi spontaneamente e di propria volontà vi si sobbarcò, potrà poi dire: "Ho fatto questo sbaglio senza volerlo; contro mia volontà ho pervertito quel tale". Ché colui che avrà da giudicare questa causa, gli dirà: "E come mai, conoscendo quella tua inesperienza, e non avendo tu senno sufficiente per dar mano a quest'arte senza far sbagli, ti adoperasti per sobbarcarti e osasti intraprendere opere superiori alle tue forze? chi vi ti obbligava? chi vi ti trascinò a forza mentre tu resistevi e fuggivi?". Ma tu non ti sentiresti certamente dire alcunché di simile; né tu avresti da fare a te stesso qualche rimprovero di tal genere; é a tutti palese infatti che non hai sollecitato né molto né poco quell'onore, ma altri ti procurava la promozione; onde appunto ciò che toglie a quelli il perdono delle eventuali colpe, fornisce a te un saldo fondamento di difesa.

A queste parole io scuotendo il capo e un poco sorridendo, mi stupii della sua semplicità, indi soggiunsi: "Ben vorrei io pure che le cose stessero così come tu dici, o incomparabile uomo fra tutti, e non già per poter assumere quello a cui sono sfuggito. Ma quand'anche niuna pena mi fosse riservata per aver governato il gregge di Cristo a casaccio e senz'esserne capace, mi sarebbe tuttavia peggiore d'ogni castigo il dover io, incaricato di uffici tanto grandi, apparire così miserabile al cospetto di Colui che me li aveva affidati. E per qual motivo bramerei io che questa tua opinione non fosse priva di fondamento? certamente perché fosse dato a quei miseri (ché così hanno da chiamarsi quelli che non riescono a disimpegnare lodevolmente quest'incarico, anche se mille volte tu vada dicendo che vi furono trascinati per forza e che peccano involontariamente) perché fosse dato a costoro di sfuggire a quel "fuoco inestinguibile, alla tenebra esteriore, al verme imperituro, all'essere separato e perire insieme con gli ipocriti" (Mt. 24,51); ma che? non é così, non é così! e ti proverò se ti piace, la verità di ciò che dico, con l'esempio del principato, la cui eccellenza presso Dio non é sì grande quanto quella del sacerdozio.

Esempi di Saul, Eli, Mosè

II. Quel Saul figlio di Cis, non diventò re per esservisi adoperato, ma muovendo in cerca delle asine, si recò dal profeta per chiederne novelle e quegli allora gli fece parola del regno; e nemmeno così egli si spinse avanti, pur avendone udito parlare da un profeta, ma se ne ritraeva e vi s'opponeva dicendo: "Chi sono io, e quale é la casa di mio padre?" (1Re 9,21). Ma che? avendo egli malamente usato dell'onore accordatogli da Dio, valsero forse quelle sue parole a sottrarlo allo sdegno di colui che gli aveva conferito la regia potestà? E ben poteva egli dire a Samuele quando lo rimproverava: "Forse accorsi io spontaneamente alla dignità regia? o forse da me stesso mi vi spinsi sopra? io volevo pur vivere la vita inerte e quieta dei privati, tu invece mi trascinasti a questo onore; ma Se io mi fossi rimasto in quell'umile stato, avrei agevolmente evitate queste colpe, ché essendo io uno del volgo e oscuro, non sarei stato mandato a quest'impresa, né Dio m'avrebbe affidata la guerra contro gli Amaleciti; non essendone incaricato, non sarei mai caduto in questa colpa". Ma tutto ciò é insufficiente alla difesa, né solo è insufficiente, ma anche pericoloso, e tale da sempre più accendere lo sdegno di Dio. Colui che fu onorato oltre il suo merito, non deve già addurre la grandezza dell'onore a discolpa dei suoi falli, ma invece valersi della sollecitudine di Dio a suo riguardo come d'uno stimolo a maggior perfezione. Chi crede a sé lecito peccare per aver toccato in sorte un onore più grande, altro non fa se non additare la benignità di Dio come cagione delle proprie colpe, come hanno costume di dire sempre gli empi e quelli che sogliono governare trascuratamente la propria vita. Noi non dobbiamo comportarci così, né dobbiamo cadere nella loro pazzia, ma dobbiamo in tutto aggiungere l'opera nostra secondo le nostre forze, e retta serbare la lingua e il pensiero. Neppure Eli (per venire ora al nostro argomento, cioè al sacerdozio, lasciando da parte il principato) si adoperò per acquistare il potere, ma che gli giovò questo, quand'ebbe prevaricato? Che dico acquistare? per la necessità della legge, non avrebbe nemmeno potuto sfuggirlo se avesse voluto; poiché egli apparteneva alla tribù di Levi e gli era gioco forza assumere la potestà che gli veniva dall'alto per via degli antenati; eppure anch'egli subì non piccola pena per le crapule dei suoi figli. Ma che? quegli stesso che fu il primo sacerdote degli Ebrei e del quale tante cose disse il Signore a Mosè, poiché non fu capace di resistere da solo contro la stoltezza di tanta moltitudine, non andò forse vicino alla rovina, se la protezione del fratello non avesse rimosso lo sdegno di Dio? E dacché ho ricordato Mosè, é opportuno mostrare la verità del mio assetto anche dalle vicende a quello occorse. Quello stesso beato Mosè era tanto lungi dall'usurpare il dominio sugli Ebrei, che lo ricusò anche quando gli fu conferito; e imponendogli Dio di accettarlo, si oppose a tal segno da muovere all'ira chi ne lo investiva; né solo allora, ma anche in seguito mentre esercitava il potere, sarebbe morto volentieri per esserne esonerato: "Fammi morire, dice infatti, se vuoi fare a me in tal guisa" (Nm. 11,15). Ebbene? Quando egli ebbe peccato all'acqua, valsero forse questi reiterati rifiuti a difenderlo e a muovere Dio a perdonargli? e per qual altro motivo fu privato della terra promessa? per nessun altro motivo, come tutti sappiamo, che per questo peccato, per il quale quel mirabile uomo non poté ottenere ciò che ottennero i suoi sudditi, ma dopo le molte fatiche e angustie, dopo quell'indicibile errare, le guerre e i trofei, morì fuori dalla terra per la quale aveva durato tutti quei travagli; e dopo aver sostenuto i pericoli del pelago, non godette i vantaggi del porto. Vedi come non solo a quelli che usurpano questo potere, ma anche a quanti vi giungono per opera altrui, non. rimane alcuna difesa dei falli in cui sono caduti? E per vero,

mentre costoro, che sebbene investiti da Dio della dignità vi si rifiutarono ripetutamente, nondimeno subirono sì grave pena, e nulla valse a sottrarre da tale pericolo né Aronne, né Eli, né quell'uomo beato, quel santo, quel profeta, quel mirabile e mansueto fra tutti gli uomini della terra e che parlava a Dio come a un amico; difficilmente a me che tanto sono lungi dalla virtù di quello, potrà servire di difesa la consapevolezza di non aver per nulla sollecitato questa carica; tanto più quando molte di queste ordinazioni avvengono non per impulso della grazia di Dio, ma per l'opera di uomini. Dio aveva pur scelto Giuda, l'aveva collocato in quella santa schiera e gli aveva conferita insieme cogli altri la dignità apostolica, anzi, a lui aveva dato qualcosa di più che agli altri, cioè l'amministrazione del denaro. Ebbene? poi ch'ebbe usato di queste due prerogative contrariamente allo scopo, tradendo Colui ch'era stato incaricato di predicare e rovinando malamente i beni di cui gli s'era affidata l'amministrazione, forse che sfuggì alla pena? anzi, per ciò appunto si procurò un castigo maggiore; e ben a ragione. Ché non si deve usare degli onori che Dio conferisce, per offenderlo, sebbene per maggiormente compiacerlo. Che se altri, per essere stato maggiormente onorato, stimasse giusto per questo di sfuggire la pena quando gli fosse dovuta, farebbe lo stesso di qualcuno degl'infedeli Giudei, il quale udendo Cristo che dice: Se non fossi venuto né avessi parlato loro, non sarebbero colpevoli, e: "Se non avessi operato fra loro tali prodigi quali nessun altro operò, non sarebbero colpevoli" (Gv. 12,6), rimproverasse il Salvatore e Benefattore dicendo: "E perché sei tu venuto e hai parlato? perché compiesti quei prodigi, per aver poi a punirci più fortemente?". Queste sarebbero certamente parole da pazzo e da delirante furioso; ché il medico non venne già per condannarti ma piuttosto per curarti e liberarti completamente dalla tua infermità: tu invece spontaneamente ti sottraesti alle sue mani; or dunque abbiti più aspra la pena. A quel modo che cedendo alla cura ti saresti liberato anche dai malanni anteriori, così se tu fuggi il medico quando ti s'avvicina, non potrai più detergerti da questi, e non potendolo subirai la pena di essi e dell'aver resa vana la sua cura, per quanto dipendeva da te. Onde non sosteniamo eguale giudizio da Dio prima di essere onorati e dopo aver ricevuto gli onori, ma molto più severo dopo, ché colui che non diventò migliore in seguito ai benefici ricevuti, é giusto che sia più duramente punito. Or dunque, poi che a me appare insufficiente questa difesa e tale non solo da non salvare coloro che vi cercano rifugio, ma da esporli a maggior pericolo, fa d'uopo che tu mi mostri un altro scampo.

Se uno sa di essere inetto al ministero, deve sottrarsene, senza badare a riguardi personali

III. "E quale mai? poiché io non sono ormai in grado di governare me stesso, tanto m'hai reso trepidante e atterrito con queste tue parole".

"No, dissi io, te ne prego e te ne scongiuro, non voler tanto abbatterti; c'è senza dubbio lo scampo sicuro: per me debole esso consiste nel non mettermivi affatto; per te che sei forte invece, nel riporre la speranza in null'altro che, dopo la grazia di Dio, nel non fare nulla che sia indegno di questo dono né di Dio che lo largisce. Ché per certo sono meritevoli della massima punizione coloro che

dopo aver raggiunta questa potestà dopo di averla sollecitata, ne fanno poi cattivo uso o per negligenza, o per malignità, o anche per inesperienza; ma non per questo é riservato alcun perdono a coloro che non trafficarono per conseguirla, ma anch'essi restano privi di qualsiasi difesa. Poiché fa d'uopo, mi pare, quand'anche moltissimi chiamino e sforzino d'accedervi, non badare a loro, ma saggiando anzitutto l'anima propria e ogni cosa diligentemente indagando, così poi acconsentire a quelli che spingono. Nessuno oserebbe assumersi l'amministrazione di una casa senz'essere amministratore; né alcuno s'accingerebbe a trattare i corpi malati essendo ignaro dell'arte medica; ma se pur fossero molti che lo spingessero a forza, vi s'opporrebbe, né arrossirebbe di palesare la propria incapacità; e chi ha da essere incaricato della cura di tante anime, non esaminerà prima se stesso, ma se pur sia il più inetto di tutti, accetterà il ministero, perché il tale glielo impone, o il tale ve lo sforza, o per non offendere il tale altro? E come non precipiterà se stesso insieme con quelli in un danno palese? potendo egli salvarsi da se stesso, rovina gli altri insieme con lui; donde potrà dunque sperare salvezza? donde ricevere perdono? chi intercederà allora per noi? forse quelli che ora vi ci sforzano e a forza ci trascinano? ma costoro stessi chi li salverà in quell'ora? anch'essi hanno bisogno d'altri per poter sfuggire al fuoco. E per persuaderti che ora dico ciò non per incuterti spavento ma al tutto secondo verità, ascolta ciò che dice il beato Paolo a Timoteo suo figlio adottivo e diletto: "Non ti fare fretta d'imporre le mani ad alcuno e non prendere parte ai peccati degli altri" (1Tim. 5,22); vedi da qual biasimo non solo, ma anche da qual castigo ho liberato, per quanto stava da me, quelli che volevano spingermi a questa carica? Però che, come agli eletti non servirà di sufficiente difesa il dire: non venni di mio arbitrio, ho accettato senza prevedere la mia mala riuscita; così neppure agli elettori può giovare qualche cosa, se dicano di non aver conosciuto l'eletto; ma appunto per questo diviene maggiore l'accusa, perché promossero chi non conoscevano, onde quello che si stimava servire di difesa, viene ad aggravare l'imputazione. Come non sarebbe strano infatti, che quelli che vogliono comperare uno schiavo, lo mostrino ai medici e richiedano persone garanti della compera, e interroghino i vicini, né si assicurino dopo tutto ciò, ma esigano un lungo tempo per farne la prova; mentre coloro che hanno da iscrivere alcuno a tanto ministero, senza fare alcun altro esame, ve lo aggiudichino agevolmente e senza badare, purché a taluno sembri bene designarvelo in grazia del favore o del disfavore altrui, tralasciando ogni altra ricerca? Chi intercederà allora per noi, quando gli stessi che dovrebbero perorare la nostra causa avranno essi pure bisogno d'intercessori?

Tanto l'elettore quanto il candidato devono ponderare con molta cura prima di scegliere o di lasciarsi eleggere. Il giudizio di Dio sarà severo per gli uni e per gli altri se avranno agito con leggerezza.

IV. Bisogna dunque che anche chi ha da imporre le mani, premetta accurata indagine, e ancor più deve farlo il consacrando; ché se egli avrà gli elettori partecipi del castigo, per le colpe in cui sarà caduto; non vi sfuggirà per altro egli stesso, bensì ne subirà uno maggiore: a meno che coloro che lo promossero abbiano così agito per qualche motivo personale, contrariamente a quanto

sembrava loro retto. Perché se saranno colti in fallo per questo lato, e conoscendo un candidato come indegno, lo promossero per qualche pretesto, le proporzioni della pena saranno eguali anche per loro, e anzi, maggiori saranno a quelli che investirono del potere un indegno; ché se uno conferisce la potestà a chi s'accinge a rovinare la Chiesa, sarà egli colpevole dei danni da quello perpetrati. Se poi egli non avrà da rendere conto ad alcuno per queste colpe, ma dica d'essere stato ingannato dall'opinione del volgo, neppure in tal caso resta impunito, tuttavia subirà una pena alquanto minore di quella dell'eletto; e Perché? Perché é bensì probabile che gli elettori siano indotti a ciò ingannati dalla falsa opinione pubblica, ma l'eletto non potrebbe già dire: "Io non conoscevo me stesso" come altri potrebbero dire di non aver conosciuto lui; pertanto, siccome egli va incontro a più aspra punizione che quelli i quali ve lo promossero, così deve far l'esame di se stesso con maggior cura di loro, e quand'anche essi per ignoranza ve lo trascinassero, facendosi avanti deve esporre diligentemente le ragioni con le quali dissipi il loro inganno, e così, dimostrando se stesso indegno della promozione, sfuggirà l'incarico di sì gravi incombenze. Per qual motivo infatti, trattandosi di strategia o di navigazione o d'agricoltura o di altre professioni, il contadino non sceglierebbe di navigare, né il soldato di lavorare la terra, né il pilota di esercitare la milizia, quando pure si minacciassero di mille morti? certamente perché ciascun d'essi prevede il pericolo derivante dalla propria inesperienza; e frattanto useremo tanta previdenza là ove il danno versa intorno a interessi piccoli, né cederemo all'imposizione di chi ci sforza, e dove invece a quelli che mancando di capacità assumono il sacerdozio é serbata la pena eterna, trascuratamente e a casaccio ci sobbarcheremo al rischio, adducendo poi a scusa la violenza altrui? Per certo non lo sopporterà Colui che allora ci avrà da giudicare: giacché bisognava mostrare maggior fermezza riguardo alle cose spirituali che a quelle materiali; or invece saremo trovati a non aver nemmeno mostrata l'eguale. Dimmi infatti: se prendendo noi un tale per architetto mentre non lo fosse, lo chiamassimo all'opera, e quegli venendo e ponendo mano al materiale radunato per la fabbrica, mandasse in malora e legname e pietre, e costruisse l'edificio in guisa tale che presto rovini, basterà forse a sua difesa l'esservisi accinto per comando d'altri e non essersi proposto spontaneamente? Non basterà affatto, e ben a ragione e giustamente; ché ben doveva egli ricusare, non ostante che altri lo chiamassero. Or dunque, mentre niuna speranza di sfuggire la pena rimane a chi mandò in malora il legname e le pietre, colui che rovina le anime e governa malamente, crederà giovargli per essere assolto, l'esservi stato obbligato da altri? E come non sarebbe ciò molto ingenuo? e lascio che nessuno potrebbe venire obbligato, qualora non volesse. Ma soggiaccia pure egli a quanta violenza si voglia e a molteplici raggiri per esser fatto cadere; forse ciò lo libererà da pena? no, te ne prego, non inganniamoci fino a tal segno, né simuliamo di ignorare ciò che é palese persino ai piccoli fanciulli; ché non ci potrà giovare questa simulazione d'ignoranza, quando saremo chiamati a giudizio. Tu non brigasti per ottenere questa carica, conscio com'eri di tua debolezza: benissimo, ma bisognava che con la stessa intenzione t'opponessi a coloro che vi ti chiamavano; o forse tu eri debole e inetto solo fintantoché niuno ti chiamava, e come si trovò chi era disposto a conferirti l'onore, d'un tratto diventasti forte? ciò é ridicolo e insulso, e degno di gravissimo castigo. Per questo appunto il Signore esorta "colui che vuole edificare una torre, a non porre il fondamento prima d'aver computato le proprie sostanze, per non offrire

ai presenti infiniti pretesti di scherno contro di lui" (Lc. 14,28). Per quello il danno si riduce alla derisione, qui invece la pena é il "fuoco inestinguibile, il verme imperituro, lo stridore dei denti, la tenebra esteriore e l'essere separato e collocato insieme con gli ipocriti" (Mt. 25,30).

La Chiesa é il corpo mistico di Cristo.

Ma i miei accusatori non vogliono saper nulla di tutto questo, ché diversamente avrebbero senza dubbio cessato di biasimare chi non vuol porsi inutilmente a rovina. Non ci é proposto l'esame circa l'amministrazione di frumento, né di biade, né di bovi e pecore, né di alcun'altra simile cosa, ma circa lo stesso corpo di Gesù. Poiché la Chiesa di Cristo, secondo il beato Paolo, é il corpo di Cristo; onde bisogna che quegli a cui esso é affidato, lo serbi in sanità e bellezza grandissima, d'ogni parte badando che né macchia né ruga né altra deformità abbia mai a distruggere quella bellezza e maestà: e che altro é ciò, se non far si che quel corpo appaia, per quanto può conseguirlo l'umana virtù, degno del purissimo e beato capo che vi sta sopra? Ché se quelli che bramano acquistare il vigore atletico hanno bisogno di medici e di maestri di ginnastica, di dieta accurata, di continuo esercizio e d'altre infinite cautele, potendo l'omissione, anche di piccole attenzioni, frustrare e rovinare ogni altra cura: quelli che sono sortiti a servire questo corpo, il quale deve scendere in giostra non contro altri corpi, ma con le potenze invisibili, come potranno serbarlo intatto e sano, se non superano di molto l'umana virtù e non conoscono perfettamente la cura adatta per l'anima?

Fine dell'intermezzo. II. Ripresa dell'argomento intorno alle virtù sacerdotali. eloquenza e magistero della parola. Necessità della parola per confondere gli eretici (nemici esterni) e le vane superstizioni (nemici interni).

V. O forse ignori che questo corpo soggiace a più malattie e insidie che la nostra carne, e che più presto di essa va in rovina e più difficilmente viene risanato? A quelli che curano gli altri corpi si offre varietà di medicine, diversi apparecchi meccanici e nutrimenti adattati agli infermi; spesso anche la natura del clima bastò da sola a ricondurre i malati a sanità; altra volta il sonno intervenendo a tempo debito, liberò il medico da ogni fatica. Qui invece non c'è da contare su alcuna di queste cose; una sola via e un sol mezzo di cura si offre, oltre le opere, quello cioè che é fornito dal magistero della parola. Questo é lo strumento, il cibo, la temperatura di clima più perfetta; questo fa le veci di medicina, di cauterio, di ferro; se occorra bruciacchiare o tagliare, di questo bisogna valersi, e ove esso manchi, farà pur difetto ogni altro rimedio. Con esso risvegliamo anche l'anima assopita e la ricomponiamo se diviene tumescente, tagliamo via il superfluo, riempiamo le lacune e compiamo ogni altra operazione opportuna per il benessere dell'anima. Per conseguire la miglior direzione della vita, giova la vita d'un altro che stimoli a emularla; ma qualora l'anima sia offesa per opera di falsi dogmi, v'è gran bisogno della parola, non solo per la sicurezza di quei di casa, ma anche per le guerre provenienti dal di fuori. Poiché se alcuno avesse la

spada dello spirito e lo scudo della fede, tanto da poter compiere prodigi, e mediante i portenti chiudere la bocca agli sfrontati, forse non avrebbe alcun bisogno dell'aiuto della parola; o piuttosto, nemmeno allora tornerebbe inutile la virtù di essa, ma anzi molto necessaria; e per vero il beato Paolo se ne valse, sebbene dappertutto egli fosse ammirato per i suoi miracoli. E anche un altro dei membri di quel coro, raccomanda di adoperarsi a conseguire questa facoltà, dicendo: "Pronti sempre a dar soddisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi" (1Pt. 3,15); tutti poi essi affidarono il governo delle vedove a Stefano ed a' suoi compagni per nessuno altro motivo che per attendere al "ministero della parola" (At. 6,2). Certamente non con la stessa sollecitudine andremmo in cerca della parola se avessimo la potenza che deriva dai miracoli; ma se di quella potenza non rimane neppure la traccia, mentre da ogni parte insorgono molti e assidui nemici, non ci rimane che armarci di quella, sia per non esser colpiti dagli strali degli avversari, sia per colpirli alla nostra volta.

La Chiesa è come città mistica oppugnata da molti nemici

VI. Bisogna pertanto usare molta diligenza affinché la parola di Gesù Cristo abiti in noi abbondantemente; non dobbiamo star preparati per una sola specie di battaglia, ma questa guerra é molteplice e combattuta da differenti nemici; essi non usano tutti le stesse armi, né a uno stesso modo fanno forza contro di noi. Onde chi s'accinge a sostenere la guerra contro di tutti, deve conoscere le arti di tutti: essere al tempo stesso arciere e fromboliere, generale e capitano, soldato e comandante, pedone e cavaliere, combattente di flotta e di fortezza. Nelle guerre gli eserciti, attendendo ciascuno a una data operazione, respinge con questa gli assalitori; qui invece non accade così, ma se chi vuol vincere non conosce tutte le specie dell'arte, il diavolo é capace, anche per una parte sola che rimanga a caso trascurata, d'introdurre i suoi predoni e far strage delle pecore; ma non vi riesce, qualora sappia esservi un pastore fornito di ogni conoscenza e pienamente istruito delle sue insidie; bisogna pertanto ben munirsi da ogni parte. Fino a che una città si trova ben fortificata tutt'intorno, può ridersi dei suoi assedianti, rimanendosi in grande sicurezza, ma se si riesca ad aprire nel muro una breccia anche soltanto come una porticina, non le sarà più d'altro giovamento la sua cinta, sebbene in tutto il resto ancor intatta e forte. Così é della città di Dio: fin che la ricinge da ogni parte invece di muro la sagacia e la prudenza del pastore, ogni artificio dei nemici ridonderà a loro scorno e derisione, mentre gli abitanti se ne staranno dentro al sicuro; ma se alcuno riesca a farla cessare in qualche parte, pur non distruggendola interamente, rovina per così dire tutto il resto per causa di quella parte. E che sarà, se mentre [il pastore] sa destramente combattere contro i Gentili, facciano strazio di essa i Giudei? o se vinti questi due nemici, la saccheggino i Manichei; o se dopo aver superato anche costoro, i partigiani del fato uccidano le pecore dentro raccolte? Occorre forse numerare tutte le eresie del diavolo, alle quali se non sappia resistere accortamente il pastore, potrà il lupo anche con una sola di esse divorare la maggior parte delle pecore? Inoltre, i soldati d'un esercito debbono sempre attendersi la vittoria o la sconfitta da parte di oppositori e combattenti; qui invece succede molto diversamente; spesso infatti la battaglia rivolta contro

altri, diede la vittoria a tali che non vennero a pugna al primo scontro, né durarono fatica alcuna, ma se ne stavano inerti e seduti. Accade anche talora, che uno non molto addestrato a simile gioco, trafitto dalla sua stessa spada, divenga ridicolo agli amici ed ai nemici. Per esempio cercherò di renderti palese anche con un caso particolare ciò che dico coloro che accolgono la follia, di Valentino e Marcione e quanti sono affetti dalla stessa infermità di quelli, rigettano la legge data da Dio a Mosè dal catalogo delle divine Scritture; i Giudei all'opposto la venerano a tal segno da ostinarsi a osservarla interamente, anche se l'età più non lo comporta e contrariamente all'insegnamento divino; la Chiesa di Dio invece, evitando l'eccesso degli uni e degli altri, s'attiene al giusto mezzo e non permette di soggiacere al giogo di essa, né soffre che sia disprezzata, ma ancorché abrogata la approva, per aver essa giovato a suo tempo. Or chi ha da opporsi agli uni e agli altri deve conoscere questa giusta misura; ché se volendo ammaestrare i Giudei mostrando loro che s'attengono intempestivamente alla legge antica, comincerà ad attaccarla smodatamente, porge non piccola presa a quegli eretici che vorrebbero lacerarla; se poi volendo chiudere la bocca a questi, prenda ad esaltarla oltre misura, ammirandola come se fosse necessaria anche al presente, eccoti che apre la bocca ai Giudei. Così pure quelli che sono presi dalla pazzia di Sabellio e quelli che partecipano la furia di Ario, per eccesso tanto gli uni che gli altri si dipartirono dalla sana fede; essi tutti sono detti Cristiani, ma chi ricerchi i loro dogmi troverà gli uni per nulla migliori dei Giudei, se non in quanto hanno diverso nome; gli altri molto somiglianti all'eresia di Paolo di Samosata, e lontani tutti dalla verità. Anche qui v'è gran pericolo, e la via é stretta e intricata, isolata d'ambo i lati da precipizi; e v'è non piccolo timore che mentre [il pastore] vuol sottomettere l'uno, non resti offeso dall'altro. Ché se uno proclama una sola divinità, tosto Sabellio trae la parola al suo perverso concetto; se poi la separa, dicendo il Padre distinto dal Figlio e dallo Spirito Santo, si fa innanzi Ario per ridurre a una diversità di sostanza la distinzione delle persone; bisogna invece evitare e fuggire tanto l'ampia confusione di quello, come la pazzesca separazione di costui, proclamando un'unica sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e facendo rilevare le tre ipostasi distinte: così potremo bloccare le uscite agli uni e agli altri. Potrei dirti di molte altre difficoltà, contro le quali se uno non lotta con vigore e sagacia, se n'andrà coperto d'innumerevoli ferite.

Insidie provenienti dai membri stessi della comunità. Superstizioni e malignità

VII. Chi potrebbe poi enumerare i pettegolezzi di questi, di casa? essi non sono minori degli assalti di quei di fuori anzi danno maggior briga a chi ha l'incarico d'ammaestrare. Gli uni spinti da zelo indiscreto, si occupano senza criterio e inutilmente di ciò che non reca alcun vantaggio a chi l'apprende, né é d'altra parte possibile apprenderlo; altri chiedono ragione a Dio dei suoi giudizi, sforzandosi come di scandagliare un grande abisso; però che "i tuoi giudizi, dice, sono un abisso grande" (Sl. 36,6). Pochi poi troveresti che siano solleciti della fede e del retto vivere, la maggior parte invece occupati nel fare e ricercare quello che non si può trovare e trovato muove Dio a sdegno. Ché quando ci sforziamo d'apprendere ciò che Egli non ha voluto che noi conoscessimo, non riusciremo a saperlo (e come potremmo se Dio non lo vuole?) e ci sovrasterà

unicamente il pericolo derivante dall'essere andati investigandolo. Ma pur stando così le cose, quando uno riesca con l'autorità a chiudere la bocca a quelli che cercano tali arcani impossibili a conoscersi, si buscherà la taccia d'arrogante e ignorante; onde anche qui bisogna andar molto cauti, sì che il reggitore si sottragga a questioni fuor di luogo, e nello stesso tempo sfugga alle sopraddette accuse. Per tutte queste difficoltà non c'è offerto altro aiuto che quello che viene dalla parola; se taluno é privo di questa forza, le anime degli uomini a lui soggetti saranno in condizioni non migliori di navicelle continuamente sbattute da tempesta, dico degli uomini più infermi e più curiosi; onde il sacerdote ha da porre in opera ogni mezzo per acquistarsi tale potenza.

Elogio di S. Paolo

VIII. "Or dunque, disse Basilio, perché Paolo non si curò di eccellere in questa virtù? egli non si vergogna della povertà di parola, ma confessa apertamente di essere idiota, e ciò scrivendo ai Corinzi, che erano ammirati per abilità di eloquio e ne andavano molto superbi".

"Questo, risposi, questo é ciò che rovinò molti e li rese più inerti nel magistero di verità; ché incapaci di indagare accuratamente la profondità dei concetti dell'Apostolo, e di penetrare il senso delle parole, consumarono tutto il loro tempo in letargo e fra sbadigli, coltivando questa idiozia: non già quella per cui Paolo chiama se stesso idiota, bensì un'altra da cui egli era tanto lontano quanto nessuno altro uomo che é sotto il cielo. Ma questo discorso ci aspetti al momento opportuno; frattanto io dico questo: poniamo pure ch'egli fosse per questo riguardo idiota, com'esci vogliono; orbene, che cosa importerebbe ciò per noi? Egli invero possedeva una forza molto più possente della parola e capace di operare molto maggior bene; ché al solo suo apparire, senza pur che parlasse, era tremendo per demoni; quelli d'adesso già non varrebbero a effettuare ciò che altra volta fecero i "semicinzi" (At. 19,12) di Paolo, quand'anche s'unissero insieme con infinite preci e lacrime. Col pregare, Paolo risuscitò i morti e operava tali altri portenti da essere creduto dai pagani una divinità; inoltre prima di uscire da questa vita fu fatto degno d'essere rapito fino al terzo cielo e intendere parole che alla natura umana non è permesso di udire. Quelli d'adesso invece (non posso dir nulla di disgustoso e offensivo, ché non parlo per inveire contro di loro, bensì per esprimere la mia ammirazione) come non rabbrividiscono paragonando se stessi ad un tale uomo? E se lasciando da parte i prodigi veniamo a considerare la vita di quel beato, e investighiamo la sua condotta angelica, in questa più ancora che nei miracoli, vedrai l'atleta di Cristo riportare la palma. Chi può degnamente dire del suo zelo e della sua moderazione, dei continui pericoli, delle cure costanti, degli incessanti affanni per le Chiese, del partecipare le infermità altrui, delle molte premure, delle straordinarie persecuzioni, e del morire ogni giorno? Qual parte del mondo, qual continente, qual mare non conobbe le fatiche di quel giusto? persino le lande disabitate lo conobbero e l'accolsero frequentemente in pericolo. Egli sofferse ogni sorte di insidie e riportò ogni genere di vittoria, né mai cessò di combattere e di riportare corone. Ma non so come m'indussi a vituperare quell'uomo: poiché i suoi pregi superano ogni parola, la mia poi di tanto,

quanto i valenti parlatori mi vincono in eloquenza. Tuttavia anche così, ché quel beato non mi giudicherà dal risultato ma dall'intenzione, non mi tratterrò dal dire anche quello che supera di tanto il già detto, quanto egli supera tutti gli altri uomini. Che è ciò? dopo tante virtù dopo le innumerevoli corone, egli pregava di poter andare nella geenna e d'essere condannato alla pena eterna, perché si salvassero e si unissero con Cristo quei Giudei, che lo lapidarono e lo avrebbero anche ucciso se avessero potuto; chi amò Cristo fino a tal segno? seppure deve questo chiamarsi amore, o non forse qualcosa d'altro più grande che l'amore. E noi ci paragoneremo ancora a lui, dopo tanta grazia ch'egli ricevette dall'alto, dopo sì gran virtù da lui manifestata in se stesso? e qual maggiore audacia di questa?"

Eloquenza di S. Paolo

IX. E ora mi studierò anche di dimostrare che egli non era così idiota come quelli pensano. Essi invero chiamano idiota non solo chi non possiede la forbitezza dell'eloquenza pagana, ma chi neppure sa combattere per i dogmi della verità, e stimano rettamente: ma Paolo non disse già d'essere idiota sotto tutti e due questi aspetti, bensì sotto uno soltanto, e per confermarlo stabilisce chiaramente la distinzione, dicendo d'essere idiota nella parola, ma non nella conoscenza. Se io cercassi la levigatezza di Socrate, la maestà di Demostene, la gravità di Tucidide o la sublimità di Platone, in tal caso s'avrebbe da addurre quella testimonianza di Paolo; ma ora lascio da parte tutte quelle doti e tutto il superfluo adornamento dei pagani, né m'importa nulla della dicitura né dello stile: sia pur concesso d'aver povertà di frase e una combinazione di parole semplice e senza ricercatezza; soltanto nessuno sia idiota quanto a dottrina e a precisione di dogmi; né per palliare la propria indolenza sottragga a quel beato la maggiore fra le sue doti e quello che gli merita maggior lode.

S. Paolo cominciò il suo apostolato predicando e per mezzo della eloquenza ottenne i primi risultati

Con qual mezzo infatti, dimmi, confuse egli i Giudei che abitavano in Damasco, mentre non aveva ancora incominciato a operare prodigi? con quale vinse gli Ellenisti? Perché fu mandato a Tarso? Non forse perché egli fu vittorioso con la parola e tanto gl'incalzava da provocarli persino a toglierlo di vita, non potendo sopportare in pace la sconfitta? eppure colà non aveva ancor cominciato a compiere miracoli; né alcuno potrebbe dire che la maggior parte lo ammirassero per la fama dei suoi portenti e che quelli che lo prendevano di mira fossero sgominati dalla riputazione ch'egli godeva, ché fino a quel punto egli vinceva unicamente con la forza della sua parola. Con qual mezzo combatté e venne a discussione in Antiochia contro i giudaizzanti? e quell'Areopagita originario di quella superstiziosissima città, non divenne forse suo seguace egli e sua moglie attratto unicamente dal suo discorso? ed Eutico, come cadde dalla finestra? non forse per aver egli atteso a udire fino a notte inoltrata l'insegnamento della parola di lui? E a Tessalonica e a Corinto? e a Efeso e nella stessa Roma? non

passava interi giorni e notti continuamente inteso a esporre le Scritture? chi potrebbe ripetere i suoi discorsi agli Epicurei e agli Stoici? Andrei ben per le lunghe, se volessi ricordare ogni cosa! Se dunque e prima dei miracoli e contemporaneamente a questi, appare aver egli fatto grande uso della parola, come oseranno ancora dire idiota colui che fu da tutti massimamente ammirato per la valentia nel discutere e nel concionare? Per qual motivo infatti i Licaoni lo credettero Ermes? l'essere essi ritenuti come dei deriva dai miracoli; ma che lui fosse preso per Ermes non fu già per i miracoli, bensì per la sua parola. Ed in che cosa quel beato sorpassò gli altri Apostoli e per qual ragione egli è molto celebrato da tutti nel mondo? come mai è ammirato sopra tutti non solo da noi, ma altresì dai Giudei e dagli Elleni? non è forse per l'efficacia delle sue epistole, colla quale edificò non solo i fedeli di quel tempo, ma ancora quelli che furono d'allora fino al presente e che saranno fino al giorno della parusia di Cristo, né cesserà di farlo finché duri l'umana stirpe? Queste sue scritture sono di baluardo come muro d'acciaio per tutte le Chiese del mondo, di guisa che [l'Apostolo] come un valorosissimo campione è tuttora fra noi "conducendo in servaggio ogni intelletto all'ubbidienza di Cristo, distruggendo le macchi nazioni e qualunque altura che si innalza contro la scienza di Dio" (1Cor. 10,5). Tutto ciò egli compie per mezzo di quelle epistole che ci ha lasciate, meravigliose e piene di sapienza divina. Le sue scritture poi non valgono soltanto a distruggere i dogmi fallaci e confermare i veri, ma anche per ben vivere ci sono di non piccolo aiuto. Valendosi di esse infatti i capi delle Chiese, governano, edificano e innalzano a spirituale bellezza quella pura vergine che egli impalmò a Cristo, allontanano le infermità che cadono su di lei e le conservano la sanità acquistata. Tali medicine e di tanta efficacia ci ha lasciato quell'idiota, e le conoscono per prova coloro che incessantemente se ne valgono. Da ciò adunque appare manifesto che egli dedicò grande cura all'acquisto di questa dote.

X. Odi anche quello che dice scrivendo al suo discepolo: "Attendi alla lettura, all'esortare e all'insegnare" (1Tim. 4,13); indi aggiunge il frutto che ne deriva, dicendo: "Così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano" (1Tim. 4,16b). E ancora: "Al servo del Signore non si conviene di litigare: ma di essere mansueto con tutti, pronto a istruire, paziente" (1Tim. 4,13); e proseguendo soggiunge: "Ma tu attendi a quello che hai imparato e a quello che ti é stato affidato, sapendo da chi l'hai appreso, e che dalla fanciullezza conoscesti le sacre lettere le quali possono istruirti" (2Tim. 3,14); e inoltre: "Tutta la Scrittura é divinamente ispirata, dice, e utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto" (2Tim. 3,16-17). Ascolta ancora ciò che egli prescrive a Tito parlando dell'elezione dei vescovi: "Però che il vescovo dev'essere dedito a quella parola fedele che é secondo la dottrina, affinché sia capace di convincere i contraddittori" (Tt. 1,9). Come mai uno essendo idiota, com'essi dicono, potrà convincere i contraddittori e ridurli al silenzio? e qual bisogno c'è di attendere alla lettura e alle Scritture, se s'ha da far buon viso a questa idiozia? ma queste cose sono pretesti e scuse, e nient'altro che un tentativo per dissimulare l'inerzia e la pigrizia. "Ma, essi dicono, tali precetti sono dati ai sacerdoti"; certo dei sacerdoti appunto noi ora parliamo; ma per convincerti che sono rivolti anche ai sudditi, odi ancora ciò ch'egli con altre parole in altra epistola raccomanda: "La parola di Cristo abiti in voi con pienezza in ogni sapienza" Col. 3,16); e ancora: "Il vostro discorso sia sempre

con grazia asperso di sale, in guisa da distinguere come abbiate a rispondere a ciascheduno" (Col. 4,11); ora questa esortazione, d'esser pronti alla difesa, è rivolta a tutti; scrivendo poi ai Tessalonicesi: "siate, dice, di edificazione l'uno all'altro, come pur fate" (Tess. 5,11). E quando discorre dei sacerdoti: "I presbiteri che governano bene sian riputati meritevoli di doppio onore; massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare" (1Tim. 5,17). Poiché il termine più perfetto dell'insegnamento si raggiunge quando [i maestri] riescano a trarre i discepoli alla santa vita ordinata da Cristo, sia con le loro parole, sia con le loro opere; ché il fare non basta da solo per esercitare il magistero; né la sentenza è mia, bensì del Salvatore stesso: "Chi avrà e operato e insegnato, questi sarà chiamato grande" (Mt. 5,19). Or se l'operare equivalesse all'insegnare, la seconda parte era superflua, e sarebbe bastato dire: "Chi avrà operato"; ma col distinguere l'una cosa dall'altra, dimostra che una parte [del magistero] consiste nelle opere, un'altra nella parola, e che hanno bisogno reciproco l'una dell'altra per la perfetta edificazione. O non odi ciò che dice quel vaso eletto di Cristo ai presbiteri degli Efesini: "Per la qual cosa siate vigilanti, rammentandovi come per tre anni non cessai giorno e notte d'ammonire con lacrime ciascuno di voi?" (At. 20,31). Che bisogno c'era allora di lacrime o d'ammonizione di parole, mentre la sua vita apostolica splendeva di tanta luce?

L'esempio apostolico non basta da solo. Bisogna che vi si unisca, come dimostra lo stesso S. Paolo, l'efficacia della parola

XI. Questa [sua vita] può bensì essere in gran parte d'impulso per l'adempimento dei precetti, né direi che anche per quello scopo basti da sola a esercitare ogni efficacia, ma quando ci si muove guerra intorno ai dogmi e tutti ci combattono appoggiandosi sulle Scritture stesse, quale forza potrà mostrare in tal caso l'esempio della vita di lui? Qual frutto si ricaverà dall'esempio dei tanti sudori di lui, se non ostante quelle fatiche taluno per la sua grande incapacità cadendo nell'eresia venga scisso dal corpo della Chiesa, cosa ch'io ho pur visto accadere a molti? Qual vantaggio verrà a lui dalla fortezza (dell'Apostolo)? nessuno, come nessun vantaggio verrebbe dal serbare retta la fede, qualora la vita diventi corrotta. Per questi motivi appunto bisogna che chi deve ammaestrare gli altri abbia grande perizia di queste battaglie; ché se anche egli rimanga al sicuro senza subire danno da' suoi contraddittori, tuttavia la moltitudine dei meno istruiti che è a lui soggetta, vedendo il capo ridotto al silenzio senz'aver di che rispondere agli avversari, attribuirà la sconfitta non alla debolezza di lui, ma all'essere egli intaccato nel dogma; onde per l'incapacità d'uno solo, gran parte del popolo viene tratta a rovina. Ché se pure non si schierino interamente dalla parte degli avversari, tuttavia sono condotti per forza a dubitare di ciò che dovrebbero credere con sicurezza, né possono più aderire con la medesima fermezza a quanto per l'innanzi accoglievano con fede incrollabile; ma per la sconfitta del maestro, sorge nelle loro anime tale tempesta, da finire anche con un funesto naufragio; or qual rovina e qual fuoco s'accumuli sul capo di quel misero per ciascuno di questi perduti, non c'è bisogno che tu l'apprenda da me, sapendolo tu pure perfettamente. E dunque dovrà chiamarsi arroganza e vanagloria il non voler esser cagione della rovina di tanti, né procurare a me stesso un maggior castigo di quello che ora mi è

serbato colà? chi potrebbe dir ciò? nessuno per certo, tranne chi voglia inutilmente biasimare o sfoggiare senno sui casi altrui.

Libro quinto

Il vescovo come maestro e oratore. Contegno e esigenze dell'uditorio

I. Ho dimostrato a sufficienza di quanta abilità dev'essere fornito il maestro per potere far fronte agli assalti contro la verità; debbo ora parlare di un'altra incombenza oltre quelle accennate, che è causa di infiniti pericoli; o piuttosto, direi che non essa lo sia, ma coloro che non sanno adempierla come si conviene; poiché l'opera per se stessa può essere strumento di salvezza e pegno di molti beni, quando trovi per ministri uomini diligenti e virtuosi. Qual è quest'incombenza? la gran fatica consacrata ai discorsi che si tengono pubblicamente al popolo. Anzitutto la maggior parte dei sudditi non vogliono comportarsi di fronte agli oratori come dinanzi a maestri, ma trapassando il livello di discepoli, assumono l'atteggiamento degli spettatori che assistono agli spettacoli profani; e come il popolo là si divide, e gli uni si dichiarano per questo, gli altri per l'altro, così anche qui, fra loro divisi, parte sostengono un tale, parte un tal altro, e ascoltano le cose predicate solo per applaudire o per biasimare. Né questo è il solo male, ma ve n'è un altro non minore: se accade che un oratore inserisca nel suo discorso qualche brano di fattura altrui, è fatto segno a dileggio più che un ladro volgare; spesso anche senza che plagio vi sia, ma solo per un sospetto, lo trattano come chi è colto con le mani nel sacco. Ma che dico brani di fattura altrui? Non è neppure lecito a uno di valersi più volte delle sue stesse opere; poiché non per trarne vantaggio, ma unicamente per diletto sogliono ascoltare la maggior parte, sedendo come fossero giudici di citarèdi e di tragèdi così la facoltà dell'eloquenza che poco fa sottoposi a censura, diventa qui tanto desiderabile quanto nemmeno lo è ai sofisti obbligati a discutere fra di loro. Anche in queste circostanze pertanto c'è bisogno di un'anima generosa e molto al disopra della mia piccolezza, per reprimere la disordinata e perniciosa voluttà della moltitudine e indirizzare l'uditorio verso una meta. più vantaggiosa, di modo che il popolo gli vada dietro docilmente e non sia egli trascinato dalle loro velleità. Ciò non è dato ottenere se non con questo duplice mezzo: disprezzo delle lodi e efficacia di parola.

Non bisogna dar troppo peso alle approvazioni e ai biasimi dell'uditorio

Il. Ove l'uno manchi, l'altro torna inutile, per la separazione dal primo; se uno pur nutrendo disprezzo per la lode, non esponga un insegnamento con grazia e asperso di sale, diviene facilmente oggetto di scherno per la maggior parte, nulla guadagnando da quella sua superiorità d'animo; se poi si diporti bene per questo lato e si lasci soggiogare dall'opinione che s'esprime con applausi fragorosi, ne verrà eguale danno a lui e alla moltitudine, poiché egli, preso dal

desiderio della lode, si dedicherà al ministero della parola più per acquistare favore che per recare vantaggio. Onde, come colui che non avendo brama di gloria né sapendo parlare affatto, non cede alla voluttà del popolo, ma nemmeno può recargli qualche notevole giovamento, così pure chi è trascinato dal desiderio di elogi, mentre avrebbe da dire quello che può rendere migliore il popolo, invece di ciò espone quello che meglio serve a dilettarlo, traendone in compenso lo strepito degli applausi.

L'ottimo capo ha da esser quindi ben munito da ambe le parti, onde non rovinare l'una per mezzo dell'altra. Quando egli sorgendo in mezzo dice cose adatte a scuotere gli inerti, ma poi incespica, s'interrompe ed è costretto a vergognarsi per incapacità, tosto si disperde il frutto delle cose dette; ché quelli che furono ripresi, rattristati per le parole loro indirizzate e non potendo altrimenti resistergli, lo colpiscono schernendo la sua ignoranza, e credono così di nascondere i rimproveri da lui ricevuti. Conviene pertanto che come un ottimo auriga, spinga se stesso alla perfezione di questi due pregi in guisa da poterne far uso secondo il bisogno: quando sarà irreprensibile di fronte a tutti, allora potrà con quanta autorità gli piaccia punire o perdonare secondo il caso tutti i suoi sudditi: ma prima d'aver raggiunto questo termine non gli sarà facile agire in tal guisa. Si deve poi estendere la magnanimità non solo fino al disprezzo delle lodi, ma più oltre, affinché il frutto non rimanga incompleto.

Mentre si sprezza il capriccio mutevole della folla, bisogna però troncare i maligni sospetti e le insinuazioni calunniose

III. Qual altra cosa pertanto bisogna disprezzare? La gelosia e l'invidia: non è bene temere e paventare oltre misura le intempestive calunnie (poiché il capo necessariamente deve sopportare biasimi irragionevoli) né il passarvi sopra con troppa bonarietà; ma anche se sono false e scagliate da gente volgare, bisogna studiarsi di soffocarle repentinamente. Nulla infatti contribuisce più della folla a creare una fama buona o cattiva; avvezza ad ascoltare e parlare senza criterio, ripete a casaccio tutto quanto le viene all'orecchio, senza preoccuparsi affatto se sia vero o falso. Non bisogna quindi stare noncuranti della folla, ma troncare al più presto i maligni sospetti, sforzandosi di convincere i maldicenti quand'anche fossero dei più irragionevoli, né lasciare alcun mezzo intentato per distruggere la cattiva opinione. Se poi, pur avendo noi posto in opera ogni mezzo, i calunniatori non vogliano persuadersi, allora conviene disprezzarli; ché se taluno si lascerà abbattere per simili vicende, non potrà mai far nulla di nobile e degno d'ammirazione; l'abbattimento e le continue ansie hanno funesta efficacia per spegnere l'energia dello spirito e piombarlo in estrema sfinitezza. Il vescovo ha da comportarsi coi suoi sudditi come un padre coi figli ancor molto piccini; come non ci conturbiamo qualora questi ci insultino o ci percuotano, o se piangano, né molto diamo loro retta quando ridono e ci fanno festa, così non bisogna lasciarci soggiogare dalle lodi della folla né essere oppressi per i suoi biasimi, quando sono mossi senza motivo. Ma ciò è difficile, o caro, e forse anche, credo, impossibile; non so se ad alcun uomo riesca di non gioire delle lodi; or chi ne gioisce è naturale che nutrisca desiderio di riceverne, e chi desidera di riceverne è giocoforza che sia rattristato, sfiduciato, agitato e afflitto

quando gli venga negata la lode. Come quelli che godono della ricchezza, qualora cadano in miseria restano oppressi, e assuefatti com'erano alle mollezze non possono adattarsi a vivere grossolanamente, così anche i bramosi di elogi, non solo se vengano ingiustamente biasimati, ma anche se non sono costantemente acclamati, si sentono l'anima sfinita come per farne, specialmente quando per avventura ne fossero stati [prima] lautamente pasciuti, o quando per soprappiù sentono che altri riscuote applausi. Quali brighe e quali affanni credi tu non abbia pertanto a incontrare chi si espone al cimento del magistero con lo stimolo di questa bramosia? L'anima sua non sarà mai libera da ansie e tormenti, come non può essere il mare libero da marosi.

L'eloquenza esige un costante esercizio per conservare la sua efficacia

IV. Ma non potrà sottrarsi a un assiduo travaglio neppure quando possieda gran potenza di parola, cosa che non è facile trovare se non in pochi; poiché, essendo l'eloquenza frutto di studio anziché dono di natura, quando pure alcuno ne abbia raggiunto il culmine, ne perde affatto l'esercizio se non alimenta questa sua facoltà con costante diligenza e fatica; onde il travaglio diviene maggiore per i più istruiti che per i più idioti; non è infatti eguale a questi e a quelli il danno della trascuratezza, ma è di tanto maggiore, di quanto diverso è il corredo di cultura degli uni e degli altri. A questi ultimi nessuno muoverebbe rimprovero se parlando espongono solo inezie; quelli invece se non mettono in mostra cose sempre superiori alla fama in che tutti li tengono, subito sono fatti segno a critiche; inoltre agli altri si prodigano grandi elogi anche per piccolo merito, ma se i pregi di quelli non sono molto meravigliosi e abbaglianti, non soltanto si nega loro la lode, ma anche si scagliano loro contro numerosi vituperi; già, gli uditori siedono giudici non tanto delle cose dette, quanto del dicitore, onde quanto più uno supera tutti gli altri nell'eloquenza, tanto più gli è d'uopo di laboriosa cura. A lui invero non è lecito soggiacere nemmeno a ciò che è comune alla natura umana, cioè al non fare perfettamente ogni cosa, ma se i suoi discorsi non sono proporzionati all'altezza della sua rinomanza, ne esce carico degli scherni e delle critiche innumerevoli di tutti. Nessuno considera che un abbattimento sopravvenuto, le lotte e le preoccupazioni, spesso anche l'irritazione, possono oscurare la limpidezza del pensiero e impedire che i concetti vengano espressi con chiarezza, né che essendo egli in tutto uomo, non gli è possibile mantenersi sempre dello stesso umore e sempre col vento in poppa, ma naturalmente deve talvolta venire meno e mostrarsi al disotto del proprio livello; nulla, come dico, di tutto questo vogliono considerare, ma gli fan colpa di tutto come se giudicassero d'un angelo. È poi particolarmente proprio dell'uomo il far poco caso di grandi e numerosi pregi che si trovino in persona vicina; se invece in essa appaia una colpa, per quanto piccola e d'antica data, ognuno se ne accorge tosto, se ne fa severo censore e a ogni occasione vi ritorna sopra; onde spesso un difetto piccolo e comune sminuì la fama di molti e grandi uomini.

V. Vedi, o ottimo, che v'è bisogno di operosità sopra tutto per chi è fornito d'eloquenza; e oltre all'operosità gli occorre anche tanta tolleranza quanta non ne occorre a tutti quelli di cui ti ho parlato sopra. Molti infatti gli si oppongono

di continuo senza ragionare, nulla avendo da rinfacciargli, ma solo eccitati dall'essere egli in fama presso tutti: bisogna ch'egli sappia sopportare la fastidiosa gelosia di costoro. Non riuscendo essi a celare quest'odio loro maledetto, che ingiustamente nutrono, vengono a ingiurie, a maligne critiche, calunniando di nascosto e imperversando a faccia aperta; onde un'anima che cominciasse ad affliggersi e irritarsi per ciascuno di questi incontri, morrebbe anzi tempo di crepacuore. Non solo da se stessi gli fanno guerra, ma s'adoperano anche per avere l'aiuto di altri; e spesso scelto qualcuno che non sa affatto ben parlare, cominciano a levarlo a cielo con lodi, e vanno magnificandolo oltre il suo merito, gli uni facendo ciò per ignoranza, gli. altri per ignoranza ed invidia al tempo stesso, più per togliere la fama a quell'altro, che per far apparire mirabile chi in realtà non è tale. Ma quel generoso non ha da combattere soltanto contro costoro, bensì spesso anche contro la rozzezza di tutto il popolo. Poiché il pubblico non è composto tutto di uomini eccellenti, ma la maggior parte dell'assemblea sono gente volgare, mentre gli altri poi, pur essendo più istruiti dei primi, tuttavia sono lontani dal poter apprezzare l'eloquenza molto più di quanto il volgo sia al disotto di loro; sicché rimangono a stento uno o due che possiedano tale capacità. Quindi accade necessariamente che chi meglio parla, spesso raccoglie minori applausi e talvolta persino ne rimane privo affatto. Anche di fronte a questi ingiusti apprezzamenti deve comportarsi con fortezza e perdonare a quelli che ciò fanno per ignoranza, e quelli che invece vi sono spinti da invidia, compiangerli come miserabili e degni di pietà; né deve stimare che il suo valore venga menomato per i giudizi sì degli uni che degli altri. Ché anche un eccellente pittore e superiore nell'arte a tutti gli altri, qualora vedesse un quadro dipinto da lui con ogni cura censurato da profani, non avrebbe per certo da avvilirsi e riputare cattiva l'opera sua in forza del giudizio di quelli; come nemmeno dovrebbe giudicare meravigliosa e affascinante un'opera in sé cattiva, sol perché desta l'ammirazione degli idioti. L'artefice ottimo dev'essere anche giudice lui solo delle opere sue, e queste s'hanno a ritenere buone o cattive quando l'intelletto che le ha prodotte avrà dato questi suffragi, senza neppur badare all'opinione degli estranei, soggetta a errore e incompetente. Ora chi affronta il cimento del magistero non deve badare agli elogi degli estranei, né l'anima sua deve essere abbattuta qualora gli siano negati, ma componendo i suoi discorsi in guisa da piacere a Dio (questo dev'essere per lui il criterio supremo per giudicare dell'ottima fattura d'essi, non gli applausi, né gli elogi), se verrà lodato anche dagli uomini, non rifiuti i loro encomi, ma se gli uditori non glie ne concedono, non ne vada in cerca né se ne affligga. Sufficiente sollievo delle fatiche, e maggiore di ogni altro sarà per lui la coscienza del suo sforzo di indirizzare e disporre il suo insegnamento in modo da incontrare l'approvazione divina.

L'oratore sacro ha bisogno di grande fede e fortezza d'animo

VI. Se egli invece viene ad essere soggiogato dal desiderio di lodi irragionevoli, nessuno vantaggio ricaverà dalle sue molte fatiche né dalla sua bravura nel parlare, perché l'anima non potendo poi sopportare i biasimi inconsiderati del volgo, rallenta nell'ardore e cessa di applicarsi con cura al magistero della parola; bisogna perciò esercitarsi soprattutto nel disprezzo delle lodi., ché se

non si unisce questo, non basta il saper ben parlare per serbare in vigore questa facoltà. Ma se alcuno consideri bene anche la condizione di chi non è riccamente fornito di questa dote, troverà che anch'egli non ha minor bisogno di sprezzare l'applauso; egli infatti sarà nella necessità di commettere molti falli, trovandosi al disotto dell'opinione comune; incapace di rivaleggiare coi predicatori famosi, non si periterà di tendere loro insidie, nutrire invidia contro di essi, di biasimarli ingiustamente e di macchiarsi di molte simili colpe, tutto osando quand'anche avesse da perderci l'anima, pur di riuscire ad abbassare la fama di quelli fino al livello della propria nullità. Inoltre rifuggirà dai sudori necessari per l'opera sua, come se l'anima gli fosse gravata da torpore; e invero il molto travagliarsi per ottenere una scarsa messe di applausi, basta per abbattere e avvolgere in profondo letargo colui che non sa sprezzare la lode; anche l'agricoltore quando lavora un terreno poco produttivo e deve coltivare la ghiaia, presto abbandona la fatica, se non sia sostenuto da grande tenacia nel continuare la sua impresa, o se non tema il sovrastare della carestia. Se coloro che pur sanno parlare con molta autorità hanno bisogno di tanta cura per conservarsi questa loro dote, colui che non ha messo nulla in serbo, ma deve tuttavia porsi in grado di potersi presentare al pubblico, a quali difficoltà, turbamenti e angustie non dovrà sottostare, per raccogliere da grande fatica qualche piccolo frutto? Che se poi uno di quelli che stanno più in basso di lui e occupano una carica inferiore, riesca ad acquistarsi per questo lato una maggior rinomanza, allora ci vuol proprio un'anima quasi celeste, per non cadere in preda all'invidia né lasciarsi abbattere dallo scoramento; perché l'essere egli superato nel successo per opera d'un suo subalterno, mentre egli è posto in maggior dignità di grado, e sopportare ciò generosamente, non è virtù comune, ma propria di un'anima d'acciaio. Quando il più favorito sia persona affabile e moderata assai, allora il rammarico diventa in qualche modo sopportabile; ma se è un tipo arrogante, borioso e avido di gloria, sarebbe a quell'altro più desiderabile la morte ogni giorno, tanto questi gli renderà amara l'esistenza, censurandolo apertamente, schernendolo di nascosto, sottraendogli gran parte dell'autorità, bramoso di tutta usurparsela. E in tutto ciò ha come appoggio sicuro l'audacia nel parlare e il favore della plebe a suo riguardo e l'essere nelle grazie di tutti i sudditi. E non vedi tu quanta brama di discorsi si è ora infiltrata nelle anime dei Cristiani e come quelli che vi danno opera sono in onore non solo presso i pagani, ma anche tra i fedeli? E chi sopporterebbe questa confusione, che mentre egli predica, tutti se ne stiano zitti e stimino di essere importunati, sospirando la fine del discorso come liberazione da un tormento; mentre invece l'altro anche se parla a lungo, l'ascoltano con entusiasmo, e accennando egli a finire si conturbano, e se fa di tacere, si adontano? Sono cose che se anche ora ti sembrano piccole e disprezzabili, per non averle tu ancora provate, bastano però a spegnere l'entusiasmo e paralizzare le energie dello spirito, se uno levandosi al disopra di ogni umano affetto non si studi di comportarsi come le potenze incorporee, le quali non soggiacciono né a invidia né a vanagloria, né ad altra simile infermità. Se dunque v'ha un uomo di tale tempra che sappia mettere sotto i piedi questa belva inafferrabile, invincibile e selvaggia che è la pubblica opinione e troncarne le numerose teste, anzi da non lasciarle né anche da principio spuntare, quegli potrà agevolmente respingere i frequenti assalti e godere come di un porto tranquillo; ma finché non ne sarà liberato, egli imporrà all'anima sua una guerra molteplice, continuo affanno, e il peso dello scoramento e d'ogni altra angustia. E a che enumerare le rimanenti

difficoltà? Nessuno può né dirle né comprenderle, se non si sia trovato egli stesso in mezzo a queste brighe.

Libro sesto

Riepilogo. Difficoltà del ministero e virtù necessarie. Conclusione della difesa. Il pensiero di dover rendere conto al Giudice supremo della salute spirituale dei sudditi, incute grande timore.

I. Così stanno le cose quaggiù, come hai udito; quelle poi che riguardano l'altra vita, come potremo sopportarle, essendo noi costretti a rendere ragione di ciascuno di coloro che ci furono affidati? Il danno non si limiterà allora alla vergogna, ma trarrà seco una punizione eterna. Se già l'ho ricordato, non tralascerò ora di ripetere il detto: "Siate ubbidienti ai vostri prelati e siate ad essi soggetti, poiché essi vegliano come dovendo rendere conto delle anime vostre" (Eb. 18,17); ché il timore di questa minaccia mi agita continuamente lo spirito. Se per chi scandalizza minimamente uno solo "conviene che gli sia sospesa al collo una pietra da mulino e venga precipitato nel mare" (Mt. 18,6) e se "quanti offendono la coscienza dei fratelli, peccano contro lo stesso Cristo" (1Cor. 8,12), chi infligge tanta rovina non a uno, o due, o tre, ma a un popolo intero, che cosa non dovrà soffrire in pena e quale castigo non avrà da riceverne? Né si può incolpare l'inesperienza, né rifugiarsi nella scusa dell'ignoranza, né addurre come pretesto la violenza e la costrizione subita: tale pretesto potrebbe farlo valere chiunque fra i sudditi, qualora fosse il caso, riguardo alle proprie colpe, più facilmente di quello che un capo possa addurlo a scusa delle colpe altrui. E perché mai? perché chi é incaricato di correggere l'ignoranza degli altri e porre in guardia contro la guerra diabolica quando s'avvicina, non potrà certo pretessere l'ignoranza propria, né dire: "Non ho udito la tromba, né ho potuto prevedere la battaglia". Poiché, per questo, come dice Ezechiele, t'ha fatto sedere, per suonare la tromba anche per gli altri e preannunziare le calamità future. Onde la pena sarà inesorabile, anche se uno solo andasse perduto. Ché "se all'avvicinarsi della spada, dice, la sentinella non suoni la tromba al popolo, per annunziarla, e la spada venendo prenda un uomo, questi veramente per colpa sua é rapito, ma del sangue di lui domanderò conto alla sentinella" (Ez. 33,6).

Custodia dei sensi e purezza angelica necessaria al sacerdote

Cessa pertanto di spingermi verso una pena tanto inesorabile: non si tratta né di comando militare né di dignità regia, ma di un'istituzione tale che richiede una virtù angelica. L'anima del Sacerdote dev'essere più pura dei raggi del sole, affinché lo Spirito Santo non lo abbandoni e affinché possa dire: "Vivo non già io, ma vive in me Cristo" (Gal. 2,20). Ché se gli anacoreti del deserto, lontani,

dalla città e dai pubblici ritrovi e da ogni strepito proprio di quei luoghi, godendo interamente il porto e la bonaccia, non s'inducono a confidare nella sicurezza di quella loro vita, ma aggiungono infinite altre attenzioni, munendosi da ogni parte e studiandosi di fare o dire ogni cosa con grande diligenza, per potersi presentare al cospetto di Dio con fiducia e intatta purezza, per quanto é possibile alle umane facoltà; qual forza e violenza ti pare che farà d'uopo al vescovo, per sottrarre l'anima sua da ogni macchia e serbarne intatta la spirituale beltà? A lui occorre per certo maggior purezza che a quelli, e frattanto, proprio lui che ne ha maggior bisogno è esposto a maggiori occasioni necessarie, nelle quali può essere contaminato, se con assidua sobrietà e vigilanza non renda l'anima sua inaccessibile a quelle insidie. La grazia della persona, le movenze affettate, il camminare ricercato, l'esilità della voce, gli occhi imbellettati, la tintura delle gote, la disposizione delle trecce, le chiome impatinate, lo sfarzo delle vesti e la varietà dei monili, la bellezza delle gemme, il profumo degli unguenti e tutte le attrattive di cui va in cerca il sesso femminile, bastano a turbare l'anima qualora non sia bene inaridita con rigorosa temperanza. Del resto nulla di strano che uno sia inquietato da simili cose, ma ciò che riempie di stupore e di sgomento é che il diavolo può percuotere e trafiggere le anime degli uomini mediante oggetti affatto contrari a quelli.

II. Taluni infatti essendo sfuggiti a quelle trappole, caddero in altre assai diverse. Lo sguardo trascurato, la capigliatura ispida, il vestito sudicio, l'aspetto dimesso, i modi semplici, il parlar naturale, l'incesso comune, la voce piana, il vivere in povertà, l'essere oggetto di disprezzo senza appoggio e in abbandono, dopo aver mosso a compassione l'osservatore, finirono per trascinarlo a estrema rovina: onde molti, scampando dalle prime reti tese dai monili, unguenti, abiti sfarzosi, e tutto il resto sopra ricordato, caddero con tutta facilità in queste altre così diverse da quelle, e vi soccombettero. Se dunque mediante la povertà e la ricchezza l'ornamento e l'aspetto dimesso, i modi affettati e quelli trascurati, in una parola mediante tutti gli oggetti sopra enumerati si accende la guerra contro l'anima dello spettatore, e d'ogni intorno gli tendono insidie, come potrà egli respirare, stretto nel cerchio di tanti scogli? quale scampo potrà trovare, non dico per non soccombere alla violenza, ché ciò non é molto difficile, ma per serbare l'anima sua tranquilla e libera da immondi pensieri? Lascio da parte gli onori che sono cagione di mali infiniti; quelli che provengono dalle donne sbolliscono bensì con l'assiduità della modestia, ma possono anche far cadere chi non sa mantenersi sempre vigilante contro tali insidie; quanto poi a quelli offerti dagli uomini, se uno non li accoglie con molta superiorità di spirito, soggiace a due affezioni contrarie, quali la servile

adulazione e la stolta iattanza, costretto a inchinarsi a quelli che dovrebbero stare a' suoi cenni, reso aspro contro i minori dal favore accordatogli e spinto così nel baratro della presunzione. Queste cose dico io; ma il danno che da ciò proviene nessuno potrebbe pienamente comprenderlo, senz'averne fatto esperienza, ché a chi si trova all'atto pratico é giocoforza che ne accadano di peggiori e più rovinose.

Il ministero dedicato al popolo é più difficile che il governo di comunità monastiche

Colui che preferisce la quiete si trova libero da ogni peso: onde se talora un pensiero vano gli suggerisce qualcosa di simile, la fantasia é debole e facile a spegnersi, non somministrandosi dall'esterno per mezzo della visione, materia all'incendio. Inoltre il monaco teme solo per se stesso; se mai é costretto a stare in angustia anche per altri, si tratta d'un numero piccolissimo; e se fossero più numerosi, lo sono sempre meno di quelli che sono nelle chiese, e procurano al prelato cure assai più lievi, non solo per il piccolo numero, ma anche perché tutti sono liberi dalle faccende mondane e non hanno da preoccuparsi né per i figli né per la moglie né per null'altro di simile. Questo li fa più docili ai superiori, ed anche l'aver essi in comune l'abitazione, in guisa che le loro mancanze si possono diligentemente avvertire e correggere, il che é di non piccola importanza per il progresso nella virtù.

Invece la maggior parte di quelli che sono soggetti al vescovo é occupata nelle cure materiali, il che li rende più indolenti per quanto si riferisce alle opere spirituali, onde il maestro deve, per così dire, seminare quotidianamente, affinché la parola del magistero possa con l'assiduità essere finalmente afferrata dagli uditori. La sfondata ricchezza, la posizione elevata, la pigrizia derivante dal lusso, e molte altre cause oltre a queste, soffocano i semi deposti; spesso poi la fitta delle spine non lascia neppur cadere la sementa fino a poter germogliare; anche l'eccesso della tribolazione e le strette dell'indigenza, i soprusi continui e altre cause contrarie alle prime, possono ritrarre dalla sollecitudine per le cose di Dio. Delle loro colpe poi non può venire in chiaro al vescovo neppur la minima parte; e come potrebbe essere diversamente se non conosce nemmeno di vista il maggior numero de' sudditi?

La responsabilità dinanzi a Dio. Grandezza del rito eucaristico

III. Tali difficoltà offrono al vescovo i suoi rapporti col popolo; ma se alcuno investiga i suoi rapporti con Dio, troverà che le altre sono al confronto un nulla, tanto maggiore e più complessa é la cura che questi richiedono. Colui il quale é mallevadore di tutta una città, ma che dico città? di tutto il mondo, e che deve propiziare Iddio per le colpe di tutti, non solo de' vivi ma anche de' trapassati, di quale virtù non dev'essere egli fornito? Io non stimo possa bastare per tale intercessione né la fiducia di Mosè, né quella di Elia. E per vero [il vescovo], come custode di tutto il mondo e padre di tutti, si presenta a Dio supplicandolo di sedare le guerre e comporre i disordini, implorando pace, prosperità e privatamente e pubblicamente la pronta liberazione di tutte le calamità da cui ciascuno é afflitto; perciò egli deve tanto superare tutti coloro per i quali intercede, quanto é ragionevole che il prelato superi [in dignità] i suoi subalterni. Quando poi invoca lo Spirito Santo e compie il tremendo sacrificio e viene in assiduo contatto col comune Signore di tutte le cose, in qual grado, dimmi, lo porremo noi? e qual purezza e austerità non richiederemo da lui? pensa quali hanno da essere le mani che si gran cose amministrano, quale la lingua che pronunzia quelle parole, e come dev'essere più immacolata e santa

che mai l'anima che deve accogliere un tanto Spirito? Allora assistono al sacerdote anche gli angeli, onde il Santuario e lo spazio intorno all'altare si riempie di potenze celesti, in omaggio [al Signore] presente. Ciò si può asseverare anche da quanto é altra volta accaduto; io stesso ho udito da un tale raccontare che un certo vecchio, uomo meraviglioso e favorito da rivelazioni, gli aveva confidato d'essergli stata una volta concessa una simile visione, e che durante quel tempo aveva scorto d'improvviso una moltitudine di angeli, com'egli li poteva vedere, cinti di fulgide vesti, facenti corona all'altare e starsene inchinati, in atto simile a' guerrieri in presenza del re; e io lo credo. Un altro pure mi raccontò, non riferitogli da chicchessia, ma lui stesso esser stato degnato di vedere e udire che coloro i quali stanno per dipartirsi da questa vita, se abbiano partecipato. ai misteri con intatta coscienza, al loro spirare gli angeli in guardia d'onore ne li conducono, per riverenza al sacramento da loro ricevuto. Tu invece non rabbrividisci nello spingere a sì santa azione un'anima come la mia, e nel sollevare alla dignità de' sacerdoti uno avvolto in sordide vesti e che Cristo respinse anche dal ceto degli altri convitati!

Il sacerdote é sale della terra e luce del mondo

L'anima del sacerdote deve splendere come luce che illumina tutta la terra, mentre la mia é ravvolta dalla perversa coscienza in si fitta tenebra, che sempre vi sta sommersa né può mai con fiducia volger lo sguardo al suo Signore. I sacerdoti sono il sale della terra, mentre invece la mia insipienza e totale inesperienza, chi le tollererebbe di buon grado, se non voi altri, per la consuetudine d'eccessivo affetto? Ché [il sacerdote] dev'essere non soltanto puro come lo richiede un tanto ministero, ma anche molto prudente e pratico di molte faccende; non deve conoscer gli affari materiali meno di quelli che vi si trovano in mezzo, e tuttavia deve esserne distaccato non meno dei monaci che abitano i monti. Egli deve essere versatile, perché ha da far con uomini che hanno moglie, figli, servitù, sono circondati da grandi ricchezze, trattano la cosa pubblica e occupano alte cariche: versatile, dico, non subdolo, né adulatore né ipocrita, ma pieno di libertà e di franchezza, sapendo però accondiscendere docilmente qualora le circostanze lo richiedano, mostrandosi a un tempo affabile e austero. Non bisogna infatti comportarsi allo stesso modo con tutti i sudditi, come non sarebbe opportuno ai medici procedere con uno stesso criterio con tutti gli ammalati, né al pilota conoscere una sola manovra per combattere contro i marosi. E per vero anche questa nave é premuta da continue tempeste; tempeste che non solo assalgono dall'esterno, ma sorgono anche dall'interno, onde v'è d'uopo di grande accondiscendenza, ma insieme di grande attenzione. Tutte queste cose, sebbene fra loro diverse, cospirano a un fine unico: la gloria di Dio e l'edificazione della Chiesa.

Confronto tra il monaco e il sacerdote

IV. Grande é la professione monastica e costa molta fatica; ma chi paragoni quei travagli al conveniente disimpegno dell'episcopato, troverà tanta differenza

quanta ve n'ha fra un uomo del volgo e un re. Sebbene là sia grande la fatica, tuttavia la lotta é sostenuta in comune dal corpo e dall'anima, anzi nella maggior parte essa dipende dalla costituzione del corpo; se questo non é vigoroso la passione rimane assopita, né può effondersi nell'azione; onde anche gli assidui digiuni, il dormire su nuda terra, le veglie protratte, il non lavarsi, la dura fatica e tutti gli altri esercizi che servono a mortificare il corpo, sono messi in disparte, essendo privo di vigore quello che dovrebbe venire represso. Qui invece l'arte è puramente dell'anima, né ha d'uopo del benessere del corpo per dimostrare la sua virtù. Infatti, a che gioverebbe la forza del corpo per evitare l'arroganza, l'irascibilità, la precipitazione, ed essere invece sobri, prudenti, ordinati, e mostrare tutte le altre doti con cui il beato Paolo ci descrive in tutte le sue parti l'immagine del perfetto vescovo? Non si potrebbe dir ciò riguardo alle virtù proprie dei monaci.

Ma come ai prestigiatori occorrono molti ordigni e ruote e corde e coltelli, mentre il filosofo ha l'arte sua riposta tutta nell'anima senza bisogno di strumenti esterni, così anche nel nostro caso, il monaco ha bisogno della buona costituzione corporale e di luoghi adatti al suo esercizio, che non siano troppo lontani dal consorzio degli uomini, che abbiano la quiete propria delle regioni disabitate e che inoltre non difettino di un'ottima temperatura dell'atmosfera; però che nulla riesce più intollerabile delle intemperie per chi é già estenuato dai digiuni; non parlo poi delle brighe che essi hanno necessariamente per prepararsi le vesti e il vitto, dovendo ogni cosa fare da se stessi. Il vescovo invece non dovrà occuparsi di tutto ciò per servire alle proprie necessità, ma esente da tali lavori, egli partecipa a tutte le manifestazioni della vita che non recano danno, custodendo tutta la sua scienza in serbo nel ripostiglio dell'anima. Che se taluno ammira quelli che se ne stanno in disparte, anch'io direi che ciò è segno di fortezza, non però un saggio sufficiente di tutta

la virtù che è nell'anima: chi siede al timone standosene chiuso nel porto, non offre adeguata prova dell'arte sua, ma se uno riesca a salvare la nave in mezzo al pelago e alla procella, nessuno oserà negare ch'egli sia un ottimo pilota.

La vita solitaria non porge molte occasioni di provare la virtù.

V. Pertanto non ci dovrebbe destare un'ammirazione esageratamente grande il monaco, che standosene solo non soffre turbamenti né commette grandi e numerose colpe: egli non ha le occasioni che stimolano e risvegliano l'anima. Invece, quando uno dedicandosi a intere moltitudini e costretto a sopportare i disordini di tutti, sa mantenersi diritto e forte, guidando l'anima fra le tempeste come se fosse in bonaccia, questi sarebbe degno d'essere acclamato e ammirato da tutti, ché ha offerto una prova sufficiente della sua fortezza. Non devi pertanto meravigliarti se io, fuggendo i ritrovi e le compagnie numerose, non vado incontro a molti biasimi, come non sarebbe degno di ammirazione che io dormendo evitassi le colpe, o fuggendo la lotta non m'occorresse di cadere, o astenendomi dal combattere non fossi vinto. Ma chi, dimmi, chi può denunziare e smascherare la mia perversità? questo tetto e questa cella? ma essi non sanno articolare parola. O forse mia madre che più d'ogni altro conosce le mie

tendenze? ma fra me e lei non c'è nulla di comune né mai siamo venuti a qualche contrasto, e se anche ciò fosse avvenuto, non c'è madre tanto disamorata e ostile verso la sua prole, da accusare e perseguitare in faccia a tutti senza che alcun motivo ne la costringa, quello che essa ha generato, partorito ed allevato. E tu pure, che più di tutti sei solito a levarmi a cielo con lodi presso chiunque, non ignori che se si sottoponesse a rigorosa prova l'anima mia, la si troverebbe in molte parti viziata; se vuoi persuaderti che io non parlo così per modestia, ricordati quante volte, discorrendosi fra noi di tali faccende, ebbi a dirti che se mi si proponesse di significare in quale condizione vorrei ottenere lode, se nel governo della Chiesa oppure nella vita monastica, io avrei dato coi pieni voti la preferenza alla prima. Né mai ho cessato di esaltare [parlando] con te quelli che sapevano egregiamente disimpegnare quel ministero: or dunque nessuno potrebbe negare che io non avrei fuggito quell'[ufficio] che tanto ammiravo, se ne fossi stato all'altezza. Ma che? nulla é più dannoso nel governo della Chiesa, di questa certa inerzia e trascuratezza, che altri stimano una specie d'ascesi, mentre io penso ch'ella non sia altro se non un velarne della mia propria inettitudine, col quale io posso celare la maggior parte delle mie mancanze, impedendo che siano conosciute. Chi é avvezzo a godere di questa inoperosità e vivere in grande quiete, anche se é dotato di grandi qualità viene conturbato e disorientato dall'inerzia, e la mancanza d'esercizio tronca una parte non piccola delle sue energie: che se poi oltre al tenersi lontano da tali cimenti, é anche di carattere indolente, come appunto é il caso mio, qualora abbia assunto questo ministero non farà più di quanto farebbe una statua di marmo. Ecco la ragione per cui anche di quanti vengono da quel genere di palestra a questi cimenti, pochi ottengono buon esito; la maggior parte di loro vanno incontro al comune biasimo, perdono le staffe e soggiacciono a vicende disgustose e tristi; e nulla di straordinario in questo, che quando gli esercizi e le palestre non sono proporzionati allo stesso genere di cimenti, per nulla differisce uno che sia allenato, da un altro che non sia tale. Infatti colui che scende in questo stadio deve spregiare la gloria, dominare l'irascibilità ed essere pieno di grande prudenza; ora chi preferisce la solitudine non ha occasione di esercitarsi in queste virtù, perché non ha molti che lo molestino, onde sia condotto a reprimere l'impeto dell'animo; non ha ammiratori né acclamatori che lo ammaestrino a tenere a vile gli applausi della moltitudine; né d'altra parte possono [i monaci] darsi piena ragione della grande prudenza che si richiede nel ministero ecclesiastico. Pertanto, quando essi vengono al cimento di lotte delle quali non hanno curato l'esercizio, si turbano, danno nelle vertigini, sono ridotti all'impotenza, e accade spesso che molti, oltre che non ne acquistano, vi perdono anche le virtù che prima possedevano.

Il ministero offre molte occasioni pericolose. Difficile cura del ceto femminile

VI. "Allora Basilio: E che? disse, dovremo noi porre allora al governo della Chiesa persone avvolte negli affari mondani, preoccupate da interessi materiali, impigliate in contese e ingiurie e ripiene di innumerevoli perversità?"

"Calmati, risposi, o mio caro; ché quando si tratta della scelta dei sacerdoti non s'ha nemmeno da pensare a tali soggetti; dico che a quei solitari si deve

preferire uno che mentre tratta e pratica con tutti, possa conservare intatta e inalterata la purezza, la calma, la santità, la fortezza, la sobrietà e tutte le altre doti che splendono nei monaci; perché colui il quale avendo molti difetti, pure riesce con la solitudine a celarli e renderli innocui, astenendosi dal trattare con alcuno, posto che sia nel mezzo della bisogna, altro non otterrà se non di rendersi ridicolo, con rischio di peggio.

Ciò appunto sarebbe per poco capitato a me, se la misericordia di Dio non avesse in fretta ritirato il fuoco dal mio capo; chi ha sortito un'indole tale, non può celarla quando venga messo in vista, ma allora tutto viene smascherato; e come il fuoco prova i metalli, così la prova del ministero esamina le anime degli uomini; onde se uno é iracondo, o pusillanime, o vanaglorioso, o millantatore, o se abbia qualsiasi altra pecca, tosto ne discopre e svela i difetti. Né soltanto li rivela, ma li rende più forti e perniciosi: le piaghe del corpo stropicciate, più difficilmente guariscono, e così pure le passioni dell'anima stimolate e irritate imperversano maggiormente, spingendo a maggiori colpe quelli che ne sono agitati. [L'esercizio del ministero] accende in chi non sta' in guardia la bramosia di gloria, lo rende presuntuoso e avido di ricchezza; lo trascina al lusso, alla rilassatezza, all'indifferenza e a poco a poco ad altri vizi che da questi derivano. Molte sono là in mezzo le circostanze che possono distruggere il temperamento dell'anima e troncare il retto cammino, e anzitutto le conversazioni con le donne; non lice invero al capo della comunità ecclesiastica e a cui spetta la cura di tutto il gregge, occuparsi soltanto del sesso maschile e trascurare le donne, le quali hanno bisogno di maggiore assistenza essendo esse più facilmente cedevoli alle mancanze; ma chi occupa la carica di vescovo deve prendersi a cuore l'integrità loro, se non in maggiore, almeno in eguale proporzione. Bisogna pertanto visitarle quando sono inferme, consolarle quando sono tribolate, redarguire quelle che si mostrano indolenti e prestare aiuto a quelle che sono oppresse. Ora, nell'esercizio di queste opere, il maligno trova molti accessi, se uno non si munisce con gran cura; lo sguardo colpisce e turba lo spirito, né soltanto quello delle svergognate, ma anche quello delle pudiche; le loro adulazioni soggiogano e i loro favori rendono schiavi, di guisa che la carità ardente, che per se stessa é fonte d'ogni bene, pub divenire fonte d'ogni male per quelli che non l'esercitano con le debite precauzioni. Già di per sé le cure assidue ottundono l'acume del pensiero e da agile lo rendono più pesante del piombo, mentre poi d'altra parte l'irascibile invadendo ravvolge a guisa di fumo tutto l'interno)".

L'insidia della calunnia e la necessità di guardarsene.

VII. Chi potrebbe poi enumerare i danni rimanenti, cioè le ingiurie, le calunnie, le censure mosse dai superiori e dai sudditi, dai saggi e dagli insipienti? Quest'ultima genia specialmente, destituita di retto criterio, é incontentabile e difficilmente ascolta ragioni; ora il buon prelato non deve disinteressarsi neanche di costoro, ma presso tutti deve studiarsi di togliere di mezzo le cagioni delle loro querele, usando molta affabilità e dolcezza, perdonando le accuse ingiustificate anziché adontarsene e montare in ira. Se il beato Paolo temeva di destare sospetto di frode nei suoi discepoli, e perciò si assunse altri

nell'amministrazione delle entrate "affinché alcuno non ci abbia da vituperare per questa abbondanza di cui siamo dispensatori" (2Cor. 8,20), come non dovremmo noi adoperarci in ogni maniera per allontanare i cattivi sospetti anche se falsi, privi di qualsiasi fondamento e lontanissimi dalla nostra riputazione? Invero da nessun vizio noi siamo tanto lontani quanto lo era Paolo dal furto: e sebbene egli tanto distasse da questa mala azione, non trascurò tuttavia l'eventuale sospetto della moltitudine, per quanto irragionevole e folle esso fosse; e certo era una follia sospettare qualcosa di simile per quella beata e mirabile anima; ma nondimeno egli molto per tempo toglie di mezzo le cause d'un sospetto tanto stolto e quale niuno poteva concepirlo, tranne che avesse perduto la testa. Non pose in non cale la stoltezza del volgo, né disse: "A chi mai potrebbe venire in animo un tale dubbio a mio riguardo, mentre tutti mi onorano e ammirano sia per i miracoli, sia per l'equità onde la mia vita risplende?" ma tutto al contrario, egli previde e s'aspettò tale maligna supposizione e l'estirpò dalla radice, anzi non permise neppur che cominciasse a formarsi; e per qual motivo? "Perciò, dice, provvediamo al bene non solo dinanzi al Signore, ma anche dinanzi agli uomini" (2Cor. 8,21). Tale cura, anzi maggiore, si deve usare, non solo per togliere di mezzo e impedire le cattive dicerie quando sono sorte, ma per prevedere da lontano da qual parte possano sorgere e togliere i pretesti che possono provocarle, né aspettare che esse prendano corpo e vadano aggirandosi di bocca in bocca, poiché allora non sarà facile soffocarle, ma molto difficile e presso che impossibile; ciò poi non é privo di danno perché non può accadere senza scandalo di molti. Ma fino a quando seguiterò ad andar in traccia dell'introvabile? ché l'enumerare tutte le difficoltà che qui s'incontrano, sarebbe la stessa cosa che misurare l'acqua del mare. Se anche uno si sia purificato da ogni passione, il ché é impossibile, per giungere a correggere i falli altrui deve sopportare infiniti disagi: se poi s'aggiungono le proprie deficienze, pensa quale abisso di angustie e di affanni non deve patire quegli che voglia vincere i vizi suoi e degli altri!

Bisogna far fruttare i talenti

VIII. Ma tu, disse Basilio, non devi sopportare fatiche e non hai forse affanni anche standotene solo?

"Ne ho per certo, risposi, anche così; come é possibile infatti, essendo uomo e vivendo questa tribolata vita, starsene affatto libero da pene e lotte? Ma come non é eguale cosa il cadere in un pelago sterminato e il traghettare un fiume, così pure differiscono le pene di questo stato e

quelle dell'altro. Certamente anch'io desidererei, potendolo, essere di aiuto ad altri e ciò é per me oggetto di molto desiderio; ma se non è possibile recare giovamento ad altri, purché almeno mi riesca di porre in salvo me stesso e sottrarmi al naufragio, me ne starò contento anche solo di. Questo".

"E tu credi, disse, che ciò sia gran cosa? e pensi davvero di poterti salvare senza occuparti del vantaggio di altri?".

"Tu dici bene e giustamente, risposi; poiché neppure io posso credere che abbia a salvarsi chi non sopporta alcuna fatica per procurare la salute altrui; neppure quel miserabile infatti, guadagnò nulla col non sminuire il talento, ma appunto il non averlo aumentato ricavandone il doppio, fu la sua rovina. Tuttavia io stimo che all'accusa di non aver salvato altri, seguirà una punizione più mite che all'altra, d'aver io rovinato e me ed altri, essendomi fatto peggiore dopo conseguita sì gran dignità. Ora io reputo che tale sarà la pena quale richiede la grandezza delle colpe; ma assunta che avessi la carica, non solo doppia e tripla, ma d'assai volte maggiore, per averne scandalizzato un numero più grande, e per aver, dopo un maggior onore, offeso Dio che me l'aveva conferito".

Più si richiede da Dio a chi fu elevato a maggior dignità

Per ciò appunto [Iddio] accusando più fortemente gli Israeliti, dimostra ch'essi sono degni di maggior castigo, per esser caduti in colpa dopo tanto onore loro accordato, dicendo una volta: "Voi soli ho io conosciuti di tutte le famiglie della terra; per questo vi punirò di tutte le vostre iniquità" (Am. 3,2). E altra volta: "E de' vostri figlioli scelsi i profeti, e dalla vostra gioventù quelli da consacrarsi" (Am. 2,11). E prima de' profeti, volendo dimostrare che le colpe ricevono molto maggior castigo quando sian commesse da' sacerdoti che non quando lo sono dai privati, impone di offrire per i sacerdoti un sacrificio corrispondente a quello offerto per tutto il popolo, volendo dimostrare che le piaghe del sacerdote richiedono maggior cura, e tanta quanta se ne richiede per il popolo intero; non vi sarebbe bisogno certo di più grande cura se esse non fossero per se stesse più maligne: e tali esse sono appunto, non già per natura, ma perché rese più gravi dalla dignità rivestita dal sacerdote che le ha contratte. E che dico gli uomini che rivestono la dignità? le figlie stesse dei sacerdoti, benché nessun rapporto diretto abbiano col sacerdozio, soggiacciono a più aspro castigo pe' loro peccati, a causa della dignità paterna; eppure la colpa era eguale in loro e nelle figlie dei privati, sì le une che le altre essendo ree di fornicazione; ma a queste ultime fa più dura la punizione la superiorità d'onore. Vedi con quanta copia d'esempi Iddio ti dimostra che esige maggior pena dal capo che non dai sudditi; però che [Dio] il quale inflisse più grande punizione alla figlia per causa del padre: da questo, che fu ad essa cagione di aumentarle i tormenti, non richiederà per certo eguale pena che dagli altri, ma assai più grande. E ben a ragione; ché il danno non si arresta in lui, ma rovina anche le anime dei più deboli che a lui tengono volto lo sguardo: ciò volendo insegnare Ezechiele distingue il giudizio degli arieti da quello delle pecore.

La vita ritirata protegge un animo debole

IX. Ti par dunque ch'io tema d'un ragionevole timore? E oltre a quanto ho detto [aggiungi] che ora ho pur d'uopo di fatica per non essere totalmente sopraffatto dalle passioni dell'anima, ma nondimeno riesco a tollerare tale travaglio e non mi ritraggo dal combattimento. E per vero anche al presente sono soggiogato dalla vanagloria, ma spesso m'è pur dato di rialzarmi, e conosco le cause della

caduta; talora anche faccio severo rimprovero all'anima per essersene resa schiava. Anche al presente sorgono in me desideri viziosi, ma essi accendono una più languida fiamma, non avendo gli occhi esteriori alcun mezzo di porgere esca al fuoco: non mi occorre punto di parlar male d'alcuno o d'intendere altri a parlarne, non avendo io conversazione con alcuno; né potrebbero invero queste pareti dire anche una sola parola. Non mi riesce però egualmente di sottrarmi all'irascibilità, sebbene non vi sia chi mi vi ecciti; ché spesso assalendomi il ricordo d'uomini perversi e delle loro malvagità, mi sommuove lo spirito; per altro quest'agitazione non va fino agli eccessi, ché ben presto l'anima accesa si ricompone, e la persuado a calmarsi, dicendo esser cosa inutile ed estremamente stolta l'affannarsi de' fatti altrui trascurando le cose proprie. Ma se io andassi fra la moltitudine e cadessi in preda d'infiniti turbamenti, non potrei certamente rivolgermi simili ammonimenti, né trovare le riflessioni che possano esercitare su di me una tale disciplina. Ma come chi è travolto in un precipizio da una corrente o da altra forza, può bensì prevedere la rovina in cui andrà a finire, ma non è dato a lui di escogitare alcuno scampo, così pure io qualora cadessi in si gran turbine di passioni, potrei scorgere la punizione aumentarmisi di giorno in giorno, ma non mi sarebbe agevole come ora serbare il dominio di me stesso: il reprimere in ogni caso queste turbolente malattie [dello spirito] non mi riuscirebbe così facilmente come prima. Ho un'anima inferma e piccina, facile preda non solo di queste passioni ma d'una di tutte più fiera: l'invidia; essa poi non sa sostenere con moderazione né le contumelie né gli onori, ma in modo eccessivo rimane incitata da quelle, da questi soggiogata. Come le fiere terribili quando sono ben tarchiate e vigorose abbattono quelli che si fanno a pugnare con loro, specialmente se questi sono deboli e inesperti; se invece alcuno le smunga con la fame, addormenta i loro impeti e spegne la maggior parte di loro forza, di guisa che anche chi non è molto valente può cimentarsi con loro in lotta e in caccia, così è anche delle passioni dell'anima: chi le indebolisce riesce a sottoporle a sani ragionamenti; chi invece le nutrisce lautamente rende a se stesso più fiera la lotta contro di esse e se le rende tanto terribili da aver poi a passare tutta la vita in loro schiavitù e sotto il loro incubo. Or qual è il nutrimento di queste fiere? della vanagloria sono gli onori e le lodi; dell'arroganza, la grande autorità e potestà; dell'invidia, i buoni esiti dei propri colleghi; dell'avarizia, l'ambizione di quelli che possono largire denaro; dell'intemperanza, il lusso e i continui trattenimenti colle donne e via dicendo. Tutte queste passioni, se io esco all'aperto, mi assaliranno e strazieranno l'anima spaventose, e impegneranno meco una guerra più feroce. Mentre invece fin che me ne sto qui ritirato, ci vorrà bensì grande sforzo per soggiogarle, ma pur le soggiogherò con la grazia di Dio e non avranno più altra forza che di latrare. Per ciò io sto attaccato a questa stanzetta, senza uscirne, senza conversazioni né compagnie, e sopporterò di udire infinite altre accuse simili, e me ne purgherei di buon grado, pur dolendomi e rammaricandomi di non poter farlo. Io non potrei agevolmente essere uomo di società e nello stesso tempo serbare intatta la sicurezza presente; onde prego di compatire piuttosto che accusare chi ha voluto sottrarsi a tale cimento.

Grande timore di Giovanni al pensiero di recare danno alla Chiesa

X. Ma non ti persuado ancora: è dunque tempo di rivelarti anche quello che unicamente tenevo celato e che forse sembrerà a molti incredibile; ma ciò non ostante io non arrossirò di metterlo in pubblico. Che se le cose dette da me saranno prova di coscienza contaminata e d'innumerevoli colpe, poi che Dio, il quale ha da giudicarmi, conosce esattamente tutto, che cosa potrà venirmene di più dalla ignoranza degli uomini? Or qual è dunque il secreto? Da quel giorno in cui facesti nascere in me questo sospetto [di essere mio malgrado consacrato], più volte il mio corpo corse pericolo d'essere totalmente paralizzato, tanto era il timore e l'abbattimento che s'era impadronito dell'anima mia. Considerando io l'eccellenza, la santità, la spirituale bellezza, l'ordine e il decoro della Sposa di Cristo, e d'altra parte pensando ai miei vizi, non cessavo di rimpiangere e quella e me stesso, e continuamente fra gemiti e sgomento andavo dicendo tra me: "Chi dunque poté dare un simile consiglio? o qual gran peccato ha commesso la Chiesa di Dio? come ha ella mosso siffattamente a sdegno il suo Signore, da essere data in balìa di me vilissimo fra tutti, e subire una tal confusione?". Tali cose rivolgendo fra me medesimo, né potendo sopportare pur il pensiero di un fatto così assurdo, io me ne stavo muto come gli epilettici, impotente a nulla vedere o ascoltare. Cessato poi quello sgomento, ché venne pur il tempo in cui cominciò a dileguarsi, vi succedevano le lacrime e lo scoramento; saziatomi di lacrime sottentrava di nuovo il timore conturbandomi, sconvolgendomi e sovvertendomi l'intelletto. In tal tempesta vissi tutto questo tempo, mentre tu ciò ignoravi e credevi che io godessi tranquillità; ma ora tenterò di scoprirti il turbine dell'anima mia, ché anche in vista di ciò ben presto mi darai venia, cessando di muovermi accuse. Or come farò io a svelarti me stesso? ché se tu volessi averne una chiara conoscenza, ciò non potrebbe altrimenti farsi che mettendo a nudo il mio stesso cuore; ma poiché ciò è impossibile, cercherò almeno, come mi sarà dato, di mostrarti con tenue sembianza la caligine del mio sbigottimento, di modo che tu possa averne anche solo un'idea.

Allegoria finale. La fidanzata mistica

Supponiamo che a un uomo sia promessa sposa la figlia del re di tutta la terra che è sotto il sole, e questa fanciulla sia bella d'ineffabile bellezza, tale da sorpassare anche l'umana natura e superare di gran lunga in bellezza le altre donne tutte quante; che oltre a ciò essa possieda tali doti di spirito da lasciarsi indietro assai la schiatta intera degli uomini che furono e che saranno; che per leggiadria di costumi sorpassi tutti i confini della saggezza e faccia impallidire con lo splendore del proprio aspetto la beltà corporale; supponiamo che il promesso sposo sia acceso per questa vergine non solo a cagione di queste doti, ma oltre a ciò senta verso di lei una particolare tendenza, una passione di tal forza da eclissare al confronto anche gli amatori più deliranti che mai siano stati. Poniamo poi che mentre è bruciato da un tal fuoco, venga a sapere che quella sua meravigliosa amata è in procinto di essere sposata da uomo da nulla, ignobile di stirpe, deforme di corpo e più meschino di ogni altro. Ti ho io così rappresentato qualche piccola parte del mio affanno? ti basta ch'io mi limiti a questa immagine? certo credo che basti per rappresentarti il mio sbigottimento, e appunto per darti un'idea di quello, te l'ho esposta. Ma ora verrò ad un'altra

rappresentazione, per dimostrarti la grandezza del mio timore e della mia trepidazione.

L'esercito e l'armata navale affidati a un contadinello

XI. Sia dunque un esercito composto di pedoni, di cavalieri e d'uomini di mare; e copra il mare la moltitudine delle triremi, e coprano le campagne e le vette dei monti le falangi dei fanti e dei cavalieri. E riverberi al sole il suo splendore il rame delle armi, mentre contro i raggi di lassù mandati, vibri il fulgore degli elmi e degli scudi: lo strepito delle aste e il nitrito de' cavalli si levi fino al cielo, né si veda più mare o terra, ma rame e ferro appaia da ogni parte.

Incontro a questi si schierino i nemici, uomini fieri e spietati e sia imminente ormai il momento della battaglia. Indi alcuno preso ad un tratto un garzoncello di quelli che sono allevati nei campi e nulla sanno all'infuori del zufolo e del bastone da pastore, lo rivesta delle armi di rame; lo conduca quindi a torno tutto quanto l'esercito e gli mostri le varie compagnie con i loro comandanti, gli arcieri, i frombolieri, i capitani, i generali, i fanti di grave armatura, i cavalieri, i lanciatori, le triremi e i trierarchi, gli armati che sopra quelle stanno, la moltitudine delle macchine poste sulle navi; gli mostri poi

anche tutte quante le schiere dei nemici e certe facce spaventevoli, la strana foggia delle armi, l'infinita loro moltitudine; i precipizi, i profondi burroni e i dirupi dei monti. Poi gli mostri ancora dalla parte dei nemici e cavalli volanti per via d'incantesimi, e fanti portati per l'aria e ogni opera e specie di magia. Gli venga poi anche enumerando i casi della guerra: nubi di saette, nembi di dardi, quell'immensa caligine, oscurità e tenebrosissima notte prodotta dal nembo degli strali, sì da impedire con la sua densità i raggi del sole, la polvere che non meno della tenebra acceca gli occhi, i torrenti di sangue, i gemiti dei cadenti, le urla di chi sta ancor in piedi, i cumuli dei distesi a terra, le ruote asperse di sangue, i cavalli con i loro cavalieri stramazzati bocconi per la moltitudine dei cadaveri giacenti, la terra di tutto ciò confusamente coperta, e sangue e dardi e frecce e zoccoli di cavalli e teste d'uomini insieme, e braccia e ruote e schinieri e petti trapassati, cervella cosparse sul filo delle spade, punte di saette infrante, e, nelle punte, occhi infilzati. Gli enumeri anche i casi dell'armata navale: delle triremi, quali incendiate in mezzo alle acque, quali affondate in un con i soldati; il mugolio dell'onde, il tumulto dei marinai, il grido delle ciurme, la spuma dei flutti mescolata col sangue che piove su tutte le navi; e cadaveri, altri sui tavolati, altri sommersi, altri galleggianti, altri sbalzati sul lido, altri avvolti dall'onde sì da chiudere alle navi la strada. Indi, mostrati a lui diligentemente tutti

questi luttuosi casi di guerra, vi aggiunga ancora i mali della prigionia e la schiavitù peggiore d'ogni morte; e ciò detto gli imponga senz'altro di salire subito a cavallo e assumere il comando di tutto l'esercito. Or credi tu forse che a quel comando potrà bastare quel garzoncello, o piuttosto al primo aspetto non rimarrà egli subito senza respiro.

Le forze infernali schierate contro la Chiesa di Cristo e i suoi sacerdoti. Le ferite dell'anima. Confronto fra la pugna materiale e la lotta spirituale

XII. Né credere che io esageri la cosa con le mie parole, né reputarle [troppo] grandi, perché noi chiusi nel corpo come in una prigione nulla possiamo vedere di ciò che è invisibile; poiché se tu potessi mai scorgere con questi occhi [materiali] la tenebrosissima oste e la furibonda accozzaglia del diavolo, vedresti un apparato di guerra molto maggiore e terribile di questo. Là non v'è rame né ferro, né vi sono cavalli o carri o ruote; non fuoco né strali né alcun ordigno bellico di quelli visibili, ma altre molto più spaventose macchine. A quei nemici non occorre né corazza, né scudo, né spada, né asta; e tuttavia la sola vista di quell'infinito esercito basta a tramortire l'anima che non sia molto ardita e oltre la propria forza non sia favorita copiosamente dalla provvidenza di Dio. E se fosse possibile, sciogliendosi da questo corpo, poter osservare liberamente e senza timore tutta l'oste schierata di quello, e scorgere visibilmente la guerra apprestata contro di noi, potresti vedere non già rivi di sangue, né cadaveri, ma tale strage di anime e tanto aspre ferite, che la descrizione guerresca fatta da me più sopra, sarebbe stimata da chiunque in paragone nient'altro che un giochetto da fanciulli, un trastullo anziché una guerra, tanti sono quelli che ogni giorno vengono colpiti. Le ferite poi non infliggono una eguale morte, ma quella [morte] differisce tanto da questa quanto l'anima differisce dal corpo; poiché quando l'anima tocca una ferita e cade, non giace insensibile come il corpo [morto] ma viene quindi tormentata immediatamente dallo struggimento della mala coscienza; e dopo il trapasso da questa vita, nell'ora del giudizio viene consegnata alla pena eterna. Che se taluno poi rimanesse insensibile alle ferite del diavolo, il danno per lui si accresce appunto per quell'insensibilità; infatti, chi dopo una prima ferita non prova rimorso, facilmente ne toccherà una seconda e dopo questa un'altra; ché quell'immondo, qualora incontri un'anima intorpidita e noncurante delle prime ferite, non cessa di colpirla fino all'ultimo respiro. E se volessi esaminare il genere di battaglia, la troveresti molto più violenta e svariata; ché nessuno conosce tanta specie di frode e d'inganno quante colui; quel maledetto infatti trae da esse la sua maggior potenza; né alcuno potrebbe nutrire sì implacabile inimicizia contro i suoi più feroci avversari, quale il maligno nutre contro l'umana natura. Se poi alcuno esamini l'accanimento con cui quegli combatte, troverà cosa ridicola il paragonarvi [quello consueto] fra uomini; e se scegliendo le più rabbiose e feroci belve, vorrà contrapporle alla furia di quello, le troverà al confronto mansuetissime e docilissime, tanto furore quegli esala nell'assalire le nostre anime. La durata poi della battaglia qui [fra noi] è breve, e pur nella sua brevità occorrono frequenti intervalli: il sopravvenire della notte, la stanchezza della strage, il tempo di prendere cibo e molte altre circostanze permettono al soldato di riposare, di svestire l'armatura e respirare alcun poco, rifocillarsi con cibo e bevanda e con molti altri mezzi riacquistare il pristino vigore. Ma col maligno, non è dato mai deporre le armi né prendere sonno a chi voglia serbarsi affatto incolume; è forza che l'una o l'altra accada di queste due cose: o cadere e soccombere se si spoglia [delle armi], o rimanere continuamente in piedi armato e vigilante. Ché quegli senza tregua insiste con tutto il suo campo, spiando le nostre disattenzioni, adoperando egli maggior diligenza alla

nostra rovina, che noi stessi alla nostra salvezza. Inoltre il non esser egli da noi veduto e il sopraggiungerci di sorpresa, cose che più d'ogni altra sono causa di infiniti danni per chi non è in continua vigilanza, presentano questa lotta come assai più scabrosa di quella.

Commiato, augurio finale e promessa di amichevole assistenza e di conforto reciproco

XIII. Qui adunque tu volevi che io assumessi il comando dei soldati di Cristo? ma ciò sarebbe stato un guidare l'esercito in pro del diavolo: quando colui che deve porre in

ordine e tenere in disciplina gli altri, è privo d'ogni esperienza e debolissimo, tradendo con la sua incapacità quelli che gli furono affidati, farà da capitano per il diavolo più che per Cristo.

Ma perché gemi? perché versi lacrime? non è degna di compianto la mia sorte, ma di letizia e giubilo.

"Non però la mia, disse, ch'è invece degna d'infinito rammarico! ora soltanto ho potuto comprendere in quale [abisso] di mali mi hai condotto lo sono venuto da te per sapere che cosa potessi rispondere in difesa ai nostri accusatori; tu mi rimandi dopo aver aggiunto affanno ad affanno; già non mi preoccupo più ormai di ciò che risponderò a quelli in difesa, ma piuttosto di ciò che risponderò a Dio riguardo a me stesso e alle mie colpe. Ma ti prego e scongiuro, se alcuna sollecitudine hai delle mie vicende, se alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se viscere di compassione; ben sai che tu più di tutti m'hai spinto a questo cimento: porgimi la mano, e non cessare un istante di dire e operare quanto giovi a indirizzarmi, ma più ancora che per il passato intratteniamo la nostra intima conversazione".

"E io sorridendo: e che potrò io darti, quale aiuto ti potrò fornire per sopportare il peso di tanto ufficio? ma pur se ciò ti è caro, fa' animo, o diletto; nel tempo in cui ti sarà dato respirare da quelle cure, io ti sarò vicino per confortarti, né alcuna cosa tralascerò di quanto è in mio potere.

A questo punto quegli più dirottamente piangendo si alzò; io abbracciatolo e baciatolo in fronte, lo rimandai confortandolo a sopportare fortemente la sua sorte. Credo, dissi, fidando in Cristo che ti ha chiamato e t'ha preposto alle sue pecorelle, che da questo ministero ti verrà tanta fiducia, che in quel giorno accoglierai pur me pericolante nell'eterno tuo tabernacolo.

NOTA: le citazioni sono spesso riportate, dallo stesso Crisostomo, a memoria, lievemente modificate o abbreviate per motivi stilistici, nei casi in cui sono testuali è utilizzata la LXX o la Volgata

S. Giovanni Crisostomo
Catechesi battesimali

La dottrina battesimale

La dottrina battesimale di Giovanni Crisostomo (344-407) si fonda sul concetto della suprema gratuità della grazia del battesimo. Le persone adulte chiamate al battesimo si trovano in una condizione di miseria morale che le fa degne soltanto della condanna. La grazia del battesimo annulla questo stato di indegnità morale, attraverso un'azione santificatrice che proviene integralmente dalla bontà e dall'amore di Dio (Om. 1,3;5).
Il battesimo è presentato da Crisostomo come una celebrazione di nozze tra Dio e l'anima. Dio opera appunto nell'anima una trasformazione totale. Da brutta, sporca e povera per il peccato, essa è fatta bella e ricca, splendida e attraente, come si conviene alla sposa di un re. Da serva, l'anima, nelle spirituali nozze del battesimo, diventa regina e signora (Om. 1,3-6).
Ma Crisostomo, oltre all'aspetto individuale del battesimo, mette anche in luce la sua espressione comunitaria in quanto la sua amministrazione aggrega ogni battezzato alla comunità della Chiesa, sposa di Cristo anch'essa, come ciascuno dei membri che la compongono (Om. 1,17).
Nel momento in cui Dio vuole instaurare un rapporto di intimità nuziale con l'anima del battezzando, le offre un vestito nuziale di regale splendore. Questo vestito è Cristo stesso, secondo la testimonianza dell'Apostolo, riportata espressamente da Crisostomo (Om. 4,4): «Quanti foste battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27).
Perché la sposa sia degna della santità di colui che l'ha scelta, Cristo la innalza alla sua stessa santità, mediante la grazia battesimale, che è come una veste nuziale, immacolata e splendida, offerta dallo sposo alla sposa, perché essa compaia alle nozze e viva sempre accanto a lui in un abbigliamento conveniente alla dignità divina e regale del suo sposo (Om. 4,18; 22 - Om. 5,24 - Om. 6,24).
Anche nelle nozze del battesimo, come capita nelle nozze comuni, si stipula un contratto tra sposo e sposa. Naturalmente i beni offerti da Cristo sono di natura spirituale e si riassumono nella purificazione e nell'arricchimento interiore dell'anima del battezzato. Sono i doni nuziali che egli ha ottenuto a prezzo del proprio sangue. L'anima a sua volta deve offrire la propria adesione all'insegnamento di Cristo, proposto dalla Chiesa (Om. 1,20-22) e l'accettazione della sua legge, che è giogo soave e leggero (Om. 1,29-30).
All'immagine delle nozze, Crisostomo aggiunge quella della leva militare: il battesimo è una chiamata alle armi, sotto le bandiere di Cristo, per combattere un esercito di nemici potenti: il demonio, le passioni, l'amore al mondo e alle sue vanità (Om. 1,1).
Ai soldati del suo esercito spirituale, Cristo, nel battesimo, dà le armi necessarie: la corazza della giustizia, lo scudo della fede, il pugnale della parola di Dio (Om. 1,11-12).
Il concetto ricorrente e fondamentale di queste varie presentazioni della grazia del battesimo, è quello della scelta divina, che non ha altre spiegazioni se non l'amore di Dio, non altra legge che la sua bontà e generosità. Il battesimo è un dono supremamente gratuito e ricchissimo e per questo lo si dà anche ai bambini (Om. 3,6).
Naturalmente Giovanni Crisostomo è ben cosciente che la grazia del battesimo impegna la volontà a una vita morale, nella quale la mortificazione rappresenta il mezzo necessario per conservare la condizione di neofita e accrescerne sempre più l'efficienza. Da qui deriva, in queste prediche battesimali, l'insistenza del sacro oratore sul comportamento morale del battezzato.
Il primo obbligo derivante dalla situazione in cui ci mette il battesimo è, secondo Crisostomo, quello dell'imitazione di Cristo. Così il cristiano dovrà essere, come Cristo, mite e umile di cuore (Om. 1, 30-31). Dovrà astenersi dalle pratiche superstiziose (Om.

1,39-40), dai giuramenti (Om. 1,42), dagli spettacoli immorali (Om. 1,43), dall'ubriachezza (Om. 5, 4-15), dallo scandalo (Om. 6,16). Il portamento esteriore (Om. 4,26), il modo di prendere il cibo (Om. 6,9), la scelta delle amicizie (Om. 6,12), l'obbligo della correzione fraterna (Om. 6,17-20), la necessità della preghiera e dell'elemosina (Om. 7,26-27), sono altrettanti aspetti della vita morale del battezzato, intorno ai quali egli dà concrete precisazioni.
Il battesimo dovrà realmente esprimere una vita consacrata a Dio, ad imitazione dei giusti ricordati nella Scrittura, come Abramo (Om. 8,7), l'apostolo Paolo (Om. 5,19), il centurione Cornelio (Om. 7,29) e ad imitazione dei Martiri, di cui la Chiesa venera le reliquie (Om. 7,1-5).

L'amministrazione del battesimo ad Antiochia

Il numero dei candidati a ricevere il battesimo nell'unica amministrazione annuale, doveva essere rilevante. Giovanni Crisostomo parla di una massa di persone adulte (Om. 1,2).
Erano persone di provenienza sociale diversa: gente del popolo, individui segnati da vari difetti fisici, contadini della campagna circostante ma anche gente ricca, magistrati e militari (Om. 2,12).
Costoro erano tenuti a frequentare le istruzioni quaresimali, che culminavano nelle istruzioni giornaliere della settimana santa, alle quali partecipavano i fedeli già battezzati, tra i quali si distingueva il gruppo dei padrini (Om. 2,15).
Il rito, che si svolgeva nella notte precedente la domenica di Pasqua, iniziava con gli esorcismi, eseguiti da appositi incaricati, che ricevevano in consegna i neo battezzandi subito dopo l'istruzione catechetica (Om. 2,12). Seguiva la solenne rinuncia a satana e la professione di fede (Om. 2,20), fatte davanti ai sacerdoti. Questi procedevano poi al rito delle unzioni. Ogni battezzato veniva segnato in fronte col segno della croce e unto in tutto il corpo, dopo che ciascuno si era tolto le vesti (Om. 2,22-23).
Ogni battezzando scendeva nudo in una delle vasche e il sacerdote in quel momento pronunciava la formula rituale. Essa iniziava col nome del battezzando e proseguiva in questi termini: costui (nome del battezzando) è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Ministri del battesimo sono i sacerdoti. Il loro ufficio è distinto da quello dei predicatori e degli esorcisti (Om. 2). Le loro parole e i loro gesti, nell'atto della amministrazione del sacramento, sono parole e gesti di Cristo e dello Spirito santo (Om. 2,26).
Appena usciti dalle vasche, i neofiti vengono festeggiati da tutti i presenti e, rivestiti di una tunica bianca, sono accompagnati alla mensa eucaristica, per cibarsi del corpo di Cristo e bere il suo sangue. La liturgia battesimale confluiva così nella liturgia eucaristica, suggello e segno della comunione ecclesiale.

CATECHESI PRIMA

A coloro che vogliono essere illuminati.

Il battesimo è una celebrazione nuziale

1. - Questo che viviamo è tempo di gioia e di spirituale letizia. Eccoci, infatti, giunti ai giorni, lungamente amati e desiderati, delle spirituali nozze. Ciò che ora si compie può essere chiamato, senza timore di sbagliarsi, col nome di nozze. Non solo nozze, ma anche una chiamata meravigliosa e straordinaria. Le espressioni non sono contraddittorie. Basta ascoltare il beato Paolo, dottore delle Genti, il quale si rifà a queste due definizioni dicendo al riguardo: «Io vi ho fidanzati a un sol uomo, quale vergine pura da presentarsi a Cristo» (2Cor 11,2); e in un altro passo, quasi a voler armare soldati per la guerra, dice: «Rivestitevi dell'armatura di Dio, onde possiate resistere alle insidie del demonio» (Ef 6,11).

2. - Oggi infatti, si fa festa in cielo e in terra. Se tanto si gioisce per un solo peccatore che si converte, quanto più grande sarà la gioia degli angeli, degli arcangeli, di tutte le virtù dell'alto e di tutte le creature terrestri per questa moltitudine che di un solo slancio, irridendo ai lacci del demonio, è venuta premurosa a farsi iscrivere nel gregge di Cristo.

3. - Pertanto, vi parleremo come alla sposa che deve essere introdotta nel talamo santo, facendovi conoscere la sovrabbondante ricchezza dello sposo e l'indicibile amore che egli ha per la sua sposa; faremo conoscere a questa da quali mali sarà liberata e di quali beni godrà. Se volete, metteremo innanzi tutto in luce ciò che la riguarda, vedremo la sua condizione e in quale stato lo sposo l'accoglie. Apparirà, così, meglio la infinita bontà del Signore, sovrano di tutte le cose. A colpirlo non è stata certo la grazia di costei, né la sua bellezza, né la giovinezza del suo corpo quando egli la accolse. Ella era piuttosto brutta e sgraziata e coperta tutta quanta di ignominiosa lordura: avvoltolata, cioè, tutta quanta nel fango dei peccati. Eppure, così come era, egli le ha fatto varcare la soglia nuziale.

4. - Nessuno pensi di interpretare queste nostre parole in senso carnale. Noi parliamo dell'anima e della sua salvezza. Allorché Paolo, anima grande quanto il cielo, diceva: «io vi ho sposato ad un solo uomo, come vergine pura da presentare a Cristo», voleva significare solo che egli aveva unito a Cristo, quale vergine pura, le anime in cammino verso la virtù.

5. - Quindi, ciò posto in modo chiaro e certo, vediamo di conoscere senza ambiguità quale era la precedente bruttura della sposa, al fine di ammirare la bontà del Signore. Infatti, che cosa c'è di più disdicevole di un'anima che ha abbandonato il preminente suo appannaggio, che ha prodigato i suoi servizi agli idoli di pietra e di legno, agli animali senza ragione, abbassandosi a servire oggetti ancora più indegni, insozzandosi sempre più nel grasso, nei lavacri di sangue e nei fumi (del culto pagano)? Di lì, infatti, hanno origine il farfalleggiante sciame dei piaceri, le orge, le ubriachezze, le dissolutezze e tutte le ignominie di cui si rallegrano i demoni, in tal modo serviti.

6. - Ma il Signore, vedendo la sposa ridotta in tale stato e quasi caduta nel fondo dell'abisso di cattiveria, impudentemente nuda, non tiene conto né della sua bruttezza, né della smisurata sua miseria, né della grandezza dei suoi mali; che anzi le apre le braccia manifestando la sua sovrabbondante bontà. E ciò appare chiaro nella testimonianza del profeta: «Ascolta, figlia, guarda e porgi l'orecchio; dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre e il re sarà preso dalla tua bellezza» (Sal 45,11-12).

7. - Guarda come egli manifesta la sua bontà, che è sua proprietà fin dalle origini; guarda come chiama figlia colei che aveva recalcitrato in quel modo e si era prostituita ai demoni impuri. E non è tutto. Non le chiede conto dei peccati, non le chiede riparazioni. La esorta solo e la invita a porger l'orecchio, ad accettare l'esortazione e l'ammonimento e la impegna a dimenticare ciò che ha fatto.

8. - Hai visto l'indicibile bontà di Dio? Hai visto la sua immensa sollecitudine? Queste parole le ha pronunciate il beato David, un tempo, al popolo che si trovava in questa triste condizione. Per noi che desideriamo il giogo di Cristo e accorriamo a questo spirituale arruolamento, è giunta l'ora di proclamare queste parole e di dire a ciascuno di coloro che sono qui presenti, modificando un po' l'espressione del profeta: «Dimenticatevi, novelli soldati di Cristo, di tutto il vostro passato; dimenticate i vostri cattivi comportamenti. Ascoltate e porgete l'orecchio e ricevete questo salutare avvertimento». «Ascolta, figlia, e guarda e porgi l'orecchio e dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre» (Sal 45,11).

9. - Vedi come il profeta rivolge a tutto il popolo la stessa esortazione che oggi noi rivolgiamo alla vostra carità. Dicendo «dimentica il tuo popolo», egli ha voluto dire l'idolatria, l'errore e il servizio ai demoni; dicendo «la casa di tuo padre», ha voluto dire di dimenticare la condotta precedente che ti ha resa così brutta. Dimentica tutto il tuo passato, caccia dal tuo cuore tutto ciò che te lo rappresenta. Se farai questo e rinuncerai al tuo popolo e alla casa di tuo padre: cioè al fermento antico e alla malizia nella quale hai consumato e distrutto la freschezza della tua anima unitamente al tuo corpo, il re sarà preso dalla tua bellezza.

10. - Ti sei accorto, o amato, che il discorso riguarda l'anima? Infatti, una bruttezza fisica non si potrebbe mutare in bellezza, poiché il Signore ha stabilito che le cose di natura fossero immutabili e invariabili. Per l'anima, invece, questo cambiamento è possibile a farsi ed è facile. Perché e come? Perché qui tutto dipende dal libero arbitrio e non dalla natura. Quindi, è possibile ad un'anima deturpata dal peccato, trasformarsi, se lo vuole, e risalire sino alla pienezza della sua beltà, ritornare di nuovo bella e radiosa; come pure può, se si abbandona, ricadere all'ultimo gradino di bassezza morale. Perciò «il re sarà invaghito della tua bellezza» se ti dimenticherai del passato o, come dice il profeta, «del tuo popolo e della casa di tuo padre».

Il matrimonio è un grande mistero

11. - Hai notato la bontà del Signore? Non senza ragione, dunque, dando inizio a questo discorso, ho chiamato nozze spirituali ciò che qui avviene. Nelle nozze carnali è impossibile che colei che non conosce i confini delle nozze (la giovinetta) si unisca all'uomo senza abbandonare i genitori e coloro che l'hanno nutrita; senza trasferire incondizionatamente il suo affetto presso colui che vuole unirsi a lei in matrimonio. Per questo anche il beato Paolo, parlando dello stesso argomento, ha chiamato questo fatto mistero. Infatti, avendo detto: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno due in una carne» e, pensando alla potente grandezza di ciò che si è compiuto egli, pieno di stupore, ha gridato: «è questo un mistero grande!» (Ef 5,31-32).

12. - E sì, è proprio grande! Quale umano sentimento, infatti, sarà capace di penetrare dentro la natura di ciò che avviene, quando si pensa che la nutrita del latte materno, la custodita nella casa, la circondata di tante premure da parte dei genitori, la allevata nel modo più degno, allorché giunge l'ora delle nozze, dimentica di un sol colpo e in un solo istante i dolori della madre, tutte le altre premure, i vincoli dell'affetto? In una parola: tutto! Ed ella trasferisce tutto il suo pensiero in colui che non ha mai visto, eccetto quella notte. In conseguenza di

ciò, avviene la più completa trasformazione, tanto che quest'uomo per lei diventa tutto e lo chiamerà padre, madre e sposo e tutto ciò che si vuole. Essa non avrà neppure il ricordo di coloro che per tanto tempo l'hanno nutrita. La loro unione diventa tale che non sono più due, ma uno solo.

13. - Prevedendo tutto ciò con occhi profetici, il primo uomo ha detto: «Questa sarà detta donna perché tratta dall'uomo; per questo, l'uomo abbandonerà il padre suo e la madre sua e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola» (Gen 2, 23-24).
La stessa cosa si potrebbe dire dell'uomo, in quanto anche lui dimentica i suoi genitori e la casa paterna per unirsi e donarsi a colei che proprio in quella sera si è donata a lui. E per indicarci lo stretto legame, la divina Scrittura non dice che si unirà alla sua donna, ma che si attaccherà alla sua donna. E non basta, ma aggiunge: «E saranno i due una carne sola». Per questo, anche Cristo, adducendo questa testimonianza, disse: «Per cui non saranno più due, ma una sola carne». L'unione e il vincolo diventano tali, dice la Scrittura, che i due sono una sola carne. Dimmi: quale ragionamento potrà spiegare ciò? quale mente potrà entrare nella psicologia di questo fatto? Quel beato maestro delle Genti non diceva bene che si tratta di un mistero? e non solo disse mistero, ma: «questo mistero è grande» (Ef 5,32).

14. - Quindi, se nelle realtà sensibili il matrimonio è un mistero grande, chi potrà parlare degnamente delle nozze spirituali?
Osserva, intanto, attentamente, dato che queste cose sono tutte spirituali, come le nozze spirituali, si attuano in modo del tutto opposto a quelle dell'ordine sensibile.
Per quanto riguarda le nozze terrene, nessuno accetterebbe di prendersi una donna se prima non si è informato della sua bellezza, della sua grazia e del fascino del suo corpo. E non solo di tutto questo, ma anche della consistenza dei suoi beni materiali.

15. - Qui, invece, niente di simile. Perché? Perché ciò che si compie è dell'ordine spirituale e il nostro sposo, spinto dalla bontà, accorre alla salvezza delle anime nostre. Per quanto uno sia deforme e turpe, o miserevole sino all'ultimo gradino della miseria morale, senza natali, schiavo, rovinato, tarato nel corpo, con sulle spalle il peso delle sue colpe, egli (lo sposo) nulla valuta con rigore, di nulla s'informa, di nulla chiede conto. Qui c'è solo dono, generosità e grazia sovrana. Da noi egli vuole una sola cosa: l'oblio del passato e buone disposizioni per l'avvenire.

Contratto e doni del matrimonio spirituale

16. - Hai notato l'immensità della grazia? Hai visto a quale sposo si uniscono quelli che, docili, si arrendono alla chiamata? Ma, se vuoi, possiamo vedere anche il seguito di queste nozze spirituali.
Nelle nozze si stabilisce un contratto di dote e si fanno doni. Lo sposo porta i suoi doni e la futura sposa la dote.
Ci si può attendere, dunque, che anche qui (nelle nozze spirituali) avvenga qualche cosa di analogo. Bisogna, quindi, trasferire l'intelligenza dalle realtà corporali a quelle più divine e spirituali. Quale è, dunque, in queste, il contratto di dote? Niente altro che l'obbediente ascolto e gli impegni che si prenderanno nei confronti dello sposo. E quali sono i doni che lo sposo porta già prima delle nozze? Ascolta il beato Paolo che ce lo indica quando dice: «Mariti, amate la vostra moglie come Cristo ha amato la Chiesa e si è donato per lei per santificarla, purificandola nel bagno dell'acqua nella parola per aversela davanti gloriosa, questa Chiesa, senza macchia, né ruga, né altro di simile» (Ef 5,25-27).

17. - Hai visto la grandezza dei doni? Hai visto l'indicibile eccesso dell'amore? «Come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato se stesso per lei!». Nessun uomo accetterebbe di versare il suo

sangue per colei che deve essere unita a lui. Ma il Signore amorevole, imitando la bontà a lui connaturale, ha accettato questo grande e straordinario sacrificio per la sollecitudine verso di lei, per renderla santa con il suo sangue affinché, purificata con il lavacro del battesimo, potesse aversela davanti gloriosa, questa subito la croce, affinché anche a noi procurasse con ciò la grazia della santificazione e ci purificasse con il bagno della rigenerazione e coloro che erano indegni e impossibilitati a pretendere alcunché, ha voluto renderli degni davanti a lui, senza ruga, né macchia, né altro di simile.

18. - E come avviene, lo vedi in ciò che dice: «Per purificarla e aversela davanti gloriosa, la Chiesa, senza macchia né ruga» (Ef 5,27), ci ha rivelato la condizione di impurità nella quale disgraziatamente ella si trovava. Considerando tutto ciò, voi, novelli soldati di Cristo, non guardate alla gravità delle vostre miserie personali, né considerate l'enormità dei vostri peccati. Non abbiate esitazione ma, conosciuta la benevolenza del Signore, l'abbondanza straordinaria della sua grazia, la grandezza del dono, voi tutti che siete stati fatti degni di essere stati iscritti in questa comunità, avvicinatevi a lui con grande buona volontà e, rinunciando a tutto il vostro passato, dimostrate con una incondizionata risposta che in voi è avvenuto un totale cambiamento della vostra mente.

Necessità della fede

19. - E poiché voi sapete molto bene chi siete e in quale stato vi trova il Signore che a voi viene senza esigere giustizia delle vostre mancanze, senza chiedervi conto per i vostri peccati, anche voi, per quanto dipende da voi stessi, dovete compiere quanto vi è proprio, confermando non tanto a parole, ma con intima adesione della mente, la professione di fede verso di lui. « Con il cuore, infatti, si crede onde pervenire alla giustizia e con la bocca si confessa la fede per pervenire alla salvezza », dice la Scrittura (Rom 10,10). Bisogna che l'intima adesione della mente sia radicata solidamente nella pietà della fede e che la lingua proclami con la professione della fede l'intima adesione della mente.

20. - Siccome fondamento della pietà è la fede, diciamo, dunque, davanti a voi queste povere parole affinché, posto l'incrollabile fondamento, possiamo poi costruire senza timore tutto l'edificio. Bisogna, dunque, che coloro i quali si fanno iscrivere in questa speciale milizia spirituale credano in Dio, padrone di tutte le cose, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, causa di tutte le cose, inesprimibile, incomprensibile, che non può essere svelato né con la parola, né con il pensiero, che tutto ha creato con benevolenza e bontà.

21. - E in nostro Signore Gesù Cristo, suo Figlio unigenito, in tutto simile e uguale al Padre, possedendo una perfetta rassomiglianza con lui, consustanziale e conosciuto nella sua propria ipostasi, che procede da lui in modo ineffabile, prima dei tempi e creatore di tutti i secoli e che negli ultimi tempi, per la nostra salvezza ha preso la forma di servo e si è fatto uomo, è vissuto nell'umana natura, è stato crocifisso ed è risuscitato il terzo giorno.

22. - E' necessario avere queste verità ben salde nella vostra mente per non esporvi agli inganni diabolici. Se i discepoli di Ario vorranno farvi tralignare, sappiate che dovete otturarvi le orecchie di fronte ai loro discorsi, rispondendo con certezza e dimostrando che il Figlio è uguale al Padre secondo la sostanza. Lui, infatti, ha detto: «Come il Padre risuscita i morti e li fa rivivere, così anche il Figlio fa rivivere quelli che vuole» (Giov 5,21) e in ogni cosa dimostra di avere una potenza uguale al Padre. E se, d'altra parte, Sabellio vuol corrompere i sani principi della fede, confondendo le persone, anche a lui chiudi l'orecchio, o carissimo, e insegnagli che la sostanza del Padre e del Figlio e dello Spirito santo è unica e che tre sono le persone (le ipostasi). Né il Padre, infatti, si potrebbe chiamare Figlio, né il Figlio Padre, né lo Spirito santo diversamente da questo nome. Ma ciascuno, pur rimanendo

nella propria ipostasi, possiede la stessa potenza.

23. - Bisogna che anche quest'altra verità sia ben radicata nella vostra mente: lo Spirito santo condivide anche lui la stessa verità, secondo quanto Cristo disse ai discepoli: «Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo» (Mat 28,19).

24. - Hai visto l'esatta professione della fede? Hai visto l'insegnamento inequivocabile? Nessuno d'ora innanzi venga a turbarti sostituendo ai dogmi della Chiesa gli arbitri dei propri ragionamenti nel tentativo di sovvertire i sani principi della fede (i dogmi). Fuggi le compagnie di simili persone come da farmaci avvelenati. Questi sono nocivi al corpo; quelli, invece, attentano alla stessa salvezza dell'anima. Perciò conviene fin dall'inizio fuggire queste loro conversazioni, sino a quando, con l'andare del tempo, voi possiate essere sempre più capaci - essendovi ben equipaggiati, quasi armi spirituali, con le testimonianze tratte dalla divina Scrittura - di far tacere la loro lingua impudente.

Abbracciare il giogo di Cristo

25. - E sui dogmi della Chiesa vogliamo che voi abbiate questa rigida fermezza e che li abbiate ben fissi nella vostra mente. Ma, siccome è necessario che coloro i quali professano questa fede risplendano pure per la condotta delle loro opere, è altresì necessario istruire coloro i quali vogliono essere ritenuti degni del dono regale, affinché sappiate che non c'è peccato tale che possa sconfiggere la bontà del Signore. Per quanto si possa essere impuri, adulteri, cattivi, libidinosi, invertiti, ladri, avari, ebbri, idolatri, la potenza del dono e la benevolenza del Signore, come sono capaci di cancellare tutto ciò, così pure li renderà più luminosi dei raggi del sole, solo che diano prova di buona volontà.

26. - Considerate, dunque, il dono grandissimo di Dio misericordioso e progredite fin da questo momento sia con l'astenervi dal male, come facendo il bene. Questo ci raccomanda il profeta, quando dice: «Allontanati dal male e fai il bene» (Sal 37,27). Cristo stesso, rivolgendosi a tutto il genere umano, diceva: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre» (Mat 11,28-29).

27. - Avete notato la sconfinata bontà e la generosità della chiamata? «Venite a me, egli dice, o voi tutti che siete stanchi e affaticati». Che amorevole invito! che ineffabile bontà! «Venite a me tutti!».
Non solo i capi, ma anche i sudditi; non solo i ricchi, ma anche i poveri; non solo gli uomini liberi, ma anche gli schiavi; non solo gli uomini, ma anche le donne; non solo i giovani, ma anche i vecchi; non solo i sani, ma anche gli storpi e quelli dalle membra difettose. Venite tutti, dice. Questi sono i doni del Signore: egli non fa differenza tra schiavo e libero, né tra ricco e povero. Tutte le anomalie di questo genere sono escluse. «Venite, voi tutti, dice, che siete stanchi e affaticati».

28. - Nota a chi è rivolto il suo invito. Sono coloro i quali si sono perduti nelle loro iniquità, gli accasciati sotto il peso dei peccati, quelli che non possono più alzare la testa, che sono pieni di vergogna e che non hanno più la forza di reagire. E perché li chiama? Non per il rendiconto, né per fare un processo. Perché, dunque? Per sollevarli dalle pene e liberarli dal loro pesante fardello. C'è, forse, qualcosa di più grave del peccato? Anche se fossimo le mille volte insensibili e volessimo nasconderlo agli occhi del mondo, il peccato solleva contro di noi la coscienza: questo giudice incorruttibile che, ergendosi continuamente contro di noi, ci procura continui dolori, quasi aguzzino che ci dilania, ci soffoca la mente, ci mostra la gravità

del peccato. «Quelli che si sentono schiacciati dal peso dei peccati e curvano le spalle sotto quel peso, dice il Signore, io li solleverò accordando il perdono dei loro peccati, solo che veniate a me».
Chi mai avrà un cuore ai pietra e sarà tanto i refrattario da non prestare ascolto ad un invito tanto amorevole?

29. - Insegnandoci, poi, anche il modo di questo nostro sollievo, così continua: «Prendete il mio giogo su di voi». Ricevete il mio giogo, disse. Ma nessuno si spaventi al sentir parlare di giogo, perché è un giogo che non grava il collo e non vi costringe affatto ad abbassare la testa verso terra. Vi insegna, invece, a pensare alle cose dell'alto e quel giogo vi insegna la vera filosofia. «Prendete il mio giogo su di voi e imparate». Sottomettetevi al mio giogo, e imparerete. Imparate: cioè, porgete l'orecchio, affinché possiate imparare da me. Non è gravoso ciò che mi attendo da voi. Voi che siete i miei servi, imitate me che sono il vostro padrone; voi che siete terra e polvere, imitate colui che ha fatto il cielo e la terra. «Imparate da me, dice, che sono dolce e umile di cuore».

Ritratto dell'uomo mite e umile di cuore

30. - Hai notato la condiscendenza del Signore? Hai visto la sua inconcepibile benevolenza? Egli non ci ha chiesto nulla di gravoso e di penoso. Egli non ha detto: imparate da me che ho fatto «segni», che ho risuscitato i morti. Tutte le cose meravigliose che noi ammiriamo provengono dalla sua sola potenza. E che cosa ha detto dunque? «Imparate da me che sono dolce e umile di cuore e troverete riposo alle vostre anime». Vedete quanto vantaggio ci viene da questo giogo e quale utilità? Chi ha avuto l'avventura ai sottoporsi a quel giogo e chi è stato capace di imparare dal Signore ad essere mite e umile di cuore, troverà il pieno riposo della sua anima.
La cosa più importante della nostra salvezza è tutta qui. Chi si è acquistata questa virtù può gareggiare, anche se ha il corpo, con le potenze incorporali e non ha più niente in comune con le realtà della vita presente.

31. - Chi imita la dolcezza del Signore non si adira, né si scaglierà contro il suo prossimo. A chi lo percuote, egli dirà: «Se ho parlato male, dimmi dov'è il male; se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Giov 18,23). Se qualcuno lo dirà posseduto dal demonio, egli risponderà: « Io non ho demonio alcuno » (Giov 8,49) e nessun risentimento potrà aver presa su di lui. Un uomo siffatto disprezzerà ogni gloria della vita presente, non sarà attratto da nessuna cosa di questo mondo visibile, perché possiederà ormai altri occhi. Chi è diventato umile non potrà più invidiare i beni del prossimo, non commetterà rapine, non sarà cupido; invece di desiderare le ricchezze egli abbandonerà ciò che possiede, testimoniando grande compassione per i suoi simili. Costui non distruggerà il matrimonio altrui. Sì, in colui che, prendendosi su di sé il giogo di Cristo, ha imparato ad essere dolce e umile di cuore, si manifesteranno certamente tutte le virtù e camminerà sulle orme del Signore.

32. - Poniamoci, dunque, sotto questo giogo piacevole e prendiamoci il nostro fardello leggero, affinché possiamo trovare il riposo. Chi prende su di sé il giogo, deve dimenticarsi di tutta la vita passata ed avere un severo dominio degli occhi. Dice, infatti, la Scrittura: «Chi pone lo sguardo su una donna per concupirla, ha già commesso adulterio con lei nel cuor suo» (Mat 5,28). Per cui è necessario far buona guardia agli occhi che provocano sensazione, affinché la morte non entri attraverso loro. E questo grande controllo non deve essere usato solo nei confronti degli occhi, ma pure della lingua. E' scritto infatti: «Molti sono periti sotto i colpi della spada, ma non tanti quanti ne sono morti ad opera della lingua» (Eccl 28,18). Bisogna, pure, frenare le altre possibili passioni, stabilire il nostro spirito nella tranquillità, eliminare la collera, il rancore, l'inimicizia, la violenza, i desideri smodati, le li-

cenziosità di ogni genere, tutte le opere della carne che sono: l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, il libertinaggio, l'idolatria, la magia, l'odio, le inimicizie, le gelosie, le ubriachezze, le orge (cfr. Gal 5,19-20).

33. - Dunque, sarà necessario estirpare tutti i vizi e sforzarsi di avere il frutto dello spirito che è: carità, gioia, pace, pazienza, bontà, dolcezza, temperanza. Se purifichiamo in questo modo le nostre anime, riecheggiando nei cantici l'insegnamento della pietà, noi potremo fin d'ora abbellire la nostra anima e renderci degni di ricevere il dono in tutta la sua ampiezza e di conservare i beni che ci sono stati consegnati.

Il vero ornamento della donna

34. - Allontanate da voi ogni cura di ornamenti esteriori e del fasto degli abiti. Ogni zelo sia speso nel modellare la bellezza dell'anima in modo da rendere la sua bellezza sempre più splendente. Mettete da parte gli abiti di seta, i tessuti di pregio, le collane d'oro. Il dottore delle Genti e il profondo conoscitore delle debolezze e delle leggerezze naturali, soprattutto della donna, nonché della fragilità della volontà, non ha avuto timore di legiferare anche su questo punto. Che dico? Egli non ha rifiutato di istruirci su questi particolari, ed ha scritto, parlando di gioielli: «O donna, non indossare né gioielli, né oro, né vesti sontuose» (1Tim 2,9) e non farti contemplare da quelli che ti ammirano e ti guardano. E io ti dico: fa' che non solo gli uomini tuoi simili ti ammirino e ti lodino, ma anche il Signore di tutte le cose.

35. - E poiché egli (l'Apostolo) ha bandito l'ornamento dei gioielli, degli ori, delle perle, degli abiti sontuosi, vediamo con quale ornamento egli vuole rivestita la donna. L'ornamento che proviene dagli ori e dagli abiti, anche se per un momento può rendere la donna interessante, col tempo si sciupa. E che dico si sciupa? Anzi, prima ancora che intervenga l'opera devastatrice del tempo, essa eccita gli sguardi degli invidiosi e sollecita gli operatori del male a depredare. L'ornamento che l'Apostolo vuole nessuno può rubarlo, nessuno può rovinarlo, ma dura sempre; sta con noi fin quando siamo quaggiù e con noi emigra sino in cielo.

36. - Ma è bene ascoltare le parole stesse dell'Apostolo. Che cosa dice? «Si attengano all'ornamento che si addice a donne che fanno professione di pietà: quello delle opere buone» (1 Tim 2,10). Dice l'Apostolo: Compi cose degne come l'esige la tua professione di fede; non ornare te stessa se non di opere buone. La pratica delle opere buone si adegui alla tua professione di fede. Se tu professi la pietà verso Dio, compi ciò che gli è gradito: le opere buone. Ma che cosa significa: «con le opere buone?». L'Apostolo intende dire con ciò tutto il complesso della virtù, il disprezzo dei beni presenti, l'aspirazione ai beni futuri, il disprezzo delle ricchezze, la generosità verso i poveri, la modestia, la dolcezza, la saggezza; conservare l'anima nella pace e nella serenità; rifiutare di lasciarsi attrarre dalla gloria della vita presente ed avere, invece, lo sguardo rivolto sempre verso l'alto, preoccupandoci continuamente di quei beni e desiderare solo questa gloria.

37. - Ma poiché ora il mio discorso riguarda soprattutto le donne, desidero aggiungere alcune raccomandazioni particolari. Tra l'altro astenetevi dalla funesta abitudine di imbellettarvi, come se l'opera del Creatore avesse bisogno di essere completata. Non infliggetele un simile oltraggio. In realtà, che cosa fai, o donna? Credi, forse, con questi belletti e cosmetici di aggiungere qualche cosa alla tua naturale bellezza, o di cambiare la tua bruttezza avuta da natura? Con questi trattamenti non aggiungerai nulla alla tua bellezza, mentre rovinerai la bellezza dell'anima. Queste artificiosità diventano la prova della tua interiore mollezza. Con ciò non farai che accendere un fuoco contro te stessa, sollecitando gli sguardi dei giovani, attirando gli occhi degli sconsiderati. Togliendo ogni freno agli adulteri libertini non farai che chiamare sulla tua testa la responsabilità della loro caduta.

38. - E', dunque, conveniente e salutare astenersi completamente da queste cose. Ma se alcune non vogliono staccarsi, perché schiave di esse, non lo facciano almeno quando vengono nella casa della preghiera.
In effetti, dimmi, perché quando vai in Chiesa ti abbigli in tal modo? Forse perché richiede questa bellezza colui che tu vai a pregare e al quale stai per confessare i tuoi peccati? Egli vuole la bellezza interiore, la pratica delle buone opere, l'elemosina, la temperanza, la comprensione, la fede ferma. Tu, invece, disprezzando tutte queste cose, cerchi proprio nella Chiesa di far cadere molti sconsiderati. Quali fulmini ti meriteresti? Tu giungi al porto e ti prepari il naufragio con le tue stesse mani. Vieni al medico per farti curare le piaghe e ne esci aggravata. Qual perdono ormai ti resta? Se per l'addietro alcune di voi si sono comportate da insensate nei riguardi della propria salvezza, d'ora innanzi si lascino convincere e si liberino di questa peste. Perché, se l'Apostolo ha proibito l'uso degli abiti sontuosi, quanto più l'uso dei belletti e dei cosmetici.

Contro i presagi, i giuramenti e gli spettacoli

39. - Dopo ciò, mi rivolgo ora sia agli uomini che alle donne, perché abbiano a fuggire assolutamente i presagi e i sortilegi. Queste pratiche sono proprie dei greci e aberrazioni di coloro che sono ancora sotto l'impero del male: gente che si preoccupa del grido del corvo, del rumore del topo e dello scricchiolio della trave; gente che ritiene fortunati gli incontri con donne di malaffare e fugge lontana dalle donne devote e pie, quasi fossero causa di innumerevoli disgrazie. Vedi quante sono le macchinazioni del demonio? Non solo vuole che noi siamo privati della virtù e vuole inclinarci al vizio, ma cerca pure di ispirarci l'odio per la virtù sino a sviarci da coloro che la seguono. E, d'altra parte, non solo vuol farci seguire la via del male, ma si sforza pure e ci spinge perché noi abbiamo a familiarizzare con il vizio, adoperandosi a che abbiamo a trovarci a nostro agio quando ci incontriamo con il male.

40. - Non crediate che queste siano cose di poca importanza. Riflettete, invece, che esse sono in grado di ottenebrare la vostra anima e condurla nell'abisso del male. Perché è tutto una trama perversa del demonio: anche le piccole cose gli servono per farci cadere. Voi, dunque, novelli soldati di Cristo, uomini e donne, - la milizia di Cristo non conosce distinzione di sesso - rigettate fin d'ora ogni pratica di questo genere, pensando che state per accogliere il re dell'universo; purificate con ogni cura i vostri sentimenti, in modo che nessuna sporcizia deturpi le vostre anime.

41. - Se qualcuno ha un nemico si riconcili con lui, pensando a tutto quello che sta per ottenere dal Signore, pieno come egli è di tanti peccati, e perdoni al prossimo i torti ricevuti. Dice, infatti, la Scrittura: «Nessuno conservi nel suo cuore il male contro il prossimo» (Zac 8,17). Se, dunque, uno di voi avesse titoli di credito e una altissima nota di interessi, li faccia a pezzi. E' scritto infatti: «Strappa le ricevute dei crediti ingiusti» (Is 58,6). In una parola, ciascuno prenda il soprappiù e faccia, per quanto sta in lui, in modo di ricevere un perdono più abbondante da parte del Signore.

42. - Soprattutto, insegnate alla vostra lingua a non pronunciare giuramenti. Non parlo di falsi giuramenti, ma dei giuramenti vani e inutili che fanno del male a quelli che giurano. «E' stato scritto, dice il Signore, non farai giuramenti falsi! Io, invece, vi dico di non giurare affatto» (Mat 5,33-34). Hai capito? Non giurare mai e non permettere d'ora innanzi di discutere le leggi che vengono dal Signore, ma obbedisci al precetto e il tuo spirito diventi sempre più puro.

43. - Non appassionarti alle corse dell'ippodromo, né alle empie rappresentazioni teatrali,

perché il fuoco della libidine si alimenta di queste gazzarre; come pure non devi appassionarti al sanguinario piacere del combattimento delle belve. Dimmi: qual piacere ti viene nel vedere il tuo simile e quello che ha con te in comune la stessa natura, sbranato dalle bestie feroci? Non hai paura e terrore di veder la folgore cadere dal cielo sulla tua testa per fulminarti? Perché sei proprio tu, per così dire, ad aguzzare i denti della belva. Sei proprio tu a commettere quel delitto con i tuoi applausi, se non proprio con il pugnale; se non lo commetti con la mano, lo perpetri con la lingua.

Onorare il nome cristiano

44. - Ve ne prego, non siate così indifferenti di fronte alla vostra salvezza. Pensa alla tua dignità ed arrossisci. Se uno, perché rivestito di dignità umana, esprime alti pensieri e spesso si astiene da un'azione sconveniente per non offuscarne la sua dignità, tu che stai per ricevere un altissimo onore, non dovrai d'ora innanzi far risplendere il rispetto per te stesso? La dignità che stai per ricevere è così eccelsa che essa ti accompagnerà per tutta la vita terrena e ti seguirà in quella eterna. E qual è questa dignità? D'ora innanzi sarai chiamato cristiano per benevolenza di Dio, e fedele. Ecco che non abbiamo una dignità sola, ma due. Tra poco ti rivestirai di Cristo e perciò dovrai agire e decidere, pensando che lui è presente in te in tutte le cose.

45. - Non vedi che i responsabili della vita pubblica, per il fatto che si aggirano rivestiti degli abiti con le insegne imperiali della loro dignità, ricevono da ciò stima e, per ciò stesso si rendono a loro i più grandi omaggi e godono di una guardia d'onore? Quindi, se costoro esigono rispetto perché portano sulle vesti tali insegne, quanto più devi esigerlo tu che stai per rivestirti di Cristo. Dice, infatti, il Signore: «Io abiterò in mezzo a voi, camminerò in mezzo a voi e sarò il vostro Dio» (Lev 26,12).

46. - Fuggite, dunque, tutte queste funeste attrattive del demonio e per voi non ci sia cosa più onorifica dell'ingresso nella Chiesa. All'astinenza dei cibi e all'astensione dal male, si aggiunga in voi una grande sollecitudine per la virtù. Occupiamo tutto il tempo della giornata nella preghiera e nella azione di grazie, sia nella lettura e nella compunzione del cuore. Intratteniamoci zelanti in conversazioni spirituali. Ci è necessaria molta vigilanza per non essere sorpresi dalle insidie del maligno. Se saremo sottoposti a giudizio per una sola parola inutile, a maggior ragione questo avverrà per parole vuote e inopportune e per discorsi pieni di volgarità.

47. - Se, dunque, avete questa sollecitudine e se prenderete cura della salvezza della vostra anima, Dio sarà disposto a grandissima benevolenza verso di voi, e voi disporrete di più ampia libertà e noi stessi continueremo ad istruirvi con maggior entusiasmo, sapendo di gettare semi spirituali in orecchie ben disposte, come terreno fertile e fecondo.

Che possiate diventare degni in abbondanza del dono di Dio e che tutti noi possiamo ottenere in sorte la sua benevolenza, in grazia e per la misericordia del Figlio suo unigenito, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SECONDA

A coloro che stanno per essere illuminati. Questa catechesi contiene la chiara spiegazione del significato simbolico e mistico delle cerimonie del santo battesimo.

1. - Accingiamoci ad intrattenerci ancora, per alcune brevi spiegazioni, con quelli che si sono iscritti nel registro del patrimonio di Cristo, per mettere sotto i loro occhi la potenza delle armi che presto riceveranno e l'indicibile bontà di un Dio tutto amore nei confronti del genere umano. Così essi si accosteranno a ricevere il dono con più profonda convinzione di fede e ne ricaveranno maggior beneficio di grazia.
Ammira, o amato, insieme a me, la bontà del Signore, sovrabbondante fin dagli inizi. Che se questa sua bontà egli la concede a chi non ha affrontato la più piccola fatica e non ha operato nulla di bene; se, per essa, vengono cancellati i peccati accumulati durante l'intera vita di una persona, pensa quale ricompensa spetterà a voi, qualora vi mostriate riconoscenti per tanta liberalità e diate l'apporto delle vostre buone disposizioni.

2. - Nelle relazioni tra gli uomini non è possibile trovare un comportamento di questo genere. Avviene, anzi, il contrario; così che, chi si è sobbarcato a lavori faticosi e prolungati nella speranza della paga, spesso torna a casa a mani vuote, o perché colui per il quale ha versato tanti sudori si è rivelato inaspettatamente persona disonesta o, ancora più spesso, perché è sopraggiunta la morte a portarselo via nel mezzo dell'opera, togliendogli la possibilità di condurla a termine.
Che questo possa verificarsi anche col nostro Dio e Signore non è il caso neppure di pensarlo; anzi, egli ci ricompensa addirittura prima che cominciamo a lavorare, senza aver operato nulla di meritorio, spinto da una generosità che, col cumulo dei benefici, vuole indurci a preoccuparci della nostra salvezza.

I benefici di Dio al primo uomo

3. - La sua generosità verso noi uomini è stata larghissima fin dagli inizi. Al primo uomo, infatti, egli offrì, appena l'ebbe creato, la dimora del paradiso e gli elargì una vita senza sofferenze con la facoltà di usare a suo piacimento di tutti gli alberi del paradiso, ad eccezione di uno solo. Ma quello, incapace di freno e ingannato dal demonio, trasgredì questa proibizione, disonorando così la propria dignità.

4. - Considera però, anche in questa occasione, il comportamento straordinariamente paterno del Signore. Di fronte all'ingratitudine dell'uomo egli avrebbe dovuto, a ragione, negargli ogni perdono ed escluderlo dal piano salvifico della sua provvidenza; invece si comportò ben diversamente e fece come un buon padre che ha un figlio scapestrato. Spinto dall'innata tenerezza non lo punisce come le sue colpe meriterebbero, né d'altra parte gli condona tutto, ma ricorre a punizioni moderate ed evita così di spingere il figlio a commettere mali più gravi. Ecco: precisamente così si è comportato, nella sua bontà, anche il Signore. Egli ha tolto all'uomo, per la sua grave disobbedienza, la vita privilegiata di cui godeva e ha frenato il suo orgoglio con una ammonizione espressa, approssimativamente, in questi termini:

5. - «Si deve alla tua negligenza e all'abuso della libertà, la grave disobbedienza in cui sei caduto e questo ha cancellato, in te, il ricordo della proibizione che ti avevo fatto; inoltre, tu, non avendo nessun lavoro a cui attendere, ti sei lasciato andare a fantasticare cose troppo alte per la tua natura, a conferma del detto profetico che: "L'ozio è scuola di ogni malizia" (Eccli

33,28). Per questi motivi, io ti condanno al lavoro e alla tribolazione. Così, coltivando la terra, ti renderai conto della disobbedienza commessa e della fragilità della tua natura. A castigo delle tue fantasticherie e della insofferenza dei limiti propri della tua natura, tu ritornerai alla terra, dalla quale fosti tratto, "poiché tu sei polvere, afferma la Scrittura, e in polvere ritornerai"» (Gen 3,19).

6. - Inoltre, per rendere più acuta la sua sofferenza, e più sentita la coscienza del suo errore, egli non lo mandò ad abitare in un luogo qualsiasi, lontano dal paradiso, ma vicino ad esso, precludendogli però l'entrata, perché si rendesse conto ad ogni istante dei beni che la sua trascuraggine gli aveva fatto perdere e, questo costante ammonimento, gli giovasse a rendersi, in futuro, più pronto nel seguire i suoi comandi.
E' un fatto che, mentre stiamo godendo qualche bene, badiamo ben poco al suo valore, che, invece, riusciamo a percepire pienamente, quando quel bene ci viene a mancare, causandoci, questa mancanza, una sofferenza molto viva. Questa fu, senza dubbio, una esperienza, che provò, in quella occasione, anche il primo uomo.

7. - Ma perché tu sappia misurare, da una parte, l'astuzia del demonio, dall'altra la sapienza e la sagacia del Signore, presta la tua attenzione agli inganni escogitati dal demonio ai danni dell'uomo e considera la benevolenza che gli ha dimostrato il suo Signore.
Quel demone del male, infatti, roso dall'invidia per il genere di vita che l'uomo conduceva nel paradiso, riuscì, col miraggio di una vita più alta, a derubarlo dei beni che possedeva. Dapprima lo indusse a fantasticare di poter divenire pari a Dio, poi gli procurò il castigo della morte. Così, non contento di averci sottratto i beni che avevamo, ci precipita in una disgrazia ancora più grave.
Ma il Signore, Dio di bontà, non ha voluto voltare le spalle alla stirpe umana e, dopo aver redarguito il demonio perché si era abbandonato a folli utopie, si volge all'uomo con paterna sollecitudine e, pur facendolo passare attraverso la morte, gli offre
l'immortalità.
Osserva, dunque: quello fu cacciato dal paradiso, e l'uomo il Signore lo fa entrare nel cielo. Così il guadagno è più alto della perdita.

8. - Se, dunque, egli ha mostrato tanta bontà verso il primo uomo, che aveva risposto con l'ingratitudine ai grandi benefici ricevuti, dimmi: quanta sarà la bontà su cui potrete far conto voi, novelli soldati di Cristo, se, per i meravigliosi doni a voi dati, manifesterete un animo grato e impegnerete tutta la vostra diligenza a custodirli gelosamente?
E' lui stesso che ha affermato: «A chi ha, sarà dato, e sarà nell'abbondanza» (Mat 25,29). Del resto è giusto che ottenga benefici più abbondanti, chi sa dimostrarsi degno di quelli che ha ricevuto in passato.

Necessità della fede

9. - Voi, dunque, che avete avuto l'onore di far mettere il vostro nome nei registri del cielo, date alla vostra fede il fondamento di illuminate convinzioni. Infatti, le cerimonie del battesimo richiedono la fede, come a dire: gli occhi dell'anima; diversamente, si corre il pericolo di osservare solo i gesti visibili, senza vedere, in essi, come è necessario, anche le realtà invisibili. Gli occhi dell'anima operano in maniera contraria a quella degli occhi corporali, che vedono soltanto gli oggetti sensibili. Essi non sono fatti per vedere gli oggetti propri della vista corporale, ma per vedere quelle realtà che gli occhi del corpo non vedono; queste realtà essi, le vedono con la stessa precisione con cui gli occhi corporali vedono gli oggetti messi davanti a loro. «La fede, dice l'Apostolo, è sostanza di cose sperate, irrefutabile attestazione di ciò che non appare» (Ebr 11,1).

10. - Perché mai questa esortazione a non soffermarvi esclusivamente sui gesti visibili, ma a procurarvi anche gli occhi dell'anima? Che senso ha? E' perché quando vedrai le vasche con l'acqua e la mano del sacerdote che si posa sul tuo capo, tu non abbia a pensare che quella sia pura e semplice acqua e che quella mano, posata sul tuo capo, sia soltanto la mano del sacerdote. Non è l'uomo che compie i sacri misteri, ma la grazia dello Spirito; è questa grazia che, santificando le acque e la mano del sacerdote, si posa sul tuo capo.

11. - Veramente il battesimo è una sepoltura e una resurrezione: «Il vecchio uomo è sepolto con il peccato, e risorge l'uomo nuovo, rinnovato ad immagine di colui che l'ha creato» (Col 3,10). E' uno spogliarsi e un rivestirsi: ci spogliamo del vecchio abito, sporco per la moltitudine dei nostri peccati, e rivestiamo l'abito nuovo, pulito da ogni macchia. Che dico? Ci rivestiamo di Cristo stesso. «Voi tutti, dice la Scrittura, che siete stati battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27).

Gli esorcismi

12. - Ma, avvicinandosi il momento in cui voi riceverete questi doni sublimi, è nostro compito spiegarvi, secondo la nostra capacità, il significato delle varie parti del rito così che, mediante la loro comprensione, usciate di qui più convinti della vostra adesione alla fede.
E' perciò necessario che comprendiate il motivo per cui, terminata la nostra catechesi, noi vi accompagniamo da coloro che recitano, ad alta voce, le formule degli esorcismi. C'è in realtà un valido motivo perché voi, tra poco, dovrete accogliere il re del cielo nell'interiore dimora della vostra anima; le persone incaricate degli esorcismi, alle quali vi mandiamo al termine delle nostre catechesi, usando le loro tremende formule, vi mettono ordine e pulizia, come si fa in una casa, dove dovrà entrare il re e vi distruggono le insidiose trappole del demonio, perché questa vostra dimora interiore si presenti degna della venuta del re.
Nessun demone, per quanto caparbio e violento, potrà sottrarsi all'effetto terrificante di queste formule, unite con l'invocazione all'unico Signore del mondo, e sarà costretto a precipitosa fuga. Del resto, questi medesimi esorcismi vi infonderanno un sentimento di intensa pietà religiosa e di profonda compunzione.

13. - E' davvero sorprendente la scomparsa di ogni privilegio di casta e di ogni diversità di condizione sociale, che si verifica in questa cerimonia. Il magistrato che vi fosse presente con le insegne della sua dignità, o il ricco nel lusso del suo abbigliamento, o il nobile, fiero dei suoi titoli altisonanti, può trovarsi vicino il mendicante e il pezzente, magari il cieco e lo sciancato e nessuno se ne fa un problema. Ciascuno sa che nelle cose dello spirito non contano nulla queste prerogative, ma contano solamente le buone disposizioni dell'animo.

14. - Quali meravigliosi effetti, dunque, producono queste formule potenti e queste invocazioni dei riti dell'esorcismo! Ma altrettanto significativi sono il gesto rituale delle braccia distese e la positura a piedi nudi. Come gli schiavi, ancor oggi, rivelano, nel comportamento, l'obbrobrio della loro condizione, così costoro evocano, attraverso questi gesti, la loro condizione di schiavi del demonio, sotto la cui tirannia essi si sono trovati fino a questo momento della loro liberazione, che li conduce a sottomettersi al giogo soave di Cristo. Così, mediante questi gesti, essi vengono a comprendere da quale esoso tiranno sono affrancati e a quale clemente Signore offriranno il loro servizio. La comprensione del significato di questi gesti rituali contribuirà certamente a suscitare nel loro spirito il sentimento della riconoscenza e l'impegno della fedeltà.

Esortazione ai padrini

15. - Siete voi stessi a desiderare che noi rivolgiamo qualche parola di esortazione a quelle

persone che si sono assunte il compito di farvi da tutori, per avvertirle che avranno una larga ricompensa, se assolveranno diligentemente questo loro compito nei vostri riguardi; ma, se lo trascureranno, saranno giudicati severamente.
Pensa, o amato, che il rischio a cui si espongono quelli che offrono la loro garanzia nei prestiti di danaro, è molto maggiore del rischio di chi riceve il prestito. La responsabilità del garante diventa però meno gravosa, se colui al quale egli ha fatto ottenere il prestito, agirà onestamente; in caso contrario, egli ne avrebbe un danno considerevole. Per questo motivo, l'autore del libro della Sapienza, ci dà questo avvertimento: «Se hai dato una cauzione, considerati obbligato a pagare il debito» (Eccli 8,13).
Se dunque i garanti, nei prestiti in danaro, devono rispondere di tutta la somma prestata, quanto maggiore sarà la responsabilità di esortare, consigliare, correggere, con affetto paterno, coloro di cui ci si rende garanti, in merito alle cose dello spirito e alla pratica della virtù.

16. - Non lo giudichino, dunque, un compito facile; sappiano che condivideranno il premio con chi essi hanno accompagnato, con premurose esortazioni, lungo la via della virtù, ma non sarà risparmiata ad essi una severa condanna, se non si prenderanno a cuore questa incombenza. A loro usiamo dare il nome di padri spirituali, perché capiscano da quale tenerezza devono lasciarsi guidare, nell'educare alla vita spirituale le persone a loro affidate.
Se infondere l'amore alla virtù in persone estranee alla nostra parentela è già compito stupendo, esso diventa doveroso quando si tratta di colui che abbiamo adottato come figlio spirituale. Siete ormai avvertiti che, se per pigrizia voi trascurate questo interessamento, correrete il rischio di una severa condanna.

Il battesimo è un patto fra noi e Cristo

17. - Passiamo ora a trattare direttamente del sacramento e del patto che stipulerete con il Signore.
Come nei contratti che si stipulano dalle persone intenzionate a cedere ad altri i loro beni, occorre fissare in documenti scritti le clausole concordate dai contraenti, lo stesso avviene in quest'ora in cui il Re dell'universo si accinge ad affidarvi dei beni non effimeri, né corruttibili o perituri, ma spirituali e celesti: beni che non si vedono con gli occhi del corpo, ma con quelli dello spirito, cioè con l'atto che chiamiamo fede. Anche qui si dovranno stendere dei documenti, non però su carta e con inchiostro, ma in Dio, per mezzo dello Spirito. Ciò significa, che le parole da voi dette saranno trascritte in cielo e che il patto concluso a voce sarà conservato, senza mutamenti, presso il Signore.
18. - Consideriamo nuovamente la posizione nella quale è messa in evidenza la vostra condizione di schiavi. I sacerdoti, infatti, all'inizio del rito, vi ordinano di inginocchiarvi e allargare le braccia e, in questa posizione, alzare al cielo le suppliche, di modo che voi abbiate a ricordare l'odioso tiranno da cui siete scampati e il munifico Signore che intendete servire.
Successivamente il sacerdote, venuto vicino, chiede a ciascuno l'assenso alle promesse, facendovi pronunciare queste parole, tremendamente impegnative: «A te, o satana, io rinuncio».

19. - Il ricordo di queste parole, che un giorno ebbi anch'io la grazia di proferire, m'invoglia a piangere e singhiozzare, perché sento tutto il peso dei peccati che, da quel giorno, ho commesso e constato con rammarico la mia nullità e il disonore di cui mi sono macchiato, trascurando questi obblighi. Ragion per cui io vi esorto a darmi un segno di benevolenza, nell'imminenza del vostro incontro col re, che vi accoglierà gioiosamente, vi farà indossare un abito sontuoso e magnifico, e soddisferà ogni vostra richiesta di beni spirituali: impetrate grazia anche per noi, perché egli non ci infligga il castigo che i nostri peccati meritano, e il suo perdono ci renda poi degni di altre grazie. Io non dubito minimamente che, da persone riconoscenti verso i vostri maestri, quali voi siete, non mi negherete questa carità.

20. - Ma atteniamoci al filo del discorso. Ripetiamo ancora le parole, che il sacerdote vi fa dire: «O satana, io rinuncio a te, alla tua sequela, al tuo culto, alle tue opere». Sono brevi parole, ma di grande significato. Gli Angeli, che sono presenti, e le virtù invisibili, lieti per la vostra conversione, raccolgono queste parole quando escono dalla vostra bocca e le portano in cielo, presso l'unico Signore dell'universo, per trascriverle nei registri del cielo.

21. - Avete voi un'idea esatta delle clausole di questo patto? Il sacerdote, infatti, dopo la vostra rinuncia al maligno e alle sue opere, vi fa dire queste altre parole: «Noi ci sottomettiamo al tuo potere, o Cristo». Hai avvertito il suo eccesso di bontà? Cristo ti affida un tesoro ricchissimo, appagandosi semplicemente delle tue promesse, che accoglie volentieri, dimenticando la tua malvagità e senza far cenno alcuno dei tuoi passati errori.

L'unzione col crisma e l'amministrazione del battesimo

22. - Dopo l'atto di rinuncia a satana e la promessa di sottomissione a Cristo, al suo potere e alla sua autorità, il sacerdote ti spalma sulla fronte un mi stico balsamo, come a un soldato che deve scendere, con altri, nell'arena dello spirito, tracciando su di essa il simbolo della croce, mentre dice: « Sei unto nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo ».

23. - Ben sa il sacerdote che in quel momento il nemico, acceso di rabbia furiosa, s'aggira quale leone ruggente attorno a quelli che, prima, teneva sotto il suo dominio dispotico ed ora, insorti contro di lui e riacquistata la loro libertà, vede sottomessi al potere di Cristo.
Ungendo la fronte e tracciandovi il simbolo della croce, il sacerdote intende costringere il demonio a staccare da voi i suoi occhi e questi, infatti, accecati dal fulgore di luce che proviene dalle vostre fronti, non sopportano di tornare a fissarle una seconda volta. Sennonché egli non si dà per vinto e, con rinnovato furore, da questo momento torna alla carica contro di voi, che il sacerdote ha contrassegnato con l'unzione, appunto per farvi scendere nell'agone dello spirito.

24. - Dopo questo rito, ad una certa ora della notte, il sacerdote, dopo avervi fatto togliere gli abiti, unge, con olio consacrato, tutto il vostro corpo, come per predisporlo, già fin d'ora, a entrare in cielo, fortificandolo a tal punto che risulti invulnerabile contro i dardi del nemico.

25. - Terminata questa unzione, egli vi fa entrare nelle sacre vasche, per seppellirvi l'uomo vecchio e far sorgere l'uomo nuovo, rifatto a immagine del suo Creatore. Nel momento stesso in cui il sacerdote pronuncia le parole del rito e stende la sua mano, si libra in aria la presenza dello Spirito santo e nasce un uomo nuovo, ripulito dalla sporcizia del peccato e vestito d'un abito regale, in cambio del vecchio abito del peccato.

26. - L'amministrazione del battesimo si attua in una forma che ti fa capire come una è la sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Il sacerdote, infatti, nello stesso momento in cui proclama solennemente: «Questi è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo», ti fa chinare e levare la testa tre volte per disporti, con questi atti, ad accogliere la venuta dello Spirito. Effettivamente, non è il sacerdote a posare la mano sul tuo capo, ma è Cristo stesso, che ti tocca con la sua destra. Ciò risulta dalle parole usate dal ministro. Egli non dice: «Io ti battezzo», ma: «Costui è battezzato», significando, col mettere a disposizione dello Spirito la sua mano, che egli è soltanto il ministro della grazia. Chi compie ogni cosa è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo: l'individua Trinità. Questa è la fede che ci offre la remissione dei peccati e questa riconciliazione ci dona la figliolanza divina.

27. - I riti successivi mirano a mettere in ulteriore evidenza i tremendi mali dai quali hanno

ottenuto la liberazione, e i beni sublimi concessi a quelli che hanno avuto l'onore di essere ammessi a questi riti. Per questo, tutte le persone presenti alla celebrazione, appena i battezzati escono dalle vasche, li accolgono con manifestazioni di affetto, abbracciandoli calorosamente e congratulandosi con essi perché, da schiavi e prigionieri quali erano, sono diventati uomini liberi e figli adottivi, che il re invita alla sua mensa. Così, subito dopo l'uscita dalle vasche, essi vengono accompagnati alla mensa sublime, ricolma di beni, ove mangiano il corpo e bevono il sangue del Signore. Essendo rivestiti di Cristo, essi, ovunque si muovano, riverberano uno splendore che eguaglia quello dei raggi del sole.

La dignità del cristiano

28. - Vi ho spiegato con precisione il significato di questi riti, non per un capriccio né per caso, ma per farvene pregustare la soavità e così, già fin d'ora viviate come sollevati sulle ali della speranza, con lo spirito preparato alla loro arcana celebrazione e voi, come esorta il grande Paolo, staccati dalle cose visibili, rivolgiate gli sguardi a quelle invisibili e celesti che, agli occhi dell'anima, appaiono con una evidenza superiore a quella degli oggetti, visti dagli occhi del corpo.

29. - Ma ormai che siete presso la soglia del palazzo del re e state per appressarvi al trono, ove egli siede a dispensare i suoi doni, pensate con intenso desiderio alle grazie che gli chiederete, non certo di cose terrene ed effimere, ma che si addicano alla dignità del donatore. Quando salirete dalle mistiche vasche, significando in questo atto l'avvenuta vostra risurrezione, implorate il suo celeste aiuto, per riuscire a custodire con ogni premura, i beni che vi ha elargito, sottraendoli alle insidie del maligno.
Chiedete con insistenza la pace alle chiese; intercedete per quanti, tuttora, si trovano nell'errore; pregate, in ginocchio, per i peccatori, e noi diventeremo più meritevoli di perdono. Certo, chi vi accorda tanta libertà di parola, annoverandovi tra i suoi intimi amici, colui che da schiavi e prigionieri vi porta all'adozione filiale, non si sottrarrà alle vostre richieste, ma vi concederà tutto quello che gli chiederete, fedele, come sempre, alla bontà che gli è propria.

30. - Così, per l'interessamento che mostrate a favore di coloro che sono vostre membra, e perché vi preoccupate della salvezza degli altri, lo indurrete a maggior generosità ed egli vi concederà più ampia facoltà di intercessione. Non c'è nulla, infatti, che lo allieti più di un cuore pietoso verso i fratelli e sollecito della salvezza del prossimo.

31. - Ora che conoscete queste cose rivolgete, o amati, tutte le aspirazioni del vostro animo ad accogliere il dono, per ottenerlo in abbondante misura e per condurre una vita degna degli appartenenti al regno della grazia, onde possiate conseguire i beni eterni e immortali.

Per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI TERZA

Rivolta ai neofiti.

Lo splendore soprannaturale dei battezzati

1. - Sia glorificato Iddio! Ecco: rilucono gli astri anche sulla terra, più splendenti di quelli del cielo: astri della terra in forza di colui che, dai cieli, è apparso sulla terra; non soltanto astri della terra, ma astri che splendono anche di giorno ed è, questa, una nuova meraviglia: astri di giorno, più luminosi di quelli della notte. Questi scompaiono, dopo che è sorto il sole; loro, invece, dopo che è sorto il Sole di giustizia, brillano di luce maggiore.

2. - Quelli, appena sarà giunto il compimento (la fine del mondo), scompariranno; questi, invece, quando giungerà il compimento, splenderanno di più viva luce. Parlando dei primi, il Vangelo dice: «Gli astri del cielo cadranno, come cadono le foglie dalla vite» (Mat 24,29), ma a proposito degli altri afferma: «I giusti brilleranno come il sole nel regno dei cieli» (Mat 13,43).

3. - Che significano queste parole: «Come cadono le foglie dalla vite, così cadranno gli astri dal cielo»? Ecco: come la vite, fin quando nutre i grappoli, ha bisogno anche dell'ombra che le mandano le foglie, così finché l'universo ospita l'umana famiglia, il cielo conserverà i suoi astri, proprio come la vite conserva le sue foglie. Ma quando la notte non verrà più, allora non ci sarà più bisogno di astri.

4. - Simile al fuoco è la natura dei primi; simile al fuoco è anche la natura degli altri. Ma nei primi c'è un fuoco sensibile, nei secondi un fuoco intellegibile. «Egli vi battezzerà, dice il Vangelo, nello Spirito santo e nel fuoco» (Mat 3,11). Vuoi apprendere i nomi che designano gli uni e gli altri? Tra i nomi dei primi, s'incontrano quelli di: Orione, Arturo, Vespero, Lucifero. Tra i secondi, nessuno è Vespero, ma tutti sono Lucifero.

5. - Sia glorificato Iddio che solo, conviene ripeterlo, opera meraviglie (cfr. Sal 72,18), tutto porta a compimento e tutto rinnova! Ecco: quelli che ieri erano schiavi, ora sono liberi; quelli che erano contrassegnati dal disonore dei peccati, sono ora reintegrati nella libertà e nella giustizia interiore. Né sono soltanto liberi, ma anche santi; non santi soltanto, ma giusti; non solo giusti ma figli; non figli soltanto, ma eredi; non solo eredi ma anche fratelli di Cristo; non fratelli di Cristo soltanto, ma coeredi; non solo coeredi, ma anche membra; non soltanto membra, ma tempio; non tempio soltanto, ma anche strumento dello Spirito.

La santità battesimale

6. - «Sia glorificato Iddio, che solo opera meraviglie!». Hai notato il cumulo dei doni del battesimo? A molti sembra che il suo unico dono sia la remissione dei peccati, ma noi abbiamo enumerato ben dieci grazie e perciò noi battezziamo anche i bambini, che pure non hanno alcun peccato, perché anche a loro vengano concessi: santificazione, giustizia, adozione filiale, eredità, fratellanza, onore di essere membra di Cristo e divenire abitazione dello Spirito.

7. - Fratelli amatissimi! Io presumo di potervi ancora nominare fratelli, anche se, dopo essere nato con voi tra le doglie d'un medesimo parto, ho poi sciupato, per negligenza, questo vincolo di legittima e genuina consanguineità. Concedetemi però lo stesso di chiamarvi

fratelli, per l'affetto che nutro nei vostri riguardi, e di esortarvi a corrispondere alla grazia, con una sollecitudine uguale all'onore di cui siete stati insigniti.

La lotta e le armi del cristiano

8. - Fino a ieri le vostre cadute potevano essere tollerate, perché durava ancora la fase di addestramento e di preparazione, ma da oggi, lo stadio resta aperto per la lotta imminente. Gli spettatori già siedono sui rialzi, né si tratta soltanto di uomini, ma di un intero popolo di angeli, per cui Paolo, scrivendo ai Corinzi, esclama: «Siete diventati spettacolo al mondo, non agli uomini soltanto, ma anche agli angeli» (1Cor 4,9). Gli angeli, dunque, ci stanno a guardare e l'arbitro del combattimento è, a nostro onore e a nostra garanzia, il Signore degli angeli. Non è forse un fatto di grande onore e una condizione di garanzia che il giudice del combattimento sia colui che ha dato la sua vita per noi?

9. - Nelle gare olimpiche l'arbitro sta nel mezzo dei contendenti e non parteggia, prima della conclusione, né per l'uno, né per l'altro. Egli resta nel mezzo, per essere imparziale. Ma nel mezzo, tra noi e il diavolo, è presente Cristo, del tutto a noi favorevole. Che non si mantenga neutrale, ma parteggi esclusivamente per noi, vedilo da questo: egli ha unto noi, che ci avviamo alla lotta; il diavolo, invece, l'ha cinto di indissolubili catene perché, impedito dai ceppi, gli riesca difficile muoversi liberamente durante il combattimento. Se a me capitasse, malauguratamente, di sdrucciolare, egli mi allunga la sua mano; se cadessi, mi rialza e mi fa camminare come prima. «Ecco, dice il Vangelo, vi do potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e su ogni potenza del nemico» (Luc 10,19).

10. - A quello, anche se vince, minaccia la Geenna; io, se vincerò, sarò cinto di alloro; quello, invece, se vince, viene punito. Ti voglio dimostrare, coi fatti alla mano, che nel momento stesso in cui ottiene la vittoria, gli arriva la punizione. Quale fu, infatti, il premio della sua vittoria, quando soggiogò Adamo facendolo peccare? Eccolo: «Camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere per tutti i giorni della tua vita» (Gen 3,14). Se Dio punisce con tanta severità il serpente corporeo, quale castigo dovrà infliggere a quello incorporeo? Se così grave è la punizione che colpisce lo strumento, evidentemente un castigo ben più grave colpirà l'artefice. Come un padre affettuoso, dopo aver scoperto chi ha ucciso suo figlio, non si accontenta di punire l'uccisore, ma spezza anche il pugnale di cui quello si è servito, così anche Cristo, quando sorprese il diavolo a dare la morte all'uomo, non si limitò a punire lui, ma infranse anche la sua arma.

11. - Perciò, animandoci di coraggio, spogliamoci per la lotta, per la quale egli ci equipaggia di armi più rilucenti dell'oro, più dure del diamante, più avvampanti e corrosive del fuoco, più leggere del vento. Esse hanno la caratteristica di non appesantire le membra, anzi le sollevano a volo, rendendole più leggere. Che se, di esse rivestito, vorrai prendere il volo verso il cielo, non incontrerai nessuna difficoltà. Nuovo è il loro modello, perché nuovo è anche il modo del combattimento. Io, infatti, pur essendo un uomo, devo battermi contro dei demoni, pur essendo rivestito di carne, devo combattere contro le potenze incorporali. Per questo, Dio non mi appresta una corazza di ferro, ma di giustizia; non mi prepara uno scudo di bronzo, ma quello della fede, ed ho pure una spada affilatissima, che è la parola dello Spirito. Se il nemico lancia frecce, io ho la spada; se è armato di arco, io sono coperto della pesante armatura del soldato. Adesso poi conosci anche la sua tattica: come ogni arciere, anch'egli non si azzarda a combattere da vicino, ma lo fa a distanza.

Il cibo eucaristico: arma contro il demonio

12. - Dio ci ha forse dato solo le armi?

Non quelle soltanto, ma anche una mensa, più efficace di qualsiasi arma, perché la fatica del combattimento non ti riduca a perdere le forze, ma l'energia che ricevi abbondantemente a questa mensa ti porti alla vittoria sul maligno. Questi, infatti, sol che ti veda alzarti dalla mensa del Signore, fugge via più veloce del vento, come se avesse scorto un leone spirante fuoco dalla bocca. Se gli mostrerai la lingua intrisa del sangue prezioso e la bocca tinta di porpora, scapperà velocemente, quale timido animale.

13. - Vuoi conoscere la potenza del sangue di Cristo? Dobbiamo rifarci alla sua figura e agli antichi racconti dei fatti che accaddero in Egitto, quando Iddio stava per infliggere agli Egiziani la decima piaga, intendendo eliminare i loro primogeniti, perché trattenevano schiavo il suo popolo primogenito. Quale era, dunque, il suo piano per sottrarre agli Ebrei, raccoltisi, frattanto, in un unico luogo di rifugio, alla disgrazia che avrebbe colpito gli Egiziani? Apprendi l'efficacia della figura, per comprendere la potenza della realtà da essa raffigurata. Dio stava per infliggere una grave punizione e lo sterminatore si aggirava per le case.

14. - Mosè allora diede questo ordine: «Immolate un agnello senza macchia e spalmate il suo sangue sulle porte» (Es 12,21-22). Che dici, o Mosè? Il sangue di un animale irragionevole potrà salvare gli uomini forniti di ragione? Sì, ci risponde, non già perché semplice sangue, ma perché è figura del sangue del Signore.
Come le statue dell'imperatore, pur essendo prive di ragione e incapaci di sensibilità, procurano scampo agli uomini, dotati di sensi e di ragione, che si rifugiano presso di loro, e questo non perché sono una massa di bronzo ma perché esprimono l'immagine dell'imperatore, così anche quel sangue, quantunque privo di sensi e di anima, ha salvato gli uomini, forniti di anima, non perché era pura e semplice massa di sangue, ma perché era la figura del sangue del Signore.

15. - Là, in Egitto, lo sterminatore aveva l'ordine di non varcare le porte, sopra le quali vedeva spalmato il sangue dell'agnello; qui, il diavolo, se vedrà spalmato sulle porte del tempio, che accoglie Cristo, il sangue autentico che da quello era prefigurato, non si terrà, forse, ancora più lontano? Come non si verificherà questa fuga del diavolo di fronte al sangue autentico se, di fronte alla sua figura, l'angelo si sentì scosso da paura?

Dalla potenza del sangue di Cristo è nata la Chiesa

16. - Vuoi che ti citi un altro fatto a conferma della potenza di questo sangue? Guarda la sorgente dalla quale, inizialmente, è scaturito: è il petto del Signore innalzato in croce. A lui, già morto, un soldato armato di lancia si accostò per trafiggergli il petto, dal quale uscirono acqua e sangue; l'una, simbolo del battesimo, l'altro, dei misteri (eucaristici). Poiché il battesimo precede i misteri, il testo evangelico non dice che uscirono sangue e acqua, ma prima l'acqua, poi il sangue. Quel soldato, trafiggendo il petto del Signore, ha aperto una breccia nel muro del Tempio (Cristo), e io ho trovato un tesoro e ne ho portato via un ricco bottino. Parimenti: gli ebrei immolarono l'agnello e io ne ho ricavato la mia salvezza.

17. - «Uscirono, dal petto, acqua e sangue». Non passare frettoloso e distratto davanti a questo mistero, ma presta attenzione a ciò che, proprio in merito ai misteri, devo ora aggiungere. Ti ho detto che l'acqua e il sangue sono simboli del battesimo e dei misteri; orbene: da questi due elementi è nata la Chiesa: «nel lavacro di rigenerazione e rinnovazione dello Spirito santo» (Tit 3,5). Dal petto scaturirono, dunque, i simboli del battesimo e dei misteri; perciò, dal suo petto, Cristo formò la Chiesa, come formò Eva dalla costola di Adamo.

18. - Per questo Mosè, dopo il racconto sulla creazione del primo uomo, accenna al petto del Signore, con queste simboliche parole: «Ossa delle mie ossa e carne della mia carne» (Gen

2,23). Come, allora, Iddio prese la costola di Adamo e ne formò la donna, così Cristo ha fatto sgorgare, dal suo petto, l'acqua e il sangue e con essi ha formato la Chiesa. La costola fu prelevata durante il sonno di Adamo e, parimenti, Cristo ci ha dato l'acqua e il sangue dal suo petto, quando era ormai morto. Prima l'acqua poi il sangue. La sua morte corrispondeva al sonno di Adamo, perché tu apprenda che, d'ora innanzi, anche la nostra morte equivale a un sonno.

19. - Hai visto come Cristo è legato alla sua sposa e con quali alimenti ci nutre? E' con un unico e identico cibo che tutti, ugualmente, ci nutre e ci fa crescere. Come ogni madre alimenta il figlio, che ha nel grembo, con il proprio sangue e il proprio latte, così, quelli che da Cristo hanno ricevuto la vita, sono da lui nutriti col suo stesso sangue.

20. - Custodiamo, dunque, con somma diligenza il dono che abbiamo ricevuto e non lasciamo cadere nella dimenticanza i patti stabiliti col Signore. Tutti sono interessati a questa esortazione: sia i neofiti, sia quelli già battezzati da tempo più o meno lontano, perché questi patti tutti li hanno conclusi e sottoscritti, non con inchiostro ma nello Spirito, non con la penna, ma con la lingua. I patti che si stipulano con Dio vengono sottoscritti, appunto, con la penna della lingua. Ecco perché Davide afferma: «La mia lingua è una penna di scriba, che scrive velocemente» (Sal 45,2). Abbiamo accettato la sua sovranità e rinnegato la tirannia del demonio: ecco l'oggetto dell'accordo, ecco la firma che lo ratifica.

21. - Non tornate, dunque, sotto le strette dell'antico patto. Cristo, venuto una volta per sempre, ha trovato il debito antico, contratto da Adamo, che l'aveva iniziato e che noi, in seguito, abbiamo aggravato con i nostri peccati. Questo debito, causato dal peccato, era una maledizione, perché ci portava il castigo della morte comminato dalla legge. Ma Cristo ci è venuto in aiuto e ci ha tolto questa maledizione. Paolo lo proclama a gran voce: «Egli ha stracciato il certificato del debito, che era contro di noi e lo ha tolto di mezzo, inchiodandolo alla croce» (Col 2,14). Non ha detto che lo ha cancellato ma che lo ha fatto a pezzi, inchiodandolo alla croce e ciò perché non ne rimanesse la minima traccia. Lo strapparono e distrussero i chiodi della croce e così, per l'avvenire, non avrebbe avuto più alcun valore.

22. - Né egli operò lo scioglimento del debito in luogo riparato e nascosto, ma di fronte al popolo, sull'alto di un palo. Stupiscano gli angeli e gli arcangeli e le potenze celesti non meno dei demoni malvagi e dello stesso diavolo, i quali ultimi ci hanno resi debitori sotto il giogo di usurai!

La nostra vera liberazione

23. - Se è stato strappato il certificato del vecchio debito, stiamo attenti a non indebitarci un'altra volta; perché non ci sarà più una seconda croce, né una nuova remissione nel lavacro di rigenerazione. Vi esorto, dunque, a mettere al bando ogni trascuraggine. Esci dall'Egitto, o uomo, e non cercare un altro Egitto coi suoi mali! Non interessarti più dell'argilla e dei mattoni, cioè delle vicissitudini della vita presente. Ricorda che l'oro stesso, prima di acquistare il suo valore, non era altro che sabbia.

24. - Se i Giudei videro dei portenti, quando uscirono dall'Egitto, tu vedrai portenti più insigni e numerosi. E' vero: tu non hai visto il Faraone affogare insieme col suo esercito, ma hai visto il diavolo annegare con i suoi satelliti. Se i Giudei hanno attraversato un tratto di mare, tu hai attraversato il baratro della morte; essi scamparono alle persecuzioni degli Egiziani, ma tu sei scampato alle persecuzioni del demonio; i Giudei si sottrassero a una servitù barbarica, ma tu sei sfuggito a una servitù ancora più gravosa: quella del peccato.

25. - Vuoi conoscere, per altra via il cumulo di benefici da cui sei stato onorato? I Giudei di allora non potevano sostenere la vista del volto trasfigurato di Mosè, loro fratello di schiavitù, oltre che membro della stessa razza. Tu invece hai visto il volto trasfigurato di Cristo, secondo quanto ci annuncia Paolo: «Noi tutti, a viso scoperto, rispecchiamo la gloria del Signore» (2Cor 3,18). Cristo accompagnava, nelle loro peregrinazioni, i Giudei di quei tempi, ma a maggior ragione egli accompagna noi. Egli seguiva i Giudei, per merito di Mosè; noi l'abbiamo accompagnatore, oltre che per i meriti di Mosè, per effetto della nostra personale docilità. Dopo l'uscita dall'Egitto, quelli trovarono il deserto; tu, all'uscita da questa terra d'esilio, troverai il cielo. Mosè, loro guida e condottiero, era uomo di eccezionali qualità, ma a noi è guida e capo un nuovo Mosè.

26. - Quale indole possedeva il primo Mosè? «Egli era, dice la Scrittura, il più mite tra gli uomini della terra». Ma lo stesso si può affermare, senza paura di sbagliarsi, del nuovo Mosè, il quale possedeva lo Spirito, pieno di mitezza, a lui consustanziale e a lui identico nell'eterna generazione. Allora, Mosè stese le mani al cielo e ne fece scendere la manna: il pane degli angeli; anche questo Mosè stende le mani verso il cielo e ne fa scendere un cibo di immortalità. Quello colpì la roccia e ne scaturirono rivi di acqua; questi accosta la mano alla tavola, colpisce la mistica pietra dell'altare e ne fa sgorgare le sorgenti dello Spirito. Perciò la mensa è collocata nel mezzo, come una fonte, alla quale le pecorelle possano accostarsi da ogni parte, per immergersi nelle sue acque salvifiche.

27. - Poiché questa fonte è dotata di una mirabile forza vitale e la tavola trabocca di vivande spirituali, messe a nostra disposizione, accostiamoci ad esse con cuore sincero, per ottenere la grazia, la misericordia, l'aiuto del Signore.

Per grazia e misericordia dell'Unigenito Figlio, Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre e allo Spirito vivificante, gloria, onore, potenza, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI QUARTA

Ai neofiti, per spiegare le parole dell'Apostolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione. Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è diventato nuovo» (2Cor 5,17).

I neofiti, gioia della Chiesa

1. - Oggi vedo un'assemblea più sfavillante del solito: è la Chiesa di Dio, che festeggia i suoi figli, e come una madre affettuosa, spinta dalla contentezza di vedere attorno a sé i propri figli, s'abbandona a salti di esultanza che, quasi, la sollevano in aria; così la Chiesa, madre spirituale, trabocca di allegrezza davanti a questi figli che, quali mistiche spighe, vede cresciuti sul suo fertilissimo terreno e formano il suo vanto. Considera, o amato, la prodigiosa fecondità della grazia, e ammira quanti figli ha generato, in una sola notte, questa mistica madre. Ma ciò non ti stupisca, perché questi parti spirituali non richiedono distanza di tempo né intervallo di mesi.

2. - Facciamo festa, dunque, anche noi e condividiamo la sua esultanza. Che se in cielo si fa festa per un solo peccatore, quanto più s'addice di esultare di fronte a un'intera moltitudine e glorificare Dio benefico, per questo suo ineffabile dono. Davvero non esistono parole per definire i doni del Signore. Quale intelligenza, quale concetto, quale riflessione, potranno esprimere compiutamente l'esorbitanza dell'amore di Dio e la sublimità dei doni che ha concesso all'uomo?

3. - Ecco: coloro che fino a ieri e alle prime ore di questo giorno erano schiavi del peccato, privi di ogni diritto, tiranneggiati dal demonio, sottoposti a una condizione servile, sono adesso accolti nel numero dei figli e, invece delle catene, portano una veste regale, sfolgorante di luce così intensa che, più degli stessi astri celesti, riesce a confondere la vista di chi li guarda. Solo di notte e non di giorno brillano gli astri del cielo, ma essi, quali astri spirituali, brillano di notte e di giorno emulando, anzi oltrepassando, in larga misura, lo stesso splendore del sole. E' vero che Cristo ha preso a paragone la luce del sole, per indicare lo splendore dei giusti nel secolo futuro, quando disse: «Allora i giusti brilleranno come il sole» (Mat 13,43); ma usò di questo paragone, non per insegnarci che lo splendore dei giusti sarà identico a quello del sole, ma solo perché non esisteva una similitudine più adatta.

4. - Oggi li festeggiamo, stringendoli in un abbraccio fraterno, questi, che risplendono più degli astri, fino ad emulare lo stesso splendore dei raggi solari; ma non accontentiamoci di abbracciarli soltanto, quasi non fossimo debitori, nei loro riguardi, di un affetto che raggiunga anche le loro anime, con incitamenti ed esortazioni a meditare la sovrabbondanza d'amore del Signore e ammirare la splendida veste, che hanno l'onore di portare.
Dice, infatti, la Scrittura: «Quanti foste battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti» (Gal 3,27). D'ora innanzi, dunque, comportatevi sempre in maniera da farvi riconoscere come portatori di Cristo, il Creatore dell'universo e il Signore degli uomini. Quando nomino Cristo, nomino anche il Padre e lo Spirito santo, dal momento che Cristo stesso ha promesso: «Se qualcuno mi ama e osserva i miei comandamenti, io e il Padre verremo e faremo dimora presso di lui» (Giov 14,23).

5. - Chi avrà avuto questa sorte, anche restando viatore sulla terra, già vivrà come cittadino del cielo, avrà nella mente soltanto le cose del cielo, raffigurandosele con la fantasia, e non temerà più gli assalti dei demoni del male. Di fronte alla meravigliosa trasformazione di

coloro che prima aveva sotto il suo dominio, e ora si trovano insigniti di una eccelsa dignità e sono circondati da tanto amore da parte del Signore, il diavolo fuggirà pieno di vergogna, senza neppur osare volgersi a riguardarli. Egli non riesce a sopportare il fulgore che irraggia da loro e, con gli occhi accecati da una luce così intensa, sarà costretto alla fuga.

6. - Voi, dunque, divenuti ormai i nuovi soldati di Cristo e già registrati tra i cittadini del cielo; voi, invitati alla stessa tavola del re per saziarvi di questi alimenti spirituali, suscitate in voi un sentimento di riconoscenza adeguato al grande numero di doni ricevuti, per ottenere dal cielo grazie maggiori.

Paolo, perfetto modello del neofita

7. - Paolo stesso, ora dottore delle Genti, che prima della conversione perseguitava la Chiesa correndo dappertutto, come forsennato, a trascinare in catene uomini e donne, tutto sovvertire e confondere, non tergiversò un solo istante di fronte alle sollecitazioni della grazia, che lo abbagliò con la sua luce spirituale. Lasciata immediatamente la strada oscura dell'errore, si lasciò guidare per mano sulla via della verità. Ricevette, poi, il battesimo, che lo purificò totalmente dal contagio dei suoi peccati. Ed ecco: proprio lui, che si era votato, anima e corpo, alla causa dei Giudei e aveva messo a soqquadro la Chiesa, incominciò, inaspettatamente, a confutare i Giudei di Damasco e dichiarare a loro, apertamente, che avevano messo in croce il Figlio di Dio.

8. - Hai notato la lealtà di quest'uomo? Non ci svelano, forse, le sue vicende, che egli aveva agito, in precedenza, per ignoranza? Hai visto come queste sue stesse esperienze gli hanno ottenuto, giustamente, la benevolenza del Signore, che lo guidò per mano sulla via della verità? Quando Dio vede un'anima leale, anche se fuorviata per ignoranza, non la rigetta lontano da sé, ma interviene a soccorrerla. Non c'è nulla che Dio non metta in opera per salvarci, se trova in noi qualche appiglio che possa muoverlo a benevolenza. Così, appunto, fece con questo beato.

9. - Quando, spinto dallo zelo di difendere la legge, si era reso responsabile di tanti disordini causando tanti mali a molte persone, aveva agito per ignoranza; ma non appena comprese, per grazia del sommo Legislatore, che lo rischiarò con una luce spirituale, di trovarsi su una strada funesta che a sua insaputa l'avrebbe condotto nel fondo di un baratro, allora, senza il minimo indugio, abbandonò l'errore e, divenuto araldo della verità, volle guidare su questa strada coloro ai quali recava le lettere, ricevute dai capi dei sacerdoti. Di tutto ciò è lui stesso che ci informa, nel pubblico discorso da lui rivolto a una moltitudine di Giudei: «Possono attestarlo, per me, il sommo sacerdote e tutti gli anziani che, ricevute da loro lettere all'indirizzo dei correligionari, mi trovavo in viaggio per Damasco nell'intento di tradurre in carcere, a Gerusalemme, quelli che erano colà» (At 22,5).

10. - L'hai visto quale leone furente correre qua e là; vedilo, ora, mutato in pecora mansueta. Colui che poco prima incatenava e imprigionava quanti credevano in Cristo, li perseguitava e li molestava gravosamente, ecco che, per causa di Cristo, è calato, incredibilmente, dalle mura in una cesta per sottrarlo alle insidie dei Giudei. In un'altra occasione fu mandato a Cesarea e da qui a Tarso, perché non fosse linciato dai Giudei inferociti. Hai visto, o amato, quale meraviglioso cambiamento e quale stupenda conversione è avvenuta in lui? Hai osservato come egli, all'abbondante profusione della grazia di Dio, abbia, poi, aggiunto la sua parte; voglio dire: lo zelo, il fervore, la fede, il coraggio, la pazienza, la profonda saggezza, l'inflessibile fermezza? Per questo, appunto, fu giudicato degno di più ampio aiuto dal cielo. Ne parla nei suoi scritti, dove dice: «Ho lavorato più degli altri; non io però, ma la grazia di Dio che è in me» (1Cor 15,10).

11. - Vi esorto, perciò, ad imitarlo. Esorto voi, che siete stati stimati degni di sottomettervi al giogo di Cristo e avete ricevuto l'adozione filiale: imitate il suo zelo e la sua fede in Cristo, già da questi inizi, perché possiate attirare su di voi maggiori grazie, accrescere lo splendore della veste che avete ricevuto e conseguire, così, una più generosa benevolenza del Signore. Se il Signore, spinto dalla sua innata bontà, vi ha concesso preventivamente questi doni stupendi, cioè: la liberazione dal peccato, la giustificazione per la quale siete chiamati santi e l'adozione filiale, e questo ha fatto, nonostante l'assenza di precedenti opere buone da parte vostra, non vi onorerà, forse, di una più ampia benevolenza, se apporterete anche voi ciò che vi è proprio e avrete cura, con solerte vigilanza, di non sciupare né i doni ricevuti, né l'onore della celeste cittadinanza?

La mirabile trasformazione operata dal battesimo

12. - Oggi voi avete ascoltato queste parole del beato Paolo, il dottore della Chiesa: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione» (2Cor 5,17). Non pensate che queste parole si riferiscano alla creazione sensibile. Per evitare questa interpretazione, egli ci ha precisato: «se uno è in Cristo», per insegnarci che la nuova creazione di cui parla è il seguace di Cristo. Come si resta affascinati dalla visione di nuovi cieli e di nuovi aspetti del creato, così la visione di un uomo, passato dalla malizia alla pratica della virtù e da schiavo dell'errore diventato servitore della verità, provoca un fascino identico. Il beato Paolo ha voluto spiegarci la natura di questa conversione, quando ha detto: «Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è diventato nuovo», intendendo con ciò dichiarare che la fede in Cristo ci ha fatto deporre il peso dei peccati, come si depone un vestito ormai logoro, per farci indossare, liberati ormai dall'errore, la nuova tunica regale e splendente della giustificazione. Ecco quale è il senso di queste parole di Paolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione; tutto è diventato nuovo».

13. - Come non definire nuovi e straordinari questi eventi, se chi, fino a ieri e, diciamo pure, fino a stamane, era preda dell'incontinenza e della voracità, ora si è votato a una vita continente e frugale? Come non giudicare nuovi e straordinari questi avvenimenti se persone, prima sregolate e ingolfate nei passatempi mondani aspirano, ora, con ogni impegno, alla saggezza e alla purità, ponendosi, ormai, al di sopra delle passioni?

14. - Hai dunque compreso come sia realmente avvenuta una nuova creazione? La grazia divina è scesa, istantanea, a trasformare e ricreare le anime, quasi per sostituire quelle ormai vecchie e sciupate, non cambiando, naturalmente, la loro sostanza, ma correggendo la loro condotta e il criterio di giudizio degli occhi della mente, per impedire che essi, in avvenire, possano travisare la realtà, ottenendo in tal modo, come dopo la rimozione di una cisti dagli occhi, che essi vedano con chiarezza la deformità e bruttezza del male, la bellezza e lo splendore della virtù.

15. - Hai visto come il Signore opera, ogni giorno, una nuova creazione? Dimmi: chi altri, all'infuori di lui, ha potuto far salire sulle vette della virtù persone le quali, spesso, hanno consumato la loro esistenza in una vita di piaceri, hanno adorato pietre e legni come divinità; ora, invece, rifiutate tutte queste falsità, nelle pietre sanno identificare niente altro che delle pietre e nei legni ravvisare soltanto legni, mentre indirizzano i loro atti di adorazione al Creatore del mondo e mettono la fede in lui, al di sopra di ogni altro bene della vita presente.

16. - Ti sei reso conto che la fede in Cristo e la crescita nella virtù sono, realmente, una nuova creazione? Ecco perché io esorto tutti, a incominciare da noi che abbiamo ricevuto da tempo l'iniziazione ai misteri, e poi quelli che hanno ottenuto il dono del Signore di recente perché ascoltino questa dichiarazione dell'Apostolo: «Le cose vecchie sono passate; ecco: tutto è

diventato nuovo» (2Cor 5,17). Dimentichiamo, dunque, il nostro passato; operiamo veramente come persone che iniziano una vita nuova e, memori sempre di colui che abita dentro di noi, facciamo corrispondere i nostri discorsi e le nostre azioni a questa realtà.

Testimoniare con la vita la grandezza di Cristo

17. - Le persone investite di cariche pubbliche suscitano in tutti un grande rispetto per il fatto di portare, sulle vesti, gli stemmi con l'immagine dell'imperatore; perciò essi non possono permettersi atti che portino disonore alla loro veste, insignita degli stemmi imperiali e, quand'anche volessero prendersi la libertà di fare atti del genere, il fatto stesso di portare quelle vesti, li premunisce dal recare ad esse qualche ingiuria. Ma, a maggior ragione, quelli che portano Cristo stesso, non sulla veste ma nell'animo, quale loro ospite, insieme con lo Spirito santo, dovranno comportarsi con fierezza e dignità, per far conoscere a tutti, attraverso una vita austera e ordinata, l'immagine del re, che è ospite delle loro anime.

18. - Noi pure, al pari di magistrati, facilmente riconoscibili per il fatto che portano sulle loro vesti, all'altezza del petto, le immagini dell'imperatore, potremo mettere in evidenza davanti a tutti, con l'impegno volenteroso di una vita esemplare senza bisogno di parole, la potenza di Cristo che abita in noi e del quale ci siamo rivestiti una volta per sempre. Se, inoltre, chi indossa la veste dei magistrati o, semplicemente, porta vesti di gran pregio attira gli sguardi di tutti, riuscirete anche voi, animati da buona volontà, a conservare lo splendore della vostra veste regale e, conducendo una vita di vigilanza e di conformità al volere di Dio, potrete indurre chi vi guarda a imitare il vostro zelo e renderne gloria al Signore.

19. - Ecco perché Cristo diceva: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro, che è nei cieli» (Mat 5, 16). Egli ci esorta, come hai visto, a irradiare la nostra luce, non dai vestiti ma dalle opere. Prima ha detto: «risplenda la vostra luce», poi ha aggiunto: «affinché vedano le vostre opere». E' questa una luce che gli occhi corporali non vedono, ma s'effonde nelle anime e nelle menti dei credenti, per dissiparvi le tenebre del male, attirare gli sguardi verso il suo fulgore e spingere a imitare gli esempi di virtù.

20. - «Risplenda, dice il testo che abbiamo citato, la vostra luce davanti agli uomini». A ragione dice: «davanti agli uomini», come per dirci: questa luce non serve a rischiarare voi soltanto, ma deve splendere anche per tanti altri, che hanno bisogno del suo apporto. Come la luce sensibile, dissipando le tenebre, ci permette di prendere la giusta direzione, così la luce spirituale, emanante da una condotta esemplare, riesce a portare sulla retta via e a far progredire nella virtù quelli che hanno gli occhi dello spirito ottenebrati dall'errore, impossibilitati, perciò, a vedere la strada del bene.

21. - «Affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre, che è nei cieli». Con queste parole Cristo vuol dirci: coloro che vedono la vostra vita virtuosa, coerentemente ricca di buone opere, ne traggono incitamento a glorificare l'unico Signore del mondo. Ripeto perciò, ancora una volta, questa esortazione: impegniamoci, tutti e ciascuno, a vivere in modo irreprensibile, perché tutti quelli che ci vedono possano innalzare lodi al Signore dell'universo.

22. - Il beato Paolo, imitatore di Cristo e maestro di perfezione, viaggiatore instancabile ovunque ci fossero uomini da salvare, quando afferma: «se uno è in Cristo è una nuova creazione; le cose vecchie sono passate, ecco: tutto è diventato nuovo», si rivolge ad ognuno di noi, come per dirci: Vigila per mantenere intatta la splendida magnificenza della nuova veste che hai indossato, in sostituzione del vecchio abito e che supera lo stesso fulgore dei

raggi solari. Fin quando il demone del male, accanito oppositore della nostra salvezza, vedrà circonfusa di fulgore questa veste spirituale, non oserà, per paura, trattenervisi vicino, perché lo sfolgorio che ne esce acceca gli sguardi.

23. - Vi esorto, per questo, a mostrarvi impavidi e battaglieri fin dall'inizio, per procurare più smagliante bellezza a questa vostra veste. Nessun discorso sciocco e ozioso esca dalla vostra bocca, ma prima di parlare esaminiamo se le nostre parole possono offrire qualche giovamento e ammaestramento di virtù a chi ci ascolta. Pesiamo con cura le nostre parole, come se fosse presente qualcuno a trascriverle e ricordiamo il detto del Signore: «Vi dico che di ogni parola oziosa che diranno gli uomini, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio» (Mat 12, 36).

24. - Non abbandonatevi colpevolmente a discorsi volgari, insipienti e inutili, perché è una vita nuova e perfetta quella che abbiamo scelto; essa ci impone, perciò, una condotta coerente, se non vogliamo rendercene indegni. Voi vedete come nell'ambito delle dignità secolari, per le persone che aspirano al posto di senatore, le leggi umane stabiliscano delle proibizioni che non valgono, assolutamente, per gli altri. Ma anche voi neofiti, insieme con i vecchi battezzati, vale a dire: tutti noi, abbiamo l'obbligo di comportarci santamente. Una volta ammessi nella comunità ecclesiale, non possiamo più prenderci la libertà di assumere comportamenti che, invece, sono permessi agli altri. Custodiamo, dunque, la nostra lingua, manteniamo pura la nostra anima, edifichiamoci vicendevolmente, come membra di uno stesso corpo, con una condotta che sia sempre utile al bene degli altri.

25. - Che dico? Teniamo occupata la nostra lingua solo nei canti e nelle laudi, nella lettura della parola di Dio e nei discorsi spirituali. «Nessun cattivo discorso, ci ammonisce Paolo, esca dalla vostra bocca, bensì quello buono, atto a edificare e, se occorre, a comunicare grazia a quelli che ascoltano» (Ef 4,29). Chi non opera secondo queste direttive, voi lo sapete, contrista lo Spirito santo. Perciò vi raccomando caldamente: non fate nulla che contristi lo Spirito santo. Quando dobbiamo uscire di casa, non accorriamo a riunioni dannose, né ad assemblee inconcludenti e fatue. Niente, all'infuori delle occupazioni di chiesa, ossia le preghiere e le riunioni, dedicate all'ascolto di istruzioni spirituali, ci sia più caro e ci appaia più urgente.

26. - Ogni nostra azione sia contraddistinta dal decoro. Dice, infatti, la Scrittura: «Le vesti, il riso della bocca e il passo dell'uomo parlano di lui» (Eccli 19,27). Lo sguardo, in realtà, può esprimere un'immagine della situazione della nostra anima ed è soprattutto il comportamento esteriore che ne mostra le buone qualità. Quando camminiamo in luoghi affollati, il nostro incedere sia dignitoso, calmo, posato, così da attirare su di noi gli sguardi dei passanti. Gli occhi non vaghino su tutto, né i passi si muovano scompostamente e la lingua proferisca le parole con calma e dolcezza. Conducete una vita appartata e come trasfigurata, perché le trasformazioni avvenute in voi sono state inconsuete e straordinarie, come avete sentito dal beato Paolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creazione».

27. - Doni inconsueti e straordinari, ho detto, e tu lo puoi capire se consideri che noi, prima, immersi nel fango e costretti a una vita vile e spregevole, siamo diventati ora più rilucenti dell'oro e, in cambio della terra, abbiamo ottenuto in sorte il cielo. Spirituale è il nostro vestito, spirituale il nostro alimento, spirituale la nostra bevanda. Ne deriva che anche le nostre opere e i nostri atti dovranno essere spirituali. Ecco, infatti, secondo l'insegnamento di Paolo, i frutti dello Spirito: «I frutti dello Spirito, al contrario, sono: carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza. Contro azioni del genere, non v'è legge» (Gal 5,22-23). A ragion veduta ci ha parlato in questi termini, perché quelli che praticano la virtù sono, in realtà, superiori alla legge, esenti dai suoi obblighi. «Per il giusto,

continua ancora Paolo, non c'è legge» (1Tim 1,9).

28. - Poi aggiunge queste altre parole, con le quali ci presenta i frutti dello Spirito: «Quelli che appartengono a Cristo hanno crocefisso la carne, con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,24). Con ciò egli ha voluto rendere inabile la carne alla procreazione di esseri mostruosi, riducendola alla inoperosità. Effettivamente, quelli che appartengono a Cristo, hanno combattuto contro la carne tanto duramente, da ridurre al silenzio le sue passioni e i suoi desideri. «L'hanno crocefissa», afferma Paolo, nel senso appunto che abbiamo spiegato. Chi sta sospeso a una croce, trafitto dai chiodi e straziato dalle sofferenze, non è più molestato da passioni e desideri carnali, che la pressione del dolore ha spento totalmente e ai quali non concede più spazio. Così, allo stesso modo, quelli che si sono dati a Cristo anima e corpo sono stati crocefissi insieme con lui, crocefiggendo, nel medesimo tempo, passioni e desideri carnali, divenuti per loro oggetto di disprezzo.

29. - Noi, dunque, che siamo diventati patrimonio di Cristo, ci siamo rivestiti di lui e godiamo l'onore di assumerlo in cibo e bevanda, non dobbiamo avere più nulla in comune con gli interessi della terra. Abbiamo fatto scrivere i nostri nomi nei registri di una cittadinanza nuova e diversa per entrare, un giorno, nella celeste Gerusalemme. Ecco perché vi esorto ad attuare opere degne di questa cittadinanza; a mostrare, cioè, in esse l'impegno di praticare la virtù, e a indurre, così, il vostro prossimo alla lode del Signore, per attirare su di voi più copiose grazie. Il nostro sovrano, infatti, ci riversa più generosamente i suoi doni, quando vede che per essi viene glorificato e sa di concederli a persone riconoscenti, compiacendosi per la costanza della loro buona volontà.

Accrescere lo splendore della grazia

30. - So di aver prolungato il mio discorso e, per questo, perdonatemi; ma è stato per l'intenso affetto che nutro per voi. Cosciente come sono della vostra ricchezza spirituale, ma conoscendo anche i furiosi propositi del demone del male contro i quali si esige da voi, soprattutto adesso, vigilanza e cautela, ho creduto mio dovere rivolgervi queste raccomandazioni alla sobrietà, alla vigilanza e ad una instancabile solerzia nel custodire questo vostro tesoro spirituale, onde evitare che il nemico della vostra salvezza riesca, con la violenza, ad aprirsi una breccia per penetrare in voi.

31. - Perciò custodite fermamente e risolutamente i patti stabiliti con il Signore, scritti non con inchiostro, né su carta, ma nell'aperta professione della fede, e fate di tutto per conservare inalterato, per tutta la vita, il vostro attuale splendore. Conservazione che ci riuscirà facile se cercheremo di portare anche la nostra parte; anzi accresceremo questo splendore sull'esempio di Paolo il quale, dopo la grazia del battesimo, più il tempo passava e più appariva vivido e splendente, per la grazia che cresceva in lui.

32. - Vigiliamo, dunque, costantemente per non macchiare né insudiciare questa nostra splendida veste, e stiamo attenti anche alle piccole mancanze per evitare, poi, i peccati più gravi. Se non daremo importanza, fin da principio, a mancanze ritenute di poco conto, questo ci porterà, in breve, alle colpe gravi. Ancora una volta, dunque, vi esorto a tener sempre presente, nella vostra mente, il ricordo del patto stipulato e a fuggire, come vi è stato insegnato, il contagio dei vizi, le suggestioni e i tranelli del demonio malvagio. Osservate con lealtà gli accordi presi con Cristo; nutritevi costantemente al suo spirituale convito; fortificatevi col suo cibo, per non soccombere alle macchinazioni del diavolo.

33. - Così, adempiendo con diligenza i doveri di cittadini del cielo, attirerete su di voi tanta grazia dallo Spirito, che vi renderete invulnerabili. Possa la Chiesa di Dio esultare per il

vostro progresso, e sia concesso a noi tutti di ottenere la ricompensa del regno dei cieli.

Per grazia e misericordia e benignità dell'Unigenito Figlio, Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale, al Padre insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI QUINTA

Ai neoilluminati. Esortazione ad astenersi dalla sensualità, dal lusso, dall'ubriachezza e a preferire, in tutto, la giusta moderazione.

La moderazione è possibile a tutti

1. - Anche se è cessato il digiuno, resti, o amati, la vigilanza; se il tempo della santa quaresima è trascorso, non cancelliamone il ricordo. Nessuno, ve ne prego, si rattristi per questa raccomandazione, perché essa non significa che vi imponga ancora l'obbligo di digiunare. Voglio, anzi, che vi prendiate qualche sollievo e nello stesso tempo pratichiate, da adesso e con maggior zelo, il vero digiuno. In realtà si può digiunare anche senza fare astinenza. E come? Astenendoci dai peccati, nell'assumere cibi e bevande. Questo digiuno è fecondo perché, se vogliamo correre speditamente sulla strada della virtù, ci porterà anche all'astinenza dai cibi. Pur prestando attenzione alle cure del corpo, dobbiamo, credetemi, seguire la via della moderazione, se vogliamo conservare l'anima immune dai peccati.

2. - Questa forma di digiuno ci risulterà più agevole dell'astinenza quaresimale, a proposito della quale ho sentito molti dichiarare che ne sopportano malamente il peso; dicono di soffrire astenie e lamentano molti altri disturbi così che, per la rinuncia ai bagni e l'obbligo di bere solo acqua, dichiarano di essersi ammalati. In questo digiuno, invece, non si potranno deplorare inconvenienti del genere. Esso ci permette di assumere tutto, attendendo alla salute del corpo secondo la necessità, ma occupandoci anche, come si conviene, della salute dell'anima. Perciò non vi dirò più di astenervi né dai bagni, né dal vino o altro. Soltanto tieniti lontano dal peccato e mostralo nei fatti. Potrai così, in ogni momento della tua vita, osservare il vero digiuno. Esso non proibisce il diletto moderato delle cose che ho ricordato, ma mette al bando ogni peccato, giacché il peccato non nasce che dalla sensualità, dalla voracità e dall'ozio prolungato. Vi prego, perciò, di intendere bene queste ammonizioni, per non invocare falsi pretesti a giustificazione della nostra negligenza.

3. - Ripeto ancora quello che ho detto altre volte. Come l'assunzione del necessario e la moderazione nella quantità procurano molto giovamento alla salute del corpo, così, al contrario, l'intemperanza ci rovina nel corpo e nell'anima. La voracità e l'ubriachezza indeboliscono le forze del corpo e rovinano la salute dell'anima. Perciò, fuggiamo ogni abuso e non mostriamoci negligenti in ciò che si riferisce alla nostra salvezza. Consapevoli che l'intemperanza è radice di tutti i mali, cerchiamo di evitarla con ogni cura. Dalla sensualità e dalla ubriachezza, come da una fonte perenne, scaturiscono tutti i generi di peccati, e quell'ufficio che compie la legna secca a contatto col fuoco, lo compiono questi vizi, nel farvi rotolare per la china dei peccati. Come il legno secco fomenta maggiormente il fuoco e fa sorgere più alta la fiamma, così l'abbandonarsi alla sensualità e all'ubriachezza, contribuisce a sviluppare il fuoco dei peccati.

L'ubriachezza è un'alienazione

4. - So bene che voi, quali persone che si lasciano guidare dalla ragione, in seguito a queste nostre esortazioni non vi permetterete di superare i limiti imposti dalle esigenze della natura. Sennonché io vi esorto ad evitare, oltre a quella del vino, anche l'ubriachezza a cui si arriva anche senza vino, e non è meno frequente della prima. Non vi stupiscano queste mie affermazioni poiché, veramente, ci si può ubriacare anche senza vino. Per fartene certo ascolta queste parole del profeta: «Guai a quelli che si ubriacano senza vino!» (Is 29,9). Quale è,

dunque, questa ubriachezza, che non deriva dal vino? Essa è varia e insidiosa. Così la collera genera ubriachezza; la vanagloria, la pigrizia, e ogni altra nostra passione, ci portano come a uno stato di ubriachezza e di nausea, ottenebrando la nostra mente. L'ubriachezza, infatti, altro non è che uno stato simile alla pazzia, un turbamento delle facoltà razionali, una perdita della coscienza.

5. - Dimmi: le condizioni di coloro che si lasciano dominare dall'ira e, nel forsennato impulso della passione si scagliano, senza ritegno e senza riguardi, contro qualunque persona e ne offendono l'onore con parole fuori posto differiscono, forse, per qualche cosa, dalle condizioni di chi è ebbro per il vino? Essi, quando sono invasi dall'ira, perdono la coscienza di ciò che fanno e perciò assomigliano a quei malati di mente che vanno a gettarsi nei precipizi, senza neppure accorgersene. L'autore della Sapienza mira a impedire i danni di questo genere di ubriachezza, quando afferma: «L'impeto della sua ira, è la sua caduta» (Sap 1,11). Sono poche parole, ma ci rivelano, come avrai notato, quanto sia deleteria questa passione.

6. - Un'altra ubriachezza, da accomunare a quelle più dannose dell'ubriachezza provocata dal vino, proviene dalle passioni della vanagloria e della pigrizia; passioni che, esse pure, ottenebrano la lucidità della mente e finiscono per ridurre chi ne è preda in uno stato obbrobrioso, per nulla diverso da quello dei pazzi. Ne è la prova il fatto che le vittime di queste passioni non hanno coscienza del male che esse provocano, se non quando esso ha raggiunto il fondo ed è diventato irrimediabile. Perciò vi scongiuro: fuggite ogni ubriachezza, quella del vino e quella delle passioni sregolate, perché l'una e l'altra ci offuscano la mente. Diamo ascolto all'incomparabile dottore delle Genti, quando ci ammonisce: «Non ubriacatevi di vino, nel quale c'è dissolutezza» (Ef 5,18).

7. - Non ci fa forse arguire, attraverso queste parole, che ci si può ubriacare anche senza vino? A che scopo, a quel semplice comando: «non ubriacatevi», avrebbe aggiunto e precisato: «di vino», se non esistesse una ubriachezza diversa da quella che viene dal vino? Egli ci dice, dunque: «Non ubriacatevi di vino», ma aggiunge subito: «nel quale c'è dissolutezza», volendo insegnare che tutti i mali prodotti dall'ubriachezza derivano dalla mancanza di moderazione. «Nel quale, ci dice, c'è dissolutezza», e significa che, per effetto del vino, noi disperdiamo tutto il patrimonio della virtù.

8. - Cercherò di analizzare più attentamente queste parole, per chiarirti il concetto che l'Apostolo ci vuole inculcare. Di solito, noi diciamo dissoluti quei giovani che, per leggerezza e incoscienza, dissipano il patrimonio familiare in spese folli, inopportune e inutili riducendosi, in breve, all'estrema povertà. Ma quelli che si abbandonano all'ubriachezza del vino si comportano, né più né meno, come loro.
Anch'essi, infatti, non appena siano in preda all'ebbrezza, dissipano un intero patrimonio: quello della ragione, abbandonandosi a discorsi licenziosi e offensivi, palesando, spesso, i segreti delle loro coscienze, e così, come quei giovani dissoluti, anch'essi, dopo un enorme sciupio di beni, si riducono ad una povertà estrema: quella della virtù. Dopo aver dissipato le più preziose energie delle loro anime, diventano dei miserabili, sprovveduti, ormai, di qualsiasi ritegno e di qualsiasi assennatezza.

Gli effetti dell'ubriachezza

9. - L'ubriaco non riesce a comporre le parole in un giudizio sensato e, come una casa con tutte le porte aperte, resta accessibile ad ogni malintenzionato, così la mente dell'ubriaco lascia aperte tutte le porte alle più deleterie passioni. Ubriachezza è: esprimere dei pensieri in contrasto con la verità; è calamità e malanno, ma che provocano soltanto scherno e dileggio; è un demone, ma scelto deliberatamente; è confusione del pensiero, ripudio del senno, fomento

delle passioni della carne. Perché mai, spesso, noi trattiamo con senso di compassione chi è posseduto da qualche cattivo demone, mentre ci scagliamo con ira e rabbia contro gli ubriachi? Perché nei primi ci troviamo di fronte a un'opera del demonio; mentre, negli altri, vediamo le conseguenze di una notevole trascuraggine e dissolutezza. Nel primo caso abbiamo il risultato di un raggiro del demonio; nel secondo, invece, quello di una libera determinazione.

10. - Osserva come, in realtà, l'ubriaco presenti gli stessi fenomeni dell'indemoniato; a volte, anzi, ancor più molesti. Durante gli accessi del male, l'indemoniato emette bava dalla bocca, s'abbatte inerte al suolo, non sa riconoscere nessuno dei suoi familiari, strabuzza gli occhi; ma anche l'ubriaco che, per aver ingerito un'esagerata quantità di vino, ha perso la lucidità della mente, ripete gli stessi gesti dell'indemoniato: bava, che fa uscire dalla bocca insieme ad altro putridume, e lui stesso, steso per terra, in una immobilità cadaverica. Così ridotto, l'ubriaco fa davvero ripugnanza a tutti: moglie, familiari, amici, e a ciò s'aggiunga che tutti lo deridono e lo dileggiano.

11. - Ti sei reso conto, dunque, che gli ubriachi vengono a trovarsi, in definitiva, in condizione più sventurata di quella degli indemoniati. Ma vuoi che ti indichi, tra i danni dell'ubriachezza, quello più grave? Te ne ho ricordati parecchi; ma questo, il più grave, non ancora. E' l'esclusione dal Regno dei cieli. Ascolta, in proposito, il beato Paolo: «Non sapete che gli ingiusti non entreranno nel Regno di Dio? Non illudetevi: né impudichi, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avidi, né ubriaconi, né rapinatori, avranno l'eredità del Regno di Dio» (1Cor 6,9-10). C'è chi potrebbe osservare: come? anche l'ubriacone non è ammesso nel Regno, al pari dell'idolatra e dell'adultero, senza alcuna differenza? Mio caro, non pretendere di avere da me spiegazioni su questo punto. Io ti ho soltanto informato di ciò che stabilisce la legge di Dio. Non chiedere, perciò, troppe spiegazioni, se la legge del Signore stabilisce una punizione unica, che vale anche per l'ubriacone. Soffermati, piuttosto, su questa certezza: anche chi è dedito all'ubriachezza perderà il Regno di Dio. Chi poi si ritroverà escluso dal Regno di Dio, da che cosa potrà essere confortato, per questa sventura?

12. - Trattando questo argomento non ho la minima intenzione di offendere voi, che siete presenti ad ascoltarmi, perché so che la grazia di Dio vi ha aiutato ad evitare il contagio delle passioni; prova ne è la vostra venuta a questa assemblea per ascoltare, premurosi e ferventi, la nostra istruzione spirituale. D'altra parte, chi non osserva la sobrietà e non esercita il controllo su se stesso, non può avvertire il desiderio della parola di Dio. Ma tratto ugualmente questo argomento, anzitutto per istruire, con la vostra collaborazione, molte altre persone, e poi per darvi forza a contrastare energicamente l'eventualità di qualche futuro cedimento a questa passione.

13. - Una passione che, sottraendo agli ubriaconi ogni facoltà di intendere, li riduce peggio dei bruti. Mi sgomenta di dover constatare che gli animali irragionevoli non accontentano la sete oltre il necessario, mentre gli uomini, nonostante che siano forniti di ragione, non mirano solo a soddisfare la sete, ma ad affogare nel vino, per loro rovina. Come la nave, quando si riempie d'acqua affonda immediatamente, così l'uomo che oltrepassa la misura del necessario, riempie il ventre di un peso troppo grave, che fa naufragare le sue facoltà conoscitive, avvilendo la nobiltà della sua anima.

14. - Ecco perché dovete preoccuparvi, o amati, di correggere i vostri familiari e salvarli da questo gorgo. Sarete così rimunerati, non solo per le opere di bontà con le quali provvedete alla vostra salvezza, ma anche per quelle che avrete compiuto per la salvezza degli altri. A questo proposito, Paolo ci esorta: «Nessuno cerchi il proprio tornaconto, ma il vantaggio del

suo prossimo» (1Cor 10,24); e ancora: «Siate di edificazione l'uno verso l'altro» (1Tess 5,11). Non limitarti a constatare che tu sei sano di mente e totalmente immune da questo vizio, ma preoccupati per gli altri, ansioso di liberare dal danno di questa malattia chiunque è, insieme a te, membro dello stesso corpo. «Siamo membra gli uni degli altri e se un membro soffre, è necessario che soffrano con lui tutte le membra; se un membro è onorato, tutte le membra devono condividerne la gioia» (1Cor 12,25-26).

Evitare il rilassamento

15. - Proprio adesso, più che durante la quaresima, vi occorrono esortazioni e consigli. Allora, infatti, la pratica del digiuno vi rendeva vigilanti, anche senza volerlo. Ora, invece, c'è il pericolo che abusiate della libertà che vi è concessa, e vi abbandoniate al rilassamento, che ne è la conseguenza. Proprio per questo io sono pieno di ansie e di paure. Stranamente, l'uomo si scopre debolissimo, quando gli tocca opporsi al pericolo del rilassamento. E' per questo che il Signore, pur nella sua costante bontà, gli ha messo delle briglie al collo, fin da principio, obbligandolo alla fatica e alla sofferenza, perché aveva a cuore la sua salvezza.

16. - Abbiamo proprio bisogno di briglie, per tenerci sulla strada giusta, e lo dimostrano i Giudei i quali, caduti nel rilassamento, si attirarono lo sdegno del Signore. Mentre avrebbero dovuto accrescere la loro gratitudine e lodare più sentitamente il Signore per l'ottenuta liberazione dalla dura schiavitù d'Egitto, ecco che, appena ricevuto il dono di un'ampia libertà, ne abusarono notevolmente e, invece di mostrarsi riconoscenti per i tanti benefici concessi a loro dal Signore, divennero insolenti. Per questo, la divina Scrittura li accusa, quando dice: «Mangiò Giacobbe e si rimpinzò; Israele si ingrassò e recalcitrò» (Deut 32,15).

17. - Non bastarono i miracoli e i «segni» numerosi di cui furono testimoni, quali: il passaggio del mar Rosso, la morte degli Egiziani, il cibo nuovo e straordinario della manna; neppure bastò il ricordo di tanti benefici, ricordo che anzi, nell'ebbrezza della riconquistata libertà, persero totalmente; ma dopo aver preparato il vitello, gli si prostrarono in adorazione dichiarando: «Sono questi, o Israele, i tuoi dèi, che ti hanno condotto fuori dalla terra d'Egitto» (Es 32,4). Quale ingratitudine e che terribile accecamento! Questo è sempre stato il loro modo d'agire. Quando possono riposarsi, corrono ai precipizi e dimenticano il loro benefattore. Ma per poco che la loro situazione sia più critica, immediatamente cedono e si umiliano. Per questo il beato David, indicando tale disposizione, ha detto: «Quando li prostrava, essi lo cercavano» (Sal 78,34).

18. - Ecco un'ingratitudine da persone di condizione servile. Noi, invece, tenendo sempre vivo il ricordo dei doni grandiosi e dei benefici innumerevoli di Dio, diamogli prova della nostra gratitudine, così da riconoscerlo autore di tutti i nostri beni. La nostra condotta sia degna dei doni del Signore e adoperiamoci, ogni giorno, per la salvezza della nostra anima.
Esorto voi, soprattutto, che siete ammessi, da poco e per grazia, alla conoscenza dei misteri divini e che, deposto il pesantissimo abito del peccato, avete indossato la splendida veste che è Cristo; esorto voi, che avete accolto nelle vostre anime il Signore dell'universo, a mostrarvi degni, nella vostra condotta, di questo ospite. In tal modo riceverete grazie più copiose e diventerete imitatori di colui che, una volta conosciuti i misteri, da persecutore si trasformò in apostolo.

La condotta di Paolo e quella di Simon Mago

19. - Se, con il conferimento del battesimo e l'illuminazione della verità, Paolo era stato innalzato a grande dignità, si adoperò poi, col progredire del tempo, a salire ancora più in alto, apportando quello che aveva di suo: lo zelo, l'ardore, la saggezza, il coraggio, l'ansia, il

distacco dai beni terreni. Per questo affluirono a lui, in abbondanza, i doni della grazia. Spinto, in precedenza, da una rabbia furiosa, si era dato a contrastare in tutti i modi e dappertutto il «Verbo della pietà», ma non appena trovò la strada della verità, incominciò a confutare gli ingrati Giudei, dalla cui esasperata ferocia fu sottratto quando lo calarono «da una finestra, in una sporta» (At 9,25). Vedete quale immediato mutamento? Vedete quale trasformazione ha operato nelle disposizioni della sua anima la grazia dello Spirito? Come una fiamma che cade tra i rovi, così la grazia è scesa a incendiare i rovi dei peccati e a fornirlo di una saldezza più che diamantina.

20. - Imitatelo, dunque, se volete farvi chiamare neoilluminati, non per due, tre, dieci giorni, ma per dieci, venti, trenta anni e oltre; se volete, cioè, conservarvi degni di questo appellativo per tutta la vita. Basterà non lasciar spegnere, anzi accrescere, con le buone opere, la luce che è in voi; vale a dire: la grazia dello Spirito. Continuerà ad essere chiamato neoilluminato chi digiuna e vigila a comportarsi degnamente, ma diverrà indegno di questo appellativo, anche dopo un sol giorno, chi s'abbandonerà alla negligenza.

21. - Paolo, appunto, non si è accontentato di conservare intatto il dono della grazia ma, sempre più aiutato dal Signore, lo ha reso più intenso, con la luce di una condotta virtuosa. Simon Mago, al contrario, che si era convertito e aveva sollecitato e ottenuto dall'amore del Signore la grazia del battesimo, non agì con rettitudine di intenzione e, per questa sua trascuratezza, fu privato del dono sublime, provocando l'ammonizione del principe degli apostoli a riparare, con la penitenza, il suo grave peccato. «Convertiti, gli disse, dalla tua malvagità, se vuoi che ti sia rimesso il pensiero del tuo cuore» (At 8,22).

22. - Nessuno di voi, qui presenti, si spinga su questa strada di falsità; ma tutti, secondo l'ammonizione del beato Paolo, s'impegnino nella pratica della virtù, per meritare l'amore sempre più generoso del Signore. Non sono, certo, di poco valore, i beni con i quali il Signore ci ha onorato. Non esiste concetto che possa esprimerli, perché la loro grandezza supera la capacità di comprensione del pensiero umano. Considera, dunque, la grave responsabilità che ti sei assunto e, parimenti, l'onore, senza confronti, che ti ha concesso il re dell'universo. Tu, il servo, lo schiavo, il ribelle di poco prima, sei stato condotto, nel volger d'un istante, all'adozione filiale. Cerca, dunque, di esercitare la sorveglianza, per non farti sottrarre questo onore, né trovarti privo di questa spirituale ricchezza. Nessuno riuscirà a toglierti questi doni del Signore, se tu vorrai che ciò non avvenga.

23. - Non così succede a riguardo delle onorificenze umane, la cui perdita non dipende da chi l'ha ricevuta, ma da chi l'ha concessa, ossia dal re. Basterà una sua decisione, perché il magistrato si veda privato della carica che aveva. Ben diversamente si comporta il nostro re. Egli non ci toglierà le varie dignità, che il suo amore ci ha concesso, ossia: l'adozione filiale, la santificazione, la presenza dello Spirito, se non per colpa della nostra negligenza. Ma che dico: togliere? Quando vedrà la nostra gratitudine per quello che già abbiamo ricevuto, l'amore lo spingerà ad aggiungere nuovi doni e benefici.

Importanza della buona volontà nella conversione

24. - Consapevoli, dunque, che la grazia di Dio e la nostra collaborazione sono ugualmente necessari, mostriamoci grati per i doni già a noi concessi e ne otterremo altri, più generosi. Torno, perciò, ad esortare, prima voi che avete ricevuto da poco il dono del Signore, affinché siate vigilanti nel conservare pura e senza macchia la veste spirituale che vi è stata donata; ma esorto anche voi che avete ricevuto il dono già da tempo, affinché miglioriate sempre più la vostra condotta. E' possibile, torno a dirlo, è possibile, volendo, tornare quelli di prima, allo splendore e alla bellezza di un tempo. Basta che traduciamo in atto le nostre buone intenzioni.

25. - Se ci riferiamo alla bellezza del corpo, è certo un'impresa disperata quella di riportare alla floridezza di un tempo il nostro aspetto, quando fosse stato sciupato dalla vecchiaia, dalla malattia o da altre cause; ma il danno che esso ha subito è iscritto nella legge della natura e, per questo, senza rimedio. La possibilità di un ritorno all'iniziale bellezza esiste, invece, per l'anima, quando ci siano l'impegno della volontà e l'aiuto di quel Dio la cui bontà non può essere espressa dalle parole umane. L'anima che si sia macchiata anche una sola volta o sia imbrattata da una moltitudine di peccati che la rendono ripugnante, può, dunque, ritornare alla sua primitiva bellezza, se mostrerà i segni di un profondo e sincero pentimento.

26. - Rivolgo queste esortazioni a me stesso, prima di tutto, e a quelli che hanno ricevuto il dono già da tempo. Quanto a voi, novelli soldati di Cristo, datemi retta: mantenete immacolata la vostra anima, abbiate cura di rendere più intensa la luce che ora possedete, e non offuscate il candore della vostra anima, se non volete piangere le conseguenze della vostra trascuratezza. In tal caso dovrete liberarvi, con il pentimento, dal sudiciume dell'anima. Ecco perché vi dico: non prendetevi la libertà di seguire i cattivi esempi di quelli che hanno ricevuto il battesimo prima di voi, anzi, ricavate stimolo di perseveranza dalla loro condotta.

27. - Quali soldati dello spirito coraggiosi e vigilanti, mantenete nitide le vostre armi spirituali perché, di fronte al loro bagliore, il nemico si allontanerà e non oserà più avvicinarsi. E ancor più fuggirà nella consapevolezza che, qualunque ripetuto tentativo di attacco si risolverà in nulla se, oltre allo sfolgorio delle armi, vedrà voi stessi difesi da ogni parte, con il tesoro del vostro spirito tenuto al sicuro, come in un forziere. Certo, egli è impudente e sfrontato; è più feroce di una belva, ma la vista della vostra spirituale armatura e la conoscenza della forza che vi è stata data dallo Spirito, lo renderà consapevole della propria debolezza e lo farà allontanare, pieno di confusione, preso da un sentimento di colpa, per aver voluto cimentarsi in imprese impossibili.

28. - A tutti, perciò, mi rivolgo un'altra volta: a quelli che, già da tempo, hanno avuto l'onore di ricevere il dono regale, perché purifichino il loro spirito da ogni macchia facendolo, così, ritornare alla sua bellezza iniziale; a quelli, poi, che, per benevolenza del re, lo hanno conseguito di recente, perché perseverino nella innocenza con sollecitudine e fiducia, risoluti a contrastare le insidie del diavolo, miranti a macchiarla e deturparla. Difendiamoci da ogni parte, come se il diavolo fosse presente, visibilmente, a lanciare i dardi della sua malizia. Fronteggiamolo con coraggio, premurosi della nostra salvezza, per sottrarci alle sue insidie e, lasciati immuni da ferite, ottenere dal Signore ogni aiuto nel combattimento.

Per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SESTA

Ai disertori dell'assemblea e ai frequentatori dei teatri e degli ippodromi. Sulla necessità di prendersi cura dei fratelli erranti. Rivolta anche ai neoilluminati.

Biasimo per la diserzione dalla catechesi

1. - Ecco che, con la ripresa delle corse all'ippodromo e la riapertura dei teatri diabolici, la nostra assemblea si è notevolmente assottigliata. Così gli avvertimenti, con i quali vi avevo messo in guardia contro il temuto pericolo del rilassamento e della frivolezza che lo accompagna, le mie ripetute esortazioni a non disperdere la ricchezza che avete accumulato col digiuno, né a lasciarvi contagiare dai teatri diabolici, hanno ottenuto, purtroppo, un risultato deludente. Alcuni tra i nostri ascoltatori hanno ceduto alla tentazione di abbandonare l'ascolto di queste istruzioni spirituali e, seguendo il loro capriccio, sono accorsi là, ai teatri e all'ippodromo, dopo che si sono sbarazzati, senza troppi scrupoli, di tanti richiami spirituali: il ricordo della santa quaresima, la festa salutifera del giorno della resurrezione, la sublime e ineffabile partecipazione ai santi misteri, il proseguimento delle nostre istruzioni.

2. - Dimmi: con quale voglia continuerò le mie istruzioni vedendo che costoro non ne hanno tratto alcun vantaggio e che, quanto più cresce il numero delle istruzioni, tanto più cresce il loro disinteresse? Constatiamo il fatto a loro condanna, ma anche con senso di dispiacere e di avvilimento da parte nostra. Il predicatore è come il contadino che, visti i troppo magri risultati delle sue fatiche e dei suoi sacrifici, rimane dubbioso se tornare a lavorare una terra avara di frutti, né più né meno di nuda roccia; così il predicatore, non riesce a proseguire le sue istruzioni con zelo costante, se vede i suoi ascoltatori sempre fermi nella stessa indolenza, anche se, indipendentemente dal disinteresse degli ascoltatori, egli abbia assicurata, in ogni caso, la ricompensa.

3. - Sul piano della remunerazione, infatti, lavorazione della terra e insegnamento delle cose spirituali sono attività che non combaciano. Da una parte, il contadino torna a casa a mani vuote, se ha visto la terra deludere le sue attese e sottrargli qualunque compenso delle sue fatiche; dall'altra, invece, il predicatore che sia stato diligente nel compimento del suo dovere, ottiene la più ampia ricompensa delle sue fatiche, anche se vede i suoi ascoltatori, per nulla scossi nella loro indolenza, non trarne alcun vantaggio. Il buon Dio lo remunera egualmente e generosamente, senza calcolare se gli ascoltatori obbediscono o no al loro maestro.

4. - Ma noi non ci accontentiamo di avere la certezza della retribuzione, qualunque cosa accada. Ci preoccupiamo, soprattutto, del vostro vantaggio e della vostra utilità, e perciò attribuiamo a nostra colpa il vostro disinteresse; infatti siamo persuasi che ci viene a mancare una meritata consolazione, quando constatiamo che il nostro ripetuto insegnamento diventa un motivo di condanna per quelli che, dopo averlo udito, permangono nella loro indolenza e non ne ricavano alcun vantaggio.

5. - Cristo stesso ci ha rivelato questo giudizio di condanna, quando disse dei Giudei: «Se non fossi venuto e non avessi parlato a loro, sarebbero senza peccato. Ma, adesso, non hanno nessuna scusa del loro peccato» (Giov 15,22). In questa occasione possiamo ripetere le stesse parole contro coloro che, a questa assemblea, hanno preferito i passatempi mondani, le riunioni dannose, le corse all'ippodromo, e i teatri diabolici. Se non vi avessimo messi in guardia per tempo con chiare disapprovazioni e non avessimo cercato, come si fa coi ragazzini, di persuadervi a mettervi sulla strada della virtù, dopo avervi mostrato i danni del vizio e avervi

stimolato alla riparazione delle colpe commesse; se, dunque, fossero mancati tutti questi stimoli, potreste, anche, avere delle attenuanti.

6. - Ma adesso quali ragioni potete portare a vostra discolpa? Chi vorrà concedere perdono a coloro che, non solo meritano biasimo per la loro negligenza, ma diventano occasione di scandalo agli altri? Le stesse persone attempate non si preoccupano affatto della loro età avanzata né dell'imminenza della morte e del grave peso dei peccati commessi, ma accrescono i loro sbagli ogni giorno più, diventando maestri di rilassatezza ai giovani in conseguenza, appunto, della loro età avanzata. Dimmi: come potrà costui correggere il figlio indolente o ammonire il giovane sregolato, se lui stesso si sottrae all'ammonimento che gli giunge dall'età e non si stanca di comportarsi in un modo così perverso, nona stante che per lui sia vicina l'ora di render conto, non soltanto della sua trascuratezza, ma anche di quella che gli altri hanno imparato da lui?

7. - Chi percorre la strada della virtù riceverà la rimunerazione delle proprie fatiche e anche quella delle fatiche dei molti che egli ha acceso di fervore ad imitare, con profitto, la propria virtù; chi, al contrario, cammina sulla strada del male, divenendo per gli altri occasione di rilassatezza, sarà soggetto a più severo rendiconto. Quali rimproveri potranno muovere ai giovani gli anziani, se si lasciano andare in questo modo e non danno ascolto a questa esortazione dell'Apostolo: «Non date occasione di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio?» (1Cor 10,32).

Come dar gloria a Dio in ogni cosa

8. - Hai sentito quale consiglio ci ha dato il cuore dell'Apostolo? Esso è suggerito dall'angoscia e dalla paura dei danni provocati ad altri dalla nostra trascuratezza e dalla consapevolezza che una grave minaccia incombe sugli autori del rilassamento altrui. Tutti, invece, egli esortava a preoccuparsi, in ogni cosa, della virtù, con queste altre parole: «Sia che mangiate, sia che beviate, e qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio» (1Cor 10,31).
Tra le esortazioni dell'Apostolo questa è, indubbiamente, la più circostanziata. Essa, dunque, ci dice: tutto ciò che intendete fare, abbia quale unico movente la gloria di Dio. Nessun'altra intenzione guidi le tue azioni.

9. - Come è possibile prendere cibi e bevande a gloria di Dio? E' possibile quando, mettendoti a tavola, rendi grazie a colui che ti ha dato il cibo e riconosci che lui ne è il largitore; quando, ancora, non vi tieni discorsi volgari ma, dopo aver soddisfatto in giusta misura le necessità del corpo, evitando la voracità, giunto il momento di levarti da tavola, tornerai ancora a render grazie a colui che ci ha messo a disposizione il cibo per il sostentamento; allora avrai fatto tutte queste azioni a gloria di Dio. «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio».

10. - Vedi come egli ha sintetizzato, in una breve esortazione, tutti gli atti della vita. Le parole: « qualunque cosa facciate », si applicano, appunto, a tutti gli aspetti della nostra esistenza, che devono essere contraddistinti, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, dalle opere virtuose eseguite senza miraggi di gloria umana. Precisandoci poi: «qualunque cosa facciate, fatelo a gloria di Dio», ci ha esortato ad astenerci completamente dalle opere del male, nulla intraprendendo che non dia gloria all'unico Signore dell'universo. Praticando la virtù miriamo, principalmente, ad ottenere la piena approvazione di Dio, senza tener conto dell'approvazione degli uomini. Qualora allentassimo la vigilanza su questo punto, ci incuta paura e tenga a freno il nostro spirito il pensiero del tremendo giorno del giudizio, la cui venuta è ineluttabile, e la considerazione che le nostre opere cattive inducono gli altri a bestemmiare Dio. Se la Scrittura, parlando di coloro che praticano la virtù, dice: «Io

glorificherò quelli che mi hanno glorificato» (1Sam 2,30), il Profeta dal canto suo, ti fa sentire queste altre parole: «Guai a voi perché, per colpa vostra, il mio nome è bestemmiato tra le genti» (Rom 2,24; cfr. Ez 36,20; Is 52,5).

11. - Quanta indignazione in queste parole! Ma come è possibile glorificare Dio? Vivendo per la gloria di Dio e facendo risplendere la nostra vita, secondo quanto è stato detto: «Brilli la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mat 5,16). Nulla, infatti, contribuisce tanto alla gloria di Dio quanto una condotta esemplare. Come la luce del sole rischiara coi suoi raggi il volto di quelli che la guardano, così la virtù attira a contemplare coloro che la guardano ed incita gli spiriti retti a render gloria al Signore. Dunque, qualunque cosa facciamo, facciamolo in modo da indurre quelli che ci vedono a glorificare Dio, perché sta scritto: «Qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio».

12. - Che cosa, dunque, intendo dirti? Se vuoi frequentare la compagnia di qualcuno, non scegliere quelli che godono di onori e riconoscimenti mondani, ma scegliti quelli che si trovano nelle tribolazioni, nelle disgrazie, nelle carceri, le persone abbandonate e prive di qualsiasi conforto. Apprezza, dunque, la compagnia di costoro: ne avrai grande profitto; acquisterai una saggezza più profonda e tutto veramente farai a gloria di Dio. Se vuoi render visita a qualcuno, preferisci gli orfani, le vedove, la gente modesta, non i personaggi famosi e più in vista. Il Signore ha detto: «Io sono il padre degli orfani e il giudice delle vedove» (Sal 67,6); e ancora: «Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova, poi venite e parliamo» (Is 1,17).

13. - Quando stai per recarti alla piazza ricorda, dunque, questa esortazione dell'Apostolo: «Qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio». Non sciupare il tempo in compagnie stolte e dannose, ma vieni con ogni premura alla casa di Dio, dove corpo e anima troveranno grande giovamento. Se dobbiamo intrattenerci a discorrere con altri, facciamolo con modestia e mitezza e non tolleriamo che si facciano discorsi banali e inutili, ma conversiamo di cose che procurino utilità agli ascoltatori e ci preservino da qualsiasi biasimo.

La gravità dello scandalo e il dovere della correzione fraterna

14. - Non senza motivo ho rivolto queste esortazioni alla vostra carità, perché dovete comprendere quanta precauzione vi è necessaria per provvedere alla vostra salvezza e dovete anche sapere che quanti disertano la nostra assemblea si attirano una grave condanna. Essi preferiscono riunioni mondane, insulse e dannose, le corse all'ippodromo e i teatri diabolici. Costoro non danno ascolto alla parola del beato Paolo, quando esorta: «Non siate motivo di scandalo né per i Giudei, né per i Greci, né per la Chiesa di Dio» (1Cor 10,32).

15. - Quale perdono rimane a queste persone? Quale giustificazione avrà il cristiano che, pur sostenuto dal nostro insegnamento e confortato dalla partecipazione ai misteri sublimi e ineffabili, passa il suo tempo in compagnia di Giudei e Greci e trova gusto nelle cose che piacciono a costoro? Come ricondurre sulla strada della verità questi fuorviati e attirarli alla lode del Signore, se si mostrano tanto negligenti? Non dovremo, forse, ripetere contro di loro le parole rivolte dall'apostolo Paolo a quelli di Corinto, che si recavano ai templi degli idoli, anche dopo che avevano conosciuto il Verbo della pietà?: «Se qualcuno ti vede in un luogo di idolatria, nonostante che tu possieda la vera dottrina...».

16. - Cambiando un poco queste parole, noi diremo: Se qualcuno, dalla coscienza debole, ti vede trascorrere le giornate in compagnia di persone stolte e pericolose, nonostante che tu possieda la vera dottrina, non sarà incoraggiato a seguire senza più alcun freno, le sue

aberrazioni? Anche noi, contro quelli che accorrono ad adunanze illecite e preferiscono alle nostre assemblee le riunioni profane, possiamo opportunamente ripetere le stesse parole che Paolo diceva contro coloro che si precipitavano nei templi degli idoli, dopo aver ricevuto la luce della pietà, divenendo così, per gli altri, causa di scandalo.

17. - Ma quale utilità possono avere questi rimproveri, se non sono qui a sentirli quelli ai quali sono diretti, a causa del loro comportamento colpevole? E tuttavia, la nostra esortazione non resterà infruttuosa, se essi ne verranno a conoscenza per mezzo vostro e comprenderanno l'importanza che essa ha, perché riescano a sottrarsi alle insidie del diavolo, per ritornare a cibarsi di questo alimento spirituale. Anche i medici si comportano in questo modo, poiché non si limitano a comunicare cure e prescrizioni soltanto all'ammalato, ma anche ai suoi familiari, che pure sono sani e, fatto questo, lasciano la casa del malato, convinti di aver agito nel migliore dei modi. Anche noi, dunque, affidiamo a voi, che siete sani, le prescrizioni riguardanti le cure dei malati assenti. Vi facciamo partecipi della nostra tristezza, perché condividiate le nostre preoccupazioni miranti al risanamento di quelle che sono vostre membra. Attuerete così l'esortazione dell'Apostolo: «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio» (1Cor 10,31).

18. - Se esci da qui con nel cuore la preoccupazione per la salvezza dei fratelli e non ti limiterai a rimproverarli e condannarli, ma darai a loro suggerimenti ed esortazioni che dimostrino i danni dei passatempi mondani, i vantaggi e l'utilità dell'istruzione che viene impartita qui, avrai agito in tutto a gloria di Dio e ti sarai assicurato un duplice premio: quello dovuto all'impegno per la tua salvezza, e quello dovuto all'impegno dimostrato nel procurare il risanamento di chi, insieme con te, è membro dello stesso corpo di Cristo. Questo è il vanto della Chiesa; questo il comandamento di Cristo: che non si cerchi solo il proprio tornaconto, ma anche l'utilità del prossimo.

19. - Considera l'onore a cui viene innalzato chi si preoccupa della salvezza dei fratelli. Egli, da uomo limitato quale è, diventa imitatore di Dio. Senti ciò che dice il Signore, per mezzo del profeta: «Se produrrai ciò che è prezioso, senza abiezione, tu sarai come la mia stessa bocca» (Ger 15,19). Chi cerca di salvare il fratello, strappandolo dalle fauci del diavolo, segue il mio esempio in proporzione delle sue forze umane. Che c'è di più grande di questo? E' veramente la migliore delle opere, il culmine della virtù.

20. - Ciò è giusto perché, se il Cristo ha versato il suo sangue per la nostra salvezza, se Paolo leva la voce contro quelli che danno scandalo e offendono la coscienza di chi li vede: «Perché ferisci il fratello debole, a causa della tua scienza, lui per il quale Cristo è morto?» (1Cor 8,11), non sarà forse, giusto che ciascuno rivolga esortazioni e offra la sua mano a quelli che sono caduti, per loro negligenza, nelle trappole del demonio? Io sono pienamente convinto che vi comporterete così, conoscendo il grande amore che nutrite per le vostre membra; so che, con ogni zelo, cercherete di ricondurre i vostri fratelli alla comune madre, nella persuasione che avete tutte le possibilità, con l'aiuto della grazia di Dio, di correggere gli erranti.

Possiamo essere sempre neofiti

21. - Voglio rivolgere ancora la mia parola ai neoilluminati, e chiamo neoilluminati non solo quelli che sono stati fatti degni di ricevere, di recente, il dono spirituale, ma anche quelli che l'hanno ricevuto già da un anno e da più di un anno. Anch'essi possono ricevere, se vogliono, questo appellativo. In realtà, la nuova vita che abbiamo avuto in dono non conosce vecchiezza, non soggiace a malattia, non è immiserita dallo scoraggiamento, non logorata dal tempo, non frenata da difficoltà di sorta, da nulla vinta, tranne che dal peccato. Il peccato,

infatti, è la vecchiaia, estremamente gravosa, di questa vita.

22. - Un peso tremendo è il peccato! Senti, in proposito, che cosa dice il profeta: «Essi pesano su me come un fardello» (Sal 38,5-6). Peso e schifo è il peccato, giacché il profeta ha aggiunto: «Le mie piaghe sono infette e puzzolenti». Queste parole, ti mostrano che il peccato è davvero un peso gravoso e una cosa nauseante. Il profeta aggiunge poi altre parole, dalle quali viene a sapere da dove deriva il peccato. «Dalla faccia, egli dice, della mia follia». Dunque il peccato è causa di tutti i mali. Ecco perché chi ha raggiunto la vecchiaia può ancora essere giovane e neoilluminato, se ha mantenuto intatta la freschezza della grazia; mentre chi è giovane d'età, può essere già un vecchio, se porta dentro di sé una moltitudine di peccati. Il peccato, ovunque entri, porta sudiciume e contaminazione, in gran quantità.

23. - Rivolgo, perciò, la mia esortazione a quelli che hanno ricevuto da poco la grazia del battesimo, ma anche a quelli che l'hanno ricevuta già da tempo, affinché, con la confessione, le lacrime, la vera penitenza, tolgano via lo sporco che si è accumulato nelle loro anime, le conservino in una splendente bellezza, e non permetteranno più di renderle sudice con altre macchie. Non vedete le precauzioni che prendono quelli che si aggirano per la piazza con le vesti pulite, onde evitare che qualche macchia di fango schizzi sopra il loro mantello e ne deturpi la bellezza? E dire che non si tratta di cosa che danneggi l'anima! L'acqua può ridare pulizia a un mantello imbrattato di macchie e, magari, corroso dal tempo e dalle tignole, ma quando pensieri e discorsi cattivi imbrattano l'anima, grave è il danno che essa subisce, non indifferente il peso della responsabilità, forte il disgusto.

24. - Spinto, perciò, dalla paura delle trame del nemico, vi rivolgo un incitamento insistente a conservare senza macchia la vostra veste nuziale e a venire alle nozze spirituali, portando sempre questa veste. Vero sposalizio spirituale sono le cerimonie qui celebrate, e ne è prova il fatto che, come nelle nozze ordinarie sono fissati sette giorni consecutivi di festa, così anche noi, per sette giorni, prolunghiamo la nostra festa spirituale, attorno alla mistica tavola colma di beni. Ma che dico: sette giorni? Queste feste continueranno senza interruzione se, nella pratica della vigilanza e della temperanza, conserverete incontaminata e smagliante la vostra veste spirituale.

25. - Indurrete così il vostro sposo a più grande amore e voi stessi, col passare del tempo, apparirete sempre più splendenti e luminosi, poiché la pratica delle buone opere accresce maggiormente la grazia.
Ci sia concesso, a tutti, di custodire degnamente il dono ricevuto, per essere giudicati degni della benignità del Padre.

Per grazia e misericordia dell'Unigenito Figlio suo e Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre, insieme con lo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI SETTIMA

Sulle reliquie dei martiri quali sorgenti di grande profitto spirituale, e sulla necessità di usare delle cose terrene per conseguire i beni spirituali; sulla necessità, inoltre, della preghiera e dell'elemosina. Rivolta anche ai neoilluminati.

Le reliquie dei martiri e la loro utilità

1. - Dio misericordioso, nell'attuare il suo piano di provvidenza in favore del genere umano, non si limitò a dare sistemazione a tutto il creato distendendovi i mari, facendo avvampare il calore del sole, stabilendo le fasi della luna, offrendo agli uomini la possibilità di abitare la terra e di alimentarsi dei suoi prodotti; ma ci ha anche donato le reliquie dei santi martiri, dopo aver chiamato a sé le loro anime, poiché sta scritto: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (Sap 3,1). I loro corpi, invece, ce li ha lasciati perché ci portassimo presso le urne di questi santi e ne traessimo il fervore di imitare le loro opere e queste le tenessimo vive nella memoria insieme con la ricompensa da loro per esse ottenuta.

2. - Le nostre anime, quando siano animate da spirito di sobrietà, possono ricavarne grande beneficio. Non c'è discorso, infatti, che valga a insegnare e a far praticare la saggezza, che consiste nella disistima dei beni terreni, più delle sofferenze patite da questi martiri. Questa loro voce risuona più distintamente del suono della tromba e ci proclama, nelle loro opere, l'esuberante ricompensa assegnata alle loro fatiche. Se è vero che le parole hanno minor efficacia delle opere, allora anche le nostre stesse parole non possono eguagliare la forza che possiede l'insegnamento di questi santi.

3. - Quando tu, o mio amato, giungerai a queste loro urne e vedrai una folla là venuta, piegarsi a baciare la terra e implorare la loro protezione, non dovrai sentirti tutto infervorato ad imitare lo zelo ardente del martire, per ottenere poi la sua stessa ricompensa? Rifletti, dunque: se essi ricevono così grandi onori da parte dei loro compagni di schiavitù, quanta garanzia riceveranno da parte del Signore in quel tremendo giorno del giudizio, quando dovranno diventare più lucenti dei raggi del sole? «I giusti, dice il Vangelo, splenderanno come il sole» (Mat 13, 43).

4. - Ora che sappiamo quanto grande sia il loro potere di intercessione, cerchiamo il loro sostegno e procuriamoci il loro aiuto. Certe persone possegga no tanto influsso sui re di questa terra, che riesca no a procurare favori e benefici a chi cerca il loro appoggio; a maggior ragione questi santi, col potere di intercessione di cui godono presso il re del cielo, in conseguenza dei loro patimenti, potranno largirci i più grandi benefici, se vedranno le buone disposizioni del nostro animo. Solo se non ci abbandoneremo a un comportamento indolente e predisporremo il Signore alla benevolenza, con una condotta vigile e solerte, la loro assistenza potrà esserci di giovamento.

I martiri quali medici spirituali

5. - Presso di loro, dunque, cerchiamo aiuto e assistenza, considerandoli medici dello spirito. Il Signore ha lasciato con noi i loro corpi proprio perché, condotti alle loro urne da sincera ammirazione, ne ricavassimo straordinaria guarigione delle nostre malattie dell'anima e del corpo. Veniamoci con fede e andremo via guariti dalle malattie dell'anima e da quelle del corpo, se mai ne avessimo.

6. - Non è raro il caso di malati che intraprendono lunghi viaggi per essere visitati da questo o quel medico, disposti a spendere somme considerevoli e impiegare i mezzi più diversi per persuadere il medico a prodigare le conoscenze della sua arte, al fine di ottenere la guarigione del loro male.
Qui non occorrono espedienti del genere: né lunghi e faticosi viaggi, ripetuti, magari, più volte, né dispendio di soldi; basta portare una fede sincera e calde lacrime di compunzione, per trovare la guarigione dell'anima e la santità del corpo.

7. - Hai visto quanto sono valenti questi medici? Hai notato la loro generosità? Hai constatato come la loro arte non si lascia sconfiggere dalla malattia? Sovente, infatti, l'arte del medico deve arrendersi di fronte a mali incurabili. Ma questo caso non si verifica con loro. Avviciniamoli, dunque, con fede, e ne trarremo immediato giovamento. E' questo un fatto, mio caro, che non deve meravigliarti. Il nostro benevolo Signore vuole, infatti, elargire le sue grazie a quelli che vengono ad onorarli, spinti dalla fede; egli lo fa per rendere più fulgida la loro gloria terrena, ottenuta dopo che hanno molto patito e dopo che, per rimanergli fedeli, si sono opposti al peccato a prezzo del loro sangue e della loro vita.

8. - L'esperienza ci dice che le nostre non sono soltanto parole ed io so che voi stessi sarete testimoni dei fatti che lo dimostrano e ne parlerete ad altri. Quale moglie, profondamente afflitta per la lontananza del marito in un lontano paese, dopo essere venuta presso queste urne e aver supplicato il Signore dell'universo, mediante l'intercessione di questi santi martiri, non ottenne il ritorno del marito? Quale madre, con lo strazio nel cuore per il figlio in pericolo di morte, dopo aver implorato con lacrime cocenti l'intercessione di questi santi campioni di Cristo, non ottenne l'allontanamento del pericolo e il ristabilimento del figlio?

9. - Molte altre persone, venute presso queste urne, si ritrovarono libere da situazioni, disagi e pericoli gravissimi. Ma perché limitarmi a ricordare disagi causati da malattie o altro? Persino chi era tiranneggiato dal demonio e dominato dalle passioni, dopo essere giunti presso questi medici dello spirito e aver denudato, davanti a loro, le piaghe della loro anima e aver preso piena coscienza della gravità della loro situazione, ottennero, attraverso la piena confessione delle loro colpe, un sollievo immediato e tornarono alle loro case senza più pesi sulla coscienza, certi ormai del perdono ottenuto.

10. - Il Signore, infatti, nelle urne dei santi martiri ci ha donato delle sorgenti spirituali da cui si riversano abbondanti acque. Come tutte le altre sorgenti sono accessibili a chiunque voglia attingere le acque che ne sgorgano, e ciascuno è libero di portar via, di queste acque, la quantità che crede, a seconda dell'ampiezza dei recipienti di cui si serve; così tutti, indistintamente, possono servirsi di queste fonti. Possono attingervi nella stessa misura il ricco e il povero, lo schiavo e il libero, l'uomo e la donna, purché portino uguale ampiezza di zelo.

11. - La stessa funzione che hanno i secchi nell'operazione di raccolta delle acque viene svolta, qui, dal fervore dell'animo e dal sentimento di compunzione. Chi s'avvicina con queste disposizioni ne riporta grandi e immediati benefici, perché la grazia di Dio, operando nelle coscienze, dove nessuno vede, ne allevia il peso, dona la pace e ci prepara a spiccare il volo verso il cielo, quando sarà il momento. Così, chi resta ancora nella prigione del corpo, riesce a non aver più nulla in comune con la terra e può figurarsi, nella fantasia, le cose del cielo e contemplarle costantemente.

La ricerca dei beni celesti

12. - Anche Paolo nei suoi scritti, agli uomini ancora prigionieri del corpo, a quelli che ancora

sono immischiati nelle cose del mondo e sono presi dalle preoccupazioni per la moglie e i figli, diceva queste parole: «Pensate alle cose di lassù» (Col 3,2). Poi, per spiegarci il senso di questa sua esortazione a pensare alle cose del cielo, ha aggiunto: «Dove il Cristo siede alla destra di Dio» (Col 3,1). Ci dice dunque questo: io voglio che voi pensiate a quelle cose che riescono a strapparvi dai pensieri e dalle cose di questa terra, perché «la nostra cittadinanza è quella del cielo» (Fil 3,20). Iscrivetevi, perciò, lassù; trasferite lassù la vostra mente; mirate a conseguire i beni di lassù e praticate le opere che si addicono a questa cittadinanza celeste; questo egli ci dice.

13. - Perché non crediamo che queste cose a cui ci esorta trascendano le nostre possibilità, ci ripete l'esortazione due volte: «Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,2). Che cosa ci vuole insegnare? Ecco, ci dice, non dovete rivolgere le vostre preoccupazioni a quelle cose che presentano le caratteristiche proprie della realtà terrestre. Quelle, cioè, che non hanno stabilità, si dileguano prima ancora di mostrarsi, non hanno sicurezza, né fissità, si consumano col trascorrere della vita, sono già marcite prima ancora di sbocciare, sono soggette a sfacelo. Tutte le cose umane sono così: le ricchezze, il potere, la gloria, la bellezza esteriore, le comodità della vita.

14. - Questo significano le parole: «non le cose della terra», dove il termine «terra», è da lui usato volutamente per indicare l'infimo valore delle cose della terra. Non pensate, dunque, a queste cose, ci ripete Paolo, ma a quelle del cielo. Non pensate alle cose vili e transitorie della terra, ma a quelle stabili ed eterne del cielo. Esse si vedono con gli occhi della fede, non conoscono né cessazione, né scambio, né limitazione. Desidero, è sempre Paolo che ci parla, che la vostra mente si rivolga con assiduità a queste cose. Così vi strapperete dalla terra e vi solleverete fino al cielo.

15. - E' in questo senso che anche Cristo diceva: «Dove è il tesoro dell'uomo, là c'è anche il suo cuore» (Mat 6,21). L'anima che si rivolge completamente a quei beni ineffabili, viene a trovarsi come sollevata in aria, e poiché si figura di continuo il diletto di quei beni, non può più darsi pensiero delle cose della terra, ma passa in mezzo ad esse come fossero sogno e ombre; il suo pensiero è fisso al mondo dell'al di là e crede di vedere, quasi direttamente, con gli occhi della fede, quelle cose, tutta eccitata dal loro diletto.

16. - Ascoltiamo, dunque, l'esortazione di questo meraviglioso santo, maestro delle Genti, il bel pedagogo e giardiniere delle nostre anime e teniamo fissa la mente a quelle cose, che formano l'oggetto della sua esortazione. Otterremo così i beni futuri, senza perdere quelli presenti. Diamo il primo posto alla ricerca dei beni eterni e avremo, in sovrappiù, anche gli altri. Il Vangelo, infatti, ci dice: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù» (Mat 6,33). Non bisogna, dunque, mettere al primo posto la ricerca dei beni che verranno dati in sovrappiù, secondo la promessa del Signore, se non vogliamo subire la perdita di ambedue. Forse che il Signore aspetta che gli rinfreschiamo la memoria, per darci i beni da lui promessi? Già prima che gliele chiediamo, egli conosce le cose di cui abbiamo bisogno. Messo di fronte al nostro desiderio dei beni spirituali, ce ne concederà il godimento, insieme a quello dei beni che ha promesso di darci in sovrappiù. Vi esorto, perciò, a cercare, in primo luogo, le cose spirituali, a preoccuparvi di avere i beni del cielo, per ottenerli insieme ai beni di quaggiù.

Le virtù praticate dai martiri

17. - I santi martiri, proprio perché pensarono alle cose di lassù e non diedero alcun peso a quelle della terra, ma bramarono quelle del cielo, ottennero in abbondanza anche i beni della terra. Essi, che hanno disprezzato la terra, ricevono qui in terra grandi onori e li accettano per

nostra utilità, ricambiandoli con le loro benedizioni.

18. - Per mostrarti che essi, realmente, disprezzarono i beni della vita presente per ottenere quelli eterni, ti invito, o mio amato, a pensare a questo: che nel momento stesso in cui vedevano il loro persecutore alimentare il fuoco sotto dei recipienti bollenti, con la furia di un leone che digrigna i denti, per riuscire a piegare i loro propositi, essi vedevano, con gli occhi della fede, ritti accanto a loro, il Re del cielo e una moltitudine di angeli, e già si figuravano, nella fantasia, i beni eterni.

19. - Volgendo la loro mente a quei beni, persero ogni interesse per i beni della terra e quando vedevano i carnefici fare a brandelli le loro carni e sentivano il fuoco avvolgerli da ogni parte e camminavano sopra carboni accesi, si raffiguravano nella mente il fuoco della Geenna. Rafforzati, con ciò, nei loro propositi, andavano incontro a quelle terribili pene, quasi saltando; disprezzavano e calpestavano quelle sofferenze come sogno e ombre, sollevando a volo il loro spirito, tutto acceso dal desiderio dei beni futuri.

Disinteresse per le cose della terra

20. - Per questo, il beato Paolo, convinto dell'efficacia del suo consiglio, diceva: «Pensate alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio» (Col 3,1). Vedi dove la capacità di persuasione del maestro ha condotto, mirabilmente, quelli che lo ascoltano. Dopo aver innalzato lo spirito del credente al di sopra degli angeli, degli arcangeli, dei troni, delle dominazioni, delle signorie, dei principati, e di tutte le potenze invisibili del cielo, egli lo ha portato vicino al trono stesso del Re. Ha convinto coloro che sono ancora viatori su questa terra a liberarsi dai legami del corpo e levarsi a volo, per rimanere, con la mente, vicino al Signore dell'universo.

21. - Perché, poi, gli ascoltatori di queste parole, non giudichino il suo consiglio superiore alle loro possibilità, le sue direttive impossibili da realizzare, la sua dottrina inaccettabile rispetto ai limiti della natura umana, ecco che, dopo aver detto: «pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra», ha aggiunto: «perché voi siete morti» (Col 3,3). Oh, quale anima ardente, piena del desiderio di Dio, egli ci mostra! «Siete morti», ci dice, e sembra voler continuare, chiedendoci: Che cosa avete in comune, d'ora innanzi, con la vita di questa terra? Perché restate ancora incantati di fronte ai suoi beni? Voi siete morti; morti, precisamente, al peccato, giacché avete rinunciato, una volta per sempre, alla vita di questo mondo.

22. - Per non spaventare i suoi ascoltatori con la perentoria dichiarazione: «voi siete morti», aggiunge queste altre parole: «La vostra vita è nascosta con Cristo, in Dio» (Col 3,3). La vostra, sembra dirci è una vita che non si vede, perché è nascosta. Ne consegue che, nella vita presente, non dovete comportarvi come se foste vivi, ma come morti e già cadaveri. Dimmi: come è possibile che un morto s'interessi ancora dei beni di questa vita? E' cosa impossibile. Così anche voi, dice l'Apostolo, siete morti una volta per sempre al peccato e, nel battesimo, siete diventati dei cadaveri, per quanto riguarda il peccato; perciò, non avete più nulla a che fare con le passioni della carne e con i beni della vita presente. Via, dunque, ogni interessamento per le cose della terra; via ogni occupazione che le riguardi, come se ancora ci viveste in mezzo. E' vero che, per il momento, la nostra vita resta nascosta e, pur avendo la fede, non possiamo vederla, ma verrà il tempo in cui essa si farà manifesta. Non è però adesso questo tempo. Adesso siete morti, e una volta per sempre, e tali rimanete di fronte alle cose della terra.

23. - Ascoltino questa dottrina quelli che sono stati onorati, di recente, del dono del battesimo; ascoltiamola noi tutti che, da tempo, abbiamo ricevuto la grazia. Accogliamo il consiglio del

dottore delle Genti e pensiamo a come ci vuole dopo che, una volta per sempre, siamo diventati partecipi dei misteri ineffabili. Viviamo come estranei alla vita presente, non perché siamo già fuori da questo mondo, o perché dobbiamo andarcene lontano, in una terra d'esilio, ma perché, pur vivendo in mezzo al mondo, nulla ci renda diversi da quelli che già ne sono usciti. Facciamoci conoscere come astri luminosi, per mostrare agli increduli che, effettivamente, siamo entrati in un'altra patria e non abbiamo più nulla a che fare con la terra e le sue realtà.

24. - La candida veste che ora portate vi fa riconoscere e onorare da tutti, e il suo candore rivela il completo candore della vostra anima, ma dovete fare in modo, voi ai quali di recente è stato conferito il dono, e voi pure che avete ricevuto lo stesso dono in passato, di distinguervi con una condotta irreprensibile, che possa effondere luce su tutti coloro che vi guardano. Questa veste spirituale, infatti, si fa sempre più luminosa, col passare del tempo, e diventa d'uno sfolgorio così intenso, che nessun vestito materiale potrà mai uguagliare, ma occorre assolutamente che ne salvaguardiamo il candore. Le vesti del corpo, nonostante la cura con cui sono tenute, vengono guastate dal tempo, che le consuma a poco a poco. Nonostante che siano sistemate con ogni precauzione e riguardo, vengono consunte dalle termiti e rovinate da molti altri fattori. Ma il vestito della virtù non riporterà neppure il minimo sporco, se impegniamo tutta la nostra buona volontà. Neppure gli sarà di danno la lunga durata; anzi, col passare del tempo, si mostrerà più splendido nella sua bellezza e più intenso nella sua luce.

Importanza della preghiera e dell'elemosina

25. - Hai visto quanto è resistente questo vestito? Hai visto come il suo splendore non soggiace all'usura del tempo, né scompare via via che si pro lunga la sua durata? Hai visto la sua indicibile bellezza?
Vi esorto, pertanto, a darle un risalto sempre maggiore e apprendiamo, in proposito, quali sono i mezzi più efficaci per raggiungere questo scopo. Quali mezzi? Anzitutto la preghiera incessante, unita al rendimento di grazie per i doni ricevuti e alla supplica per la loro conservazione. La preghiera, infatti, significa salvezza. Essa ci suggerisce la medicina di cui la nostra anima ha bisogno, addita i mezzi per guarire dalle passioni, insorgenti dentro di noi. La preghiera è il contrafforte di difesa dei credenti e la nostra arma invincibile; è una purificazione dell'anima, un riscatto dai peccati, una sorgente di molti beni. Pregare significa intrattenersi a dialogo col Signore dell'universo. Quale fortuna è più invidiabile di quella di colui che ha l'onore di poter conversare, senza restrizioni di sorta, con il Signore?

26. - E perché tu apprenda quanto è grande questo bene, pensa al comportamento di coloro che si lasciano avvincere dal fascino dei beni presenti, i quali altro non sono che ombre. Essi, dunque, quando vedono qualcuno conversare con un re di questa terra, pensano che si tratta di un personaggio eminente, lo dichiarano fortunatissimo, e ne parlano con altri come di uno che è stato insignito di un onore eccezionale. Se basta il fatto di scambiare qualche parola di conversazione con il proprio simile, uomo come gli altri, anche se re, intorno a cose terrene e caduche, per attirare su di sé tanta ammirazione, non sarà oggetto di ammirazione maggiore colui che ha l'onore di conversare con Dio, non già intorno a cose terrene, ma del perdono dei peccati, della remissione delle colpe, della salvaguardia dei doni ricevuti, delle grazie che vuole ottenere, dei beni eterni? Quest'uomo, che ottiene tutto per mezzo della preghiera, è indubbiamente più fortunato di un re, che pure porta il diadema.

27. - Il soccorso che ci viene dalla preghiera, ci permetterà di conservare lo splendore della nostra veste spirituale e ci otterrà il più prezioso dei doni: la salvezza dell'anima, se vi uniremo anche l'esercizio dell'elemosina. L'esercizio della preghiera congiunto a quello

dell'elemosina, può colmarci di tanti beni celesti, può spegnere l'incendio dei peccati, che divampa nelle nostre anime e fornirci della più ampia facoltà di intercessione. Fu, appunto, per merito delle sue elemosine, che le orazioni di Cornelio poterono penetrare fino in cielo e perciò si sentì dire dall'angelo: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite come memoriale davanti a Dio» (At 10,4).

L'esercizio delle virtù è possibile a tutti

28. - Hai visto quale forza di impetrazione egli ha conseguito? Lui che, per tutta la vita, indossò la tunica del centurione e portò la cintura dei militari? Mi ascoltino quelli che esercitano il mestiere delle armi e imparino che nulla impedisce la pratica della virtù, a chiunque voglia vivere con austerità. Anche chi porta la tunica e il cinturone dei militari, chi ha famiglia e deve provvedere ai figli e alla servitù, chi esercita una carica pubblica, tutti possono applicarsi alla virtù. Vedi come quest'uomo meraviglioso, che portava la tunica e il cinturone della divisa militare, col grado di centurione venne onorato dal Signore, in premio della sua sobrietà e della sua solerte vigilanza. Ascolta attentamente il racconto della sua vicenda, per apprendere che la grazia del Signore scende copiosa su noi, quando ci mettiamo anche la nostra parte. Racconta il testo sacro che un angelo gli apparve proprio nel momento in cui stava pregando, giacché era un uomo che praticava numerose e larghe elemosine e conduceva una vita di continua preghiera. L'angelo gli disse: «Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine sono salite in memoriale davanti a Dio» (At 10,1-4).

29. - Non tralasciamo di soffermarci un poco su questa narrazione, per esaminare diligentemente le virtù di quest'uomo e renderci conto, in tal modo, che il Signore, nel suo amore, non trascura nessuno ma fa scendere in abbondanza le sue grazie sulle anime che praticano la sobrietà. Questo soldato, pur non possedendo nessuna istruzione e pur essendo oberato da numerosi e pressanti impegni, non sciupava il tempo in ubriachezze, banchetti, e gozzoviglie, ma lo impiegava in preghiere ed elemosine. Il fervore e l'assiduità con cui si applicava alla preghiera e la generosità che mostrava nel fare elemosina, gli meritarono la visione, di cui abbiamo parlato.

30. - Dove sono, in questo momento, quelli che si preparano tavole abbondanti, si versano i vini migliori, trascorrono le giornate in banchetti, senza una preghiera di ringraziamento né prima né dopo il pasto e che, nella loro spudoratezza, tutto si credono lecito, col pretesto che ricoprono cariche pubbliche, sono nei ranghi degli alti ufficiali e portano la divisa militare con tunica e cinturone?

31. - E' fuori dubbio che egli può essere il modello non solo di chi è investito di pubblica autorità, ma di tutti noi, e perfino di quelli che si sono consacrati alla vita monastica e al servizio della Chiesa. Voglia il cielo che ciascuno di noi possa, un giorno, vantarsi per altrettanta assiduità nella preghiera e generosità nell'elemosina, così da meritare la stessa sublime visione, che Cornelio ha meritato. Vi esorto, perciò, a imitarlo ora, se non l'abbiamo fatto nel passato. Cerchino di emularne l'esempio coloro che sono addetti al servizio militare, non meno di quelli che si dedicano alle proprie private attività. Noi stessi, che siamo stati onorati coi doni tanto numerosi del Signore, non mostriamoci da meno di lui che, pur sotto la divisa militare, ha dato prova di tanta virtù. Se eserciteremo la preghiera e l'elemosina, potremo conservare, in tutto il suo splendore, la nostra veste spirituale.

32. - Permettetemi di aggiungere qualche altra esortazione, che ritengo utile a salvaguardare l'integrità di questa vostra veste. Lasciate che vi esorti alla saggezza e alla santità, con queste parole dell'Apostolo: «Cercate la pace e la santità, senza le quali nessuno potrà vedere Dio» (Ebr 12,14). Perseguiamo con ogni solerzia questa pace, attraverso un costante controllo della

nostra coscienza, che non tolleri né macchia, né sporcizia di cattivi desideri.

33. - Se fortificheremo la nostra anima con queste difese, ponendo ogni impegno nel salvaguardar la da impurità, avremo più facile vittoria anche su tutte le passioni e giungeremo in breve alla vetta della virtù. Dopo di che, in grazia dell'abbondante riserva di beni spirituali, che avremo messo da parte su questa terra, potremo meritare anche i beni ineffabili, che Dio ha messo in serbo per coloro che lo amano.

Sia dato a noi tutti di ottenerli, per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

CATECHESI OTTAVA

Continuazione delle catechesi precedenti. Contiene l'elogio rivolto alle persone venute dalle campagne circostanti e spiega come tutti i giusti, che hanno ricevuto promesse di beni materiali, le interpretarono come promesse di beni spirituali; noi, invece, che abbiamo ricevuto promesse di beni spirituali, ci lasciamo affascinare dai beni sensibili. Spiega pure come convenga venire alla chiesa di primo mattino e verso sera, per farvi le preghiere e le confessioni. Essa è rivolta anche ai neoilluminati.

Elogio degli uditori venuti dalla campagna

1. - Nei giorni passati, valenti maestri vi hanno nutrito in abbondanza con ripetute istruzioni, e voi avete ottenuto le copiose benedizioni dei santi martiri; ma poiché oggi, la moltitudine di gente venuta tra noi dalla campagna, ha reso più splendida la nostra assemblea, noi dobbiamo preparare, per l'ultima volta, un banchetto spirituale traboccante della medesima carità che loro ci hanno dimostrato. Dopo averli ricompensati in questo modo, accettiamo con piacere la loro benevolenza nei nostri riguardi, e non sottraiamoci ai nostri doveri di ospitalità. E' più che giusto offrire a loro questo nutrimento spirituale, dal momento che non hanno esitato a intraprendere un lungo viaggio, procurandoci grande allegrezza per il loro arrivo. Essi torneranno alle loro case con l'efficace viatico del nostro conforto.

2. - Anch'essi, infatti, sono nostri fratelli e la loro condizione è pur quella di membra del corpo della Chiesa. Abbracciamoli, dunque, come nostre membra e trattiamoli con sincera carità, senza badare al fatto che il loro modo di parlare è diverso dal nostro. Osserviamo, invece, con attenzione, la loro saggezza; più che badare al loro linguaggio dimesso, consideriamo la loro assennatezza, giacché quello che noi cerchiamo di apprendere attraverso le istruzioni, loro ce lo mostrano nelle opere, attuando così la norma fissata dall'Apostolo, quando ci comanda di procacciarci il nutrimento quotidiano col lavoro delle nostre mani.

3. - Essi hanno fatto tesoro di queste parole del beato Paolo: «Noi ci affatichiamo, operando con le nostre stesse mani» (1Cor 4,12). E ancora: «Queste mani hanno provveduto ai miei bisogni e ai bisogni di quelli che sono con me» (At 20,34). Procurandosi il nutrimento col lavoro delle proprie mani, essi innalzano un suono più limpido di qualsiasi parola e, col lavoro a cui attendono, si rendono degni della beatitudine pronunciata da Cristo: «Beato chi fa e insegna» (Mat 5,19). Quando un ammaestramento è espresso nelle opere, le istruzioni fatte con le parole non servono più. Ti può capitare, a volte, di vedere qualcuno di loro restare vicino all'altare a leggere e spiegare la divina legge ai suoi figli, e di vederlo, altre volte, spargere nelle anime dei suoi alunni il seme della sacra dottrina, nello stesso tempo in cui s'affatica nella coltivazione della terra, trascinando l'aratro per fendere i solchi, gettare poi la semente e affidarla alle zolle.

4. - Non misconosciamo, dunque, la loro virtù, nonostante il loro aspetto e il loro modo di esprimersi, ma fissiamo la nostra attenzione sulla loro condotta esemplare e saggia. Essi sono ben lontani dal flusso e dall'ingordigia, dai vizi e dalle mollezze che imperano nella città, ma si cibano solo di quanto può bastare a sostenere la vita e, per il resto del tempo, tengono occupato il loro spirito in laudi e preghiere palesando, anche in ciò, una condotta angelica.

5. - Come le potenze angeliche sono occupate a lodare, senza interruzione, il Creatore dell'universo, così questi uomini meravigliosi, soddisfatte le necessità del corpo al quale sono ancora legati, occupano il resto del tempo in laudi e preghiere, senza più abbandonarsi alle

fantasticherie di questa terra, ma cercando di spingere all'imitazione della loro condotta esemplare quanti sono a loro soggetti. Come potremmo felicitarci adeguatamente con loro che, senza bisogno degli insegnamenti del mondo, hanno appreso la vera sapienza, mostrandoci quanto sia vera la sentenza dell'Apostolo, che dice: «La follia di Dio è più saggia della sapienza degli uomini?» (1Cor 1,25).

6. - Vedendo queste persone semplici, che si occupano del lavoro della terra e non sanno altro che le cose connesse con la lavorazione dei campi, come non giudicare una prova manifesta della potenza di Dio il fatto che essi non danno nessuna importanza ai beni di questa terra, ma innalzano la loro mente ai beni invisibili e ineffabili, discorrendone con competenza e mostrando di conoscere con chiarezza ciò che i filosofi, orgogliosi della loro barba e del loro bastone, non sono riusciti neppure a sognare con la fantasia?

Preferire i beni spirituali

7. - Tutti i giusti più famosi furono insigniti di questi ineffabili doni, per merito della loro fede. Così il patriarca Abramo, superata la debolezza propria della condizione umana, quando fu esortato dal Signore ad aver fede, si abbandonò con piena fiducia d'animo alla validità delle promesse che il Signore gli aveva fatto. Perciò egli viene lodato dalla Scrittura con queste parole: «Credette Abramo e gli fu imputato a giustizia» (Rom 4,3). Egli obbedì prontamente al comando che il Signore gli aveva dato all'inizio: «Esci dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1). Fedele all'ordine ricevuto abbandonò, dunque, la terra in cui si era accampato, e si mise in viaggio, senza neppure sapere dove si sarebbe stabilito. A ordini chiari e giustificati, preferì l'ordine che gli aveva dato il Signore, né lo contraddisse lasciandosi prendere l'animo dal turbamento, ma, fidando soltanto sulla potenza di chi gli aveva dato il comando, superò ogni ostacolo frapposto dalla natura ed eseguì scrupolosamente tutti gli ordini, senza nulla tralasciare.

8. - Tutto ciò fu predisposto perché fosse consolidata la fede di quel giusto, ma anche perché noi diventassimo imitatori del patriarca. Il Signore volle condurlo nella terra di Canaan, quest'uomo dall'anima generosa, simile a fiaccola abbandonata e nascosta, per ricondurre alla vera religione gli abitanti di quel paese, che si erano allontanati dalla verità e la cui anima era oscurata dalle tenebre dell'ignoranza. Avvenne così che, per merito di Abramo, non solo gli abitanti della Palestina, ma anche quelli dell'Egitto, vennero a conoscere l'aiuto che la Provvidenza divina gli aveva elargito, insieme con la sua virtù. Considera la sua eccezionale grandezza d'animo, nel fatto di non essersi fermato entro la cerchia delle realtà sensibili, puntando gli sguardi solo sulle promesse contingenti, ma che, spinto dal desiderio di Dio, si raffigurò alla mente anche le promesse dei beni futuri. Dio gli aveva promesso un'altra terra, in cambio di quella in cui abitava, quando gli disse: «Esci dalla tua terra e vai nella terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1); lui, invece, che aveva rinunciato ai beni sensibili, fu tutto preso dal desiderio dei beni spirituali.

9. - Queste mie parole vi sembreranno oscure ed enigmatiche, ma non lasciatevi smarrire. Voglio spiegarvele, per farvi vedere come questo giusto, mentre aveva ottenuto promesse di beni sensibili, fece divampare nel suo animo il desiderio dei beni spirituali. Da quale prova otterremo la certezza? Ascoltiamo le sue stesse parole e, ancor più, quelle del beato Paolo, dottore delle Genti il quale, avendo esatta conoscenza di queste cose, parla non solo di lui, ma anche di tutti i giusti. In un certo passo, volendo egli ricordarci la lista dei patriarchi, quali: Abramo, Isacco, Giacobbe, dice testualmente: «Tutti costoro morirono nella fede, senza aver visto realizzate le promesse, ma avendole viste solo e salutate da lontano, e avendo riconosciuto di essere forestieri e pellegrini sulla terra» (Ebr 11,13).

10. - Che dici, o beato Paolo? Non ottennero le promesse? Non occuparono, forse, tutta quanta la Palestina? Non sono diventati padroni di quella terra? Certo, ci risponde Paolo, essi hanno occupato la Palestina e sono diventati padroni di quella terra, ma con nel cuore il desiderio dei beni che avevano visto con gli occhi della fede. Perciò ha aggiunto queste altre riflessioni alle precedenti: «Coloro che parlano così, mostrano chiaramente di cercare una patria. E certo, se avessero fatta menzione di quella donde erano usciti, avrebbero avuto opportunità di ritornarvi. Ora, invece, essi aspirano a una migliore, cioè celeste» (Ebr 11,14-16).
Hai visto il loro desiderio e la loro brama? Hai visto come essi aspiravano alla patria del cielo, questa cercavano, non già i beni sensibili di questa terra, menzionati nelle promesse di Dio? Una patria, aggiunge Paolo, «di cui Dio è architetto e costruttore» (Ebr 11,10). Hai visto, dunque, come essi bramavano i beni spirituali, invisibili agli occhi corporali, ma conoscibili per mezzo della fede.

Vanità dei beni terreni

11. - Ma a questo punto, mi sento tutto turbato e scosso nell'animo, al pensiero che noi ci diportiamo esattamente in modo opposto al loro. Mentre quegli uomini giusti nutrirono un intenso desiderio di beni spirituali di fronte alle promesse di beni sensibili, che avevano ricevuto, noi, che abbiamo ricevuto promesse di beni spirituali, ci lasciamo affascinare dai beni sensibili, non dando retta al beato Paolo, che ci dice: «Le cose visibili sono passeggere, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18). Nonostante le molte istruzioni ascoltate, noi restiamo ancora a bocca aperta davanti ai beni della vita presente, ossia le ricchezze e la gloria di questo mondo, il lusso e gli onori umani. Questi beni sembrano dare lustro e splendore alla vita presente, ma ho detto: sembra, perché, in realtà, non sono altro che ombra e sogno.

12. - Capita, infatti, che la ricchezza si dilegui, nel volger di un giorno, dalle mani di chi crede di averne il possesso e passi dall'uno all'altro padrone, come uno schiavo fuggitivo e ingrato, abbandonando nudi e soli quelli che l'avevano inseguita con tanto accanimento. L'esperienza ci insegna, infatti, che la ricchezza ha trascinato in situazioni inestricabili e disastrose coloro che l'avevano messa al culmine dei loro desideri. Quanto alla gloria di questo mondo, non si ripete forse la stessa cosa? L'uomo oggi famoso e da tutti stimato, ecco che d'improvviso è da tutti disonorato e disprezzato.

13. - Quali beni possono essere più futili di questi beni, che si dileguano prima di apparire, non sono mai stabili, ma corrono via velocemente, lasciandosi indietro, per sempre, quelli che si sono lasciati incantare dal loro fascino! Come quando una ruota gira vorticosamente su se stessa, è impossibile vederla bloccata in un punto della sua circonferenza, così è impossibile bloccare questi rapidi trapassi dei beni della terra. Repentino, infatti, è il mutamento delle cose umane; repentina la loro rovina, perché esse non hanno nulla di sicuro e di stabile, ma passano via fulminee e inclinano, per loro natura, verso il disfacimento. Quale spettacolo più grottesco di quello che ci danno coloro i quali restano incantati davanti ai beni della terra, avvinti fino al punto da ritenerli più apprezzabili dei beni durevoli ed eterni!

14. - Anche il profeta formula una grave accusa contro coloro che si lasciano sedurre dal fascino dei beni della terra, quando dice: «Essi considerano questi beni come permanenti, mentre fuggono via» (Am 6,5). Vedi come in queste brevi parole egli ci confermi che questi beni non valgono nulla? Non ci ha detto che questi beni «passano» ma ha precisato che essi «fuggono via», per mostrarci la rapidità del loro trascorrere, la loro totale e improvvisa trasformazione e per insegnarci a non avvinghiarci alle cose che si vedono, ma a mettere tutta la nostra fiducia nei beni che Dio ci promette, traendo da questa promessa forza per il nostro animo.

15. - I beni che Dio ha promesso non potranno mai svanire, qualsiasi ostacolo si frapponga alla realizzazione delle promesse. Come l'essere di Dio è immutabile e invariabile, sempre sussistendo nella sua identità, così le sue promesse restano salde e irremovibili, purché non ne ostacoliamo la loro realizzazione. Nelle cose umane accade invece il contrario. Siccome la natura è corruttibile e caduca, così i doni che ci vengono dagli uomini sono anch'essi corruttibili e caduchi. Ciò è normale perché, come uomini, siamo soggetti al disfacimento, così che il carattere dei nostri doni ripete quello della nostra natura. Quanto, invece, alle promesse di Dio, le cose stanno indubbiamente come abbiamo detto, perché i beni che egli promette, sono gli unici beni che ci verranno dati con assoluta certezza, gli unici che posseggono stabilità, immutabilità e sicurezza.

La giornata del neofita

16. - Vi esorto, perciò, a cercare quei beni che restano sempre e non subiscono alterazioni. E' una esortazione che rivolgo a tutti indistintamente: sia a quelli che, già da tempo, hanno ricevuto l'iniziazione ai misteri, sia a quelli che, di recente, hanno avuto l'onore di ricevere il battesimo. Dopo che, nei giorni passati, vi siete portati alle tombe dei santi martiri e ne avete ricavato copiose benedizioni e svariati ammaestramenti, sento mio dovere raccomandare vivamente alla vostra carità di tener vivo il ricordo dell'insegnamento che avete ricevuto con tanta abbondanza e di stimare i beni dello spirito al di sopra di ogni altro bene, anche perché, in avvenire, le nostre assemblee catechetiche, saranno meno frequenti.

17. - Vi esorto a venire qui, alla chiesa, di primo mattino, per innalzare con fervore le vostre preghiere e testimoniare la vostra fede al Dio dell'universo, per ringraziarlo dei doni che vi ha concesso e supplicarlo perché vi onori del suo aiuto potente e perché, in avvenire, non perdiate mai di vista i vostri doveri. Usciti di qui, attenderete alle vostre occupazioni con la massima diligenza, sia coloro che si applicano ai lavori manuali, sia quelli che devono svolgere le incombenze del servizio militare o della pubblica amministrazione. Ciascuno, dunque, si applichi al suo dovere con senso di responsabilità e con scrupolo, distribuendo gli impegni della giornata in modo tale da poter ritornare qui, alla chiesa, verso sera, per render conto al Signore della giornata trascorsa e implorare il perdono delle sue mancanze. Non è possibile, infatti, nonostante tutte le precauzioni che possiamo prendere, non incorrere in molteplici e varie mancanze. Può capitarci, infatti, di agire in modo poco opportuno, ascoltare discorsi oziosi, rimestare nella mente pensieri sconvenienti, dare troppa libertà agli sguardi, sciupare il tempo in occupazioni estranee al nostro dovere.

18. - E' necessario, perciò, che ogni sera imploriamo dal Signore il perdono di tutte queste mancanze, e cerchiamo rifugio e conforto nella sua misericordia. Occorre che, dopo aver trascorso nella sobrietà le ore della notte, accorriamo di primo mattino a rinnovare la nostra professione di fede perché ciascuno, ritornando alle sue abituali occupazioni, possa attraversare senza pericolo il mare della vita presente e meritare la benevolenza del Signore. Quando poi giunge il momento di venire all'assemblea, date la precedenza alle cose dello Spirito per ottenere, così, che quanto abbiamo intrapreso venga eseguito nel modo migliore.

Dio provvede ai nostri bisogni

19. - Se metteremo al primo posto le occupazioni spirituali, non incontreremo nessuna difficoltà nell'eseguire anche le altre perché Dio, nella sua generosità, ci darà grazie in sovrappiù. Se invece, non curandoci delle cose spirituali, ci affaticheremo soltanto nelle occupazioni materiali senza darci pensiero dell'anima, se non faremo che agitarci per le cose terrene, ci saranno tolte queste e non avremo neppure quelle spirituali. Non capovolgiamo,

perciò, l'ordine delle cose, ve ne supplico, ma consapevoli della bontà del Signore nostro, affidiamoci a lui interamente, non attaccandoci alle preoccupazioni materiali. Colui che dal nulla ci ha condotto all'esistenza, a maggior ragione ci assisterà con la sua Provvidenza nel corso della nostra vita. Dice infatti il Vangelo: «Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose prima ancora che lo invochiate» (Mat 6,32).

20. - Egli ci vuole, perciò, liberi da preoccupazioni del genere, perché ci rivolgiamo, con ogni cura, ai beni spirituali. Cerca questi beni, egli ci dice, e ti affluiranno in abbondanza anche i beni materiali. Tutti i giusti hanno raggiunto la gloria, attuando questi consigli. Noi, infatti, abbiamo introdotto il discorso su questo argomento, partendo dalla constatazione della loro virtù. Essi, come abbiamo fatto notare, dopo aver ricevuto una promessa di doni materiali, hanno cercato i beni spirituali. Noi che abbiamo le promesse di cose spirituali ci lasciamo affascinare, al contrario, dai beni sensibili.

21. - Vi esorto, perciò, ora che vivete sotto il regno della grazia, a imitare costoro che, prima ancora della promulgazione della legge, basandosi sulle indicazioni fornite dalla natura, sono riusciti a raggiungere la vetta della virtù. Mettiamo ogni sforzo nella cura dell'anima, mutiamo la nostra mentalità, cessiamo di tormentarci e condividiamo con gli altri le nostre preoccupazioni. Diamo il primo posto alla salvezza dell'anima, che costituisce la parte più importante del nostro essere affidando, invece, al Signore dell'universo le sollecitudini e le sofferenze che riguardano il corpo.

22. - L'aver egli affidato a noi stessi la cura della parte migliore del nostro essere, cioè dell'anima, è una prova validissima della sua sapienza e della sua ineffabile benevolenza. Ci vuole, così, insegnare di averci resi responsabili di noi stessi, avendo lasciato in potere delle nostre libere decisioni di scegliere il bene o di spingerci al male. Egli ci ha promesso di provvederci dei beni materiali, per sottrarci alla tentazione di contare soltanto sulle nostre forze e di credere che il nostro contributo, in merito ai mezzi di sostentamento per la vita presente, abbia un'efficacia determinante.

23. - Il Signore ci ha indotto a imitare degli animali irragionevoli, quantunque noi siamo dotati di ragione e con ciò innalzati a grande dignità, quando ci ha detto: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono e non raccolgono in granai, eppure il loro Padre celeste li nutre» (Mat 6,26). Sembra che abbia voluto dirci: «Se ho tanto a cuore gli esseri irragionevoli così da procurare ad essi tutto quello di cui hanno bisogno, senza semina, né aratura, a maggior ragione avrò cura di voi, che siete dotati di ragione, se darete la preferenza ai beni spirituali su quelli materiali. Se, dunque, vi ho messo a disposizione tutta la creazione con i suoi beni, apprestandovene una grande abbondanza, non avrò, forse, cura di farvi avere ciò che per voi ho predisposto?».

24. - Vi esorto, perciò, ad avere fiducia nella promessa di Dio e a rivolgere tutto il vostro animo al desiderio dei beni spirituali. Giudichiamo secondario ogni altro bene a paragone dei beni futuri, per ottenere con larghezza quelli della vita presente, essere giudicati degni dei beni promessi e salvati dal castigo della Geenna. Non spendiamo, dunque, nell'ignavia le nostre giornate, non passiamole in occupazioni insensate, in compagnie dannose, in banchetti e ubriachezze. Non lasciamo andare distrutti i meriti che abbiamo accumulati e custodiamo, con ogni cautela, i beni che la benevolenza del Signore ci ha offerto.

25. - Voi, soprattutto, che da poco vi siete rivestiti di Cristo e avete ricevuto dentro di voi lo Spirito santo, mettete ogni attenzione a custodire sempre intatto lo splendore del vostro spirito, per non sporcarlo con macchie e lordure, ossia con parole fuori posto, con maligne curiosità, con pensieri cattivi, sguardi sfarfalleggianti con facilità e senza ritegno su ogni cosa.

Mettiamo, dunque, attorno a noi valide difese, nel costante pensiero del tremendo giorno del giudizio, mantenendo immutato lo splendore dell'anima, e senza macchie o lordure la nostra veste immortale, per essere giudicati degni dei doni ineffabili della vita futura.

Voglia il cielo che tutti abbiate a riceverli, per grazia e misericordia del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale al Padre così come allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

La Passione e Resurrezione di Cristo in san Giovanni

Dal Commento al Vangelo di san Giovanni

Discorso ottantatreesimo

Detto questo, Gesù se ne andò con i suoi discepoli di là dal torrente Cedron, dove c'era un orto, e vi entrò, lui e i suoi discepoli [1].

1. - La morte è qualcosa che fa rabbrividire e riempie di spavento: ma non per i cultori della filosofia soprannaturale. Chi infatti non ha conosciuto nulla di chiaro riguardo alle cose future, ma crede che vi sia un dissolvimento e una fine della vita, con ragione rabbrividisce e si spaventa, perché pensa che cesserà di esistere. Ma noi che, per grazia di Dio, abbiamo appreso le cose occulte e nascoste della sua sapienza e crediamo che la morte sia solo un passaggio, non dobbiamo aver paura, non avendone un motivo valido; anzi, dobbiamo rallegrarci e stare di buon animo, perché da questa vita caduca passeremo ad un'altra migliore e più splendida, che non avrà mai fine. E il Cristo, insegnando questo con le opere, si avviò volentieri alla passione, non già costrettovi dalla forza e dalla necessità. « Detto questo — narra l'Evangelista — Gesù se ne andò con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un orto, e vi entrò lui e **i** suoi discepoli ».

Anche Giuda, che lo tradiva, conosceva il luogo, perché spesso Gesù si era riunito là con i suoi discepoli[2]. Gesù si incammina nel mezzo della notte, attraversa il torrente e si affretta al luogo che il traditore conosce, come per risparmiare ai congiurati ogni sforzo e ogni fatica, mostrando così ai discepoli di recarvisi volentieri, dato che questo soprattutto può consolarli; ed entra nell'orto come in un carcere. « Dopo che ebbe detto loro questo ». Che dici?

1 Gv. 18, 1.
2 Gv. 18, 2.

Aveva pregato il Padre, lo aveva supplicato. Perché dunque non dici che Gesù venne là dopo aver terminato la preghiera? Perché non si è trattato di una vera e propria preghiera, ma di un colloquio con il Padre per raccomandargli i discepoli. Anche i discepoli entrarono nell'orto. Li liberò cosi dalla paura, in modo che non si rifiutarono di entrarvi con lui. Che cosa spinse Giuda a venire proprio qui? O da chi seppe che si doveva andare là? Viene confermato, anche da questo episodio, che Gesù spesso pernottava all'aperto. Se avesse sentito il bisogno di una casa, Giuda non sarebbe andato a cercarlo in quel luogo deserto, ma a casa, per sorprenderlo e catturarlo nel sonno. Perché poi, sentendo parlare di un orto, tu non credessi che fosse venuto in una specie di nascondiglio, aggiunse: « Giuda conosceva quel luogo »; e non si limitò a questo, ma precisò: « perché spesso Gesù vi si era recato con i suoi discepoli ». Spesso dunque andava là, per parlare in disparte con loro delle cose più importanti, che non era conveniente ascoltassero anche gli altri. Questo avveniva su monti o in giardini, sempre cercando luoghi lontani dal chiasso e dalla confusione, in modo che gli ascoltatori non fossero distratti dall'insegnamento.

Giuda dunque, presa la coorte e delle guarde dai sommi sacerdoti e dai farisei, si portò in quel luogo[3]. Costoro avevano mandato spesso delle guardie per prenderlo, ma non vi erano mai riusciti. E' chiaro dunque che allora egli si consegnò spontaneamente nelle loro mani. E in qual modo convinsero una coorte di soldati a compiere quel misfatto? Si trattava di soldati che, per il denaro, erano pronti a fare qualsiasi cosa. *Gesù, sapendo tutto quello che gli doveva accadere, si fa avanti e dice loro: « Chi cercate? »*[4]. Cioè, non seppe queste cose al loro arrivo, ma con animo tranquillo, come chi conosce già ogni cosa, parlò e si comportò cosi. Perché poi vengono con le armi per catturarlo? Avevano paura dei suoi seguaci, e perciò misero in atto il loro piano a notte fonda. « Egli si fa avanti e dice: Chi cercate? ». *Gli risposero: « Gesù di Nazaret »*[5]. Vedi quanto è insuperabile la sua potenza, e come, stando in mezzo a loro, li accecò? L'Evangelista ci fa capire che il fatto che non lo vedessero non dipendeva dal buio della notte, precisando che costoro erano muniti di torce.

3 Gv. 18, 3.
4 Gv. 18, 4.
5 Gv. 18, 5.

Ed anche se non ci fossero state le torce, potevano riconoscere Gesù dalla voce; e se i soldati potevano anche non riconoscerlo, come poteva non conoscerlo Giuda, che cosi a lungo era stato con lui? Difatti anche Giuda si trovava con loro, e non lo riconosceva più degli altri, anzi, cadde insieme con tutti gli altri riverso a terra. Gesù fece cosi per dimostrare che essi, sebbene egli si trovasse in mezzo a loro, non solo non sarebbero riusciti a prenderlo, ma neppure a vederlo, se egli non avesse voluto.
Gesù chiede loro di nuovo: « Chi cercate? »[6]. Quale follia! Con una parola li ha fatti stramazzare in terra, ed essi non si ravvedono, dopo aver così sperimentato la sua potenza, ma ripetono il loro tentativo. Ma ora, dopo aver fatto quello che era in suo potere, si consegna nelle loro mani e dice loro: « *Ve l'ho detto, sono io* ». *Anche Giuda che lo tradiva stava con loro*[7]. Osserva la moderazione dell'Evangelista, e come non inveisca contro il traditore, ma esponga invece i fatti preoccupandosi di una sola cosa: dimostrare che tutto accadde perché Gesù lo permetteva. Perché non si dicesse che lo stesso Cristo, tradendo se stesso e mostrandosi a loro, li spinse a far ciò, egli, dopo aver usato ogni mezzo per farli recedere dal loro proposito, siccome si ostinavano nella loro malvagità e non avevano quindi più nessuna attenuante, finalmente si consegnò nelle loro mani, dicendo: « Se *dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano »,* mostrando cosi fino all'ultimo momento la sua benevolenza verso i discepoli. « Se avete bisogno di me — dice — non avete niente da spartire con costoro, ecco che da me stesso mi consegno a voi ».

Si adempiva cosi la parola che aveva detto: « Non ho perduto nessuno di loro »[8]. Gesù intendeva per perdizione non questa morte, ma quella eterna. Ma l'Evangelista interpretò tale parola nel senso di morte fisica. Qualcuno potrebbe stupirsi per il fatto che non imprigionarono e percossero anche i discepoli, soprattutto dal momento che Pietro li istigava a opporre resistenza, ed aveva ferito un servo. Che cosa li trattenne dal farlo? Niente altro che quella stessa forza che un momento prima li aveva fatti stramazzare in terra. Questo intendeva l'Evangelista, allorché, dopo aver spiegato che ciò non proveniva dalla loro volontà, ma dalla potenza e dalla libera determinazione di colui che veniva imprigionato, aggiunse: « Si adempiva così la parola che aveva detto: " Nessuno di loro si è perduto " ».

6 Gv. 18, 7.
7 Gv. 18, 8. 5.
8 Gv. 18, 9.

2. - Pietro, dunque, incoraggiato da queste parole e dalla piega che prendevano le cose, si arma per difendersi dagli aggressori. « Come mai — tu mi chiederai — colui al quale era stato ordinato di non portare con sé né bisaccia né due tuniche, aveva con sé la spada? »[9]. Io credo che se ne fosse premunito già da un pezzo, temendo che si verificassero quei fatti. E se dirai: « Come può comportarsi da omicida uno cui è stato ordinato di non dare neppure uno schiaffo? », ma gli era stato soprattutto ordinato di non vendicarsi: qui però si trattava non di vendicarsi, ma di difendere il Maestro. Inoltre i discepoli non avevano ancora raggiunto la completa perfezione. Ma se tu vuoi vedere Pietro comportarsi da saggio, lo vedrai più tardi, quando, percosso e colpito da innumerevoli mali, non si adirerà; Gesù poi qui compie anche un miracolo per insegnarti che bisogna elargire benefici anche a chi ci offende, ed insieme per manifestare la sua potenza. Riattacca l'orecchio al servo e dice a Pietro: « Tutti quelli che metteranno mano alla spada, di spada periranno »[10]. Come ha fatto in occasione della lavanda dei piedi, quando con le minacce vinse la sua resistenza, cosi si comporta anche qui. L'Evangelista precisa anche il nome del servo, perché grande era il gesto di Gesù, non tanto per il fatto di averlo guarito, ma anche perché aveva guarito proprio quello che poco dopo gli darà uno schiaffo, impedendo così che si scatenasse la reazione dei soldati contro i discepoli. Per questo l'Evangelista indicò il suo nome, in modo che coloro che avrebbero letto allora il suo scritto potessero rendersi conto di tutta la verità. E non senza motivo precisa che si tratta del suo orecchio destro; ma, come io credo, per far notare l'energica reazione dell'apostolo, che mirò direttamente alla testa. Gesù però non soltanto lo frena con le minacce, ma con queste altre parole lo consola: « *Il calice che il Padre mi ha dato, non lo berrò?* » [11], mostrando che quello che avveniva non era da attribuirsi alla forza degli aggressori, ma al consenso della sua volontà, e proclamando di non essere affatto contrario a Dio, ma che invece obbediva al Padre sino alla morte.

9 Cf. Mt. 10, 10.
10 Mt. 26, 52.
11 Gv. 18, 11.

Allora presero Gesù e lo legarono; e lo condussero ad Anna [12]. Perché ad Anna? Erano lieti per la loro impresa, come se si fossero guadagnati un trofeo. *Perché era suocero di Caifa. Questo Caifa era quello che aveva dato ai giudei il consiglio: « Conviene che uno solo muoia... »*[13]. Perché l'Evangelista richiama di nuovo alla nostra memoria quella profezia? Per farci intendere che tutto questo è accaduto per la nostra salvezza. E tanto grande era la forza di questa verità, che anche i nemici la preannunciavano. Perché, sentendo che Gesù viene incatenato, qualcuno non ne resti turbato, l'Evangelista ricorda questa profezia, cioè, che la sua morte significava la salvezza del mondo.

Lo seguivano Pietro e un altro discepolo[14]. Chi è quest'altro discepolo? Lo stesso che ha scritto questo Vangelo. E perché non dice il suo nome? Infatti, quando, prima, ha reclinato il capo sul petto di Gesù, giustamente ha tenuto nascosto il suo nome; ma perché ora si comporta allo stesso modo? Certamente per l'identica ragione. Anche qui sta narrando un fatto che tornava a sua lode, perché, mentre tutti gli altri discepoli fuggivano, egli lo seguiva. Per questo tace il suo nome e mette al primo posto Pietro, anche se è costretto a far menzione di se medesimo, affinchè tu apprenda che egli ha narrato più diligentemente degli altri come si svolsero le cose nell'atrio, per esservi entrato anche lui. Osserva come evita di tessere le proprie lodi. Perché non si dicesse: « Come mai, mentre tutti gli altri si erano allontanati, egli entrò più all'interno del palazzo dello stesso Simone? », aggiunse: *Perché era conosciuto dal sommo sacerdote* [15], in modo che nessuno si stupisca che lui segui da vicino Gesù e non lodi il suo coraggio. C'è invece da stupirsi che Pietro, timoroso com'era, mentre gli altri si erano allontanati, giungesse fino all'atrio. Fu il suo affetto che lo spinse fin là; ma la paura lo trattenne dall'inoltrarsi più all'interno. Proprio questo scrisse l'Evangelista, per preparare la strada a scusare la sua negazione. Non dice infatti come se fosse una cosa importante, a proposito di sé, che lui era conosciuto dal sommo sacerdote; poiché aveva narrato che solo lui era entrato nell'atrio con Gesù, perché tu non attribuisca tale gesto al suo grande coraggio, ne spiega il motivo.

12 Gv. 18, 12-13.
13 Gv. 18, 14.
14 Gv. 18, 15.
15 Gv. 18, 16.

Da quel che narra dopo, fa capire che anche Pietro sarebbe entrato con lui, se gli fosse stato permesso. Essendo infatti uscito fuori e avendo ordinato alla portinaia di fare entrare Pietro, subito questi entrò. Perché non lo fece entrare lui stesso? Perché voleva star vicino al Cristo e lo seguiva; per questo incaricò la donna di farlo entrare. Che cosa gli chiede questa donna? « *Non sei anche tu dei discepoli di quest'uomo?* ». *Egli rispose:* « *Non lo sono* » [16].

Che dici mai, Pietro? Non dicevi forse poco fa che, se fosse necessario dare la vita per Gesù, tu la daresti immediatamente? Che cosa è successo? Come dunque tu non riesci a essere coraggioso neppure di fronte alla domanda di una portinaia? Era forse un soldato quello che ti interrogava? era forse uno di coloro che avevano arrestato Gesù? La portinaia era una donna di basso ceto, e la sua domanda non era stata fatta in tono impertinente. Non ti ha chiesto: « Sei forse un discepolo di quell'impostore e di quel criminale? ». Ma: « di quest'uomo », in tono, se mai, di commiserazione. Ma Pietro non considerò affatto tutto questo. Anche le parole « sei forse anche tu », ella le diceva perché dentro c'era Giovanni, tanto mansueto era il tono con cui la donna parlava. Ma Pietro non rifletteva su ciò e non se ne rendeva conto né la prima, né la seconda volta, né la terza, ma solo quando il gallo cantò: e non se ne rese cosciente se non nel momento in cui Cristo lo guardò severamente. Ed egli stava a riscaldarsi insieme con i servi del sommo sacerdote, mentre il Cristo era dentro in catene. Diciamo queste cose non per accusare Pietro, ma per far risaltare la veridicità della predizione di Cristo.

Il sommo sacerdote interrogò il Cristo intorno ai suoi discepoli e alla sua dottrina [17].
3. - Quale ipocrisia! Dopo averlo spesso ascoltato mentre parlava nel tempio e pubblicamente insegnava, ora vuole apprendere la sua dottrina. Poiché non avevano niente di cui accusarlo, lo interrogavano sui discepoli: forse gli chiesero dove si trovassero allora, e per qual motivo egli li aveva riuniti insieme, che cosa voleva, quali argomenti venivano da lui trattati.

16 Gv. 18, 17.
17 Gv. 18, 19.

Il sommo sacerdote parlava di queste cose, perché voleva accusarlo di essere un sovversivo ed un novatore, come se nessun altro, all'infuori dei discepoli, credesse in lui. Come se la sua scuola fosse un ritrovo dove si premeditavano cattive azioni. Che risponde dunque il Cristo? Per confutare queste accuse, dichiara: « *Io ho parlato pubblicamente al mondo* » [18], non in privato ai discepoli; « *Ho insegnato pubblicamente, nel tempio* ». Ma come? non ha detto mai niente in segreto? Certo che talvolta l'ha detto, ma non, come essi credevano, per paura e per preparare una sedizione; ma perché le cose di cui parlava erano al di sopra della comprensione della folla. « *Perché lo domandi a me? Domandalo ai miei ascoltatori* » [19]. Queste parole non dimostrano arroganza, ma indicano la sua piena fiducia nella verità di quanto ha detto. Poiché all'inizio aveva dichiarato: « Se io testimonio di me stesso, la mia testimonianza non è vera » [20], accenna anche adesso allo stesso concetto, volendo indicare una testimonianza degna di fede. Siccome poi gli aveva chiesto informazioni sul conto dei suoi discepoli come tali, che cosa risponde? « Mi fai domande riguardo ai miei? Interroga piuttosto i miei nemici, i miei persecutori, quelli che mi hanno incatenato: parlino costoro ». E' una sicura dimostrazione della verità, quando uno chiama a testimoniare delle sue parole i suoi stessi nemici. Che fece dunque il sommo sacerdote? Mentre sarebbe stato necessario condurre un'inchiesta, egli non la compì affatto. *Una guardia che stava li gli diede uno schiaffo, mentre cosi parlava*[21]. Quale gesto poteva essere più provocatorio e impertinente? Inorridisci, cielo; trema, terra, di fronte alla pazienza del Signore e alla scelleratezza dei servi. Ma che cosa aveva detto? Non aveva detto: « Perché mi interroghi? », per non voler rispondergli, ma per togliere alla loro malvagità ogni attenuante. Ed allorché, proprio per questo, venne percosso, e avrebbe potuto sconvolgere, distruggere, sovvertire ogni cosa, non fece niente di tutto questo, ma parlò in maniera tale da lenire qualsiasi ferita.

18 Gv. 18, 20.
19 Gv. 18, 21.
20 Gv. 5, 31.
21 Gv. 18, 22.

« Se *ho parlato male, dimostralo* » [22]. Cioè: se trovi riprovevoli le mie parole, indicamene la ragione. « Se *non puoi dimostrarlo, perché mi percuoti?* ». Non vedi come questo processo si svolga in un clima di confusione, di rabbia e di turbamento? Subdolamente il capo dei sacerdoti lo interrogò: Gesù invece gli rispose correttamente e come si conveniva. Quale avrebbe dovuto essere la logica conclusione di tutto ciò? O confutare, oppure starsene zitti. Invece accadde il contrario; infatti un servo lo schiaffeggiò. Non si trattava quindi di un regolare processo, ma soltanto di violenza e di disordine. E poi, siccome non trovano più nessuna accusa da muovergli, *dopo averlo legato, lo mandano da Caifa*[23].

Intanto Pietro stava a scaldarsi[24]. Davvero grande era il torpore che si era impadronito di questo discepolo, già fervente e addirittura furioso, quando Gesù veniva trascinato via! Dopo però non si commuove più, ma sta li a scaldarsi, affinchè tu apprenda quanto sia grande la nostra debolezza, allorché Dio ci abbandona alla nostra natura. Interrogato, di nuovo nega. Poi, *un parente di quel servo, a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio,* indignato da questo fatto, *disse: « Non ti ho visto io nell'orto?* »[25]. Neppure l'orto richiama alla memoria di Pietro quanto vi è accaduto, e non gli viene in mente quanto affetto, a parole, aveva manifestato in quel luogo; ma per la paura aveva dimenticato tutto. Perché gli evangelisti sono perfettamente concordi nel narrare questo episodio? Non certo per accusare il discepolo, ma per insegnarci quanto sia colpevole il non rimettere tutto a Dio, ma confidare presuntuosamente in sé stessi. Ammira la provvidenza del Maestro, in quanto, sebbene prigioniero e incatenato, si prese molta cura del suo discepolo, svegliandolo dal suo torpore con un solo sguardo e movendolo al pianto.

Lo trascinano dunque da Caifa a Pilato[26]. Era stabilito che accadesse questo, perché la pluralità dei giudici dimostrasse, anche loro malgrado, che la verità era stata vagliata. *Era di buon'ora.* Prima che il gallo cantasse viene condotto da Caifa, e durante la mattinata da Pilato. Con queste parole l'Evangelista ci fa intendere che dalla mezzanotte in poi viene interrogato da Caifa, senza che si potesse provare a suo carico alcun reato: perciò egli lo mandò da Pilato.

22 Gv. 18, 23.
23 Gv. 18, 24.
24 Gv. 18, 25.
25 Gv. 18, 26.
26 Gv. 18, 28.

Ma osserva quanto sono ridicoli i giudei. Dopo aver arrestato un innocente, benché armati, non entrano nel pretorio, *per non contaminarsi.* Ma quale contaminazione, entrare nel pretorio, dove i delinquenti vengono condannati? Coloro che pagavano le decime della menta e dell'aneto[27], non credevano di contaminarsi uccidendo ingiustamente un uomo, mentre pensavano di contrarre impurità legale entrando nel pretorio. Ma perché non lo uccisero essi stessi, e lo trascinarono invece da Pilato? Già molta parte della sovranità e del potere era stata loro tolta, perché erano stati ormai completamente assoggettati dai Romani. D'altra parte temevano a loro volta di essere condannati, dietro accusa da parte di lui. Ma che vuol dire l'Evangelista con le parole: « *per poter mangiare la Pasqua* »? Il Cristo l'aveva già celebrata il giorno degli azzimi. O chiama « Pasqua » tutto il periodo festivo, oppure essi celebrano allora la Pasqua. Il Cristo invece l'aveva celebrata il giorno prima, riservando la sua morte per il giorno della parasceve, nel quale un tempo si celebrava la Pasqua. Essi però, pur portando con loro armi, cosa che non era lecita, e mentre stanno per versare il sangue di un uomo, si guardano bene dall'entrare in quel tal luogo, e chiamano a sé Pilato.
Questi, uscito fuori, dice: « *Che accusa portate contro quest'uomo?* »[28].

4. - Non vedi come Pilato è ben lontano dalla loro ambizione di potere e dalla loro invidia? Vedendo Gesù legato e trascinato da costoro dinanzi a lui, non stima per nulla fondato il capo d'accusa che gli viene imputato, ma lo interroga, dichiarando assurdo che essi, dopo aver fatto per conto loro un giudizio sommario, gli chiedano di far eseguire il supplizio senza giudicare lui stesso l'accusato. Che cosa gridano allora i giudei? « Se *costui non fosse un malfattore, non lo avremmo consegnato a te* »[29]. Quale follia! Perché non dite quale delitto ha commesso, ma lo tenete nascosto? Perché non rivelate tutti i suoi misfatti? Non vedi che essi rifiutano sempre di seguire la procedura corretta nell'accusarlo, e che non hanno niente da imputargli? Anna lo ha interrogato sulla sua dottrina, e, dopo averlo ascoltato, lo ha mandato da Caifa.

27 Cf. Mt. 23, 23; Lc. 11, 42.
28 Gv. 18, 29.
29 Gv. 18, 30.

Questi lo ha interrogato a sua volta, e non avendo trovato niente contro di lui, lo ha inviato a Pilato. Pilato chiede: « Quale accusa portate contro quest'uomo? ». Ed essi non hanno niente da rispondergli, ma di nuovo tentano di cavarsela con delle congetture. Pilato, rimanendo perplesso di fronte a ciò, dice: « *Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge ». Quelli gli risposero: « A noi non è permesso uccidere nessuno ».* Ed essi parlavano in questo modo *perché si compisse cosi la parola che il Signore aveva detto per indicare di che morte dovesse morire*[30]. E quale significato era dato alla frase: « A noi non è permesso uccidere nessuno »?

L'Evangelista così si esprime, o perché egli doveva essere ucciso, non soltanto per loro, ma anche per i pagani; oppure perché ad essi non era consentito crocifiggerlo. Ma dicendo: « non ci è permesso uccidere », intendono riferirsi solo a quel periodo. Infatti hanno ucciso, ed anche in un altro modo, come è provato dalla lapidazione di Stefano: lui però desideravano crocifiggerlo, per poter menare vanto del modo con cui gli avevano dato la morte. Pilato, però, per liberarsi di questa molesta faccenda, non lo sottopone ad un regolare processo, che può protrarsi alquanto. Entrato, interroga Gesù: « *Tu sei il re dei giudei? ». Rispose Gesù: « Dici questo da te, oppure altri te l'hanno detto"?* »[31]. Perché il Cristo fa questa domanda? Per scoprire il malvagio animo dei giudei. Pilato già da molti aveva sentito dire questo; ma dal momento che essi non avevano niente da dirgli, perché il dibattito non si protraesse troppo a lungo, fa cadere il discorso sull'accusa che portavano sempre contro di lui. Siccome però aveva detto loro: « giudicatelo secondo la vostra legge », essi rispondono: « A noi non è permesso », per dimostrare che non si trattava di un peccato che riguardasse i giudei; dicono: « A noi non è permesso ». Cioè: egli non ha peccato contro la nostra legge, ma si tratta di un reato comune. In vista di questo fatto, Pilato, come se lui stesso fosse in pericolo, gli chiede: « Tu sei il re dei giudei? ». Cristo a sua volta gli domanda: « Te lo hanno detto altri? ». Il Cristo dunque fa una domanda come questa non perché non sappia già tutto, ma perché vuole che i giudei vengano da lui accusati.

30 Gv. 18, 31-32.
31 Gv. 18, 33-34.

Ma Pilato, replicando, esclama: « *Che forse io sono giudeo? La tua gente e i sacerdoti ti hanno consegnato a me: che hai fatto?* » [12], volendo qui scusarsi. Poi, siccome gli aveva detto: « Tu sei re? », Gesù in tono di rimprovero, gli risponde: « Questo lo hai sentito dire dai giudei. Ma perché non svolgi un'inchiesta più accurata, o Pilato? Costoro hanno detto che io sono un malfattore: indaga per sapere che cosa ho fatto di male. Ma invece non lo fai per niente, e ti limiti semplicemente a esporre qual è il capo di accusa ». Allora Pilato, non potendo subito rispondere a una domanda del genere, si limita a invocare la folla: « Ti hanno consegnato a me », dice. Proprio per questo dovrebbe chiederti che cosa hai fatto. Che dice dunque il Cristo? « *Il regno mio non è di questo mondo* »[33]. Innalza così l'animo di Pilato che non era tanto malvagio e non rassomigliava ai giudei; gli vuole dimostrare che non è soltanto un uomo, ma è Dio e Figlio di Dio. E che dice? « Se *il regno mio fosse di questo mondo, le mie guardie combatterebbero perché io non fossi consegnato ai giudei* ». Con queste parole fece dileguare ciò che intimoriva Pilato, cioè il sospetto che egli aspirasse a diventare un dittatore.

Forse che il regno di Cristo non è di questo mondo? Certo che lo è. « Come mai allora — tu obietterai — non è? ». Non perché egli non regni anche qui, ma perché regni anche in cielo, e il suo regno non è umano, ma molto più grande e splendido. Ma se è più grande, perché lui si è fatto arrestare da quello? Perché si è consegnato spontaneamente. Veramente non tace questa verità, ma che cosa dice? « Se fossi di questo mondo, i miei servi avrebbero certo combattuto, perché io non fossi consegnato ». Con queste parole mostra la debolezza dei regni terreni, in quanto hanno bisogno del sostegno dei servi; mentre il regno dei cieli basta a se stesso, e non ha bisogno di nessuno. Prendendo occasione di qui, gli eretici affermano che egli è estraneo al Creatore. Che significa allora, quando l'Evangelista dice: « è venuto nella sua casa »[34], e quando egli stesso dichiara: « essi non sono del mondo, come io non sono del mondo »[35]? Cosi dice anche che il suo regno non è di questo mondo, non per privare il mondo della sua provvidenza e della sua alta sovranità, ma per far capire, come ho già osservato, che il suo regno non è umano né effimero.

32 Gv. 18, 35.
33 Gv. 18, 36.
34 Gv. 1, 11.
35 Gv. 17, 14.

Che cosa replica allora Pilato? « *Dunque tu sei re?* ». *Rispose Gesù: « Tu lo dici che io sono re. Io per questo sono nato* » [36]. Se dunque è nato re, innate sono in lui anche tutte le altre perfezioni e non ha niente che abbia ricevuto. Perciò quando gli senti dire: « Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso »[37], non devi intendere altro se non la generazione del Verbo. Anche in altri passi esprime un concetto analogo. « *E per questo sono venuto, per rendere testimonianza alla verità* ». Cioè: per insegnare a tutti la verità, e per convincere tutti.

5. - Ma tu, ascoltando queste parole, e vedendo il Signore legato e trascinato da una parte all'altra, pensi che le cose terrene non valgono niente. Come non sarebbe assurdo che, mentre Cristo ha sopportato per te tante prove cosi dolorose, tu non riuscissi neppure a sopportare pazientemente una parola? Ma lui viene coperto di sputi, mentre tu ti adorni con bei vestiti e con anelli, e se non godi di ottima reputazione presso tutti, credi che la tua vita non meriti di essere vissuta. Egli viene insultato, sopporta villanie, schiaffi oltraggiosi sulle guance; tu invece vuoi sempre essere onorato, e non sopporteresti di venir insultato per la causa del Cristo. Non senti Paolo che dice: « Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo »[38]? Quando perciò qualcuno ti trascina in giudizio, ricordati del tuo Signore, che i giudei adoravano per burla mentre con parole e gesti lo disonoravano e si prendevano gioco di lui; lui però non solo non restituiva le offese che riceveva, ma, al contrario, manifestava mansuetudine e clemenza. Imitiamolo dunque anche noi: cosi potremo liberarci da ogni vergogna. Non è chi s'infuria, ma chi è depresso e soffre, a dare esca agli improperi, rendendoli più mordaci e pungenti. Se tu non mostrassi risentimento, non saresti toccato dall'insulto. Non è a causa di chi li arreca, ma di chi li subisce, che gli oltraggi divengono più gravi. Di che ti addolori? Se qualcuno ingiustamente ti ha oltraggiato, non devi indignarti, ma piuttosto commiserare costui; e se l'ha fatto con ragione, costituisce un motivo di più perché tu te ne stia calmo. Come se qualcuno chiamasse ricco te che sei povero, di certo non pensi che costui voglia lodarti, ma scherzare, cosi, se colui che ti insulta ed oltraggia dice il falso, non te ne deve importare niente.

36 Gv. 18, 37.
37 Gv. 5, 26.
38 1 Cor. 11, 1.

E se la tua coscienza ti rimorde, non ti turbino le parole, ma dimostra con i fatti che hai cambiato in meglio la tua vita. Parlo così a proposito degli oltraggi veri e propri. Infatti, se ti rimproverano la tua povertà, o l'umiltà delle tue origini, ridi di tali accuse. Questi oltraggi non infamano chi li ascolta, ma chi li dice, perché mostrano che non sa che cosa sia la saggezza.

« Ma — tu obietterai — quando queste offese ti vengono rivolte in presenza di molte persone che non sono al corrente circa la verità, ci viene inferta una ferita intollerabile ». Anzi, è proprio allora che puoi ben sopportarle, perché è presente una folla di testimoni che ti lodano e ti approvano, mentre biasimano e deridono quelli che ti offendono. Non è infatti colui che si vendica, ma chi se ne resta in silenzio, a suscitare l'ammirazione delle persone ragionevoli: se invece nessuno dei presenti è ragionevole, allora più che mai potrai deridere costoro e compiacerti di essere visto dagli spettatori che stanno in cielo. Lassù infatti tutti ti loderanno, ti applaudiranno e ti approveranno. Uno solo degli angeli può essere messo alla pari con il mondo intero; ma perché parlo degli angeli, quando Dio stesso ti loderà? Questi sono i pensieri che dobbiamo sempre meditare. Non avrà nessun danno, colui che viene vilipeso, se tace; ne avrà se si vendica. Se fosse danno ricevere in silenzio oltraggi e villanie, il Cristo non avrebbe di certo detto: « Se qualcuno ti colpisce sulla guancia destra, porgigli la sinistra »[39]. Se dunque dice il falso chi ci vilipende, commiseriamolo, perché attira sul suo capo il supplizio che spetta a chi oltraggia i fratelli, e non è degno neppure di leggere la Scrittura. Infatti disse Dio al peccatore: « Perché ti arroghi la missione di spiegare le mie leggi? sedendo sparli contro tuo fratello »[40]. Se invece dice la verità, anche allora è degno di commiserazione. Anche il fariseo diceva la verità; egli però non fece certo del danno a chi lo udiva, anzi gli arrecò giovamento; ma privò se stesso di mille beni, e, per questa colpa, si è perduto. Pertanto è l'offensore ad essere castigato in questa e nell'altra vita, non tu. Se veglierai, ne trarrai un duplice guadagno, sia perché con il tuo silenzio ti renderai propizio Dio, sia perché diverrai più modesto, sia perché coglierai occasione dalle parole che ti vengono rivolte per correggere i tuoi difetti, sia infine perché aumenterà il tuo disprezzo nei confronti della gloria umana.

39 Mt. 5, 39.
40 Sal. 49, 16.20.

E' da qui infatti che ha origine il nostro dolore, dal fatto, cioè, che moltissimi sono gli uomini che più di tutto si preoccupano della loro reputazione terrena. Se ci proporremo di essere così saggi, certamente comprenderemo che le cose umane non contano nulla. Apprendiamo dunque questa saggezza, ed esaminando uno per uno i nostri vizi, correggiamoli a poco a poco; proponiamoci di correggerne in questo mese uno, nel successivo un altro, nel terzo un altro ancora. Salendo così, come per dei gradini, sforziamoci di arrivare fino al cielo salendo la scala di Giacobbe. Mi sembra infatti che in quella sua visione la scala stia ad indicare appunto l'elevazione per mezzo della virtù, con la quale possiamo salire dalla terra al cielo, per dei gradini che cadono sotto i sensi, correggendo e migliorando i nostri costumi. Diamo inizio a questo pellegrinaggio, intraprendiamo questa ascensione, in modo che, raggiunto il cielo, possiamo godere lassù di innumerevoli beni, per la grazia e la bontà del Signore nostro Gesù Cristo, cui sia gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

Discorso ottantaquattresimo

« *Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce* » [1].

1. - Cosa mirabile è la pazienza, che fa riposare, come in un tranquillo porto, l'anima, sottraendola alla furia delle onde e dei venti. Il Cristo ce la insegnò in ogni occasione; ma soprattutto ora che viene trascinato in giudizio e condotto di qua e di là. Infatti, tradotto dinanzi ad Anna, risponde alle sue domande con grande mitezza e replica al servo che lo percuote con parole capaci di ridurre al silenzio la presunzione di chiunque. Poi, condotto da Caifa e successivamente da Pilato, e avendo passato là l'intera notte, manifesta a costoro la sua grande mansuetudine. Mentre lo accusavano di essere un facinoroso, accusa che non erano in grado di provare, egli se ne restò in silenzio; quando invece venne interrogato sul suo regno, allora rispose a Pilato, istruendolo e cercando di condurlo a concetti molto elevati.

Come mai Pilato non esamina la questione in presenza dei giudei, ma entra nel pretorio? Pilato aveva di lui una grande opinione, e voleva informarsi accuratamente di ogni cosa, lontano dalla turbolenta folla dei giudei. Poi, quando disse: « Che hai fatto? », Gesù non rispose a tale domanda, ma gli parlò di ciò che Pilato maggiormente desiderava ascoltare, cioè del suo regno, in questi termini: « Il mio regno non è di questo mondo », cioè: « sono certamente re, non però quale tu pensi, ma di gran lunga più splendido ». Con queste parole e con quelle che seguono dichiara di non aver fatto niente di male.

1 Gv. 18, 37.

Infatti chi dice: « Sono venuto proprio per questo, per rendere testimonianza alla verità », dichiara di non aver compiuto nulla di male. Poi, dicendo: « Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce », lo attira e lo convince ad ascoltare le sue parole. « Se uno è sincero — dice — e desidera la verità, di certo mi darà ascolto ». In questo modo, con poche parole, richiama l'attenzione di Pilato, tanto che chiede: « *E che cos'è la verità?* »[2]. Intanto però si preoccupa della questione più urgente. Si rese conto che la risposta a tale domanda richiedeva del tempo: voleva nel frattempo strappare Gesù dal furore dei giudei. Ecco perché uscì. E che cosa disse? « *Io non trovo nessuna colpa in lui* ». Osserva con quanta prudenza si espresse. Non disse infatti: « Siccome è colpevole e merita la pena di morte, liberatelo in omaggio alla festa ». Prima di tutto vuole la discolpa da ogni accusa, poi li prega, ricorrendo ad ogni mezzo: se non vogliono liberarlo come innocente, almeno lo libe rino come reo, per rendere omaggio alla solennità pasquale; per questo aggiunse: « *Ora, è vostra consuetudine che io vi liberi uno per la Pasqua* », poi, quasi supplicando: « *Volete che io vi liberi il re dei giudei?* »[3]. *Gridarono tutti: « Non lui, ma Barabba »*[4]. Quale empietà! Liberano persone che hanno costumi simili ai loro e veri delinquenti, ma ordinano che un innocente sia condannato: questa era già da un pezzo la loro consuetudine. Ma tu considera quanto è grande in ogni circostanza la benevolenza del Signore.

Pilato lo fece flagellare forse con lo scopo di poterlo liberare, dopo aver calmato la furia dei giudei. Siccome con i mezzi usati precedentemente non lo aveva potuto liberare, ora, per trattenerli dal commettere il misfatto, lo fece flagellare e permise tutto il resto, cioè che gli mettessero addosso il mantello e la corona, allo scopo di calmare la loro rabbia. Perciò lo trascinò davanti ad essi incoronato di spine, affinchè costoro, vedendo che gli era stato fatto quell'oltraggio, frenassero la loro furia e vomitassero tutto il veleno che avevano in corpo. E perché i soldati facevano tutte queste cose, senza che il procuratore le avesse loro ordinate? Per far cosa gradita ai giudei: in realtà all'inizio non partirono di notte per ordine di quello, ma osavano tutto ciò per ingraziarsi i giudei e intascare il loro denaro.

2 Gv. 18, 38.
3 Gv. 18, 39.
4 Gv. 18, 40.

Eppure, nonostante che accadessero tanti e così gravi fatti, egli se ne stava in silenzio, come fece anche durante l'interrogatorio: anche allora non rispose niente. Tu però non ascoltare soltanto il racconto di questi fatti, ma incidilo nella tua memoria, vedendo il re dell'universo e degli angeli, deriso dai soldati con le parole e i gesti, sopportare ogni cosa in silenzio, e imitalo col tuo comportamento. Quando infatti Pilato lo chiamò: « re dei giudei », i soldati gli misero addosso un mantello per schernirlo.
Poi Pilato, condottolo fuori, disse: « *Io non trovo in lui colpa alcuna* »[5]. Uscì dunque con la corona in testa: ma neppure così si calmò la loro ira, tanto che gridavano: « *Crocifiggilo! Crocifiggilo* »[6]. Pilato allora, vedendo che aveva fatto inutilmente ogni tentativo, dice: « *Prendetelo voi e crocifiggetelo* ». E' chiaro, da queste parole, che aveva ceduto, permettendo le cose dette prima, alla furia dei giudei: « *In lui* — egli dice — *io non trovo colpa alcuna* ».

2. - Osserva ora in quanti modi il giudice lo giustifica, e con quanta insistenza respinge le accuse: ma non riuscì a dissuadere quei cani. Le parole « prendetelo voi e crocifiggetelo » vennero pronunciate col tono di uno che si era infastidito, ed ormai incoraggiava costoro a commettere il delitto. I giudei pertanto glielo condussero, perché ciò avvenisse dopo il giudizio del procuratore; accadde invece il contrario, cioè che dalla sentenza del giudice venisse assolto. Poi, siccome erano stati svergognati, dissero: « *Noi abbiamo una legge, e secondo la nostra legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio* »[7]. Perché allora, quando il giudice vi ha detto: « prendetelo e giudicatelo secondo la vostra legge », avete detto: « A noi non è permesso di uccidere nessuno », mentre ora invocate la legge? Rifletti attentamente su tale accusa. Dicono che « si è fatto Figlio di Dio ». Dimmi, merita forse di essere incriminato chi, compiendo opere degne del Figlio di Dio, si dichiara Figlio di Dio?

5 Gv. 19, 4.
6 Gv. 19, 6.
7 Gv. 19, 7.

Che faceva intanto Cristo? Mentre essi parlavano tra loro, egli taceva adempiendo così la profezia che dice: « Non aprirà la sua bocca: nella sua umiltà, dal tribunale è stato tolto di mezzo »[8]. A questo punto Pilato fu colto da paura, sentendo dire da quelli che egli si era fatto Figlio di Dio; al pensiero che questa sua dichiarazione potesse essere vera, e che lui stesso potesse apparire come uno che agisca contro la giustizia. Costoro invece, pur avendo appreso questa verità dalle parole e dalle opere di Gesù, non inorridiscono, ma lo uccidono proprio per i motivi per i quali avrebbero dovuto adorarlo. Perciò non gli chiede più « che cosa hai fatto? », ma, sotto l'impressione della paura, eleva il tono delle sue domande e dice: « *Sei tu il Cristo?* ».

Ma Gesù non risponde. Colui infatti che aveva sentito dire: « per questo sono nato, e per questo sono venuto », e poi: « il mio regno non è di questo mondo », mentre avrebbe dovuto opporsi e strapparlo alla violenza dei giudei, non si è comportato cosi, ma aveva assecondato la furia dei giudei. A questo punto i giudei, dato che tutte le loro accuse erano state trovate infondate, si riducono ad accusarlo di delitto contro lo Stato, e dicono: « *Chiunque si fa re, si oppone a Cesare* »[9]. Pilato avrebbe dunque dovuto indagare con cura se veramente egli mirava alla dittatura e se stava tentando di estromettere Cesare dal regno. Ma Pilato non compie questa indagine; perciò egli non risponde, in quanto sa che invano lo interroga. D'altra parte, siccome i fatti stessi attestavano la verità, non voleva vincerlo con le parole e fare la propria apologia, dimostrando che egli era venuto spontaneamente ad affrontare quei patimenti. Mentre dunque egli continuava a tacere, Pilato gli chiede: « *Non sai che io ho il potere di crocifiggerti?* »[10]. Vedi come finisce col condannare se stesso? Infatti, se tutto il potere è nelle tue mani, perché non lo lasci libero, dato che non trovi in lui colpa alcuna? Avendo dunque Pilato emesso il verdetto di condanna contro se stesso, Gesù dice: « *Chi mi ha consegnato a te, ha un peccato ancora più grave* » [11], facendo capire che anche lui aveva commesso un peccato; poi, per rintuzzare la sua superbia e la sua arroganza, dichiara: « *Non avresti nessun potere, se non ti fosse stato dato* », per far capire che ciò non si è compiuto per caso, nel modo solito in cui gli avvenimenti umani si svolgono, ma in modo del tutto mistico e soprannaturale.

8 Is. 53, 7-8.
9 Gv. 19, 12.
10 Gv. 19, 10.
11 Gv. 19, 11.

Perché poi, sentendosi dire: « se non ti fosse stato dato... » non si ritenesse completamente scagionato dalla responsabilità di quel delitto, aggiunge: « Chi mi ha consegnato a te, ha un peccato ancora più grave ».

« Se però era stato dato dall'alto, né questo né quelli erano colpevoli ». Questa tua obiezione è infondata: qui la parola « dato » è detta nel senso di « permesso »; è come se dicesse: « Permise che questo accadesse, ma non per questo siete liberi da ogni colpa ». Coi suoi discorsi lo spaventò e gli offrì chiaramente la possibilità di riscattarsi; per questo Pilato cercava di mandarlo via assolto. Ma essi di nuovo gridavano: « Se *lo liberi, non sei amico di Cesare* »[12]. Dato che non avevano ottenuto niente accusandolo di delitti commessi contro la loro legge, astutamente tentano ora di appoggiarsi alle leggi degli stranieri, dicendo: « Chiunque si fa re, si oppone a Cesare ». E dove mai Gesù si è presentato come un dominatore? Come potrete provare la vostra accusa? Dalla porpora regale? dal diadema? dalla foggia dei vestiti? dai soldati? Ma non andava forse sempre solo con dodici discepoli? non si serviva delle cose più umili nel cibo, nel vestire, nell'alloggio? Quale sfrontatezza e quale paura del tutto fuori di luogo! Pilato infatti, temendo di correre pericoli se avesse dato importanza a queste parole, esce come per esaminare l'accusa (questo vuole intendere l'Evangelista, dicendo che egli si sedette); ma poi, senza fare nessun esame, lo consegnò a loro, pensando di indurii a vergognarsi di loro stessi. Per capire che egli intendeva fare questo, senti che cosa dice: « *Ecco il vostro re!* »[13]. Ma siccome replicarono: « Crocifìggilo! », replicò a sua volta: « *Devo crocifiggere il vostro re?* ». *Ma quelli gridavano: « Non abbiamo re all'infuori di Cesare* » [14].

Spontaneamente essi si assoggettarono alla futura vendetta. Per questo Dio li consegnò nelle mani dei nemici, dopo che essi per primi si erano sottratti alla sua provvidenza e alla sua protezione: e siccome avevano contestato il suo diritto a regnare, permise che restassero sepolti sotto le macerie delle loro case.

12 Gv. 19, 12.
13 Gv. 19, 14.
14 Gv. 19, 15.

Eppure le parole che erano state dette loro, avrebbero dovuto calmare tutta la loro ira. Ma ebbero paura che Gesù, liberato, riunisse di nuovo il popolo, e facevano di tutto per evitare che ciò accadesse. Grave colpa è l'ambizione del potere, tanto che può portare l'anima alla perdizione. Per questo non gli prestarono mai ascolto. Ma Pilato vuole che lui venga liberato soltanto a parole: quelli invece gli fanno pressioni gridando « crocifiggilo ». E perché si sforzavano tanto di farlo morire? Perché quel genere di morte era infamante. Temendo dunque che nel futuro si potesse serbare qualche memoria di lui, si sforzano di infliggergli questo vergognoso supplizio, non sapendo che proprio attraverso le difficoltà e gli ostacoli la verità si leva in alto. Per capire che sospettavano proprio questo, senti ciò che essi dicono: « Udimmo una volta quel seduttore dire: — Dopo tre giorni risorgerò — »[15]. Perciò mettevano tutto a soqquadro, creando confusione di idee, per lasciare durevolmente ai posteri questa fosca e obbrobriosa memoria di lui. E gridavano: « Crocifiggilo! », folla incomposta, corrotta dai suoi capi.

3. - Non leggiamo dunque semplicemente queste cose, ma imprimiamole bene nella nostra memoria: la corona di spine, il mantello, la canna, gli schiaffi, le percosse sul capo, gli sputi, gli scherni. Tali cose, se le meditiamo spesso, possono calmare qualunque impulso di collera. Anche se veniamo scherniti e derisi, anche se subiamo dei torti, diciamo spesso: « Non c'è servo da più del suo padrone »[16], e teniamo presenti le frasi pronunciate dai giudei per dare sfogo alla loro rabbia: « Hai il demonio », « Sei un samaritano » [17] e: « Scaccia i demoni nel nome di Belzebù »[18]. Egli ha affrontato tutti questi patimenti, perché noi seguissimo le sue orme e sopportassimo gli scherni che di solito provocano il nostro risentimento più di ogni altra cosa. Ma lui non solo sopportò questi affronti, ma fece anche di tutto per liberare quelli che avevano ordito contro di lui tutte queste macchinazioni, dal castigo che li aspettava. Inviò infatti gli Apostoli per la loro salvezza.

15 Mt. 27, 63.
16 Gv. 13, 16.
17 Gv. 7, 20; S, 48.
18 Lc. 11, 15.

Ascolta le parole che essi rivolsero a costoro: «Sappiamo che voi agiste per ignoranza»[19], inducendoli cosi al pentimento. Imitiamolo anche in questo. Niente ci fa ottenere il perdono da Dio, come l'amare i nemici e contraccambiare con benefici chi ci ha offeso. Quando qualcuno ti ha procurato dei fastidi, non guardare lui, ma il demonio che lo istiga, e sfoga il tuo risentimento contro il demonio, ma compatisci lui che è istigato dal diavolo. Se la menzogna viene dal diavolo, a maggior ragione proviene da lui l'adirarsi senza alcun motivo. Quando vedrai chi ti deride e ti schernisce, pensa che lo istiga il diavolo; tali oltraggi non si addicono infatti ai cristiani. Colui al quale è stato ordinato di piangere e che ascolta le parole « Guai a voi che ridete » [20], se ti insulta, se ti deride, se si adira contro di te, non merita certo da parte nostra rimproveri, ma lacrime di compassione; difatti anche il Cristo si turbò pensando a Giuda. Sforziamoci dunque di imitare questi esempi con le nostre opere. Se non faremo cosi, saremmo venuti al mondo per niente e senza uno scopo: o meglio, ci saremmo venuti per nostra disgrazia. La fede da sola non può aprirci le porte del cielo, ma può se mai rendere più grave la condanna per quelli che, pur credendo, vivono nel peccato. « Chi conosce la volontà del suo padrone e non la esegue, sarà ridotto malconcio da molte percosse »[21]; e ancora: « Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa »[22]. Quale scusa avremo noi che, ammessi a vivere nella reggia, autorizzati a entrare nelle stanze segrete, fatti partecipi dei misteri che ci liberano dai peccati, siamo peggiori dei pagani che non godono di nessuno di questi privilegi? Se essi dimostrarono tante volte di saper vivere secondo i dettami della filosofia, a maggior ragione noi dobbiamo praticare ogni virtù, perché così piace a Dio. Noi invece non disprezziamo neppure il denaro e la ricchezza, mentre quelli spesso sono giunti a non tenere in nessun conto la loro stessa vita; in occasione di guerre hanno sacrificato i loro propri figli agli insani capricci del demonio e, sempre per accontentare il demonio, hanno disprezzato la stessa natura. Noi invece non disprezziamo per il Cristo neanche il denaro e la ricchezza e non riusciamo neppure a reprimere l'ira per renderci ben accetti a Dio, ma ci infiammiamo per cose da niente e non siamo affatto diversi da uno che ha la febbre alta.

19 Atti, 3, 17.
20 Lc. 6, 25.
21 Lc. 12, 47.
22 Gv. 15, 22.

Come infatti costui brucia a causa della malattia che lo affligge, anche noi, come soffocati dal fuoco, non riusciamo mai a dire: « basta » alle passioni e lasciamo che l'ira e l'avarizia prendano sempre di più il sopravvento su di noi. Perciò mi vergogno e mi stupisco quando vedo tra i pagani molti che disprezzano la ricchezza, mentre noi impazziamo tutti per andarne in cerca. Se poi vediamo alcuni tra voi che non danno importanza al denaro, anche quelli sono preda di altri vizi, dell'ira e dell'invidia: ed è oltremodo difficile trovare la vera saggezza. Questo però dipende dal fatto che non ci sforziamo di prendere dalle sacre Scritture le medicine adatte al caso nostro e non ascoltiamo la loro lettura con compunzione, con dolore e con effusione di lacrime, ma con noncuranza, e lo facciamo soltanto quando non sappiamo come passare il tempo. Perciò, siccome le faccende terrene hanno fatto irruzione su di noi come un'ondata di piena, ci hanno sommerso e hanno distrutto tutto il profitto spirituale che avevamo raggiunto. Se qualcuno, ferito, versa il medicamento sulla piaga, ma poi non la fascia accuratamente, lasciando che il farmaco vada perduto ed esponendolo all'acqua, alla polvere, al caldo e ad innumerevoli altri fattori che possono produrre infezione, non otterrà alcun vantaggio; e non l'otterrà, non perché il medicamento è inefficace, ma a causa dell'incuria del malato. Qualcosa di simile accade di solito anche a noi, che prestiamo attenzione alla parola divina per un tempo troppo breve, mentre dedichiamo tutto il nostro tempo alle faccende terrene. Il seme di quella parola resta cosi soffocato e non potrà dar frutto. Perché ciò non accada, guardiamo un po' più in alto, alziamo i nostri occhi al cielo e poi abbassiamoli sui sepolcri e sulle tombe di tutti quelli che vissero prima di noi. La stessa fine e lo stesso inellutabile destino di andarcene da questo mondo attende anche noi, e spesso ancor prima che sia venuta la sera. Prepariamoci dunque a questa partenza: abbiamo bisogno di molte provviste per il viaggio. Là dove andiamo fa molto caldo, la canicola imperversa e la solitudine è grande. Non ci sarà più consentito allora di frequentare le osterie e le taverne, né di andare a far la spesa al mercato, ma dovremo portarci tutto di qui. Ascolta quello che dicono le vergini: «Andate dai venditori»[23]; ma quelle altre, benché fossero andate in cerca di essi, non ne trovarono alcuno. Ascolta quello che dice Abramo: « Tra noi e voi è stata posta una grande voragine »[24]. Ascolta quello che dice Ezechiele a proposito di quel giorno: « Noè, Giobbe e Daniele non libereranno i loro figli »[25]. Ma voglia il cielo che non dobbiamo udire anche noi parole come queste e che invece, dopo aver preso con noi provviste bastevoli al nostro viaggio verso la vita eterna, possiamo finalmente vedere il nostro Signore Gesù Cristo, al quale, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo, sia gloria, regno e onore, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Cosi sia.

23 Mt. 25, 9.
24 Lc. 16, 26.
25 Ez. 14, 14.

Discorso ottantacinquesimo

Allora Pilato lo consegnò ad essi perché fosse crocifisso. Presero dunque Gesù e lo condussero via. Ed egli, portandosi la croce, usci verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota, dove lo crocifissero [1].

1. - La prospera sorte può facilmente abbattere e rovinare chi non presta la dovuta attenzione ai precetti divini. Cosi i giudei, che da principio godevano del favore di Dio, cercarono poi di seguire i costumi e gli usi vigenti tra i pagani e nel deserto, mentre ricevevano la manna, si ricordavano con rimpianto delle cipolle. Nello stesso modo in questa occasione, ricusando e disconoscendo il regno del Cristo, acclamarono il regno di Cesare. Pilato dunque aveva proposto ad essi un re, senza tener conto del loro parere. Avendoli però sentiti parlare così, consegnò nelle loro mani Gesù, perché lo crocifiggessero: risoluzione quanto mai ingiusta. Egli avrebbe dovuto svolgere un'inchiesta per accertarsi se veramente Gesù aspirava al regno; ma, spinto soltanto dalla paura, emise proprio la sentenza che già il Cristo aveva ammonito di non emettere, con le parole: « Il mio regno non è di questo mondo ».

Pilato, però, tutto preso dagli interessi terreni, non volle saperne di cose che avevano attinenza con la filosofia. Eppure il sogno fatto da sua moglie avrebbe dovuto spaventarlo. Finì cosi col non essere migliore di nessuno dei giudei: non rivolse i suoi pensieri al cielo, ma consegnò Gesù a costoro. E lo misero in croce, come se fosse già stato condannato. Detestavano quel legno, tanto che non volevano neppure toccarlo. Tutto questo si era già verificato nell'allegoria: Isacco infatti portò la legna.

1 Gv. 19, 16-18.

Ma allora venne messa soltanto alla prova la volontà di suo padre (si trattava infatti di una prefigurazione); ora invece il sacrificio si compie interamente, perché si tratta della realtà. « E usci verso il luogo del Cranio ». Alcuni sostengono che in quel luogo morì Adamo e ivi sono sepolte le sue ossa e che Gesù, proprio nel luogo dove aveva regnato la morte, aveva eretto il suo trofeo. Egli portava infatti la croce come un trofeo guadagnato nella lotta contro la tirannia della morte; e, come i vincitori, portava sulle spalle il simbolo della vittoria.

Che importa se i giudei hanno predisposto tutto questo con una ben diversa intenzione? Essi lo crocifiggono insieme ai ladroni, adempiendo, loro malgrado, la profezia. Tutto ciò che essi facevano per ingiuriarlo, serviva alla causa della verità: da ciò puoi capire quanto grande è la sua potenza. Anche questo un tempo il profeta aveva predetto, con le parole: « E' stato annoverato tra i malfattori »[2]. Il demonio volle oscurare la grandezza del suo /gesto, ma non vi riuscì. I crocifissi furono tre, ma solo Gesù risplendette di fulgida luce, in modo che si sapesse che la sua potenza compì ogni cosa. Difatti, dopo che tutti e tre furono crocifissi, si compirono prodigi, tuttavia nessuno li attribuì ad altri se non a Gesù: tanto deboli erano le insidiose macchinazioni del diavolo, che si ritorsero tutte sul suo capo. Uno dei ladroni ottenne infatti la salvezza. Non solo dunque non portò pregiudizio alla gloria del Crocifìsso[3], ma l'accrebbe non poco; non era cosa meno mirabile infatti il convertire un brigante sulla croce e condurlo in paradiso, che scuotere le pietre.

Pilato fece scrivere anche un cartello[4]: sia per prendersi la rivincita sui giudei, come per far risaltare l'innocenza del Cristo. Siccome costoro glielo avevano consegnato come un malfattore e per farlo apparire tale lo avevano messo insieme a dei briganti, Pilato, perché poi nessuno potesse accusarlo di aver condannato
Gesù come un criminale e un peccatore, chiude la loro bocca e quella di tutti coloro che vorrebbero accusarlo; e per dimostrare che essi si erano ribellati al loro re, fece mettere sul cartello quell'iscrizione, come si usa fare per i trofei.

2 Is. 53, 12.
3 Altrove si legge « τοὺ σταυροῦ » (della croce) invece di « τοὺ σταυρουμενου » (del crocifisso).
4 Cf. Gv. 19, 19.

Parole tali che emettevano una voce sonora ed annunciavano la sua vittoria ed il suo regno, anche se non tutto il regno. E questo lo spiegò non in una lingua sola, ma in tre. Poiché c'era da aspettarsi che, in occasione della festa, molti stranieri si trovassero là, mescolati con i giudei, perché nessuno ignorasse l'apologia di Gesù contenuta in quell'iscrizione, notò d'infamia la pazzia furiosa dei giudei in tutte le lingue. Costoro infatti provavano astio ed invidia anche per il Crocifisso. Ma che cosa poteva farvi di male in quelle condizioni? Assolutamente niente. Ma se Gesù era mortale, se era un debole, e stava per emettere l'ultimo respiro, perché mai avete paura di un'iscrizione in cui si dice che lui è il re dei giudei? E che dicono costoro? « Scrivi che lui aveva detto questo »[5]. « Si tratta infatti di una sentenza e di un verdetto; ma se vi verrà aggiunto: " Egli disse ", ciò verrà attribuito alla sua presunzione ed alla sua arroganza ». Pilato tuttavia non modificò quello che aveva scritto, ma si ostinò a lasciarlo cosi com'era. Non si trattava di un fatto trascurabile, ma di un fatto che era stato disposto in vista di uno scopo importante. Siccome il legno della croce sarebbe stato divelto dal luogo dov'era stato piantato e nessuno avrebbe osato staccare quel cartello, sia per la paura che si aveva di avvicinarsi a quel luogo, sia perché i fedeli erano occupati in altre cose importanti e molto urgenti; e tuttavia in un'epoca successiva sarebbero state fatte delle ricerche, era opportuno che si trovassero tutte e tre le croci insieme, perché si potesse riconoscere qual era la croce del Signore. Questa venne dunque riconosciuta da tutti chiaramente, anzitutto perché si trovava in mezzo alle altre due, ed in secondo luogo perché recava quell'iscrizione; le croci dei ladroni infatti non avevano alcun cartello.

I soldati poi si divisero tra di loro i suoi vestiti, ma non la tunica. Non vedi come, anche in questo caso, le profezie si avverano interamente per mezzo delle loro azioni perverse? Anche questo fatto era stato un tempo predetto. Tre erano i crocifissi, ma soltanto in lui la profezia si avverava. Perché i soldati non fecero così anche per gli altri, ma solo per Gesù? Vorrei che tu notassi la precisione della profezia. Il profeta non dice soltanto che alcuni dei vestiti vennero spartiti, ma anche che altri non vennero spartiti; difatti i soldati si divisero tra loro tutti gli altri vestiti, meno la tunica, ma tirarono a sorte a chi sarebbe spettata.

5 Gv. 19, 21.

L'Evangelista non riporta certo a caso la notizia che essa era *tessuta per intero da cima a fondo*[6]: alcuni sostengono che queste parole hanno un significato allegorico, in quanto il Crocifisso non era semplicemente un uomo, ma fin dall'eternità possedeva la Divinità.

2. - Altri invece dicono che l'Evangelista descrive quel particolare tipo di vestito. Siccome in Palestina si confezionavano i vestiti cucendo insieme due panni, Giovanni, per indicare che si trattava di una tunica, dice: « Tessuta per intero da cima a fondo ». A me sembra che con ciò voglia alludere anche alla povertà dei vestiti di Gesù, dato che, come in ogni altra cosa, egli volle apparire povero e misero anche negli abiti che indossava. *Furono appunto i soldati a fare questo*[7].

Il Crocifisso poi raccomanda sua madre al discepolo, per insegnarci che fino all'ultimo respiro dobbiamo avere grande cura dei nostri genitori. Quando dunque sua madre gli si avvicinò in un momento poco opportuno, egli disse: « Che c'è tra me e te, o donna? »[8], ed anche: « Chi è mia madre? »[9]. Qui invece manifesta un grande affetto verso di lei, raccomandandole il discepolo prediletto. Di nuovo Giovanni tace il proprio nome per modestia: se avesse voluto procurarsi gloria, avrebbe detto anche il motivo per cui Gesù lo prediligeva, motivo che, verosimilmente, sarebbe apparso grande e mirabile. Perché non dice niente altro a Giovanni e non lo consola nella sua tristezza? Perché non era allora il momento della consolazione. Del resto, non era cosa da nulla il fatto che egli fosse ritenuto degno di tanto onore e ricevesse il premio della sua perseveranza. Ma osserva un po' come Gesù crocifisso compia ogni cosa senza turbarsi: parla al discepolo della propria madre, adempie le profezie, suscita la buona speranza nel cuore del brigante; anche se prima di essere inchiodato alla croce era stato visto sudare, provare i dolori dell'agonia e la paura. Che significa tutto ciò? Non vi sono dubbi né incertezze in proposito.

6 Gv. 19, 23.
7 Gv. 19, 24.
8 Gv. 2, 4.
9 Mt. 12, 48.

In quell'occasione era stata dimostrata la debolezza della sua natura umana, in quest'altra circostanza appare tutta la sua potenza. Inoltre, comportandosi in questi due modi, ci esorta a non sottrarci alla sofferenza, anche se proviamo turbamento prima che essa ci affligga, ed a considerare facile e sopportabile ogni cosa, una volta che siamo venuti a trovarci in mezzo al combattimento. Non abbiamo dunque paura della morte: certo l'amore per la vita è insito nella nostra natura, ma è in nostra facoltà, sia di allentare quel legame, rendendo meno intenso il desiderio di vivere, sia di stringerlo ancora di più, intensificandolo. Come noi proviamo il desiderio dell'amplesso carnale, ma, se siamo saggi, riusciamo a sottrarci alla sua tirannia, altrettanto accade nei confronti del desiderio di vivere. Come Dio ha associato alla procreazione della prole l'attrattiva reciproca tra i due sessi, perché ha stabilito la continuazione e la propagazione della razza umana, senza tuttavia impedire che noi seguiamo la via più perfetta della continenza, così ci ha istillato l'amore per la vita, vietandoci di darci da noi stessi la morte, senza vietarci però di disprezzare questa vita terrena. Conoscendo questi decreti divini, dobbiamo comportarci con prudenza e moderazione: né correre volontariamente alla morte, anche quando uno si trova oppresso da innumerevoli mali, né, allorché siamo costretti ad affrontarla per ragioni gradite a Dio, dimostrare paura e tirarci indietro, ma andarvi incontro fiduciosi, anteponendo la vita futura a quella presente.

Le donne stavano presso la croce[10]. Il sesso più debole si rivelò allora il più forte, fino a tal punto in quel momento tutto veniva sovvertito. Ma egli, raccomandando la madre, dice: « *Ecco il figlio tuo* »[11]. Quanto onore, davvero, viene concesso al discepolo! Siccome lui ormai stava per andarsene, l'affida alle cure del discepolo. Poiché c'era da aspettarsi che essa, come madre, fosse addolorata e cercasse protezione, opportunamente egli l'affida al discepolo con queste parole: « *Ecco la madre tua* »[12]. Usava queste espressioni, per unirli nel reciproco affetto: e il discepolo, comprendendo ciò, l'accolse in casa sua. Ma perché il Cristo non fece menzione di nessun'altra donna, benché anche altre si trovassero presso la croce?

10 Gv. 19, 25.
11 Gv. 19, 26.
11 Gv. 19, 27.

Per insegnarci che alle madri va attribuita più importanza che ad ogni altra persona. Come non dobbiamo neanche riconoscere i nostri genitori, quando ci impediscono di dedicarci alle cose spirituali, cosi, quando non ce lo impediscono, dobbiamo assisterli in ogni loro necessità e dobbiamo anteporli a qualsiasi altro, perché ci hanno generati, ci hanno educati ed hanno sostenuto per noi innumerevoli sacrifici. Ecco che qui il Cristo condanna la sfrontatezza di Marcione [13]. Se non fosse nato secondo la carne, e se non avesse una madre, perché dimostrerebbe tanta cura per essa sola?

Dopo questo fatto Gesù, sapendo che ormai tutto era finito...[14], cioè: che niente mancava all'attuazione del piano della salvezza. Egli si era dato sempre da fare per dimostrare che si trattava di una morte nuova; cioè, che ogni cosa era posta nella facoltà di colui che moriva e la morte non poteva entrare nel suo corpo, prima che lui stesso lo volesse: in quel momento però lo voleva, perché aveva già compiuto ogni cosa. Per questo aveva detto: « Ho il potere di dare la mia vita e ho il potere di riprenderla di nuovo »[15]. Sapendo dunque che ogni cosa è compiuta, dice: « *Ho sete* ». Ecco che realizza ancora una volta una profezia. Osserva l'animo degli scellerati che gli stanno intorno. Anche se abbiamo innumerevoli nemici e abbiamo sofferto da loro molestie e offese intollerabili, quando ci accadesse di vederli uccisi, non tratteniamo le lacrime. Costoro invece non provarono alcuna commozione nel vedere lo scempio che si faceva di lui, e non divennero più miti. Si mostrarono, se mai, più feroci, dandosi a schernirlo con maggiore acredine, tanto da offrirgli una spugna imbevuta d'aceto; così gli diedero da bere nel modo in cui si dà da bere ai condannati: la spugna gli venne offerta, come si usava per costoro, per mezzo di una canna di issopo.
Quando lo ebbe preso, disse: « E' compiuto »[16]. Vedi come, senza provare alcun turbamento, si comporta come chi possiede grande autorità? E ciò appare anche dalle parole che seguono. Essendo ormai tutto compiuto, *chinato il capo* (che non era stato inchiodato alla croce), *rese lo spirito,* cioè, spirò. Eppure ordinariamente un moribondo non emette l'ultimo respiro dopo aver chinato il capo: qui invece accade il contrario.

13 Marcione diceva che il Cristo non era nato da Maria.
14 Gv. 19, 28.
15 Gv. 10, 18.
16 Gv. 19, 30.

Non chinò il capo dopo essere spirato, come accade di solito a noi, ma spirò dopo averlo chinato. Narrando tutti questi fatti, l'Evangelista dimostra a tutti che egli è il Signore dell'universo.

3. - Ma i giudei, che ingoiavano un cammello e col filtro toglievano via il moscerino [17], giunti al punto di commettere un simile delitto, si consultano tra loro sul giorno: *Essendo la Parasceve, perché i corpi non rimanessero sulla croce, chiesero a Pilato che si spezzassero loro le gambe* [18].

Non vedi quanto è forte la verità? Mentre essi attuano ciò che stava loro a cuore, fanno sì che si avveri la profezia. Si realizza adesso anche un'altra predizione. Vennero infatti i soldati e spezzarono le gambe agli altri due crocifissi [19], ma non fecero altrettanto al Cristo. Essi però, per fare cosa gradita ai giudei, gli squarciarono con la lancia il costato, oltraggiando il suo corpo ormai privo di vita. Quanto è scellerata e detestabile questa azione! Ma non turbarti, non abbatterti nell'animo, o diletto. Anche quello che essi facevano con cattiva intenzione, serviva alla causa della verità. C'era infatti una profezia che diceva: « *Guarderanno a colui che hanno trafitto* »[20]. E non accadde soltanto questo; ma anche per quelli che si sarebbero mostrati riluttanti a credere, questo gesto delittuoso si sarebbe trasformato in una prova, come fu per Tommaso e per altri che si comportarono come lui. Inoltre si compiva anche un mistero ineffabile. Infatti « *ne usci sangue ed acqua* ». Non fu senza ragione né casualmente che scaturirono queste due fonti, ma perché la Chiesa è fondata su entrambe queste fonti. Lo sanno bene gli iniziati che, per mezzo dell'acqua, vengono rigenerati e si nutrono con il sangue e con la carne. E' di qui che prendono origine i misteri: perciò, quando ti accosti a quel calice tremendo, avvicinati ad esso come se tu dovessi bere da questo costato.

Chi ha visto l'ha testimoniato, e la sua testimonianza è vera[21]. Cioè: « Non l'ho sentito dire da altri, ma l'ho visto coi miei propri occhi, perché mi trovavo presente, e la mia testimonianza è vera ».

17 Cf. Mt. 23, 24.
18 Gv. 19, 31.
19 Cf. Gv. 19, 32.
20 Gv. 19, 37.
21 Gv. 19, 35.

Ha ben ragione di parlare così. Egli descrive gli oltraggi e i vituperi, cose quindi tutt'altro che grandi e mirabili, tali da non far nascere alcun sospetto sulla sua veridicità; ma per ridurre al silenzio gli eretici, preannunciando i futuri misteri e avendo presente il tesoro che in essi è racchiuso, ci espone minutamente i fatti avvenuti.

Si compì dunque quella profezia: « Non gli sarà spezzato alcun osso »[22]. Anche se queste parole vennero pronunciate a proposito dell'agnello dei giudei, la realtà però venne preceduta da una prefigurazione che doveva trovare appunto in questo episodio il suo pieno compimento. Per questo l'Evangelista citò la profezia: siccome, presentando in ogni occasione soltanto se stesso come testimone, non sarebbe apparso sufficientemente degno di fede, adduce come testimone Mosè, per far capire che tutti questi eventi non si verificarono per caso, ma già da un pezzo erano stati preannunciati dalle sacre Scritture. Da Mosè infatti è stato scritto: « Le sue ossa non saranno spezzate »[23]. Poi di nuovo lui stesso fornisce una conferma alle parole del profeta. « Ho detto questo — precisa — perché apprendiate che grandissima è l'affinità tra l'immagine e la verità ». Non vedi quanta cura ha posto nel persuaderci che sono realmente accaduti fatti che appaiono ignominiosi e infamanti? Il fatto che il suo corpo venisse oltraggiato da un soldato, era ancor più grave della stessa crocifissione. « Tuttavia vi ho parlato anche di questo — aggiunge — e ho descritto diligentemente tutti i particolari, *perché anche voi crediate* »[24]. Nessuno perciò si rifiuti di credergli e non rechi danno ai nostri per una falsa vergogna. Poiché anche i fatti che appaiono i più infamanti, sono in realtà quelli che, tra tutti i nostri beni spirituali, meritano maggiormente la nostra stima e la nostra venerazione.

Dopo questi fatti, essendo venuto Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo...[25]: egli non era uno dei dodici, ma forse uno dei settanta. Ritenendo che ormai, dopo la crocifissione, si fosse placata la collera dei giudei, i discepoli si avvicinarono senza paura, occupandosi del funerale.

22 Gv. 19, 36.
23 Es. 12, 46; Num. 9, 12.
24 Gv. 19, 35.
25 Gv. 19, 38.

Venuto dunque costui, chiede la grazia a Pilato, e questi la concede. Perché mai non avrebbe dovuto farlo? Allora anche Nicodemo venne in aiuto di Giuseppe: e danno a Gesù una dignitosa sepoltura. Lo ritenevano infatti ancora un semplice uomo. E portano gli aromi più adatti a conservare a lungo il corpo, perché non si corrompa troppo presto: cosa che indica che essi non avevano del Cristo un concetto molto alto: gli dimostravano però in tal modo il loro grande affetto. Ma perché non venne nessuno dei dodici, non Giovanni, non Pietro e nemmeno qualche altro tra i più illustri? L'Evangelista ne lascia intravedere anche il motivo. Se si avanzasse infatti l'ipotesi che quelli erano assenti per timore dei giudei, sta di fatto che anche questi altri avevano paura: tanto che Giuseppe « se ne stava nascosto per paura dei giudei ». E non si dica che egli fece tutto ciò perché sprezzava il pericolo, dato che anche lui ne aveva paura; Giovanni invece, che aveva assistito alla sua agonia e lo aveva visto spirare, non fece niente di questo genere. Che dovremo dunque dire? Io ritengo che Giuseppe fosse uno degli uomini più illustri, come risulta chiaro dal fatto che si accollò le spese del funerale e che era conosciuto da Pilato: proprio per questo ottenne tale grazia. E poi seppellisce il corpo di Gesù, non come quello di un condannato, ma nel modo in cui i giudei usavano seppellire un uomo grande e illustre.

4. - Ma siccome il tempo stringeva (Gesù era morto infatti all'ora nona; poi, essendosi essi recati da Pilato e avendo portato via il corpo, è probabile che fosse ormai per scoccare l'ora vespertina, dopo la quale non era più lecito esercitare qualsiasi lavoro), lo depongono nella tomba vicina. Era stabilito però che egli venisse sepolto in un sepolcro nuovo, nel quale, cioè, non fosse mai stato precedentemente sepolto nessun altro, perché non si credesse che era risuscitato un altro sepolto insieme con lui; e perché i discepoli potessero facilmente venire là e rendersi conto coi propri occhi dell'accaduto, trattandosi di un luogo vicino; e perché potessero essere testimoni della risurrezione non soltanto loro ma anche i nemici di Gesù. Il fatto che sul sepolcro fossero stati apposti i sigilli e fossero stati messi dei soldati dinanzi ad esso per sorvegliarlo, era una testimonianza certa dell'avvenuta sepoltura: il Cristo infatti ebbe cura che essa fosse al di sopra di ogni dubbio non meno che la sua risurrezione. Per questo i discepoli si sforzano con ogni mezzo di dimostrare che egli morì effettivamente. Tutto il tempo che sarebbe seguito, avrebbe confermato infatti la sua risurrezione: ma se la sua morte fosse stata oscura e non fosse stata manifesta a tutti, avrebbe privato la risurrezione della sua ragion d'essere. Ma non soltanto per questi motivi venne sepolto in un luogo vicino, ma perché fossero smentite le voci secondo cui il suo corpo sarebbe stato sottratto furtivamente.

Il primo giorno della settimana (cioè la domenica) *Maria di Magdala viene, di buon'ora, e vede che la pietra era tolta dal sepolcro*[26]. Egli infatti era risorto, nonostante la pietra ed i sigilli posti sulla tomba. Ma siccome era necessario che anche gli altri venissero a conoscenza del fatto, viene aperto il sepolcro, e così si ha una conferma di quello che era accaduto. Tutto ciò commosse profondamente anche Maria. Colei che amava tanto il Maestro, non appena trascorso il sabato, non indugiò un solo istante, ma sul far dell'alba si recò là, per ricevere qualche consolazione dal luogo. E com'ebbe veduto che vi era stata tolta la pietra, non entrò, non guardò nemmeno nell'interno; ma corse dai discepoli, struggendosi dal desiderio. Le stava a cuore soprattutto di aver notizie su ciò che era successo al corpo. La sua corsa lasciava intravedere quest'ansia e le sue parole la manifestavano chiaramente.

« *Hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'hanno posto* »[21]. Non vedi come non sapeva ancora niente di preciso sulla risurrezione, ma credeva che il corpo fosse stato trasferito in un altro posto, e come annuncia tutto senza finzione ai discepoli?

L'Evangelista non privò la donna della gloria che le spettava, né considerò disdicevole per lei l'essersi recata di notte al sepolcro ed avere, per prima, informati i discepoli dell'accaduto: così rifulge ancora una volta la sua sincerità. Appena fu arrivata ed ebbe riferito questi fatti, i discepoli, udito ciò, si recano di corsa al sepolcro, e vedono le bende abbandonate sul suolo e il sudario messo da una parte, dimostrazione questa dell'avvenuta risurrezione.

E' chiaro infatti che, se qualcuno avesse trasportato altrove il corpo, non lo avrebbe prima spogliato delle sue bende; cosi come, se qualcuno lo avesse rubato, non si sarebbe preoccupato di togliere il sudario, di piegarlo e di metterlo da una parte[28], ma avrebbe portato via il corpo cosi come si trovava.

26 Gv. 20, 1.
27 Gv. 20, 2.
28 Cf. Gv. 20, 7.

Per questo Giovanni ha detto precedentemente che Gesù venne messo nel sepolcro dopo essere stato cosparso abbondantemente di mirra, unguento che fa aderire le bende al corpo non meno di quanto potrebbe fare il piombo; cosicché, quando tu senti dire che il sudario viene trovato piegato in disparte, non dare retta a quelli che sostengono che il corpo sia stato sottratto furtivamente. D'altra parte, il ladro non sarebbe stato cosi sciocco da preoccuparsi tanto di una cosa del tutto superflua. Per quale ragione avrebbe abbandonato il sudario e le bende? Come avrebbe potuto nascondersi se avesse fatto ciò? Non si sarebbe potuto trattenere troppo a lungo in quell'operazione e, se avesse tardato, sarebbe stato colto sul fatto. Perché dunque le bende vennero trovate da una parte, ed il sudario da un'altra parte piegato? Perché tu apprenda che tutto questo è avvenuto senza fretta e senza precipitazione, cosicché vi fu il tempo di mettere da una parte le prime e dall'altra parte, piegato, quest'altro; tutto ciò avvenne dunque perché credessero nella risurrezione. Perciò Cristo appare ad essi dopo che hanno costatato coi loro propri occhi ciò che è avvenuto.

Osserva come l'Evangelista sia alieno dal dare importanza a se stesso, e come invece accuratamente descrive l'indagine condotta da Pietro. Infatti, pur essendo giunto prima di lui, pur avendo visto per primo le bende poste da una parte, non indagò oltre, ma si allontanò di là; quell'altro invece, dopo essere entrato pieno di fervore, ispezionò tutto diligentemente, notò ogni particolare e infine richiamò indietro Giovanni perché costatasse anche lui coi propri occhi l'accaduto. Entrato nel sepolcro dopo di questo, vide le bende e il sudario posti sul pavimento e spartiti. Il fatto che i lini si trovassero cosi divisi e da una parte fossero state collocate le bende e da un'altra parte il sudario piegato, denotava l'intervento di qualcuno molto diligente e ordinato che non aveva niente che lo turbasse.

5. - Ma tu, sapendo che il Signore è risuscitato nudo, rinuncia a fare spese pazze per i funerali. Che senso hanno queste spese vane e superbe, che arrecano molto danno ai parenti in lacrime, e nessun vantaggio al defunto; anzi, se si vuole essere sinceri, portano anche a lui molto danno? Il lusso e la ricchezza ostentati in occasione della sepoltura furono spesso esca per i ladri che, spogliata la salma, l'abbandonarono nuda e insepolta. O gloria vana! Com'è grande la tirannia che dimostra anche nel lutto, e le sciocchezze che suggerisce!

Molti infatti, per evitare appunto che ciò accada, tagliano i lini in strisce sottili o li imbevono esageratamente di unguenti, affinchè, per una duplice ragione, i ladri non possano servirsene, e cosi lo sotterrano. Non son queste cose da pazzi furiosi, sia l'ostentare tanta ambizione, come il passare all'estremo opposto, cioè, alla mancanza di ogni senso di dignità?

« D'accordo — essi dicono — ma escogitiamo tutti questi espedienti perché il defunto possa starsene al sicuro ». Che dunque? se anche non lo deruberanno i ladri, non lo consumeranno forse i vermi e le tarme? Ma come? Se anche i vermi e le tarme lo risparmieranno, forse che il tempo e la putrefazione non lo ridurranno in polvere? Supponiamo infine che né i profanatori di tombe, né i vermi, né le tarme, né il tempo, né qualsiasi altra cosa mandino in rovina tutto quello che si trova nei sepolcri, ma che il corpo resti intatto sino alla risurrezione, e che tutti i lini si conservino come se fossero nuovi fiammanti: a che servirà tutto questo ai defunti, dal momento che il loro corpo risusciterà nudo, e tutto il resto rimarrà nel sepolcro, e non ci sarà di nessun giovamento quando dovremo rendere conto del nostro operato?

« Perché allora — tu mi chiederai — per il Cristo è stato usato questo trattamento? ». Non confondere le cose divine con quelle umane: anche quella donna pubblica infatti profuse l'unguento profumato sui piedi santi. Se dobbiamo parlare di questo, diciamo anzitutto che questo trattamento venne fatto al suo corpo da persone che ancora non sapevano della sua risurrezione: per questo l'Evangelista precisa che avvenne « *secondo l'usanza dei giudei* ». Coloro che tributavano questi onori al Cristo non appartenevano ai dodici, e si trattava ad ogni modo di onori tutt'altro che grandi. Non così l'onoravano i dodici, ma affrontando per lui la morte, il martirio e i pericoli. Anche quello era un modo per tributargli onore, ma un modo molto inferiore a quest'altro. D'altra parte, come ho detto, ora stiamo parlando di uomini, mentre allora onori del genere erano resi al Signore. E perché tu comprenda che di tali onori Cristo non si curò affatto, ricorda quelle sue parole: « Mi avete visto affamato e mi avete dato da mangiare; assetato e mi avete dato da bere; nudo e mi avete vestito »[29]. Non disse mai: « Mi avete visto morto e mi avete seppellito ». Dico questo però non perché sia abolita l'usanza di seppellire i morti (lungi da me una simile idea!), ma perché vengano eliminati il lusso e l'inopportuna ostentazione dettata dall'ambizione.

« Ma queste — tu obietterai — sono manifestazioni a cui siamo indotti dall'affetto, dal dolore e dalla pietà che proviamo per il defunto ». Non si tratta affatto di pietà per il morto, ma di vanagloria. Se vuoi manifestare il tuo cordoglio per il defunto, ti indico un altro modo per farlo, e ti insegno in che modo puoi rivestirlo di abiti che risorgeranno con lui e lo renderanno splendido, abiti che né i vermi, né il tempo consumeranno e non verranno rubati dai ladri. Di che si tratta? Del vestito fatto di elemosine.

Esso risusciterà insieme a lui: le elemosine da lui fatte avranno impresso su di lui un segno indelebile. Risplenderanno di queste vesti coloro che allora udranno le parole: « Ero affamato e mi avete dato da mangiare ». Sono queste le cose che rendono illustri e famosi e che fanno trovare la sicurezza: quelle altre di cui abbiamo parlato un momento fa, altro non sono che la provvista delle tarme, il pasto dei vermi. Dico tutto questo, ripeto, non per vietarvi di celebrare le onoranze funebri, ma per proibirvi di commettere degli eccessi; in modo che il corpo del morto venga coperto e non venga sotterrato nudo. Se ai vivi si ordina di non avere più di una veste, a maggior ragione ciò vale per i morti. Il morto non ha certo bisogno della veste come ne ha bisogno il vivo.

Finché viviamo abbiamo bisogno di vestirci, sia per difenderci dal freddo, sia per ragioni di pudicizia; invece, una volta che siamo morti, non abbiamo bisogno di lenzuoli funebri per questi motivi, ma unicamente perché il nostro corpo non rimanga esposto nudo agli occhi di tutti; e in mancanza di lenzuoli funebri, possiamo venir coperti benissimo dalla sola terra, che ha molta affinità naturale con la sostanza di cui è composto il nostro corpo. Ebbene, se non si deve ricercare il superfluo dove già tante sono le cose necessarie, a maggior ragione è inopportuna l'ambizione, là dove le necessità sono poche.

29 Mt. 25, 35-36.

6. - « Ma quelli che vedranno, rideranno », mi dirai. Non è il caso che tu ti preoccupi di chi ride di te, dato che costui dimostra soltanto la sua follia. Saranno, invece, molto più numerosi quelli che ci ammireranno, e che loderanno la nostra saggezza. Non di queste cose c'è ragione di ridere, ma di quello che noi facciamo quando, piangendo e lacrimando, sotterriamo quasi noi stessi insieme con i morti. Questo modo di agire merita riso e insieme castigo. Mostrarci saggi in queste manifestazioni di cordoglio e serbare la misura nel vestire i defunti ci fa guadagnare corone e lodi; e tutti ci applaudiranno e ammireranno la potenza del Cristo e diranno: « E' davvero grande la potenza del Crocifisso! Ha convinto i moribondi che la morte non è morte, infatti questi non si comportano come dei moribondi, ma come persone che vengono trasferite ad una vita migliore. Egli infatti ci ha convinto che questo effimero corpo terreno deve essere rivestito di incorruttibilità, infinitamente più preziosa delle vesti di seta e d'oro. Perciò non mettono tanta cura nei funerali, ma ritengono che la più splendida delle onoranze funebri sia una vita ottima ». Questo diranno nel vederci comportare con tanta saggezza; se invece ci vedranno andare in giro affranti, portando con noi gruppi di donne pagate per piangere, ci scherniranno, ci prenderanno in giro, diranno un gran male di noi, biasimando il nostro inutile spreco.

Ci sentiremo accusare da tutti per questo, e con ragione. Qaule giustificazione potremo infatti invocare se, mentre adorniamo un cadavere che sarà preda della corruzione e dei vermi, disprezziamo Cristo che ha sete, che va in giro nudo, che va in cerca di chi lo ospiti in casa sua? Poniamo dunque fine a queste inutili preoccupazioni, seppelliamo i morti in modo conveniente per noi e per loro, a gloria di Dio. Doniamo loro molto suffragio: mandiamo loro delle ottime provviste per il viaggio che devono compiere. Infatti, se la memoria dei defunti illustri giova ai viventi (sta scritto: «Proteggerò questa città per me e per Davide servo mio»[30]), a maggior ragione l'elemosina sortirà un simile effetto. Questa, dico, certamente questa risuscitò i morti, quando le vedove si fecero intorno a Pietro per mostrargli ciò che la loro compagna Dorcade aveva fatto per loro[31].

30 2 Re, 19, 34.
31 Cf. Atti, 9, 36.

Quando qualcuno è prossimo a morire, il suo parente più prossimo prepari il funerale e convinca il moribondo a lasciare qualcosa ai poveri. Lo faccia partire dal mondo con questo vestito: lo convinca anche a designare come suo erede il Cristo. Se infatti i re, quando designano i loro eredi, lasciano una parte dell'eredità in usufrutto ai parenti, chi nomina il Cristo erede insieme con i suoi figli, pensa un po' quanta benevolenza attirerà su di sé e sui suoi. Ecco un funerale davvero bello, che arreca vantaggi ai superstiti e al defunto. Se avremo di questi funerali, saremo splendidi al momento della risurrezione: se invece ci preoccuperemo troppo del corpo, trascurando l'anima, allora subiremo gravi supplizi e ci attireremo il riso di tutti. Non è poca vergogna andarsene da questo mondo privi di virtù: un corpo lasciato insepolto e abbandonato non appare tanto disonorato come un'anima priva di virtù.

Rivestiamoci di questa e restiamone sempre vestiti; l'abbiamo trascurata durante la nostra vita, almeno in punto di morte ravvediamoci e preoccupiamoci che i nostri familiari ci aiutino con le elemosine, quando ce ne saremo andati da questo mondo. Così, aiutandoci a vicenda, ci guadagneremo molta fiducia presso Dio, per grazia e bontà del nostro Signore Gesù Cristo, cui sia gloria insieme con il Padre e lo Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Così sia.

Discorso ottantaseesimo

Quindi i discepoli ritornarono a casa loro. Maria invece se ne stava presso il sepolcro, fuori, singhiozzando [1]

1. - Il sesso femminile è più incline alla misericordia. Dico questo perché tu non ti stupisca per il fatto che Maria piange amaramente presso il sepolcro, mentre Pietro non fa altrettanto; dice infatti l'Evangelista: « I discepoli ritornarono a casa loro. Quella se ne, stava là, singhiozzando ». La sua natura era debole, ed ella non sapeva ancora chiaramente nulla della imminente risurrezione; gli altri due, invece, dopo aver visto i lini, ritornarono a casa loro emozionati e convinti che Gesù era risorto. E perché non andarono subito in Galilea, come era stato loro ordinato prima della passione? Forse perché aspettavano gli altri. Ad ogni modo erano ancora molto perplessi. Questi dunque se ne andarono, mentre Maria restò là. Come ho già detto, ella provava molta consolazione anche nel vedere il sepolcro. Non ti sembra di vederla, mentre cerca conforto, chinandosi a guardare il luogo ove giaceva il corpo di Gesù? Ecco perché ricevette un non piccolo premio alla sua diligenza.

La donna vide per prima quello che i discepoli non videro: gli angeli seduti, uno a capo e l'altro ai piedi del sepolcro, con candide vesti; anche i loro abiti conferivano all'apparizione una nota di letizia e di gioia. Siccome la mente della donna non era così perspicace da poter trarre dalla vista delle bende una prova dell'avvenuta risurrezione, accadde qualcosa di straordinario: vide gli angeli seduti e vestiti a festa, in modo che ella si sentisse confortata e consolata da tale apparizione. Essi però non le dicono niente sulla risurrezione, ma a poco a poco la portano a credere tale verità. Ella guardò quelle figure gioiose e inconsuete.

1 Gv. 20, 10-11.

Vide gli abiti luminosi, ascoltò la loro voce che la consolava. Che diceva questa voce? « *Donna, perché piangi?* »[2]. Con queste parole, come si fosse aperta una porta, pian piano veniva condotta a comprendere la risurrezione. Ella era indotta a rivolger loro delle domande anche dal modo come stavano là seduti: avevano l'aria, infatti, di essere al corrente dell'accaduto. Non stavano seduti l'uno accanto all'altro, ma ad una certa distanza l'uno dall'altro. Poiché non c'era da aspettarsi che essa avrebbe avuto il coraggio di interrogarli, con la loro domanda e la maniera di stare seduti la invitano al dialogo. Che fa dunque quella? Fervorosamente e in tono affettuoso dice: « *Hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'hanno posto* ». Che dici? Non pensi ancora che sia risorto, e credi tuttora che lo abbiano portato in qualche altro luogo? Vedi che non aveva ancora ricevuto gli insegnamenti più elevati? *Detto questo, si voltò indietro*[3].

Ma quale ragione aveva per comportarsi così? Mentre stava parlando con quelli, e senza averne avuto alcuna risposta, si volta indietro. Io penso che, mentre ella così parlava, il Cristo apparve all'improvviso alle sue spalle, riempiendo gli angeli di stupore, e che essi, visto il Signore, fecero capire immediatamente dall'espressione del volto e dai gesti di vedere il Signore: e tutto ciò fece si che la donna si voltasse indietro. Agli angeli dunque egli apparve com'era effettivamente; alla donna però non apparve in tal modo per non spaventarla, dato che era la prima apparizione, ma con un vestito molto modesto e dimesso. Evidentemente, ella lo scambiò per l'ortolano.

Non era conveniente spiegare subito i concetti più elevati ad una persona di capacità intellettuali cosi modeste, ma bisognava condurla gradualmente fino a tali altezze. Gesù dunque le chiede: « *Donna, perché piangi? Chi cerchi?* »[4], mostrando cosi di aver capito ciò che lei vuol sapere; e la invita a rispondere. Pur comprendendo questo, la donna non fa il nome di Gesù, come se lui già sapesse di chi si trattava, ma dice: « Se *lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto, e io me lo prenderò* ». Di nuovo dice « posto », « portato via », come se si trattasse di un morto. Il significato delle sue parole è questo: « Se lo avete portato via per timore dei giudei, ditemi dov'è, e lo prenderò ».

2 Gv. 20, 13.
3 Gv. 20, 14.
4 Gv. 20, 15.

Grande è la bontà, grande è l'affetto che la donna dimostra, ma la sua mente non è capace di afferrare concetti troppo alti. Per questo lui si fa riconoscere da lei non dall'aspetto, ma dalla voce. Allo stesso modo in cui talvolta si faceva riconoscere dai giudei e talvolta no, pur essendo presente, cosi, quando parlava, si faceva riconoscere soltanto quando voleva. Infatti, quando diceva ai giudei: « Chi cercate? », né dal volto, né dalla voce lo riconobbero, finché non lo volle lui stesso: e cosi accade anche in questo caso, e la chiamò soltanto per nome, quasi rimproverandole di immaginare con la fantasia tali cose riguardo a lui, che invece era vivo.

Ma come mai *lei si volta e gli dice...*[5], se egli stava già parlando con lei? Credo che lei, dopo aver chiesto: « dove l'avete messo? », si sia voltata verso gli angeli per chieder loro perché erano tanto stupiti: e che poi il Cristo, chiamandola, l'abbia fatta voltare verso di lui e si sia fatto riconoscere dalla voce. Non appena infatti egli l'ebbe chiamata: « *Maria!* », ella lo riconobbe. Il riconoscimento avvenne dunque non con la vista, ma con la voce. E se tu chiederai: « Da che cosa risulta che gli angeli si siano stupiti, e che la donna si sia voltata verso di loro? », ti risponderò che potresti anche chiedere: « Da che cosa risulta che lei lo abbia toccato e sia caduta in ginocchio? ». Ma come questo si comprende dalle parole che lui le dice: « *Non mi toccare* »[6], cosi anche quest'altro fatto risulta da quanto afferma l'Evangelista, cioè che ella si voltò. Perché Gesù le disse: « Non mi toccare »? Alcuni sostengono che ella desiderasse ottenere da lui la grazia spirituale, per averlo udito dire ai discepoli: « Quando sarò andato dal Padre, lo pregherò ed egli vi darà un altro Paraclito »[7].

2. - Ma lei, che non era insieme ai discepoli, come avrebbe potuto ascoltare queste parole? Ad ogni modo, una simile ipotesi è frutto della fantasia e non si può fondare su quella frase di Gesù. Come poteva chiedergli una tale grazia, se egli non era ancora andato dal Padre? E allora? Mi sembra piuttosto che ella desiderava trattenersi ancora con lui, come accadeva prima, e che, presa dalla gioia, non pensava di lui niente di grande, anche se nel suo aspetto fisico appariva molto più bello di prima.

5 Gv. 20, 16.
6 Gv. 20 17.
7 Gv. 14, 3.16.

Gesù, allora, per distoglierla da questo pensiero e dissuaderla dalla eccessiva confidenza che si era presa nel parlare con lui (nemmeno con i discepoli lo vediamo avere rapporti cosi confidenziali), cerca di elevare i suoi pensieri, perché si rivolga a lui con maggiore riverenza. Se dunque le avesse detto: « Non avvicinarti come facevi prima; non sono infatti nello stesso stato di allora, né d'ora innanzi starò con voi nello stesso modo di prima », le avrebbe dato l'impressione di superbia e di arroganza. Mentre con la frase « *ancora non sono salito al Padre* », esprime lo stesso concetto, ma in modo più modesto. Affermando che non è ancora salito, fa capire che si affretta ad andare al Padre: chi dunque stava per salire lassù e non si sarebbe trattenuto più a lungo con gli uomini, non doveva essere riguardato con la stessa mentalità di prima.

Che così stiano le cose, appare chiaramente anche dalla frase che segue: « *Ma va', e di' ai fratelli: " Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro "* ». Eppure non l'avrebbe fatto subito, ma soltanto dopo quaranta giorni. Perché allora si esprime così? Per elevare la sua mente e convincerla che stava per salire al cielo. Le parole « Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro », si riferiscono all'incarnazione; perché il salire è un'azione propria dei corpi. Queste cose dice a Maria, ancora incapace di comprendere concetti elevati. Dunque il Padre è in un modo suo Padre, e in un altro nostro? Certamente. Infatti, se in un modo è Dio dei giusti, e in un altro, Dio degli altri uomini, a maggior ragione in un modo è Padre del Figlio ed in un altro Padre nostro. Difatti dopo aver detto: « di' ai fratelli », affinchè nessuno immagini che lui e i discepoli sono uguali, subito precisa la differenza. Egli infatti sta per sedere sul trono paterno: ad essi invece sarà concesso solo di stare in piedi dinanzi al suo trono. Perciò, anche se secondo la nostra sostanza carnale è nostro fratello, per la sua dignità molto differisce da noi: e la differenza è tanto grande che non possiamo neanche esprimerla a parole.

Ella dunque andò ad annunciare quanto era accaduto ai discepoli[8]. Che alto valore è la costanza e la perseveranza! Ma come mai essi non furono addolorati dal fatto che se ne era andato, e non parlarono come avevano parlato prima?

8 Cf. Gv. 20, 18.

Allora piangevano perché stava per morire: perché dovrebbero piangere proprio ora che è risorto? Maria infatti ha annunciato loro quello che ha visto e le parole che ha udito, tutte cose che ben potevano consolarli. Siccome però c'era da aspettarsi che essi, udendo tali cose, o non avrebbero prestato fede alla donna, oppure, se le avessero creduto, avrebbero provato disappunto per il fatto che Gesù non si fosse degnato di farsi vedere da loro, nonostante la promessa che sarebbe apparso loro in Galilea: perché essi, meditando su queste cose, non ne provassero dispiacere, non lasciò trascorrere neppure un giorno. Subito dopo aver suscitato in loro il desiderio di vederlo con la notizia della sua risurrezione e con il racconto della donna, quando già essi ardevano dal desiderio di vederlo, che la paura rendeva più intenso, venuta la sera, apparve loro, in modo da suscitare stupore e meraviglia. Perché apparve al calar della sera? Perché era verosimile che verso quell'ora provassero più paura. Ma ciò che desta meraviglia è il fatto[1] che essi non lo presero per un fantasma.

Le porte infatti erano chiuse, ed egli entrò all'improvviso. Certo il racconto fatto precedentemente dalla donna aveva istillato nei loro animi una grande fede: d'altra parte, egli mostrò ad essi il suo volto raggiante e soave. Non era apparso prima, perché aspettava che tutti si fossero riuniti: e infatti essi erano tutti ripieni di grande stupore. Non bussò alla porta, ma apparve improvvisamente in mezzo a loro, mostrando le cicatrici al costato e alle mani, mentre con la sua voce tranquillizzò le loro menti turbate e agitate dai pensieri più diversi, dicendo: « *Pace a voi!* »[9]. Cioè: non turbatevi; e richiama alla loro mente le parole che aveva detto loro prima della crocifissione: « Vi lascio la mia pace »; e: « Abbiate la pace in me: nel mondo soffrirete tribolazioni ».

I discepoli gioirono al vedere il Signore [10]. Vedi che con i fatti vengono confermate le sue parole? Allora infatti realizzò pienamente quello che aveva detto prima di essere crocifisso: « Di nuovo vi vedrò, e si rallegrerà il vostro cuore, e nessuno vi toglierà la vostra gioia»[11].

9 Gv. 20, 19.
10 Gv. 20, 20.
11 Gv. 16, 22.

Tutte queste cose alla fine li indussero a credere con una fede saldissima. Poiché essi erano impegnati in una guerra senza quartiere contro i giudei, spesso egli ripete le parole: « Pace a voi », per dar loro una consolazione altrettanto grande come la guerra che si preparavano a combattere.

3. - Questo è il primo saluto che rivolse ai discepoli dopo la risurrezione (anche Paolo dice in ogni occasione: « A voi grazia e pace »); alle donne invece rivolse un saluto in cui era contenuta la parola « gioia », perché il sesso femminile era stato assoggettato al dolore e fu questa la prima volta in cui ricevette la gioia[12]. Egli annuncia molto a proposito agli uomini, che sono impegnati spesso nella guerra, la pace, ed alle donne, che sono soggette ai dolori del parto, la gioia: e finalmente, dopo aver posto fine alla tristezza di tutti, annuncia le gloriose e mirabili opere della croce, che consistono nella pace. Vinto ogni ostacolo, conseguita una splendida vittoria e compiuta ogni cosa nella maniera dovuta, finalmente disse: « *Come il Padre ha mandato me, cosi io mando voi* » [13]. Non incontrerete nessuna difficoltà, sia per i fatti che sono accaduti, sia perché vi farete forti della mia autorità, dato che sono io che vi mando. Perciò dice questo e solleva i loro animi e con le sue parole accresce la loro fede in modo che essi si sentano stimolati ad intraprendere la sua opera. E non prega più il Padre, ma di propria autorità conferisce loro un arcano potere.

Alitò su di loro e disse: « Ricevete lo Spirito Santo! A chiunque rimetterete i peccati, saranno rimessi, a chiunque li riterrete, saranno ritenuti »[14]. Come il re, quando manda i suoi governatori nelle varie province, dà loro il potere di imprigionare e il potere di assolvere i loro sudditi, così il Cristo, inviandoli nel mondo, conferisce loro tale autorità.

Come mai allora aveva detto: « Se io non me ne sarò andato via, lo Spirito non verrà », mentre ora è lui stesso che dà lo Spirito? Alcuni dicono che lui non diede loro realmente lo Spirito, ma, alitando sul loro volto, li rese idonei a riceverlo.

12 Secondo Savil. e Morel. si dovrebbe leggere « πρώτην αραν» (prima maledizione) invece di « πρώτην χαραν » (prima letizia ».
13 Gv. 20, 21.
14 Gv. 20, 22-23.

Infatti, se Daniele restò colpito dall'apparizione dell'angelo[15], che cosa non sarebbe accaduto di male a loro, nel ricevere una grazia cosi ineffabile, senza che egli li avesse preparati adeguatamente quando erano ancora suoi discepoli? Per questo non disse: « Avete ricevuto », ma: « Ricevete lo Spirito Santo ». Tuttavia non sbaglierebbe chi dicesse che allora ricevettero un certo potere spirituale ed una grazia: non un potere tale da risuscitare i morti e da compiere prodigi, ma da rimettere i peccati: ben diversi infatti sono i carismi dello Spirito. Ecco perché aggiunse: « A chi rimetterete i peccati saranno rimessi », per precisare di quale natura è la facoltà che viene loro concessa. Quando, dopo quaranta giorni, essi ricevettero il potere di operare miracoli, ciò era stato loro preannunciato con queste parole: « Riceverete la potenza dello Spirito Santo che discenderà in voi, e sarete miei testimoni in Gerusalemme e in Giudea » [16]. Essi sono stati suoi testimoni con i miracoli, perché ineffabile è la grazia dello Spirito e multiforme è il suo dono.

Cosi accade perché tu apprenda che unico è il dono del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come unico è il loro potere. Le cose che appaiono proprie del Padre, si ritrovano anche nel Figlio e nello Spirito Santo. Come mai allora nessuno viene al Figlio « se il Padre non lo attira »[17]? Ma si dimostra che così avviene anche per il Figlio; egli dice infatti: « Io sono la via; nessuno viene al Padre se non per mezzo mio » [18]. Slmilmente puoi vedere anche per lo Spirito Santo; infatti: « Nessuno può dire Signore Gesù Cristo, se non nello Spirito Santo » [19]. Inoltre si afferma che gli Apostoli sono stati dati alla Chiesa ora dal Padre, ora dal Figlio e ora dallo Spirito Santo; allo stesso modo vediamo che la distribuzione delle grazie viene fatta dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo.

4. - Facciamo dunque tutto quanto è in nostro potere per avere con noi lo Spirito Santo e teniamo in gran conto la grazia che ci è stata concessa di fare il bene. Grande infatti è la dignità dei sacerdoti. « A chiunque rimetterete i peccati — dice Gesù — saranno rimessi ».

15 Cf. Dan. 8, 17.
16 Atti, 1, 8.
17 Gv. 6, 44.
18 Gv. 14, 6.
19 1 Cor. 12, 3.

Per questo Paolo diceva: « Obbedite ai vostri capi e siate sottomessi »[20], cioè teneteli nel massimo rispetto. Tu devi preoccuparti soltanto di te stesso, e, una volta che sarai riuscito a vivere nella rettitudine, non dovrai rendere conto anche delle azioni degli altri; il sacerdote, invece, se condurrà una vita ben regolata, ma non si preoccuperà con altrettanta diligenza della tua anima e di quella di tutti gli altri che gli sono stati affidati, andrà all'inferno insieme agli scellerati; spesso anzi non è per le sue colpe, ma per quelle altrui che si perde, se non avrà fatto tutto quanto era in suo potere per impedirle. Vedendo a quanti pericoli essi sono esposti, dimostrate dunque per loro grande benevolenza. Questo vi insegnò anche Paolo dicendo: « Essi vigilano per le vostre anime », non in un modo qualsiasi, ma « perché dovranno renderne conto »[21].

Ecco perché essi debbono essere onorati con il massimo rispetto. Ma se voi li insulterete come fanno altri, non curerete certo così il bene delle vostre anime. Fintantoché il timoniere è di buon umore, anche i marinai saranno al sicuro: ma se la ciurma lo insulta e lo tratta con ostilità, ed egli si viene a trovare in un pietoso stato di prostrazione fisica e morale, non potrà più controllare la nave, né dar prova della sua perizia nell'arte nautica, ma finirà, suo malgrado, col portarli verso ogni genere di disastri. Così, se i sacerdoti godranno presso di voi dell'onore che è loro dovuto, potranno curare come si deve anche gli interessi delle vostre anime; ma se, con il vostro comportamento, li gettate nella tristezza, paralizzando le loro mani, li farete travolgere insieme con voi dai flutti, anche se saranno d'animo coraggiosissimo.

Ricorda che cosa dice il Cristo dei giudei: « Sulla cattedra di Mosè siedono gli scribi e i farisei. Fate tutto quello che vi diranno di fare »[22]. Ora non dobbiamo dire: « sulla cattedra di Mosè siedono i sacerdoti », ma: « sulla cattedra del Cristo »: sono loro che hanno ricevuto la sua dottrina. Perciò Paolo dice: « Noi siamo dunque gli ambasciatori del Cristo, come se Dio vi esortasse per mezzo nostro »[23]. Non vedete che tutti sono sottomessi alle autorità secolari e spesso anche coloro che per la nobiltà della loro famiglia, per la loro virtù e per la loro prudenza sono a quelle superiori?

20 Ebr. 13, 17.
21 Ebr. 13, 17.
22 Mt. 23, 2-3.
23 2 Cor. 5, 20.

Tuttavia, per il rispetto che nutrono per chi ha dato loro una posizione, non pensano affatto a queste cose, ma rispettano le decisioni del re, chiunque sia colui al quale ha affidato il governo. Per gli ordinamenti umani vi è tanto timore riverenziale; ma quando si tratta di ordinamenti stabiliti da Dio, disprezziamo il suo ministro, lo insultiamo, lo ricopriamo di ingiurie, e, mentre ci viene proibito di giudicare i nostri fratelli, aguzziamo la nostra lingua per dir male dei sacerdoti. E quale perdono ci meriteremo se noi, non vedendo la trave nel nostro occhio, notiamo spietatamente la pagliuzza in quello altrui[24]? Non sai dunque che prepari per te una condanna ben più grave, quando giudichi gli altri in questo modo? Dico tutto questo, è ovvio, non perché approvo quei sacerdoti che si comportano in maniera indegna nel loro ministero, anzi li deploro e li compiango molto; non per questo tuttavia essi debbono essere giudicati dai fedeli ad essi affidati, soprattutto da quelli rozzi e ignoranti.

Anche se la loro vita merita biasimo, tu non subisci alcun danno, se dai loro ascolto in quelle cose che sono state loro affidate da Dio. Se infatti Dio fece sentire la sua voce per mezzo di un'asina, se donò le sue benedizioni spirituali attraverso un indovino; se si servì della bocca di un animale e dell'impura lingua di Balaam per convertire i giudei che avevano peccato, a maggior ragione compirà la sua opera nell'interesse di voi che rettamente vivete, anche se i sacerdoti fossero dei grandi peccatori, e vi manderà lo Spirito Santo. L'anima pura non attira infatti lo Spirito a cagione della propria purezza: è la grazia che compie ogni cosa. « Tutto — dice l'Apostolo — è per voi, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa »[25].

Qualunque cosa affidata al sacerdote è soltanto dono di Dio, e quali che siano i progressi compiuti dall'umana filosofia, saranno sempre inferiori alla grazia. Dico questo non perché conduciamo una vita accidiosa, ma perché voi, vedendo che qualche sacerdote preposto alla cura delle vostre anime si comporta con negligenza, non cerchiate di fargli del male. Ma perché parlo dei sacerdoti? Neppure un angelo, neppure un arcangelo può fare qualcosa di sua iniziativa per quanto riguarda le grazie dateci da Dio, ma solo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo le dispensano.

24 Cf. Mt. 7, 3; Lc. 6, 41.
25 1 Cor. 3, 22.

Il sacerdote presta la sua lingua e porge la sua mano come semplice strumento. Non sarebbe stato dunque giusto che coloro che hanno abbracciato la fede venissero danneggiati nei simboli della nostra salvezza a causa della condotta peccaminosa di altri. Considerato tutto ciò, temiamo Dio e veneriamo i suoi sacerdoti, rendiamo ad essi ogni onore, se vogliamo ricevere da Dio la ricompensa per le nostre opere e per il rispetto che ad essi avremo manifestato, per la grazia e la bontà del nostro Signore Gesù Cristo, cui sia gloria, regno ed onore, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Cosi sia.

Discorso ottantasettesimo

Ma Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli gli dicevano: « Abbiamo visto il Signore! ». Ma egli disse loro: « Se non vedo, non ci crederò mai », ecc. [1].

1. - Come il credere senz'altro con semplicità è segno di buon carattere, cosi volere esageratamente esaminare ed indagare è segno di ottusità di mente. Per questo anche Tommaso viene rimproverato. Non credette infatti agli Apostoli che gli dicevano: « Abbiamo visto il Signore »; non tanto perché non li ritiene degni di fede, quanto perché considera impossibile la cosa, cioè la risurrezione dei morti. Non disse: « Non vi credo », ma: « Se non metterò la mia mano, non crederò ». Ma perché, mentre gli altri sono tutti riuniti, lui solo era assente? Probabilmente perché dopo la fuga generale di tutti i discepoli, egli non era ancora ritornato. Ma tu, vedendo che questo discepolo non crede, rifletti sulla clemenza del Signore, e come egli, a vantaggio di una sola anima, mostri le cicatrici delle ferite ricevute, e venga per la salvezza di uno solo, anche se questi mostra di avere una mente più ottusa di tutti gli altri. Perciò cercava la fede per mezzo del più grossolano di tutti i sensi, e non credeva neppure ai propri occhi.

Non disse soltanto: « Se non avrò visto », ma anche: « *se non avrò toccato* », nel timore che ciò che vedeva fosse soltanto un'illusione. Eppure i discepoli che gli annunciarono questi fatti erano degni di fede, e degno di fede era certo il Signore, che aveva promesso che sarebbe tornato. Tuttavia, poiché egli chiese maggiori prove, Cristo non
gliele fece mancare.

1 Gv. 20, 24-25.

Perché Gesù non gli apparve subito, ma soltanto dopo otto giorni? Perché essendo già stato informato e preparato dai discepoli, si accrescesse il suo desiderio, e per rendere più salda la sua fede per l'avvenire. Ma da chi aveva saputo Tommaso che il costato era stato squarciato? Lo aveva sentito dire dai discepoli. Perché, dunque, credette loro in una cosa, e in un'altra non credette? Perché quest'altra notizia riguardava un evento straordinario e meraviglioso. Rifletti sulla veridicità dimostrata dagli Apostoli nei loro discorsi e come essi non nascondano i propri difetti, né quelli altrui ma, al contrario, parlino e scrivano con la massima sincerità. Gesù dunque appare di nuovo, e non aspetta di venire interrogato da quello, né di udire da lui qualche espressione di meraviglia; ma, mentre quello non diceva niente, lo previene e soddisfa il suo desiderio, facendogli capire che lui era lì presente, per soddisfare il desiderio che Tommaso aveva manifestato ai discepoli. Infatti si serve anche delle sue stesse parole, e severamente lo rimprovera per consolidare in avvenire la sua fede.

Dopo avergli detto: « *Porgi qua il tuo dito; ecco, guarda le mie mani! Porgi qua la tua mano e mettila nel mio costato!* », aggiunge subito: *«E non essere incredulo, ma credente* »[2]. Non vedi dunque che Tommaso dubita perché è incredulo? Ma si comporta cosi prima di ricevere lo Spirito; in seguito ciò non accadde più, e tutti divennero perfetti. E non soltanto con queste parole lo rimproverò, ma anche con quelle che seguono. Dopo che si fu accertato sulla verità del fatto, si ravvide ed esclamò: « *Il mio Signore e il mio Dio!* ». Gesù gli rispose: « *Perché mi hai visto, hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto* »[3]. In questo infatti consiste la fede, nell'ammettere la verità di quello che non si vede. « La fede — infatti — è sostanza di cose sperate, argomento di cose che non si vedono »[4]. Qui però Gesù non proclama beati soltanto i discepoli, ma anche quelli che avrebbero creduto in seguito. « Ma anche i discepoli — tu obietterai — hanno visto ed hanno creduto ».

Essi però non hanno preteso alcuna prova di quel genere: bastò loro vedere le bende e il sudario per credere nella risurrezione di Gesù e, prima ancora di vedere il suo corpo glorioso, ne furono pienamente convinti.

2 Gv. 20, 27.
3 Gv. 20, 28-29.
4 Ebr. 11, 1.

Quando dunque qualcuno dice: « Vorrei esser vissuto a quel tempo per vedere il Cristo compiere i miracoli », rifletti su queste parole: « Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto ».

Dobbiamo a questo punto chiederci come mai un corpo incorruttibile conservava le cicatrici dei chiodi, e come potè essere toccato da una mano mortale. Non turbarti di fronte a queste cose: esse mostrano che il Cristo si abbassava al livello umile degli uomini. Il suo corpo era infatti tanto sottile, tanto leggero da poter entrare in una casa anche a porte chiuse, ed era immateriale; allo scopo di rendere credibile la sua risurrezione, si manifestò conservando le cicatrici della croce, ed ecco perché mangia con gli Apostoli. Gli Apostoli raccontarono in seguito molte volte questo episodio, nel corso della loro predicazione, dicendo: « Noi che con lui abbiamo mangiato e bevuto »[5]. Allorché, prima della crocifissione, lo abbiamo visto camminare sulle acque[6], non abbiamo detto che il suo corpo era di un'altra natura, ma della nostra; cosi, vedendolo ora, dopo la risurrezione, portare i segni delle cicatrici, non diciamo che, per questa ragione, esso è corruttibile. Infatti ciò accadde proprio per soddisfare le richieste del discepolo.

Veramente Gesù fece molti altri prodigi[7]. Questo Evangelista, siccome aveva narrato miracoli in minor numero degli altri, sottolinea come neanche loro li avessero ricordati tutti, ma solo quelli necessari per condurre gli ascoltatori allo scopo che si erano proposti. Infatti, egli dice: « A scriverli uno ad uno, penso che neppure il mondo potrebbe contenere i libri che si scriverebbero »[8].

2. - Donde risulta di non aver scritto queste cose per vanteria, ma avendo di mira il vantaggio dei suoi ascoltatori. Come possono aver scritto al solo scopo di vantarsene, coloro che hanno omesso di narrare molti prodigi? Perché allora non hanno narrato tutti i fatti? Soprattutto per il loro eccessivo numero; poi perché hanno anche pensato che chi non avrebbe creduto ai fatti da loro narrati, avrebbe continuato a non crederci anche se ne avessero narrati molti di più: mentre chi li aveva accettati come veri, non aveva bisogno di sapere altro per avere la fede.

5 Atti, 10, 41.
6 Cf. Mt. 14, 25.
7 Gv. 20, 30.
8 Gv. 21, 25.

Mi sembra però che l'Evangelista voglia qui alludere ai miracoli compiuti dopo la risurrezione: per questo precisa: « in presenza dei suoi discepoli ». Cioè, come prima della risurrezione erano necessari molti miracoli perché credessero che lui era il Figlio di Dio, cosi dopo la risurrezione ci volevano altri miracoli perché si convincessero che egli era risorto. Precisò poi: « in presenza dei suoi discepoli », perché, dopo la risurrezione, Gesù si era intrattenuto soltanto con loro. Perciò diceva: « Il mondo non mi vedrà più ». Poi, perché tu apprenda che questi miracoli furono compiuti soltanto nell'interesse dei discepoli, soggiunse: « *Perché credendo abbiate la vita eterna nel suo nome* »[9], rivolgendosi al genere umano nel suo insieme e mostrando che non si tratta di un beneficio per colui nel quale si crede, ma soprattutto per noi stessi. « Nel suo nome » significa poi per mezzo suo. Egli infatti è la vita.

Dopo questi fatti si manifestò ai discepoli, sul Mare di Tiberiade[10]. Vedi che non si intrattiene con loro molte volte come faceva prima? Apparve infatti di sera e poi scomparve; ricomparve poi una volta dopo otto giorni, e di nuovo scomparve; successivamente si manifestò in riva al mare, ed ancora una volta essi vennero colti dal timore. Che vuol dire « si manifestò »? E' chiaro da questa parola che egli si fece vedere soltanto perché accondiscese alla loro debolezza, essendo ormai il suo corpo incorruttibile e immortale. Perché l'Evangelista citò il luogo in cui apparve? Per mostrare che Gesù era riuscito a vincere in gran parte la loro paura, tanto che ormai uscivano di casa e giravano dappertutto. Non se ne stavano più chiusi in casa, ma erano andati in Galilea, per sfuggire alle persecuzioni dei giudei. Simone dunque andò a pescare. Dato che Cristo non si tratteneva molte volte con loro, e lo Spirito non era stato loro ancora donato e neppure era stato affidato loro qualche compito, erano tornati al loro primitivo mestiere.

E stavano insieme Simone e Tommaso e Natanaele, quello che era stato chiamato da Filippo, e i figli di Zebedeo e altri due [11]. Non avendo altro da fare, erano andati a pescare, e facevano questo di notte, perché avevano ancora paura.

9 Gv. 20, 31.
10 Gv. 21, 1.
11 Gv. 21, 2.

Anche Luca narra quest'episodio, però non accenna a questo, ma ad un altro motivo. Anche altri discepoli li seguivano perché si erano uniti in un unico gruppo e volevano assistere insieme alla pesca, godendo tranquillamente di qualche ora di riposo. Essi dunque si affaticavano e mentre erano cosi impegnati, si presentò Gesù, senza farsi subito riconoscere, perché voleva prima parlare con loro. Chiede dunque ad essi: « *Avete un po' di companatico?* »[12]. Parla ancora in modo umano, come se volesse comprare qualcosa da loro. Siccome essi dicono di non aver niente, ordina di gettare la rete alla loro destra; e quando l'ebbero gettata, subito presero i pesci. Non appena lo riconobbero, i discepoli Pietro e Giovanni manifestarono ancora una volta, nel comportamento, il loro diverso carattere. Il primo era più fervoroso, l'altro di mente più elevata; quello più pronto, questo più perspicace. Perciò Giovanni riconobbe per primo Gesù, ma Pietro accorse da lui per primo: non erano trascurabili infatti i prodigi cui avevano assistito. Di quali prodigi si trattava? Il primo consisteva nel fatto di aver pescato moltissimi pesci; il secondo che la rete non si era strappata; il terzo che, prima di scendere a terra, trovarono un fuoco alimentato con della legna con sopra del pesce e del pane. Gesù non faceva tutto questo servendosi di materia preesistente, cosa che però qualche volta aveva fatto per i miracoli da lui compiuti prima della crocifissione.

Pietro, dunque, non appena lo ebbe riconosciuto, gettò via tutto, i pesci e le reti, e si cinse la veste attorno ai fianchi. Non vedi quanta riverenza aveva per il Signore e com'era grande il desiderio che lo spingeva verso di lui? Eppure era distante duecento cubiti; non aspettò tuttavia di giungere a riva in barca, ma si gettò a nuoto in mare per raggiungerlo. Che disse allora Gesù? « *Venite, fate colazione* ». *Ma nessuno osava chiedergli:* « *Tu chi sei?* » [13]. Non avevano più la fiducia e la libertà nel parlargli che era loro abituale, e non gli si avvicinavano per interrogarlo: ma se ne stavano seduti in silenzio, con gran timore e rispetto, e guardavano tutti a lui.

Sapevano che era il Signore. Ecco perché non gli chiedevano: « Chi sei? », ma vedendolo con un aspetto diverso, che incuteva terrore, erano quanto mai turbati, e avrebbero voluto chiedergli qualcosa in proposito.

12 Gv. 21, 5.
13 Gv. 21, 12.

Ma, poiché erano intimoriti e d'altronde sapevano che egli era proprio il Signore e non un altro, si astennero dal porgli domande, limitandosi a mangiare il cibo che egli aveva creato con la sua potenza soprannaturale. In questa occasione egli non leva gli occhi al cielo, né compie alcunché di umano, dimostrando che in altre occasioni ha compiuto tali cose per abbassarsi al loro livello. E poiché Gesù non s'intratteneva più di frequente con i discepoli e non nella stessa maniera in cui era solito farlo prima, l'Evangelista precisò: *E questa fu già la terza volta che Gesù si manifestò loro, dopo ch'era risorto dai morti*[14]. E ordinò loro di portargli del companatico, affinchè si convincessero che non era un fantasma. Ma l'Evangelista non dice che in questa occasione Gesù mangia con i discepoli. Luca invece in un altro scritto dice: « E mangiando con essi » [15]. Ma in qual modo mangia non spetta a noi dirlo: sta di fatto che egli compì queste mirabili cose, non perché la sua natura avesse ancora bisogno di nutrimento, ma accondiscese a farle per dimostrare la realtà della sua risurrezione.

3. - Probabilmente, udendo queste cose, vi siete sentiti infiammati dal desiderio, e avete proclamato beati coloro che erano allora con lui, e coloro che si troveranno con lui nella futura universale risurrezione. Perciò facciamo di tutto per vedere il suo ammirabile volto. Se, ascoltando queste cose, tanto ci infiammiamo e desideriamo di essere vissuti in quei giorni nei quali egli si mostrava in terra, desideriamo di avere udito la sua voce, di aver visto il suo volto, di averlo avvicinato, di averlo toccato, di averlo servito, pensa un po' che cosa sarà mai vederlo, non più rivestito di un corpo mortale, e mentre non compie niente di umano, ma sta circondato dagli angeli, in un corpo immortale, e godere di quella felicità che non si può esprimere a parole. Perciò, ve ne scongiuro, facciamo di tutto pur di non perdere questa gloria. Niente è difficile, se vogliamo farlo, niente è gravoso, se resteremo fermi nel nostro proposito. Infatti « se sosterremo » con lui, con lui « regneremo »[16]. Che vuoi dire « se sosterremo »? Se sopporteremo le disgrazie e le persecuzioni e se percorreremo fino in fondo la via stretta.

14 Gv. 21, 14.
15 Atti, 1, 4.
16 2 Tim. 2, 12.

Per sua natura questa via è angusta e faticosa, ma con uno sforzo della volontà diventa più accessibile, nella speranza della futura felicità. Infatti « quella che presentemente è una momentanea e leggera tribolazione, procura a noi una gloria immensa in cielo, se noi mireremo non alle cose visibili, ma a quelle che non si vedono »[17].

Rivolgiamo dunque gli occhi al cielo, e meditiamo continuamente sulle cose che stanno lassù. Se le terremo sempre presenti, le delizie di questa vita terrena non ci sedurranno più, e non saremo più insofferenti nelle circostanze tristi di questa vita; ma rideremo di queste cose e niente potrà ridurci in servitù, né farci inorgoglire, se ora e sempre tenderemo lassù col nostro desiderio, se avremo di mira un simile amore. Ma che dico, che non soffriremo più per i mali della vita presente? Non ci accorgeremo neppure di essi. Tale è infatti l'amore. Con la nostra immaginazione noi ci vediamo sempre accanto coloro che amiamo, anche se sono lontani: irresistibile è la forza dell'amore, che ci distacca da ogni altra cosa ed unisce l'anima all'amato bene. Se così ameremo Cristo, tutte le cose terrene altro non ci sembreranno che ombre, fantasmi, sogni. Diremo anche noi allora: « Chi mai ci separerà dalla carità di Cristo? forse la tribolazione o le avversità? »[18]. Non disse: « il denaro, la ricchezza, la bellezza (cose, queste, quanto mai meschine e ridicole) », ma parlò delle cose che sembrano le più gravi: la fame, le persecuzioni, la morte. Eppure egli disprezzò anche queste come se non fossero niente: noi invece, a causa del denaro, ci separiamo dalla nostra vita e dalla nostra luce. Paolo al contrario non anteponeva all'amore per il Cristo né la morte, né la vita, né le cose presenti, né quelle future, e neppure nessun'altra creatura; noi invece, non appena vediamo un po' d'oro, subito siamo presi dal desiderio di averlo, e calpestiamo le leggi del Cristo. Se poi queste cose ci sembrano insopportabili a dirsi, molto di più dovrebbero esserlo a farsi. Invece, ciò che è più grave, noi ci mostriamo inorriditi a sentir dire queste cose, ma non proviamo orrore nel farle e con grande facilità giuriamo, spergiuriamo, rubiamo, pretendiamo interessi da usurai, trascuriamo la continenza, ci stanchiamo di pregare con fervore, trasgrediamo la maggior parte dei comandamenti, e a causa del denaro non ci curiamo di soccorrere nessuno di coloro che sono nostre membra.

17 2 Cor. 4, 17-18.
18 Rom. 8, 35.

Chi ama il denaro procura mille mali al suo prossimo e anche a se stesso: si adirerà facilmente, insulterà gli altri, li chiamerà « sciocchi », giurerà, spergiurerà, tanto da trasgredire anche i precetti dell'antica legge: infatti chi ama l'oro, non amerà il suo prossimo. Eppure per entrare nel regno dei cieli ci è stata posta la condizione di amare il nostro nemico. Se, osservando soltanto gli antichi comandamenti, non potremo entrare nel regno dei cieli, poiché in tal caso la nostra giustizia non sarà maggiore di quella dei giudei[19], se noi trasgrediamo anche quelli, come ci potremo giustificare? Chi ama infatti il denaro, non solo non amerà il suo nemico, ma tratterà come nemici anche i suoi amici.

4. - Ma che dico, gli amici? Chi ama il denaro, disconosce spesso anche la sua stessa natura. Egli disconosce la parentela, non si ricorda della comunanza di vita con chicchessia, non rispetta l'età, non ha nessun amico, ma si comporta verso tutti con animo da nemico: ma soprattutto si comporterà così verso se stesso, e non soltanto perché porterà alla perdizione la propria anima, ma perché si tortura con innumerevoli preoccupazioni, fatiche, dolori. Affronterà infatti viaggi, pericoli, agguati e qualunque altro rischio, pur di portare sempre con sé la radice di ogni male, e poter contare somme di denaro sempre più grandi. Quale vizio è più grave di questo? Egli si priva infatti anche del cibo e di quei piaceri per i quali gli uomini sono soliti peccare, cosi come si priva della gloria e degli onori. Chi ama il denaro considera sospetti innumerevoli uomini, ed ha molti che lo accusano, lo invidiano, lo calunniano, gli tendono agguati. Coloro che sono stati da lui ingiustamente danneggiati, lo odiano perché hanno ricevuto del male; coloro che non sono stati ancora danneggiati, temono di esserlo e, spinti anche da compassione verso i danneggiati, cercano di osteggiarlo in tutti i modi; i ricchi poi ed i potenti, nauseati ed indignati per il fatto che costoro sono di condizione inferiore alla loro, ed anche per invidia nei loro confronti, si comportano come loro avversari e nemici.

Ma perché parlo degli uomini? Chi ha Dio nemico, quale speranza potrà mai avere? quale consolazione? quale ristoro? Chi ama il denaro, non potrà mai servirsene: ne sarà il servo e il custode, mai il padrone.

19 Cf. Mt. 5, 20.

Siccome si sforza di accrescerlo sempre di più, non vuole mai spenderlo, ma rinuncerà anche alle spese per se stesso, e sarà perciò più povero di tutti i poveri, perché non riesce a porre un freno alla sua avidità. Eppure lo scopo del denaro non deve essere quello di venire da noi tesaurizzato, ma utilizzato per i nostri bisogni. E se vogliamo nasconderlo sotto terra per non farne godere gli altri, chi sarà più miserabile di noi che corriamo a destra e a sinistra per procurarcelo, e poi lo sotterriamo per sottrarlo alla comune utilità? C'è infatti anche un altro vizio non meno grave di questo. Mentre alcuni lo nascondono sotto terra, altri lo sprecano per riempirsi il ventre, per procurarsi piaceri illeciti, per ubriacarsi, e così si tirano addosso, oltre al castigo da loro meritato per le ingiustizie commesse, anche quello per la loro lussuria e intemperanza. Alcuni provano soddisfazione nello sperperare il loro denaro per mantenere parassiti e adulatori, altri in spettacoli e in donne pubbliche, altri ancora in altre spese come queste, avendo imboccato innumerevoli vie che conducono all'inferno, dopo aver abbandonato l'unica via giusta stabilita per condurci al cielo. Eppure qhi si mette in cammino per questa via, non solo ne ritrae maggior profitto, ma si procura anche maggiori gioie di quelle che riescono a procurarsi costoro. Chi spreca il suo denaro con le prostitute, sarà da tutti ritenuto ridicolo e infamato, affronterà molte liti ed otterrà solo fugaci piaceri, anzi neppure fugaci perché, per quanto siano grandi le somme che spreca con le sgualdrine, non avrà da esse alcuna riconoscenza. « Botte senza fondo è la casa altrui »[20]. D'altra parte quel genere di donne sono petulanti, ed all'inferno ha paragonato Salomone il loro amore; esse si fermano solo quando vedono i loro amanti spogliati di tutto; anzi neppure allora si fermano, ma continuano a imbellettarsi e ad ingioiellarsi, insultano gli amanti ridotti in miseria, li mostrano in giro perché siano derisi, e fanno loro tanto male da non potersi neanche descrivere.

Non queste sono le gioie di coloro che raggiungono la salvezza eterna; nessuno di costoro ha rivali, ma tutti godono ed esultano, tanto quelli che sono felici, quanto quelli che li osservano. Non l'ira, non la tristezza, non la vergogna e l'insulto tocca l'anima di essi; grande invece è la gioia che deriva dalla coscienza pura, molta la speranza nella futura felicità, grande la gloria e grande lo splendore, e ancor più grande è la benevolenza di Dio e la sicurezza; nessun abisso, nessun sospetto reciproco li minaccia, perché vivono in un tranquillissimo porto, in un'atmosfera di perfetta serenità.
Riflettendo su tutto questo, e paragonando gioia con gioia, scegliamo finalmente quella migliore, se vogliamo conseguire i beni futuri, per la grazia e la bontà del nostro Signore Gesù Cristo, cui sia gloria e regno nei secoli dei secoli. Cosi sia.

20 Prov. 23, 27.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

La Passione e Resurrezione di Cristo in san Matteo

Dal Commento al Vangelo di san Matteo

Discorso settantanovesimo

Quando verrà il Figlio dell'uomo nella gloria del Padre suo e tutti i santi angeli con lui, allora si assiderà sul trono della sua gloria; e separerà le pecore dai capri; e accoglierà gli uni, perché avendo fame gli diedero da mangiare, avendo sete gli diedero da bere, essendo pellegrino l'ospitarono; nudo, lo rivestirono; infermo, lo visitarono; carcerato, andarono a trovarlo: ad essi darà il regno. Agli altri invece rinfaccerà il contrario e li manderà nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli[1].

1. - Ascoltiamo con fervorosa attenzione e con tutta compunzione queste soavissime parole, che noi non tralasciamo di meditare costantemente e con le quali si conclude giustamente il discorso di Cristo. Grande infatti è la stima che Gesù ha della misericordia e della carità. Per questo anche precedentemente aveva parlato in varie maniere di tale virtù; ma ora lo fa con una precisione e con una forza ancora maggiore, presentandoci non solo due o tre o cinque persone, ma tutti gli uomini.

Anche prima in realtà quelle due persone non indicavano due uomini, bensì raffiguravano due parti dell'umanità: quelli che non obbediscono e quelli che obbediscono a Dio; ma qui egli parla in modo impressionante e a più vivi colori. Non dice come altrove: « Il regno dei cieli è simile... », ma ora si rivela apertamente dicendo: « Quando il Figlio dell'uomo verrà nella gloria... ». Ora egli è venuto nel disonore, tra gli insulti, nell'ignominia; allora « si assiderà sul trono della sua gloria ». Dal momento che la croce è ormai vicina e la croce è il più ignominioso supplizio, ecco che egli cerca di sollevare lo spirito dei suoi ascoltatori e mette dinanzi ai loro occhi il giudizio, presenti tutti gli uomini.

1 Mt. 25, 31 ss.

Ma non solo cosi egli dà un tono di terrore alle sue parole, bensì mostrando vuoti i cieli. Tutti gli angeli verranno ad accompagnarlo, e anch'essi testimonieranno quanto hanno fatto, inviati dal Signore, per la salvezza degli uomini. Quel giorno sarà dunque veramente spaventoso sotto ogni aspetto.

E si raduneranno tutte le genti[2], cioè tutto il genere umano; e *separerà gli uni dagli altri, come il pastore le pecore* [3]. Ora gli uomini non sono separati, ma vivono tutti mescolati; allora invece sarà fatta la separazione con estrema accuratezza. E subito li distingue e indica chiaramente chi essi sono, assegnando loro un luogo diverso; poi, con i nomi di cui si serve, mostra la caratteristica di ciascun gruppo, chiamando gli uni capri, gli altri pecore, per sottolineare la sterilità dei primi — nessun utile proviene dai capri — e la grande fecondità degli altri — molti, infatti, sono i prodotti delle pecore: lana, latte, agnelli, di cui invece il capro è assolutamente privo. Ma, mentre negli animali dipende dalla natura il fatto di essere fecondi o no, negli uomini dipende dalla loro libera volontà: ecco perché Dio punisce questi e premia quelli.

Tuttavia il Signore non li castiga prima di averli apertamente accusati; perciò, dopo averli collocati alla sua sinistra, elenca i capi d'accusa. Essi a loro volta replicano umilmente, ma tale atteggiamento ormai non giova più a nulla. Ed è giusto, perché essi hanno sempre trascurato ciò che Dio gradisce sopra ogni altra cosa. Anche i profeti hanno sempre e dovunque dichiarato: « Voglio misericordia e non sacrificio »[4]. E lo stesso legislatore con ogni mezzo, sia con parole sia a fatti, ha cercato di indurii ad esercitare la misericordia.

Del resto, la natura stessa insegna agli uomini questa virtù. Notate, inoltre, che questi accusati non sono venuti meno alla misericordia una o due volte, ma ne hanno trascurato tutte le opere. Non soltanto non gli hanno dato da mangiare quand'era affamato e non l'hanno rivestito quando era nudo, ma non hanno fatto neppure una cosa tanto facile come visitare un malato.

Considerate quanto lievi e semplici sono le cose che il Signore comanda. Non dice: Io ero in prigione e non mi avete liberato; io ero malato e non mi avete guarito; ma dice: « non mi visitaste » e: « non veniste a trovarmi ». E neppure nel caso dell'affamato dà un comando difficile da eseguire; non pretende infatti che si prepari una lauta mensa, ma solo il cibo strettamente necessario e lo chiede come uno che cerca soccorso.

2 Mt. 25, 32.
3 Mt. 25, 32.
4 Os. 6, 6.

Tutte queste circostanze reclamano, quindi, la condanna: la facilità con cui si sarebbe potuto dare ciò che veniva richiesto, trattandosi semplicemente di un po' di pane; il miserabile stato di chi chiedeva — era, infatti, un mendicante; — la stessa compassione naturale, dato che costui era un uomo; la grandezza della ricompensa promessa — il Signore aveva infatti promesso il regno; — il terrore del supplizio — era stato minacciato l'inferno; — la dignità di colui che riceveva, poiché era Dio che riceveva attraverso i poveri; l'eccellenza dell'onore, in quanto il Signore s'era degnato di scendere a tanto; la giustizia di quell'atto di misericordia, perché egli riceveva ciò che in realtà era suo. Ma l'avarizia rende cieche le sue vittime impedendo loro di vedere tutti questi gravi motivi, nonostante la grave minaccia incombente. In precedenza, infatti, Cristo aveva detto che quanti non accolgono e non assistono i poveri subiranno pene più terribili di quelle con cui sono stati puniti gli abitanti di Sodoma. E qui dichiara: *Qualunque cosa non avete fatta ad uno di questi più piccoli miei fratelli non l'avete fatta neppure a* me[5]. Che dici mai, o Signore? Sono tuoi fratelli e li chiami « piccoli »? Ma proprio per questo sono miei fratelli, perché sono umili, poveri, respinti. Questi, in special modo, il Signore chiama alla sua fraternità: gli sconosciuti, i disprezzati, intendendo come tali non solo i monaci e coloro che abitano sui monti, ma ogni fedele. Anche se uno vive nel mondo, ma è affamato, nudo, pellegrino, il Signore vuole che riceva tutta questa assistenza: il battesimo e la partecipazione ai divini misteri lo rendono infatti suo fratello.

2. - D'altra parte, perché si costati la giustizia della sua sentenza, Cristo loda dapprima quelli che hanno compiuto opere di misericordia, dicendo: *Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare*[6], e tutto ciò che segue. Per evitare che i malvagi dicano: Non avevamo, Gesù li condanna portando l'esempio dei loro compagni. Allo stesso modo confonde le vergini stolte opponendo loro il comportamento delle vergini prudenti; il servo ubriaco e intemperante con l'esempio del servo fedele; colui che sotterrò il talento con l'attività del servo che guadagnò altri due talenti e, in generale, condanna i peccatori raffrontando la loro vita con quella di coloro che praticano la giustizia e la virtù.

5 Mt. 25, 45.
6 Mt. 25, 34-35.

Questi paragoni Gesù li istituisce sia tra uguali come qui e come nella parabola delle vergini, sia tra un caso più grave ed uno meno grave, come quando dice: « Gli abitanti di Ninive sorgeranno in giudizio e condanneranno questa generazione, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono: ed ecco vi è qui ben più che Giona.

La regina del Mezzogiorno condannerà questa generazione, perché essa venne per udire la sapienza di Salomone: ed ecco vi è qui ben più che Salomone » [7]. E di nuovo un paragone da uguale a uguale: « essi saranno i vostri giudici »[8]. Ed ecco un altro esempio di raffronto tra uno più grande e uno meno grande: « Non sapete che giudicheremo gli angeli? E tanto più le cose temporali! » [9]. Anche qui, quando Gesù parla del giudizio, il parallelo è tra eguali, poiché raffronta ricchi a ricchi, poveri a poveri. E non giustifica la sentenza di condanna soltanto con il fatto che altri uomini nelle stesse situazioni fecero ciò che i malvagi non fecero, ma mostrando che non obbedirono neppure in quei casi in cui la povertà stessa non sarebbe stata di ostacolo alla carità: ad esempio, quando si trattava di dar da bere _ a un assetato, di andare a trovare un uomo in prigione, di visitare un ammalato. E dopo aver lodato coloro che esercitarono le opere di misericordia, Cristo manifesta quale grande amore già dal principio nutriva per loro. Dichiara infatti: « Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi dalla creazione del mondo ». A quali beni, a quale felicità può essere paragonata questa espressione: essere benedetti, e benedetti dal Padre? Ma come si resero degni di tale onore? Qual fu la causa di questa benedizione? « Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere » e ciò che segue.

Quale onore, quale beatitudine in queste parole! E, notate, Cristo non dice loro: Prendete, ma « ricevete in eredità » quale bene familiare, quale lascito paterno, come cosa vostra e che già da tempo vi era dovuta. Prima ancora che voi nasceste, sembra dire, tutto ciò era già preparato e disposto per voi, perché io sapevo che voi sareste divenuti tali quali ora siete. E in cambio di che cosa essi ricevono simili ricompense?

Per un tetto, per dei vestiti, per un pezzo di pane, per un po' d'acqua fresca, per una visita a un malato, per essere entrati in un carcere. Si tratta sempre di soccorrere una necessità; ma si dà anche il caso in cui non si tratta di una necessità.

7 Mt. 12, 41-42.
8 Mt. 12, 27.
9 1 Cor. 6, 3.

Difatti, come ho già osservato, l'infermo e il carcerato non solo desiderano ricevere visite, ma quest'ultimo vorrebbe essere liberato e il primo guarito dalla sua malattia. Il Signore, tuttavia, nella sua bontà, si accontenta di ciò che noi possiamo dare a costoro, anzi ancor meno di ciò che è nelle nostre possibilità, lasciando a noi la gloria di dare volontariamente e generosamente qualcosa in più.

Ai malvagi, invece, dirà: *Andate lontano da me, maledetti*[10] — non aggiunge: dal Padre mio, perché non è lui a maledirli, ma le loro stesse opere — *nel fuoco eterno, preparato,* non per voi, ma *per il diavolo e per i suoi angeli*[11]. Parlando del regno, aveva detto: « Venite, benedetti... ricevete in eredità il regno », ed aveva aggiunto: « preparato per voi prima della creazione del mondo »; del fuoco, invece, non afferma la stessa cosa, ma rivela che è stato « preparato per il diavolo ». Io, infatti, vi avevo preparato il regno; il fuoco non è stato disposto per voi, bensì « per il diavolo e per i suoi angeli »; ma dato che voi stessi vi siete gettati in quel fuoco, incolpate voi stessi.

E non solo con queste parole, bensì anche con quelle che seguono, in certo qual modo giustificandosi con loro, Cristo adduce le ragioni della condanna: « ebbi fame e non mi deste da mangiare ». Se colui che si avvicinava fosse stato anche un nemico, non sarebbe stato sufficiente, per commuovere e piegare anche un uomo senza misericordia, vedere ciò che pativa, la fame, il freddo, le catene, la nudità, la malattia, l'andare ramingo senza un tetto? Sarebbe bastato questo, senza dubbio, a sciogliere ogni inimicizia. Ma voi non avete soccorso neppure chi era vostro amico, vostro benefattore e Signore. Molte volte, se vediamo un cane affamato, ci muoviamo a compassione; e anche se vediamo una belva morir di fame, ci pieghiamo. Ma contemplando il tuo Signore che ha fame, non ti commuovi? E come può questo comportamento meritare giustificazione? Quand'anche la ricompensa si limitasse all'atto stesso di misericordia, non sarebbe di per sé sufficiente a premiarti? Non dico cioè l'ascoltare, alla presenza di tutti gli uomini, quella parola di benedizione pronunciata da colui che è seduto sul trono del Padre e ottenere il regno dei cieli; ma il solo compiere l'opera di misericordia, non basterebbe forse a compensarti? Eppure il Signore, alla presenza di tutta l'umanità, e nello splendore della sua gloria ineffabile, ti loderà a gran voce e ti coronerà, proclamando che tu l'hai nutrito e l'hai accolto nella tua casa; e non si vergognerà di manifestare tutto questo, volendo far risplendere ancora di più la tua corona.

10 Mt. 25, 41.
11 Mt. 25, 41.

Orbene, se i malvagi sono puniti secondo giustizia, i buoni vengono ricompensati per grazia. Perché, anche quando avessero compiuto infinite opere buone, sarà la generosità della grazia a dar loro, in cambio di così piccoli e poveri aiuti, un cielo tanto grande, un regno e una gloria eterni.

E quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, disse ai suoi discepoli: « Voi sapete che fra tre giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso »[12]. Opportunamente il Signore parla ancora della sua passione, ora che ha ricordato loro il regno e la ricompensa del cielo e altresì il castigo che non avrà mai fine. È come se dicesse: Perché temete i mali passeggeri, quando vi attendono i beni eterni?

3. - Vorrei che voi osservaste con quanta precauzione Gesù adombra nelle parole dette poco sopra ciò che fa particolarmente soffrire i suoi discepoli. Non dice infatti: Sapete che fra tre giorni sarò consegnato. Che dice, allora? « Sapete che fra tre giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato » e, dopo, aggiunge « per essere crocifisso », dimostrando che quanto sta per accadere è un mistero, una festa, una solennità che si compirà per la salvezza di tutta la terra e che egli prevede tutto ciò che avrebbe sofferto. Ritenendo questo sufficiente per consolarli, ora non parla della risurrezione: è infatti superfluo, dopo aver manifestato loro tante e tali cose, parlare ancora di essa. D'altra parte, come già vi ho fatto osservare, Cristo, ricordando loro mediante la Pasqua gli antichi benefici ricevuti in Egitto, fa comprendere come la sua passione libererà gli uomini da infiniti mali.

Allora si radunarono i gran sacerdoti, gli scribi e gli anziani del popolo nel palazzo del gran sacerdote, chiamato Caifa, e tennero consiglio per prendere Gesù con inganno, e ucciderlo. Ma dicevano: « Non durante la festa, perché non succeda tumulto tra il popolo »[13]. Considerate l'inconcepibile corruzione del comportamento adottato dai giudei. Quando stanno per intraprendere un'azione criminale, consultano il gran sacerdote, volendo ottenere l'autorizzazione da quello stesso uomo che dovrebbe impedire il delitto. Ma quanti erano i gran sacerdoti? Di fatto la legge ordinava che ve ne fosse uno solo.

12 Mt. 26, 1-2.
13 Mt. 26, 3-5.

A quell'epoca, invece, ve n'erano parecchi, dal che risulta evidente che il giudaismo era in via di dissoluzione. Mosè, ripeto, aveva ordinato che vi fosse un solo gran sacerdote e che alla morte di questi si provvedesse ad eleggerne un altro. Come sapete, al momento dell'elezione di costui, veniva posto fine all'esilio di quelli che involontariamente avevano procurato la morte di un uomo. Come mai vi sono ora tanti sommi sacerdoti? Il fatto è che la carica di gran sacerdote era diventata annuale, come osserva l'evangelista Luca quando, parlando di Zaccaria, dice che era nel turno di Abia[14]. É chiaro dunque che Matteo definisce qui « gran sacerdoti » gli ex-sommi sacerdoti.

Ma quale decisione intendono prendere nella loro riunione? Pensano di catturare Gesù segretamente o di ucciderlo? Sia l'una che l'altra cosa. Essi hanno paura delle reazioni popolari: ecco perché decidono di lasciar passare le feste pasquali; dicono infatti: « Non durante la festa ». Il diavolo non vuole che il fatto avvenga durante la Pasqua, per evitare che la passione di Gesù Cristo sia a tutti manifesta; i giudei, invece, perché non succeda un pericoloso tumulto tra il popolo. Osservate, dunque, come i giudei non temono Dio, né hanno paura che la solennità di quel tempo renda il loro delitto ancor più grave, ma temono sempre e soltanto le reazioni degli uomini.

Tuttavia, ardendo di furore, cambiano presto parere. Dopo aver detto: « Non durante la festa », avendo trovato un traditore, non si curano più del tempo e decidono di far morire Cristo durante quella solennità. Ma per qual motivo risolvono di catturarlo proprio allora? Perché, vi ripeto, infiammati dall'ira, sperano di prenderlo in quell'occasione e perché, ormai, fanno tutto come accecati.

Anche se è vero che il Signore si vale della malvagità dei giudei per il suo disegno di redenzione, essi tuttavia non sono esenti da colpa, anzi meritano per il loro iniquo proposito infiniti castighi. Proprio in quel tempo in cui essi erano soliti mettere in libertà anche i comuni criminali, essi fanno morire l'innocente, colui che aveva concesso loro innumerevoli benefici e che, per amor loro, sembrava trascurare nel frattempo gli altri popoli. Ma, o misericordia di Cristo! Egli cerca ancora di salvare questi uomini cosi malvagi e perversi, carichi di mille delitti, inviando loro i suoi apostoli, che pure verranno trucidati, e supplicando egli stesso per mezzo loro.

14 Cf. Lc. 1, 5 — Giovanni Crisostomo pensava erroneamente che Zaccaria fosse sommo sacerdote.

« Noi, infatti, siamo ambasciatori per Cristo » [15], dirà l'Apostolo.
Dato, quindi, che noi abbiamo tali esempi, non vi dico: Moriamo per i nemici — anche questo si dovrebbe fare — ma, essendo ancora troppo deboli, vi esorto per il momento a non invidiare gli amici e a non essere odiosamente ingrati con i vostri benefattori. Non dico di fare del bene a chi vi fa del male — anche questo io mi auguro un giorno — ma, dato che siamo ancora tanto imperfetti, evitiamo almeno di vendicarci. Credete forse che la nostra religione sia una commedia e un'ipocrisia?

Perché allora vi mettete in posizione diametralmente opposta a ciò che vi viene comandato? Non è certo senza ragione che siano stati scritti tutti gli altri fatti, ed anche le azioni compiute da Gesù nel tempo stesso della croce, azioni che avrebbero potuto richiamare in sé i suoi stessi avversari. Se sono stati scritti è perché tu imiti la sua bontà, perché tu prenda a modello la sua misericordia. Egli infatti getta a terra coloro che sono venuti per catturarlo, riattacca l'orecchio del servo e risponde con mansuetudine. E, quando viene innalzato in croce, opera miracoli straordinari: oscura il sole, sviandone i raggi; spezza le pietre; risuscita i morti; durante il processo, atterrisce in sogno la moglie del suo giudice; e manifesta la più grande mitezza capace di commuovere e di attirare gli avversari non meno dei suoi miracoli; predice molti avvenimenti durante il giudizio; e sulla croce stessa grida a gran voce: « Padre, perdona loro questo peccato »[16]. Dopo la sepoltura, che cosa non fa per la loro salvezza? E, dopo la risurrezione, non chiama immediatamente i giudei alla fede?

Non perdona forse i loro peccati? Non offre loro i beni infiniti? Quale meraviglia più grande di questa? Coloro che l'hanno crocifisso, e che da poco hanno compiuto quel delitto, dopo la crocifissione sono fatti figli di Dio. Che cosa si può paragonare a quest'amore misericordioso? Nascondiamoci al sentir questo, perché siamo tanto lontani da colui che ci comanda di imitarlo. Riconosciamo almeno la distanza e accusiamo noi stessi, dato che facciamo guerra a coloro per i quali Cristo ha dato la sua vita e rifiutiamo di riconciliarci con quelli per la cui riconciliazione egli non ha esitato a versare il suo sangue. O, forse, anche questa riconciliazione è una spesa, una perdita di denaro, pretesto, questo, che mettete avanti quando dovete far elemosina?

15 2 Cor. 5, 20.
16 Lc. 23, 34

4. - Ricordati di quanti peccati sei colpevole e non solo non rifiuterai di perdonare

quelli che ti hanno offeso, ma correrai tu stesso verso di loro, per avere occasione di essere a tua volta perdonato e per trovare rimedio e sollievo ai tuoi mali. Spesso i gentili, che non hanno speranza di grandi beni, hanno manifestato a questo proposito una elevata filosofia: e tu, che stai per andartene con cosi grandi speranze, ti ritrai e ancora attendi?

Ciò che il tempo compirà, non ti decidi a compierlo tu stesso, prima del tempo, obbedendo al comando di Dio? Preferisci che il tuo rancore si estingua senza ricompensa, piuttosto che con un premio? Se ciò, infatti, sarà opera del tempo, non ricaverai nessun vantaggio, bensì un grande castigo, perché ciò che il tempo compie, la legge di Dio non può persuaderti a fare. Ma se rispondi che ti senti infiammare d'ira al ricordo dell'offesa, cerca di ricordare se hai ricevuto qualche favore da quello stesso uomo che ti ha offeso e quanto male tu hai fatto ad altri. Forse quel tale parlò male di te e ti disonorò? Pensa che anche tu hai sparlato di altri. Come osi, dunque, sperare un perdono che tu stesso non concedi ad altri? Ma tu asserisci di non aver mai calunniato nessuno. Può darsi, però, che tu abbia prestato orecchio a chi diceva calunnie e le abbia approvate. Anche quest'atto è colpevole. Vuoi ora sapere quale grande bene sia dimenticare le offese e quanto sia gradita a Dio questa virtù? Egli, infatti, punisce quelli che si rallegrano quando vedono i malvagi giustamente puniti da lui. Costoro sono, sì, giustamente castigati; tuttavia non devi rallegrarti della loro punizione. Anche il profeta, dopo aver rivolto molti rimproveri, prosegue dicendo:

« Non ebbero compassione della contrizione di Giuseppe » [17]; e ancora: « Non è uscita la vicina a piangere le sventure della casa attigua alla sua »[18], benché Giuseppe, vale a dire le tribù che da lui ebbero origine, e i loro vicini fossero stati castigati per volere di Dio; tuttavia, egli vuole che noi abbiamo compassione di loro. Anche noi, che pur siamo cattivi, quando puniamo un servo, e vediamo un altro ridere compiaciuto, ci indigniamo e rivolgiamo contro quest'ultimo la nostra ira; assai di più Dio punirà quelli che si compiacciono dei castighi altrui. Se, dunque, non è consentito insultare, anzi è nostro dovere compatire quelli che Dio castiga, tanto più dobbiamo avere compassione di coloro che hanno offeso noi. Questo è il segno della carità, e tale virtù più di tutte è a Dio preferita. Come nell'abbigliamento di porpora regale sono soprattutto preziosi quei fiori e quei colori che adornano la cappa, cosi anche qui le virtù più preziose sono quelle che contengono la carità.

[17] Am. 6, 6.
[18] Mich. 1, 11.

Ma niente mantiene così viva la carità come il perdonare coloro che ci hanno offeso.

Allora Dio, — voi mi chiederete, — non ha pensato alla parte lesa? Senza dubbio.

Non ha infatti comandato anche all'offensore di presentarsi all'offeso? E non lo manda forse dall'altare verso il fratello che ha insultato e, solo dopo la riconciliazione, lo invita alla sua mensa? Tuttavia, non attendere che l'altro venga da te, perché allora tu perdi tutto. Il Signore ti preannunzia un'ineffabile ricompensa, proprio per indurti a prevenire il tuo avversario. Se ti riconcili dopo che egli ti ha supplicato di perdonargli, l'amicizia che segue non è frutto del comando di Dio, ma dell'insistenza del tuo rivale. In tal modo tu ti ritiri senza corona, mentre l'altro riceve il premio. Cosa dici? Che hai un nemico? E non ti vergogni? Non vi basta il diavolo, da aver bisogno di farvi nemici anche i vostri simili? Volesse il cielo che nemmeno il diavolo pensasse a farci guerra e che neppure fosse diavolo! Tu non conosci la dolcezza che segue la riconciliazione? Che vi è di strano, se essa non si manifesta affatto mentre perdura l'inimicizia? Solo quando avrai eliminato del tutto l'ostilità, solo allora tu potrai costatare pienamente che è più dolce amare il nemico che odiarlo.

5. - Perché, dunque, imitiamo i pazzi furiosi, che si divorano l'un l'altro e fanno guerra alla propria carne? Ascoltate il giudizio che nell'Antico Testamento si dà su questo: « Le vie di coloro che serbano rancore portano alla morte »[19] e: « Un uomo serba rancore verso un altro uomo, e poi osa chiedere a Dio la propria guarigione »[20].

Ma se la legge antica consentiva di esigere occhio per occhio e dente per dente, come mai condannava l'odio? La legge faceva questa concessione, non per permettere agli uomini di agire cosi gli uni verso gli altri, ma perché il timore di subire la stessa pena li trattenesse dal commetterla. E, d'altra parte, quelli erano atti provocati da una collera momentanea, mentre il rancore è proprio di un'anima che medita la malvagità. Ma tu mi dici che sei stato trattato male. Io ti assicuro però che non ti hanno fatto tanto male quanto tu te ne fai a te stesso con tale risentimento. Inoltre non è possibile che un uomo buono soffra alcun male.

19 Prov. 12, 28.
20 Eccli. 28, 3.

Supponiamo che vi sia un uomo, con moglie e figli che si comporti virtuosamente,

ma che abbia anche molte occasioni di subire danno, — abbondanza di ricchezze, potere, autorità, molti amici, — che goda di onore e stima e sia assolutamente esemplare: questo si deve assolutamente supporre. Immaginiamo ora che su di lui cadano dolorosi colpi.

Un uomo malvagio lo danneggi in tutti i suoi beni: che è ciò per uno che considera un nulla le ricchezze? Gli uccida i figli: ma che è questo per lui che crede nella risurrezione? Gli ammazzi la moglie: che rappresenta questo fatto per un uomo che ha imparato a non piangere i morti che dormono nel Signore? Lo getti nel disonore: che importa questo a lui che considera le cose presenti come il fior di fieno? Se volete supponiamo pure che egli soffra nel corpo e venga buttato in carcere: e che importa a lui la prigione, quando sa che « se il nostro uomo esteriore si corrompe, l'uomo inferiore si rinnova »[21], e che «la tribolazione opera l'approvazione»[22]? Orbene, io vi avevo promesso di dimostrare che l'uomo buono non soffre alcun danno; ma il ragionamento, progredendo, ha dimostrato che questo uomo si è avvantaggiato rinnovandosi e ottenendo approvazione.

Non serbiamo, dunque, rancore verso gli altri, danneggiando noi stessi e rendendo debole la nostra anima. Il dolore che noi sentiamo non proviene tanto dalla cattiveria del nostro prossimo, quanto dalla nostra miseria e debolezza. Per questo, se qualcuno ci offende, noi piangiamo e ci deprimiamo; e se ci rubano qualcosa, ci comportiamo come quei bambini che i compagni più discoli stuzzicano, facendoli arrabbiare per futili motivi; e se questi monelli si accorgono che gli altri se la prendono e si irritano, continuano a tormentarli. Se vedono, al contrario, che quelli ridono delle loro offese, allora li lasciano in pace. Ma noi siamo più sciocchi di quei bambini, perché spesso piangiamo per motivi che invece dovrebbero farci ridere. Vi scongiuro, quindi, di abbandonare questa mentalità infantile e di lavorare per conquistarvi il cielo. Cristo, infatti, vuole che noi siamo uomini, e uomini perfetti. Anche Paolo ci esorta a questo, quando dice: « Non siate fanciulli nei vostri pensieri, ma fatevi bambini nella malizia »[23].

Cerchiamo, quindi, di essere piccoli nella malizia e, fuggendo il vizio, amiamo e pratichiamo la virtù, se vogliamo ottenere i beni eterni per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria e il potere per i secoli dei secoli. Amen.

21 2 Cor. 4, 16.
22 Rom. 5, 3.
23 1 Cor. 14, 20.

Discorso ottantesimo

Mentre Gesù si trovava a Betania, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro pieno di profumo di gran valore, e lo sparse sul capo di lui che stava a mensa[1].

1. - Può sembrare che questa donna sia la stessa di cui parlano tutti gli evangelisti. Ma non è così. A me pare, infatti, che in tre evangelisti si tratti di una sola e medesima donna; non cosi in Giovanni, dove si parla di un'altra ammirevole donna, la sorella di Lazzaro [2].

Non è senza motivo che l'evangelista menziona qui la lebbra di Simone. Egli precisa questo particolare per farci capire donde deriva la fiducia che questa donna manifesta nell'avvicinarsi a Cristo. Dato che la lebbra era considerata un'infermità assolutamente impura e abominevole, costei, vedendo che Gesù ha guarito Simone purificandolo della sua lebbra, — se cosi non fosse il Signore non si tratterrebbe tanto liberamente coi suoi discepoli presso un lebbroso, — ha fiducia che Cristo liberi senza difficoltà anche lei dall'impurità della sua anima.

E non è senza significato che l'evangelista aggiunga anche il nome della città dove Gesù ora si trova, cioè Betania. Con tale circostanza vuoi indicare che Cristo va volontariamente alla passione. Egli, infatti, dopo essersi sottratto varie volte ai giudei, ora che la loro furiosa invidia è al colmo, si avvicina quasi a quindici stadi; e con ciò dimostra che, se prima si è tenuto lontano, è stato per una particolare disposizione.

1 Mt. 26, 6-7.
2 Cf. Mc. 14, 3-9; Lc. 7, 37; Gv. 12, 3.

Dunque la donna, vedendo Gesù, prende coraggio e gli si accosta. Se l'emorroissa, benché non avesse coscienza d'essere colpevole della sua infermità, tuttavia, a causa

dell'apparente sua impurità proveniente dalla natura, si accostò a Cristo tremante e spaurita, è assai più logico che costei abbia vergogna e timore, essendo conscia del male fatto. S'avvicina perciò a Gesù dopo molte altre donne: dopo la samaritana, la cananea, l'emorroissa e dopo molte altre ancora, essendo consapevole della sua grave impurità e disonestà; e non gli s'accosta pubblicamente, ma in casa. Notate tuttavia che, mentre tutte le altre donne s'erano avvicinate al Signore per ottenere la guarigione del loro corpo, solo costei viene da lui per rendergli onore e per impetrare la guarigione dell'anima, poiché non soffre di alcuna infermità fìsica: motivo questo sufficiente per ammirare particolarmente il suo zelo. Né s'avvicina a Gesù come a un semplice uomo, — non gli avrebbe in tal caso asciugato i piedi coi suoi capelli, — ma come a qualcuno superiore a un uomo: ecco perché china ai piedi di Cristo la parte più nobile del corpo, la sua testa.

Veduto ciò, i discepoli s'indignarono e dissero: « A che pro tale spreco? Si poteva vendere questo profumo molto caro e dare il prezzo ai poveri ». Ma Gesù, essendosene accorto, disse: « Perché date delle noie a questa donna? Ella ha fatto un'opera buona verso di me. I poveri, infatti, li avete sempre con voi; ma non avete sempre me. Essa, spargendo questo profumo sul mio corpo, lo ha fatto per la mia sepoltura. In verità vi dico: in tutto il mondo, ovunque sarà predicato questo Vangelo, sarà pure narrato, a ricordo di lei, quello che essa ha fatto » [3]. Come mai viene in mente ai discepoli quest'idea? Essi avevano sentito dire dal Maestro: « Voglio misericordia e non sacrifìcio »[4], l'avevano udito rimproverare i farisei, accusandoli di aver trascurato le cose più importanti della legge, cioè la giustizia, la misericordia e la fede e ricordavano molte cose da lui dette, nel discorso della montagna, a proposito della misericordia e dell'elemosina. Per tutto questo pensano e concludono che se il Signore non gradisce gli olocausti né l'antico culto, si compiacerà ancor meno dell'unzione del profumo. Cosi pensano della donna i discepoli; ma Cristo, che conosce la sua intenzione, le consente quest'atto: grande infatti è il suo zelo e il suo fervore. Perciò Gesù, accondiscendendo all'affetto che la donna gli dimostra, le permette di versare il profumo sul suo capo. Se egli non ha disdegnato di farsi uomo, di essere portato nel grembo di una donna e di nutrirsi del suo latte, dobbiamo stupirci vedendo che non rifiuta quest'ossequio?

3 Mt. 26, 8-13.
4 Mt. 9, 13.

Come il Padre suo accettava l'odore e il fumo dei sacrifici, così anche Gesù accetta

l'offerta della peccatrice, approvando, come ho già detto, la sua intenzione. Del resto anche Giacobbe unse per Dio una pietra; nei sacrifici si offrivano profumi e i sacerdoti si ungevano con unguenti[5]. Ma i discepoli, che non conoscono i sentimenti di questa donna, la rimproverano inopportunamente; tuttavia, accusandola, mettono in luce la sua generosità. Dicendo, infatti, che « si poteva vendere per trecento denari »[6], dimostrano quanto aveva speso per quel profumo e quanto grande e magnifico è il suo gesto. Per questo Cristo li riprende, dicendo: « Perché date delle noie alla donna? » e, ricordando loro nuovamente la passione, ne spiega la ragione: « lo ha fatto per la mia sepoltura ».

A questa ragione ha già fatto precedere un'altra motivazione, affermando: « I poveri, infatti, li avete sempre con voi, ma non avete sempre me » e in seguito dichiara: « ovunque sarà predicato questo Vangelo, sarà pure narrato quello che essa ha fatto ». Notate che Cristo preannunzia ancora la predicazione del Vangelo tra i gentili, e in tal modo consola i discepoli della sua morte: talmente viva infatti risplenderà, dopo la crocifissione, la sua potenza, che la predicazione della buona novella si diffonderà in tutto il mondo. Chi sarà dunque tanto sciagurato da opporsi a questa verità che si diffonde ovunque? Ecco che quanto Gesù ha predetto si è puntualmente verificato e, in ogni parte del mondo in cui oggi vai, tu sentirai lodare questa donna, benché essa non sia stata una persona ragguardevole, non abbia avuto molti testimoni, e non abbia compiuto il suo atto in un teatro, ma in una casa, e nella casa di un lebbroso, alla presenza dei soli discepoli.

2. - Chi, dunque, ha fatto divulgare e predicare in tutto il mondo il gesto di questa donna? La potenza di colui che ha pronunciato tali parole. Noi vediamo che le gesta di moltissimi re e generali, di cui rimangono le memorie e i monumenti, giacciono nel silenzio. Anche se costoro hanno costruito città, hanno innalzato mura, hanno vinto guerre, hanno fatto erigere trofei e statue, hanno ridotto in schiavitù molti popoli, hanno promulgato leggi, non sono affatto noti né per fama né per nome.

5 Cf. Gen. 28, 18; Lev. 2, 4 e 8, 10.
6 Mc. 14, 5.

Tutti, invece, sulla terra celebrano il gesto di una donna peccatrice che ha versato un profumo prezioso, nella casa di un lebbroso, alla presenza di alcuni uomini; e il

ricordo di quel gesto, dopo tanto tempo, non si è attenuato: i persiani, gli indiani, gli sciti, i traci, i sarmati, i mauri, gli abitanti delle isole britanniche, raccontano l'atto compiuto da questa donna peccatrice in Giudea, in una casa qualunque senza alcuna pubblicità.
O bontà ineffabile del Signore, che permette a una peccatrice di baciargli i piedi, di profumarli e di asciugarli coi suoi capelli; egli accetta il suo ossequio e riprende coloro che la condannano; non è giusto, infatti, rimproverare la donna per il suo ardente zelo.

Ma voi, a questo punto, dovete osservare che gli apostoli hanno ormai sentimenti elevati per i poveri e sono già ben disposti a compiere elemosine. Ebbene, per quale ragione Gesù li invita ora a non infastidire questa donna e non dice subito che essa ha compiuto un'opera buona? Egli agisce cosi perché vuole insegnar loro a non esigere subito dalle persone ancor deboli le azioni più elevati. Perciò Gesù non considera semplicemente il fatto in se stesso, ma in relazione alla persona della donna. Se Cristo volesse stabilire una norma, non parlerebbe della donna; ma ora egli aggiunge questa precisazione perché si sappia che quelle parole sono state pronunciate per lei, affinchè i discepoli non soffochino la sua fede che comincia a germogliare, ma favoriscano la sua crescita. In tal modo Cristo ci insegna che, quando noi vediamo una persona fare del bene, ma in modo non ancora perfetto, dobbiamo accettarlo e favorirlo, conducendo quella persona a compiere azioni sempre più perfette.

Quando essa comincia a fare il bene, non dobbiamo esigere da lei tutta la perfezione. Che Cristo, tuttavia, preferisca l'aiuto ai poveri, lo dimostra il fatto che pur non avendo dove posare il capo ha comandato ai suoi discepoli di portare una borsa. Tuttavia, non è certo questo il momento di biasimare bensì di accettare il gesto della donna. Se costei non avesse ancora compiuto il suo atto, e qualcuno avesse chiesto a Gesù il suo parere, egli avrebbe certamente risposto che non era il caso di far ciò. Ma ora che l'azione è già compiuta, Cristo pensa solo a evitare che il rimprovero dei discepoli getti in angustie la donna, e fa in modo che, resa più fervorosa dalla sua cura, se ne parta migliorata. Quando ormai aveva sparso il profumo, era intempestivo il loro rimprovero.

Anche tu, se vedi qualcuno che prepara e offre vasi sacri, o qualche altra persona che procura alla Chiesa ornamenti per le pareti e per il pavimento, non ordinare che tutto questo sia venduto o che sia strappato ciò che è già stato fatto, in modo da non affievolire il suo fervore.

Ma se costui, prima di fare questi doni, chiede il tuo parere, allora esortarlo a dare il prezzo ai poveri; Cristo stesso ha agito cosi per non affievolire lo zelo di quella donna

e, per confortarla, ha pronunciato quelle parole. Inoltre, avendo detto: « lo ha fatto per la mia sepoltura », per evitare che la donna si turbi, sentendo parlare di sepoltura e di morte, nota come Gesù la consola con le parole che seguono: « sarà pure narrato quello che essa ha fatto », parole queste di conforto per i discepoli e di lode e sollievo per la donna. Tutti la loderanno dopo tale atto. Essa infatti ha preannunziato la passione offrendo in anticipo ciò che viene usato per la sepoltura. Che nessuno, dunque, la rimproveri. Io, sembra dire Cristo, sono tanto lontano dal condannarla come se avesse agito male, e dal riprenderla come se non avesse operato rettamente, che non permetterò che il suo gesto resti nascosto, ma tutto il mondo saprà ciò che è stato compiuto nell'interno di una casa e in segreto. La sua azione, infatti, procede da sentimenti pieni di pietà, da una fede ardente e da un'anima contrita. Perché allora, — voi mi chiederete, — Cristo non le promette niente di spirituale, ma soltanto il ricordo perpetuo del suo atto? Io vi rispondo che con tale assicurazione le ha dato modo di sperare anche una ricompensa spirituale. Se essa « ha fatto un'opera buona », non c'è dubbio che riceverà una degna ricompensa.

Allora uno dei dodici Giuda, detto Iscariota, andato dai gran sacerdoti, disse: « Che mi volete dare, e io ve lo consegnerò? »[7]. «Allora », dice l'evangelista: ma quando, precisamente? Non appena Gesù ha fatto accenno alla sua sepoltura: eppure ciò non lo commuove, cosi come non teme sentendo dire che il Vangelo sarà predicato ovunque, annunzio questo che pure manifesta un'ineffabile potenza. Nel momento in cui una donna, e una donna peccatrice, offre a Cristo cosi grande ossequio, quel discepolo diviene esecutore dei piani del diavolo. Come mai gli evangelisti precisano il suo soprannome? Perché vi è un altro Giuda tra gli apostoli. E non esitano a dire che egli è « uno dei dodici »: difatti non nascondono nulla di ciò che potrebbe apparire ignominioso. Potevano ad esempio, riferire semplicemente che Giuda era uno dei discepoli di Gesù, dato che egli ne aveva molti. Invece, senza esitazione, essi precisano che egli è « uno dei dodici », cioè uno del primo gruppo, uno di quelli scelti in particolare da Cristo, uno dei compagni di Pietro e di Giovanni. Sta di fatto che gli evangelisti hanno un solo interesse: dire unicamente la verità, senza nascondere i fatti.

7 Mt. 26, 14-15.

Per questo motivo essi tralasciano di riferire molti miracoli, ma non omettono nulla di ciò che può sembrare ignominioso; sia che si tratti di una parola, di un atto o di

qualunque altro avvenimento, tutto proclamano con assoluta franchezza.

3. - E non soltanto i primi evangelisti osservano questa prassi, ma anche colui che parla delle realtà più sublimi, Giovanni. Anzi, nessuno come lui riferisce le offese e gli obbrobri che vengono fatti subire a Gesù.

Ma considerate ora quanto sia grande la malvagità di Giuda, che va di sua spontanea volontà dai sacerdoti e agisce per denaro, e per quanto denaro! Luca precisa che Giuda contrattò con i capi giudei[8]. Voi sapete che, siccome i giudei si ribellavano, i romani avevano imposto loro alcuni capi con il compito di vigilare sul buon ordine della vita cittadina. Il potere politico degli ebrei, infatti, era ormai decaduto, secondo quanto aveva predetto il profeta. Orbene, Giuda va da questi capi giudei e dice loro: «

Che mi volete dare, e io ve lo consegnerò? ». *E quelli gli fissarono trenta sicli d'argento. E da allora egli cercava una buona occasione per metterlo nelle loro mani*[9]. Giuda teme il popolo e cerca perciò un'occasione in cui Gesù si possa trovare e prendere da solo. O insensatezza! Come, in una sola volta, è stato accecato dall'amore del denaro! Egli che ha visto tante volte Gesù passare in mezzo ai nemici, senza che nessuno potesse fermarlo, e che è stato testimone di innumerevoli prove della sua divinità e del suo potere, spera di prenderlo proprio ora quando il Signore gli ha rivolto tante parole terribili e insieme persuasive, per distoglierlo dal suo proposito criminale. Anche durante l'ultima cena Cristo non desiste dal suo interessamento per Giuda e fino all'ultimo giorno parla con lui. Ma egli non ne ritrae alcun vantaggio. Tuttavia Gesù non trascura di fare tutto ciò che a lui spetta.

Sapendo questo, non tralasciano di fare nulla di quanto sta in noi a favore dei peccatori e di coloro che vivono nel torpore e nella pigrizia, correggendoli, dando loro avvertimenti e istruzioni, esortandoli e consigliandoli anche quando non ne traggono profitto. Cristo conosce l'ostinazione e l'incorreggibilità del traditore, tuttavia non desiste dal compiere tutto quanto sta in lui, ammonendolo, minacciandolo, dichiarando infelice e sciagurata la sua sorte, non mai apertamente, ma velatamente.

8 Cf. Lc. 22, 4.
9 Mt. 26, 15-16.

Nel momento stesso del tradimento, Gesù accetta il suo bacio, ma niente di tutto ciò ha qualche effetto benefico sul traditore. L'avarizia è un male cosi grande, che fa di

Giuda un sacrilego e un traditore.

Ascoltate voi tutti, o avari, che siete preda della stessa malattia di Giuda; ascoltate e guardatevi da tale passione. Perché, se colui che viveva continuamente in compagnia di Cristo, che aveva compiuto miracoli e godeva del sublime insegnamento del Maestro, non avendo allontanato da sé questo vizio, precipitò in un così profondo abisso, molto di più voi, che non ascoltate né leggete le Scritture, che siete completamente inchiodati agli interessi del mondo, finirete col diventar preda di tale passione, se non mettete in ciò una continua vigilanza. Giuda stava tutti i giorni in compagnia di colui che non aveva dove posare il capo, ogni giorno ascoltava e riceveva gli insegnamenti che Gesù dava a fatti e a parole, le esortazioni a non possedere oro né argento, né due tuniche e, tuttavia, non rientrò in se stesso. Come, allora, tu puoi sperare di sfuggire a questa passione, senza un'energica cura e un grande sforzo? Terribile, infatti, veramente terribile è questa belva. Ma, se voi volete, potete facilmente abbatterla. È una passione, in realtà, che non trova origine nella natura, come si può giudicare osservando quanti riescono a sottrarsi ad essa. Ciò che deriva dalla natura è comune a tutti gli uomini. Questa passione, invece, proviene esclusivamente dalla negligenza. È solo la trascuratezza che le dà vita e la fa crescere; poi, non appena si è impossessata delle sue vittime, le costringe ad agire in modo contrario alla stessa natura. Non significa, infatti, vivere contro ogni norma della natura, non riconoscere più né i propri simili, né i propri amici, né i propri fratelli e parenti, tutti insomma e, oltre a questi, neppure sé stessi? Da ciò risulta evidente che questo vizio dell'avarizia, in cui Giuda è caduto e per cui è diventato traditore, è un male, un'iniquità che va contro natura.

Tu mi chiederai com'è possibile che un uomo chiamato da Gesù Cristo stesso abbia potuto diventare un traditore. Ti rispondo che la chiamata di Dio non costringe, non fa violenza sulla volontà di coloro che non vogliono scegliere la virtù; ma Dio esorta, consiglia e fa di tutto per persuaderci a essere buoni. Tuttavia, se alcuni non si decidono personalmente, egli non li costringe a seguire le sue esortazioni. Se tu vuoi conoscere l'origine del tradimento di Giuda, troverai che è stata la sua passione per il denaro a condurlo alla perdizione.

Ma com'è possibile — mi chiederai ancora — che tale passione abbia avuto tanto potere su di lui? La causa è la sua negligenza. Dalla pi-grizia e dalla trascuratezza,

infatti, derivano simili trasformazioni, così come il fervore e la vigilanza operano i cambiamenti opposti. Quanti uomini, un tempo violenti e collerici, sono divenuti ora più miti degli agnelli! Quanti disonesti sono diventati alfine casti! E quanti, un tempo avari, ora donano con generosità le loro ricchezze. Ma accade anche l'opposto, a causa della pigrizia e della negligenza. Gihezi viveva in casa di un uomo santo e, ciononostante, si lasciò sorprendere da questa passione che lo rese malvagio [10]. L'avarizia è difatti la più terribile di tutte le passioni. Essa suscita i violatori di tombe, gli assassini, le guerre, le contese; da essa proviene tutto ciò che si può definire male.

L'avaro è un uomo del tutto incapace sia di comandare un esercito, sia di governare; anzi, è incapace di esercitare non solo le attività pubbliche, ma anche di svolgere gli affari privati. Se deve scegliersi la moglie, non si preoccuperà che sia virtuosa, ma se ne sceglierà una malvagia al massimo; se deve acquistare una casa, non ne cercherà una che sia adatta a un uomo onorato, ma acquisterà quella che gli darà maggior guadagno; se deve comperare schiavi e qualunque altra cosa, prenderà ciò che gli costa meno. Ma perché mi soffermo a parlare di esercito, di governo e di amministrazione della casa? Se l'avaro fosse re, sarebbe il più miserabile di tutti gli uomini, la rovina della terra e il più povero di tutti. Egli si comporterebbe come uno del volgo; non ritenendo propri i beni comuni, ma considerandosi come uno dei tanti, dopo aver rubato i beni di tutti, continuerebbe a credere di avere meno di tutti. Cosi, misurando i beni che possiede con il desiderio delle ricchezze che ancora non possiede, penserà di non aver nulla a confronto di quello cui aspira.

4. - Ecco perché la Scrittura dice: « Niente è più iniquo dell'avaro » [11]. L'avaro, infatti, vende perfino se stesso e se ne va attorno come nemico comune di tutto, addolorato che la terra non produce oro invece di spighe, che l'oro non scorra nelle fonti in luogo dell'acqua, che le montagne non siano d'oro anziché di rocce. Quando il raccolto è buono egli si irrita, la prosperità pubblica l'affligge; respinge ogni attività da cui non possa trar guadagno; ma se vi sono anche solo due soldi da guadagnare, egli sopporta tutto.

10 Cf. 2 Re, 5, 19-27.
11 Eccli. 10, 9.

Odia tutti, sia i poveri che i ricchi: i poveri per timore che gli vengano a chiedere qualcosa; i ricchi, perché egli non possiede quanto loro. Crede che gli altri abbiano

ciò che è suo; e, come se fosse offeso da tutti, egli è adirato con tutti. Non conosce pienezza, né sa che significhi sazietà; è l'uomo più infelice di questa terra, mentre colui che è libero da tali desideri ed è virtuoso è il più felice e invidiabile degli uomini. L'uomo virtuoso infatti, sia schiavo che padrone, è il più beato di tutti gli uomini. Nessuno potrà arrecargli danno, anche se congiurassero contro di lui i popoli della terra, muovendogli contro armi ed eserciti per combatterlo. Il malvagio, invece, che abbiamo prima descritto, anche se fosse re e fosse cinto di mille diademi, potrebbe soffrire i mali più gravi anche da parte di un uomo qualunque. Tanto è debole la malvagità, quanto la virtù è forte. Perché, dunque, piangi quando ti trovi in miseria? perché ti lamenti, mentre sei a una festa? La povertà è, veramente, tempo di festa. Perché, allora, piangi? Se sei saggio, la povertà è una solennità. Di che ti affliggi, o fanciullo? Fanciullo, infatti, si deve chiamare quest'uomo. Qualcuno ti ha maltrattato? Ma che importa questo? Ti ha dato occasione di diventar più forte. Ti sono stati rubati i beni? Chi te li ha rubati ti ha tolto la maggior parte del peso. Ha distrutto il tuo onore? Cosi mi fai vedere un'altra specie di libertà che hai acquistato.

Ascolta come i pagani sono saggi a tale proposito: nessun male ti tocca, se non vuoi. Forse ti è stata portata via quella grande casa, circondata da un recinto? Ma, ecco, tutta la terra sta davanti al tuo sguardo, gli edifici pubblici sono a tua disposizione per procurarti divertimento e per soddisfare ogni tua necessità. Che vi è di più bello e dilettevole del firmamento? Fino a quando vogliamo restare poveri e miseri? Non può essere ricco chi non è ricco nell'anima; come non può esser povero, chi non è povero nello spirito. Se infatti l'anima è più eccellente del corpo, non può la parte inferiore attrarre a sé l'anima; ma l'anima, che è la sovrana, attira a sé e trasforma ciò che è meno nobile. Quando il cuore viene leso, tutto il corpo soffre; se perde forza, produce una debolezza generale in tutto l'organismo. Quando invece il cuore è sano e forte, comunica vantaggiosamente a tutto il corpo il suo vigore, e, se qualche altro membro è malato, ma il cuore è sano, facilmente allontanerà l'infermità di quel membro.

Per rendere più chiaro ciò che io dico, vi chiedo: A che servono i rami verdi, se la radice è secca? E quale danno producono le foglie, se diventano secche, quando la radice rimane vigorosa? Così, a nulla giova il vostro denaro, se la vostra anima è povera; e, d'altra parte, non nuoce la povertà, se la vostra anima è ricca.

Ma come può essere ricca l'anima — tu mi chiederai — se ci si trova in assoluta povertà di denaro? Allora soprattutto — vi assicuro — è ricca; allora è il momento in

cui è solita arricchirsi. Perché, se il ricco si riconosce, come già vi ho dimostrato altre volte, dalla sua capacità di disprezzare le ricchezze e di non aver bisogno di niente, mentre il povero dal fatto che ha sempre bisogno di qualcosa, ed è più facile disprezzare il denaro quando si è in povertà che tra le ricchezze, è chiaro che la povertà offre maggiori possibilità di arricchirsi. È evidente a tutti che il ricco aspira più del povero alle ricchezze, cosi come l'ubriaco ha più sete di colui che beve moderatamente. La passione dell'avarizia, infatti, non si può estinguere soddisfacendola sempre più; anzi, in tal modo la si accende maggiormente. Come il fuoco si infiamma sempre più, via via che si getta nuova legna, cosi anche la cupidigia delle ricchezze, quanto più oro si accumula, tanto più aumenta. Se, quindi, desiderare sempre maggiori ricchezze equivale a esser poveri, quel ricco che si trova in tali condizioni è veramente povero.

Vedi, dunque, che l'anima è povera soprattutto allorché ci s'arricchisce e, al contrario, è ricca, quando si trova in povertà? Se volete, consideriamo questo fatto nelle persone, supponendo che vi siano due uomini, di cui il primo possieda diecimila talenti, e il secondo dieci. Immaginiamo che entrambi perdano le loro ricchezze: chi dei due si affliggerà di più? Non è vero che sarà quello che ha perduto diecimila talenti? Ma costui non si affliggerebbe più dell'altro, se non amasse il denaro più di colui che ha perduto dieci talenti; se ama di più, desidera di più; e se desidera di più, vuoi dire che si trova in maggior povertà. Noi infatti desideriamo soprattutto ciò di cui abbiamo bisogno. Il desiderio trae la sua origine dall'indigenza. Quando siamo soddisfatti, non abbiamo più desideri. Noi sentiamo la sete soprattutto quando abbiamo necessità di bere.

Io vi ho detto tutto questo per dimostrare che, se vigiliamo su noi stessi e siamo moderati, nessuno potrà nuocerci. Il danno, infatti, non proviene dalla povertà, ma da noi stessi. Ecco perché io scongiuro di respingere con tutte le forze il vizio dell'avarizia, se vogliamo essere ricchi quaggiù e godere anche dei beni eterni, per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantunesimo

Il primo giorno degli azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: « Dove vuoi che ti prepariamo da mangiare la Pasqua? ». Gesù rispose: « Andate in città dal tale e ditegli: Il Maestro dice: il tempo mio è vicino; da te faccio la Pasqua coi miei discepoli »[1].

1. - L'evangelista chiama « primo giorno degli azzimi » il giorno che precede la festa degli azzimi. Gli ebrei, infatti, usano computare il giorno a partire dalla sera: e qui Matteo ricorda appunto il giorno nella sera del quale si deve celebrare la Pasqua. I discepoli, quindi, vanno da Gesù per parlargli il quinto giorno della settimana. Un altro evangelista lo definisce il giorno precedente la festa degli azzimi[2], volendo mettere in risalto il tempo in cui i discepoli s'avvicinano a Cristo. L'evangelista Luca dice, invece, così: « Venne poi il giorno degli azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua »[3]. Con le parole « venne » intende dire che il giorno è imminente, è alle porte, riferendosi evidentemente alla sera del di precedente. I giudei, infatti, cominciavano la festa dalla sera. Ecco perché gli evangelisti aggiungono che in tal giorno si deve immolare la Pasqua[4].

I discepoli, perciò, chiedono a Gesù: Dove vuoi che ti prepariamo da mangiare la Pasqua? Sembra, da queste parole, che Gesù non abbia nessuna casa, né alcun luogo ove abitare; e io credo che neppure i discepoli ne abbiano, poiché, in caso contrario, inviterebbero il Maestro ad andare da loro. Sta di fatto che nemmeno essi possiedono un alloggio, avendo rinunciato a tutto.

1 Mt. 26, 17-18.
2 Cf. Gv. 13, 1.
3 Lc. 22, 7.
4 Cf. Mt. 26, 17; Mc. 14, 12; Lc. 22, 7; Gv. 13, 1.

Ma perché — voi chiederete — il Salvatore celebra la Pasqua? La celebra per farci intendere che sino all'ultimo giorno della sua vita egli non è stato affatto nemico della

legge. E come mai invia i suoi discepoli in casa di uno sconosciuto? Per far loro capire, con questo atto di sovrana autorità, che egli potrebbe evitare la passione, qualora lo volesse. Se, infatti, egli ha indotto, solo con le parole, un uomo sconosciuto a riceverli in casa sua, perché non potrebbe cambiare l'animo di coloro che vogliono crocifiggerlo, se non volesse subire la passione? Ora, Gesù si comporta nello stesso modo in cui ha agito col padrone dell'asina, quando rivolse queste parole ai discepoli: « Se qualcuno vi dirà qualcosa, ditegli: il Signore ne ha bisogno »[5]. Così anche ora: « Il Maestro dice: da te faccio la Pasqua ». Ma io non mi meraviglio soltanto del fatto che quest'uomo accoglie in casa sua Cristo, ma perché, pur sapendo di suscitare contro di sé una violenta collera e una guerra senza quartiere, non tiene in alcun conto l'odio di tanti. Il Signore indica ai discepoli che non conoscono quest'uomo un segno di riconoscimento eguale a quello che il profeta diede a Saul, quando gli disse: « Troverai un uomo che sale portando un otre »[6]. Gesù precisa che essi incontreranno un uomo « che porta una brocca d'acqua »[7].

Osservate un'altra prova del potere di Cristo. A quest'uomo egli non fa dire soltanto: « da te faccio la Pasqua », ma pure: « il mio tempo è vicino », volendo ricordare sempre la passione ai discepoli e, con questa continua predizione, esercitarli nella meditazione di tale avvenimento; e inoltre — come già vi ho spiegato — dimostrare a loro, all'uomo che si appresta ad accoglierlo in casa sua e, in generale, a tutti i giudei, che egli va volontariamente alla passione. Aggiunge, infine, che celebrerà la Pasqua « coi discepoli », affinchè quest'uomo prepari tutto quanto è necessario, e non pensi che Gesù voglia restare nascosto.

Venuta la sera, si mise a tavola con i dodici[8]. O impudenza di Giuda! Anch'egli infatti è presente e prende parte ai misteri e alla cena; e viene rimproverato a questa stessa mensa, dove forse anche una belva avrebbe motivo di diventare più mite. Ecco perché l'evangelista precisa che, proprio mentre stanno mangiando, Cristo parla del tradi mento, volendo cioè manifestare, mediante la solennità del tempo pasquale e la partecipazione a questa mensa, la malvagità di colui che lo tradisce.

5 Mt. 21, 3.
6 1 Sam. 10, 3. 7 Lc. 22, 10.
8 Mt. 26, 20.

Dopo che i discepoli hanno compiuto ciò che il Maestro ha loro comandato, venuta la sera, Gesù si mette con i dodici a tavola e *mentre mangiavano, disse: « In verità vi*

dico, uno di voi mi tradirà »[9]. Notate che, prima di mettersi a tavola, Gesù lava i piedi ai discepoli, e considerate come egli risparmi il traditore. Non dice infatti: Il tale mi tradirà, ma « uno di voi », per dare a Giuda, col fatto di non venir scoperto agli altri apostoli, l'occasione di pentirsi. Gesù preferisce spaventare tutti per salvare uno. « Uno di voi » dodici, che siete sempre in mia compagnia, a cui ho lavato i piedi e ho fatto tante meravigliose promesse! Un dolore inesprimibile invade ora questa sacra compagnia. Giovanni narra che erano tutti turbati e si guardavano l'un l'altro, e ognuno diffidando di sé, interrogava Cristo, anche se la sua coscienza non gli rimproverava nulla di simile[10].

Anche Matteo riferisce: *Ed essi grandemente rattristati, cominciarono a chiedergli l'uno dopo l'altro: « Son forse io, o Signore? ». Ma egli rispose: « Colui al quale io darò un pezzo di pane intinto nel piatto, è quello che mi tradirà* » [11]. Osservate che Cristo scopre Giuda solo perché vuole liberare gli altri apostoli dal turbamento: difatti sono quasi morti dalla paura, e di qui la loro insistenza nell'interrogare Gesù. Tuttavia fa questo non solo per liberare gli apostoli da quest'angoscia, ma volendo salvare il traditore. Giuda, infatti, sentendo spesso Cristo parlare in modo indeterminato del tradimento, era rimasto incorreggibilmente ostinato nel suo proposito e completamente insensibile. Gesù, volendo perciò ferire più profondamente il cuore indurito dell'apostolo, gli toglie la maschera. Infatti, dopo che gli altri, rattristati, hanno incominciato a dire: « Sono forse io, o Signore? », rispondendo dichiara: *Chi intinge con me nel piatto, costui mi tradirà* [12]. *Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo da cui il Figlio dell'uomo è tradito: bene per lui sarebbe che non fosse mai nato* [13]. Alcuni sostengono che Giuda sia stato tanto insolente da non rispettare il Maestro e da intingere con lui nel piatto; a me pare invece che Cristo agisca cosi per smuoverlo e attirarlo a una migliore disposizione d'animo. Ciò infatti è una prova di maggior considerazione.

9 Mt. 26, 21.
10 Cf. Gv. 18, 22.
11 Mt. 26, 22-23. — In realtà il v. 23 di Matteo dice: « Chi intinge con me nel piatto, costui mi tradirà ». Qui san Giovanni Crisostomo inserisce il versetto 26 del cap. 13 del Vangelo di Giovanni.
12 Mt. 26, 23.
13 Mt. 26, 24.

2. - Non dobbiamo accennare con leggerezza e di corsa a questi fatti, ma dobbiamo imprimerli nelle nostre menti: così non daremo mai adito alla collera. Chi volge il

pensiero a quella cena in cui Giuda siede accanto al Salvatore di tutti, e sente colui che sta per essere tradito parlare in modo così mite, non allontanerà da sé tutto il veleno dell'ira e del furore? Notate infatti come Cristo si comporta con mansuetudine nei confronti del traditore: « Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui ».

Con queste parole vuole rianimare gli apostoli, perché non attribuiscano il fatto a debolezza, e contemporaneamente corregge il traditore. « Ma guai a quell'uomo da cui il Figlio dell'uomo è tradito: bene per lui sarebbe che non fosse mai nato ». Considerate anche in questi rimproveri la sua ineffabile mansuetudine. Nemmeno qui assume tono violento e aspro, ma piuttosto rivolge parole piene di compassione, e ancora velatamente. Eppure, non solo la precedente insensibilità, ma anche l'impudenza che segue sarebbero degne della più veemente indignazione. Infatti, dopo essere stato in tal modo ripreso, Giuda chiede: SOM *forse io, Signore?* [14]. Che insensibilità e impudenza! Egli fa questa domanda, sapendo benissimo che commetterà tale delitto. E infatti l'evangelista riferisce questo, stupito dell'insolenza del traditore.

Che risponde il dolcissimo e assai mite Gesù? *Tu l'hai detto*[15]. Avrebbe potuto dirgli: O scellerato ed esecrabile sacrilego e profanatore: da tanto tempo stai per partorire questo male, sei andato a fare patti satanici, hai consentito a ricevere denaro e, nonostante il mio rimprovero, osi ancora interrogarmi? Tuttavia il Signore non rinfaccia nulla di tutto questo. Che risponde allora? « Tu l'hai detto », fissando a noi i limiti e le norme della pazienza. Qualcuno potrebbe dire: Se era scritto che Cristo doveva soffrire ciò, perché viene accusato Giuda? In realtà Giuda non ha fatto che mandare a compimento ciò che stava scritto. Io rispondo che Giuda non ha agito con questa intenzione, bensì per malvagità. Se tu non consideri lo scopo, il fine per cui si compiono le azioni, finirai con l'assolvere anche il diavolo da ogni colpa. Ma non è così, non è affatto così.

14 Mt. 26, 25.
15 Mt. 26, 25.

Il diavolo e anche Giuda meritano supplizi senza fine, anche se ai loro atti è seguita la salvezza del mondo. Non è certo il tradimento di Giuda che ci ha salvati, ma la

sapienza di Cristo e la ricchezza infinita della sua attività inventiva, che ha saputo usare dei delitti altrui per trame la nostra salvezza. Tu potresti obiettare ancora: Se Giuda non avesse tradito Cristo, non l'avrebbe forse tradito un altro? E che interessa ciò per la questione che dobbiamo risolvere? Ma voi insistete: Se Gesù Cristo doveva essere crocifisso, era necessario che qualcuno lo consegnasse ai suoi nemici; e se era necessario che qualcuno lo tradisse, è evidente che il traditore doveva essere un uomo di questo tipo! Se tutti gli uomini fossero stati buoni, sarebbe stata ostacolata la nostra redenzione. Guardiamoci da tale assurdo pensiero! Dio, infinitamente sapiente sapeva come ordinare e disporre la nostra salvezza, anche se non si fosse compiuto questo tradimento. Infinita e incomprensibile infatti è la sua sapienza! Perché dunque nessuno pensi che Giuda sia stato artefice della nostra salvezza, Cristo lo compiange come uno sciagurato. Ma qualcuno potrebbe ancora obiettare: Se era bene per Giuda che non fosse mai nato, perché Dio ha permesso che nascesse, non solo lui ma anche tutti i malvagi? Tu dovresti piuttosto accusare i malvagi, che potendo non essere tali, lo sono diventati; ma tu, trascurando questo fatto, pretendi di esaminare curiosamente i misteri di Dio. Tuttavia tu sai che nessuno è malvagio di necessità.

Ma, voi replicate, dovrebbero allora nascere soltanto i buoni e in tal caso non vi sarebbe necessità di inferno, di castigo, di supplizio, né vi sarebbe traccia di cattiveria; quanto ai malvagi, essi dovrebbero non nascere affatto, o morire appena nati. Anzitutto si deve rispondere con quelle parole dell'Apostolo: « O uomo, e chi sei tu dunque, che vuoi contraddire Dio? Domanda forse l'oggetto plasmato a colui che l'ha foggiato: Perché mi hai fatto così? »[16]. Ma se voi esigete delle ragioni, vi diremo che, stando in mezzo ai malvagi, i buoni sono degni di maggiore ammirazione: così soprattutto risplende sia la loro pazienza, sia la loro grande filosofia. Ragionando a quel modo, voi togliete ogni occasione di lotta e di combattimento. Ma, — voi obiettate ancora, — perché i buoni abbiano l'occasione di apparire gloriosi, gli altri devono essere puniti? No, assolutamente. I malvagi sono puniti per la loro iniquità. Non per il fatto di essere nati sono malvagi, ma per la loro negligenza: per questo vengono castigati.

16 Rom. 9, 20.

E, perché non sarebbero degni di castigo se, avendo tanti maestri, non ne approfittano? Come i buoni meritano una duplice ricompensa, perché sono stati

onesti e perché non si sono lasciati corrompere dai cattivi, così i malvagi meritano una doppia punizione: perché sono cattivi, quando potrebbero essere buoni, come lo provano quelli che lo sono, e perché non hanno assolutamente profittato dell'esempio dei buoni.

Ma ora vediamo che cosa risponde quello sciagurato, quando il Maestro lo riprende. Che cosa dice? « Sono forse io, Rabbi? ». Perché Giuda non ha rivolto prima questa domanda a Gesù? Egli pensava di restare nascosto, dato che Cristo aveva detto « uno di voi »; ma quando si vede scoperto, osa interrogare ancora Gesù, sperando, per la mansuetudine del Maestro, che egli non lo riprenda; perciò lo chiama Rabbi.
3. - O cecità! Fin dove è stato condotto? Tale è l'amor del denaro: esso rende stolti, insolenti, cani in luogo di uomini; anzi peggiori dei cani; da cani li fa demoni. Giuda si dà al diavolo che lo insidia, e tradisce Gesù che lo benefica, divenuto ormai egli stesso demonio, a causa del suo perverso proposito. Ciò che Giuda è stato, tali diventano gli uomini per l'insaziabile avidità di denaro: insensati, furiosi, totalmente presi dai guadagni. Come mai Matteo e altri due evangelisti riferiscono che, quando Giuda contrattò per il tradimento, allora entrò in lui il diavolo, mentre Giovanni dice che, Satana entrò in lui dopo aver preso il boccone?[17]. Anche Giovanni sa di quella circostanza. Precedentemente, infatti, aveva detto: « E durante la cena, avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda di tradirlo ». Come mai in seguito riferisce che « dopo aver preso il boccone, Satana entrò in lui »? Il diavolo non entra nell'anima repentinamente, né d'un colpo, ma dapprima fa molti tentativi: il che accade anche qui. Avendo provato all'inizio ed essendosi avvicinato a Giuda quietamente, come lo vede pronto a riceverlo, entra interamente in lui e lo domina totalmente.

Qualcuno, infine, potrebbe obiettare: Perché, se celebrano la Pasqua, la mangiano illegalmente? La legge, infatti, non permetteva di mangiare la Pasqua seduti a mensa[18]. Che si deve rispondere? Dopo aver mangiato la Pasqua, essi si siedono per la cena.

17 In realtà Matteo non accenna a questa circostanza. Cf. Mc. 14, 10-11; Lc. 22, 3-6; Gv. 13, 2.
18 Cf. Es. 12. 11.

Un altro evangelista, dal canto suo, afferma che Gesù quella sera, non solo mangiò la Pasqua, ma disse anche agli apostoli: « Con desiderio ho desiderato di mangiare

questa Pasqua con voi »[19], cioè la Pasqua di quest'anno. Per qual motivo? Perché allora stava per compiersi la salvezza del mondo, stavano per essere istituiti i misteri e con la morte di Gesù sarebbe finita la tristezza; cosi stava la croce nel suo pensiero e nella sua volontà. Ma niente ammansisce, niente piega e fa indietreggiare quella bestia selvaggia. Per questo Cristo lo chiama sciagurato, dicendo: « guai a quell'uomo ». E l'atterrisce anche con queste parole: « Bene era per lui che non fosse mai nato » e tenta di farlo rientrare in sé, aggiungendo: « Colui al quale io darò un pezzo di pane intinto ». Niente lo trattiene, ma è preso dall'avarizia come da una pazzia furiosa, anzi da una malattia ancora peggiore. In realtà, questa è una pazzia ancor più grave. Il pazzo furioso, infatti, avrebbe fatto qualcosa di simile? Giuda non emette spuma dalla bocca, ma parla per tramare l'uccisione del Signore; non torce le mani, ma le tende per vendere quel sangue prezioso. Per questo la sua pazzia è più grave, in quanto si manifesta mentre egli è sano e cosciente. Ma non dice parole senza sensob— voi obiettate. Ebbene, che vi è di più insensato di queste parole: « Che cosa volete darmi e io ve lo consegnerò? ». Nella sua bocca risuona la voce del diavolo.

Non percuote la terra scalciando coi piedi — voi mi fate osservare. Eppure quanto meglio sarebbe dar calci, steso a terra, anziché stare in piedi a quel modo. Mi fate notare che non si ferisce con pietre. Ma io vi rispondo che sarebbe meglio far questo, piuttosto che commettere quel delitto.

Volete che presentiamo gli indemoniati e gli avari e raffrontiamo gli uni agli altri? Nessuno prenda questo come un'offesa personale. Non incolpiamo la natura, ma riproviamo il fatto in se stesso. L'indemoniato non è mai vestito, si ferisce con pietre, cammina per strade intransitabili, corre per aspri sentieri ed è spinto con veemenza dal demonio. Non vi pare che tutto ciò sia orribile? E che cosa vi sembrerà se io dimostrerò che gli avari commettono nella loro anima cose ben peggiori di queste e tanto più malvagie che le azioni degli indemoniati, al confronto, sembrano giochi da bambini? Non eviterete allora questo vizio? Vediamo se sotto qualche aspetto, gli avari si trovano in uno stato più tollerabile degli indemoniati. In nessuno, purtroppo; si trovano anzi in uno stato ben peggiore, dato che sono più turpi di mille indemoniati nudi.

19 Lc. 22, 15.

E' assai meglio andar senza abiti, piuttosto che camminare vestiti di rapine, come fanno i baccanali. Costoro indossano maschere e vesti da pazzi fuoriosi: cosi anche

gli avari. E come il furore è causa della nudità degli indemoniati, io penso che questa veste degli avari sia da attribuirsi a una pazzia furiosa, più esecrabile della nudità. Ora, io tenterò di dimostrarvi questo. Chi è più furioso: colui che fa del male a se stesso o chi colpisce, oltre a sé, anche tutti quelli che incontra?

Evidentemente, quest'ultimo. Gli indemoniati denudano sé stessi ma gli avari spogliano tutti quelli che incontrano. Voi potreste obiettare che anche gli indemoniati stracciano gli abiti delle persone in cui si imbattono. Eppure, quanto preferirebbero le vittime degli avari avere i loro abiti stracciati, anziché essere derubati di tutti i loro beni. Ma gli indemoniati non danno schiaffi e pugni in faccia? In realtà anche gli avari fanno questo; e se non tutti lo fanno allo stomaco delle loro vittime certamente, con la fame e con la miseria, assestano i più gravi colpi. Ma mordono forse con i denti? Volesse il ciclo che mordessero con i denti e non coi dardi dell'avarizia, che sono ben più aguzzi e penetranti. Infatti « i loro denti sono dardi e frecce »[20]. Chi dei due soffre di più: colui che, morsicato una volta, viene subito curato, oppure chi ogni giorno è dilaniato dai denti della miseria? La povertà involontaria è più bruciante di una fornace, più crudele di una bestia feroce. Ma gli avari, voi insistete, non cercano i luoghi solitari come fanno gli indemoniati. Volesse il cielo che gli avari corressero per i deserti anziché nelle città e tutti, nelle città, potessero essere in pace. Gli avari sono più intollerabili di quegli indemoniati: essi infatti compiono nelle città ciò che gli indemoniati fanno in luoghi solitari, trasformando le città in deserti e, dato che nel deserto nessuno li impedisce, essi rubano i beni di tutti. Ma gli indemoniati — voi dite — non colpiscono con pietre coloro che incontrano? E che importa ciò? E' facile evitare le pietre, ma chi potrà evitare le ferite che gli avari fanno con carta e inchiostro ai disgraziati in miseria, scrivendo lettere di obbligazione piene dei più duri colpi?

4. - Ma consideriamo, ora, che cosa fanno a sé stessi gli avari. Essi se ne vanno attorno nudi per la città senza l'abito della virtù. E se questo non pare ad essi vergognoso, lo si deve alla loro estrema pazzia, per cui non si rendono conto di tale indecenza. Avrebbero vergogna a essere nudi nel corpo, ma si vantano di portare attorno la loro anima nuda.

20 Sal. 56, 5.

Se volete, vi dirò anche la ragione della loro insensibilità. Qual è? Eccola: essi vanno nudi tra una folla di gente nuda; perciò non si vergognano come nemmeno noi, ai

bagni. Se molti fossero vestiti di virtù, allora apparirebbe più evidente il loro vizio.

Ma ciò che oggi si deve deplorare sopra ogni altra cosa è che non ci si vergogna più del male, essendo molti i malvagi. Oltre al resto, il diavolo ha fatto anche questo: ha eliminato la coscienza del male, e, per la moltitudine di quelli che operano iniquità, ne ha affievolito la vergogna. Se infatti un avaro si trovasse tra una folla di uomini virtuosi, vedrebbe assai meglio la sua nudità. Risulta perciò evidente, da tutto questo, che gli avari sono nudi più degli indemoniati e che essi camminano per luoghi solitari. Nessuno potrebbe negare che la via larga e spaziosa su cui camminano è più deserta di ogni deserto. E anche se molti la percorrono, tuttavia non si trova un solo uomo su questa strada, bensì serpenti, scorpioni, lupi, vipere, aspidi, perché tali sono coloro che commettono il male. E non soltanto deserta, è anche più aspra e inaccessibile di quell'altra.
E lo capisci da questo: le pietre, i precipizi, le salite scoscese feriscono coloro che vi camminano assai meno di quanto la rapina e l'avarizia danneggiano coloro che si lasciano dominare da questa passione. Anche gli avari vivono presso i sepolcri come gli indemoniati; anzi sono sepolcri essi stessi. Eccone la prova: che cos'è un sepolcro? E' una pietra che racchiude un corpo morto. E i corpi degli avari in che cosa differiscono da tali pietre? Sono, anzi, da compiangere più di queste. Non è infatti una pietra che racchiude un corpo morto, ma un corpo più insensibile delle pietre, che porta attorno un'anima morta. Per questo non sbaglierebbe chi chiamasse sepolcri gli avari. Anche nostro Signore chiamò cosi i farisei e aggiunse: « Dentro sono pieni di rapina e di avarizia »[21].

Volete pure che vi mostri come gli avari si feriscono la testa a colpi di pietra? Ma prima ditemi da dove volete apprendere tale dimostrazione. Dai fatti di oggi o da quelli futuri? Dato, forse, che degli avvenimenti futuri gli avari non fanno gran caso, incominciamo a parlare del presente. Non sono infatti, le preoccupazioni e le inquietudini, più pesanti delle pietre? e, se non colpiscono la testa, non corrodono in cambio l'anima? Gli avari temono che esca giustamente dalla loro casa quanto vi è entrato con l'ingiustizia. Hanno terrore di essere rovinati completamente, e si adirano e si scagliano con violenza contro i familiari e contro gli estranei.

21 Mt. 23, 25.

Ora sono sconvolti dalla tristezza, ora dal timore, ora dalla collera e, scendendo da un precipizio all'altro, ogni giorno desiderano con ansia ciò che ancora non hanno. Per

tal motivo non godono neppure ciò che già posseggono, sia perché non sono certi che i loro beni siano al sicuro, sia perché il loro pensiero è totalmente rivolto a quello che non hanno ancora accumulato. E come chi ha continuamente sete, pur bevendo da mille fonti, non è soddisfatto perché non si sazia mai, cosi gli avari, non solo non provano piacere, ma sono tanto più tormentati quanto più posseggono, perché la loro avidità non conosce limiti. E ciò riguarda il presente; ma ora parliamo anche di quel giorno che verrà. Benché essi non se ne occupino, noi dobbiamo ugualmente parlarne. Chiunque comprende che in quel giorno essi saranno tormentati da ogni parte.

Quando infatti il Signore dichiara: « Ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere » [22], castiga appunto gli avari; e quando dice: « Andate nel fuoco eterno preparato per il diavolo »[23], vi manda coloro che si sono arricchiti ingiustamente. Anche il servo malvagio, che non distribuisce ai suoi compagni i beni del padrone, appartiene a questa classe di persone: altrettanto colui che sotterra il talento, e le cinque vergini stolte. E dovunque andrai vedrai gli avari puniti; ora essi si sentiranno dire: « C'è un abisso tra noi e voi »[24], ora: « Andate lontano da me nel fuoco preparato »; molti, separati, andranno là dov'è stridor di denti; e potremo vederne altri respinti da ogni parte, senza alcun posto, avviati soltanto alla Geenna.

5. - Quando sentiremo queste parole, che ci varrà per la salvezza la vera fede? Là, vi sarà stridore di denti, tenebra esteriore, fuoco preparato per il diavolo, si verrà separati e cacciati da ogni parte; qui, inimicizia, maldicenze, calunnie, pericoli, preoccupazioni, insidie, odio e avversione da parte di tutti, anche da parte di quanti sembrano adularci. Come i buoni sono ammirati non solo dai buoni ma anche dai cattivi, cosi i malvagi sono avversati non solo dai buoni ma anche dai cattivi; ed è tanto vero, questo, che mi piacerebbe interrogare gli stessi avari per farmi dire se in realtà non sono gli uni rivali degli altri, se non si ritengono reciprocamente nemici, quasi si fossero offesi nel più grave dei modi, e se non pensano di essere oltraggiati quando qualcuno rinfaccia loro, come un insulto, che sono avari.

22 Mt. 25, 42.
23 Mt. 25, 41.
24 Lc. 16, 26.

L'avarizia infatti è il colmo della corruzione ed è dimostrazione di grande malvagità. Se l'avaro non riesce a disprezzare le ricchezze, come riuscirà a dominare la

concupiscenza, la vanagloria, il furore, l'ira? Come si può crederlo? Molti attribuiscono la concupiscenza della carne, l'ira, la collera alla costituzione fisica, e gli stessi medici riferiscono ad essa gli eccessi in questi campi. Asseriscono che chi è di temperamento più ardente e di indole più languida è propenso alla lussuria; mentre chi è di temperamento più secco e duro è collerico e iracondo. Nessuno invece ha mai sentito dire qualcosa di simile a proposito dell'avarizia. Tale vizio è provocato esclusivamente dalla negligenza e dall'indurimento dell'anima. Ecco perché vi esorto a correggere con ogni impegno tutti questi vizi e ad opporvi a quelle altre passioni che sorgono in noi ad ogni età. Se infatti, a ogni tappa della nostra esistenza, navigheremo cercando di evitare le fatiche della virtù e subendo continui naufragi, giungeremo in porto privi del carico spirituale e subiremo gli estremi supplizi.

Immenso oceano è la vita presente, e come in questo oceano vi sono vari mari, diversamente agitati da tempeste, — l'Egeo, pericoloso a causa dei venti, il Tirreno per i suoi stretti, la zona presso la Libia, chiamata Cariddi, a causa dei suoi banchi di sabbia, la Pro-pontide, appena fuori del Mar Eusino, per la violenza e l'impeto dei flutti, il mare al largo di Cadice, dalle coste inabitate e poco conosciute e scarsamente frequentato e, infine, ogni altro mare per cause particolari, — cosi accade anche nella nostra vita. Il primo mare è quello dell'infanzia, agitato da grande burrasca per la mancanza dell'uso di ragione, per la facilità a lasciarsi portare ovunque e per la sua conseguente instabilità. Ecco perché imponiamo ai bambini e ai fanciulli maestri e assistenti, che suppliscano a ciò che nella natura manca, così come si domina il mare con l'arte del navigare. All'infanzia segue il mare dell'adolescenza, dove i venti soffiano violenti, come nell'Egeo, perché in noi cresce e si fa più forte la concupiscenza. In questa età soprattutto sono rare le possibilità di correzione, non solo perché si è più agitati interiormente, ma anche perché i peccati non vengono rimproverati e condannati; il maestro e il precettore ormai se ne sono andati. Quando i venti soffiano con maggior forza, quando il timoniere è più debole e inesperto, e non v'è nessuno che porti aiuto, giudica tu quanto è grande il pericolo della tempesta. Alla giovinezza succede quell'altra età, propria degli uomini adulti, nella quale sopraggiungono gli impegni di famiglia; è il tempo di cercar moglie, di sposarsi, di mettere al mondo figli, di governare la casa, e di infinite altre preoccupazioni. E allora soprattutto si fanno strada l'avarizia e l'invidia.

Se noi, dunque, trascorriamo ogni età tra naufragi, come resisteremo in questa vita? Come eviteremo il supplizio futuro? Se infatti nella prima età non avremo appreso

niente di sano, se nella giovinezza non avremo vissuto con temperanza e, divenuti uomini, non avremo dominato l'avarizia, andando alla vecchiaia come verso una sentina e rendendo sempre più fragile lo scafo della nostra anima con tutti questi colpi, divelte le assi del ponte, giungeremo a quel porto, carichi di una gran quantità di fango anziché di merci spirituali: allora, offriremo al diavolo motivo di ridere e a noi stessi motivo di piangere attirandoci infine supplizi intollerabili. Per evitare che questo accada, rafforzandoci da tutte le parti e affrontando decisamente tutte le passioni, respingiamo e distruggiamo l'avidità delle ricchezze onde conseguire i beni futuri per la grazia e l'amore di Gesù Cristo nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantaduesimo

Or mentre mangiavano, Gesù prese del pane, e avendo rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi, preso il calice, rese grazie e lo diede loro dicendo: « Bevete tutti, perché questo è il mio sangue del nuovo testamento, sparso per molti in remissione dei peccati »[1].

1. - Ahimè, quant'è grande l'accecamento del traditore! Pur partecipando ai misteri, rimane tale e non cambia neppure dopo aver fruito di quella sublime cena. Appunto questo vuol sottolineare Luca dicendo che, dopo di ciò, « entrò in lui Satana »[2], non certo per disprezzare il corpo del Signore, bensì per stigmatizzare la vergogna del traditore. In realtà il suo peccato è doppiamente grave: sia perché si è accostato ai misteri con tale disposizione d'animo, sia perché, dopo, né il timore né il beneficio né l'onore ricevuto lo rendono migliore. Tuttavia Cristo, pur sapendo ogni cosa, non glielo impedisce, per dimostrare che non trascura niente di quanto può servire a correggere. E, sia prima di questo momento che in seguito, ricorda continuamente a Giuda il suo delitto, cercando di distoglierlo con le parole e con gli atti, con il timore e con le minacce, manifestandogli le sue attenzioni e rendendogli onore. Ma niente riesce ad allontanare Giuda da quell'ostinata e terribile infermità. Ecco perché alla fine, abbandonatolo a se stesso, per mezzo dei misteri che celebra ricorda ai discepoli la sua morte e, durante la cena, parla della croce ripetendone la predizione, per rendere più accettabile la sua passione. Se, dopo tutto quanto ha fatto e detto, i discepoli si turbano, quale sarebbe stato il loro turbamento se non fossero stati preavvertiti?

1 Mt. 26, 26-28.
2 Lc. 22, 3.

« Or, mentre mangiavano, Gesù prese del pane e lo spezzò ». Perché istituisce questo mistero nel tempo della Pasqua? Lo fa per mostrarci con ogni suo

atto che egli è il legislatore dell'antica alleanza e che tutto quanto è contenuto in essa è stato adombrato in vista della nuova. Dov'è la figura, Cristo sovrappone la verità. Qui, la sera è come il simbolo della pienezza dei tempi e indica che gli avvenimenti stanno per avere ormai la loro conclusione. Gesù, inoltre, rende grazie per insegnarci come dobbiamo celebrare questo mistero e per farci intendere che egli va volontariamente alla passione; vuole che noi sappiamo soffrire i nostri dolori ringraziando, e ci offre infine le migliori speranze. Se la figura fu la liberazione da una grande schiavitù, tanto più la realtà libererà tutta la terra e beneficherà la nostra natura. Per questo motivo Gesù non istituisce prima questo mistero, ma lo realizza nel momento in cui devono cessare le prescrizioni legali. E così abolisce la più importante delle feste giudaiche, trasferendo i suoi discepoli a un'altra mensa, molto più sacra e che ispira un grandissimo timor di Dio. « Prendete e mangiate — egli dice — questo è il mio corpo, che per molti si spezza »[3]. Come mai non si turbano udendo queste parole? Perché, già prima Cristo aveva detto loro molte e grandi cose di questo sacramento. Perciò, ora, non sta più a prepararlo e a farlo accettare, dato che ne hanno sentito parlare sufficientemente. Dichiara invece la causa della passione, cioè la remissione dei peccati. Chiama il suo sangue sangue del Nuovo Testamento, vale a dire della promessa, dell'annuncio, della nuova legge. L'aveva infatti già promesso in antico ed è appunto questo sangue che stipula la Nuova Alleanza. Come il Vecchio Testamento offriva pecore e vitelli, così il Nuovo offre il sangue del Signore.

Con tali parole, inoltre, Gesù manifesta che la sua fine è prossima; per questo parla di Testamento e ricorda anche l'Antico; pure quello, infatti, era stato inaugurato per mezzo del sangue. E indica la causa della sua morte dichiarando che il suo sangue sarà « sparso per molti in remissione dei peccati ». Aggiunge infine: « Fate questo in mia memoria »[4]. Osservate come ritrae e allontana gli apostoli dalle osservanze giudaiche. È come se dicesse: Nello stesso modo in cui celebravate la Pasqua a ricordo dei miracoli operati da Dio in Egitto, così fate questo in mia memoria.

3 1 Cor. 11, 24.
4 Lc. 22, 19.

Quel sangue fu sparso per la salvezza dei primogeniti; questo sarà versato per la remissione dei peccati dell'umanità intera. « Questo infatti — egli dichiara — è il mio sangue, che sarà sparso in remissione dei peccati ». E afferma ciò per dimostrare che

la passione e la croce sono un mistero e per confortare in tal modo nuovamente i suoi discepoli. Come un tempo Mosè disse: « Questo sia per voi un memoriale eterno »[5], cosi il Signore ora dichiara: « Fate questo in mia memoria »[6] finché io venga. E afferma anche: « Con desiderio ho desiderato mangiare questa Pasqua con voi » [7], cioè ho desiderato donarvi queste nuove realtà e darvi una Pasqua con cui vi renderò uomini spirituali.

Ed egli stesso beve del suo sangue. Per evitare che, udendo tali parole, dicano: Che cosa? Beviamo sangue e mangiamo carne? E perché non si turbino, — come era accaduto quando tempo prima aveva parlato di questi misteri e molti s'erano scandalizzati a quelle stesse parole, — egli stesso per prima ne dà l'esempio inducendoli a partecipare con animo sereno a questi misteri. Per questo beve egli stesso il proprio sangue. Ma allora — voi mi chiederete — è necessario celebrare anche l'antica Pasqua? No, assolutamente. Se il Signore ha detto: « Fate questo », è stato per eliminare quell'altra. Se la nuova Pasqua opera — com'è vero che opera — la remissione dei peccati, l'altra è ormai superflua. Come un tempo presso i giudei, cosi anche qui il Signore collega il ricordo del beneficio alla celebrazione del mistero, chiudendo anche in tal modo la bocca degli eretici. Quando essi chiedono: Come si dimostra che Cristo fu immolato?, noi possiamo ridurli al silenzio adducendo, insieme alle altre prove, anche questi misteri. Se Gesù non fosse morto, di che cosa sarebbe simbolo la celebrazione che noi compiamo?

2. - Notate con quanto impegno il Signore ha voluto che avessimo sempre presente che lui è morto per noi? Dato che sarebbero sorti Marcione, Valentino e Manes a negare l'economia della redenzione, Cristo ricorda costantemente la sua passione anche per mezzo dei misteri, in modo che nessuno possa essere tratto in inganno; cosi, con questa sacra mensa, il Signore contemporaneamente ci salva e istruisce: è infatti il più grande di tutti i beni questo mistero! Perciò anche Paolo ne parla ad ogni momento.

5 Es. 3, 15.
6 Lc. 22, 19.
7 Lc. 22, 15.

Dopo aver dato quel mistero Gesù dice: *Non berrò del frutto di questa vite fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio*[8]. Poiché ha parlato agli apostoli della passione e della croce fa ora un accenno anche alla risurrezione

richiamandola col nome di regno. Per qual motivo Cristo berrà dopo la sua risurrezione? Perché gli spiriti più grossolani non pensino che la risurrezione sia una fantasia. Molti, infatti, considerano questo fatto come prova della sua risurrezione. Ecco perché gli apostoli stessi per persuadere la folla dell'avvenuta risurrezione diranno: « Abbiamo mangiato e bevuto con lui »[9]. Per dimostrare dunque agli apostoli che lo vedranno gloriosamente risorto, che starà di nuovo con loro e che essi stessi renderanno testimonianza dei fatti che avranno visto e ai quali avranno partecipato, dice: « fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo con voi », con voi che ne sarete testimoni. Voi, infatti, mi vedrete risorto. E che significa « nuovo »? Vuol dire in modo nuovo, cioè insolito, avendo il Signore non più un corpo passibile, ma un corpo immortale, incorruttibile, che non ha più alcun bisogno di nutrimento. Dopo la risurrezione, infatti, Gesù non mangia né beve per necessità, — ormai il suo corpo non ha più alcun bisogno di queste cose, — ma per confermare pienamente la sua risurrezione. E perché dopo esser risuscitato, Cristo beve vino e non acqua? Perché vuol eliminare radicalmente un'altra pericolosa eresia. Dato che alcuni usano l'acqua nella celebrazione dei misteri, volendo far vedere che quando istituì questo sacramento egli offri il vino e che dopo la risurrezione, consumando un pasto comune, che non comporta la celebrazione del mistero, usò vino, qui precisa: « non berrò del frutto della vite... », e la vite produce vino e non acqua.

E dopo aver cantato l'inno, s'incamminarono verso il monte degli Ulivi[10]. Ascoltino con attenzione coloro che, dopo aver mangiato come porci, prendono a calci la tavola e si alzano ubriachi, anziché render grazie e terminare con un canto di lode. Ascoltate tutti voi, che ve ne andate senza aspettare l'ultima preghiera dei misteri, simbolo di questa preghiera del Signore. Egli infatti rende grazie e lode insieme all'offerta del pane, perché facciamo la stessa cosa anche noi Ma perché ora, Gesù si dirige verso il monte degli Ulivi? È evidente che lo fa per essere preso e per mostrare che non vuole nascondersi. S'affretta infatti a raggiungere quel luogo, che Giuda ben conosce.

8 Mt. 26, 29.
9 Atti, 10, 41.
10 Mt. 26, 30.

Allora Gesù disse loro: « Voi tutti resterete scandalizzati per causa mia »[11], e menziona successivamente anche la profezia: *Sta infatti scritto: « Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge »*[12], per persuaderli a prestar sempre

attenzione alle Scritture, e chiarir loro che, per volontà di Dio, sta per essere crocifisso. Vuole inoltre dimostrare, in ogni modo, che non si oppone alla legge antica, né a Dio che l'ha istituita, che ciò che sta accadendo è nell'economia della redenzione e che tutti quegli avvenimenti che i profeti hanno da tempo predetto stanno per realizzarsi: cosi incoraggia gli apostoli anche riguardo agli avvenimenti più lieti del futuro. E ci fa conoscere come sono gli apostoli prima della crocifissione e come saranno dopo. Essi, infatti, che non sono capaci neppure di stare in piedi quando egli è crocifisso, dopo la sua morte diventano coraggiosi e più forti del diamante. D'altra parte, la stessa fuga e la viltà degli apostoli sono un'ulteriore prova della morte del Salvatore. Se dopo tutto quanto è accaduto ed è stato detto, alcuni sono ancora tanto impudenti da dire che il Signore non è stato crocifisso, in quale abisso di iniquità cadrebbero, se non si fosse verificata nessuna di queste circostanze?

Gesù, pertanto, conferma la realtà della sua morte non solo con la sua passione, ma anche con il comportamento dei discepoli e mediante i misteri, confutando con ogni mezzo i seguaci di Marcione. Per questo egli permette che il corifeo degli apostoli lo rinneghi. Se Cristo non fosse stato realmente legato e crocifisso, perché mai Pietro e gli altri apostoli sarebbero stati colti da tanto spavento?

Ma Gesù non permette che essi rimangano nell'afflizione. Che dice allora? *Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea*[13]. Egli non apparirà d'improvviso ai discepoli discendendo dal cielo e neppure se ne andrà in una regione lontana, ma rimarrà in mezzo al popolo presso cui sarà crocifisso e quasi negli stessi luoghi, onde rassicurarli che colui che è risorto è lo stesso che è stato crocifisso, e confortare nel miglior modo gli apostoli in afflizione. Perciò dichiara che li precederà « in Galilea », affinchè essi, liberi finalmente dal timore dei giudei, prestino fede alle sue parole.

Proprio per questo motivo apparirà anche là.

11 Mt. 26, 31.
12 Mt. 26, 31.
13 Mt. 26, 32.

Ma Pietro rispondendo disse: « Quand'anche tutti restassero scandalizzati per causa tua, io non mi scandalizzerò mai » [14].

3. - Che dici, o Pietro? Il profeta ha predetto che le pecore saranno disperse, Cristo ha confermato questa profezia, e tu sostieni il contrario? Non ti bastano i rimproveri di prima, quando dicesti « Non sia mai » [15] e fosti ridotto al silenzio? Cristo permette che Pietro cada per far apprendere all'apostolo con questa lezione a obbedirgli in tutto e a ritenere la sua parola più degna di fede della sua stessa coscienza. Ma gli altri trarranno un vantaggio non piccolo dal rinnegamento di Pietro, in quanto riconosceranno in esso la debolezza umana e la verità di Dio. Quando infatti egli preannunzia il verificarsi di qualcosa, non si deve discutere oltre e neppure innalzarsi sopra gli altri. Dirà infatti Paolo: « Avrai il tuo vanto in te stesso e non a confronto degli altri »[18]. Pietro, anziché pregare e chiedere a Gesù: Aiutaci, affinchè non siamo separati da te, fidando in se stesso, dice: « Quand'anche tutti restassero scandalizzati per causa tua, io non mi scandalizzerò mai »; anche se tutti patiranno questo scandalo, io non lo patirò. Il che lo spinge a rasentare l'arroganza. Cristo volendo quindi reprimerla, permette il suo rinnegamento. E poiché Pietro non si è lasciato convincere né dal Maestro, né dal profeta — Cristo infatti aveva deliberatamente citato il profeta, perché non lo contraddicessero — Gesù, vedendo che non ha potuto persuaderlo a parole, lo ammaestra a fatti.

Ma ora ascoltate le parole di Cristo e costaterete che solo per correggere l'apostolo ha permesso il rinnegamento: « Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno » [17]. Gesù dice questo per toccarlo fortemente e per dimostrare che la sua caduta è più grave di quella degli altri e ha bisogno di un aiuto maggiore. Pietro ha infatti commesso due colpe: ha contraddetto il Maestro e si è anteposto agli altri apostoli.

Anzi ha commesso una terza colpa, attribuendo a sé la capacità di resistere allo scandalo. Ebbene, volendo risanare queste colpe, Gesù permette la sua caduta; e, in vista di questo, trascurando gli altri, si rivolge a lui personalmente dicendo: « Simone, Simone, ecco Satana ha chiesto che gli foste consegnati per vagliarvi come il grano », cioè per turbarvi, per spaventarvi, per tentarvi: ma « io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno » [18].

14 Mt. 26, 33.
15 Mt. 16, 22.
16 Gal. 6, 4.
17 Lc. 22, 32
18 Lc. 22, 31.

Come mai, se il diavolo ha chiesto di tentare tutti gli apostoli, Gesù non dice che ha pregato per tutti? Non è evidente che è per il motivo già detto? Che, cioè, si rivolge a

Pietro personalmente perché vuole toccarlo profondamente e fargli intendere che la sua colpa è più grande di quella degli altri apostoli? E perché Cristo non dice: Io non ho permesso, ma « io ho pregato »? Ormai, andando alla passione, Gesù parla in maniera umile e dimessa, per manifestare la sua umanità. Colui, infatti, che ha edificato la Chiesa sulla confessione di fede di Pietro e l'ha cosi fortificata da renderla invincibile, nonostante infiniti pericoli e morti, colui che ha dato a questo apostolo le chiavi e cosi grande autorità, senza aver bisogno per questo di nessuna preghiera, — allora infatti non disse: « Io ho pregato », ma con autorità affermò: « Io edificherò la mia Chiesa e a te darò le chiavi dei cieli » [19], — com'è possibile che abbia ora necessità di pregare per fortificare l'anima vacillante di un solo uomo? Perché Gesù dice queste parole? Per il motivo che già vi ho indicato e per accondiscendere alla debolezza degli apostoli, che non ancora hanno di lui l'opinione che debbono avere.

Come mai allora Pietro rinnega il Maestro? Sta di fatto che Gesù non ha pregato per impedire che Pietro lo rinneghi, ma perché la sua fede non venga meno e non si estingua del tutto. Questo infatti è opera della sua misericordia. La paura aveva eliminato tutto: era infatti una paura smisurata, divenuta tale perché Dio l'aveva completamente spogliato della sua protezione; e con veemenza l'aveva spogliato perché violenta era in lui la passione dell'arroganza e della contraddizione. Per distruggere, quindi, dalle radici tale passione, il Signore permette che l'angoscia lo invada.

In Pietro questa passione è tanto grande, che egli non solo contraddice il profeta e Cristo, ma dopo che Gesù gli preannunzia: *In verità ti dico: « Questa stessa notte, prima che canti il gallo, mi rinnegherai tre volte »* [20], egli ancora ribatte: *Dovessi morire con te, io non ti rinnegherò*[21]. Luca precisa che quanto più Cristo lo dissuade, tanto più Pietro lo contraddice. Ma che è questo, o Pietro? Quando Gesù disse: « uno di voi mi tradirà », hai avuto il timore di essere tu il traditore ed hai costretto un altro discepolo ad interrogare il Maestro, sebbene non ti sentissi colpevole.

19 Mt. 16, 18.
20 Mt. 26, 34.
21 Mt. 26, 35.

Ed ora che il Signore dichiara esplicitamente: « Voi tutti resterete scandalizzati » tu lo contraddici non una sola volta, ma due e più volte. Questo riferisce Luca. Ma donde deriva tale ostinazione? Dal grande amore e dalla grande gioia. Quando finalmente si

è liberato dall'angoscia per il tradimento e conosce il traditore, allora parla con grande fiducia e si leva sopra tutti affermando arditamente: « Quand'anche tutti restassero scandalizzati per causa tua, io non mi scandalizzerò mai ». Tacitamente si tratta anche di una certa ambizione. Del resto gli apostoli, durante quella stessa cena, discutono su chi tra loro sia il più grande[22], tanto questa passione li agita. Per questo Gesù cerca di reprimerla, non certo inducendo Pietro a rinnegarlo — Dio ci guardi da simile pensiero — ma ritirando il suo aiuto e dimostrandogli in tal modo la debolezza della natura umana. Ma notate come in seguito egli si dimostra più umile e dimesso. Dopo la risurrezione, infatti, quando Pietro chiederà a Gesù « E di lui che ne sarà? »[23] e verrà fatto tacere, non oserà più ribattere come ha fatto qui, e non dirà più parola. E quando sentirà dire da Cristo poco prima dell'ascensione: « Non tocca a voi conoscere i tempi e i momenti »[24], anche allora resterà in silenzio, senza contraddire. E quando, in seguito, salito sulla terrazza, alla visione della grande tela, udrà una voce che gli dirà: « Ciò che Dio ha purificato, tu non considerarlo impuro »[25], accetterà serenamente l'ordine e, pur non comprendendo chiaramente il senso di quelle parole, non discuterà.

4. - È appunto quella caduta che opera in Pietro tutto ciò. Prima egli attribuiva tutto a sé: « Quand'anche tutti restassero scandalizzati, io non mi scandalizzerò »; e aggiungeva poco dopo: « Dovessi morire con te, non ti rinnegherò », mentre avrebbe dovuto dire: Se godrò della tua grazia. Dopo la caduta, invece, egli si comporterà in modo del tutto diverso e dirà: « Perché ci guardate come se avessimo fatto camminare quest'uomo per la nostra forza o per un nostro particolare potere? »[26]. Da tutto questo apprendiamo una grande verità. Apprendiamo che il fervore dell'uomo non è sufficiente per operare il bene, se esso non è sostenuto dalla grazia dall'alto, e che, viceversa, questo aiuto del cielo non giova a nulla se manca la buona volontà. Giuda e Pietro dimostrano, ambedue, questa verità.

22 Cf. Lc. 22, 24.
23 Gv. 21, 21.
24 Atti.l, 7.
25 Atti, 10, 15.
26 Atti, 3, 12.

Giuda, pur avendo ricevuto tante grazie, non ne ha tratto alcun vantaggio, perché non ha voluto e non ha corrisposto personalmente all'aiuto divino; Pietro, al contrario, pur essendo pieno di fervore, è caduto perché gli è venuto meno l'aiuto del cielo. La virtù

infatti è fondata su questa duplice base. Ecco perché vi scongiuro di non dormire, gettando tutta la responsabilità su Dio; e se, al contrario, lavorate con ardore, vi prego di non credere che tutto sia effetto delle vostre fatiche. Dio non vuole che siamo supini e indolenti: per questo egli non opera tutto; d'altra parte non vuole che noi siamo superbi: perciò non fa dipendere tutto da noi. Di queste due cose egli toglie ciò che può nuocerci e lascia ciò che ci torna utile. A tale scopo, quindi, Gesù permette che il corifeo degli apostoli cada: per renderlo più umile e per indurlo a un più grande amore. Ama, infatti, di più chi maggiormente è stato perdonato[27].

Crediamo, dunque, sempre a Dio; non contraddiciamolo, anche se quanto egli dichiara sembra contrario alla logica e alla nostra intelligenza. La sua parola valga più dei nostri ragionamenti e della nostra vista. E comportiamoci in tal modo, anche quando partecipiamo ai misteri, non considerando solo quanto cade sotto i nosri sensi, ma aderendo alle sue parole. La sua parola è infallibile, mentre i nostri sensi possono facilmente ingannarsi. La sua parola non ha mai errato; i nostri sensi sbagliano il più delle volte. Dato quindi che il Verbo dice: « Questo è il mio corpo », persuadiamoci e crediamo, guardando questo sacramento con occhi spirituali. Cristo, in realtà, non ci ha dato niente di sensibile; in quelle realtà sensibili, infatti, tutto è spirituale. Così, anche nel battesimo, è concesso il dono sensibile dell'acqua, ma l'effetto è spirituale, cioè la rigenerazione e il rinnovamento. Se tu non avessi il corpo, Dio ti concederebbe doni puramente incorporei; ma poiché l'anima è congiunta al corpo, Dio ti comunica le realtà spirituali sotto la specie di cose sensibili. Quanti sono coloro che dicono oggi: Vorrei vedere la figura di Cristo, il suo aspetto, i suoi abiti, le sue calzature! Ecco, qui tu lo vedi, lo tocchi, lo mangi. Tu desideri vedere i suoi abiti e lui ti da se stesso non solo per vederlo, ma per toccarlo anche, per mangiarlo e riceverlo dentro di te. Nessuno, quindi, si accosti con disgusto; nessuno s'avvicini con negligenza e con scarso fervore, ma tutti siano infuocati, tutti ardenti e in vivissima attesa. Se i giudei mangiavano l'agnello pasquale in fretta e stando in piedi, calzati e coi bastoni nelle mani, assai di più tu devi essere attento e vigilante. Gli ebrei stavano per intraprendere il cammino verso la Palestina e per questo il loro era atteggiamento di viandanti; tu, ora, stai per partire per il cielo.

27 Lc. 7, 47.

5. - Si deve, dunque, senza tregua vigilare perché una terribile punizione attende coloro che si comunicano indegnamente. Pensa quanto ti sei indignato contro

il traditore, contro coloro che crocifìssero Gesti. Bada quindi di non diventare anche tu reo del corpo e del sangue di Cristo. Quelli trucidarono il suo santissimo corpo, ma tu, dopo tanti benefici, lo ricevi con anima sozza e impura. A lui infatti non è bastato farsi uomo, essere schiaffeggiato e ucciso; egli si mischia e fonde se stesso con noi, e non solo per la fede, ma nella stessa realtà. Di che cosa deve essere, dunque, più puro colui che prende parte a tale sacrificio? Di quale raggio di sole dev'essere più pura la mano che distribuisce questa carne, la bocca che viene ricolmata di fuoco spirituale, la lingua arrossata da questo sangue che ispira tanto timore? Renditi conto di quale onore sei stato onorato, a quale mensa tu prendi parte.

Colui che gli angeli contemplano tremando e che neppure osano guardare senza timore per lo splendore che da lui emana, è colui che per noi s'è fatto cibo; con lui ci mescoliamo e ci fondiamo, e così siamo fatti di Cristo corpo uno e carne una. « Chi narrerà le potenti meraviglie del Signore e farà udire tutte le sue lodi? »[28]. Quale pastore nutre le pecore con la propria carne? Ma che dico, un pastore? Oggi vi sono tante madri che, dopo aver dato alla luce i figli, li consegnano ad altre nutrici. Cristo non si comporta, così ma egli stesso ci nutre con il proprio sangue e con ogni mezzo ci unisce strettamente a sé. E considera anche che egli è nato dalla nostra sostanza. Ma questo — tu obietti — non riguarda tutti gli uomini. Io ti assicuro, invece, che riguarda tutti. Se egli è venuto nella nostra natura, è chiaro che è venuto per tutti; e se è venuto per tutti, è venuto anche per ognuno di noi.

Perché allora — voi mi chiederete — non tutti hanno tratto vantaggio da ciò? Non è causa certo di colui che per tutti ha scelto di farsi uomo, ma di coloro che non hanno voluto accoglierlo. A ciascuno dei fedeli egli si unisce mediante i misteri; egli nutre di sé coloro che ha generati, senza affidarli ad altri e, in tal modo, ti persuade ancora una volta che egli ha veramente preso la tua carne.

28 Sal. 105, 2.

Non restiamo dunque indifferenti e pigri, avendo ricevuto così grande amore e onore. Vedete con quanto desiderio i piccoli si attaccano al petto della madre e con quale slancio accostano le loro labbra al suo seno. Con lo stesso ardore avviciniamoci

anche noi a questa mensa e a questo calice spirituale; anzi, con desiderio e ardore ancor più grande, come bambini lattanti, attiriamo a noi la grazia dello Spirito, e unico dolore per noi sia l'essere privati di questo cibo. Non è opera di potere umano ciò che ci viene offerto. Ma colui che operò questo prodigio durante quella cena, anche oggi opera lo stesso miracolo. Noi abbiamo l'ordine di ministri, ma è lui che santifica e trasforma le offerte. Che nessun Giuda, che nessun avaro partecipi a questi sacri misteri. Se qualcuno non è discepolo si allontani, perché questa mensa non accoglie chi non è tale. « Faccio la Pasqua con i miei discepoli », ha detto infatti.

Questa mensa è la stessa di allora e non è affatto inferiore a quella. Non è vero che in quella agiva Cristo, mentre in questa agisce un uomo. Questo è lo stesso cenacolo dove, allora, orano riuniti Gesù e gli apostoli; di là essi uscirono per andare al monte degli Ulivi. Usciamo anche noi di qui per andare verso le mani che i poveri ci tendono. Queste sono, ora, per noi il monte degli Ulivi. Ulivi piantati nella casa di Dio sono infatti le moltitudini dei poveri, che stillano quell'olio utile per l'aldilà, quell'olio che le cinque vergini prudenti s'erano procurate; le altre, che non l'avevano portato con sé, si perdettero. Prendiamo dunque quest'olio e andiamo incontro allo Sposo con le lampade accese. Con quest'olio usciamo da questa vita. Nessun uomo, disumano e crudele, si accosti a questi misteri, nessuno che sia senza misericordia e impuro s'avvicini.

6. - Questo lo dico a voi che prendete parte ai sacri misteri; e lo dico anche a voi che il amministrate. È necessario infatti parlare anche a voi affinchè dispensiate questi doni con grande cura e attenzione. Vi attende una grande punizione se, conoscendo la malvagità di qualcuno, gli consentite di partecipare a questa mensa. Cristo domanderà conto alle nostre mani del suo sangue. Se si accosta indegnamente il comandante di un esercito o un grande magistrato o quello stesso che cinge la corona imperiale, anche in questo caso, tu devi impedirglielo: la potestà che tu hai è molto più grande della sua. Se ti fosse affidato il compito di mantenere pura l'acqua di una fonte per un gregge di pecore, e vedessi una pecora con il muso tutto insozzato di fango, le impediresti di affondarlo dentro all'acqua e di intorbidare così la corrente. Ebbene, ora ti è stata affidata, perché tu la custodisca, una sorgente non d'acqua, ma di sangue e di spirito.

Se, dunque, vedi che a questa fontana si accostano persone macchiate di peccati più orridi del fango, non ti sdegni, e non le allontani? Che perdono speri di ottenere? Dio vi ha onorati di tale dignità affinchè sappiate discernere ciò. In questo consiste,

infatti, la vostra dignità, la vostra forza, tutta la vostra corona: non nell'andar in giro rivestiti di una bianca e splendente tunica, ma nel saper distinguere tra chi è degno di partecipare a questo sacramento e chi non lo è. Tu mi chiederai: ma come posso conoscere questo e quell'altro? Io non vi sto parlando di quanti vi sono sconosciuti, ma di coloro che conoscete. Vi dico anzi qualcosa che vi sorprenderà e vi spaventerà ancor di più: è minor male che entrino in chiesa degli indemoniati, piuttosto che quegli uomini di cui parla Paolo, i quali calpestano Cristo e reputano immondo il sangue della sua alleanza e oltraggiano anche la grazia dello Spirito[29]. È infatti ben peggiore di un indemoniato chi, pur essendo peccatore, si accosta ai misteri. Gli indemoniati, essendo tormentati dal maligno, non vengono puniti; quanti, invece, si accostano indegnamente vengono castigati con una punizione eterna. Scacciamo quindi non solo gli indemoniati, ma tutti quanti, senza eccezione, si accostano indegnamente a questi misteri. Nessuno che non sia discepolo di Cristo vi partecipi.

Nessun Giuda li riceva, se non vuole essere punito come Giuda. Corpo di Cristo è anche questa moltitudine. Badate, dunque, voi che dispensate questo sacramento, di non suscitare l'ira del Signore trascurando di serbare puro questo corpo; non date una spada per cibo. E se qualcuno, per stoltezza e ignoranza, viene a comunicarsi mal disposto, impediteglielo, senza alcun timore. Temete Dio, non l'uomo. Se temete un uomo, da questo stesso uomo sarete disprezzati; ma se temete Dio, sarete stimati anche dagli uomini. Se poi non avete il coraggio, ditelo a me; io non consentirò che si commettano tali delitti. Perderò la vita piuttosto che dare il sangue del Signore a chi non è indegno; verserò prima il mio sangue, piuttosto che dare questo sangue venerabile a chi non è in condizioni di riceverlo. E se, dopo esservi accertati a fondo, non riconoscerete chi è malvagio, non ne avrete colpa. Sto parlando infatti di quegli uomini che sono notoriamente indegni. Se noi, pertanto, correggeremo costoro, Dio ci farà riconoscere immediatamente anche quelli che non ci sono ancora noti. Ma se noi ammettiamo alla partecipazione dei sacri misteri coloro che sono colpevoli, quale motivo avrà Dio di renderci manifesti anche gli altri?

29 Cf. 10, 29.

Vi dico questo non per limitare la nostra azione ad allontanare e a separare, ma per ricondurre nuovamente ai misteri quanti ne sono indegni, dopo averli richiamati al

loro dovere, e al fine di avere sempre un sollecito zelo per tutti. Così avremo Dio propizio, moltiplicheremo il numero di coloro che partecipano degnamente alla comunione e riceveremo una grande ricompensa per il nostro interessamento e la nostra sollecitudine a favore dei fratelli, ricompensa che io auguro a noi tutti di ottenere, per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantatreesimo

Allora Gesù andò con essi in un podere chiamato Getsemani, e disse ai suoi discepoli: « Fermatevi qui, mentre io vado là a pregare ». Poi, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a rattristarsi e a esser mesto. Allora disse ad essi: « L'anima mia è triste fino alla morte: restate qui e vegliate con me »[1].

1. - Siccome gli apostoli erano inseparabilmente vicini a Gesù, per questo egli dice: « Fermatevi qui mentre io vado là a pregare ». Egli è solito pregare in disparte; e si comporta cosi per insegnarci a cercare quiete e grande pace quando ci disponiamo a pregare. Prende quindi i tre discepoli prediletti e dice loro: « L'anima mia è triste fino alla morte ». Perché non prende tutti con sé? Perché non si abbattano. Conduce solo questi, che sono stati testimoni della sua gloriosa trasfigurazione. Ma poi lascia anche costoro. E avanzando un poco, prega dicendo: « *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; tuttavia non come io voglio, ma come vuoi tu* ». *Ritornato poi dai suoi discepoli, li trovò addormentati; dice allora a Pietro:* « *Non avete dunque potuto vegliare con me neppure un'ora? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto ma la carne è debole »*[2]. Non senza motivo si rivolge particolarmente a Pietro sebbene anche gli altri si siano addormentati come lui. Egli vuole toccarlo sul vivo anche qui, per la ragione precedentemente esposta.

1 Mt. 26, 36-38.
2 Mt. 26, 39-41.

Poi, siccome anche gli altri discepoli avevano detto la stessa cosa — dopo che Pietro aveva detto: « Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò », riferisce l'evangelista: «lo stesso dissero pure tutti i discepoli»[3] — Gesù si rivolge a tutti,

rimproverando la loro debolezza. Essi, che volevano morire con lui, ora non hanno la forza di star svegli per partecipare alla sua tristezza, ma si lasciano vincere dal sonno.

Gesù, al contrario, prega intensamente, affinchè la sua tristezza non sembri fittizia. E abbondante sudore scorre dal suo corpo, perché gli eretici non dicano che egli simulava quell'angoscia. Il sudore scorre come gocce di sangue, un angelo gli appare per confortarlo ed egli ci dà mille altre prove del timore da cui è assalito, per evitare che qualcuno affermi che le sue parole sono fittizie. Per questo egli prega. Le parole: « Se è possibile, passi... » mostrano la sua umanità; ma le altre: « tuttavia non come io voglio, ma come vuoi tu », manifestano la sua virtù e filosofia e ci insegnano a obbedire a Dio, nonostante la resistenza della nostra natura. E siccome per gli stolti non è sufficiente il fatto che Gesù mostra il volto pieno di tristezza, egli aggiunge anche le parole. Essendo tuttavia insufficienti anche le parole occorrono anche i fatti: e Gesù unisce i fatti alle parole, affinchè anche i più ostinati credano che egli si è fatto uomo ed è morto. Se ora, malgrado tutte queste prove, alcuni non credono ancora alla sua incarnazione, tanto più diffusa sarebbe questa incredulità se queste prove mancassero. Notate in quanti modi e con quanti mezzi il Signore dimostra la verità della sua incarnazione? La conferma con le parole che esprime e con i dolori che soffre. Tornato presso i discepoli Gesù, riferisce un evangelista, dice a Pietro: «

Non hai potuto vegliare un'ora con me? » [4]. Si sono tutti addormentati, ma Cristo rimprovera Pietro, alludendo a ciò che egli ha precedentemente dichiarato. E le parole « con me » non sono dette senza motivo; è come se Gesù dicesse: Non sei stato capace di vegliare con me, e pretendi di dare la tua vita per me? E la stessa allusione è contenuta nelle parole che seguono: « Vegliate e pregate per non cadere in tentazione ». Vedete come Cristo insegna ancora agli apostoli a non essere presuntuosi, ma a spezzare il proprio spirito, a umiliarsi, ad attribuire tutto a Dio? E a volte si rivolge in particolare a Pietro, a volte parla a tutti gli apostoli insieme. A Pietro dice: « Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto che gli foste consegnati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te »[5]; e a tutti insieme: « Pregate per non cadere in tentazione », reprimendo con tutti questi mezzi la loro presunzione e preparandoli alla lotta.

3 Mt. 26, 35.
4 Mc. 14, 37.
5 Lc. 22, 31-32.

In seguito, per evitare che tutto il suo discorso appaia eccessivamente duro, aggiunge: « Lo spirito è pronto, ma la carne è debole ». Infatti, anche se tu sei risoluto nel disprezzare la morte — sembra dire Cristo — non vi riuscirai, se Dio non ti tende una

mano: la carne trascina a terra lo spirito.

E di nuovo allontanatosi tornò a pregare dicendo: *Padre, se non è possibile che questo calice passi da me, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà*[6], dimostrando qui di essere totalmente concorde con la volontà di Dio e mettendo in evidenza il dovere di seguirla e di ricercarla.

E, tornato, li trovò addormentati[1]*:* oltre al fatto che la notte è già inoltrata, i loro occhi sono anche appesantiti dalla tristezza. E, allontanatosi per la terza volta, ripetè le medesime parole[8], confermando così di essere veramente uomo. Il fatto che una cosa avvenga due o tre volte è segno indubbio, nelle Scritture, di verità. Cosi anche Giuseppe aveva detto al Faraone: « Il sogno ti è apparso per la seconda volta? »[9]: questo è accaduto per indicarti che è vero, e perché tu creda che la cosa avverrà sicuramente. Cristo rivolge, quindi, la stessa preghiera una, due, tre volte per confermare la fede nella sua incarnazione. E per qual motivo torna una seconda volta dagli apostoli? Per riprenderli, giacché si sono lasciati prendere talmente dall'abbattimento che non si accorgono nemmeno della sua presenza. Tuttavia non li rimprovera, ma si allontana per un poco mettendo in evidenza la loro indicibile debolezza: il fatto è che, dopo essere stati ripresi la prima volta, non sono capaci di perseverare nella veglia.

Gesù non li sveglia e non li rimprovera un'altra volta per non abbattere coloro che già sono abbattuti, ma si ritira e prega ancora; poi di ritorno, dice loro: *Dormite pure e riposatevi*[10]. Eppure anche ora è il momento di vegliare; tuttavia egli vuol far loro intendere che non riusciranno a sopportare neppure la vista dei mali terribili che sopraggiungeranno, ma verranno messi in fuga e si allontaneranno terrorizzati; qui inoltre dimostra che non ha alcun bisogno del loro aiuto e che deve assolutamente essere consegnato nelle mani dei suoi persecutori.

6 Mt. 26, 42.
7 Mt. 26, 43.
8 Cf. Mt. 26, 44.
9 Gen. 41, 32.
10 Mt. 26, 45.

Dice pertanto: « Dormite pure e riposatevi; *ecco l'ora* è *vicina, e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori* »[11], manifestando nuovamente che quanto accade è nell'economia divina.

2. - Non si limita solo a questo, ma dicendo che egli sarà dato « nelle mani dei peccatori » eleva i pensieri degli apostoli; in pratica dichiara che la sua passione è opera della malvagità dei peccatori, non del fatto che egli sia reo di peccato.

Alzatevi, andiamo; ecco, si avvicina colui che mi tradisce[12]. In tutte le occasioni — notate — Gesù insegna agli apostoli che la passione non dipende da necessità né da debolezza, ma da ineffabile economia.

Cristo infatti sa che il traditore sta per giungere, ma non fugge, anzi gli va incontro. Infatti, *mentre ancora parlava, ecco Giuda, uno dei dodici, arrivò, e con lui una masnada di gente con spade e bastoni, mandati dai gran sacerdoti e dagli anziani del popolo*[13]. Belli veramente gli strumenti dei sacerdoti! Con spade e bastoni viene quella turba! E « Giuda — riferisce l'evangelista — uno dei dodici » è con loro. Lo chiama ancora « uno dei dodici » e non se ne vergogna.

Colui che lo tradiva, aveva dato loro questo segno: Chi bacerò, è lui: prendetelo[14]. Ahimè, quanta scelleratezza manifesta l'anima del traditore! Con quali occhi guarda in volto il Maestro? Con quale bocca osa baciarlo? O mente sciagurata! Che cosa hai tramato? Che osi mai compiere? Quale segno hai dato per tradirlo? « Chi bacerò », aveva loro detto. Giuda fida nella mitezza del Maestro: il che è sufficiente più d'ogni altra cosa a coprirlo di vergogna e a privarlo di ogni perdono, in quanto egli tradisce un Maestro cosi dolce e mite. Ma perché Giuda dà questo segno? Perché sovente, pur essendo trattenuto dai suoi avversari, Gesù era passato in mezzo a loro, senza che essi lo vedessero. Tuttavia anche ora accadrebbe cosi, se Gesù non volesse lasciarsi prendere. Per far comprendere questo, anche ora acceca la loro vista e chiede loro: « Chi cercate? »[15]. Essi infatti non lo riconoscono, benché portino torce e lanterne e con loro ci sia Giuda. E quando quelli rispondono: « Gesù », egli replica: « Io sono colui che voi cercate »[16]; e a Giuda di nuovo: *Amico, a che scopo sei qui?* [17].

11 Mt. 26, 45.
12 Mt. 26, 46.
13 Mt. 26, 47.
14 Mt. 26, 48.
15 Gv. 18, 4.
16 Gv. 18, 5.
17 Mt. 26, 50.

Infine, dopo aver manifestato il suo potere, consente che lo prendano. Giovanni da parte sua rileva che fino a quel momento Gesù tenta di correggere l'apostolo e perciò dice: « Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo? »[18], cioè: Non ti vergogni del

modo con cui effettui il tradimento? Tuttavia poiché neppur queste parole trattengono il discepolo, Gesù accetta il suo bacio e si consegna spontaneamente: *Misero le mani addosso a Gesù e lo catturarono* [19], quella notte stessa in cui avevano celebrato la Pasqua, tanto erano pieni di impazienza e ricolmi di furore. Tuttavia non potrebbero farlo, se Gesù non permettesse loro di prenderlo. D'altra parte, il fatto che Cristo acconsenta, non libera Giuda dall'estremo supplizio; al contrario lo condanna ancor più gravemente, perché, pur avendo tante prove della potenza di Gesù, della sua bontà e mitezza, egli si comporta più crudelmente di una belva.

Sapendo questo, fuggiamo l'avarizia. È stata questa passione infatti a renderlo così furioso: l'avarizia spinge a estrema crudeltà e spietatezza le sue vittime. Se induce a disperare della propria salvezza, tanto più fa disprezzare quella altrui. Questa passione è tanto tirannica che supera il più violento amore sensuale. Io mi copro il volto per la vergogna costatando che spesso molti frenano la loro concupiscenza per risparmiare il loro denaro, mentre per timore di Dio non intendono vivere castamente e con temperanza. Fuggiamo perciò l'avarizia; io non smetterò mai di dirvi questo.

Per qual motivo, o uomo, accumuli oro? Perché rendi la schiavitù più amara? e più pesante la custodia? Perché fai più pungente l'affanno? Immagina tue le vene d'oro che si trovano nelle miniere e tutti i tesori che stanno nei palazzi dei re. Ebbene, anche se tu avessi tutta quella mole di ricchezze, le serberesti in disparte, senza usarle. Se ora, infatti, non tocchi ciò che possiedi, quasi appartenesse ad altri, tanto più ti comporteresti così possedendo maggiori ricchezze, E normale che gli avari, quanto più sono ricchi, tanto più risparmiano le loro ricchezze. Ma — tu obietti — io so per lo meno che questi beni sono miei. Il tuo possesso, quindi, consiste esclusivamente nell'immaginazione, non nell'uso. Ma — tu insisti — io sarò temuto dagli uomini. Anzi tu diventi per questo più attaccabile sia da parte dei ricchi sia da parte dei poveri, dei ladri, dei rapinatori, dei tuoi familiari e, in pratica, da ogni sorta di insidiatori. Se vuoi essere veramente temibile, elimina tutto ciò che può costituire occasione per tutti coloro che mirano a derubarti e a danneggiarti.

18 In realtà queste parole non sono riferite da Giovanni, bensì da Luca, 22, 48.
19 Mt. 26, 50.

Non hai mai udito il proverbio che dice: Colui che è povero e nudo, non possono spogliarlo nemmeno cento uomini insieme? Egli ha una grandissima protettrice nella povertà, che neppure l'imperatore stesso può attaccare e ridurre in suo potere.

3. - Tutti, al contrario, possono nuocere all'avaro. Ma perché parlo degli uomini, quando anche le tignole e i vermi possono dargli battaglia? Ma che dico: le tignore? Anche il tempo, se è di lunga durata, basta da solo, senza alcun altro intervento a danneggiare immensamente l'avaro. Qual è dunque il piacere della ricchezza? Io vedo esclusivamente le sue molestie e i suoi motivi di afflizione. Spiegami tu dov'è il suo piacere. Allora tu replicherai: Quali sono le sue molestie? Preoccupazioni, insidie, inimicizie, odio, timore, sete insaziabile e afflizioni senza tregua. Se qualcuno abbracciasse una fanciulla amata, ma non potesse soddisfare il suo desiderio, soffrirebbe il più grande tormento; così anche il ricco: egli ha infatti abbondante ricchezza e la abbraccia; tuttavia non può soddisfare tutta la sua avidità, ma gli accade ciò di cui parla il saggio: « Desiderio di eunuco di possedere una vergine fanciulla » [20]. Come un eunuco che geme abbracciando una vergine cosi sono tutti i ricchi. E chi potrà dire tutto il resto? Come, cioè l'avaro sia odioso a tutti: ai domestici, ai contadini, ai vicini, a coloro che amministrano e governano la città, a quelli che egli ha offeso e a quelli che non ha offeso, a sua moglie soprattutto, ai suoi figli più di tutti? L'avaro infatti educa i suoi figli non come persone libere, ma più miserabilmente dei servi e degli schiavi comprati al mercato. Offre infiniti motivi d'ira, di dolore, di furore e di risa contro se stesso, e diventa la commedia e il divertimento comune di tutti. Queste sono le molestie dell'avarizia e forse ve ne sono altre ancora; nessuno infatti potrebbe enumerarle tutte; l'esperienza sola riuscirebbe a presentarle. Ma tu ora, spiegami il piacere che ne ritrai. Ritengo di esser ricco — mi risponderai — e sono considerato ricco. Ma che piacere trovi nell'esser considerato tale? Questo nome è il più gran motivo d'invidia. Puro nome è in realtà la ricchezza, privo di realtà. Ma tu replichi: l'uomo ricco gode di tale considerazione. Purtroppo si rallegra di ciò che dovrebbe essere motivo di afflizione. Ma per qual motivo dovrebbe affliggersi? — tu mi chiederai.

20 Eccli. 20, 2.

Perché la ricchezza lo rende inadatto a tutto, pigro, codardo sia a intraprendere un viaggio, sia ad affrontare la morte, che egli ritiene duplice, desiderando le ricchezze

più della luce. Neppure il cielo dà gioia all'avaro, perché non offre oro; neppure il sole lo rallegra, perché i suoi raggi non sono d'oro e non può quindi rinchiuderli nei suoi forzieri. Voi obietterete che molti godono le loro ricchezze, abbandonandosi ai piaceri nei banchetti e nelle orge, e sperperando a profusione. Ebbene, io vi dico che ora mi state parlando di quei ricchi che sono peggiori di tutti gli altri; sono infatti proprio questi che non godono dei loro beni. L'avaro, dominato unicamente dall'amore per il denaro, si astiene dagli altri vizi; ma quei ricchi di cui mi avete parlato sono peggiori dell'avaro, perché, oltre a ciò che è stato detto, si attirano un'accozzaglia di altre dure schiavitù e, come a crudeli tiranni, essi servono al ventre, alla lussuria, alla ubriachezza e quotidianamente si rendono schiavi di altri vizi, mantenendo donne di malaffare, imbandendo sontuosi banchetti, comprando parassiti e adulatori, cadendo in passioni contro natura e scatenando nell'anima e nel corpo un'infinità di malattie. Costoro non usano dei propri beni per necessità, ma per corrompere il loro corpo e insieme la loro anima. Si comportano come chi, per ornare il proprio corpo, ritiene tali spese indispensabili.

E' invece nella gioia ed è veramente padrone dei suoi beni solo colui che li usa debitamente. Gli altri ricchi sono soltanto schiavi e prigionieri, poiché aumentano le infermità del loro corpo e **i** vizi della loro anima. Che godimento si trova là dove esiste un assedio e si combatte una guerra? Dove soffia una tormenta più forte di qualunque burrasca marina? Se la ricchezza si imbatte in uomini insensati e dissoluti, li rende ancor più insensati e dissoluti. Ma — tu mi chiederai — a che serve la saggezza a un povero? A ragione tu ignori questo. Anche il cieco non conosce il vantaggio della luce. Ascolta ciò che dice Salomone: « Il vantaggio del sapiente sullo stolto è tale quale la luce sulle tenebre »[21]. Come potremo insegnare a chi è nelle tenebre? Tenebra infatti è l'amore delle ricchezze, che non permette di vedere nessuna delle cose quale in realtà essa è, ma in un modo totalmente diverso. Come un uomo avvolto dalle tenebre, anche se intravede un vaso d'oro, una pietra preziosa e abiti di porpora, pensa che non abbiano valore, così l'avaro non vede, come dovrebbe, la bellezza delle cose realmente desiderabili.

21 Eccle. 2, 13.

Dissipa, ti prego, l'oscurità che deriva da tale passione e allora vedrai la natura delle cose: esse non appaiono così chiaramente come nella povertà; in nessuna parte, come nello stato di povertà, si scopre che ciò che sembra essere qualcosa in realtà non è

niente.

4. - Quanto stolti sono gli uomini che maledicono i poveri e affermano che le case e la vita vengono da loro deturpate e che tutto è insozzato dalla povertà. Ditemi qual è il disonore di una casa? Voi mi rispondete: il fatto che non possiede un letto di avorio e suppellettili d'argento, ma tutte sono in terra cotta e in legno. Eppure io vi dico che proprio in questo sta la gloria più grande e la nobiltà di una casa. Il disprezzo delle cose terrene spesso induce a dedicare tutto il proprio tempo e a mettere tutto il proprio impegno nella cura dell'anima. Quando invece tu metti un grande impegno nelle cose esteriori, allora vergognati. Le case dei ricchi hanno un aspetto e un arredamento che non è assolutamente attraente e onesto. Quando tu vedi pareti ricoperte di tappezzerie, letti decorati d'argento come nei teatri e nelle decorazioni scenografiche, dimmi: che può esservi di paragonabile a tale vergogna? Quale casa assomiglia di più a un teatro e a ciò che si trova in un teatro: quella del ricco o quella del povero? La casa del ricco, evidentemente, che è perciò piena di turpitudine. Quale casa invece assomiglia a quella di Paolo e di Abramo? Evidentemente quella del povero. Questa, dunque, è la più bella e splendida dimora. E perché tu ti renda conto in che consiste l'ornamento migliore di una abitazione, entra nella casa di Zaccheo e osserva come egli la ornò per ricevere Cristo. Zaccheo non andò a chiedere in prestito dai suoi vicini tendaggi da mettere alle porte, sedie e sedili d'avorio, né tirò fuori dai forzieri i tappeti della Laconia; ma scelse l'ornamento che si adeguava a Cristo. Qual era? « Do la metà dei miei beni » — dice — « ai poveri e di quanto io ho rubato renderò il quadruplo » [22].

Orniamo cosi, anche noi, le nostre case, affinchè Cristo venga anche presso di noi. Questi tendaggi ornamentali sono preparati nei cieli, lassù vengono intessuti. Dove essi si trovano, là c'è pure il re dei cieli. Se invece tu adorni la tua casa in altro modo, tu richiami il diavolo con il suo coro. Il Signore si è recato anche nella casa del pubblicano Matteo. E che ha fatto costui?

22 Lc. 19, 8.

Dapprima adorno se stesso con grande fervore e poi abbandonò tutto per seguire Cristo[23]. Anche Cornelio ornò in tal modo la sua casa: con preghiere e con elemosine[24]; perciò risplende ancor oggi al di sopra dei palazzi dei re. Ciò che

disonora una casa non è l'arredamento disarmonico, i letti trascurati o le pareti annerite dal fumo, ma la malvagità di coloro che vi abitano; Cristo stesso dimostra questa verità: egli non si è vergognato di entrare in una casa misera, se i suoi abitanti erano virtuosi; ma non è mai entrato in quell'altra casa, anche se era rivestita d'oro. Come la casa del povero virtuoso, accogliendo il Signore dell'universo, è più splendente dei palazzi imperiali, così la casa del ricco malvagio, pur avendo il tetto d'oro e colonne, somiglia a sentine e a cloache immonde, piena com'è di strumenti diabolici.

Noi non diciamo tutto questo per i ricchi che usano debitamente delle loro ricchezze, ma per gli avari e per coloro che amano il denaro. Costoro non hanno nessuna sollecitudine, nessuna preoccupazione per le cose veramente necessarie, ma ricercano sempre i piaceri della gola, del bere e altre simili vergognose soddisfazioni. Il povero, invece, pensa a vivere virtuosamente. Ecco perché Cristo non è mai entrato in uno splendido palazzo, mentre ha visitato la casa di un pubblicano, la dimora di un capo dei pubblicani e quella di un pescatore, trascurando i palazzi reali e quanti indossano molli vesti.

Se vuoi, dunque, anche tu invitare Cristo nella tua casa, adornala con le elemosine, con le preghiere, con le suppliche e con le veglie. Questi sono gli ornamenti degni del re che è Cristo; le decorazioni d'altro genere sono invece opera del mammona, nemico di Cristo. Nessuno quindi si vergogni di avere una casa misera, se possiede quegli ornamenti spirituali. E, d'altra parte, nessun ricco si insuperbisca del suo sontuoso palazzo, ma ne arrossisca piuttosto e, abbandonatolo, preferisca un'abitazione povera per meritare di accogliere in questa vita Cristo e di essere accolto in quell'altra nei tabernacoli eterni per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria e il potere per i secoli dei secoli. Amen.

23 Cf. Mt. 9, 10.
24 Cf. Atti, 10, 4.

Discorso ottantaquattresimo

Or ecco uno di quelli che erano con Gesù, stesa la mano, trasse fuori la sua spada, colpi un servo del sommo sacerdote e gli mozzò un orecchio. Allora Gesti gli disse: « Rimetti la tua spada nel fodero, perché tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada. Credi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe più di dodici legioni di angeli? Come dunque si adempirebbero le Scritture, secondo le quali bisogna che avvenga cosi? »[1].

1. - Chi è colui che mozza l'orecchio del servo? Giovanni dice che è Pietro[2]. Il gesto infatti denota il fervore del suo temperamento. Ma ciò che vale la pena di indagare è per qual motivo i discepoli hanno delle spade. Che le portino con sé risulta non solo da questa circostanza, ma anche dalla risposta che precedentemente hanno data al Maestro che li interrogava: « Ci sono qui due spade »[3]. Perché Cristo permette loro di portarne? Luca riferisce che, a un certo momento, Gesù chiede ai discepoli: « Quando vi mandai senza borsa, senza bisaccia, e senza calzari, vi è forse mancato qualcosa? ». « Niente » essi rispondono. Ed egli allora: « Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così pure una bisaccia; e chi non l'ha, venda il suo mantello e compri una spada ». E quando essi dicono: « Ci sono qui due spade », egli risponde loro: « Basta »[4]. Come mai, dunque, consente loro di avere delle spade? Perché i discepoli credano veramente che egli sarà preso. Perciò dice loro: « compri una spada », non certo perché si armino — scacciate questo pensiero! — ma per dimostrare anche in tal modo la sua prossima cattura.

1 Mt. 26, 51-54.
2 Cf. Gv. 18, 10.
3 Lc. 22, 38.
4 Lc. 22, 35-38.

E perché li esorta a prendere anche una borsa? Per insegnar loro che ormai dovranno essere attenti e vigilanti e usare personalmente grande accortezza e diligenza. All'inizio infatti, essendo inesperti, il Maestro li ha sostenuti e confortati con la sua

grande potenza; ma in seguito, facendoli uscire, come uccellini, dal nido, ha ordinato loro di servirsi delle proprie ali. Infine, perché non pensino che li abbandona per debolezza, esortandoli a fare anch'essi la loro parte, ricorda il passato dicendo: «

Quando vi mandai senza borsa, vi è mancato forse qualcosa? ». Vuole insomma che i discepoli siano convinti in due modi della sua potenza: sia per il fatto che dapprima li ha sostenuti e confortati, sia perché ora li lascia gradualmente.

Ma, come mai sono là quelle spade? Gli apostoli vengono dalla mensa e dalla cena. E' naturale quindi che là vi fossero anche delle spade per tagliare l'agnello. E siccome essi hanno sentito dire che alcuni verranno a catturare il Maestro, le prendono per portargli aiuto in caso di bisogno e per difenderlo. Ma tale decisione proviene esclusivamente da loro. Per questo Gesù rimprovera Pietro, quando usa la spada, e aggiunge al rimprovero una dura minaccia. Pietro, infatti, respinge con veemenza il servo che avanza: non certo per difendere sé, ma compiendo questo atto a favore del Maestro. Cristo tuttavia non tollera che il servo sia danneggiato da questa ferita e lo cura operando un grande miracolo, sufficiente a dimostrare da un lato la sua mitezza e la sua potenza e dall'altro l'amore e l'obbedienza dell'apostolo. Per amore Pietro ha sguainato la spada; per obbedienza la ripone nel fodero. Quando sente il Signore dirgli: « Rimetti la tua spada nel fodero », egli obbedisce immediatamente e non ripete più il gesto. L'evangelista Luca riferisce che gli apostoli chiedono a Gesù: « Dobbiamo colpire di spada? »[5]. Il Maestro, tuttavia, impedisce loro di farlo, guarisce il servo ferito e rimprovera l'apostolo Pietro, minacciandolo, perché obbedisca: « Perché tutti quelli che prendono la spada, moriranno di spada », e aggiunge il motivo, dicendo: « Credi forse che io non possa pregare il Padre mio che mi darebbe più di dodici legioni di angeli? Come dunque si compirebbero le Scritture? ». Con tali parole smorza il furore degli apostoli, facendo vedere che le scritture prevedono anche questo. Prima Gesù ha pregato perché essi sopportino con mitezza d'animo ciò che sta per accadere, sapendo che avviene per volontà di Dio, e ora conforta gli apostoli con queste due considerazioni, manifestando cioè il castigo che subiranno i suoi persecutori: « Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada », e dimostrando che egli si sottomette volontariamente alla morte: « Posso pregare il Padre mio ».

5 Lc. 22, 49.

Ma perché non dice: Credete forse che io non possa sterminare tutti costoro? Gesù non si esprime cosi perché pensa che gli apostoli siano più disposti a credere alle altre parole, in quanto non hanno ancora un'idea adeguata della sua gloria. Poco prima

infatti egli ha detto: « Triste è l'anima mia fino alla morte », e: « Padre, passi da me questo calice »; inoltre si è lasciato vedere angosciato, mentre sudava sangue ed era confortato da un angelo. Avendo quindi dimostrato in molti modi la sua umanità, pensa che ora non sarebbe creduto se dicesse: Credete forse che io non possa sterminare i miei nemici? Perciò afferma: « Credi forse che io non possa » ora « pregare il Padre mio? », e aggiunge umilmente: « mi darebbe più di dodici legioni di angeli ». Ma, se un tempo un solo angelo sterminò centottan-tacinquemila uomini armati[6], occorrono forse dodici legioni contro un migliaio di uomini? Certamente no.

Gesù qui adatta il suo parlare allo spavento e alla debolezza degli apostoli: erano infatti quasi morti dalla paura. Per questo pone loro davanti le Scritture dicendo: « Come dunque si adempirebbero le Scritture? », e li intimorisce anche in tal modo. Se infatti questo è stabilito nelle Scritture, perché voi volete opporvi e far loro guerra?

2. - E dopo aver rivolto agli apostoli queste parole, Gesù si rivolge ai suoi avversari dicendo: *Siete venuti come contro un bandito, con spade e bastoni a prendermi. Ogni giorno ero seduto nel tempio a insegnare e non mi avete preso*[7]. Vedete quante cose compie Gesù, tali da poter cambiare il loro animo? Li getta a terra, guarisce l'orecchio del servo, minaccia che moriranno di spada: « Quelli che prendono la spada, periranno di spada ». Il fatto che cura l'orecchio del servo conferma le sue parole. Qui Gesù manifesta il suo potere con ogni mezzo, con ciò che compie sul momento, sia con la predizione del futuro; mostra inoltre che non è opera delle loro forze il fatto che ora lo catturano. Ecco perché aggiunge: « Ogni giorno ero con voi e sedevo a insegnare e non mi avete arrestato »[8], facendo loro notare che per sua permissione ora lo prendono.

6 Cf. 2 Re, 19, 35.
7 Mt. 26, 55.
8 Cf. Mc. 14, 49; Lc. 22, 53.

Tralasciando di ricordare i miracoli, parla del suo insegnamento, per non sembrare vanaglorioso. Quando insegnavo — egli dice in altri termini — non mi avete preso, ma mi assalite ora che sono in silenzio; stavo nel tempio e nessuno mi mise le mani

addosso, e ora, intempestivamente, nel mezzo della notte, mi assalite con spade e bastoni? Che bisogno c'era di queste armi per catturare uno che è sempre stato con voi? Con tali parole dimostra loro che, se non avesse voluto darsi spontaneamente, essi non avrebbero alcun potere su di lui. Quelli infatti che non avevano potuto trattenerlo quando era nelle loro mani e, avendolo in mezzo ad essi, non erano riusciti ad aver potere su di lui, neppure ora potrebbero catturarlo, se egli non volesse.

E subito dopo Gesù risolve la difficoltà che sorge dal fatto che ora egli vuole questo. Dichiara infatti: *Ma tutto ciò è avvenuto affinchè sì adempiano le Scritture dei profeti*[9]. Vedete come sino all'ultima ora, e fin nel momento stesso d'esser catturato, il Signore compie tutto in funzione di correggerli, guarendo, profetando, minacciando: « di spada periranno »; dimostrando che patisce volontariamente: « Ogni giorno ero con voi e sedevo a insegnare »; e dichiarando la sua consonanza con il Padre: « affinchè si adempiano le Scritture dei profeti ». Perché — mi chiederete — non lo presero quando si trovava nel tempio? Perché nel tempio non avrebbero osato a motivo della folla. Perciò il Signore esce fuori, offrendo ai suoi avversari un'occasione favorevole quanto al luogo e quanto al tempo. E togliendo loro, fino all'ultimo istante, ogni pretesto per giustificarsi: chi si consegna ai propri avversari al fine di adempiere le Scritture dei profeti, come può insegnare cose contrarie?

Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono[10]. Quando viene afferrato e trattenuto, gli apostoli rimangono; ma dopo che il Maestro ha rivolto quelle parole a quella schiera di gente, essi fuggono. Capiscono che ormai non esiste più possibilità alcuna di rimedio, dal momento che Gesù si offre volontariamente ai suoi avversari e dichiara che tutto ciò accade secondo le Scritture.

Fuggiti gli apostoli, viene condotto da Caifa [11]. *Pietro, però, l'aveva seguito da lontano, ed entrò per vedere quale sarebbe stata la fine*[12].

9 Mt. 26, 56
10 Mt. 26, 56.
11 Cf. Mt. 26, 57.
12 Mt. 26, 58.

Dobbiamo riconoscere che l'ardore di questo apostolo è davvero grande; vedendo gli altri disperdersi, non fugge, ma rimane ed entra nel palazzo del sommo sacerdote. Se anche Giovanni fa altrettanto, dobbiamo ricordare che egli era conosciuto dal sommo

sacerdote[13]. Ma per qual motivo Gesù è condotto nel luogo ove i sacerdoti sono riuniti? Per far tutto secondo la decisione dei gran sacerdoti. Caifa è sommo sacerdote dell'anno e tutti costoro si trattengono nel suo palazzo; così passano la notte in attesa di questo avvenimento. Non celebrano la Pasqua, ma vegliano attendendo Gesù.

Giovanni, infatti, dopo aver detto che ora mattino presto, aggiunge: « Non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua » [14]. Che si deve dunque dire di ciò? Essi rimandano la celebrazione della Pasqua al giorno successivo e infrangono la legge per il furioso desiderio di questa uccisione. Cristo non ha rinviato la celebrazione della Pasqua ma l'hanno rimandata questi uomini temerari abituati a violare le leggi in mille modi, ardenti di furore contro Gesù perché, avendo tentato varie volte di ucciderlo, non vi sono riusciti. Ora che insperatamente l'hanno catturato, preferiscono rinviare la celebrazione pasquale pur di soddisfare la loro passione sanguinaria. A tale fine si riuniscono tutti insieme — sinedrio pestilenziale — e interrogano qualche testimonio, volendo dare a questa insidia l'apparenza di un giudizio. « Le testimonianze non erano concordi »[15], riferisce un evangelista, dato che quel tribunale era basato sulla finzione e così piena di tumulti e di confusione era l'assemblea.

Presentatisi dei falsi testimoni dichiararono: *Costui ha detto: Io distruggerò questo tempio e in tre giorni lo riedificherò*[16]. E' vero che Gesù aveva affermato « in tre giorni lo riedificherò », ma non aveva detto: Io distruggerò, bensì « distruggete »[17]; e non si riferiva al tempio, ma al suo corpo.

Che fa ora il sommo sacerdote? Volendo indurre Gesù a difendersi per poterlo accusare attraverso la sua stessa risposta, si rivolge a lui dicendo: « *Non senti che cosa questi depongono contro di te?* ». *Ma egli taceva* [18]: è inutile infatti ogni difesa perché nessuno l'ascolta ed è solo un'apparenza di giudizio quello che si sta svolgendo ora; in i sigilli e le guardie faranno rifulgere ancor di più la verità; la stessa cosa può dirsi delle beffe, dei dileggi, degli insulti.

13 Cf. Gv. 18, 15.
14 Gv. 18,28.
15 Mc. 14, 58.
16 Mt. 26, 61.
17 Gv. 2, 19.
18 Mt. 26, 62-63.

Tale infatti è la falsità: si distrugge con gli stessi mezzi con cui prepara l'insidia; così capita, dunque, anche ai giudei. Costoro che credono di aver vinto, rimangono confusi, vengono sconfitti e si perdono; Gesù, al contrario, benché apparentemente

sconfìtto, è glorificato sopra tutti e riporta, con potenza, la vittoria.
Non cerchiamo di vincere sempre, né sempre sfuggiamo alla sconfitta. Vi sono occasioni in cui la vittoria porta danno, mentre la sconfitta reca vantaggio. Nel caso di persone adirate, il vincitore sembra colui che ha offeso più spietatamente, mentre, in effetti, egli è sconfitto e assai danneggiato dalla sua terribile passione. Chi invece, sopporta coraggiosamente l'offesa, costui riporta la vittoria e trionfa. Il primo non è stato capace di spegnere la sua passione, mentre il secondo elimina anche quella altrui. L'uno soccombe alla propria passione, l'altro vince anche la passione dell'avversario e non solo evita di bruciare egli stesso, ma spegne anche la fiamma dell'altro, fiamma che si leva assai alta. Se volesse guadagnare invece un'apparente vittoria, anch'egli subirebbe una sconfitta e infiammando il suo nemico finirebbe col rendere ancor più forte la sua passione; come donnicciole, che litigano vergognosamente e miserabilmente, si verrebbe sconfitti e prostrati dall'ira. Chi al contrario si comporta filosoficamente, libero da tale vergogna, innalza, proprio per questa magnifica sconfitta, uno splendido trofeo contro l'ira in se stesso e nel prossimo.

4. - Non dobbiamo quindi desiderare di vincere sempre. Chi froda riporta una vittoria su chi è defraudato, ma si tratta di una pericolosa vittoria, che porta rovina al vincitore. Se l'offeso, apparentemente vinto, sopporta pazientemente l'offesa, è lui in realtà che riporta la corona. Ecco perché a volte è più glorioso essere vinti, e questo è il modo migliore di riportar vittoria. Se infatti uno froda, schiaffeggia, invidia un altro, in pratica il vittorioso è l'offeso che non risponde all'offesa. Ma perché vi parlo della frode e dell'invidia? Anche colui che viene portato al martirio è in realtà il vincitore quando è legato, flagellato, scorticato e ucciso. Ciò che nelle guerre costituisce sconfitta, presso di noi è vittoria. Noi non vinciamo mai facendo il male, bensì sopportando il male. In tal modo la vittoria diventa splendida quando noi, soffrendo, vinciamo coloro che ci fanno del male. Da ciò risulta che la vittoria è di Dio. La natura di questa vittoria è infatti totalmente diversa da quella del mondo; e ciò soprattutto è prova di forza.

Come gli scogli marini, lasciandosi flagellare, infrangono le onde, cosi tutti i santi, vincendo questa pacifica vittoria, si sono resi celebri, hanno riportato corone ed hanno innalzato splendidi trofei.

Non muoverti, non affaticarti — sembra dirti il Signore; — Dio ti ha dato la forza di vincere non combattendo, ma resistendo soltanto. Non metterti sulla linea di battaglia, e tu vincerai; non aggredire l'avversario, e la corona sarà tua. Sei migliore e

assai più forte del tuo rivale. Perché vuoi disonorarti? Non dar modo al tuo avversario di dire che l'hai vinto aggredendolo, ma lascialo stupito e meravigliato della tua forza pacifica e consenti che dica a tutti che tu l'hai vinto senza combattere. In questo modo anche il beato Giuseppe fu lodato per aver sempre vinto i suoi nemici sopportando il male che gli veniva fatto. I suoi fratelli e la donna egizia gli avevano teso insidie, ma egli le superò tutte. E non mi parlate del carcere dove egli fu rinchiuso, né della reggia dove quella viveva; ma mostratemi piuttosto chi fu il vincitore e chi il vinto, chi era afflitto e chi gioioso. La donna non solo non riusci a vincere quell'uomo giusto, ma neppure a dominare la propria passione. Giuseppe invece vinse la donna e una passione violenta. Se vuoi, ascolta le sue stesse parole e vedrai di chi è la vittoria: « Ci hai condotto qui — essa dice — questo schiavo ebreo per insultarci! »[28]. O donna sciagurata e miserabile! Non è stato Giuseppe a burlarsi di te, ma il diavolo dicendoti che si può spezzare il diamante. Non è stato tuo marito a condurti questo ragazzo per tenderti un tranello, ma è stato il demonio maligno a ispirarti questa impura passione. Che fa allora Giuseppe? Tace, e cosi viene condannato, come è ora di Gesù. Tutti gli avvenimenti del passato sono figura di questi. Ma — voi ribattete — Giuseppe finisce in prigione, mentre la donna vive nella reggia. E che importa?

Giuseppe, anche in catene, splende di gloria più d'ogni altro campione incoronato, mentre la donna è coperta d'infamia, più di qualunque vile prigioniero, pur vivendo nelle stanze regali. E non giudichiamo, soltanto da questo, dov'è la vittoria e la sconfitta, ma osserviamo anche i fatti successivi. Chi dei due riesce nel suo intento, il prigioniero o la regina? Il primo si è sforzato di conservare la sua castità; la seconda ha tentato di corromperla. Chi dei due ha ottenuto ciò che desiderava? Chi ha sopportato l'offesa o chi l'ha fatta? Evidentemente colui che ha subito l'ingiuria. Egli dunque ha riportato la vittoria.

28 Gen. 39, 14.

Sapendo questo, cerchiamo anche noi di riportare quella vittoria che si ottiene soffrendo il male. Fuggiamo invece la vittoria che è frutto dell'ingiustizia e della malvagità. Così trascorreremo la vita presente senza alcuna inquietudine e con grande

pace; e otterremo i beni futuri per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria e il potere per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantacinquesimo

Allora gli sputarono in faccia e lo percossero con pugni; altri lo schiaffeggiarono, dicendo: « Indovinaci, Cristo, chi t'ha percosso? »[1].

1. - Perché costoro trattano tanto oltraggiosamente Gesù, mentre si preparano a ucciderlo? Che bisogno c'è di tale crudele commedia, se non perché tu veda sotto tutti gli aspetti il loro insolente comportamento? Sembra infatti che, avendo finalmente nelle loro mani la preda sfoghino il furore e la rabbia da cui sono posseduti, celebrando una specie di festa, alla quale si abbandonano con voluttà, dando prova del loro istinto sanguinario.

Ammirate, d'altra parte, la filosofia degli evangelisti, i quali riferiscono con precisione ogni circostanza. Qui si manifesta il loro amore per la verità: con tutta obiettività, infatti, essi narrano quello che in apparenza sembra ignominioso, senza nascondere nulla, senza vergognarsi, considerando anzi grandissima gloria — come di fatto è — che il Signore di tutta la terra abbia tollerato di patire tali obbrobriose sofferenze per amor nostro. Ciò manifesta la sua ineffabile carità e insieme l'imperdonabile malvagità dei suoi avversari, i quali osano trattare con tanta crudeltà Gesù, così dolce e mite, che ha parole tali da mutare un leone in agnello. Niente, difatti, niente tralascia Cristo per dimostrare la sua mansuetudine e, dal canto loro, i suoi avversari non trascurano niente di ciò che può essere violenza e crudeltà, sia negli atti sia nelle parole. Tutto questo era stato predetto in passato da Isaia, il quale in una sola frase aveva riassunto tale ignominiosa violenza: « Molti si turberanno, tanto il suo aspetto apparirà senza gloria al cospetto degli uomini, e la tua gloria tra i figli degli uomini »[2].

1 Mt. 26, 67-68.
2 Is. 52, 14.

Quale oltraggio è paragonabile a questo? Questo volto, che il mare guardò con timoroso rispetto e il sole non potrà contemplare sulla croce senza ritirare i suoi raggi, questo volto i nemici ora lo coprono di sputi, lo schiaffeggiano, lo percuotono,

mettendo in atto senza moderazione, anzi con ogni eccesso, il loro furore. Gli infliggono difatti i colpi più insultanti, prendendolo a schiaffi e a pugni, e aggiungono a tali oltraggi l'insolente infamia degli sputi. Gli rivolgono, inoltre, parole piene di ingiuriosa derisione: « Indovinaci, Cristo, chi ti ha percosso? ». Gli parlano cosi, perché la moltitudine lo considera un profeta. Un altro evangelista[3] riferisce che l'offendono a questo modo, dopo aver ricoperto il suo volto con un panno, come se avessero tra loro un individuo ignobile e di nessuna considerazione. E non solo uomini liberi, ma anche gli schiavi si burlano di lui.

Leggiamo e rileggiamo spesso quanto l'evangelista narra, ascoltiamo come si deve il racconto di questi fatti e incidiamoli nella nostra mente, poiché sono la nostra nobiltà. Di questo, infatti, io mi vanto: non solo della risurrezione di numerosi morti, ma anche dei dolori e della passione che Cristo soffri. Questo Paolo ricorda frequentemente nelle sue lettere: la croce, la morte, i dolori, gli insulti, le violenze, gli oltraggi. E ora dice: « Usciamo per andare a lui, sopportando la sua ignominia » [4], ora: « anziché il gaudio che gli stava dinanzi, preferì sopportare la croce, senza curarsi dell'ignominia »[5].

Pietro intanto se ne stava fuori nell'atrio; e s'avvicinò a lui una serva, dicendo: « Anche tu eri con Gesù, il galileo ». Ma egli lo negò dinanzi a tutti, dicendo: « Non so quel che tu dica ». E mentre si dirigeva verso il vestibolo per uscire, lo vide un'altra serva che disse a quelli che eran li: « Anche costui era con Gesù il nazareno ». Ma egli lo negò una seconda volta con giuramento: « Non conosco quell'uomo ». Poco dopo, quelli che erano li s'avvicinarono a Pietro e gli dissero: « Certamente anche tu devi essere di quelli; difatti anche la tua parlata ti dà a riconoscere ». Allora egli cominciò a imprecare e a spergiurare: « Io non conosco quell'uomo ». E subito il gallo cantò. Allora Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: « Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte ». E uscito fuori, pianse amaramente[6].

3 Cf. Lc. 22, 64.
4 Ebr. 13, 13.
5 Ebr. 12, 2.
6 Mt. 26, 69-75.

Quali fatti nuovi e sorprendenti! Quando Pietro vede il Maestro appena catturato, arde di zelo a tal punto che taglia con la spada l'orecchio di un servo. Ora, invece, quando sarebbe naturale e logico sdegnarsi e infiammarsi e bruciare vedendo e

sentendo quegli insulti, lo rinnega. Chi non si accenderebbe di furioso sdegno per i fatti che ora stanno accadendo? Pietro, al contrario, vinto dalla paura, non solo non manifesta disapprovazione, ma rinnega il Maestro, non riuscendo a tollerare la minaccia di quella misera serva insignificante: e lo rinnega non una sola volta, ma una seconda e una terza, in un breve spazio di tempo, pur non essendo davanti ai giudici; egli, ora, si trova fuori: lo interrogano difatti mentre si dirige verso il vestibolo per uscire; e nemmeno si rende subito conto della sua colpa. Luca riferisce che Cristo guardò Pietro[7]: in tal modo dimostra che l'apostolo non solo rinnega Gesù, ma neppure si accorge della sua caduta, sebbene il gallo abbia cantato; ha bisogno dell'ammonimento del Maestro: lo sguardo di Gesù è infatti per lui come una voce, tanto egli è preso dal timore. Marco, dal canto suo, narra che, dopo il primo rinnegamento, il gallo canta una prima volta e ripete poi il suo canto quando Pietro rinnega il Maestro la terza volta[8]; egli precisa con maggior esattezza la debolezza dell'apostolo, quasi morto dalla paura, avendolo appreso direttamente dal suo maestro, in quanto fu discepolo di Pietro. Per questo motivo si deve ammirare Marco: per il fatto, cioè, che non solo non ha omesso nella narrazione la colpa del suo maestro ma, essendo suo discepolo, l'ha descritta con maggiori particolari degli altri evangelisti.

2. - Come, dunque, può essere vera la narrazione della vicenda, se Matteo riferisce queste parole rivolte da Cristo a Pietro: « Prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte », mentre Marco ci racconta che dopo il terzo rinnegamento di Pietro il gallo canta per la seconda volta? Vi posso assicurare che la narrazione è assolutamente vera e concorde. Siccome il gallo è solito lanciare tre o quattro volte il suo verso ogni volta che canta, Marco precisa questo dettaglio per mostrare che il canto del gallo non è valso a trattenere Pietro e a farlo rientrare in se stesso dopo il primo rinnegamento.

Le versioni sono dunque ambedue esatte, in quanto il gallo non ha ancora terminato il suo primo canto che Pietro ha già rinnegato Cristo per la terza volta. E quando lo sguardo di Gesù lo rende consapevole della colpa commessa, egli non osa piangere al cospetto di tutti, nel timore che le sue lacrime lo accusino, ma, uscito fuori, pianse amaramente.

7 Cf. Lc. 22, 61.
8 Cf. Mc. 14, 68-72.

Venuta la mattina lo conducono da Caifa a Pilato[9]. Siccome i sacerdoti e gli anziani del popolo hanno deciso di uccidere Gesù, ma non possono metterlo a morte a causa della festa di Pasqua, lo conducono dal governatore. Notate, vi prego, come le cose si

dispongono in modo che l'uccisione di Cristo avvenga come era stata predetta in antico.

Allora Giuda il traditore, visto che era stato condannato, preso dal rimorso riportò i trenta denari[10]. Questo era un atto di accusa di se stesso e dei sacerdoti. Giuda accusa se stesso, non perché si penta del suo tradimento, ma perché ormai è troppo tardi, e si autocondanna proclamando apertamente di aver consegnato Cristo. Accusa i sacerdoti e gli anziani del popolo perché essi, avendo la facoltà di cambiare i loro criminosi disegni, non decidono di farlo. Osservate come Giuda si penta del proprio tradimento solo quando il suo peccato è ormai consumato e non può più porvi rimedio. Così si comporta il demonio: non lascia vedere il male, quando non si è vigilanti, prima che sia irreparabile; cosi chi ne è vittima non può più pentirsi. Giuda, allorché Gesù rivolse a lui tutti quegli avvertimenti, non si piegò; ora, quando il suo delitto è già perpetrato, comincia ad avere rimorso, ma, purtroppo, senza alcuna utilità. E' certo un atto lodevole quello che compie condannando se stesso, gettando via il denaro e dimostrando di non temere il popolo giudeo; ma l'impiccarsi è un gesto imperdonabile ed è opera del diavolo. Il maligno lo sottrae al rimorso per evitare che egli tragga vantaggio dal suo pentimento e, persuadendolo ad uccidersi, lo fa perire di una morte ignominiosa, dinanzi a tutti. Considerate, vi prego, come la verità risplenda ovunque, trovando conferma anche in ciò che fanno e soffrono i nemici di Cristo. La morte funesta del traditore chiude la bocca a quelli che hanno condannato Cristo e non lascia ad essi ombra di giustificazione, per impudente che sia. Cosa possono dire, quando il traditore pronuncia tale sentenza contro se stesso?

9 Mt. 27, 1-2.
10 Mt. 27, 3.

Ma vediamo le parole che egli dice: Riportò i trenta denari ai gran sacerdoti dicendo: « *Ho peccato col tradire il sangue innocente* »; *ed essi gli risposero:* « *A noi che importa? Te la vedrai tu* ». *Ed egli, gettati i trenta denari nel tempio, si allontanò e*

andò ad impiccarsi [11]. Il traditore non può sopportare il tormento della coscienza. Osservate, d'altra parte, come i giudei portano ugualmente a compimento il delitto.

Anch'essi, che pur dovevano pentirsi a causa dei rimorsi di cui soffrivano, non si fermano al primo passo, ma consumano il loro peccato. Il peccato di Giuda è ormai perpetrato, dato che si trattava del tradimento di Gesù; ma il delitto dei sacerdoti e degli anziani del popolo non è ancora completamente consumato. Tuttavia, non appena l'avranno compiuto, avranno cioè crocifisso Cristo, anch'essi verranno presi da turbamento e dapprima diranno a Pilato: « Non scrivere: Questo è il re dei giudei »[12]. (Di che temete? Perché vi spaventate, essendo il suo corpo morto inchiodato alla croce?). In seguito metteranno una guardia al suo sepolcro, dicendo: « affinchè non vengano i suoi discepoli a rubarlo e dicano: E' risorto, e sia cosi l'ultimo inganno peggiore del primo »[13]. Ma se l'affermazione dei discepoli non fosse vera, il fatto verrebbe confutato. E poi, come oserebbero impadronirsi del corpo del Signore coloro che non hanno osato rimanere presso di lui quando egli veniva catturato e quando Pietro, il loro capo, intimorito da una serva lo rinnegava tre volte? Ma, come vi dissi prima, i giudei si turbano; si rendono conto che l'azione commessa è un crimine, come lo dimostrano le parole da loro rivolte a Giuda: « Te la vedrai tu ». O uomini avari, udite e ascoltate queste parole e considerate ciò che capita a Giuda: egli perde nello stesso tempo il suo denaro, commette un peccato, non gode il frutto della sua avarizia e perde infine la sua anima. La tirannia dell'avarizia è tale che non consente a Giuda di godere del suo denaro. Non trae vantaggio dalla vita presente né da quella futura perde tutto in un istante e, vedendosi disonorato e disprezzato persino dai compiici del suo delitto, si impicca. Ma, vi ripeto, vi sono alcuni che si rendono conto delle loro colpe solo dopo averle irrimediabilmente compiute. Osserva, dunque, come i giudei esitano ad approfondire troppo quanto hanno fatto e dicono a Giuda: « Te la vedrai tu ». Anche questo fatto rappresenta per loro una gravissima accusa: tale espressione, in realtà, è di persone che confermano l'azione temeraria e l'iniquità compiuta, ma che, come ubriacate dalla loro passione, non vogliono desistere dalla loro satanica impresa, e preferiscono insensatamente coprirsi col velo di una finta ignoranza.

11 Mt. 27, 4-5.
12 *Gv.* 19, 21.
13 Mt. 27, 64.

Se infatti costoro si esprimessero cosi dopo la crocifissione, dopo aver fatto morire Cristo, neppure allora tali parole avrebbero una giustificazione; tuttavia non li avrebbero condannati tanto quanto li condannano ora. Adesso che avete Cristo in

vostro potere e siete padroni di liberarlo, come osate dire ciò? Queste parole sono, di fatto la più grave accusa contro di voi. Perché? Come mai? Perché voi gettate ogni responsabilità sul traditore: « Te la vedrai tu » e, potendo rinunziare a uccidere Cristo, lasciandolo libero, portate a termine il delitto intrapreso, aggiungendo al tradimento la croce. Che cosa infatti impedisce a costoro, che dicono a Giuda: « Te la vedrai tu », di desistere da tale crimine? Ora, invece, fanno il contrario, aggiungendo anche l'uccisione, e sia a fatti che a parole si avviluppano in mali inevitabili. In seguito, infatti, con l'autorizzazione di Pilato, essi preferiranno concedere la libertà a un bandito anziché a Gesù. Dichiareranno innocente un uomo, reo di innumerevoli delitti, e uccideranno invece Gesù che non ha fatto loro il benché minimo male, anzi li ha ricolmati di infiniti beni.

3. - Che fa ora Giuda? Vedendo l'inutilità dei suoi sforzi e il rifiuto da parte dei sacerdoti di accettare il denaro, egli getta i denari d'argento nel tempio e, allontanatosi, va ad impiccarsi. *Ma i grandi sacerdoti, raccolte quelle monete d'argento, dissero: « Non è lecito metterlo nel tesoro sacro, perché sono prezzo di sangue ». E tenuto consiglio, comprarono con esse il campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri. Ecco perché quel campo è chiamato fino ad oggi « campo del sangue ». Allora si adempì ciò che era stato detto dal profeta Geremia: « Hanno preso i trenta denari d'argento, prezzo di colui che era stato mercanteggiato, e li diedero per il campo del vasaio, come il Signore mi aveva comandato »* [14]. Osservate come costoro sono nuovamente condannati dalla loro stessa coscienza. Sapendo infatti d'aver comperato l'uccisione di Cristo, non mettono il denaro del tradimento nel tesoro sacro del tempio, ma acquistano un campo per la sepoltura degli stranieri. Anche questo fatto diventa una testimonianza contro di loro, e una prova manifesta del tradimento. Il nome stesso del luogo, con voce più squillante di una tromba, proclama il delitto da loro commesso. E non fanno questo a caso, ma dopo aver tenuto consiglio; agiscono sempre cosi e, in tal modo, nessuno sfugge alla responsabilità del crimine: tutti sono egualmente colpevoli. E ciò — notate — era stato predetto in passato dalla profezia.

14 Mt. 27, 6-10.

Osservate pure come non solo gli apostoli, ma altresì i profeti riferiscono con esattezza le sofferenze di Cristo e proclamano e predicono in tutti i dettagli la sua passione. La stessa cosa fanno, senza accorgersi, anche i giudei. Se infatti riponessero

il denaro di Giuda nel tesoro sacro, non metterebbero tanto in risalto il fatto; ma ora, acquistando quel campo, essi rendono palese il loro operato anche alle generazioni future.

Ascoltate e fate attenzione, voi che credete di fare del bene con quanto ricavate dalle violenze commesse e ricevete il prezzo della vita degli uomini. Queste elemosine sono giudaiche o, meglio, sataniche. Anche oggigiorno, infatti, vi sono alcuni che dopo aver compiuto infinite rapine si ritengono completamente giustificati col dare dieci o anche cento monete d'oro in elemosine. A costoro si riferisce il profeta, dicendo: « Voi coprite di lacrime il mio altare »[15]. Cristo non vuole essere nutrito con i proventi dell'avarizia; egli non accetta questo alimento. Perché offendi il Signore presentando offerte impure? Meglio sarebbe trascurare colui che si consuma dalla fame, piuttosto che dargli un tal genere di alimenti. Trascurarlo è atto di un uomo crudele; ma alla crudeltà si aggiunge anche l'insulto se gli si offre tal cibo. Meglio non dar nulla, piuttosto che dare agli altri i beni altrui.

Ditemi, vi prego: se vedete due uomini, uno nudo e l'altro vestito, non fareste un'ingiustizia spogliando colui che è vestito per rivestire quello che non lo è? Certo così voi commettereste una gravissima iniquità. Se tu dai a uno ciò che hai rubato a un altro, commetti una ingiustizia e non fai elemosina; ma quale supplizio meriterai se, pur donando solo una minima parte di ciò che hai rapinato, chiami questo gesto elemosina? Se un tempo coloro che offrivano in sacrificio animali mutili venivano condannati, tu che ti comporti in modo peggiore, come puoi sperare di essere perdonato? Se un ladro agisce iniquamente quando, dopo aver rubato, restituisce al proprietario solo ciò che gli ha preso, e riesce appena ad espiare il suo crimine, aggiungendo il quadruplo di quanto ha rubato, e ciò sotto l'antica legge, pensa quanto fuoco accumula sul suo capo chi non solo ruba, ma lo fa con violenza e, senza restituire al proprietario ciò che ha preso, lo dà a un altro, e non rende il quadruplo, ma neppure la metà — e appunto non vive più sotto l'antica legge, ma sotto la nuova.

15 Mal. 2, 13.

Se costui non viene punito in questo mondo, devi compiangerlo, perché accumula per sé un tesoro d'ira ancor più grande, se non fa penitenza: « E quelli sui quali cadde la torre, credete voi che fossero i soli colpevoli? No, vi dico; ma se non vi ravvedete,

tutti egualmente perirete »[16].

Ravvediamoci, dunque, e facciamo elemosina, esente da ogni avarizia, e doniamo ai poveri con generosità. Ricordatevi che un tempo i giudei alimentavano tutti i giorni ottomila leviti e, con essi, le vedove e gli orfani, senza parlare degli altri oneri che erano loro imposti; oltre a questo, dovevano prestare il servizio militare. Ma, ora, la Chiesa possiede terre, case, affittanze, carri, muli e molti altri simili beni materiali, costretta a ciò dalla vostra crudeltà. Converrebbe, infatti, che questo tesoro della Chiesa fosse nelle vostre mani e che essa ne ricevesse il frutto dalla vostra buona volontà e generosità. Ora, invece, dal possesso di tali beni derivano due assurdi inconvenienti: voi rimanete senza frutti, e i sacerdoti di Dio trattano cose che non sono di loro competenza. Non era forse possibile che case e campi rimanessero in possesso degli apostoli? Perché allora essi li vendevano, e distribuivano il ricavato? Perché ciò era la cosa migliore.

4. - Ora, al contrario, un grave timore ha preso i vostri padri. Essendo voi dominati da un furioso e smodato desiderio dei beni temporali e occupati a raccogliere senza seminare, la moltitudine delle vedove, degli orfani e delle vergini finiva col morire di fame: perciò essi sono stati costretti ad avere dei beni. Essi non volevano darsi a questi traffici poco onorevoli, ma desideravano che la vostra buona volontà costituisse un capitale, da cui poter raccogliere i frutti, mentre essi si sarebbero dedicati esclusivamente alla preghiera. Voi, invece, li avete obbligati a imitare coloro che si occupano di uffici pubblici e di affari privati: di qui si è prodotta una confusione senza limiti. Se, infatti, anche noi come voi ci occupiamo degli stessi affari terreni, chi placherà Dio? Per questo non possiamo aprir bocca: gli ecclesiastici, in pratica, non sono per nulla migliori degli uomini di mondo. Non avete sentito che gli apostoli non accettarono neppure di distribuire essi stessi il denaro raccolto senza tanti traffici? Oggi, invece, i vescovi sono schiacciati dalle preoccupazioni materiali ancor più degli amministratori, degli economi, dei commercianti e, mentre dovrebbero occuparsi ed essere solleciti unicamente delle vostre anime, sono presi dalle stesse attività e dagli stessi affanni per cui si agitano gli esattori delle imposte, gli agenti del fisco, i ragionieri, i sovrintendenti alle finanze: per queste cose ogni giorno si rompono la testa.

16 Lc. 13, 4-5.

Non dico ciò semplicemente per lamentarmi, ma perché avvenga qualche cambiamento in meglio e s'introduca qualche rimedio; perché noi, sottoposti come ora siamo a cosi dura schiavitù, riusciamo a ottenere un po' di misericordia e voi siate

per la Chiesa la sua rendita e il tesoro. Se voi non volete, ecco i poveri dinanzi ai vostri occhi: quanti noi potremo soddisfare, non tralasceremo di nutrire; ma quelli che non riusciremo ad assistere, li invieremo a voi, onde evitarvi di udire in quel tremendo giorno le parole rivolte a quanti non hanno avuto misericordia e si sono comportati con crudeltà: « Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare »[17]. Certo, questa disumanità rende anche noi ridicoli insieme a voi. Trascurando infatti le preghiere, l'insegnamento e ogni altra attività sacra, alcuni uomini della Chiesa passano tutto il tempo in discussioni coi mercanti di grano, con i commercianti di vino, e con i venditori di altre derrate. Di qui sorgono liti, contrasti, e s'intrecciano ogni giorno le più varie e grossolane ingiurie. Ecco donde provengono quei nomi attribuiti a ciascun sacerdote, nomi che si addicono piuttosto agli affari mondani che essi trattano. Dovrebbero, al contrario, essere chiamati solo con i nomi derivanti da quelle attività stabilite dagli apostoli: cioè dal sostentamento dei poveri, dal patrocinio degli offesi, il ricovero dei pellegrini e degli stranieri, l'aiuto agli oppressi, l'assistenza agli orfani, la difesa delle vedove, la protezione delle vergini.

Ecco gli uffici che dovrebbero essere assegnati ai sacerdoti, in luogo dei preoccupanti impegni relativi a terreni e a costruzioni. Questi sono i cimeli della Chiesa; questi i tesori che più le si addicono e che a noi procurano grande facilità nell'assistenza, a voi vantaggio, anzi facilità e vantaggio insieme. Per la grazia di Dio io calcolo infatti che le persone che si riuniscono qui siano circa centomila; orbene, se ciascuno desse un pane a ogni povero, tutti sarebbero nell'abbondanza, e se ciascuno si privasse soltanto di un obolo, nessuno sarebbe povero, e noi sacerdoti non saremmo più esposti a tanti biasimi e scherni, che ci tiriamo addosso per il nostro attaccamento ai beni materiali. Sarebbe opportuno ripetere oggi ai sacerdoti, riguardo ai beni della Chiesa, ciò che il Signore disse un giorno: « Vendi le tue ricchezze, e dalle ai poveri, e seguimi »[18]. Non è possibile altrimenti seguire il Signore come si deve, se non siamo liberi da ogni preoccupazione troppo grossolana e terrena.

17 Lc. 13, 4-5.
18 Mt. 19, 21.

Ora, invece, i sacerdoti di Dio assistono alla vendemmia e alla mietitura e si danno un gran da fare per l'acquisto e la vendita dei prodotti. I sacerdoti giudei, il cui servizio

di culto era rivolto semplicemente all'immagine delle realtà attuali, erano esenti da tutte queste attività, nonostante si dedicassero a una liturgia alquanto carnale. Noi che siamo chiamati invece a entrare nello stesso santuario dei cieli e penetriamo nel vero Sancta Sanctorum, ci sobbarchiamo alle preoccupazioni e agli affanni dei commercianti e degli uomini d'affari. Ecco donde derivano la grave trascuratezza delle Scritture, la tiepidezza dello spirito d'orazione, l'atrofia di tutta la vita spirituale.

È impossibile, infatti, che l'uomo si divida tra le cure terrene e gli impegni spirituali, dedicandosi a entrambi con adeguato impegno. Ecco perché vi prego e vi scongiuro di far scaturire sempre e ovunque per noi abbondanti sorgenti e di far diventare la vostra aia e il vostro torchio uno stimolo per noi: cosi i poveri saranno più facilmente nutriti, Dio sarà glorificato, e voi, progredendo sempre più nelle opere di misericordia, otterrete anche i beni eterni, che io auguro a noi tutti di possedere un giorno per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantaseesimo

Gesù comparve davanti al governatore; e questi cosi lo interrogò: «Tu sei il re dei giudei? ». Gesù rispose: « Tu l'hai detto «. E mentre veniva accusato dai gran sacerdoti e dagli anziani del popolo, non rispose nulla [1].

1. - Notate che cosa esamina dapprima il governatore? Si tratta dell'accusa che gli avversari di Cristo continuamente e confusamente presentano. Costatando che Pilato non fa alcun caso delle questioni legali ebraiche, essi portano l'accusa su reati politici. Cosi faranno in seguito anche con gli apostoli, accusandoli senza tregua in tal senso: diranno infatti che essi vanno proclamando ovunque come re un certo Gesù[2], e parleranno di lui come di un semplice uomo, gettando sugli apostoli il sospetto di ambire al potere assoluto. Questo fatto dimostra chiaramente che anche il gesto del sommo sacerdote di stracciarsi le vesti e il suo spavento sono stati solo una finzione. I giudei infatti muovono e orientano tutto al solo scopo di portare Cristo alla morte. Su tale accusa appunto Pilato interroga Gesù. Ed egli che risponde? « Tu l'hai detto ».

Gesù confessa di essere re, ma re del cielo. E afferma ciò ancor più chiaramente — lo riporta un altro Vangelo — rispondendo a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo»[3], in modo che né i giudei né Pilato muovendogli tale accusa non abbiano alcuna giustificazione. E fornisce una prova che non ammette replica, dicendo: « Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei avrebbero combattuto, perché io non fossi consegnato »[4]. Appunto per eliminare ogni sospetto a tale proposito.

1 Mt. 27, 11-12.
2 Cf. Atti,17, 7.
3 Gv. 18, 36.
4 Gv. 18, 36.

Gesù aveva pagato il tributo e aveva comandato agli altri che lo pagassero; e quando la folla voleva farlo re, egli s'era sottratto. Perché dunque — voi obietterete — non espone tutto questo quando lo accusano di aspirare al potere? Perché negli atti e negli

avvenimenti della sua vita, essi hanno mille prove della sua potenza, della sua mansuetudine, della sua umiltà e, tuttavia, rimangono volontariamente ciechi. Essi tramano azioni inique e il tribunale che processa Cristo è corrotto. Perciò egli non risponde a nessuna accusa, ma tace, e solo brevemente replica quando il sommo sacerdote lo scongiura di parlare e quando il governatore lo interroga, in modo da non dare col silenzio assoluto l'impressione di arroganza. Alle loro accuse non risponde, in quanto sa perfettamente che non li persuaderà. Il profeta già da tempo aveva predetto il suo comportamento, dicendo: « Nella sua umiltà si è compiuto il suo giudizio »[5]. Di fronte a tale atteggiamento il governatore si meraviglia. E infatti stupefacente vedere un uomo dimostrare tanta umiltà e tacere, quando potrebbe riferire infinite prove della propria innocenza. I giudei infatti non lo accusano per il fatto che conoscono qualche delitto da lui commesso, ma esclusivamente per invidia e odio. Dopo aver introdotto alcuni falsi testimoni, che non riescono a formulare nessuna accusa, perché mai continuano a insistere? Perché, vedendo Giuda morire e Pilato lavarsi le mani, non rimangono impresssionati? In realtà il Signore anche ora compie molti tentativi per farli rientrare in sé stessi, ma niente di tutto ciò li rende migliori.

Che fa allora Pilato? *Non senti quante accuse portano contro di te?*[15]. Egli rivolge tali parole a Gesù per indurlo a difendersi, dato che vuol liberarlo; ma poiché Gesù non risponde nulla[7], compie un altro tentativo. Quale? Era costume dei giudei liberare un condannato[8]; e per questa via Pilato cerca di mettere Gesù in libertà: se non volete — sembra dir loro — assolverlo come innocente, fategli grazia come condannato a motivo della festa. Osservate come l'ordine è qui capovolto? La petizione a favore dei condannati era generalmente inoltrata dal popolo; la grazia era concessa dal governatore. Ora invece accade il contrario: è il governatore che chiede al popolo la grazia; tuttavia neppure così gli avversari di Gesù diventano più miti; s'infuriano anzi ancor più e gridano, dominati come sono da quella passione che è l'invidia.

5 Is. 53, 8.
6 Mt. 27, 13.
7 Cf. Mt. 27, 14.
8 Cf. Mt. 27, 15-18.

Essi infatti non hanno modo di dimostrare la consapevolezza di Gesù, anche quando egli rifiuta di parlare, ma vengono confusi dalle innumerevoli dimostrazioni della sua vita giusta: tacendo, egli vince i suoi nemici, che nel loro furore gli lanciano contro

mille accuse. *E stando lui seduto in tribunale, la moglie sua gli mandò a dire: « Non t'incaricare di quel giusto, perché ho molto sofferto oggi in sogno per causa sua »*[9].

Considerate come di nuovo accade un fatto che basterebbe a distoglierli dal loro intento. Non è poco che alla dimostrazione dei fatti s'aggiunga anche il sogno. Come mai non è Pilato a fare questo sogno? Forse perché sua moglie è più degna, oppure perché se fosse Pilato a farlo, non sarebbe creduto, oppure egli non ne parlerebbe. La provvidenza divina dispone che sia la donna ad avere questo sogno, in modo che a tutti sia manifesto. Ed essa non solo fa tale sogno, ma soffre anche molto; ciò accade perché il marito, impressionato dalle sofferenze della moglie, sia più restio a condannare a morte il Signore. Anche la coincidenza del tempo è sintomatica. La donna fa il sogno quella notte stessa. Ma si dirà che non è facile per Pilato salvare Cristo dal momento che i suoi avversari l'accusano di volersi fare re. Dovrebbe ricercare prove e argomenti e far produrre testimonianze circa la sua aspirazione al potere: se ha arruolato truppe, se ha raccolto denaro, se ha fatto fabbricare armi, se ha fatto altri preparativi del genere. Pilato, invece, si lascia sorprendere e trascinare senza far opposizione; ecco perché Gesù non assolve Pilato dalle sue colpe, dicendo: « Chi mi ha consegnato nelle tue mani è più colpevole di te »[10]. La condiscendenza di Pilato, e il fatto che consegni Gesù perché sia flagellato, è un atto di debolezza. Egli è uomo senza coraggio e debole; i sacerdoti invece sono malvagi e perversi; quando, infatti, Pilato escogita un mezzo per salvare Gesù, vale a dire la legge della Pasqua che ordina di rilasciare un condannato, che cosa tramano essi? Riferisce l'evangelista:

Persuasero la folla a chiedere Barabba[11].

2. - Osservate quanta sollecitudine mette in atto il Signore per distogliere i giudei dalla colpa e quanto impegno essi dimostrano, dal canto loro, per non lasciare a sé stessi neppure un'ombra di giustificazione. Che cosa infatti si deve fare: liberare un criminale manifesto o colui di cui si dubita?

9 Mt. 27, 19.
10 Gv. 19, 11.
11 Mt. 27, 20.

Se si deve liberare uno dei rei confessi, a maggior ragione si deve sottrarre al supplizio un uomo la cui colpa è incerta. Senza dubbio i giudei non ritengono Gesù più colpevole degli assassini dichiarati. Ecco perché l'evangelista non riferisce

semplicemente che essi hanno un bandito, ma dice che è *segnalato*[12] vale a dire famoso per la sua malvagità, per aver commesso numerosi omicidi. Tuttavia i giudei lo preferiscono al Salvatore del mondo e non rispettano il tempo che è sacro, né le leggi dell'umanità né alcun'altra simile cosa; l'odio li rende completamente ciechi.

Ma, non soddisfatti della loro malvagità, essi corrompono anche il popolo, e anche per questo inganno essi sconteranno l'estremo supplizio.

Dopo che essi hanno chiesto la liberazione di Barabba, Pilato dice loro: *Che farò dunque di Gesù, detto Cristo?*[13]. Volendo nuovamente con questa domanda piegarli, lascia nelle loro mani la libertà di scegliere affinchè, almeno per pudore, chiedano la liberazione di Gesù e tutto si attribuisca alla loro generosità. Se dicesse loro: Non ha peccato, li renderebbe ancora più ostinati; ma il chieder loro di salvarlo per umanità ha una forza di persuasione e di petizione che non ammette replica.

Tuttavia, malgrado questo tentativo, essi rispondono: « *Crocifiggilo* ». *E il goveratore disse:* « *Che male ha fatto?* ». *Ma quelli gridavano sempre più:* « *Sia crocifisso* ». *E Pilato, visto che non giovava nulla, si lavò le mani, dicendo:* « *Io sono innocente* »[14]. Perché allora lo consegni? Perché non lo sottrai alla violenza, come farà il tribuno con Paolo? [15]. Pur sapendo di far cosa grata ai giudei consegnando loro l'Apostolo — era sorto un tumulto e una sobillazione a motivo di Paolo — il tribuno si manterrà fermo di fronte a tutti. Non così si comporta Pilato, che si dimostra uomo debole e fiacco. Tutti in quest'occasione si dimostrano corrotti: Pilato non resiste alla folla, né la folla resiste ai capi giudei; tutti sono privi di qualsiasi giustificazione: Difatti « quelli gridavano sempre più »; gridavano con maggior forza: « Sia crocifisso ». Non volevano soltanto farlo morire, ma farlo morire come se avesse commessso un delitto. E, benché il giudice sostenga il contrario, essi si ostinano a gridare la stessa cosa.

Notate quanti tentativi compie Cristo per ricuperare i giudei? Come ripetutamente ha cercato di dissuadere Giuda, così si sforza di trattenere anche costoro dal loro iniquo intento; e lo fa anche nel momento del suo giudizio, non solo durante la sua predicazione.

12 Mt. 27, 16.
13 Mt. 27, 22.
14 Mt. 27, 22-24.
15 Cf. Atti, 21, 31 ss.

Quando essi vedono il governatore e giudice lavarsi le mani e dire: « Sono innocente del sangue di costui », dovrebbero restare impressionati sia dalle parole che dai fatti, cosi come sarebbe dovuto accadere quando Giuda si impiccò, o quando

Pilato chiese loro di prendere un altro condannato in luogo di Gesù. Quando infatti colui che ha accusato e tradito condanna da sé la propria malvagità, quando il giudice assolve l'imputato da ogni colpa, quando il sogno avviene quella stessa notte, quando infine il governatore reclama il condannato per salvarlo, quale giustificazione possono addurre i giudei? Se non vogliono ritenerlo innocente, non dovrebbero per lo meno anteporlo a un bandito, e a un bandito dichiarato e famoso. Che fanno i giudei quando vedono il giudice lavarsi le mani, dicendo: « Sono innocente »? Essi gridano: *Ricada il suo sangue su di noi e sui nostri figli*[16]. Quando ormai hanno pronunziato la sentenza contro sé stessi, Pilato consente loro di fare tutto ciò che vogliono. Ma osservate anche qui l'estrema follia degli avversari di Cristo. Tale è l'impulso irrazionale, la passione perversa che li domina da non permetter loro di riconoscere ciò che è giusto e ragionevole. Passi il fatto che maledite voi stessi; ma, perché attirate la maledizione anche sui vostri figli? Il Signore misericordioso, tuttavia, benché essi abbiano agito con tale follia sia contro sé stessi sia contro i propri figli, annulla la sentenza non solo nei confronti dei figli, ma anche a loro riguardo; accoglierà infatti chi, di loro e dei loro figli, farà penitenza e li ricolmerà di infiniti beni. Anche Paolo è di loro e cosi pure le migliaia di fedeli che crederanno in Gerusalemme. « Vedi, fratello, quanti sono fra i giudei le migliaia di credenti »[17]. E se alcuni si ostinano, a loro soltanto deve imputarsi il castigo.

Allora fece rilasciare loro Barabba e, fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso[18]. Perché lo fa flagellare? Forse per trattarlo come un condannato, oppure per dare qualche parvenza di giustizia al processo, o forse per ingraziarsi i giudei. Eppure, avrebbe dovuto resistere con fermezza. Difatti prima di giungere a tanto aveva detto: « Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge »[19].

16 Mt. **27,** 25.
17 Atti, 21, 20.
18 Mt. 27, 26.
19 Gv. 18, 31.

Molte sono le ragioni che avrebbero potuto distogliere sia Pilato che i giudei da quel delitto: i miracoli e i prodigi del Signore, l'infinita pazienza con cui subisce le più atroci ingiurie e, soprattutto, il suo silenzio: silenzio ineffabile. Come infatti nelle

parole che pronuncia a propria difesa e nelle sue preghiere ha dimostrato la sua umanità, così ora, nel suo silenzio e nel disprezzo delle accuse che gli rivolgono, Gesù manifesta la propria sublimità e grandezza d'animo; in ogni modo induce i suoi avversari a provare ammirazione per lui, ma essi non vogliono cedere a nulla.

3. - Sta di fatto che quando la mente e i pensieri sono come soffocati da un'ebbrezza e da un furore assurdo è difficile che un uomo riesca a sollevarsi, a meno che non abbia un'anima generosa e forte, È terribile cosa, terribile — lo ripeto — aprire l'accesso a tali perverse passioni: ecco perché è necessario respingerle con ogni mezzo e impedir loro di entrare. Una volta infatti che esse hanno invaso e occupato l'anima, come fuoco caduto in una foresta esse provocano un incendio. Per questo motivo, vi scongiuro di mettere in atto ogni mezzo per precludere loro l'entrata; né vogliate introdurre ogni genere di iniquità, consolandovi col ripetere questo freddo ragionamento: Che importa questo? Che importa quello? Di qui, infatti, hanno origine infiniti mali. Il diavolo, spirito perverso, usa ogni abilità, perseveranza e condiscendenza per portare gli uomini alla perdizione, e a tale scopo comincia con le più lievi tentazioni. Fate attenzione, vi prego. Il diavolo voleva un tempo indurre Saul a dare ascolto ai vaneggiamenti di una negromante[20]. Ma se gli avesse proposto questo sin dall'inizio, egli non si sarebbe lasciato indurre a ciò. Come avrebbe potuto prestargli attenzioni colui che aveva spazzato dal suo regno indovini e negromanti?

Il diavolo, quindi, lo costringe pian piano e gradualmente a questo: non avendo, infatti, ubbidito a Samuele e avendo offerto l'olocausto in assenza del profeta, al suo rimprovero Saul rispose che l'incalzare dei nemici s'era fatto più grande[21]; dovendo, poi, essere addolorato, egli al contrario non si dà pena, come se non avesse commesso nulla. Poi Dio gli diede un ordine riguardo agli amaleciti[22], ma Saul fece altrimenti. Quindi egli passa agli attentati contro David[23]. E così, lentamente e gradualmente scivolando verso la rovina, non s'arresta finché non si getta precipitando nell'abisso della perdizione.

20 Cf. 1 Sam. 28, 3 ss
21 Cf. 1 Sam. 13, 8-14
22 Cf. 1 Sam. 15, 1 ss
23 Cf. 1 Sam. 18, 6 ss.

Nello stesso modo il diavolo si comportò nei confronti di Caino[24]. Non lo spinse subito a uccidere il fratello, poiché non l'avrebbe convinto. Dapprima lo indusse a presentare a Dio le offerte di minor valore dicendogli: Questo non è peccato. In

seguito accese in lui avversione e invidia verso il fratelllo, facendogli credere che non vi era alcun male in ciò. Infine lo persuase ad uccidere il fratello e a negare il delitto; e non si ritirò finché non raggiunse il colmo dei mali.

Per questo dobbiamo respingere gli attacchi e i peccati iniziali. Quand'anche i primi peccati non avessero ulteriori conseguenze, neppure in tal caso si dovrebbero sottovalutare perché, se lo spirito è negligente, finiscono col diventare sempre più grandi. Dobbiamo quindi impegnarci con tutte le forze per soffocare gli inizi del peccato. Non considerare come insignificante un peccato, ma bada che, se si trascura, diventa radice di grande peccato. Se è lecito dire una cosa sorprendente, ti dirò che i grandi peccati non richiedono tanta vigilanza, quanta ne esigono, invece, le colpe lievi e insignificanti. In realtà la natura stessa della colpa ci fa evitare i grandi peccati, mentre le piccole mancanze, per il fatto stesso d'essere tali, ci inducono alla trascuratezza e non ci permettono di insorgere coraggiosamente per eliminarle. Cosi, se noi dormiamo, rapidamente diventeranno grandi. Lo stesso fenomeno si costata in ciò che accade nei corpi. Cosi ebbe origine, in Giuda, quell'enorme peccato: se egli non avesse ritenuto lieve colpa appropriarsi del denaro destinato ai poveri, non sarebbbe stato condotto al tradimento e, se i giudei non avessero considerato colpa senza importanza lasciarsi dominare dalla vanagloria, non sarebbero poi giunti fino all'accesso di uccidere Cristo.

Si potrebbe facilmente rilevare che tutti i grandi mali provengono da ciò. Nessuno passa rapidamente e di colpo alla malvagità. Indubbiamente l'anima possiede una certa connaturata vergogna e pudore di fronte al male, e non è possibile che, all'improvviso, diventi talmente preda dell'impudenza da rigettare tutto in una sola volta; ma lentamente, e a poco a poco, col diventare negligente si corrompe. Così si è introdotta nel mondo l'idolatria; a causa dell'onore smodato ed eccessivo attribuito agli uomini, si giunse ad adorare le statue di persone vive e defunte. Così cominciò a imporsi e a dominare la fornicazione; e cosi altri numerosi mali.

24 Cf. Gen. 4 ss.

Fate attenzione a questo esempio: un uomo ride a sproposito; uno lo riprende, mentre un altro gli toglie ogni scrupolo, asserendo che non c'è niente di male in ciò. Che è

infatti il ridere? Che cosa può derivare da ciò? Eppure, è da questo ridere inopportuno che derivano la scurrilità, il turpiloquio, l'azione disonesta. Se poi si riprende un altro perché calunnia il prossimo, lo ingiuria e lo maledice, costui non si cura del rimprovero e dice: Maledire non è nulla. Eppure, da ciò hanno origine odio indicibile, inimicizie irriconciliabili, ingiurie senza numero; dalle ingiurie provengono le ferite, dalle ferite, spesso, gli assassinii e la morte.

4. - Cosi quello spirito maligno dalle piccole cose fa derivare le grandi; poi dalle grandi induce alla disperazione, escogitando con ciò un altro metodo, non inferiore al primo. Difatti non tanto il peccato quanto il disperare conduce alla perdizione. Chi ha peccato, se è vigilante, può rapidamente, con la penitenza, rimediare al male fatto. Ma se cede e si avvilisce senza correggersi, rende incurabile il suo stato, perché non applica il rimedio della penitenza. Il diavolo mette in alto, infine, un terzo insidioso tranello: ed è quando maschera il peccato con apparenza di virtù. Ma in qual caso — mi chiederai — il diavolo può avere tanta forza da ingannare fino a tal punto? Ascolta e guardati dalle sue suggestioni. Cristo comandò per mezzo di Paolo che la moglie non deve separarsi dal marito e che essi non devono privarsi l'un l'altro, se non di comune accordo[25]; tuttavia alcune donne, separatesi per amore di continenza dai propri mariti, credendo di fare un atto pio, li hanno precipitati in adulterio.

Considerate, dunque, il grande male che ne è derivato: tale che, dopo aver sopportato tanta fatica, esse sono state rimproverate d'aver fatto gravissimo torto e recato sommo danno, hanno subito l'estrema condanna e hanno spinto i loro mariti in un abisso di perdizione. Altri ancora, astenendosi dal prendere cibo per osservare la legge del digiuno, hanno finito col dichiarare abominevoli gli alimenti: il che merita una grandissima punizione. Ma ciò accade quando si affermano le proprie idee contrariamente a quanto insegnano le Scritture. Alcuni abitanti di Corinto ritenevano, invece, atto di perfezione mangiare tutto senza discriminazione, compresi i cibi espressamente proibiti. Questa licenza, tuttavia, ben lungi dal costituire una perfezione, era un atto di gravissima trasgressione.

25 Cf. 1 Cor. 7.

Per questo Paolo li rimproverò con tanto rigore dichiarandoli degni dell'estremo supplizio[26]. Altri ancora credono di compiere un atto pio lasciandosi crescere i

capelli. Si tratta invece di una cosa vietata e indecorosa. Altri ritengono vantaggiosa la pratica di rattristarsi smodatamente per i propri peccati: ma anche questo è un inganno diabolico, e lo apprendiamo dall'esempio di Giuda. Paolo, inoltre, temendo che quell'individuo disonesto di cui parla nella lettera ai Corinti cada nella disperazione, li esorta a toglierlo immediatamente da quello stato, « perché non soccomba per l'eccessiva tristezza » [27]. In seguito, per far intendere ai Corinti che questo è un tranello del nemico, dice: « affinchè non siamo sopraffatti da Satana, non ignorando noi nessuna macchinazione »[28], dal momento che egli attacca con grande inganno. Se infatti egli combattesse con franchezza e apertamente, la vittoria sarebbe facile e senza fatica. Tuttavia, anche ora, se noi siamo vigilanti, vinceremo senza difficoltà. In realtà ci ha armati per resistere alle varie tentazioni. Per persuaderci a non trascurare le piccole cose, ascolta la sua esortazione, quando dichiara: « Chi dice al proprio fratello sciocco, sarà reo della Geenna »[29]; e di nuovo, quando afferma che chi guarda con occhio impuro è adultero perfetto. Chiama infelici coloro che ridono; si sforza sempre di sradicare i semi e le radici dei mali, e dichiara che si dovrà rendere conto di ogni parola. In passato anche Giobbe offriva sacrifici a Dio per espiare anche le colpe commesse dai suoi figli con i pensieri[30]. D'altra parte, per porre rimedio alla disperazione, la Scrittura dice: « Chi è caduto, non si rialzerà? chi se ne è andato, non ritornerà? »[31]. E altrove: « Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva » [32], e ancora: « oggi se voi ascolterete la sua voce... »[33]. Ma numerose altre espressioni ed esempi si trovano nella Scrittura. Infine, per evitare di peccare con apparenza di virtù e di pietà, ascolta quanto dice Paolo: « affinchè non soccomba per l'eccessiva tristezza » [34].

Conoscendo ciò, dunque, opponiamo, a tutte queste tentazioni che possono pervertire i pigri e i negligenti, la prudenza che deriva dalle Scritture.

26 Cf. 1 Cor. 8.
27 2 Cor. 2, 7.
28 2 Cor. 2, 11.
29 Mt. 5, 22.
30 Cf. Giob. 1, 5.
31 Ger. 8, 4.
32 Ez. 18, 23.
33 Sal. 94, 8.
34 2 Cor. 2, 7.

Non dire: Che male c'è, se guardo con interesse una donna? Perché se tu commetti un adulterio nel tuo cuore, ben presto lo commetterai nella tua carne. Non dire: Che male faccio se passo al largo da questo povero? Se tu vai oltre senza badare a costui, farai

la stessa cosa con un altro, e se non ti curerai di quello disprezzerai un altro ancora. E non dire neppure: Che male c'è, se desidero i beni del prossimo? Fu proprio questo che portò Acab alla perdizione, sebbene egli offrisse a Nabot il prezzo della vigna; ma egli lo fece contro la volontà del proprietario[35]. Chi compra, infatti, non deve costringere, ma persuadere. Ora, se colui che offri un prezzo conveniente fu castigato, dato che ottenne quel possesso contro la volontà del padrone, chi non si comporta così, anzi ruba a chi non vuol dare, pur vivendo nel tempo della grazia, di quale supplizio non sarà degno? Ebbene, per non incorrere nel castigo, manteniamoci puri da ogni violenza e rapina e, guardandoci non solo dai peccati ma anche dagli inizi del peccato, pratichiamo con grande impegno la virtù: in tal modo infatti fruiremo anche dei beni eterni, per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

35 Cf. 1 Re, 21.

Discorso ottantasettesimo

Allora i soldati del governatore, condotto Gesti nel pretorio, radunarono attorno a lui tutta la coorte. Poi, spogliatolo, gli misero addosso un mantello scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella sua destra; piegando quindi il ginocchio davanti a lui, lo schernivano dicendo: «Salve, o re dei giudei!»[1].

1. - Quasi a un segnale dato, il diavolo si scatena in tutti. Passi il fatto che i giudei, divorati dall'invidia e dalla gelosia, infieriscano contro di lui; ma i soldati che motivo hanno di insultarlo? Non è quindi evidente che il diavolo sta ora furoreggiando in tutti? Crudeli e disumani, i soldati trasformano in sollazzo e piacere gli oltraggi cui sottopongono Gesù. Quando dovrebbero aver compassione e versar lacrime, come fa successivamente il popolo, essi si comportano in modo del tutto diverso: ingiuriano e insultano, sia per compiacere i giudei, sia per soddisfare il loro istinto brutale. E gli oltraggi sono i più vari: essi, uomini scellerati e sacrileghi, ora colpiscono il suo capo divino, ora lo disonorano con la corona di spine, ora lo percuotono con la canna[2].

Ditemi: quale giustificazione potremo noi addurre, se ci adiriamo ancora quando veniamo offesi, dopo che Cristo ha sofferto tutto questo? È difatti l'estremo limite della violenza e dell'oltraggio che vien fatto subire a Gesù. Non maltrattano infatti una sola parte ma tutto il suo corpo: il capo, con la corona e la canna; il volto, con le percosse e gli sputi; le guance, con gli schiaffi; l'intero corpo, che viene flagellato, spogliato, e rivestito di un manto, — infine, esibiscono una simulata adorazione; le mani, con la canna che gli viene data perché l'impugni al posto di uno scettro; la sua bocca, con l'aceto che gli viene offerto.

1 Mt. 27, 27-29.
2 Cf. Mt. 27, 30.

Esiste qualcosa di più insopportabile e oltraggioso di simile trattamento? Ciò che Gesù subisce supera ogni parola e ogni pensiero. Sembra che i giudei, temendo di

tralasciare qualcosa nel loro misfatto, dato che in passato hanno ucciso direttamente i profeti, mentre ora uccidono Cristo mediante la sentenza di un giudice, mettano in atto tutto il piano di esecuzione con le loro stesse mani: essi giudicano e condannano Gesù, dapprima fra di loro, in seguito dinanzi a Pilato, dicendo: « il suo sangue ricada su di noi e sopra i nostri figli »[3]. Sono loro che l'insultano e l'oltraggiano legandolo e conducendolo da Pilato, loro, i responsabili delle violenze dei soldati, loro che lo crocifiggono e lo ingiuriano ignominiosa-mente**,** loro che gli sputano addosso e lo scherniscono beffardamente. Pilato non ha dato nessun ordine in questo senso; sono loro a far tutto: loro gli accusatori, i giudici, i carnefici; essi sono tutto.

E noi leggiamo tutti questi fatti, quando ci troviamo riuniti tutti insieme. Per evitare infatti che i pagani dicano: — Voi mostrate al popolo e alla gente i fatti luminosi e splendidi della vita di Gesù, come i prodigi e i miracoli, ma tenete nascoste tali ignominie —, la grazia dello Spirito ha disposto che tutti gli avvenimenti dolorosi della passione siano letti proprio quando ricorre la più grande solennità cristiana; quando gli uomini e le donne sono presenti in massa, e tutti, senza distinzione, assistono alla grande vigilia della Pasqua; allorché tutta la terra è presente, si proclama a gran voce la passione del Signore. E quando questi fatti vengono letti e conosciuti da tutti, ognuno crede che Cristo è Dio, e lo adora non solo per i benefici che ci ha concessi, ma anche perché si è degnato di abbassarsi a tal punto per nostro amore e patire quelle ignominie onde insegnarci tutte le virtù. Ebbene, leggiamo sempre la passione di Cristo. Grande guadagno e immenso profitto ricaveremo da questa lettura. Quando, infatti, tu lo vedi adorato sarcasticamente con gesti e con atti, schernito e burlato e, dopo tale farsa, colpito con pugni e oltraggiato, quando tu lo contempli mentre soffre gli estremi tormenti della crocifissione, anche se tu sei duro come una pietra, diverrai più tenero della cera e strapperai dall'anima ogni cattiva passione.

Ascolta, dunque, ciò che segue. *Dopo averlo schernito lo condussero via per crocifiggerlo*[4]*,* riferisce l'evangelista.

3 Mt. 27, 25.
4 Mt. 27, 31.

In seguito, spogliatolo e prese le sue vesti, sedutisi, se ne stavano li a fargli la guardia[5], attendendo il momento in cui sarebbe spirato. Nel frattempo, i soldati si spartiscono le sue vesti[6], il che avviene nel caso di condannati miserabili e abietti, che

non hanno nessuno e si trovano abbandonati, nella più completa desolazione; si dividono quegli abiti, attraverso i quali erano stati compiuti tanti miracoli: ma in questo momento non viene operato nulla, in quanto Cristo trattiene in sé la sua ineffabile potenza. E questo fatto aggiunge un nuovo e non lieve disprezzo per Gesù. Infatti, come già vi ho detto, i crocifissori agiscono nei suoi confronti quasi fosse un individuo infame, spregevole, il più miserabile di tutti gli uomini. Non si comportano così con i ladroni. Solo con Cristo osano tutto. E lo crocifiggono in mezzo a questi ultimi[7] affinchè si accomuni alla loro fama.

E gli diedero da bere aceto[3], anche per insultarlo; ma egli non lo volle[9]. Un altro evangelista riferisce invece che, avendolo gustato, disse: « Tutto è compiuto »[10]. Che significano queste parole: « Tutto è compiuto »? Si è compiuta la profezia riguardante questo fatto: « Mi diedero fiele per cibo e nella mia sete mi abbeverarono con aceto »[11]. Tuttavia, anche l'evangelista Giovanni non dimostra che Gesù lo beve — esiste infatti poca differenza tra il gustare e il non bere —, ma anch'egli dichiara una sola identica cosa. Neppure in questo momento i carnefici trattengono il loro furore: dopo averlo spogliato, crocifisso e avergli offerto dell'aceto, vanno anche oltre. Vedendolo inchiodato alla croce l'insultano, sia essi, sia quelli che passano li accanto. E gli rivolgono le espressioni più offensive: asseriscono che egli soffre perché è un impostore e un seduttore, e che per arroganza e per semplice iattanza ha detto ciò che ha detto. L'hanno crocifisso pubblicamente onde poter insultarlo agli occhi di tutti: a tale scopo infatti i giudei agiscono per mano dei soldati affinchè, compiendosi tutto ciò in un tribunale pubblico, l'obbrobrio sia maggiore.

2. - Ma chi non sarebbe stato commosso da quella folla che accompagnava il Signore, piangendo? Tuttavia queste belve non si lasciano commuovere.

5 Cf. Mt. 27, 36.
6 Cf. Mt. 27, 35.
7 Cf. Mt. 27, 38.
8 Mt. 27, 34.
9 Cf. ib.
10 Gv. 19, 30.
11 Sal. 68, 22.

Ecco perché il Signore si degna di rispondere a quelli della folla, ma non a costoro. Infatti, dopo aver agito come hanno voluto, gli avversari di Gesù mettono tutto il loro

impegno nel ledere la sua fama, per timore della sua risurrezione. Ecco il motivo per cui lo insultano pubblicamente, lo crocifiggono in mezzo ai ladroni e vogliono dimostrare che egli è un impostore: *Tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, scendi dalla croce* [12]. E dopo aver chiesto a Pilato di togliere la causa della sua condanna, scritta sopra la croce, che dichiara: « il re dei giudei »[13], senza riuscirvi, poiché il governatore resiste, dicendo: « Quello che ho scritto, ho scritto »[14], essi tentano nuovamente, attraverso i loro sarcasmi, di dimostrare che Gesù non è re. Per questo essi gli rivolgono gli insulti già detti e anche questo: Se è *re di Israele, scenda ora dalla croce* [15], e ancora: *Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso* [16], tentando in tal modo di screditare i suoi precedenti miracoli. E di nuovo: Se è Figlio di Dio, e Dio gli vuol bene, lo salvi ". O uomini scellerati ed esecrabili! Forse i profeti non erano profeti, e i giusti non erano giusti per il fatto che Dio non li liberò dai pericoli? Lo erano certamente, anche se soffrivano. Quale follia è dunque paragonabile alla vostra?

Se il fatto di trovarsi nei pericoli non screditò la fama dei profeti, ma essi erano profeti, malgrado ciò che soffrivano, a maggior ragione non dovreste scandalizzarvi di Gesù, il quale mediante le sue opere e le sue parole cercò sempre di correggere questa vostra falsa opinione. Tuttavia, pur dicendo e rivolgendo questi oltraggi, essi non riescono a nulla, neppure nel momento della crocifissione. Colui che è corrotto da un'estrema malvagità e ha trascorso la vita compiendo omicidi e scassi, sentendo rivolgere a Cristo tali insulti, lo riconosce come Signore e gli ricorda il suo regno; e il popolo lo piange. In realtà ciò che sta accadendo sembra offrire testimonianza del contrario a chi non conosce l'economia del mistero della croce: Gesù infatti è debole e non può far nulla; tuttavia la verità si afferma anche in mezzo a fatti che sembrano contrari e opposti.

Considerando tutto questo, armiamoci contro ogni passione e contro ogni furore. Quando senti che il cuore s'infiamma sigilla il tuo petto, mettendoci sopra la croce; rammenta qualche avvenimento della passione e, a quel ricordo, scuoterai via da te, come polvere, ogni ira.

12 Mt. 27, 40.
13 Mt. 27, 37.
14 Gv. 19, 22.
15 Mt. 27, 42.
16 Mt. 27, 42.
17 Cf. Mt. 27, 43.

Pensa alle parole di Gesù, alle sue azioni; pensa che egli è Signore, mentre tu sei schiavo; che egli ha patito per te, mentre tu soffri per tua colpa; ha patito per coloro che aveva beneficati e lo stavano crocifiggendo, mentre tu patisci per te stesso; Gesù

soffriva a vantaggio di quanti lo insultavano, tu molte volte soffri a causa di coloro che hai offeso; egli pativa al cospetto di tutta la città e, per dir meglio, in presenza di tutto il popolo giudeo, degli stranieri e degli indigeni, per i quali aveva espressioni di amore e di misericordia; tu, invece, alla presenza di poche persone. E si aggiunga infine la più grande ignominia: i suoi discepoli l'avevano abbandonato.

Coloro che prima lo seguivano, stando sempre al suo fianco, sono fuggiti, mentre i suoi nemici e avversari, avendolo messo nel mezzo, gli lanciano ingiurie e insulti; si fanno beffe di lui, lo deridono e lo scherniscono. Giudei e soldati dal basso; dall'alto, da una parte e dall'altra, i ladroni: difatti ambedue i ladroni lo ingiuriano e l'insultano [18]. Come mai Luca dice che uno rimprovera l'altro? [19]. È evidente che sono accadute tutte e due le cose. Dapprima infatti i due condannati offendono Cristo; tuttavia in seguito non è più cosi. E perché tu non creda che ciò avvenga per un accordo preso e che il ladro non sia ladro, l'insulto iniziale ti dimostra che sulla croce c'è un ladro e un nemico che, tuttavia, di colpo si trasforma e muta il suo atteggiamento.

Riflettendo, dunque, su tutto questo, comportati da uomo filosofo e virtuoso. Che cosa soffri tu che possa essere paragonato a ciò che ha sofferto il tuo Signore? Sei stato insultato pubblicamente? Tuttavia non quanto lui. Sei stato fatto oggetto di ludibrio? Ma non tutto il tuo corpo è stato oltraggiato, né sei stato flagellato e spogliato come lui. E se anche ti hanno schiaffeggiato, tale insulto non è stato cosi grave e oltraggioso come quello subito da Gesù.

3. - Considera poi, ti prego, chi sono stati coloro che hanno fatto soffrire Cristo; per quale motivo e in quale giorno l'hanno fatto. E ciò che è ancor più insopportabile è che, mentre accadono tali fatti, nessuno rimprovera e condanna l'ingiustizia che viene commessa. Al contrario tutti applaudono, tutti si uniscono agli scherni e alle beffe; tutti insultano Gesù come un arrorgante e un impostore, che non può dimostrare con i fatti ciò che ha detto con le parole.

18 Cf. Mt. 27, 44.
19 Cf. Lc. 23, 40-41.

Ma egli tace a tutti questi insulti, preparando per noi rimedi grandissimi di pazienza. Noi, invece, pur ascoltando tutto questo, non abbiamo pazienza con i nostri

domestici, ma saltiamo e diamo calci più degli asini selvatici; siamo crudeli e disumani se vien fatto qualcosa contro di noi, mentre c'importa poco di ciò che si fa contro Dio. Ci comportiamo nello stesso modo verso gli amici: se qualcuno ci offende, non siamo capaci di sopportare l'offesa; se ci fanno un'ingiuria, noi ci infuriamo più di una bestia feroce, noi che ogni giorno leggiamo la passione del Signore. Uno degli apostoli lo tradì, gli altri, abbandonatolo, fuggirono; coloro che erano stati beneficati lo coprirono di sputi; un servo del sommo sacerdote lo schiaffeggiò; i soldati lo percossero con pugni; quelli che passavano presso la croce lo beffeggiavano e l'insultavano; i ladri l'accusavano; ed egli non pronunciava parola contro nessuno, ma vinceva tutti con il silenzio; e questo per insegnare a te con le opere che tanto più pazientemente soffri, tanto più vincerai coloro che ti offendono e sarai ammirato da tutti. Chi non ammira colui che sopporta coraggiosamente gli insulti dei nemici? Chi infatti soffre con pazienza sembra innocente anche se è colpevole; al contrario, chi reagisce con asprezza a ingiuste offese dà l'impressione di subire meritatamente quelle offese e finisce col rendersi ridicolo per essersi lasciato trascinare prigioniero dell'ira e aver perduto la propria dignità. Costui infatti non può essere chiamato uomo libero, quand'anche fosse padrone di mille schiavi. Ma tu rispondi dicendo che quel tale ti ha offeso crudelmente. E che importa? È proprio in queste circostanze che tu devi dimostrare la tua virtù perché, quando nessuno le molesta, noi vediamo mansuete anche le belve. Neppure le fiere, infatti, sono sempre feroci, ma si manifestano tali quando qualcuno le provoca. Che facciamo di più noi, se siamo miti solo quando nessuno ci irrita? Spesso infatti le bestie si inferociscono a ragione: aggrediscono dopo essere state provocate e ferite. Inoltre esse sono prive di ragione e la loro ferocia deriva dall'istinto naturale. Ma tu, dimmi, che perdono puoi ottenere, se ti comporti come una bestia feroce e selvaggia? Che danno hai subito?
Sei stato derubato? Se è cosi, sopporta il danno, in modo da guadagnare ancor più di quello che hai perduto. Ti hanno privato della gloria? Ma che è questo? Se ti comporti filosoficamente non viene diminuito quel che realmente è tuo. Se dunque non subisci nessun danno, per qual motivo ti adiri contro chi non ti fa alcun male, anzi ti procura vantaggio? Difatti, chi loda rende ancor più tiepidi coloro che non sono vigilanti. Al contrario quelli che insultano e disprezzano rendono ancor
più forti e pazienti coloro che vigilano su di sé. I pigri ricevono maggior danno dalle lodi che dalle offese.

Coloro che ci insultano, se siamo attenti e vigilanti, sono per noi causa di virtù; coloro invece che ci lodano esaltano il nostro orgoglio, la nostra arroganza e vanagloria, ci riempiono di indolenza e di mollezza e rendono ancor più debole la

nostra anima. Ce lo confermano i padri che rimproverano i figli più che lodarli, temendo che essi possano ricevere danno dalle lodi; e dello stesso rimedio si valgono coi giovani anche i maestri. Perciò, se noi dobbiamo detestare qualcuno, dobbiamo detestare gli adulatori piuttosto che coloro che ci offendono. Procura infatti maggior danno, a chi non è vigilante, l'esca dell'adulazione più che l'ingiuria; ed è più difficile dominare l'adulazione che l'insulto. Di conseguenza, la ricompensa e l'ammirazione che ne derivano sono maggiori; difatti ci meraviglia di più vedere un uomo offeso che non reagisce, che un uomo percosso che non cade. Ma come è possibile — tu obietterai — non reagire? Qualcuno ti ha insultato? Segnati il petto con la croce, ricorda tutto quanto allora accadde, e tutta la tua ira si spegnerà. Non pensare soltanto alle ingiurie, ma rammenta se per caso non hai ricevuto qualche favore da quello stesso che ti ha offeso, e immediatamente diverrai mite; o, meglio, pensa anzitutto al timore di Dio e subito tu sarai più moderato e umile.

4. - Oltre a ciò apprendi anche la lezione che a questo riguardo ti danno i tuoi servi. Quando vedi che essi tacciono mentre tu li insulti, pensa che è possibile essere virtuosi e condanna la tua asprezza. Anzi, nel momento stesso in cui tu ricevi gli insulti, impara a non insultare e, in tal modo, non proverai dolore quando verrai offeso. Ricordati che chi si adira non è più padrone di sé ed è simile a un pazzo: cosi non ti sdegnerai per le ingiurie. Anche gli indemoniati ci colpiscono, ma noi non solo non reagiamo, bensì abbiamo compasssione di loro. Fa' anche tu la stessa cosa. Compatisci colui che t'insulta, perché egli è preda di una terribile fiera, l'ira; è dominato da un terribile demonio, la collera. Libera piuttosto chi è tormentato da tale demonio e può essere corrotto e rovinato in breve tempo. Questa malattia, infatti, è tale che non ha bisogno di molto tempo per portare alla perdizione gli infermi. Anche il saggio dice: « Il momento del suo furore è una caduta per lui »[20], manifestando vigorosamente la tirannia di tale passione. In pochi istanti, essa produce grandi mali, e non ha bisogno di lungo tempo; se fosse stabile nel suo impeto, sarebbe assolutamente indomabile.

20 Eccli. 1, 28.

Io vorrei mostrarvi chi è l'iracondo e chi è invece il filosofo, e presentarvi a nudo l'anima sia dell'uno che dell'altro. Tu vedresti la prima simile a un mare agitato dalle onde, l'altra come un porto tranquillo. Costui, infatti, non è turbato da venti contrari,

anzi li placa facilmente. Coloro che insultano non hanno altro scopo che mordere; quando questa loro attesa è frustrata, essi si placano e se ne vanno emendati. È impossibile infatti che un uomo iracondo non finisca per riconoscere e condannare i propri eccessi. Quand'anche fosse necessario manifestare il proprio malcontento nei riguardi di qualcuno, sarebbe più facile e prudente agire senza violenza piuttosto che con ira, e in tal modo si eviterebbe di subire danni. Se noi vogliamo, potremo avere in noi stessi ogni bene e, con la grazia di Dio, saremo autarchici, sia per quanto riguarda la nostra sicurezza, sia per il nostro stesso onore. Perché tu ricerchi la gloria che ti viene da un altro? Onora te stesso e nessuno potrà disonorarti. Ma se tu per primo ti disonori, quand'anche tutti ti ricoprissero di lode, non saresti per questo degno di stima. Se non siamo noi stessi ad abbandonarci al vizio, nessun'altro ci metterà in tale disposizione; allo stesso modo nessuno può toglierci l'onore, se non siamo noi stessi a disonorarci.

Supponiamo che un uomo grande e degno di ammirazione venga definito da tutti disonesto, ladro, profanatore di tombe, omicida, bandito e che, malgrado ciò, egli non si adiri a tutte queste calunnie né si sdegni, essendo consapevole di non aver commesso nulla di tutto ciò di cui è accusato. Ebbene, quale danno subirà a motivo di queste false calunnie? Nessun danno, assolutamente. Come mai — tu replicherai — molti hanno di lui questa opinione? Ma egli non subisce danno; si disonorano piuttosto coloro che giudicano male un uomo che non lo merita. Dimmi: se qualcuno pensa che il sole sia oscuro, scredita il sole o se stesso? Evidentemente scredita se stesso, attirandosi la fama di cieco o di pazzo. Nello stesso senso coloro che ritengono buoni i malvagi e viceversa, diffamano sé stessi. Per questo occorre fare ogni sforzo per rendere pura la nostra coscienza e non offrire nessuna occasione o cattivo sospetto contro noi stessi. Se, poi, gli altri vogliono fare i pazzi, mentre noi abbiamo la coscienza pura, non dobbiamo assolutamente preoccuparci né addolorarci. Se un uomo, che è buono, ha la fama di cattivo, non per questo viene danneggiato nel suo essere tale qual è; ma colui che sospetta senza motivo né fondamento, subirà l'estrema rovina. Se, al contrario, il malvagio è ritenuto buono, egli non trae alcun vantaggio da ciò, anzi la sua condanna si fa più grande, ed egli cade in un più grave torpore. Infatti, se un uomo malvagio è ritenuto tale, può almeno umiliarsi e riconoscere i propri peccati; ma se la sua malvagità rimane nascosta, egli finisce col cadere nell'insensibilità. Se i peccatori, anche quando tutti li accusano, a mala pena giungono a turbarsi, quando mai riusciranno ad aprire gli occhi e a vedere che vivono nella malvagità, se, ben lungi dal condannarli, vi sono anzi alcuni che li lodano? Non senti come anche Paolo condanna i corinti perché, non solo non permisero a quell'uomo disonesto di riconoscere il proprio peccato, onorandolo e applaudendolo, ma anzi lo spinsero ancor più al male?[21].

Per questo io esorto a trascurare le opinioni, le ingiurie e gli onori della gente e a mettere tutto il nostro impegno in una sola cosa, nel fare si che la nostra coscienza non ci rimproveri alcun male e nell'evitare di disonorarci da noi stessi. In tal modo sia

ora, sia in avvenire, potremo ottenere grande gloria, che io auguro a noi tutti di godere un giorno per la grazia e l'amore di Gesù Cristo nostro Signore. Con lui al Padre, unitamente allo Spirito Santo, la gloria e il potere ora, e sempre, e per secoli dei secoli. Amen.

21 Cf. 1 Cor. 5, 1 ss.

Discorso ottantottesimo

A partire poi dall'ora sesta si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona. Verso l'ora nona, Gesù gridò con gran voce: « Eli, Eli, lama sabac-tani? », cioè: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ». Ora alcuni degli astanti, udito ciò, dicevano: « Costui chiama Elia ». E subito uno di essi corse a prendere una spugna e, inzuppatala di aceto e infilatala su di una canna, gli dava da bere[1].

1. Questo è il segno che Gesù aveva promesso di dare ai giudei che prima gliel'avevano chiesto, dicendo: « Una generazione malvagia e adultera chiede un segno; nessun prodigio però le sarà dato di vedere se non quello del profeta Giona »[2]. Con queste parole egli si riferiva alla croce, alla morte, alla sepoltura e alla risurrezione. E ancora, per manifestare in altro modo la forza della croce, aveva detto: « Quando avrete sollevato in alto il Figlio dell'uomo, allora comprenderete che io sono » [3], il che significa: quando mi avrete crocifisso e crederete di avermi vinto, allora soprattutto conoscerete la mia forza. Infatti, dopo essere stato crocifisso, la città venne distrutta, il giudaismo fu annientato, gli ebrei perdettero il loro stato e la loro libertà, mentre cominciò a fiorire la predicazione del Vangelo e la dottrina di Cristo si estese fino agli estremi confini del mondo. E la terra, il mare, le contrade abitate e i deserti proclamano ora dovunque la sua potenza. Di tali eventi parlava Gesù e di quanto sarebbe accaduto nel momento stesso della sua crocifissione. Ed è ben più straordinario che tutto questo accada mentre egli si trova inchiodato sulla croce e non mentre è in cammino sulla terra.

1 Mt. 27, 45-43.
2 Mt. 12, 39.
3 Gv. 8. 28.

Ma non in questo soltanto consiste il sensazionale, bensì anche nel fatto che nel cielo si manifesta ciò che essi hanno chiesto, e si estende a tutta la terra: cosa mai successa

prima, se non in Egitto, quando gli ebrei stavano per celebrare la Pasqua. E in realtà i prodigi verificatisi in Egitto erano figura di questi. Osservate in quale ora calano le tenebre. Esse scendono in pieno giorno, affinchè tutti gli abitanti della terra se ne rendano conto. Questo prodigio sarebbe sufficiente per convertirli non solo per la sua grandezza, ma anche per la tempestività del momento in cui si verifica: ha luogo infatti dopo tutte quelle follie, dopo quell'iniqua commedia, quando ormai i giudei hanno abbandonato il loro furore, e hanno cessato di schernire Gesù, quando ormai si sono saziati di sarcasmi e di oltraggi, e hanno detto tutto quanto hanno voluto: allora le tenebre cominciano a scendere, in modo che, avendo essi abbandonato il loro furore, possano trarre vantaggio da tale miracolo. È, senza dubbio, ben più straordinario operare tali prodigi stando sulla croce, anziché discendere dalla croce stessa. Se i giudei infatti pensano che è Gesù ad operare tali prodigi, dovrebbero credere in lui e temerlo; e se non attribuiscono il prodigio a lui, ma al Padre, anche così dovrebbero rimanere compunti, essendo quelle tenebre prova della sua collera contro di loro che hanno osato commettere quel crimine. Qui non si tratta di un'eclissi; che ciò sia un effetto della collera e dell'indignazione divina, non risulta soltanto da ciò che si è detto, ma anche se si considera il tempo della sua durata, e cioè tre ore. Un'eclissi naturale non dura più di un momento e lo sanno quelli che l'hanno vista: un'eclissi solare, infatti, ha avuto luogo anche durante la nostra generazione. E come mai — voi mi chiederete — non si stupirono tutti e non credettero che Gesù era Dio? Perché allora il genere umano giaceva in uno stato di grande torpore e di iniquità. D'altronde questo segno fu uno solo e, una volta accaduto, subito disparve; e nessuno si preoccupò di indagarne la causa. Inoltre, l'empietà e la prevenzione erano grandi; e non conoscendo la causa dell'accaduto, pensarono trattarsi di un'eclissi o di un altro fenomeno naturale. E perché ti meravigli che degli estranei i quali non sapevano nulla, non cercassero di rendersi conto a motivo della loro negligenza, quando gli stessi giudei, dopo tanti miracoli operati da Cristo, continuavano a ingiuriarlo, malgrado egli avesse mostrato loro chiaramente di essere l'autore di quel miracolo?

Ecco perché, anche dopo tale prodigio, Gesù getta un grido: in tal modo vuol far loro comprendere che egli ancora vive e che è stato lui ad operare questo miracolo ed essi diventino, anche per questo, più umili e miti.

Gesù grida: « Eli, Eli, lama sabactani? ». Fino all'ultimo respiro vuole che si veda che egli onora il Padre e che non si oppone a Dio. A tale scopo pronuncia una parola

profetica rendendo testimonianza, fino all'ultima ora, all'Antico Testamento; questa parola non è solo profetica, ma è anche ebraica, perché sia comprensibile e chiara per loro: in tutti questi modi, egli manifesta il suo accordo con colui che l'ha generato. Osservate anche ora l'insolenzà, la petulanza, l'insensatezza dei giudei. Essi pensano — riferisce l'evangelista — che Gesù chiami Elia e subito gli danno da bere dell'aceto. « Ma un altro, avvicinatosi, con una lancia gli trafisse il costato »[4]. Chi può essere più iniquo, più feroce di costoro che fino a tal punto spingono il loro furore da oltraggiare persino il corpo morto? Ma voi notate, vi prego, come il Signore si vale della loro scelleratezza per la nostra salvezza. Dalla piaga infatti scaturirono per noi le fonti della salvezza.

E Gesù, dopo aver di nuovo gridato con voce forte, rese lo spirito [5], compiendo appunto quanto aveva detto: « Ho potere di dare la mia vita e ho potere di riprenderla nuovamente » [6]; e ancora: « Da me stesso io la do » [7]. E volendo mostrare che moriva volontariamente, getta quel grido. Marco, da parte sua, precisa che Pilato si meraviglia al sapere che Gesù è già morto[8], e riferisce che il centurione crede perché il Salvatore muore manifestando in tal modo il suo potere [9]. Questo grido squarcia il velo del tempio, apre i sepolcri[10], rende deserta la casa. E fa tutto ciò non per recare ingiuria al tempio — come potrebbe farlo colui che aveva detto: « Non fate della casa di Dio una casa di traffico » [11]? — ma per dimostrare che i giudei non sono degni di rimanere li, come accadde anche quando Dio abbandonò il tempio nelle mani dei babilonesi. Tuttavia non è questa soltanto la causa dei prodigi che ora si compiono. Ciò che accade è anche una profezia della desolazione futura, del passaggio a più grandi e più sublimi realtà e infine è manifestazione della potenza di Gesù.

4 Gv. 19, 34.
5 Mt. 27, 50.
6 Gv. 10, 18.
7 Gv. 10, 18.
8 Cf. Mc. 15, 44.
9 Cf. Mc. 15, 39.
10 Cf. Mt. 27, 51-52.
11 Gv. 2, 16.

2. - Oltre che con tali prodigi, il Signore si manifesta anche attraverso i prodigi che seguono: con la risurrezione dei morti, con l'oscuramento della luce, con lo scuotersi degli elementi. Al tempo di Eliseo, un morto toccando un altro morto risuscitò[12]; ma

ora è il grido di Gesù che fa rivivere i morti, mentre il suo corpo è ancora sulla croce. Tuttavia anche quello era immagine di questo. Difatti perché ciò sia creduto è avvenuto anche quello. Ma non solo risuscitano i morti: si spaccano anche le rocce e la terra sussulta, affinchè i carnefici si rendano conto che egli ha il potere sia di accecarli che di sterminarli. Egli che spezza le pietre e oscura la terra, se lo volesse, potrebbe far ciò anche con loro; ma non lo vuole. Indirizzata la sua ira sugli elementi, egli vuol salvar loro con mitezza. Essi, tuttavia, non depongono il loro furore. Tale infatti è di sua natura l'odio, tale l'invidia, che non si placano facilmente. Essi, dunque, continuano a manifestare il loro comportamento impudente di fronte agli stessi fenomeni naturali. E anche in seguito si comporteranno cosi, quando Gesù risorgerà, nonostante il sigillo apposto e i soldati di guardia. Essi allora ascolteranno la relazione del fatto dalle stesse sentinelle e daranno loro del denaro, onde corromperle ed eliminare cosi la testimonianza della risurrezione. Non stupitevi, dunque, per l'insensibilità che dimostrano ora, tanto essi sono disposti, ormai per sempre, a comportarsi con impudenza in tutto. Vi prego piuttosto di considerare quali grandi miracoli Gesù compie nel cielo, sulla terra e nel tempio stesso, manifestando da una parte la sua indignazione, dall'altra facendo comprendere che le realtà inaccessibili saranno ormai accessibili, che il cielo sarà aperto e che avverrà un trasferimento di realtà nel vero *Sancta Sanctorum.*

Alcuni astanti gli avevano detto: « Se tu sei re d'Israele, scendi dalla croce »: ora egli dimostra che è re di tutta quanta la terra. Altri l'avevano insultato rinfacciandogli: « Tu che distruggi il tempio, e in tre giorni lo riedifichi »: e Gesù qui manifesta che il tempio rimarrà deserto sino alla fine. Altri ancora l'avevano schernito: « Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso! »: pur rimanendo in croce, Gesù dà prova con la resurrezione dei corpi e dei suoi servi che può operare questo con sovrana potenza. Se era stato un grande miracolo far uscire dal sepolcro Lazzaro morto da quattro giorni, tanto più grande è il fatto che appaiano all'improvviso vivi tutti coloro che dormivano da tempo il sonno della morte. E ciò era segno della futura risurrezione.

12 Cf. 2 Re, 13, 21.

Riferisce infatti l'evangelista: *Molti corpi di santi che erano morti risuscitarono, ed entrarono nella città santa ed apparvero a molti*[13]: per evitare che si ritenga illusione l'accaduto, essi appaiono a molti nella città: « Lo stesso centurione, alla vista di quei

fatti, dava gloria a Dio, dicendo: Veramente quest'uomo era giusto. E le turbe, che erano accorse a quello spettacolo, se ne tornavano battendosi il petto »[14]. Tale è la potenza del crocifisso che, dopo tante beffe, scherni e sarcasmi, rende compunti sia il centurione sia il popolo. Alcuni anzi affermano che il centurione soffri il martirio, avendo dato in seguito coraggiose prove della fede.

C'erano là parecchie donne che osservavano da lontano, quelle cioè che avevano seguito Gesù dalla Galilea prestandogli assistenza. Tra esse erano Maria Maddalena, Maria di Giacomo, e la madre di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo [15]. A tali avvenimenti assistono le donne, esse che in particolar modo sono compassionevoli e più di tutti piangono e s'addolorano. Ma notate quant'è grande la loro costanza e adesione al Signore. L'hanno seguito per assisterlo e gli sono a fianco sin nei momenti del pericolo. Perciò hanno contemplato tutto: come Gesù ha gridato, com'è spirato, in che modo le pietre si sono spaccate e ogni altro fatto. E sono loro a vedere per prime Gesù risorto; il sesso più condannato è il primo a fruire della contemplazione dei beni. Sono le donne soprattutto a dar prova di virilità. Mentre i discepoli sono fuggiti, esse sono presenti accanto alla croce. Chi sono queste donne? Anzitutto la madre di Gesù, che l'evangelista chiama Maria di Giacomo, e le altre. Riferisce un altro evangelista che molti rimangono colpiti dagli avvenimenti e si battono il petto: il che dimostra evidentemente la crudeltà dei giudei perché, mentre gli altri piangono dinanzi a ciò che accade, essi menano vanto di ciò che hanno compiuto, e non vengono presi da compassione, né rimangono impressionati o intimoriti. Eppure tutto ciò che accade è segno di grande collera divina; non sono semplici prodigi, ma sono tutti indizi dell'ira di Dio: le tenebre, le rocce spaccate, il velo del tempio squarciato a mezzo, il terremoto. L'indignazione divina tocca il colmo.

Giuseppe, andato da Pilato, chiese il corpo di Gesù [16]. Costui è quel Giuseppe che in precedenza s'era nascosto; ora, tuttavia, dopo la morte di Cristo, egli intraprende un gesto molto ardito. Non si tratta di un individuo qualunque, di persona che passa senza essere notata, ma è un uomo che fa parte del consiglio ed è assai illustre: fatto questo che denota ancor più il suo coraggio. Si espone, infatti, alla morte, attirandosi l'avversione di tutti per la sua benevolenza nei confronti di Gesù e osando chiedere il suo corpo, senza desistere dall'intento prima di averlo conseguito. Manifesta il suo amore e il suo coraggio non solo perché prende il corpo di Cristo e gli dà decorosa sepoltura, ma anche perché lo depone nel proprio sepolcro, che è nuovo [17]. Questo fatto non è disposto senza motivo, ma viene perché non vi sia il sospetto che un altro risorge al posto di Cristo.

Stavano là Maria Maddalena e l'altra Maria, sedute dirimpetto al sepolcro[18]. Perché queste donne stanno lì? Perché ancora non hanno un'idea sufficientemente grande ed elevata di Cristo: esse portano profumi, e attendono perseveranti presso il sepolcro,

per entrare e versarli sul corpo di Gesù, quando il furore dei giudei si placherà.

3. - Vedi la fortezza delle donne? il loro amore? Osservi la loro generosità nel dare le ricchezze, nell'esporsi alla morte? Uomini, imitiamo le donne e non abbandoniamo Gesù nelle prove. Esse, infatti, spendono e consumano moltissimo per lui anche ora che è morto, e per lui espongono alla morte la loro vita. Noi invece — ripeto ancora le stesse cose — nemmeno quando ha fame gli diamo da mangiare, né lo vestiamo quand'è nudo; se lo vediamo tenderci la mano, noi passiamo oltre. Eppure, se vedeste Cristo in persona, ognuno di voi darebbe ogni sua ricchezza. Ma anche ora è lui che si presenta; è proprio lui che dichiara: Sono io. Perché allora tu non dai tutto? In realtà anche oggi lo senti ripetere: Lo fai a me. Non vi è infatti differenza tra il dare al povero e il dare a Cristo. E non sei assolutamente in svantaggio rispetto a quelle donne che hanno assistito e alimentato Cristo durante la sua vita terrena; anzi, sei in vantaggio. Non è infatti la stessa cosa nutrire Cristo, se personalmente apparisse — ciò sarebbe sufficiente ad attrarre anche un cuore di pietra — e, fidando esclusivamente sulla sua parola, prendersi cura e servire il povero, il mutilato, l'affaticato e lo spossato. Nel primo caso la vista e la dignità della persona condividono con te il merito dell'azione; nel secondo caso il premio appartiene interamente alla tua generosità.

13 Mt. 27, 52-53.
14 Lc. 23, 47-48.
15 Mt. 27, 55-56.
16 Mt. 27, 57-58.
17 Cf. Mt. 27, 59-60. 18 Mt. 27, 61.

Tu infatti dai dimostrazione di maggior riverenza quando, per la sola sua parola, ti prendi cura di chi è servo del Signore come te, e gli offri ristoro e assistenza in tutto.

Aiutalo, avendo fede che è Gesù colui che riceve e dice: A me tu dai. Se in realtà non fosse lui a ricevere ciò che tu dai, egli non ti concederebbe il regno. Se tu non respingessi proprio lui, quando lo disprezzi in qualsiasi uomo, non ti manderebbe alla Geenna; ma poiché tu disprezzi lui stesso, appunto per questo è grave la colpa. Così anche Paolo perseguitava Gesù, e perciò egli disse: « Perché mi perseguiti? » [19].

Cosi dunque, quando noi diamo, mettiamoci in tale disposizione d'animo, come se dessimo a Cristo: le sue parole, infatti, sono più degne di fede della nostra vista. Quando dunque tu vedi un povero, ricordati delle parole con le quali egli ha manifestato che è lui stesso a essere nutrito. Anche se chi ti appare non è Cristo, tuttavia è lui che sotto questa figura chiede e riceve. Vergognati, perciò, quando non dai a chi ti chiede. Questo, sì, che è vergogna; questo merita castigo e supplizio. È, infatti, la sua bontà che lo induce a chiedere il tuo aiuto, e ciò deve essere per noi motivo anche di vanto; al contrario, non dare è prova della tua crudeltà. E se ora non credi che trascurando il povero trascuri Cristo, te ne convincerai senza dubbio quando ti condurrà in mezzo a loro e ti dirà: « Quanto non avete fatto a questi, neppure a me l'avete fatto »[20]. Ma non accada che voi apprendiate questo in tale circostanza. Credendo sin d'ora a questa verità e facendola fruttificare, meriterete di udire quella voce beatissima che v'introdurrà nel regno.

Qualcuno tuttavia dirà: ogni giorno tu ci parli dell'elemosina e della carità. Io vi rispondo che non cesserò di raccomandarvi questo. Anche se voi faceste già a perfezione ciò, non dovrei neppure in tal caso abbandonare questo argomento, in modo da non farvi diventare negligenti. Certo se foste perfetti, insisterei meno; ma poiché non siete giunti nemmeno alla metà di quanto è necessario, non dovete prendervela con me, ma con voi stessi. Protestando, infatti, ti comporti allo stesso modo di un fanciullo che, sentendo continuamente ripetere la lettera « a » senza impararla, si lamenta con il maestro che costantemente e ininterrottamente gliela ripete. Vi chiedo: chi è diventato più generoso nell'elargire l'elemosina in seguito ai miei discorsi? Chi ha profuso le proprie ricchezze? Chi ha distribuito la metà, il terzo delle proprie sostanze? Nessuno. Non è dunque assurdo pretendere che io smetta di insegnare, quando voi non avete appreso nulla?

19 Atti, 9, 4.
20 Mt. 25, 45.

Dovreste piuttosto fare il contrario. Se noi volessimo tralasciare ogni insegnamento, voi dovreste trattenerci e dire: non abbiamo ancora appreso queste cose; perché tralasciate di ripeterle? Ammettiamo che qualcuno di voi abbia gli occhi ammalati: se

io medico cessassi di curarlo, dopo averlo sottoposto ad applicazioni di collirio e di pomate ed avergli somministrato qualche altro rimedio senza ottenere un granché, non verrebbe il malato alla porta del mio ambulatorio a rinfacciarmi la grave negligenza, in quanto io mi sarei allontanato, mentre il suo male sarebbe rimasto? E se io rispondessi a questi rimproveri, dicendo che gli ho dato tutti quei rimedi, sarebbe forse soddisfatto? no, assolutamente, ma subito egli replicherebbe: E che vantaggio ne ho tratto, se soffro ancora? Fate dunque la stessa considerazione a proposito dell'anima. Che fareste, se io non riuscissi a guarire una mano malata, intorpidita e contratta, pur avendole applicato molti rimedi? Non sentirei forse le stesse lamentele? Anche ora stiamo curando una mano rattrappita e atrofizzata. Perciò, finché non la vediamo perfettamente distesa, non cesseremo di starle attorno.

Volesse Dio che anche voi non parlaste d'altro, sia nelle vostre case che nelle piazze, quando vi sedete a tavola, di notte e persino in sogno. Se infatti durante il giorno noi ci occupassimo sempre di elemosina e di carità, anche in sogno noi vi penseremmo.

4. - Che dici? Parlo sempre di elemosina? Eppure io vorrei non aver gran bisogno di darvi consigli e esortazioni su questo argomento, ma desidererei parlarvi della lotta che noi dobbiamo combattere contro i giudei, contro i gentili e gli eretici. Ma chi potrebbe parlarne a uomini che non sono ancora perfettamente sani? Come si potrebbero condurre a battaglia uomini che hanno ancora piaghe e ferite aperte? Se io vi vedessi perfettamente sani, io vi guiderei certamente a quel combattimento e voi vedreste, per la grazia di Cristo, migliaia di cadaveri abbattuti e le loro teste finite qua e là, l'una al posto dell'altra. È vero che, in altri libri, si è parlato diffusamente di costoro; tuttavia neppure così ne possiamo celebrare liberamente la vittoria, per la negligenza di molti. Quand'anche noi vincessimo mille volte i nostri avversari con la dottrina, essi ci rinfaccerebbero, insultandoci, la vita che conducono molti di coloro che si riuniscono qui presso di noi, le ferite e le infermità della loro anima. Come dunque possiamo portarvi con fiducia sulla linea del combattimento, quando siete d'impaccio anche per noi, dato che vi lascereste abbattere al primo colpo dei nemici e diventereste oggetto delle loro derisioni? La mano di costui è ammalata
ed è incapace di stendersi per donare. Come, dunque, potrà stringere il pugno, tenere lo scudo, e lanciare l'asta, e non essere ferito dagli scherni per la sua crudeltà? Altri sono zoppi: sono coloro che frequentano assiduamente teatri e locali di malaffare.

Come potranno costoro mantenersi in piedi durante la battaglia e non essere abbattuti dalle accuse che verrano loro rivolte per la loro dissolutezza? Un altro ha gli occhi

malati ed è quasi cieco, poiché non guarda con rettitudine: essendo del tutto intemperante, attacca la castità delle donne e sconvolge l'unità familiare; come potrà costui guardare in faccia i nemici, scagliare la lancia ed evitare i dardi, essendo da ogni parte crivellato di frizzi e di motteggi? Si vedono ancora molti altri sofferenti di malattie viscerali, non meno degli idropici, dominati come sono dalla ghiottoneria e dall'ubriachezza. Come potrò io portare in guerra questi ubriaconi? Altri hanno la bocca corrotta: tali sono infatti gli iracondi, i calunniatori, i bestemmiatori. Come potrà dunque costui lanciare il grido di battaglia e compiere qualcosa di grande e di generoso, quand'è ubriaco di un'altra ebrezza e suscita molte risate tra i nemici? Ecco perché ogni giorno sono costretto a fare come la ronda attorno a quest'armata per curare le ferite e porre rimedio alle piaghe. Se un giorno vi alzerete, ritornando in voi stessi, e vi riterrete capaci di affrontare anche gli altri, io vi insegnerò la tattica militare, vi insegnerò a maneggiare queste armi; anzi, le armi saranno le vostre stesse opere e tutti i nemici immediatamente soccomberanno, se diverrete misericordiosi, umili, miti, pazienti e se darete prova di ogni altra virtù. Se poi qualcuno opponesse resistenza, allora noi, portandovi nel mezzo del combattimento, aggiungeremo anche le nostre forze, mentre ora in questa lotta ci sentiamo impediti da parte vostra. Giudicate voi stessi. Noi diciamo che Cristo ha operato grandi cose facendo di uomini angeli, ma se ci chiedessero di render conto di tale affermazione ed esigessero di darne la prova tra questo gregge, noi dovremmo restare in silenzio. Sappiamo infatti che, in luogo di angeli, sarei costretto a condur fuori, come da un porcile, una mandria di porci, o cavalli scatenati. Io so che queste parole vi fanno male, ma non sono rivolte a tutti voi, bensì ai colpevoli; anzi neppure contro di loro, se essi rientrano in sé, ma a loro favore. Ora tutto è in rovina e si corrompe e la Chiesa non è diversa da una stalla di buoi o da un recinto di asini e di cammelli; se io vado attorno in cerca di una pecora, non riesco a vederne. Tutti infatti danno calci, come cavalli e asini selvatici, e ricoprono tutto di stereo: tali infatti sono le loro conversazioni. Se fosse possibile sentire ciò che in ogni riunione viene detto da uomini e da donne, costatereste che le parole pronunciate sono più sozze dello stereo. Per questo io vi esorto a cambiare questa cattiva abitudine, affinchè la Chiesa esali intenso profumo.

Qui, è vero, noi bruciamo incensi e profumi materiali, ma non mettiamo grande impegno nel purificarci e nell'eliminare da noi l'impurità spirituale. Che vantaggio otteniamo con l'incenso materiale? Non si disonora tanto la Chiesa, insozzandola con

immondizia, come quando la disonoriamo ora parlando fra noi di simili argomenti: di guadagni, di commercio, di vendite, tutte cose che non ci riguardano affatto; qui, al contrario, dovrebbero esserci cori di angeli, si dovrebbe fare della chiesa un cielo, e non si dovrebbe sentire altro che preghiere fervorose e un attento silenzio.

Cerchiamo, dunque, di comportarci così almeno da questo momento, allo scopo di purificare la nostra vita e di ottenere i beni eterni che ci sono stati promessi per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso ottantanovesimo

Il giorno dopo, successivo al di della Preparazione, si radunarono i gran sacerdoti e i farisei presso filato e gli dissero: « Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre ancora viveva: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che si assicuri il sepolcro fino al terzo giorno, acciocché non vengano i suoi discepoli a rubarlo, e dicano al popolo: È risorto da morte, e sia cosi l'ultimo inganno peggiore del primo » [1].

1. - Sempre l'inganno cade da sé e serve, suo malgrado, a confermare la verità. Osservate, se non è vero. Era necessario che fossero degne di fede sia la morte che la sepoltura e la risurrezione di Gesù Cristo: ebbene, tutto ciò diventa credibile, grazie ai suoi nemici. Considerate, dunque, le dichiarazioni con cui i giudei rendono a tutti testimonianza di tali fatti: « Ci siamo ricordati » — dicono — « che quell'impostore disse, mentre ancora viveva... » (dunque, egli è morto); « Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che si assicuri il sepolcro » (perciò, è stato sepolto); « acciocché non vengano i suoi discepoli a rubarlo » (se il sepolcro è sigillato e se viene sorvegliato, non è forse evidente che non vi sarà alcuna frode? Nessuna, certamente). Pertanto la prova della risurrezione diventa irrefragabile grazie alle precauzioni che voi stessi prendete. Dal momento, infatti, che il sepolcro è sigillato e vigilato non è possibile alcun inganno. Ebbene, se nessun inganno è possibile, e tuttavia il sepolcro viene trovato vuoto, chiaro è che Cristo è sicuramente e indiscutibilmente risorto. Vedete dunque come i giudei, anche contro la loro volontà, contribuiscono validamente a dimostrare la verità?

1 Mt. 27, 62-64.

Notate, d'altra parte, l'amore che gli evangelisti hanno per la verità; essi non nascondono nulla di ciò che gli avversari di Cristo dicono, neppure le parole più offensive e ingiuriose. Ecco, i giudei hanno chiamato Gesù impostore, ed essi non

tacciono tale parola; questa è una ulteriore prova della crudeltà dei giudei che, neppure dopo la morte di Gesù, depongono il loro furore e, d'altra parte, mette in risalto la semplicità e la veridicità degli apostoli.

È opportuno anche stabilire quando e dove Gesù ha detto: « Dopo tre giorni risorgerò ». In realtà non si riscontra che il Salvatore abbia fatto una precisazione così esplicita, se non attraverso l'esempio di Giona. I giudei, tuttavia, hanno ben compreso ciò che Cristo intendeva dire e volontariamente si ostinano nella loro malizia.

Che risponde loro Pilato? « *Avete la guardia; prendete le assicurazioni che sapete* ». *Ed essi, andati, assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e ponendovi la guardia* [2]. Pilato non permette che i soldati da soli sigillino il sepolcro; conoscendo la vicenda di Gesù, egli non vuole più avere a che fare con i giudei: ma per liberarsene, dà il consenso alla loro richiesta, dicendo: Sigillate come voi volete, affinchè non abbiate, poi, da accusare gli altri. Se i soldati da soli sigillassero il sepolcro, i giudei potrebbero obiettare qualcosa, anche se le loro parole apparirebbero false e assurde; tuttavia, siccome anche in altri casi si sono comportati con grande impudenza, così anche ora potrebbero formulare accuse inverosimili; potrebbero, ripeto, asserire che i soldati, permettendo ai discepoli di rubare il corpo di Cristo, hanno offerto loro la possibilità di inventare la diceria circa la risurrezione. Dato, invece, che sono essi ad assicurare il sepolcro, non possono più fare tale affermazione.

Osservate, quindi, come i giudei, loro malgrado, si danno da fare per confermare la verità. Sono essi che vanno da Pilato, essi che presentano tale richiesta, essi che sigillano il sepolcro e pongono la guardia: in tal modo si accusano e si condannano da sé. In realtà, quando potrebbero i discepoli rubare il corpo di Cristo? Durante il giorno di sabato? Ma come potrebbero farlo? In quel giorno non è loro permesso neppure di recarsi al sepolcro. Ma supponendo anche che essi trasgrediscano la legge, come oserebbero avvicinarsi al sepolcro timidi e intimoriti come sono? E come potrebbero in seguito convincere le folle dell'avvenuta risurrezione?

2 Mt. 27, 65-66.

Che potrebbero dire e fare per confermarla? Con quale coraggio potrebbero resistere

e mantenersi fermi, trattandosi di un morto? Quale ricompensa potrebbero aspettarsi? Quale premio? Quando il Maestro è ancora vivo, essi non appena lo vedono catturato, fuggono. Ora, dopo la sua morte, potrebbero parlare con sicurezza e coraggio, se non fosse realmente risorto? Come può aver senso tutto ciò? Risulta evidente da quanto segue che, anche se gli apostoli volessero, non potrebbero inventare la risurrezione, se non fosse realmente avvenuta. Gesù aveva sovente parlato loro della risurrezione, dicendo sempre, come essi stessi narrano, che sarebbe risorto dopo tre giorni. Ora, se egli non fosse realmente risorto, è certo che, vedendosi ingannati, fatti oggetto di guerra da parte dell'intera nazione per lui, e trovandosi senza casa né patria, lo rinnegherebbero e non consentirebbero che circolasse tale credenza sul suo conto, dato che — ripeto — si troverebbero ingannati ed esposti, a causa sua, ai più gravi pericoli. Non è necessario soffermarsi a ragionare sul fatto che, se la risurrezione di Gesù non fosse vera, sarebbe impossibile agli apostoli inventarla. In cosa potrebbero fondare il loro coraggio? Nella serietà dei ragionamenti? Ma sono i più ignoranti di tutti. Forse nell'abbondanza delle loro ricchezze? Ma essi non posseggono né bastone né calzari. Forse nella nobiltà della loro origine? Ma essi sono uomini umili e figli di oscuri genitori. Nella grandezza forse della patria? Ma provengono da villaggi sconosciuti. Forse nel loro numero? Ma non sono più di undici e, inoltre, sono dispersi. Possono fondare la loro finzione sulle promesse del Maestro? Quali? Se egli non è risuscitato, neppure quelle promesse possono essere per loro degne di fede. E come potrebbero resistere a un popolo infuriato? Se colui che è il corifeo degli apostoli non ha saputo resistere alle parole di una donna e tutti gli altri, vedendolo legato, si sono dispersi, come potrebbero pensare di correre fino agli estremi limiti della terra abitata per diffondere la falsa diceria della risurrezione? Se Pietro non ha resistito alla minaccia di una donna, se gli altri si sono impauriti alla vista delle catene, come potrebbero manifestare fermezza al cospetto dei re, dei magistrati, dei popoli, mentre ogni giorno li minacciano spade, olio bollente, roghi e mille generi di morte, se non li sostenesse la forza e la grazia della risurrezione? Tali e tanti miracoli Gesù aveva compiuti, eppure i giudei non hanno avuto rispetto e timore di nessun prodigio, anzi hanno crocifisso colui che li aveva operati, ed ora, forse si lascerebbero convincere da costoro che con tutta semplicità, parlano della risurrezione? Non è possibile ciò; non può essere. È la forza della risurrezione che opera queste cose.

2. - Osservate, vi prego, la ridicola malizia dei giudei. « Ci siamo ricordati », essi dicono, « che quell'impostore disse, mentre ancora viveva: Dopo tre giorni risorgerò ». Se è impostore e dice menzogne, che cosa temete, perché vi agitate e vi date tanto

da fare? Noi temiamo — essi vengono a dire — che « vengano i suoi discepoli a rubarlo » e ingannino la moltitudine. Già è stato dimostrato che tale supposizione non ha assolutamente senso. Tuttavia, siccome la malvagità è ostinata e impudente, si attacca anche a ragionamenti insensati. E ordinano che il sepolcro sia vigilato per tre giorni; quasi combattendo per difendere le loro opinioni e volendo dimostrare che fino a quel momento Gesù è stato un impostore, continuano a comportarsi iniquamente fino al sepolcro. Ecco perché il Signore risorge ancora prima; per non dare loro modo di sostenere che egli ha mentito e il suo corpo è stato rubato. Non vi è nulla da eccepire se egli è risuscitato un po' prima; risorgere più tardi avrebbe potuto dar luogo a qualche sospetto. Infatti se Gesù non risuscitasse quando i soldati sono ancora seduti presso il sepolcro, e lo facesse dopo il terzo giorno quando ormai le guardie si sono ritirate, i giudei potrebbero avanzare qualche dubbio e contraddire il fatto, benché senza fondate ragioni. Per questo, dunque, il Signore anticipa la sua risurrezione; conviene infatti che egli risorga mentre le guardie sono ancora sedute a vigilare; è necessario che la risurrezione avvenga entro tre giorni; se questi fossero già trascorsi, ripeto, e le guardie si fossero già ritirate, il fatto potrebbe dare adito a qualche sospetto. Perciò il Signore permette che i giudei sigillino il sepolcro come vogliono, e gli mettano accanto i soldati. I giudei non si preoccupano di compiere tutto questo e di lavorare in giorno di sabato; essi hanno di mira una sola cosa: soddisfare la loro malvagità, come se, cosi, potessero ottenere la vittoria. Con ciò dimostrano un'estrema insensatezza e un timore che ormai li agita terribilmente.

Temono infatti, quando ormai è morto, colui che da vivo hanno tenuto in loro potere. Se Gesù fosse un semplice uomo, costoro non dovrebbero avere più alcun timore. Ma, affinchè essi comprendano che egli da vivo ha sofferto volontariamente ciò che ha sofferto, ecco li il sigillo, la pietra, la guardia dei soldati: neppure con tutto questo apparato essi riescono a trattenere lui che è morto; una sola cosa ottengono: rendere pubblicamente autentica la sua sepoltura, e in tal modo, degna di fede la sua resurrezione. I soldati, infatti, si sono seduti, accanto al sepolcro; i giudei si sono appostati a sorvegliarlo.

Dopo il sabato, quando albeggiava il primo giorno della settimana, venne Maria Maddalena con l'altra Maria a visitare il sepolcro. Ed ecco un gran terremoto. Un angelo del Signore infatti discese dal cielo e accostatosi rimosse la pietra e vi si pose

a sedere sopra. Era il suo aspetto come folgore e la sua veste candida come neve [3]. Dopo la risurrezione, ecco l'angelo. Perché dunque egli scende e rimuove la pietra? A motivo delle donne; esse, infatti, avevano visto Gesù nel sepolcro. Per credere che egli è risorto, devono ora vedere la tomba vuota, senza il corpo. Per questo l'angelo toglie la pietra, per questo si verifica il terremoto: per sollecitarle e risvegliarle del tutto. Sono, infatti, venute per versare profumi sul corpo di Cristo e, siccome è ancor notte, è naturale che siano un po' assopite.

Ma per quale motivo — voi mi chiederete — l'angelo dice alle donne: *Non temete, voi*[4]*?* Vuole liberarle da ogni timore; in seguito parlerà loro della risurrezione. Questo « voi » è indice di grande onore e manifesta nello stesso tempo quali gravi supplizi colpiranno coloro che hanno osato commettere tale crimine, se non si pentiranno. Non siete voi che dovete avere paura — dice in sostanza l'angelo — ma quelli che hanno crocifisso il Salvatore. E dopo averle liberate dal timore, sia con le parole, sia con la vista — il suo aspetto splendente dimostra quali felici notizie stia per portare — aggiunge: *So che cercate Gesù, il crocefisso* [5]; non esita a chiamarlo « crocifisso », perché in lui è il vertice e la somma dei nostri beni.
È risorto[6]. Ma come prova ciò? *Come disse*[7]. Se non vi fidate di me — sembra dire l'angelo — ricordatevi delle sue parole e mi crederete.
E dà loro anche un'altra prova: *Venite e vedete il luogo dove giaceva* [8]. Per questo egli prima ha rimosso la pietra: le donne possono cosi convincersi anche con i propri occhi. *E andate a dire ai suoi discepoli: lo vedrete in Galilea*[9]. Così l'angelo le manda a dare l'annuncio agli altri, il che le induce a credere fermissimamente. E deliberatamente parla loro della Galilea, liberandole in tal modo da molestie e pericoli, onde il timore non venga a turbarne la fede.
E quelle partirono in fretta dal sepolcro con timore e gioia...[10]. Perché mai? Perché hanno contemplato un fatto impressionante e straordinario; un sepolcro vuoto, là dove prima avevano visto porre il cadavere.

3 Mt. 28, 1-3.
4 Mt. 28, 5.
5 Mt. 28, 5.
6 Mt. 28, 6.
7 Mt. 28, 6.
8 Mt. 28, 6.
9 Mt. 28, 7.
10 Mt. 28, 8.

L'angelo le ha condotte dentro a vedere, affinchè siano testimoni sia del sepolcro vuoto che della risurrezione. Esse sanno che nessuno ha sottratto il corpo di Gesù, data la presenza di tanti soldati, se egli non ha risuscitato se stesso. Ecco il motivo

della loro ammirazione e della loro gioia; ricevono cosi la ricompensa della loro perseveranza: sono infatti le prime a vedere e ad annunciare non solo le parole dell'angelo, ma quanto hanno personalmente contemplato.

3. - Mentre, dunque, esse vanno con timore e gioia, *ecco che Gesù venne loro incontro dicendo:* « *Salute* »; *ed esse, avvicinatesi, gli strinsero i piedi* [11]. Correndogli incontro con straordinaria letizia, costatano anche attraverso il tatto l'assoluta realtà della risurrezione, e *l'adorano* [12].

Che dice loro Gesù? *Non temete* [13]. Anch'egli toglie loro ogni timore per preparare la via alla fede. *Ma andate e annunziate ai miei fratelli che vadano in Galilea, e là mi vedranno* [14]. Considerate come anche Gesù dà l'annuncio ai suoi discepoli per mezzo di queste donne, volendo condurre, come spesso vi ho detto, il sesso da tutti disonorato all'onore e a buone speranze, e sanando ciò che era infermo.
Certamente qualcuno tra voi vorrebbe essere stato al posto di queste donne per poter abbracciare i piedi di Gesù. Ma anche ora, se voi lo volete, potete stringere non solo i suoi piedi e le sue mani, ma anche il suo sacro capo, partecipando con pura coscienza ai nostri misteri. E non solo ora, ma anche nell'ultimo giorno voi lo vedrete, quando verrà nella sua gloria ineffabile, accompagnato dal popolo degli angeli, se voi quaggiù sarete misericordiosi e caritatevoli; e sentirete dirvi non solo: « Salute! », ma anche: « Venite, benedetti del Padre mio, entrate nel regno che è stato preparato per voi, fin dalla fondazione del mondo »[15].

E per meritare di sentirvi rivolgere tali parole, diventate caritatevoli anche voi, o donne cariche d'oro, che avete visto la corsa di quelle sante donne e, benché tardi, rinunciate a questo vizio che è la passione degli ornamenti d'oro. E se invidiate quelle donne, vendete tutti questi ornamenti di cui vi ricoprite, e vestitevi dell'abito dell'elemosina. Di temi, ve ne prego, quale profitto sperate di trarre da queste gemme preziose, da questi abiti intessuti d'oro?

11 Mt. 28, 9.
12 Mt. 28, 9.
13 Mt. 28, 10.
14 Mt. 28, 10.
15 Mt. 25, 34.

Voi rispondete che il vostro spirito si compiace e gode di queste vesti sontuose. Ahimè, io mi domando quale vantaggio e quale profitto potete ricavarne, e voi mi rispondete mettendo in risalto il danno che vi procurano. Niente è più deplorevole

dell'affannarsi, del godere e dell'attaccarsi a simili vanità. Tale servitù è ancor più terribile quando chi ne è schiavo trova in esse il proprio piacere. A quale opera spirituale si dedicherà fervorosamente, come potrà disprezzare convenientemente le preoccupazioni della vita terrena, colei che ripone la sua gioia nel legarsi e nel ricoprirsi d'oro? Chi dimora volentieri in carcere, non vorrà uscirne mai; nello stesso modo anche costei, come prigioniera di questo malsano desiderio, non vorrà ascoltare una sola parola spirituale con il dovuto fervore ed impegno, né tanto meno, intraprenderà opere di misericordia. Dimmi, a che ti servono simili ornamenti e questa vana mollezza? Ne provo piacere, rispondi. Ancora tu mi parli del male e della rovina che ti procurano. Ma — replicherai — in tal modo io riesco a ottenere grande stima da parte di chi mi ammira. E che è questo se non un altro motivo di corruzione, dato che si esalta il tuo orgoglio, la tua arroganza? Dal momento, perciò, che tu non hai potuto dirmi quale vantaggio ti procura questo lusso, permettimi di elencarti i mali che ne derivano. Anzitutto la preoccupazione è maggiore del piacere. Coloro che guardano, in particolare gli individui più grossolani, trovano maggior piacere nell'osservare queste vanità che la donna stessa che le indossa. Tu nell'adornarti sei preoccupata; costoro, invece, senza spese e senza affanno, danno pascolo ai loro occhi. Un altro svantaggio sta nel fatto che, con la sua vanità, costei tiene l'anima occupata in pensieri bassi e in opere meschine, mentre è costantemente e da ogni lato esposta all'invidia altrui. Le donne, tue vicine, desiderose dei tuoi stessi gioielli, si scateneranno contro i loro mariti e susciteranno guerre furiose. Inoltre tu perdi tutto il tempo, e ti abbandoni a questi inquieti affanni, trascurando del tutto ogni attività spirituale, gonfiandoti di orgoglio, di superbia, di vanagloria, inchiodata alla terra, con le ali abbassate e, anziché un'aquila, sei divenuta simile ai cani e ai porci. Tralasciando, infatti, di guardare e di volare verso il cielo, tu guardi a terra come fanno i porci, osservando curiosamente case e tane, rendendo la tua anima vile e schiava. Forse tu obietterai che, quando ti presenti, attiri gli sguardi di tutti coloro che stanno sulla piazza. Ma proprio per questo motivo non ti conviene andare attorno carica d'oro: per non diventare cioè spettacolo pubblico e aprire la bocca a molti accusatori.

Nessuno di quanti ti guardano ti ammira, ma ti considera donna amante del lusso, arrogante e carnale. Se poi tu entri in chiesa, ne uscirai senza aver ottenuto altro che molte beffe, condanne e maledizioni: e non solo da parte di coloro che ti osservano, ma anche da parte del profeta.

Difatti non appena tu entrerai, Isaia, il profeta dalla voce più elevata di tutti, vedendoti ti dirà: « Tali cose dice il Signore alle orgogliose figlie di Sion: Poiché esse incedono con il collo teso, ammiccando con gli occhi e, nell'andare, trascinano le loro

lunghe tuniche e giocano coi piedi... il Signore scoprirà il loro ornamento e vi sarà fetore invece di profumo, corda invece di nastro » [16]. Ecco in che si trasformeranno i tuoi ornamenti. Infatti non a quelle donne soltanto sono rivolte tali parole, ma a ogni donna che le imita. E, insieme al profeta, anche Paolo si è alzato ad accusarvi scrivendo a Timoteo di invitare le donne « a non ornarsi di trecce e oro, o di perle e di abiti sontuosi » [17]. Perciò è sempre dannoso portare ornamenti d'oro; ma lo è ancora più se tu entri in chiesa e passi, cosi abbigliata, in mezzo ai poveri. Se ti proponessi di accusarti energicamente, non potresti trovare un modo e una figura più appropriata di questa disumana maschera di crudeltà.

4. - Pensa a quanti stornaci affamati tu passi accanto con tale abbigliamento, pensa a quanti corpi nudi tu passi vicina con questo satanico ornamento. Quanto sarebbe meglio alimentare queste persone affamate, anziché perforare il lobo delle vostre orecchie e appendere li, inutilmente, l'alimento di mille poveri! È forse una gloria per te essere ricca? È una lode andare attorno carica d'oro? Anche se questi ornamenti che tu porti fossero frutto di giuste fatiche, anche in tal caso la colpa sarebbe grandissima. Se, poi, esse sono frutto di azioni ingiuste, considera l'eccesso della colpa. Ma tu, forse, ami le lodi e la gloria? Allora spogliati di questo abbigliamento ridicolo e tutti ti ammireranno, e tu potrai godere di gloria e di gioia pura, mentre ora sei esposta a ogni beffa e procuri a te stessa tanti motivi di afflizione. Se qualche gioiello va smarrito, tu sai quanti mali provoca, quante domestiche vengono frustate, quanti servi, dopo esser stati tormentati, vengono allontanati, quanti ancora sono tradotti in carcere. E in seguito ecco le procedure giudiziarie, gli interrogatori e da ogni parte una quantità di denunzie, di accuse alla moglie da parte del marito, al marito da parte degli amici, e all'anima da se stessa.

16 Is. 3, 16-17. 24.
17 1 Tim. 2, 9.

Ma questi gioielli non si perderanno, tu replicherai. Eppure, io ti faccio osservare che non è molto facile conservarli. E se anche tu vi riuscissi, essi ti procureranno grandi preoccupazioni, inquetudini, e molestie, mentre il guadagno sarà nullo. In pratica, che

rendita procurano questi ornamenti alla famiglia? Quale vantaggio offrono alla donna che li porta attorno? Nessun profìtto, ma un grande disonore e accuse da ogni parte.

Come potrai, cosi agghindata, stringere e baciare i piedi di Cristo? Egli respinge questo lusso; per questo egli ha voluto nascere nella casa di un artigiano, o, meglio, neppure in una casa, ma in una stalla, in una mangiatoia. Come potrai guardarlo, se non hai la bellezza che egli ama e non possiedi l'ornamento che gli è gradito, ma porti quello che egli ha in orrore? Chi s'avvicina a lui non deve abbigliarsi con questi lussuosi vestiti, ma deve indossare l'abito della virtù.

Pensa che cos'è in sostanza quest'oro che ti metti addosso. Non è altro che terra e polvere; gettagli sopra dell'acqua e diverrà fango. Rifletti, e vergognati di fare di questo fango il tuo padrone e di lasciar tutto per metterti al suo fianco e portarlo attorno dovunque. Ma soprattutto quando entri in chiesa, tu dovresti evitare di portarlo con te. La chiesa, infatti, non è stata costruita per ostentare tale ricchezza, ma per mettere in mostra la ricchezza spirituale. Tu, al contrario, come se andassi a una lussuosa sfilata, ti adorni come le attrici e, come loro, porti attorno con grande sontuosità questa ridicola immondizia. Ecco perché non esito a dire che tu entri qui a rovina di molti; quando, poi, sarà terminata questa riunione, tornando nelle case, a tavola si udrà conversare di tale argomento dalla maggior parte di voi. Trascurando di dire e commentare quanto ha detto il profeta, quanto ha suggerito l'Apostolo, tutti parleranno del lusso degli abiti, della grandezza dei gioielli e di tutte le altre indecenze di queste donne che portano attorno simili vanità. È questo lusso che rende sia voi che i vostri mariti restii all'elemosina. Non è facile trovare al giorno d'oggi qualcuna fra voi disposta a spezzare uno solo dei suoi gioielli d'oro per nutrire un povero. Se, infatti, costei preferisce trovarsi personalmente in strettezze piuttosto che vedere spezzati tali ornamenti, come vorrà con essi sfamare un'altra persona? In realtà molte donne trattano i loro ornamenti come se fossero esseri viventi e li amano certo non meno di quanto amano i loro figli. Non è vero. Ebbene, datemene la prova, dimostratemelo con i fatti in modo che io costati il contrario. Chi mai, tra tutte queste donne che sono follemente prese da tali vanità, ha dato da fondere i propri gioielli per strappare dalla morte la vita d'un bambino? Ma che dico: la vita d'un bambino? Chi fra di esse ha riscattato a tal prezzo la sua anima che sta per perdersi?

Al contrario, molte vendono ogni giorno la loro anima per tale motivo. Se sopravviene una malattia fisica, esse fanno di tutto per liberarsene. Al contrario, se vedono che la loro anima si corrompe, non fanno niente per guarirla; anzi trascurano

la loro anima e quella dei loro figli, pur di conservare questi ornamenti che il tempo guasta. Eppure, mentre tu li ricopri di gioielli d'oro che valgono migliaia di talenti, un membro di Cristo non ha neanche il sostentamento del cibo necessario. Colui che ò il comune padrone di tutti ha ripartito egualmente fra tutti il cielo, i beni del cielo e la mensa spirituale. Tu, al contrario, nemmeno delle lue ricchezze che periranno lo fai partecipe, perché preferisci rimanere sempre legata da tali pesanti catene.

Ecco da dove provengono mali senza numero, le gelosie, gli adulteri degli uomini: voi stesse fate in modo che essi non siano virtuosi, anzi insegnate loro a compiacersi di tutte quelle vanità di cui si ornano le prostitute. Ecco perché essi vengono rapidamente adescati. Se tu avessi insegnato a tuo marito a disprezzare il lusso e a compiacersi della castità, della pietà, dell'umiltà, egli non sarebbe stato tanto facilmente preso nelle reti della fornicazione. Adornarsi con quel lusso, e ancor più, lo può fare una meretrice; ma costei non può adornarsi di queste virtù. Abitua, dunque, tuo marito ad apprezzare e ad amare l'ornamento che non potrà mai trovare nella prostituta. E come potrai abituarlo a questo? Rinunziando a simili vanità e ricoprendoti dell'ornamento spirituale. In tal modo tuo marito vivrà sicuro e tu sarai onorata; Dio vi concederà i suoi favori, tutti gli uomini vi ammireranno e voi potrete, infine, ottenere i beni eterni per la grazia e l'amore di Gesù Cristo nostro Signore. A lui la gloria e il potere, per i secoli dei secoli. Amen.

Discorso novantesimo

E mentre quelle andavano, alcuni dei soldati della guardia vennero in città ad

annunziare ai grandi sacerdoti l'accaduto. E questi, radunatisi con gli anziani e tenuto consiglio, diedero ai soldati molti denari, dicendo: «Voi direte: I suoi discepoli sono venuti di notte a rubarlo mentre noi dormivamo. E se la cosa sarà risaputa dal governatore, noi lo calmeremo e vi libereremo da ogni molestia »[1].

1. - Quel terremoto[2] si produsse senza dubbio a motivo di questi soldati; per impressionarli e indurii a dare la loro testimonianza, come in realtà avviene. E la loro narrazione è assolutamente attendibile e insospettabile, dato che viene resa da chi custodiva il sepolcro. Infatti, dei prodigi verificatisi alla morte di Gesù alcuni si manifestarono a tutta la terra; altri, invece, furono avvertiti particolarmente da quanti erano là presenti. Comuni a tutta la terra, ad esempio, furono le tenebre; particolari, invece, furono l'apparizione dell'angelo e il terremoto.

Le guardie accorrono in città e riferiscono quant'è accaduto, — ecco che risplende la verità, proclamata dagli stessi nemici; — i sacerdoti allora danno nuovamente del denaro perché, riferisce l'evangelista, i soldati dicano: « I suoi discepoli sono venuti a rubarlo ». Ma come hanno potuto sottrarlo, o uomini i più folli e insensati fra tutti?

Del tutto chiaro è che essi non sanno neppure fingere. Ciò che dicono infatti è assolutamente incredibile e la loro menzogna non ha neppure un'apparenza di verosimiglianza. Ditemi: come possono i discepoli, uomini poveri e semplici, che neppure osano farsi vedere, come possono averlo rubato?

1 Mt. 28, 11-14.
2 Cf. Mt. 28, 2.

Non era stato forse apposto il sigillo? Non erano seduti presso il sepolcro tanti soldati e giudei? Costoro non sospettavano forse un simile furto e, a tale scopo, non s'erano

dati da fare vegliando e vigilando, preoccupati? E per qual motivo i discepoli avrebbero rubato il corpo di Cristo? Qualcuno potrebbe rispondere: per diffondere la credenza della risurrezione. E come sarebbe potuto venire in mente a uomini che desideravano vivere nascosti e ignorati di inventare un simile imbroglio?

Come avrebbero potuto rimuovere la pietra, cosi ben assicurata? Come eludere la vigilanza di tante guardie? In realtà, anche se avessero osato disprezzare la morte, non si sarebbero arrischiati a effettuare, così temerariamente e senza possibilità di successo, un tale colpo, data la presenza di tante guardie. Che gli apostoli fossero impauriti, lo dimostrano i fatti che sono accaduti prima. Non appena hanno veduto il loro Maestro catturato, essi sono fuggiti. Se dunque, vedendolo ancor vivo, non hanno avuto il coraggio di mantenersi fermi, come potrebbero, ora che Gesù è morto, non temere questa moltitudine di soldati? Si trattava di muovere semplicemente una porta? Si doveva eludere la vigilanza di una sola guardia? Il fatto è che era stata collocata davanti al sepolcro un'enorme pietra, che avrebbe richiesto la forza di molte braccia. I capi dei sacerdoti avevano dunque ragione di dire: « E l'ultimo inganno sarà peggiore del primo ». Con tale dichiarazione essi accusano sé stessi, perché, mentre dovrebbero dopo tanto furore ravvedersi, si davano da fare per aggiungere il nuovo inganno ai precedenti, inventando ridicole favole. Mentre era in vita, essi hanno comprato il sangue di Cristo; dopo che è stato crocifisso ed è risorto, essi cercano nuovamente di sovvertire e di soffocare col denaro la verità della risurrezione. Ma notate, vi prego, come essi cadono sempre nei loro tranelli. Infatti, se non si fossero rivolti a Pilato e non gli avessero chiesto delle guardie per vigilare il sepolcro, potrebbero ora con maggior verosimiglianza accreditare le loro impudenti menzogne; ma ora non possono più farlo. Il fatto è che hanno compiuto tutto come se essi stessi avessero avuto interesse a cucirsi la bocca. Se i suoi discepoli non hanno avuto la forza di vegliare con lui, malgrado le sue esortazioni e i suoi rimproveri, come oserebbero ora portar via il suo cadavere? E come mai non l'hanno fatto prima che voi giungeste? Se avessero avuto l'intenzione di portar via il corpo di Gesù, l'avrebbero fatto la prima notte, quando ancora non era stata posta la guardia e l'impresa era sicura e senza rischi. Difatti i sacerdoti vanno da Pilato per chiedergli la guardia e cominciano a vigilare il giorno di sabato: ma la prima notte nessuno di loro è presente al sepolcro.

2. - Che cosa vogliono significare il sudario e i pannilini impregnati di mirra?[3]. Pietro, infatti, vede che giacciono a terra. Se gli apostoli avessero voluto rubare il

corpo di Gesù, non l'avrebbero preso nudo, e ciò non solo per rispetto, ma per non indugiare e perdere tempo nel togliergli di dosso i pannilini con cui era avvolto ed evitare in tal modo che le guardie si svegliassero e li prendessero. Si trattava di mirra, un unguento che, spalmato, aderisce fortemente al corpo e si attacca decisamente ai vestiti: non sarebbe stato quindi facile per i discepoli staccare i pannilini dal corpo, ma sarebbe occorso molto tempo per effettuare tale operazione; ecco dunque un'altra prova della assurdità della favola del furto. E forse gli apostoli non conoscevano il furore dei giudei e non sapevano che su di loro avrebbero scaricato la loro ira? Che vantaggio d'altra parte avrebbero potuto ottenere i discepoli, se Gesù non fosse veramente risorto?

Dal canto loro i giudei, essendo consapevoli di tutti gli intrighi e le menzogne, danno denaro ai soldati e suggeriscono loro: Voi dite queste cose e poi noi persuaderemo il governatore. Essi vogliono che la diceria del furto si diffonda ovunque, ma lottano invano e temerariamente contro la verità, in quanto con gli stessi mezzi con cui tentano di oscurarla, la rendono, loro malgrado, ancora più splendente. Infatti la voce che essi fanno circolare, secondo la quale i discepoli di Gesù hanno rubato il suo corpo, dimostra perentoriamente la risurrezione. Con tale dichiarazione, essi confessano che il corpo di Cristo non si trova più nel sepolcro. Se sono essi ad affermare esplicitamente che il corpo non è più nel sepolcro, d'altra parte, la presenza dei soldati, i sigilli, la paura e la timidezza dei discepoli dimostrano falsa e assurda la storia del furto: di qui deriva lampante e indiscutibile la prova della risurrezione. I giudei, tuttavia, impudenti come sono e pronti a osare tutto benché tante prove chiudano loro la bocca, suggeriscono ai soldati: Voi riferite questo e noi convinceremo il governatore e vi libereremo da ogni molestia. Vedi come tutti sono corrotti? Pilato? Egli, infatti, si fa convincere. I soldati? Il popolo giudeo? Non stupirti se i soldati si lasciano comprare dal denaro; esso ebbe tanta forza di corruzione sul discepolo traditore: a maggior ragione, su costoro [4].

E cosi questa diceria si è sparsa tra i giudei fino al giorno d'oggi[5].

3 Cf. Gv. 20, 6-7.
4 Cf. Mt. 28, 15.
5 Mt. 28, 15.

Osserva nuovamente l'amore che gli evangelisti dimostrano per la verità: infatti non si vergognano di dichiarare che tale diceria ha prevalso contro loro stessi.

Gli undici discepoli poi andarono in Galilea... e alcuni, vedendolo, l'adorarono, mentre altri avevano dubitato[6]. Questa è, a mio parere, l'ultima apparizione di Gesù, avvenuta in Galilea, quand'egli inviò i discepoli a battezzare. E se alcuni dubitarono, ammiriamo anche qui la franchezza degli evangelisti, che fino all'ultimo giorno non nascondono i propri difetti. Tuttavia anche costoro, alla vista del Signore, vengono fortificati nella fede.

Che cosa dice Gesù, vedendo i discepoli? *A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra*[7]. Di nuovo egli si rivolge loro con linguaggio umano, dato che ancora non hanno ricevuto lo Spirito, che ha potere di elevarli.

Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato[8]: con queste parole Gesù ordina di annunciare ciò che si riferisce ai dogmi della fede e ciò che riguarda i precetti della morale. Non dice una sola parola dei giudei né fa alcun accenno a quanto è accaduto; non rimprovera a Pietro il suo giuramento, né agli altri discepoli la loro fuga. Ordina invece di andare in tutto il mondo, affidando loro un insegnamento breve e conciso, quello che dovranno annunciare mediante il battesimo.

Infine, per confortare ed elevare il loro spirito, dal momento che ha dato loro grandi comandi, aggiunge: *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo*[9]. Costatate ancora una volta la sua autorità. Notate anche come parla loro con condiscendenza. Egli dichiara che sarà non solo con loro, ma anche con tutti quelli che crederanno dopo di loro. Gli apostoli non vivranno certo sino alla fine del mondo; ma Gesù, qui, parla ai fedeli come a un sol corpo. Non parlatemi — sembra dir loro — delle difficoltà dei comandi che vi ho dati; io, infatti, sono con voi per rendervi facile tutto. La stessa cosa diceva continuamente ai profeti nell'Antico Testamento, a Geremia, che gli faceva presente la sua giovinezza, a Mosè e a Ezechiele, che cercavano di sfuggire alla loro missione: Io sono con voi. Identica promessa rinnova qui agli apostoli.

6 Mt. 28, 16-17.
7 Mt. 28, 18.
8 Mt. 28, 19-20.
9 Mt. 28, 20.

Ma vi prego di considerare la differenza che esiste tra i profeti e gli apostoli. I profeti, pur essendo inviati a un solo popolo, molte volte si erano sottratti alla loro missione; gli apostoli, invece, inviati a tutta la terra, non fanno alcuna difficoltà. Gesù ricorda

agli apostoli la fine del mondo per attirarli con maggior vigore ed evitare che essi guardino soltanto alle difficoltà presenti; egli vuole che elevino la loro mente ai beni futuri che non avranno mai fine: In realtà sembra dir loro: i dolori che dovrete sopportare termineranno con questa vita, poiché anche questo mondo avrà fine; ma i beni, che voi godrete un giorno, saranno eterni come vi ho tante volte promesso. Così, dopo aver tranquillizzato e incoraggiato il loro spirito anche col ricordo dell'ultimo giorno, Gesù li invia alla loro missione.

L'ultimo giorno, evocato dalle sue parole, è desiderato da chi ha vissuto operando il bene; è spaventoso, al contrario, per quanti hanno trascorso la vita nei peccati, come per i condannati. Ma non limitiamoci a temere e a spaventarci; convertiamoci piuttosto, finché c'è tempo, e rinunciamo all'iniquità. Se lo vogliamo, possiamo farlo. Se tanti uomini vi sono riusciti prima della grazia, tanto più facilmente potremo farlo noi, dopo aver ricevuto tale dono.

3. - Ditemi, che cosa di gravoso e di difficile ci è stato ordinato? Forse Dio ci ha comandato di perforare monti, di volare nell'aria, di attraversare il Tirreno? No, assolutamente. Al contrario, egli vuole da noi un comportamento di vita cosi semplice e facile, che non ha bisogno di strumenti, ma soltanto della nostra ragione e della nostra buona volontà. Quali strumenti avevano gli apostoli per operare cose tanto straordinarie? Non andavano forse attorno con una sola tunica e con i piedi scalzi e, malgrado ciò, superarono tutte le difficoltà? Che vi è, infatti, di difficile nei comandi di Cristo? Ecco, egli comanda di non aver nessun nemico, di non odiare nessuno, di non parlare male di alcuno. Il comportamento contrario è assai più difficile. Ma — voi obiettate — egli ci ha ordinato di rinunciare anche alle ricchezze. E questo — io vi chiedo — è forse difficile? Premetto, d'altra parte, che egli non ha comandato ciò, ma l'ha consigliato. E anche se l'avesse comandato esplicitamente, è forse pesante non caricarsi di fardelli e di preoccupazioni importune?
Ma — o fascino dell'avarizia! — il denaro ha preso il posto d'ogni altra cosa, perciò tutto è in gran confusione. Oggigiorno quando si dice che un uomo è felice, è normale intendere che egli è ricco. Se si compiange un altro per le sue disgrazie, ecco che nella sua povertà sta la disgrazia. Tutti i discorsi, inoltre, vertono su questi argomenti: come s'è arricchito il tale? come il tale è diventato povero?

E se un uomo pensa a darsi alla carriera delle armi o a sposarsi, a esercitare una professione, a intraprendere una qualunque attività, costui non dà corso a ciò che ha progettato se prima non ha visto chiaramente che il denaro correrà subito per lui in

abbondanza. Ebbene, trovandoci qui riuniti, non vorremo noi cercare il modo di eliminare questo male? Non proveremo vergogna pensando alle opere virtuose dei nostri padri? di quei tremila e di quei cinquemila, che avevano tutto in comune?[10].

Quale vantaggio speriamo noi di trarre dalla vita presente, se non la sfruttiamo per acquistare quella futura? Fino a quando aspetterete a ridurre in vostro potere Mammona, che vi tiene schiavi? O, più chiaramente, fino a quando sarete schiavi del denaro? Fino a quando non amerete la libertà e non spezzerete i contratti dell'avarizia? Se foste schiavi di uomini, fareste di tutto pur di ottenere la libertà. Essendo invece prigionieri dell'avarizia, nemmeno pensate al modo di liberarvi da simile amara schiavitù. In realtà la prima schiavitù non è grave, mentre la seconda è una tremenda tirannia. Considerate quale alto prezzo Cristo ha pagato per noi: ha versato il suo sangue, ha dato se stesso. Eppure voi, dopo tutto ciò, siete caduti in tale schiavitù e, ciò che è più triste, vi rallegrate di essere schiavi, vi compiacete del disonore e desiderate ciò che, al contrario, dovreste sfuggire.

Ma siccome non dobbiamo soltanto lamentarci e condannare un vizio, bensì proporre anche un rimedio per correggerlo, vediamo per quali motivi siamo giunti ad amare questo vizio e questo male. Come mai è diventato per noi amabile? Perché dà gloria e sicurezza, — mi vien risposto. Ma dimmi, ti prego, quale sicurezza dà? La sicurezza di non aver fame, né freddo, né danno, né disprezzo. Ebbene, se io ti prometto questa stessa sicurezza, abbandonerai l'avidità del denaro? Se la ricchezza è amabile per questo motivo, nel caso tu riesca, senza di essa, a ottenere tale sicurezza, che bisogno hai ancora d'esser ricco? Tu mi chiederai com'è possibile, per chi non è ricco, ottenere questa sicurezza. E io, di rimando, ti chiedo come può un ricco avere tale sicurezza. Il ricco, infatti, deve adulare molti capi e sudditi; ha necessità di mille persone e cose; deve sottoporsi a un'ignobile schiavitù, temere e tremare, sospettare gli occhi degli invidiosi ed essere in allarme per la lingua dei calunniatori e l'avidità degli altri avari. La povertà non è così, ma è tutto il contrario.

10 Cf. Atti, 2, 41 ss.

Essa è rifugio sicuro e inviolabile, un porto tranquillo, una palestra e uno stadio di filosofia, un'imitazione della vita angelica.

Ascoltate, voi che siete poveri, ma ancor più voi che desiderate arricchirvi. Non è male essere poveri, ma non voler esser poveri. Non credere che la povertà sia un male, ed essa non sarà un peso per te. Questo timore, infatti, non sta nella natura della cosa, ma nel giudizio degli uomini pusillanimi. Anzi, io dovrei vergognarmi se della povertà riuscissi a dire soltanto che non è un male. Se, infatti, tu sei sapiente, la povertà sarà per te fonte di infiniti beni. E se qualcuno ti offrisse, da un lato, un regno e poteri politici, ricchezza, piaceri, e, dall'altro, la povertà, dandoti la possibilità di scegliere ciò che vuoi, tu immediatamente porteresti via la povertà, se ne conoscessi realmente la bellezza.

4. - So benissimo che molti ridono di ciò che ora è stato detto; ma noi non ci turbiamo minimamente. Al contrario, vi chiediamo di ascoltare pazientemente, e subito sarete della nostra opinione. A me pare che la povertà assomigli a una giovane bella, attraente e decorosa; paragono invece l'avarizia a una donna mostruosa, a una Scilla, a un'idra o a qualche altro mostro inventato dalla fantasia dei mitologi. Non venite ora a parlarmi di quanti detestano la povertà, ma presentiamo piuttosto coloro che si sono segnalati per essa. Nutrito dalla povertà, Elia fu portato via da quel beato rapimento; la povertà rese illustre Eliseo, e cosi Giovanni e gli apostoli tutti. A motivo della ricchezza, al contrario, si dannarono Acab, Jezabel, Giezi, Giuda, Nerone, Caifa. E, se vi pare opportuno, non guardiamo soltanto quelli che si sono segnalati nella povertà, ma ammiriamo anche la bellezza di questa giovane donna. Il suo occhio è puro e limpido, niente lo turba; al contrario, l'occhio dell'avarizia, ora è pieno d'ira, ora di voluttà, ora è turbato dall'intemperanza. Non è cosi l'occhio della povertà; sempre mite, calmo, rivolto a tutti con dolcezza, gioioso, benigno, non odia né respinge alcuno. Là dove esiste ricchezza, là c'è motivo di inimicizia, e di infinite guerre. La bocca dell'avarizia, inoltre, è ricolma d'ingiurie, di orgoglio, di grande arroganza, di maledizione e d'inganno. Al contrario, la bocca della povertà è pura, trabocca d'incessante rendimento di grazie, di parole soavi, piene d'amore, atte a guarire, di lodi e di elogi. Se tu vuoi ammirare anche l'armonia delle sue membra, costaterai che è ben proporzionata e alta e robusta. Se molti la fuggono, non stupirti, perché gli insensati disprezzano anche le altre virtù. Ma tu mi dirai a questo punto che il povero è oltraggiato dal ricco. Io ti assicuro che cosi tu stai facendo un altro elogio della povertà. Dimmi chi è felice: colui che insulta, o chi è insultato? Evidentemente, chi è insultato e sopporta pazientemente l'offesa.

Ebbene, l'avarizia comanda di offendere, mentre la povertà esorta a sopportare coraggiosamente. Ma tu replicherai: il povero soffre la fame. È vero; ma anche Paolo l'ha sofferta e ha passato la sua vita nella fame. Il povero — tu continui — non ha dove

riposare. Anche il Figlio dell'uomo — ti ricordo — non aveva dove posare il capo.

Vedi sin dove giungono gli elogi e la gloria della povertà? Dove essa ti colloca, a quali uomini ti fa simile, come ti rende imitatore del Signore? Se il possedere oro fosse una buona cosa, Cristo ne avrebbe ricolmato i suoi discepoli, egli che aveva dato loro beni ineffabili. Al contrario, non solo non li ha ricolmati d'oro, ma ha proibito loro di possederne. Ecco perché Pietro non solo non si vergogna della sua povertà, ma si gloria di essa dicendo: « Non ho né oro, né argento, ma quello che ho, io te lo do » [11]. Chi di voi non vorrebbe pronunziare simile parole? Tutti, senza dubbio, mi rispondereste. Ebbene, gettate l'argento, gettate l'oro. Ma se farò questo, tu mi chiederai, riceverò la stessa potenza di Pietro? Ebbene, dimmi che cosa ha reso felice Pietro? Il fatto, forse, di risanare uno zoppo? No, di certo. Questo gli procurò il cielo: il fatto di non possedere né oro, né argento. Molti di quelli che hanno compiuto miracoli, come Pietro, sono precipitati nell'inferno, mentre quanti hanno praticato la povertà hanno ottenuto il regno. Apprendete ciò dallo stesso Pietro. Due, infatti, sono le cose che egli ha detto: « Non ho né oro, né argento », e in seguito: « in nome di Gesù Cristo, alzati e cammina »[12]. Quali di queste due cose ha reso illustre e felice l'apostolo? L'aver fatto comminare lo zoppo, o l'aver rinunziato alle ricchezze?

Chiediamone la risposta allo stesso giudice. Che disse Gesù al ricco che gli chiedeva la vita eterna? Non gli ordinò certo di far camminare ritti gli zoppi, ma gli disse: « Vendi quanto hai, e dallo ai poveri, e vieni, seguimi; avrai un tesoro nei cieli »[13]. E lo stesso Pietro non disse al Maestro: Ecco, nel tuo nome abbiamo cacciato i demoni, — e in realtà li aveva cacciati; — ma gli chiese: « Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa, dunque, ne avremo? »[14].

11 Atti, 3, 6.
12 Atti, 3, 6.
13 Lc. 18, 22.
14 Mt. 19, 27.

A sua volta Gesù non disse: Se qualcuno avrà fatto camminare uno zoppo; ma rispose: « Chiunque avrà abbandonato case e campi... riceverà il centuplo in questa vita e conseguirà la vita eterna » [15].

Anche noi, quindi, dovremo imitare questo apostolo, per evitare di essere svergognati nell'ultimo giorno, e per accostarci con fiducia al tribunale di Cristo. Se noi ci decideremo a seguire l'esempio degli apostoli e a imitare la loro vita, attireremo Gesù a stare con noi com'era con gli apostoli. Egli infatti starà con noi come stava con loro. Per ciò Dio ti proclama vincitore e ti corona, anche se tu non risusciti un morto né fai stare ritto uno zoppo. Non è questo che ci rende simili a Pietro, bensì il disprezzo delle ricchezze. Forse tu non puoi rinunziare ad esse? Senza dubbio è possibile.

Tuttavia non ti costringo, se tu non vuoi, né ti obbligo con la violenza; tutto quello che ti chiedo è di farne parte a chi ne ha bisogno e di non cercare per te niente più del necessario. Così anche quaggiù vivremo una vita sicura, senza preoccupazione; e conseguiremo inoltre la vita eterna, che io auguro a tutti noi di ottenere per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria e il potere insieme al Padre e allo Spirito Santo, ora e sempre e per i secoli dei secoli. Amen.

15 Mt. 19, 29.

San Giovanni Crisostomo

OMELIE CONTRO GLI EBREI

Pubblicato per la prima volta in italiano nel settembre 1997 da:
"Centro Librario Sodalitium" (CLS),
Località Carbignano 36, 10020 Verrua Savoia
centrolibrario@sodalitium.it – www.sodalitium.it – ' 0161 839335

"OMELIE CONTRO GLI EBREI", di san Giovanni Crisostomo, non più disponibile presso il CLS, perchè al momento esaurito, è uno dei testi fondamementali della patristica cristiana.

Eccezion fatta per "Omelie contro gli ebrei", tutti gli altri libri sono comunque disponibili presso il CLS, ed il loro elenco è reperibile a questo indirizzo:
http://www.sodalitium.biz/index.php?pid=64

Andrea Carancini (http://andreacarancini.blogspot.com/), con licenza del CLS, ci offre la pubblicazione della ristampa on-line delle otto singole omelie.
Alla fine del libro sono indicati tutti i links per accedere ad ogni omelia individualmente

La presente raccolta delle otto omelie in formato PDF-book è a cura della
Redazione di www.TerraSantaLibera.org - 24 gennaio 2010

San Giovanni Crisostomo

OMELIE CONTRO GLI EBREI

INDICE

Introduzione	pag. 3
Prima Omelia	pag. 4
Seconda Omelia	pag. 23
Terza Omelia	pag. 30
Quarta Omelia	pag. 44
Quinta Omelia	pag. 61
Sesta Omelia	pag. 91
Settima Omelia	pag. 109
Ottava Omelia	pag. 126
Links	pag. 148

Introduzione

San Giovanni, "il più grande oratore cristiano, uno dei più grandi di tutti i tempi", detto dai posteri Crisostomo ("dalla bocca d'oro") proprio per questo motivo, nacque ad Antiochia tra il 344 e il 347. Dopo aver ricevuto un'accurata educazione profana e religiosa, si ritirò nei deserti della Siria, dove visse quattro anni come monaco e due come anacoreta. Tornato ad Antiochia, vi fu ordinato diacono (nel 381) e sacerdote (nel 386). Verso la fine del 387 venne eletto e consacrato arcivescovo di Costantinopoli. Il suo governo pastorale suscitò l'ammirazione del popolo, ma anche il rancore degli orgogliosi, degli invidiosi e dei corrotti. Il patriarca di Alessandria, Teofilo, ordì degli intrighi contro il Crisostomo e riuscì, forte dell'appoggio dell'imperatrice Eudossia, a ottenerne la deposizione e l'esilio. Ritornato in patria, per intervento del popolo, fu nuovamente esiliato per opera di Eudossia. Durante il viaggio del secondo esilio, la morte lo colse a Comana in Cappadocia, il 14 Settembre del 407, stremato dai maltrattamenti infertigli dai soldati, mentre a Roma Papa Innocenzo I invocava il suo ritorno sulla sede episcopale. La giustizia divina però non permise a Eudossia di trionfare: essa morì quattro giorni dopo la sua vittima.

Le "omelie contro gli ebrei" sono degli anni 386-387; furono pronunciate dal Crisostomo, emulo di San Paolo, per distogliere i fedeli di Cristo dagli ormai morti riti giudaici che essi ancora praticavano. Molti parlano di queste famose "otto omelie" senza cognizione di causa; infatti malgrado il rinnovato interesse per la patristica non ne esisteva, fino ad oggi, una traduzione in italiano. Il Centro Librario Sodalitium vuole, con la presente edizione, porre fine a questa lacuna.

Prima Omelia

1 - Mi propongo oggi di riprendere l'argomento che "*non si può comprendere Dio*" iniziato precedentemente, illustrandolo con maggiore ampiezza. Domenica scorsa ne ho già parlato a lungo portando le testimonianze di Isaia, Davide e Paolo. "*Chi racconterà la sua origine*" esclamava il primo (Is. LIII, 8) mentre il secondo rendeva grazie a Dio del fatto di non poterLo comprendere: "*Riconoscerò* - diceva - *che ti sei manifestato in maniera terrificante. Le tue opere sono meravigliose*" (Salmo CXXXVIII, 14). E ancora: "*La tua scienza è mirabilmente posta al di fuori di me, è straordinaria ed io non sono in grado di raggiungerla*" (Ibid., v. 6). Paolo poi, non rivolgeva la sua attenzione all'essenza di Dio ma soltanto alla Sua provvidenza, anzi, non appena ebbe intravisto quella piccola parte che si era manifestata nella vocazione delle genti, come se avesse scorto un vasto ed immenso oceano esclamò: "*O abissi delle ricchezze, della sapienza e della scienza di Dio*! *Imperscrutabili sono i suoi giudizi e insondabili le sue vie*!" (Rom. X, 33).
Queste testimonianze avrebbero potuto essere sufficienti per la nostra dimostrazione; tuttavia io non mi sono accontentato della testimonianza dei Profeti, non mi sono fermato a quella degli Apostoli, ma sono salito in cielo e vi ho mostrato il coro degli Angeli che cantano: "*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*" (Lc. II, 14). Avete ancora udito i Serafini esclamare a gran voce con meraviglia e terrore: "*Santo, Santo, Santo il Signore degli eserciti*: *tutta la terra è piena della sua gloria*" (Is. VI, 3). Ho anche aggiunto le voci dei Cherubini dicenti: "*Sia benedetta la gloria del Signore nell'alto della sua dimora*" (Ezech. III, 12).

Tre testimonianze prese sulla terra, altrettante in cielo, vi dimostrano che non è possibile raggiungere la Maestà Divina. La mia dimostrazione è quindi stata indiscutibile, ha ricevuto un grande applauso e l'assemblea si è riscaldata e tutti gli spettatori si sono infiammati. Ed io mi rallegravo non già per le lodi che ricevevo, bensì per tutte quelle che ricoprivano Dio. Infatti questi vostri applausi e queste vostre lodi erano indice dell'amore dei vostri animi per Dio.

E come i servitori affezionati ai loro padroni, quando odono qualcuno lodarli si infiammano di affetto per costui a causa dell'amore che portano al padrone, nello stesso modo voi avete manifestato con i vostri applausi l'amore che portate a Dio. Era dunque mia intenzione continuare oggi questa stessa battaglia. Infatti, se i nemici della verità non si stancano mai di insultare i benefattori, tanto più noi dobbiamo desiderare di celebrare in continuazione il Dio dell'Universo. Ma cosa dobbiamo fare? Un altro male estremamente grave necessita delle cure offerte dalla nostra parola, un male riposto nel corpo stesso della Chiesa. Occorre anzitutto guarire questo male, di poi ci occuperemo del male esterno: infatti, ci si deve occupare prima dei familiari, poi degli estranei.

Che male è questo? Sono ormai imminenti le feste di questi miseri e disgraziati Giudei, feste che si susseguiranno senza interruzione: le Feste delle Trombe, le Feste dei Tabernacoli, i Digiuni. Vi sono molti nei nostri ranghi che dicono di avere i nostri stessi sentimenti, ma poi di essi alcuni assistono allo spettacolo di queste feste, altri vi partecipano e digiunano con i Giudei: io voglio ora estirpare dalla Chiesa questa perversa consuetudine. I nostri discorsi contro gli Anomei potranno aver luogo in un altro momento e questo rinvio non recherà danno, invece se non curiamo i malati colpiti da questo male adesso che le Feste sono alle porte, temo che questa inopportuna abitudine e la loro ignoranza li facciano partecipi della dissolutezza dei Giudei e che più tardi le nostre esortazioni divengano inutili. Se infatti, non udendo nulla oggi, alcuni dei nostri partecipassero al digiuno dei Giudei, una volta commesso il peccato, invano cercheremmo di portarvi rimedio.
Per questa ragione mi affretto a occuparmi di ciò. Nello stesso modo si comportano i medici i quali, quando si trovano di fronte alle malattie più acute e gravi, si occupano di curare queste per prime: ma la battaglia presente è strettamente legata a quella precedente. Infatti, dato che l'empietà degli Anomei è molto affine a quella dei Giudei, anche la nostra battaglia odierna si presenta molto simile a quelle precedenti. L'accusa che formulano i Giudei è la stessa che formulano gli Anomei. Qual'è tale accusa? (Gv. V, 18). Il fatto che Cristo dichiarasse che Dio era suo Padre e che si facesse l'eguale di Dio. Questa accusa, anche gli Anomei la formulano, anzi meglio, non la formulano,

bensì cancellano la parola di Cristo ed il suo significato, anche se non materialmente ma con la mente e con l'animo.

2 - Invero non stupitevi se ho definito miseri i Giudei. Infatti sono ben sventurati e disgraziati poiché hanno ricevuto nelle loro mani tanti beni e li hanno ripudiati, ed hanno respinto i tesori che erano loro offerti. È sorto per loro il sole della giustizia ed essi, rifiutati i suoi raggi, stanno nelle tenebre: mentre noi che eravamo nelle tenebre, abbiamo attirato a noi la luce e ci siamo liberati dall'ombra dell'errore. Essi erano i rami della radice sacra (Rom. XI, 16 - 17) ma sono stati spezzati; noi non eravamo parte della radice, eppure abbiamo portato il frutto della pietà. Essi hanno letto i Profeti sin dalla più tenera età ed hanno crocifisso Colui che dai Profeti era stato annunziato. Noi che non avevamo mai udito parlare delle Sacre Scritture, noi abbiamo adorato questo stesso crocifisso. Perciò essi sono miseri, perché hanno respinto i beni che erano loro inviati mentre altri li hanno presi per sé, portandoli loro via. Ma essi, chiamati ad essere adottati come figli, si sono abbassati alla condizione di cani: noi che eravamo nella condizione di cani, con l'aiuto della grazia divina abbiamo potuto spogliarci di questa indole bruta ed elevarci alla dignità di figli. Cosa lo fa manifesto? Cristo ha detto alla donna di Canaan "*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cuccioli*" (Mt. XV, 26), designando come figli i Giudei e come cani i gentili. Vedete quindi come l'ordine è stato invertito, i Giudei sono diventati cani e noi figli. "*Guardatevi dai cani*, dice Paolo, *guardatevi dai cattivi operai*, *guardatevi dai circoncisi. Siamo noi i circoncisi*" (Filipp. III, 2-3). Vedete dunque come quelli che prima erano figli sono caduti nella condizione di cani? Volete sapere in qual modo noi che eravamo nella condizione di cani siamo diventati figli? "*Invero*, *a tutti coloro che lo hanno ricevuto*, *Egli ha dato il potere di diventare figli di Dio*" (Gv. I, 12).

Nulla è più miserabile di questi Giudei che da ogni parte vanno in senso contrario alla loro salvezza. Quando bisognava osservare la Legge, essi l'hanno calpestata: adesso che la Legge è stata abrogata, con insistenza essi vogliono che sia osservata. Che cosa ci potrebbe essere di più miserabile di costoro che dispiacciono a Dio non soltanto quando trasgrediscono la Legge ma anche

quando la osservano? Per questo è detto: "*Duri di cervice e incirconcisi di cuore, voi sempre resistete allo Spirito Santo*" (Atti VII, 51): non soltanto violando le leggi, ma anche volendole osservare a sproposito.

"*Duri di cervice*": giustamente sono stati chiamati così, perché non hanno voluto portare il giogo di Cristo per quanto dolce e benché non avesse nulla di pesante o di spiacevole. Egli dice: "*Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore* (Mt. I, 29 - 30) *e prendete il mio giogo su di voi poiché esso è dolce ed il mio fardello leggero*". Essi però non lo sopportavano a causa della loro testardaggine, anzi non soltanto non lo hanno sopportato ma lo hanno rotto e fatto a pezzi. "*Sin dall'inizio hai spezzato il tuo giogo, hai rotto i tuoi legami*" (Ger. II, 20; V, 5; Sal. II, 3). È un profeta, non Paolo che dice queste parole indicando il giogo ed i legami come segni distintivi del potere: perché i Giudei avevano respinto il potere di Cristo quando avevano detto: "*Non abbiamo altro re che Cesare*" (Gv. XIX, 15). Avete spezzato il giogo, rotto i legami, vi siete esclusi dal regno dei cieli e vi siete sottomessi al potere dell'uomo.

Vorrei che esaminaste con quanta abilità il Profeta ha espresso la sregolatezza del loro animo. Infatti non dice: avete deposto il giogo, bensì: l'avete spezzato, atto proprio della brutalità animale, dei vizi sfrontati che respingono ogni freno e non sopportano alcun potere. Da dove proviene questa loro durezza? Dalla gozzoviglia e dalla intemperanza. Chi lo dice? Mosè stesso. "*Israele mangiò ed il popolo diletto ingrassò e si rimpinzò. Si rivoltò*" (Deut. XXXII, 15). Come gli animali che si nutrono in ricchi pascoli diventano più ostinati ed indocili e non sopportano più né giogo né freno né la mano dell'auriga, così il popolo giudeo, spinto nell'abisso della malvagità dall'intemperanza e dalla troppa abbondanza materiale ha vissuto licenziosamente e non ha sopportato il giogo di Cristo, né trascinato l'aratro della sua dottrina. È quanto un altro Profeta aveva espresso con le parole: "*Israele si comporta da pazzo, come una giovenca eccitata da un tafano*" (Osea IV, 16). Un altro definisce questo popolo: vitello non istruito a sopportare il giogo (Ger. III, 18). Animali come quelli, incapaci di lavorare vanno bene per essere sacrificati. Lo stesso è stato per il popolo dei Giudei: essendosi resi da soli incapaci di agire, sono diventati adatti ad essere uccisi. Perciò Cristo ha detto: "*Portate qui i miei nemici, quelli che non hanno voluto che io regnassi sopra di loro ed immolateli*" (Lc. XIX, 27). È allora, o Giudeo, che dovevi digiunare, quando la tua intemperanza ti

stava conducendo a questi mali, quando i tuoi eccessi ti portavano all'empietà, non adesso. Adesso il digiuno è inopportuno ed abominevole. Chi lo dice? Isaia che a gran voce esclama: "*Non ho scelto io questo digiuno*" (Is. LVIII, 4-5). Perché dice così? "*Perché voi digiunate per intentare azioni giudiziarie e liti, e prendete a pugni coloro che stanno sotto di voi*". Perciò se il tuo digiuno era abominevole quando colpivi i tuoi fratelli, adesso, dopo che hai immolato il Signore, come potrebbe essere bene accetto? Per quale motivo? Colui che digiuna deve mostrarsi contrito, modesto, umile e non in preda alla collera; e tu colpisci i tuoi fratelli? Un tempo digiunavano e al tempo stesso litigavano e intentavano processi; ora digiunano con sfrontatezza ed estrema intemperanza, mentre danzano a piedi nudi nelle piazze col pretesto dell'astinenza; in realtà si comportano come ubriachi.

Ascolta come il Profeta vuole che si digiuni: "*Santificate il digiuno*", dice, non celebratelo con danze. "*Predicate la parola*; *riunite gli anziani*" (Gioele I, 14).

Ma costoro radunano stuoli di effeminati e portano nella sinagoga una accozzaglia di donne ignobili, il teatro intero, e gli attori: infatti non vi è alcuna differenza tra il teatro e la loro sinagoga. So in verità che ci sono delle persone che mi accuseranno di eccessiva audacia perché ho detto che non vi è differenza tra la Sinagoga e il teatro ma io li accuserò di essere impudenti, se non sono daccordo con me. Condannami se dico queste cose da solo; ma se uso le parole del Profeta allora approva quello che dico.

3 - So che molti rispettano i Giudei e pensano che i loro riti odierni sono degni di stima; per questo sono incitato a cercare di sradicare completamente tale dannosa opinione. Dissi che nessun teatro val meglio della sinagoga e porterò i profeti a testimoni; i Giudei non sono degni di fede più dei profeti. Dunque uno che dice? "*La tua fronte è diventata quella di una prostituta, non vi è più nessuno davanti a cui tu arrossisca*" (Ger. III, 3). Invero il luogo in cui la meretrice si prostituisce, questo è il vero lupanare. Anzi la sinagoga non è soltanto un teatro e un luogo di prostituzione, ma anche una caverna di briganti e un rifugio di belve. Infatti il profeta dice: "*La vostra dimora è diventata la tana della iena*" (Ger. VII, 11), non semplicemente di una belva

ma di una belva impura. E ancora: "*Ho lasciato la mia casa, ho abbandonato la mia eredità*" (Ger. XII, 7). A colui che ha abbandonato Dio che speranza di salvezza rimane? Se Dio lascia un luogo questo diventa dimora di demoni.
Ma dicono di adorare anch'essi il Signore. Lungi da noi il dire questo: nessun giudeo adora Dio. Chi lo dice? Il Figlio di Dio. "*Se aveste riconosciuto il Padre mio avreste riconosciuto anche me. Ora voi non avete riconosciuto né me né il Padre*" (Gv. VIII, 19). Che testimonianza addurrò più degna di fede di questa? Se non riconobbero il Padre, se crocifissero il Figlio, se respinsero l'assistenza dello Spirito, chi oserà sostenere che la loro sinagoga non è l'asilo dei demoni? No, Dio non vi è adorato, statene lontani. È di conseguenza il luogo dell'idolatria; tuttavia alcuni frequentano tali luoghi come se fossero sacri.
Ciò che dico non è derivato da una congettura, ma l'ho dedotto dall'esperienza. Tre giorni or sono, credetemi, dico il vero, vidi una donna onesta, libera, di costumi irreprensibili e fedele, costretta da un uomo impuro ed insensato, che si suppone cristiano (in verità udendolo non l'avresti detto un sincero cristiano), costretta dico, a entrare in un tempio degli Ebrei e ivi affermare con giuramento alcunché di relativo ad affari controversi. Siccome implorava aiuto e desiderava ribellarsi a questa scellerata violenza, protestando che avendo preso parte ai divini misteri non le era permesso di entrare in quel luogo, io mi levai infiammato ed ardente di zelo, non sopportando che questa infelice fosse trascinata oltre in tale prevaricazione, e la strappai a questo ingiusto rapimento! Poi domandai a colui che la trascinava se era cristiano: lo confessò. Lo rimproverai energicamente mettendo in risalto la sua stupidità ed infinita follia; gli dissi che non valeva più di un asino colui che, pretendendo di adorare Cristo, trascinava un fratello nelle spelonche dei Giudei, che proprio Cristo avevano crocefisso. Proseguendo nel discorso gli insegnai per prima cosa che, come afferma il Vangelo, non è mai permesso giurare o esigere da altri un giuramento; inoltre, un fedele cristiano, ma anche chi non lo fosse, non deve mai esser spinto a tale necessità. Quando, dopo lunghe considerazioni, ebbi liberata la sua anima da tali errori, gli domandai per quale motivo avesse lasciata la Chiesa e volesse portare la donna alle riunioni dei Giudei. Mi rispose che molte persone gli avevano detto che un giuramento fatto lì, incuteva molto più timore.

A tali parole gemetti profondamente, poi mi infiammai di collera ed in ultimo non potei impedirmi di ridere. Gemetti infatti, vedendo l'astuzia del diavolo che riusciva a persuadere gli uomini a fare ciò; m'infiammai poi di furore, considerando l'indolenza di coloro che sono tratti in inganno; infine risi, considerando fra di me l'inconcepibile follia degli stessi.

Vi dissi e vi narrai tutto ciò perché mostrate un animo completamente privo d'umanità e non provate pena per coloro che tentano e fanno tali cose; se vedete un vostro fratello cadere in questo peccato ne deducete che la disgrazia non è vostra, ma di altri. Se poi siete accusati, vi stimate assolti dicendo: "Che mi importa? Che cosa ho in comune con costui?".
Queste parole suonano come odio mortale e satanica crudeltà verso gli uomini. Ma che dici? Poiché sei un uomo, partecipi della sua stessa natura; anzi, se dobbiamo parlare di comunione della natura, il cui capo è Cristo, osi dire che non hai nulla in comune con gli altri membri? Dunque in che modo confessi Cristo come Capo della Chiesa? Giacché il capo per sua natura congiunge tutte le membra, le coordina e con cura le volge a sé. Se non hai nulla in comune con chi è membro del tuo stesso corpo, allora non hai nulla in comune con tuo fratello, né hai Cristo come capo. I Giudei vi spaventano come foste fanciullini e non ve ne accorgete. Poiché come dei servi malvagi mostrano ai bambini delle maschere orribili e ridicole, che per loro natura non sono terrificanti ma sembrano tali alle anime semplici, e fanno fare grandi risate, così i Giudei atterriscono i cristiani ignoranti con i loro fantasmi. Come possono far paura quei riti giudaici pieni di onta e di derisione, propri di uomini respinti con ignominia e ripudiati dalla giustizia divina?

4 - Non sono così le nostre chiese, ma sono realmente terribili e incutono una santa paura. Infatti dove vi è il Dio che ha potere di vita e di morte, quello è un luogo terribile: là dove si pronunciano innumerevoli sermoni sulle pene eterne, sui fiumi di fuoco, sul verme velenoso, sui ceppi che non si possono rompere, sulle tenebre esteriori. I Giudei in verità non conoscono neppure in sogno queste verità, dediti come sono al ventre, agognando i beni presenti, per nulla migliori dei porci e dei caproni quanto a lascivia e ubriachezza. E soltanto questo conoscono: servire il ventre, essere ebbri, battersi per dei

saltinbanchi, ferirsi a causa dei guidatori di cocchi. Forse che queste cose sono gravi e terribili? Chi lo ha detto? Come possono sembrarvi terribili, a meno che non si dica che degli schiavi noti per la loro ignominia, che non hanno libertà di parola e che fuggirono dalla casa del padrone, sono terribili per gli uomini onorati e liberi? Ma veramente queste cose non stanno così, non stanno così assolutamente. Un'osteria infatti è meno rispettabile delle corte del re, e la Sinagoga è ancora meno onorabile di qualunque osteria. Infatti non è semplicemente l'abitazione dei ladri o dei tavernieri, è l'abitazione dei demoni; anzi non solo la Sinagoga, ma le stesse anime dei giudei. Il che tenterò di dimostrare nell'epilogo dell'omelia.

Vi prego pertanto di ricordare l'essenziale di questa questione. Infatti non per esibizione, né per applausi parliamo, ma per curare le vostre anime. Perché quale scusa vi resta se in così grande abbondanza di medici molti sono ammalati? Dodici erano gli Apostoli e convertirono il mondo; la maggior parte della città è cristiana, e ancora qualcuno è tormentato dal male del giudaismo. E noi che siamo sani quale scusa useremo? Certo i malati sono colpevoli, ma neppure noi manchiamo di colpa perché li lasciamo al loro male.

Se godessero delle nostre attente cure, difficilmente continuerebbero ad essere infermi. Per la qual cosa vi premetto fin d'ora: ognuno attiri a sé un fratello, anche se è necessario opporsi, anche se si debba farlo con la forza, anche con contumelie e dispute: smuovete la pietra perché si liberi dal laccio del diavolo e rompa il legame con coloro che consegnarono Cristo perché fosse messo a morte.

Se vedessi nella piazza qualcuno condotto al supplizio, giustamente condannato, e tu potessi strapparlo dalle mani del carnefice, forse che non faresti quanto puoi per portarlo via? Ora vedendo un tuo fratello trascinato ingiustamente e contro il volere divino, non dal carnefice, ma dal diavolo nel baratro della perdizione, ti rifiuti di fare lo sforzo col quale lo libereresti dal legame dell'iniquità. E come potrai essere degno di indulgenza?

"Ma è più forte e robusto di me", voi dite. Ebbene mostratemelo: se ostinatamente rimarrà nel suo proposito, affronterò un pericolo mortale piuttosto che sopportare che egli entri nel vestibolo del tempio. Infatti cosa hai in comune con la libera e celeste Gerusalemme, o cristiano giudaizzante?

Hai preferito la Gerusalemme terrestre. Sii schiavo con lei: infatti essa è schiava con i suoi figli, come dicono le parole dell'Apostolo (Gal. IV, 25).

Digiuni con i giudei? Allora togliti con loro anche le scarpe e a piedi nudi cammina sulla pubblica piazza, partecipe dei loro comportamenti indecorosi e ridicoli. Ma tu non oseresti fare questi gesti, ti vergogneresti e arrossiresti. Certo è vergognoso comportarsi come loro, al contrario non arrossisci ad essere compagno della loro empietà. Che indulgenza chiederai se sei cristiano a metà? Credetemi, metterò in pericolo la mia vita prima di abbandonare qualcuno oppresso da questo male, se ne verrò a conoscenza! Altrimenti, se non ne verrò a conoscenza, che Dio lo perdoni! Ognuno di voi ripeta a sé stesso queste riflessioni e non stimi ciò cosa da poco e da farsi occasionalmente. Non siete stati attenti a quanto dice ad alta voce il Diacono nei Sacri Misteri? "Riconoscetevi gli uni gli altri" dandovi la facoltà di scoprire con diligenza i fratelli. Fate la stessa cosa con i giudaizzanti.
Se conoscerai qualcuno che è favorevole ai Giudei, fermalo, denuncialo, affinchè tu non sia esposto allo stesso pericolo. Infatti negli accampamenti militari, se un soldato è scoperto come complice dei barbari o dei persiani, non mette in pericolo soltanto la sua vita, ma anche quella di chi, conscio di ciò, non ne informa il comandante dell'esercito. Allora siccome voi siete l'esercito di Cristo, ricercate diligentemente e accuratamente se mai qualche straniero si è mescolato a voi, e riferitene il nome, non perché lo si uccida (come avrebbero fatto quelli), né per infliggergli un castigo o un supplizio, ma perché si possa liberarlo dall'errore e dall'empietà e ricondurlo a noi pentito. Se non vorrete fare questo, se scientemente lo nasconderete, anche voi, lo sapete bene, subirete la stessa pena esattamente come lui. Paolo infatti punisce con pena e castigo non solo coloro che compiono azioni malvagie, ma anche coloro che li approvano (Rom. I, 32).
E pure il Profeta condanna alla stessa pena e per la stessa colpa non soltanto i ladri, ma anche quelli che fuggono con loro (Salmo IL, 18). Perché veramente colui che, consapevole, nasconde e protegge la colpa di un altro, favorisce la sua viltà e gli dà maggior sicurezza nel commettere il male.

5 - Ma torniamo di nuovo ai malati. Riflettete dunque con chi hanno rapporto

coloro che digiunano adesso: con quelli che gridarono: "*Crocifiggetelo, Crocifiggetelo*", con coloro che dicevano "*Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli*" (Mt. XXVII, 23-25). Se fossero dei rei condannati per aver aspirato alla tirannide, osereste avvicinarvi e conversare con loro? Non lo credo. Non è allora assurdo fuggire con tanta cura quelli che peccarono contro l'uomo, e invece stringere rapporti con quelli che oltraggiarono Dio stesso?
E adorando il Crocifisso, far festa con quelli che lo inchiodarono alla croce? Questa non è soltanto stupidità, ma estrema pazzia. Inoltre poiché alcuni giudicano che la Sinagoga è un luogo venerabile, è necessario fare alcune considerazioni contro di loro. Perché venerare quel luogo che si deve disprezzare e considerare abominevole, e da cui si deve stare lontani? Tu rispondi: "La legge e i libri profetici sono qui riposti". Cosa vuol dire? Forse che i libri conferiscono santità al luogo in cui si trovano? Giammai! Io, in verità, provo odio e avversione verso la Sinagoga. Infatti hanno i profeti e non vi credono; leggono i testi sacri e non ne accettano la testimonianza, il che è oltremodo offensivo. Ora vi chiedo: se vedeste un uomo venerabile ed illustre entrare in una bettola o in una spelonca di briganti e poi sopportare contumelie, insulti ed i peggiori maltrattamenti, forse che trovereste degne di ammirazione la bettola o la spelonca perché quell'uomo grande e illustre vi entrò e lì fu maltrattato?

Uguale è il giudizio sulla Sinagoga. Infatti han preso con sé Mosè e i Profeti ma non per onorarli bensì per trattarli con infamia e disprezzo, negando che essi abbiano conosciuto Cristo e che abbiano detto qualcosa della sua venuta. Qual maggiore oltraggio potrebbero fare a quei santi accusandoli di aver ignorato il loro stesso Dio e affermando che sono stati loro compagni nell'empietà? Per questo motivo odiamo ancora di più la Sinagoga e i Giudei, perché trattano con furore i Profeti. Ma perché parlo di libri e di luoghi?
Nel tempo delle persecuzioni i carnefici afferrano i martiri, lacerano e dilaniano con la frusta i loro corpi: diverranno dunque sante le mani di quelli che toccarono i corpi dei martiri? Niente di tutto questo. Rimangono empie perché li toccarono con animo empio; e i Giudei, che trattano con ingiuria gli scritti dei santi allo stesso modo dei carnefici, diventeranno per questo venerabili? Forse che questo non sarebbe il massimo della pazzia?

Se è impossibile infatti che diventino santi coloro che tennero i corpi dei martiri con empietà, anzi per questo sono ancor più abominevoli, a maggior ragione gli scritti letti con incredulità non potranno mai essere di giovamento a chi li legge. Ci convince della grande empietà dei Giudei il fatto che conservano i libri con l'intento di disprezzarli. La loro colpa non sarebbe tanto grave se non possedessero i libri dei Profeti, e sarebbero meno impuri e abominevoli se non li leggessero; essi non hanno diritto ad alcun perdono, perché possedendo gli araldi della verità resistono con ostilità sia a quelli che alla verità. Perciò la loro colpa è ancor maggiore, perché hanno i Profeti e li trattano ostilmente.

Vi incito dunque a fuggirli e ad evitare le loro assemblee; il frequentarle non è di poco danno per i vostri fratelli che sono più deboli, né piccolo pretesto alla superbia dei Giudei. Poiché, se vedessero voi, gli adoratori di Cristo da essi crocifisso, ricercare e rispettare le cerimonie giudaiche, come non dovrebbero pensare che il loro comportamento è ottimo e il vostro di nessun valore, dal momento che voi, che seguite e onorate il Cristo, accorrete da loro che lo combattono? "*Se qualcuno*, dice l'Apostolo, *vedesse te che hai la scienza, seduto a tavola in un tempio di idoli, forse che la coscienza di lui che è debole non lo spingerebbe a mangiare le carni sacrificate agli idoli*?" (I Cor. VIII, 10). Ma io dico, se qualcuno vedesse te che hai la scienza, andare alla Sinagoga ed assistere alle feste delle Trombe, forse che la sua coscienza, poiché è debole, non lo porterebbe all'ammirazione per le feste dei Giudei?

Colui che cade non sarà punito soltanto per la sua caduta, ma sarà punito perché la cagionò anche ad altri: allo stesso modo colui che si è mostrato fermo non sarà premiato soltanto per la sua virtù ma sarà ammirato perché incitò altri allo zelo. In conclusione: fuggite le assemblee e i luoghi di riunione dei Giudei, e non venerate la Sinagoga per i libri, anzi proprio per questo abbiatela in odio e avversione. Infatti essi fanno ingiuria ai Libri Sacri perché rifiutano di prestarvi fede, e li travisano, rendendoli colpevoli di empietà.

6 - Ma affinché sappiate che i libri sacri non conferiscono alcuna santità al luogo in cui si trovano, bensì che esso è insozzato dalla condotta di coloro che vi si radunano, vi narrerò una storia del passato. Tolomeo Filadelfo, dopo aver

raccolto libri provenienti da ogni parte della terra, avendo appreso che i giudei possedevano scritti che trattavano di Dio e del miglior modo di governo, fece venire degli uomini della Giudea e fece loro tradurre in lingua greca questi testi che poi ripose nel tempio di Serapide. Tolomeo Filadelfo era greco, e da allora fino ad oggi la traduzione dei libri dei profeti è stata ivi conservata. Forse che il tempio di Serapide sarà sacro perché vi si trovano questi scritti? Assolutamente no. Ma i libri possiedono una loro propria santità, che non trasmettono al luogo che li custodisce, a causa dell'empietà delle persone che vi si radunano. Si deve pensare nello stesso modo per quanto riguarda la Sinagoga. Anche se in essa non si trova alcun idolo, tuttavia vi abitano i demoni. E non parlo soltanto di questa Sinagoga qui, parlo anche di quella di Dafne, ove si trova un antro ancora peggiore, denominato antro di Matrona. Ho udito che molti fedeli vi si recano e dormono nelle vicinanze di quel luogo.

Ma lungi da me il chiamare costoro fedeli. Il tempio di Matrona e quello di Apollo sono ugualmente impuri; e se qualcuno mi accuserà di eccessiva audacia, io lo accuserò a mia volta di estrema follia. Infatti rispondimi, forse che non è impuro il luogo in cui i demoni abitano, anche se non vi si trovano idoli. Dove si radunano gli assassini di Cristo, dove la Croce è scacciata via, dove Dio è bestemmiato, dove il Padre è ignorato, il Figlio ricoperto di ingiurie e la grazia dello Spirito respinta: anzi dove abitano i demoni stessi, forse che non è un luogo ancor più dannoso? Là infatti l'empietà è scoperta e bene in vista, e non le sarà facile sedurre o ingannare le persone virtuose ed assennate: qui invece, dicono di adorare Dio, di ripudiare gli idoli, di rispettare e adorare i Profeti, mentre con le loro parole preparano trappole ed irretiscono gli imprudenti ignoranti.
Per questa ragione la loro empietà è uguale a quella dei greci, ma i Giudei fanno uso di un'impostura molto più funesta. Infatti anch'essi hanno un altare perfido, non visibile, dove non immolano pecore e vitelli bensì uccidono le anime degli uomini. Insomma, se tu ammiri le abitudini dei Giudei che cosa vi è di comune tra noi? Infatti se le abitudini dei Giudei fossero venerabili e nobili, le nostre sarebbero false; se invece le nostre sono veritiere, ed in realtà lo sono, le loro saranno piene di menzogna. Non parlo delle Scritture Sacre;

esse infatti mi hanno condotto come per mano fino a Cristo: parlo dell'empietà e della follia attuale dei Giudei.

Ma è ora giunto il momento di mostrare che i demoni abitano qui, non soltanto nella Sinagoga, ma negli animi stessi dei Giudei: "*Lo spirito immondo* - dice Cristo - *dopo essere uscito da un uomo si aggira nei luoghi aridi cercando la pace, ma non trovandola esclama: "Ritornerò nella mia dimora" ed essendovi ritornato, la trova vuota, ben pulita ed ordinata. Allora riparte e prende seco sette altri spiriti più malvagi di lui e li fa entrare e l'ultima condizione dell'uomo sará peggiore della precedente. Cosi sarà anche per questo popolo*" (Mt. XII, 43-45) (Lc. XI, 24-26). Vedi come nei loro animi ora dimorano demoni peggiori dei precedenti. E non è una ingiuria! Infatti allora essi peccavano contro i Profeti, oggi insultano lo stesso Signore dei Profeti.
E voi dunque, ditemi: vi riunite nello stesso luogo con questi uomini indemoniati, abitati da spiriti immondi, allevati e nutriti nel sangue e nell'assassinio, e non inorridite? Invece di salutarli e anche solo di conversare con loro, non bisognerebbe piuttosto stare lontani come dalla pestilenza e da un'epidemia mortale? Non hanno forse compiuto empietà di ogni genere?
Non li condannano forse tutti i profeti in lunghi e numerosi discorsi? Quali fatti tragici, quali esempi di malvagità essi non hanno eclissato con i loro sacrileghi assassinî! Hanno sacrificato ai demoni i loro figli e le loro figlie, hanno abbandonato le leggi naturali, hanno dimenticato i dolori del parto, hanno calpestato l'educazione dei figli, hanno sconvolto dalle fondamenta le leggi della consanguineità e sono stati peggiori di qualsiasi belva (Salmo CV, 37). Infatti frequentemente le belve sacrificano la vita, posponendo la propria salvezza alla difesa dei loro piccoli: costoro invece, senza essere spinti da alcuna necessità, hanno sacrificato i figli con le loro proprie mani, per onorare i nemici della nostra vita, i demoni sacrileghi.
Di questo loro comportamento che cosa ci stupisce di più? L'empietà oppure la crudeltà o la loro totale mancanza di umanità? Il fatto che abbiano sacrificato i figli, oppure il fatto che li abbiano immolati ai demoni?
Ma non hanno forse superato nella loro smisurata dissolutezza ed insolenza anche le peggiori belve?

Udite come si esprime il Profeta a proposito della loro smodata intemperanza: "*Si sono trasformati in stalloni, ognuno nitriva alla donna del suo prossimo*" (Ger. V, 8). Non ha detto che ognuno desiderava la donna del vicino ma ha chiaramente espresso la follia dei Giudei chiamandola dissolutezza di bruti.

7 - Che altro vi dirò? Vi parlerò delle loro rapine, della loro avarizia, delle spogliazioni a danno dei poveri, dei furti, delle truffe? Non mi basterebbe una giornata intera. Ma, mi direte, le loro feste hanno in sé qualcosa di nobile e di grandioso. Eppure si sono dimostrate empie. Ascoltate il Profeta, anzi ascoltate Dio stesso, con quanta forza le detesta: "*Io odio, bandisco le tue feste*" (Amos V, 21). Dio le odia e voi vi partecipate. Egli non ha indicato questa o quella singola festa, bensì assolutamente tutte. Non sapete che Dio odia anche il culto che viene esercitato con cembali, cetra, salterio e altri strumenti? "*Allontana da me il suono dei tuoi canti*" dice "*non ascolterò il suono dei tuoi strumenti*" (ibid. V, 22).
"*Allontana da me*" dice Dio, e voi correte ad ascoltare le trombe? Ma questi sacrifici e queste offerte non sono forse odiose? "*Se mi offrirete fior di farina lo farete invano. Per me il vostro incenso è cosa esecranda*" (Is. I, 13).

L'incenso è cosa esecranda e il luogo in cui viene offerto non lo è? E allora quando lo sarebbe? Prima che avessero commesso il più grande delitto, prima che avessero condannato il loro Signore, prima della Croce, prima del sacrificio di Cristo era cosa esecranda. E adesso forse non lo è molto di più? In verità che cosa vi è di più profumato del fumo dell'incenso? Ma Dio non guarda alla natura dei sacrifici offerti, bensì all'animo di coloro che li offrono, e secondo la loro intenzione misura l'entità delle offerte. Egli ha rivolto la sua attenzione ad Abele ed ai suoi doni: ha visto Caino e ha respinto i suoi sacrifici. Infatti è detto: "*Non ha rivolto la sua attenzione a Caino ed alla sua offerta*" (Gen. IV, 5). Noè offrì a Dio un sacrificio di pecore, vitelli ed uccelli, "*ed il Signore sentì un profumo soave*" dice la Scrittura (Gen. VIII, 21) il che significa che Dio gradì l'offerta. Infatti Dio non ha sensi perché è incorporeo. Benché dall'altare si alzi soltanto puzzo di bruciato e fumo di corpi combusti - e non vi è nulla di più sgradevole per l'odorato - Dio, affinché voi sappiate che

Egli accetta o respinge i sacrifici a seconda dell'animo dell'offerente, chiama odore soave il puzzo ed il fumo, e cosa esecranda l'incenso.
Questo perché lo spirito degli offerenti è ripieno di grande fetore. Vi farà piacere sapere che Dio è avverso al tempio, anche quando vi sono sacrifici, musiche, feste e profumi, a causa delle persone che vi entrano. Egli lo ha chiaramente dimostrato, prima consegnandolo nelle mani dei barbari, poi radendolo al suolo. Ed in verità, prima di distruggerlo, attraverso il Profeta dice: "*Non fidatevi delle parole dei bugiardi perchè non vi saranno utili quando dicono*: "*E' il tempio di Dio*! *E' il tempio di Dio*!"" (Ger. VII, 4).
Infatti non è il tempio che santifica coloro che vi entrano, sono invece quelli che vi entrano che lo rendono un luogo sacro. Se il Tempio non serviva allora, quando i Cherubini e l'Arca erano lì presenti, tanto meno servirà ora che sono stati portati via, dopo che Dio ha distolto lo sguardo dai Giudei e è il motivo della Sua avversione è ancora più grave. Quale follia, quale demenza sarebbe partecipare alle feste di uomini bollati di infamia, che si sono allontanati da Dio, che hanno provocato l'ira del Signore! Ditemi, potreste sostenere la vista di uno che avesse ucciso vostro figlio? Lo stareste ad ascoltare?
O non fuggireste lontano come se fosse il diavolo in persona?
I Giudei hanno ammazzato il figlio del vostro Signore e voi osate andare insieme a loro, nello stesso luogo?
Colui che è stato da loro ucciso vi ha fatto un così grande onore, elevandovi alla condizione di fratelli e di coeredi e voi lo disonorate a tal punto che frequentate i suoi assassini, che lo hanno crocifisso, partecipate alle loro feste, vi recate nei loro luoghi sacrileghi, entrate negli edifici empi e partecipate alla mensa dei demoni. È la morte che essi hanno inflitto a Dio che mi induce a chiamare così il digiuno degli ebrei. Per quale ragione non si dovrebbero chiamare servi dei demoni coloro che agiscono in modo del tutto contrario al volere di Dio? Vi aspettate forse un sollievo dai demoni? Quando, col permesso di Cristo i demoni entrarono nel corpo dei porci, li buttarono subito in mare (Mt. VIII, 31 segg); forse che risparmieranno i corpi degli uomini? Volesse il cielo che non uccidessero, e che non tendessero agguati! Hanno cacciato via dal Paradiso gli uomini, li hanno privati della gloria celeste, e ne rispetteranno i corpi? È ridicolo, sono false dicerie!

I demoni sanno tendere insidie e recar danno, ma non portare aiuto: non hanno alcun riguardo per l'anima e l'avranno per il corpo? Tentano di cacciarci dal regno dei cieli e vorranno liberarci dai mali? Non avete udito il Profeta dire, anzi Dio stesso dirlo per mezzo del Profeta, che essi non possono farci né del bene né del male? E ammesso pure che essi possano e vogliano recare aiuto, il che non può essere, non bisogna esporsi al pericolo delle pene eterne per un piccolo guadagno di breve durata. Curerai il corpo per perdere l'anima? Il tuo scambio non è vantaggioso, irriti Dio creatore del corpo, e chiedi aiuto a chi ti tende insidie. Forse che con questo ragionamento, conoscendo la scienza medica, qualsiasi persona superstiziosa vi potrebbe indurre ad adorare, senza aver nulla in cambio, gli dei di altre genti?
Infatti spesso anche i pagani hanno curato le malattie a modo loro ed hanno guarito dei malati. E ci faremo per questo partecipi della loro empietà? Lungi da noi! Ascolta quello che Mosè dice ai Giudei: "*Se in mezzo a voi si alza un profeta o una persona che dormendo ha fatto un sogno, e vi predice un evento o un prodigio, e se questo evento o questo prodigio si verificano, e se allora colui vi dice: "Andiamo a servire gli dei stranieri che erano sconosciuti ai nostri padri", non ubbidite alle parole di quel sognatore"* (Deut. XIII, 1).

Il significato di queste parole è che se un profeta si alza e compie un atto prodigioso, come resuscitare un morto, o guarire un lebbroso o sanare uno storpio, e dopo aver compiuta questa azione straordinaria ti invita all'empietà, tu non dovrai obbedire solo per il fatto che si è verificato il prodigio.
Perché? "*Il tuo Dio ti metterà alla prova per vedere se tu lo ami con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima*" (Deut. XIII, 3).
Da quanto ho detto appare evidente che i demoni non guariscono.
Ché, se qualche volta, col permesso di Dio guariscono come fanno gli uomini, questo permesso è concesso per metterti alla prova; non perché Dio non sappia come tu sei, ma perché tu impari a cacciar via quei demoni che guariscono. Ma che dirò delle cure del corpo? Se qualcuno ti minacciasse dell'inferno se non rinneghi Cristo, forse che tu lo ascolteresti? Se uno ti promette un regno purché tu abbandoni il figlio unico di Dio, voltagli le spalle, respingilo e detestalo; sii fedele discepolo di Paolo e ripeti le parole che ha pronunciato quel beato e generoso Apostolo a gran voce: "*Sono sicuro che né*

la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le virtù, né le cose presenti, né *le cose future, né l'altitudine, né la profondità, né alcuna creatura potrà separarci dalla carità divina che è in Gesù Cristo Nostro* Signore" (Rom. VIII, 38-39). Né gli Angeli, né le virtù, né le cose presenti, né le cose future, nessun'altra creatura può separare l'Apostolo dalla carità di Cristo e tu te ne allontani per la salute del corpo? Che indulgenza si potrà mai sperare?Giustamente noi temiamo Cristo più della geenna e Lo preferiamo ad un regno. Supponiamo di ammalarci: è meglio che rimaniamo preda della malattia piuttosto che, per liberarcene, cadere nell'empietà. Se il demone ci guarisce, la sua guarigione nuocerebbe più che giovarci.
Infatti avrà recato sollievo al nostro corpo che comunque poco dopo dovrà morire e marcire, mentre avrà danneggiata l'anima immortale. I demoni ci promettono la salute del corpo, mentre portano alla completa rovina la salute dell'anima, proprio come fanno i rapitori che promettono ai bambini dolciumi, focacce, dadi per giocare ed altri simili doni e dopo averli adescati li privano della libertà e della vita stessa.

Ebbene, miei cari, non tolleriamo questo, ma cerchiamo in ogni maniera di liberarci dall'empietà. Forse che Giobbe non avrebbe potuto lasciarsi convincere da sua moglie a bestemmiare Dio e liberarsi così dal male che lo affliggeva? "*Pronuncia una parola contro Dio e morirai*" (Giob. II, 9) gli diceva, ma egli preferì essere preda di tormenti e dolori e sopportare quelle terribili piaghe piuttosto che bestemmiare e liberarsi così dei mali che lo affliggevano. Devi imitare Giobbe anche se il demonio ti promette di guarirti per sempre dai mali che ti affliggono, non credergli e non ascoltarlo, proprio come ha fatto quel giusto che non si è lasciato persuadere dalla moglie.

Sopporta con fermezza i tuoi mali piuttosto che annullare la tua fede ed annientare la salvezza della tua anima. Dio non ti abbandona, ma spesso colpisce il corpo con una infermità per darti maggior merito. Sopporta dunque per sentirti dire anche tu: "*Perché credi che io ti abbia rivelato il mio responso se non perché tu ti dimostri giusto*?" (Giob. XL, 8).
8 - Mi sarebbe possibile dire ancora molto su questi argomenti: ma affinché le considerazioni che avete udite non siano dimenticate, terminerò questa

orazione con le parole già pronunziate da Mosè: "*Prendo testimoni contro di voi il cielo e la terra*" (Deut. XXX, 19).
Se qualcuno di voi andrà alla festa delle Trombe o si recherà alla Sinagoga o salirà al tempio di Matrona o parteciperà ai loro digiuni o al loro Sabbato, o osserverà un qualsiasi rito giudaico, io almeno sarò innocente del sangue di tutti voi. Queste parole saranno presenti a me e a voi nel gran giorno di Nostro Signor Gesù Cristo: se voi obbedirete aumenteranno molto la vostra fiducia; se non obbedirete od oserete tenere nascosti tali misfatti, queste parole vi accuseranno aspramente. "*Non evitai alcunché per farvi conoscere i disegni del Signore*" (Atti XX, 27; Mt. XXV, 27).
Ora io ho consegnato il denaro nelle mani del banchiere, tocca a voi farlo fruttare e far crescere il patrimonio ed adoperare il frutto dei sermoni per la salvezza dei vostri fratelli. "Ma non è spiacevole e odioso denunciare chi è caduto in quei peccati?". Altrettanto lo è il tacere. Infatti questo silenzio porterà danno tanto a voi che li coprite come a quelli che restano nascosti, poiché ci rende nemico il Signore! Non è meglio renderci odiosi ai nostri fratelli per la loro salvezza, piuttosto che suscitare contro di noi l'ira di Dio?

Infatti nessuno di loro, benché indignato, potrà recarci danno, anzi alla fine ci ringrazierà per la medicina; mentre se taceremo e gli nasconderemo il male per amore di amicizia, causando la sua rovina, Dio ci punirà severamente. Dunque tacendo ti rendi Dio nemico e nuoci al fratello, al contrario, denunziandolo e rendendolo noto, avrai Dio propizio e gioverai al fratello; mentre prima era furibondo, te lo farai amico, e ammaestrato dall'esperienza comprenderà che gli hai fatto del bene. Non pensate di fare un regalo ai vostri fratelli se vedendo il loro comportamento assurdo non li biasimate con tutte le vostre forze. Se ti avessero rubato una veste, forse che non considereresti ugualmente nemici tanto il ladro quanto colui che sapendo del furto non lo svela? La Chiesa, nostra Madre, non ha perso una veste soltanto ma un fratello, che il diavolo ha rapito di nascosto e trattiene nel giudaismo.
Ma come? Tu conosci il rapitore, conosci la vittima, mi vedi far risplendere la dottrina come una fiaccola e cercarlo ovunque con dolore, e tu te ne stai zitto e non riveli nulla? Per te, quale indulgenza può esservi? Forse che la Chiesa non dovrà considerarti come un grande nemico, e giudicarti avversario e traditore?

In verità non avvenga mai che qualcuno di quelli che ascoltano questi consigli cada in tale colpa e tradisca un fratello per il quale Cristo è morto. Cristo versò per lui il suo sangue e tu non hai il coraggio di dire per lui una parola? Vi esorto a non esitare, ma appena usciti affrettatevi a questa cattura delle anime e ognuno di voi mi porti un malato. Può essere, al contrario, che non vi siano tanti uomini affetti da questo male, allora due o tre di voi o anche dieci o venti, ne portino uno, di modo che quel giorno visto nella rete il pesce pescato, io vi offra una più lauta mensa. Infatti quando avrò visto attuato il consiglio che vi ho dato, mi prenderò cura di loro con animo ancor più ardente, e tanto voi che loro ne trarrete grande vantaggio. Dunque non trascurate questo consiglio, ma le donne cerchino le donne, agli uomini il compito di conquistare gli uomini, ai servi i servi, ai liberi i liberi, ai fanciulli i fanciulli; ognuno infine con ogni cura cerchi di attirare quelli che sono corrotti dal male. Venite così alla prossima riunione, al fine di ricevere le nostre lodi, ma più che per i nostri rallegramenti per ottenere da Dio molta e ineffabile ricompensa, che vale molto di più delle fatiche. Voglia il Cielo che tutti la otteniamo per la grazia e la carità di Nostro Signor Gesù Cristo per il quale e con il quale sia gloria al Padre unitamente allo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Così sia.

Seconda Omelia

1 - Ormai è imminente la celebrazione del malvagio e impuro digiuno dei Giudei.

Non meravigliatevi se chiamai impuro quel digiuno, in verità tutto quello che va contro lo spirito di Dio, sia pure un sacrificio o un digiuno, è impuro al massimo. Dunque questo digiuno giudaico che ho definito impuro, comincerà tra dieci giorni da oggi, ma io, dieci giorni or sono, e anche prima, vi feci molte esortazioni per fortificare i vostri fratelli. Nessuno poi accusi la nostra orazione di essere intempestiva, dato che la esposi tanto tempo prima: infatti quando si teme una febbre o una qualsivoglia malattia, molto prima che essa colpisca, i medici con medicamenti vari si premuniscono e, innanzi che il morbo si manifesti, si affrettano a sottrarre il corpo ai mali imminenti. Allo stesso modo, noi, vedendo che ci minaccia un male gravissimo, vi abbiamo supplicati molto tempo prima, affinché si possa porre rimedio innanzi che il male ci colpisca. Per questo non ho atteso l'ultimo momento per istruirvi: la brevità del tempo vi avrebbe forse impedito di cercare di attirare i vostri fratelli, invece, con molti giorni di anticipo sarà sicuramente possibile ricercare quelli che sono colpiti dal male, e liberarli da questa peste.

Così sogliono agire coloro che solennizzano le nozze o preparano sontuosi banchetti: non il giorno stabilito, ma molto tempo prima parlano ai pescatori e ai cacciatori perché un periodo di tempo troppo limitato non crei impedimenti allo svolgersi dei festini. Noi pure che stavamo per offrirvi cibo contro la stupidità dei Giudei, dapprima vi interpelliamo come pescatori, affinché, dopo essere andati in cerca dei più infermi tra i vostri fratelli, fatta opera di convincimento li portiate ai nostri sermoni. Tutti quelli che avrete pescato e che tenete ben sicuri nella rete, costringeteli ad ascoltare il sermone; per la preclara preda che ancora non avete preso, avrete cinque giorni di tempo, sufficienti per conquistarla. Dispieghiamo dunque le reti della dottrina, circondiamoli come una muta di cani, e spingiamoli da ogni parte, verso le leggi della Chiesa; se vi par bene ricorriamo a quell'ottimo cacciatore, al beato Paolo che esclamava: "*Ecco, io Paolo, vi dico: se vi farete circoncidere Cristo non vi servirà affatto*" (Gal. V, 2).

Molte belve e animali selvaggi, rintanati sotto gli arbusti, appena sentono la voce del cacciatore, per la paura escono fuori, e spinti dalla voce autoritaria e spesso anche agitati dalle grida, vanno contro voglia a gettarsi nelle trappole. Così i vostri fratelli, che si rintanano nel giudaismo, come le fiere negli arbusti, se udranno la voce di Paolo, non dubito che facilmente cadranno nelle reti della salvezza e respingeranno tutti gli errori dei Giudei. Non è infatti Paolo che parla, ma Cristo che infiamma l'anima dell'Apostolo. Allora se udrete l'Apostolo proclamare: "*Ecco io Paolo vi dico*: *se vi farete circoncidere Cristo non vi servirà a nulla*" non giudicate che queste parole siano soltanto di Paolo, ma piuttosto che lo ispirava il sentimento e il dogma di Cristo. Qualcuno forse mi obbietterà: "Perché la circoncisione è di tal danno da rendere inutile tutto il bene dispensato da Cristo?". Eppure è così. Il danno della circoncisione è tanto grave non per la sua natura, ma per l'iniquità. Vi fu un tempo in cui era una legge utile e necessaria, ora è abrogata ed è inutile. Se dunque tu la usi a sproposito, rendi inutile per te il dono di Cristo. Perciò Cristo non vi servirà a nulla poiché non volete avvicinarvi a lui. Se mai qualcuno fosse in carcere per adulterio o per colpe gravissime, ed essendo venuto il momento del giudizio e della sentenza di condanna, giungesse una lettera del Re che ordinasse di mettere in libertà tutti i carcerati, senza distinzione e senza indagini, e quel prigioniero non volesse usufruire del dono regale, ma volesse subire il processo e sostenere il supplizio, non potrebbe, dopo, usare del beneficio. Infatti accettando il giudizio e la sentenza, spontaneamente si è privato del dono del Re. Così accade ai Giudei. Vedete perché: tutta l'umanità si era resa colpevole di turpi delitti; "*tutti gli uomini hanno peccato*" (Rom. III, 23) dice l'Apostolo, ed erano chiusi, dal maledetto peccato, come in un carcere. Ormai la sentenza stava per essere data dai giudici contro di loro; venne allora la lettera del Re dei cieli, anzi venne il Re in persona, che, senza alcuna indagine e senza esigere alcunché, liberò l'umanità dalle catene del peccato.

2 - Quindi tutti coloro che si presentano fruiscono del dono, e son fatti salvi dalla grazia; coloro che, al contrario, vogliono giustificarsi per mezzo della legge, sono privati della grazia. Non potranno godere della clemenza regale

coloro che pretendono di conseguire la salvezza con le proprie forze, e attirano su di loro la maledizione della legge, poiché nessuna carne sarà giustificata dalle opere della legge. Da ciò le parole: "*Se vi fate circoncidere Cristo non vi servirà a nulla*" (Gal. V, 5). Colui che vuol salvarsi con le opere della legge, nulla ha di comune con la grazia. Questo vuol anche dire Paolo quando afferma: "*Se è per la grazia certamente non è per le opere*: *altrimenti la grazia non è più grazia. Se al contrario è per le opere allora non è per la grazia*: *del resto l'opera non è tale*" (Rom. XI, 6). E ancora: "*Se avrai infatti giustizia dalla legge allora Cristo è morto invano*" (Gal. II, 21). Ancora un'altra volta: "*Tu che cerchi giustizia nella legge ti sei allontanato dalla grazia*" (Gal. V, 4). Dalla legge sei cancellato, sei come morto, non ti è necessario rimanere a lungo sotto il giogo o più a lungo sotto la costrizione, perché dunque inutilmente e senza ragione, ti affanni a tale compito?

Invero per qual ragione Paolo pose in evidenza in quel punto il suo nome e non disse semplicemente: "Ecco io vi dico..."? Volle richiamare alla loro mente quello zelo che aveva mostrato contro il giudaismo. Se fossi stato un gentile, disse, ignorante della religione giudea, qualcuno potrebbe dire che non essendo iniziato nei misteri religiosi, ignoravo l'importanza della circoncisione e per questo voglio escluderla dai riti della Chiesa. Paolo mise il suo nome, rievocando nella loro memoria quanto aveva fatto per la legge; proprio come se dicesse "*non agisco per odio contro la circoncisione, ma per conoscenza della verità. Io, Paolo dico questo, lo stesso Paolo che fu circonciso l'ottavo giorno"* (Fil. III*, 5),* di stirpe israelita*,* ebreo nato da Ebrei della tribù di Beniamino*,* Fariseo secondo la legge*,* che ho perseguitato la Chiesa (Atti VIII, 3) che entravo nelle case, trascinavo fuori uomini e donne e li mettevo in prigione; con tutti questi argomenti mi è facile persuadere gli insensati che agisco non per odio, o per ignoranza del giudaismo, ma per la grande dottrina di Cristo che ha stabilito questa legge.

E ancora disse: "*Testifico che ogni uomo che si fa circoncidere è obbligato all'obbedienza della intera legge*" (Gal. V, 3). Perché non disse: denunzio, affermo, dico, ma testifico? Per richiamare alla vostra memoria il futuro giudizio, infatti dove vi sono testimoni vi è giudizio e sentenza. Paolo atterrisce chi ascolta, ravvivando il ricordo del trono regale, e indicando i suoi sermoni come testimoni in quel giorno futuro in cui tutti renderemo conto di

quanto fatto, detto e udito. Ascoltavano allora queste parole i Galati, le ascoltino, adesso, coloro che sono malati come i Galati, sebbene non siano presenti; ascoltino allora, per mezzo vostro, Paolo che esclama: "*testifico che ogni uomo che si fa circoncidere è obbligato all'obbedienza dell'intera legge*" (Ibid. 3).
Non ditemi che la circoncisione è soltanto un precetto, perché questo solo precetto ti impone il giogo di tutta la legge. Invero se ti sottometti in una parte al comando della legge, è necessario che tu agisca anche nelle rimanenti parti secondo i comandi della stessa legge, in quanto se tu non li adempi è assolutamente necessario che tu sia punito e maledetto. Allo stesso modo che un passero caduto nella rete sebbene sia trattenuto da una sola zampa, ha tutto il corpo prigioniero, così chi adempie a un precetto, sia circoncisione, sia digiuno, per questo si sottomette interamente, né potrà liberarsi per tutto il tempo in cui avrà voluto obbedire a quella parte della legge. Queste cose sono dette da noi non per accusare la legge, ce ne guardiamo bene, ma perché vogliamo mostrarvi le abbondanti ricchezze della grazia di Cristo. Infatti la legge non è contraria a Cristo, e come potrebbe esserlo essendoci data da Lui stesso, che ci conduce a lui come fa il maestro?

Ma noi siamo costretti a tutto questo per l'inopportuna disputa di coloro che non se ne valgono correttamente. I veri oltraggiatori della legge sono proprio coloro che, prima comandano di abbandonarla e di avvicinarci a Cristo, e poi aderiscono nuovamente ad essa. Soprattutto io affermo che la legge ha ben meritato, né mai lo negherò, ma tu, che vi aderisci oltre il tempo legittimo, non permetti che appaia la grandezza della sua utilità.

Infatti, come per un maestro la massima lode suole essere che il giovane, che egli ha educato, non ha più bisogno di sorveglianza, essendo grandemente progredito in virtù, così anche per la legge, la massima lode è il non avere più bisogno del suo sostegno. A noi, con l'aiuto della legge, è successo che la nostra anima sia stata resa maggiormente adatta a comprendere la più alta filosofia. Perciò colui che resta ancora legato ad essa (legge) e non può considerare altro se non quello che vi è scritto, non trae da essa un gran vantaggio. Ma io che l'ho abbandonata innalzandomi ai più sublimi dogmi di

Cristo, posso lodarla grandemente poiché mi ha reso tale da potere, superata l'insufficenza di quanto scritto, ascendere all'altezza della dottrina che Cristo ci portò per il nostro bene.

Alla nostra natura molto bene avrà apportato la legge se, lealmente, ci avrà condotti a Cristo. Se invece ciò non accade, ci porterà addirittura danno, ci avrà defraudati dei beni maggiori mantenendoci in quelli minori e ci avrà obbligati a innumerevoli ferite per le trasgressioni.

Se vi fossero due medici uno meno capace e l'altro più valido, e che il primo, dopo aver usato i suoi rimedi sulle ulcere, non abbia potuto liberare il malato dal dolore da esse causato, allora.....*(Lacuna nel testo originale)*.

3 - "*...Fratello, lascia la tua offerta davanti all'altare e va riconciliarti con il tuo fratello, dopo verrai a presentare il tuo dono*" (Mt. V, 23-24). Non disse: tralascia di fare il sacrificio e allontanati, ma lascia che il sacrificio resti incompiuto e vai a riconciliarti con tuo fratello; e non soltanto qui disse questo, ma anche prima e altrove.

Se un tale ha la moglie infedele, cioè gentile, non può assolutamente essere costretto a ripudiarla. Disse: "*Se qualcuno ha la moglie infedele e questa consente ad abitare con lui, non la scacci*" (I Cor. VII, 12). Ma se invece è meretrice e adultera, non si può proibirgli di ripudiarla. Infatti: "*Chiunque avrà ripudiato la moglie se non a causa di fornicazione, la rende colpevole di adulterio*" (Mt. V, 32). Quindi è lecito ripudiare la moglie per la colpa di fornicazione. Ammira la bontà e la sollecitudine del Signore! Se è pagana, dice, non ripudiarla, se è meretrice non ti proibisco di farlo.
Se fu empia verso di me, il Signore, non ripudiarla; se invece fece a te ingiuria nessuno ti proibisce di farlo. Ma dunque Dio ci fece tanto onore, e noi non lo degniamo di pari deferenza, ma sopportiamo che le nostre mogli lo offendano, pur sapendo che ci è riservato il più grande castigo se avremo trascurata la loro salvezza? Per questa ragione il Signore ti ha costituito capo della donna e Paolo diceva: "*Se le donne vogliono sapere qualcosa interroghino gli uomini*

in casa" (I Cor. XIV, 35). Perché tu, come maestro, protettore e capo guidi la moglie alla pietà.

Inoltre voi, mentre il tempo dell'assemblea vi invita in Chiesa, non sollecitate i pigri; ma quando il demonio vi invita a quelle feste delle Trombe, non trattenete prontamente quelli che odono il richiamo, ma permettete che siano trascinati nei crimini dell'empietà e scivolino nell'intemperanza, perché colà sono soliti radunarsi le cortigiane, gli effeminati e tutto il coro dei teatranti. Ma, perché mai io parlo delle impudicizie che ivi si commettono? Non temi dunque che la moglie torni corrotta dal demone? Non avete udito nel nostro primo incontro l'orazione che ha chiaramente dimostrato che le anime stesse dei Giudei ed i luoghi in cui si radunano sono abitati dai demoni?
Come osate, vi chiedo, ritornare nell'assemblea degli Apostoli dopo aver danzato con gli attori demoniaci? Come può accadere che dopo essere andati ed essersi intrattenuti con coloro che versarono il sangue di Cristo, non abbiate orrore di tornare a prendere parte alla Sacra Mensa, ed essere partecipi del Prezioso Sangue? Non provate orrore, non temete per aver commesso atti così scellerati? Non rispettate neppure la Sacra Mensa? Con queste parole mi rivolgo a voi, e voi a loro, ed essi alle loro spose lo ripetano: "*Edificatevi l'un l'altro*" (I Tess. V, 11). Se per caso colui che è affetto da questo male è un catecumeno, lo si faccia stare lontano dal vestibolo del Tempio; se invece è un fedele o un iniziato ai sacri misteri, sia respinto dalla Sacra Mensa. In verità non tutti i peccati hanno bisogno dell'esortazione e del consiglio, ve ne sono di quelli che è necessario curare con azione breve e violenta. Come le ferite meno gravi si curano con medicazioni leggere, così per le ferite profonde, putrefatte e che divorano il resto del corpo, sono necessarie punture di ferro e di fuoco, allo stesso modo vi sono certamente peccati per cui bastano le esortazioni, mentre altri peccati devono essere puniti con più severi castighi.
Per queste ragioni, anche Paolo raccomandò di non adoperare in tutti i casi l'esortazione, ma di rimproverare severamente, e fu quando disse: "*Per questa ragione colpiscili duramente*" (Tit. I, 13). Colpiamoli dunque severamente, affinché, vergognandosi dei peccati prima commessi, essi stessi li condannino, e non sopportino un maggior danno con l'osservanza dell'iniquo digiuno. Io

stesso, perciò, astenendomi dal continuare l'esortazione, vi chiamo a testimonio e grido: "*Se qualcuno non ama Gesù Cristo Signore, sia anatema*" (I Cor. I, 22). Qual maggior prova si può dare di non amare Gesù Cristo di quella della partecipazione alle solennità di coloro che l'hanno ucciso?

Non io colpii con anatema costoro, ma Paolo, anzi in verità Cristo che parlava per suo mezzo e che prima aveva detto: "*Perché coloro che si giustificano con la legge rinunciano alla grazia*" (Gal. V, 4). Dite loro queste parole, recitate loro queste sentenze con grande cura e zelo e li salverete, li strapperete alle fauci del demonio; portateli a noi nel giorno del digiuno, affinché nel compiere il resto della promessa, uniti tutti nel consenso e con una sola voce, glorifichiamo con i nostri fratelli Dio, Padre del Signor Gesù Cristo a cui sia gloria nei secoli. Così sia.

Terza Omelia

1 - Ancora una volta una circostanza urgente ed inevitabile, interrompendo la serie di questioni di cui prima abbiamo parlato, richiede per sé il nostro discorso e ci distoglie, oggi, dalle già intraprese controversie con gli eretici. Eravamo preparati a suscitare ancora la vostra carità per la gloria dell'Unigenito, ma l'intollerabile accanimento di quelli che vogliono digiunare nella prossima Pasqua, ci costringe a dedicare tutti i nostri insegnamenti alla loro guarigione. Il buon pastore infatti, non solo scaccia i lupi, ma cura le pecore ammalate con la massima sollecitudine; a che giova che il gregge sfugga ai denti delle fiere, se poi muoiono infettate dal morbo? Così il bravo comandante non solo respinge gli assedianti, ma per prima cosa rappacifica la città divisa dalla rivolta, sapendo benissimo che a nulla servirà una futura vittoria esterna fino a quando continueranno all'interno le lotte civili. Per comprendere appieno come nulla sia più dannoso delle contese e della disunione, ascolta quel che disse Cristo: "*Non potrà resistere un regno con divisioni intestine*" (Matt. XII, 25).

Chi più potente di un regno al quale danno grande forza: ricchezze, armi, mura, fortificazioni, armate numerose coi loro cavalli? Tanta potenza, tuttavia, sarà dispersa se i dissidi nasceranno nel suo interno.

Nulla, in verità, è causa di debolezza quanto la lotta e le dispute, così come l'amore e la concordia danno forza e potenza. Comprendendo bene questo pensiero, Salomone affermava: "*Il fratello che è aiutato dal fratello è come una città potente e un regno ben fortificato*" (Prov. XVIII, 19).

Vedi quanta è la forza della concordia? Vedi quanto il danno delle contese? Un regno diviso dalla discordia cade in rovina; due uomini d'accordo e strettamente uniti sono più forti di qualsiasi baluardo.

So che, per grazia di Dio, la maggior parte di questo gregge è immune da questo male e pochi sono gli infetti dal morbo, tuttavia non bisogna trascurare

la loro cura. Infatti se per caso fossero dieci, se fossero cinque, se fossero due, o se fosse uno soltanto ammalato pure sarebbe necessario non trascurare nulla per la sua guarigione. Quell'uno può essere da noi valutato vile ed abbietto, tuttavia è un fratello per cui Cristo è morto, e che Cristo ha valutato al massimo prezzo. Cristo ha detto: "*Chiunque avrà scandalizzato uno di questi miseri sia preso, e legatagli una pietra da macina al collo, sia gettato in mare*" (Matt. XVIII, 6), e ancora disse: "*Per tutto il tempo in cui nulla hai fatto per questi meschini, nulla hai fatto per me*" (Matt. XXV, 45) e in un altro punto troviamo: "*Non è volontà del padre vostro che è nei cieli che anche uno solo di questi miseri perisca*" (Matt. XII, 14). Quindi non è assurdo che, mentre Cristo si prende tanta cura di questi miserrimi noi, per pigrizia, li trascuriamo? Non dirmi: "È uno soltanto" perché quell'uno può trasmettere il morbo agli altri come disse Paolo: "*Una particella di lievito fermenta tutta la massa*" (Gal. V, 9). È proprio questa nostra trascuratezza verso i meschini che tutto manda in rovina e distrugge, perché le piaghe si estendono mentre con la cura adatta si ridurrebbero.
Quindi per prima cosa ripetiamoci che non vi è nulla di peggio delle dispute e della discordia giacché, se la Chiesa sarà da esse lacerata, anche quella tunica che gli stessi assassini non avevano osato strappare, sarà lacerata in tanti pezzi. Non sono sufficienti le altre eresie senza che si creino delle divisioni tra di noi? Non odi Paolo? Egli dice: "*Se vi azzannate e sbranate tra di voi state attenti perché vi distruggerete a vicenda*" (Gal. V, 15). Tu cammini lontano dal gregge, non temi il leone che si aggira intorno? Ammonisce l'Apostolo: "*Perché il nemico come un leone vi circuisce ruggendo mentre cerca chi possa ghermire*" (I Pietro V, 8).

Agiscono così le madri affettuose con i figliuoli: minacciano i piccoli che piangono di gettarli ai lupi che li divorino, non per gettarli davvero, ma perché smettano di gridare; così Cristo fece ogni cosa in modo che avessimo cura di mantenere la pace e di stare ben uniti tra noi.

2 - Anche per questo Paolo, pur potendo accusare i Corinzi di molti e gravi peccati, anzitutto li accusò della discordia. Avrebbe potuto accusarli di fornicazione, di orgoglio, di fare ricorso a giudici pagani, di partecipare a

conviti in templi idolatri; avrebbe potuto accusare le donne di non velarsi il capo e gli uomini di coprirselo, e, oltre a tutte queste colpe, anche l'indifferenza per i poveri, l'innata arroganza per i doni dello spirito, le opinioni sulla resurrezione dei corpi, inoltre poteva ancora accusarli delle liti e discussioni intestine; ma tralasciando tutte le colpe prima elencate, scelse come la prima da correggere proprio questa: la disunione.

Per non annoiarvi, mostrerò, con le stesse parole di Paolo, come egli, pur potendo accusarli di tante colpe giudicò che questa fosse la prima da correggere. Senti come parla dei fornicatori: "*Si sente generalmente dire che tra voi vi sono dei fornicatori*" (I Cor V, 1); di coloro che sono orgogliosi e superbi: "*Alcuni sono gonfi di orgoglio come se io non dovessi venire da voi*" (idem IV, 19). E sul litigare pubblicamente ricorrendo a giudici infedeli: "*Osa qualcuno di voi, avendo una lite contro un altro, farsi giustizia presso gli infedeli*?" (idem VI, 1). E per coloro che mangiano carne di animali offerti in sacrificio agli idoli: "*Non potete partecipare alla mensa di Dio e alla mensa dei demoni*" (idem X, 21).

Castiga, con queste parole, le donne che non si velano il capo e gli uomini che al contrario se lo coprono: "*Ogni uomo che prega o fa profezie con il capo coperto sfigura il suo capo*: *invece ogni donna che prega o fa profezie senza velarsi il capo, sfigura il suo capo*" (idem XI, 4-5). Che i Corinzi disprezzassero i poveri, Paolo lo mostra dicendo: "*L'uno è nell'indigenza, l'altro è ubriaco*" (idem XI, 21) e anche: "*Disprezzate dunque la Chiesa di Dio e volete umiliare chi nulla possiede*?" (idem XI, 21-22). Poi, siccome tutti desideravano i doni più grandi e nessuno voleva accettare quelli minori, così dice: "*Siete tutti forse apostoli, tutti forse profeti*?" (idem XII, 29).
Per quelli che dubitavano della resurrezione dei morti conclude: "*Qualcuno chiede come possono risuscitare i morti*? *Con quale corpo torneranno*?" (idem XV, 35). Pur potendo rimproverarli di queste numerose colpe, prima di tutto egli trattò delle loro contese e delle loro disunioni; subito all'inizio dell'epistola dice: "*Vi scongiuro, fratelli, nel nome di nostro Signor Gesù Cristo, che abbiate tutti le stesse parole e che non vi sia scisma tra di voi*" (idem I, 10). Perché l'Apostolo sapeva, e lo sapeva con certezza, che questo

argomento urgeva più di tutti gli altri. Se l'idolatra va spesso in Chiesa, o il superbo o quello afflitto da vizi, godendo assiduamente della dottrina, scacciano presto i vizi da cui sono affetti e riacquistano la salute; al contrario colui che volontariamente si stacca dall'assemblea, si sottrae all'insegnamento della dottrina dei Padri e sta lontano dal laboratorio del medico, sebbene sembri essere sano, assai presto sarà colpito dal male.

Il bravo dottore prima calma la febbre e dopo cura le ulcere e le fratture, così fece anche Paolo: prima elimina il dissidio, poi cura le ferite di ogni singolo membro. Per questo anzitutto li scongiura di non avere delle divisioni, di non nominare capi particolari e di non dividere in tante parti il corpo di Cristo. Queste parole non le rivolgeva soltanto ai Corinzi, ma anche a quelli che, dopo di loro, sono colpiti dallo stesso male. A questi ultimi domanderei volentieri: che cosa è la Pasqua, che cosa la Quaresima? Che cosa appartiene al giudaismo e che cosa appartiene a noi? Perché una avviene una sola volta all'anno e l'altra è celebrata ad ogni assemblea? E anche il significato degli azimi e ancora tante altre domande su questi argomenti.

Comprenderai allora compiutamente quanto intempestiva sia la contesa di costoro che, mentre non sanno rendere ragione di quanto fanno, si comportano come se fossero i più sapienti e non accettano lezioni. Questo è sommamente riprovevole: sono ignoranti e non ascoltano quelli che sanno e, per i loro interessi, seguono sconsideratamente abitudini detestabili e cadono a precipizio nel baratro.

3 - In verità quale saggio discorso oppongono a quanto obbiettiamo? Domandano: ma voi prima non osservavate il digiuno? Non a me certamente dovete chiedere questo, ma io posso rispondervi che se è vero che prima digiunavamo, poi tuttavia si è preferita la concordia all'osservanza dei tempi. Questo è quanto Paolo diceva e questo è quanto io dico a voi: "*Siate come me perché io fui come voi*" (Gal. IV, 12). Che significano queste parole? Paolo aveva persuaso i Galati a rinunziare alla circoncisione, a trascurare il rito del sabato, e altri obblighi legali, ma poi vedendo che erano inquieti e temevano di

dover subire pene e supplizi per le trasgressioni, sostenne il loro animo portandosi come esempio e dicendo: "*Siate come me perché io ero come voi*".

"*Non sono forse nato da famiglia gentile? Oppure ignoro gli usi legali e le pene che la legge impone a quelli che li trasgrediscono?" "Io sono ebreo nato da ebrei, fariseo nell'osservanza della legge, per zelo persecutore della Chiesa. Ma tutto quello che avevo stimato un vantaggio, a causa di Cristo lo giudico un danno*" (Filipp. III, 5-7).

Così mi sono staccato dagli ebrei una volta per tutte. Siate voi dunque come sono io, giacché io ero come siete voi. Ma perché mai parlo in nome mio? Trecento Padri e forse più, convenuti in Bitinia hanno decretato queste cose, e tu le disprezzi tutte? Due sono le ipotesi: o tu condanni i Padri come ignoranti, che non avevano studiato accuratamente, oppure tu accusi i Padri di vigliaccheria perché pur conoscendo la questione hanno dissimulato e tradita la verità. Se non segui quanto hanno decretato, sono queste le considerazioni che ne conseguono. Quanto stabilito fu veramente modello di grande saggezza e fermezza, come testimoniano gli avvenimenti che seguirono.

La saggezza è dimostrata dalla loro esposizione della fede, esposizione che chiuse la bocca agli eretici e ne respinse le insidie come un inespugnabile baluardo; il loro coraggio è dimostrato dalla persecuzione, cessata da poco, e dalla guerra suscitata contro le chiese. Come strenui combattenti, carichi di trofei e segnati da molte ferite, tornavano da ogni parte i presuli delle chiese, portando le stigmate di Cristo; essi potevano enumerare i tanti supplizi sofferti per aver confessato la fede. Alcuni potevano descrivere le sofferenze della vita nelle miniere metallifere, altri narrare di come erano stati spogliati di ogni bene e proprietà, ricordare la fame o le innumerevoli ferite.
A certuni erano stati lacerati i fianchi, ad altri la schiena duramente colpita, o gli occhi strappati dalle orbite e vi erano quelli che potevano mostrare quale parte del loro corpo era stata mutilata per la fedeltà a Cristo.
Il Sinodo era formato dalla riunione di questi atleti i quali, contemporaneamente alla definizione della fede, decretarono che la solennità della Pasqua fosse celebrata in modo unanime e identico. Forse che gli stessi

uomini, che in momenti difficilissimi non avevano abbandonata la fede, avrebbero agito con dissimulazione per una questione di giorni? Considera come ti comporti quando condanni questi Padri così importanti, così coraggiosi e così sapienti e capaci: se il fariseo condannando il pubblicano perde tutti i suoi beni, tu che ti opponi ingiustamente e contro ogni ragione a tanti dottori cari a Dio, quale indulgenza meriterai o quale giustificazione potrai portare?

Non udisti Cristo dire: "*Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*?" (Matt. XVIII, 20). Ma se quando due o tre sono riuniti nel suo nome Cristo è presente, a maggior ragione quando trecento e molti di più erano presenti, Cristo era presente, e designava e definiva ogni cosa. Tu non condanni soltanto quei Padri, ma la terra intera che approvò la loro sentenza. Allora giudichi i giudei più sapienti dei Padri venuti da ogni parte, questi giudei che, ripeto, sono privi dei riti degli antenati e che non celebrano nessun giorno solenne? Da loro non vi sono né il pane azimo né le feste pasquali (anche se sento che molti dicono che hanno Pasqua e azimo); che effettivamente non vi siano da loro gli azimi, lo comprendi dalle parole del legislatore: "*Non potrai celebrare la Pasqua in nessuna delle città che ti dà il Signore Dio tuo, ma soltanto nel luogo in cui il suo nome sarà invocato*" (Deut. XVI, 5-6): parla di Gerusalemme. Considera dunque come il Signore abbia prima limitato ad una sola città il giorno festivo, e poi abbia distrutto questa stessa città per strappare gli abitanti, malgrado loro, da quelle usanze religiose. Non c'è dubbio che il Signore prevedeva le conseguenze.
Per qual ragione del resto radunò qui i giudei venuti da ogni parte della terra, pur prevedendo che in futuro la città sarebbe stata distrutta? Non è evidente che voleva abolire questa festività? Dio dunque la cancellò, e tu ricerchi la compagnia dei giudei, dei quali il Profeta disse: "*Chi è cieco se non i miei figli, e chi è sordo se non coloro che li comandano*?" (Isaia, XLII, 19).
Infatti verso chi furono ingrati e stupidi? Verso gli apostoli, verso i profeti, verso i loro dottori? Ma che bisogno vi è di parlare di profeti e di dottori quando uccidevano persino i loro figli? "*Immolarono ai demoni i loro figli e le loro figliuole*" (Salmo CV, 37). Non hanno tenuto conto della voce della natura, come dunque, ti chiedo, potevano osservare le solennità? Calpestarono

i congiunti, dimenticarono i legami con i figli, e hanno dimenticato il Dio da cui erano stati creati; disse il Profeta: "*Hai abbandonato il Dio che ti ha generato e dimentichi il Dio che ti ha nutrito*" (Deut. XXXII, 18). Dunque avrebbero dimenticato Dio e celebrato le solennità? Ma chi dice questo? Se Cristo celebrò la Pasqua con loro, non fu perché noi pure la celebrassimo coi giudei, ma per passare dall'ombra alla luce della verità. Fu circonciso, osservò il sabato e ne celebrò la festività, mangiò il pane azimo e tutto questo lo compì a Gerusalemme; tuttavia noi non siamo più tenuti all'osservanza di questi obblighi, come proclama Paolo quando dice: "*Se ti farai circoncidere, Cristo non ti servirà più a nulla*" (Gal. V, 2) e sugli azimi: "*Celebreremo la solennità non con l'antico lievito, né con il lievito della malizia e dell'iniquità, ma con gli azimi della sincerità e della verità*" (I Cor. V, 8). In verità i nostri azimi non sono farine mescolate, ma consistono in rapporti sinceri e in una vita virtuosa.

4 - Ma per qual ragione, in quel tempo, Cristo si comportò in tal modo? Perché l'antica Pasqua era l'immagine della Pasqua futura; poi fu necessario aggiungere la verità all'immagine e, dopo aver mostrato l'ombra, nella stessa cena, introdusse la verità. In seguito, mostrata la verità, l'ombra scompare, e non ha più ragione d'essere. Non voler dunque oppormi questo argomento, ma piuttosto dimostrami che Cristo ha comandato che così fosse. Perché io dimostro il contrario: cioé che Cristo non solo non comandò che queste festività fossero osservate, ma anzi ci ha affrancati da questo obbligo. Ascolta, riflettendo, le parole di Paolo, e invero dicendo Paolo, dico Cristo: perché è Cristo che ispira l'animo dell'Apostolo. Cosa dice dunque Paolo? "*Voi osservate i giorni, i mesi, le stagioni e gli anni. Temo per voi che io abbia lavorato tra voi inutilmente*" (Gal. IV, 10-11) e ancora: "*Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo vino, annunzierete la morte del Signore*" (I Cor. XI, 26). Dicendo chiaramente "*ogni volta che*" dichiarò che colui che si accosta alla sacra mensa ha la libertà di scegliere il tempo e lo liberò da ogni osservanza di giorni stabiliti.

Pasqua e Quaresima non sono la stessa cosa: Pasqua è una cosa, la Quaresima un'altra. La Quaresima ha luogo soltanto una volta all'anno, la Pasqua invece

tre volte alla settimana, talvolta anche quattro o, per meglio dire, addirittura ogni volta che lo vogliamo. Perché la Pasqua non è un digiuno, ma un'oblazione, e un sacrificio che celebriamo in ogni assemblea. Che le cose stiano in questo modo lo comprendi dalle parole di Paolo: "*Il nostro Agnello pasquale, immolato per noi è Cristo*" (I Cor. V, 7) e "*tutte le volte che mangerete questo pane e berrete questo calice annunzierete la morte del Signore*" (I Cor. XI, 26). Pertanto ogni volta che con coscienza pura ti accosti alla sacra mensa, celebri la Pasqua, non quando digiuni, ma quando partecipi al sacrificio: "*In verità ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo vino annunzierete la morte del Signore*". Celebrare la Pasqua è annunziare la morte. L'oblazione offerta oggi, quella di ieri, quelle celebrate in un qualsiasi giorno sono perfettamente identiche a quella del sabato santo: né questa è più venerabile di quella, né quelle sono meno perfette di questa, ma tutte ugualmente temibili ed ugualmente salutari. Ma, chiede, perché dunque digiuniamo per quaranta giorni?

Molti, una volta, si accostavano ai sacri misteri, senza riflettere e senza preparazione, soprattutto al tempo in cui Cristo li istituì. Ora i nostri Padri, comprendendo quale danno derivasse da un atto tanto sconsiderato, stabilirono d'accordo quaranta giorni consacrati al digiuno, alle preghiere, all'ascolto della parola di Dio, alle riunioni, affinché, dopo esserci purificati in tutti questi quaranta giorni, per mezzo delle preghiere, dell'elemosina, del digiuno, delle veglie, delle lacrime, della confessione, e di molte altre pratiche di pietà, secondo le proprie forze, potessimo accedere ai sacri misteri con animo puro.

Che i Padri abbiano raggiunto un eccellente ed importante risultato, con la loro sollecitudine, abituandoci a questo periodico digiuno, è provato sicuramente: se anche per tutto l'anno non cessassimo di annunziare con veemenza il digiuno, nessuno darebbe ascolto alle nostre parole; invece adesso, quando arriva il tempo della Quaresima, senza incitamenti, senza avvertimenti, anche il più negligente si anima e segue i consigli e le esortazioni che gli dà quest'epoca dell'anno. Quindi se qualcuno, giudeo o gentile, ti chiede le ragioni del tuo digiuno, non dire che è per la Pasqua, e neppure per

la Croce, perché gli offriresti un pretesto per biasimarti: in realtà noi digiuniamo non a causa della Pasqua o a causa della Croce, ma a causa dei nostri peccati perché vogliamo accostarci ai sacri misteri: del resto la Pasqua non è affatto occasione di digiuno o di tristezza, ma di gaudio ed esultanza.

La Croce infatti ha cancellato il peccato, purificato la terra intera, riconciliato antichi odi, aperte le porte del cielo, reso amici coloro che si odiavano, riportato l'uomo in cielo, collocò la natura umana a destra del trono celeste, colmando noi tutti d'altri infiniti benefici. Per tutte queste ragioni non bisogna quindi piangere o rattristarsi, ma, al contrario, essere lieti e rallegrarsi. Paolo diceva: "*Lungi da me il pensiero di gloriarmi se non per la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo*" (Gal. VI, 14) e ancora: "*Dio ha mostrato la grandezza della sua carità verso di noi, perché quando eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi*" (Rom. V, 8).

Chiaramente lo dice Giovanni: "*Dio ha tanto amato il mondo*" (III, 16). In qual modo, ti chiedo? L'Apostolo, tralasciando tutte le altre considerazioni, mise in primo luogo la Croce. Infatti dopo aver detto: "*Così Dio amò il mondo*", aggiunge "*...che diede il suo Figlio Unigenito, perché fosse crocefisso, affinché chiunque crede in Lui, non perisca, ma abbia la vita eterna*" (Giov. III, 16). Quindi, se la Croce è occasione di amore e di gloria, non diremo che piangiamo a causa della Croce; in verità non per essa piangiamo, bensì per i nostri peccati. E per i nostri peccati digiuniamo.

5 - Certamente il catecumeno, sebbene digiuni ogni anno, non celebra la Pasqua, dal momento che non partecipa all'oblazione; al contrario, colui che non digiuna, se si presenta con la coscienza pura, celebra la Pasqua oggi, o domani, o in qualsivoglia momento si comunichi. Non dobbiamo infatti giudicare la perfezione della comunione secondo il momento in cui è stata fatta, ma secondo la purezza della coscienza. Invece noi facciamo proprio il contrario: non purifichiamo la nostra anima, ma se ci comunichiamo in quel determinato giorno stimiamo di aver celebrato la Pasqua, sebbene carichi di mille peccati. Ma non così stanno le cose, in realtà se in quel sabato santo hai partecipato con animo impuro alle sacre cerimonie, sei venuto via senza aver

celebrato la Pasqua; se invece oggi, purificato dai peccati ti comunichi, avrai celebrato la Pasqua in modo perfetto.

Per la partecipazione ai divini misteri sono necessari zelo e fervore e non l'osservanza di questo o quel momento. Ma tu preferiresti molto sopportare, piuttosto che mutare la consuetudine; ebbene è invece necessario disprezzarla e fare tutto il possibile e anche soffrire per non accostarsi alla sacra mensa macchiati da peccati. Affinché tu comprenda come Dio non dà peso al tempo e alla sua osservanza, ascolta quanto Egli stesso proclama: "*Mi vedesti affamato e mi nutristi*; *mi vedesti assetato e mi desti da bere*; *mi vedesti nudo e mi copristi*" (Matt. XXV, 35); e a coloro che sono alla sua sinistra egli rimprovera la condotta contraria.

In un altro momento per ricordare i peccati, così rimprovera: "*Cattivo servo, ho cancellato tutti i tuoi debiti*; *non dovevi tu pure aver compassione del tuo simile come io ho avuto compassione di te*?" (Matt. XVIII, 32). Escluse dal ricevere lo sposo le vergini, perché non avevano olio nelle lampade (Matt. XXV, 7); scacciò dal festino un convitato che era entrato con l'abito non adatto alle nozze, ma con indumenti sporchi e macchiati da gozzoviglie e impurità (Matt. XXII, 11 e segg.). Invece mai nessuno fu punito o rimproverato per aver celebrata la Pasqua in questo o in quel mese.

Ma perché mai parlo di noi che siamo liberi da questi obblighi, noi la cui dimora è su nei cieli dove non ci sono né mesi, né sole e luna, né il corso degli anni? Ma se vogliamo guardare con attenzione, si vedrà che neppure per i giudei la considerazione del tempo ha grande importanza, ma che si deve anteporre la considerazione del luogo, cioè Gerusalemme. Quando alcuni chiesero a Mosè: "*Siamo immondi per aver toccato un corpo morto, saremo per questo privati della possibilità di offrire doni al Signore*?". Mosè rispose: "*Chiediamo al Signore*". Quando Mosè ritornò, portò una legge che prescriveva: "*Se qualcuno sarà impuro per aver toccato un morto o se dovrà fare un lungo viaggio e non potrà per questo celebrare la Pasqua il primo mese, la celebrerà nel secondo*" (Num. IX, 7, 8, 9).

In conclusione, presso i giudei l'osservanza rigorosa del tempo non è obbligatoria purché la Pasqua sia celebrata a Gerusalemme. Tu, invece anteponi il tempo alla concordia con la Chiesa; anzi, mentre ti sembra opportuno osservare certi giorni, non oltraggi forse la nostra madre comune, la Chiesa, portando la disunione nelle sante assemblee? Di quale perdono ti stimerai degno tu che senza motivo vuoi commettere tali peccati? Ma perché parlo ancora dei giudei? Perché anche a noi non sarebbe possibile, per quanto ardentemente lo desiderassimo e volessimo, celebrare la Pasqua proprio in quel giorno in cui Cristo fu crocefisso.

Anche supponendo che i giudei non fossero trasgressori della legge, né ingrati, né insensati, né empi, né sprezzanti, quand'anche non abbandonassero i riti dei padri ma anzi li osservassero con somma diligenza, non sarebbe possibile a noi, seguendo le loro orme, celebrare nello stesso giorno quello in cui Cristo fu crocefisso e quello in cui celebrò la Pasqua.

Te ne dirò chiaramente la ragione. Quando Cristo fu crocefisso era il primo giorno degli azzimi e vigilia del sabato; orbene, che entrambi cadano insieme non succede tutti gli anni. Infatti quest'anno il primo giorno degli azzimi cade di domenica ed è necessario che digiuniamo tutta la settimana, di modo che quando la Passione sarà trascorsa e i giorni della crocefissione e della resurrezione saranno arrivati, noi staremo ancora digiunando. In realtà accade spesso che dopo che sono arrivati i giorni della crocifissione e della resurrezione, noi digiuniamo ancora, poiché la settimana non è interamente trascorsa; di conseguenza l'osservanza del tempo è, si può dire, nulla.

6 - Non stiamo a discutere e a dire: "Come, ho digiunato per tanto tempo in questo modo e adesso cambierò?". Proprio per questa ragione devi cambiare, poiché per tanto tempo sei stato lontano dalla chiesa ora devi tornare alla Madre. Nessuno dica: "Poiché per tanto tempo ho provato odio, mi vergogno di riconciliarmi". È invece vergogna e disonore non il mutare in meglio ma persistere in un rancore inopportuno; ed è questo che ha perduto i giudei: mentre persistevano nel costume antico, precipitavano nell'empietà.

Ma perché parlo del digiuno e dell'osservanza dei giorni? Paolo non trascurava di osservare la legge, sopportava molte fatiche ed affanni, intraprendeva viaggi, resisteva pazientemente a molte altre tribolazioni, superando tutti i suoi contemporanei nell'esatta osservanza delle prescrizioni religiose: tuttavia pervenuto alla perfezione della religione giudea, comprendendo che tutto questo tornava a suo danno e lo portava alla perdizione, non esitò a mutare immediatamente. Non disse a sé stesso: "Che mai è questo? Perderò i frutti di tanto lavoro? Renderò inutili tante fatiche?". Proprio per queste ragioni si affrettò a cambiare, per non soffrire una seconda volta simili danni, abbandonò la giustizia della legge per accettare la giustizia della fede e lo proclama dicendo: "*Tutto quello che credevo un profitto, lo giudico adesso un danno a causa di Cristo*" (Filipp. III, 7). "*Se mentre presenti la tua offerta all'altare ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, vai prima a riconciliarti con lui e poi vieni a fare la tua offerta*" (Matt. V, 23).

Che ne dici? Se tuo fratello ha qualcosa contro di te, non ti è permesso offrire il sacrificio finché non ti sarai riconciliato; e mentre la Chiesa intera e molti Padri ti sono contrari, saresti tanto audace da partecipare ai sacri misteri senza aver prima messo fine a questo odio insolente? Come potresti con questo stato d'animo celebrare la Pasqua? Mi rivolgo non soltanto ai fratelli smarriti, ma mi rivolgo anche a voi che siete ancora sani, affinché raduniate con molto zelo e dolcezza quelli che vi sembrano ancora in errore e poi li riportiate in seno alla Madre Chiesa. Può darsi che oppongano resistenza, può darsi che siano ostinati, ma qualunque cosa facciano non stanchiamoci di insistere finché non li avremo convinti. In verità non vi è nulla che valga più della pace e che possa essere paragonato alla concordia.

È per questa ragione che il Padre entrando qui non sale su questo seggio senza aver prima augurato la pace a tutti voi, e levatosi non incomincia a darvi i suoi insegnamenti senza prima aver dato a tutti la pace. Anche i sacerdoti quando debbono benedire, anzitutto fanno questo augurio di pace, poi incominciano le loro benedizioni. Inoltre il Diacono quando vi ordina di pregare tutti insieme vi raccomanda di supplicare, nella preghiera, l'angelo della pace e che

tutte le offerte siano di pace; di più rimandandovi da questa riunione chiede per voi lo stesso favore dicendo: "Andate in pace". Senza la pace nulla è possibile dire o fare.

La pace è realmente la nostra nutrice e madre che ci sostiene con attenzione e tenerezza; ma quando dico pace non voglio indicare solo quello che di solito esprimiamo con questa parola, né voglio chiamare pace il sedersi alla stessa tavola, ma pace secondo Dio, cioè quella pace che nasce dall'unione spirituale, e che oggi molti fedeli distruggono; come quelli che danneggiano la nostra fede con inopportune dispute ed esaltano il giudaismo reputando i dottori giudei più degni dei loro Padri. A proposito della passione di Cristo poi credono a quanto dicono gli assassini: vi può essere qualcosa di più assurdo? Non sapete dunque che il giudaismo era l'immagine e che questa è la realtà? Considerate ora quanta è la differenza: quella proibiva la morte corporale, questa placò la collera contro l'intero universo; la prima ci affrancò dal giogo d'Egitto, la seconda ci liberò dal giogo dell'idolatria; e ancora, l'una soffocò il Faraone, l'altra il demonio; e dopo quella, la Palestina, dopo questa, il cielo. Perché mai dunque siedi accanto alla lucerna ora che è apparso il sole?

Dimmi, ti prego, vuoi continuare a nutrirti di latte mentre ti sono offerti cibi più sostanziosi? Per questo sei stato nutrito di latte, perché non ne fossi del tutto soddisfatto, per questo ti hanno fatto luce con la lucerna, per condurti a vedere il sole. È arrivata l'epoca delle cose perfette, non torniamo indietro, non stiamo ad osservare né i giorni, né i tempi, né gli anni, seguiamo con fedeltà la Chiesa e in ogni cosa anteponiamo a tutto la carità e la pace. Quand'anche la Chiesa sbagliasse, dall'esatta osservanza del tempo non deriverebbe tanto bene e tanto vantaggio, quanto danno risulterebbe invece dalla divisione e dallo scisma. Per conto mio non do nessuna importanza all'osservanza del tempo perché nessuna ne dà Dio, come con molte considerazioni ho dimostrato nei miei sermoni.

Ma una sola cosa chiedo: che tutto si faccia in pace e concordia e che, mentre noi digiuniamo e il popolo con noi, mentre i Sacerdoti pregano per il bene di tutto il mondo, tu non stia a casa a gozzovigliare. Rifletti come questo tuo

comportamento sia opera del demonio e porti con sé non uno, o due, o tre peccati, ma molti di più. Ti sei separato dal gregge e mentre condanni tanti Padri della Chiesa precipiti nella disputa; vai a cacciarti dai giudei dando scandalo ai fratelli e agli estranei. Come potremo rimproverare ai giudei di stare nelle loro case proprio quando tu corri da loro? Non vi sono soltanto questi peccati, ma resta il grave danno di non godere delle scritture, delle assemblee, delle benedizioni e delle preghiere fatte in comune durante i digiuni; tu passi tutto il tuo tempo con cattiva coscienza, tremando e temendo di essere scoperto come se tu fossi straniero e d'altra stirpe, mentre sarebbe necessario che tu, con fiducia e piacere, con gioia e al tempo stesso in assoluta libertà, partecipassi alle celebrazioni con tutta la Chiesa.

All'inizio neppure la Chiesa conosceva l'esatto computo del tempo, ma poiché ai Padri che erano dispersi sembrò bene riunirsi e stabilire questo giorno, la Chiesa desiderosa dell'unione ovunque, e sollecita della concordia, accolse la decisone. È stato già sufficientemente dimostrato che sarà impossibile a voi, a noi, a chiunque compiere nello stesso giorno i sacri misteri.

Non combattiamo con le ombre, non rechiamoci danno nelle questioni importanti, discutendo su piccolezze. Poiché non è colpa digiunare in questo o quel momento, ma lo è dividere la Chiesa, perdersi in discussioni, privarsi sempre delle sacre riunioni: questo è imperdonabile, degno di condanna e di grave castigo. Molto si potrebbe ancora dire, ma a coloro che ci hanno seguiti con attenzione quanto abbiamo detto è sufficiente; per i meno attenti dire di più non servirebbe.

Terminiamo qui il nostro discorso pregando tutti i nostri fratelli di tornare a noi, di abbracciare la pace, di abbandonare ogni inopportuna contesa, e, trascurando le inezie, di elevare la mente e il pensiero, liberandosi dall'osservanza dell'obbligo del tempo, e tutti insieme con un solo spirito e una sola voce rendere gloria a Dio, Padre di nostro Signor Gesù Cristo, a cui appartengono la gloria e la potenza ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Così sia.

Quarta Omelia

1 - Ancora una volta, questi miserabili Giudei, i più funesti di tutti gli uomini, si apprestano a digiunare, e ancora una volta è necessario che il gregge di Cristo sia messo in guardia. Quando non vi è da temere alcun animale feroce, i pastori sdraiati sotto una quercia o un pioppo, suonano la zampogna lasciando le pecore pascolare in libertà; ma, appena prevedono l'attacco dei lupi, subito, gettata la zampogna, afferrano la fionda e, abbandonato il flauto, si armano di bastoni e di pietre e si pongono a difesa davanti all'ovile, urlando con fortissime grida e molto spesso con il solo clamore, cacciano la belva prima che si avventi.

Così è anche per noi: nei giorni precedenti godevamo nell'esporvi le Sacre Scritture, come i cantanti del coro in una ridente prateria, e non toccavamo alcun argomento di litigio poiché nulla ci turbava o ci spiaceva. Ma oggi che i Giudei, più spietati dei lupi, ci assediano, è nostro dovere prepararci alla battaglia e al duello, perché nessuno, a noi strappato, cada in preda alle fiere. In verità, non stupitevi che, sebbene il digiuno incominci tra dieci e anche più giorni, noi sin d'ora armiamo e fortifichiamo gli animi vostri. Gli agricoltori attenti e laboriosi, se hanno vicino un torrente che danneggia e distrugge i campi, non aspettano l'arrivo dell'inverno, ma, molto tempo prima, rinforzano gli argini, elevano dighe, scavano fossati, e si preparano con tutti i mezzi possibili a contrastare la futura violenza del torrente. Finché è tranquillo nel suo letto, facilmente si potrà tenerlo sotto controllo, invece non sarà altrettanto facile fermarne lo straripamento quando sarà ingrossato e l'impeto delle acque molto violento. Per questo gli agricoltori prevengono con molto anticipo l'inondazione, preparando tutto quello che può rendere sicuri i campi.

Questa è anche la consuetudine dei soldati, dei marinai, dei contadini e dei mietitori. I soldati, prima che arrivi il momento della battaglia, puliscono la corazza, esaminano attentamente lo scudo, mettono in ordine le redini, nutrono abbondantemente i cavalli, e curano che ogni cosa sia in perfetto

ordine. Similmente i marinai, prima di condurre la nave in porto, riparano la carena, rimettono in buono stato le fiancate, raschiano i remi, rattoppano le vele e infine diligentemente sistemano tutta l'armatura della nave; anche i mietitori molti giorni prima affilano le falci, preparano le aie, i buoi, i carri, in breve tutto quello che serve al raccolto e alla trebbiatura.

Vedi dunque che tutti gli uomini, ogni volta che si tratta di cosa importante, fanno i loro preparativi, perché giunto il tempo di eseguire i lavori si potrà compiere l'opera più facilmente. Prendendo esempio da questi, noi premuniamo le vostre anime, esortandovi a fuggire questo empio e scellerato digiuno degli ebrei.

Invero non dirmi: "Digiunano soltanto!", ma mostrami piuttosto che digiunano per comando di Dio; se non è così, allora il digiuno è più scellerato dell'intemperanza; infatti non si deve considerare soltanto ciò che i Giudei fanno, ma occorre ricercare la ragione per la quale agiscono in tal modo. Quello che è fatto per volontà di Dio è ottimo anche se può sembrare malvagio; al contrario ciò che è fatto contro la volontà di Dio e gli dispiace, anche se viene giudicato ottimo, è invece pessimo e iniquo. Perciò, se qualcuno uccide un uomo, perché così vuole Dio, commette un omicidio che è meglio di qualsiasi atto di carità; e, ancora, se qualcuno risparmia un uomo, e lo tratta con indulgenza contro il volere di Dio, questa bontà è più criminale di un omicidio. Non è la natura dei fatti che rende le azioni buone o cattive, ma la volontà del Signore.

2 - Ascolta attentamente per comprendere bene questa verità: Achab aveva catturato un monarca siriano e, contro il volere di Dio lo lasciò in vita, non solo, ma lo fece sedere accanto a sé e infine lo lasciò andare con molte dimostrazioni di rispetto. Allora un Profeta che era presente, avvicinatosi a un compagno gli disse: ""*In nome di Dio percuotimi*". *Ma il compagno non volle colpirlo. E il Profeta: "Poiché non hai ascoltato la voce del Signore, appena mi avrai lasciato un leone ti ucciderà". L'uomo si allontanò e in effetti un leone lo incontrò e l'uccise. Lo stesso Profeta, incontrato un altro uomo gli*

disse di nuovo: "Percuotimi, in nome di Dio". Costui lo picchiò e lo ferì ed il Profeta si bendò il viso [per non farsi riconoscere dal Re]" (III Re 20, 35-38).

Cosa vi è di più strano e stupefacente? Quello che colpisce il Profeta se ne va incolume, colui che lo ha risparmiato è punito. Senza dubbio questo è per far comprendere che non si deve indagare con curiosità sui voleri divini ed esaminare la natura dei comandi, si deve solamente obbedire. Affinché il rispetto dovutogli non spingesse l'uomo a risparmiarlo, il Profeta non gli disse semplicemente: "*Percuotimi*", ma aggiunse: "*In nome di Dio*" cioè Dio lo comanda e non chiedere di più. È il Signore, sovrano di tutto il creato, che ha stabilito questa legge; inchinatevi davanti alla maestà di chi comanda e obbedite con la massima prontezza. Colui al quale queste parole erano state dette rifiutò di obbedire e fu gravemente punito, per ammonire i posteri ed esortarli a cedere ed obbedire senza indugio qualsiasi cosa Dio comandi.

Dunque, dopo che il secondo uomo lo ebbe colpito e ferito, il profeta si avviluppò il capo, si coprì gli occhi e si rese irriconoscibile. Per qual ragione agì in tal modo? Per poter accusare il Re e comunicargli la sentenza di condanna per aver lasciato in vita il Re della Siria. Poiché questo empio monarca aveva sempre odiato i Profeti, temendo che, avendolo visto e riconosciuto, si allontanasse e non ricevesse il rimprovero, il Profeta si velò il viso e modificò il racconto per poter dire ciò che voleva, costringendo il Re a confessare. Infatti al passaggio del Re lo interpellò ad alta voce dicendo: "*Il vostro servo era uscito per combattere i nemici ed ecco che un uomo me ne porta un altro dicendomi: "Fai la guardia a costui, ma se egli riuscirà a fuggire, la tua vita risponderà della sua o pagherai un talento d'argento".*
Accadde che mentre il tuo servo guardava in giro da una parte e dall'altra, l'uomo scomparve. Disse il Re di Israele: "Tu sei per me il tuo stesso giudice, hai ucciso". Subito il profeta si tolse il velo che gli copriva gli occhi ed il Re di Israele lo riconobbe poiché era uno dei figli dei profeti, e rivolto al Re il profeta aggiunse: "Ecco che cosa dice il Signore: poiché hai lasciato sfuggire dalle tue mani un uomo che meritava di morire, la tua vita risponderà della sua e il tuo popolo per il suo popolo" " (III Re, XX, 39 e segg.). Vedi? Non solo Dio ma anche gli uomini giudicano allo stesso modo,

considerando non la natura delle cose, ma il fine e i motivi che li ispirano. É vero, disse anche il Re, tu sei per me il tuo stesso giudice: sei un omicida; sì, sei un omicida perché hai lasciato fuggire un nemico. Velandosi il volto e sottomettendo al re un fatto diverso il profeta l'aveva indotto a pronunziare una giusta sentenza. Allora, dopo che il re ebbe pronunziata la sentenza che condannava anche il proprio operato, il Profeta, toltosi il velo, così parlò: "*Poiché avete lasciato andare libero un uomo meritevole di morte, risponderete della sua vita con la vostra vita e del suo popolo col vostro popolo*".

Rifletti sulla gravità del castigo che toccò al re per il suo atto, e sul supplizio a cui lo condannò la sua clemenza fuori luogo: di modo che è punito chi salvò la vita, è approvato chi uccise (Num. XXV, Salmo CV, 30). Phinees che commise nello stesso tempo un duplice omicidio, colpendo mortalmente un uomo e la moglie, fu onorato con la dignità sacerdotale, e la sua mano non solo non fu insozzata dal sangue, ma il sangue addirittura la rese più pura. Quindi: quando vedete che è salvo colui che percosse il Profeta e punito a morte chi lo ha risparmiato; quando vedete che è castigato chi non lo ha colpito ed è altamente approvato chi al contrario lo ha fatto, allora considerate sempre con grande cura quale sia la volontà divina, piuttosto che considerare la natura degli avvenimenti e delle azioni: questo solo deve essere fatto, quello che è conforme alla volontà di Dio.

3 - Usiamo questa regola ed esaminiamo attentamente il digiuno degli ebrei. In realtà se non ci comportassimo in tal modo, ma ci limitassimo ad esporre e considerare le cose in sé stesse, avremmo grande confusione e grandi dubbi. Infatti si straziano i fianchi ai briganti, ai profanatori di tombe, agli impostori, ma i martiri sopportarono le stesse sevizie; di modo che le azioni sono uguali, ma le intenzioni e le cause per cui accaddero non sono le stesse e perciò vi è una grandissima differenza tra le une e le altre. In questi fatti non consideriamo soltanto i tormenti inflitti, ma, prima di tutto, la ragione e i sentimenti che causarono le torture: ed allora amiamo i martiri non perché furono torturati, ma perché sopportarono i tormenti per Cristo, e detestiamo i malfattori non perché furono puniti ma perché lo furono per la loro malvagità.

Applicate questo principio anche nel caso del digiuno; quando vedrete che i Giudei digiunano per amore verso Dio allora apprezzateli, ma se vedrete che digiunano contro la volontà divina, detestateli ancora di più e odiateli come se fossero degli ubriachi dediti alle orge e alla dissolutezza.

Inoltre per questo digiuno bisogna non solo ricercare la causa, ma considerare anche il luogo e il tempo. In verità prima di muovere guerra contro gli ebrei, volentieri mi rivolgerei a quelli che sono nostri membri, che mentre continuano a far parte del nostro corpo, seguono le pratiche giudaiche e non trascurano nessuna fatica per difenderle; per questo, a mio avviso, sono molto più colpevoli degli stessi Giudei.
Che ciò sia vero l'ammetteranno con me non solo gli uomini saggi ed avveduti, ma anche tutti quelli che hanno un'ombra di raziocinio e di buon senso.
Per dimostrarlo non vi è bisogno di sofismi, di artifici oratori o di lunghi discorsi. La risposta ad una semplice domanda renderà tutto chiaro.

Quale domanda?
Ad ognuno di quelli che sono colpiti dal morbo chiederò: Sei cristiano?
Se sì, allora perché emuli i Giudei nell'osservanza dei loro riti? Se sei un ebreo, perché perseguiti la Chiesa?
Un persiano non si interessa forse degli affari persiani?
E un barbaro non segue forse i riti barbari?
Colui che abita nelle terre sottomesse ai romani non segue forse le nostre stesse leggi?
Dimmi dunque: se qualcuno di questi che vivono con noi fosse sorpreso ad avere un'intesa con i barbari, non sarebbe forse punito subito senza inchiesta o discussione, qualsiasi scusa volesse portare in sua difesa? E se presso i barbari vi fosse qualcuno che si conformasse alle leggi romane, non sarebbe forse punito allo stesso modo? Come speri salvezza tu che sei passato a quell'empio modo di vita? Tra noi e i Giudei vi è soltanto una piccola differenza?

E le questioni che ci separano sono talmente futili e senza importanza che tu puoi stimare essere una sola e stessa religione la nostra e la loro? Perché

mescoli cose tra loro incompatibili? I Giudei crocefissero quel Cristo che tu adori; vedi quale abisso ci separa? Come può essere che tu corra da quelli che uccisero Cristo, quel Cristo crocefisso che tu proclami di adorare?

Non è mia questa legge che li incrimina, né io scoprii questa accusa. La Sacra Scrittura non li accusa forse nello stesso modo? Ascolta le parole di Geremia contro i Giudei: "*Andate a Cedar e osservate*: *mandate messaggeri alle isole Cethim e giudicate se sono mai state fatte azioni simili alle vostre; le genti non cambiano i loro dei anche se non sono dei veri dei. Voi invece cambiate la vostra gloria in un'altra da cui non trarrete alcun beneficio*" (Ger. II, 10-11). Geremia non disse: avete cambiato i vostri dei, ma disse: avete cambiato la vostra gloria; questi uomini, spiega, adorano degli idoli e servono dei demoni, ma sono tanto fermi nel loro errore che non vogliono abbandonarli e passare alla verità. E voi che adorate il vero Dio, abbandonato il culto dei vostri padri, vi affrettate a seguire un culto estraneo e non mostrate per la verità tanta strenua fermezza quanta gli idolatri per l'errore.

Per questo il Profeta dice: "*Si è mai fatto qualcosa di simile*? *Queste nazioni hanno cambiato i loro dei*, *che pure dei non sono*, *ma voi avete cambiato la vostra gloria per una che non vi servirà a nulla*" (Mal. III, 6). Non disse: "Avete cambiato il vostro Dio", perché Dio non si può cambiare, ma "*avete cambiato la vostra gloria*". Dice il Signore: "Non io sono stato ferito, né a me è stato arrecato danno, voi vi siete disonorati da soli; non la mia gloria avete sminuito, ma la vostra".

Permettetemi perciò di rivolgere lo stesso discorso ai nostri fratelli, se, tuttavia, possiamo chiamare così quelli che hanno con i Giudei lo stesso modo di sentire. Andate nelle Sinagoghe e osservate se i Giudei hanno modificato il loro digiuno, se celebrano con noi il digiuno pasquale, se hanno una qualche volta mangiato in tal giorno. Quindi questo loro digiuno non è vero digiuno, ma una trasgressione della legge, è un errore, è un peccato e tuttavia essi nulla hanno cambiato. Voi invece, voi avete rinunziato alla vostra gloria, senza alcun vantaggio, e per di più siete passati ai loro riti. Quando mai i Giudei hanno celebrato il digiuno pasquale? Quando mai hanno celebrato con noi le feste dei

martiri? Quando mai hanno celebrato con noi l'Epifania? Essi non muovono un passo verso la verità e voi vi affrettate a correre verso l'iniquità. Sì l'iniquità, lo ripeto, perché questi digiuni non sono fatti nel tempo giusto. Una volta vi fu un'epoca in cui bisognava osservarli, ma ora non più, e perciò quello che allora era conforme alla legge divina, ora è diventato contrario.

4 - Concedete anche a me di dire contro di loro quello che disse il Profeta Elia. Vedendo i Giudei vivere con empietà, ora obbedendo a Dio, ora servendo gli idoli, così Elia parlò loro: "*Fino a quando zoppicherete da entrambe le parti*? *Se il Signore è il vostro Dio venite e seguitelo*; *se al contrario il vostro Dio è Baal andate dietro a Baal*" (III Re, XVIII, 21). Lo stesso io dico ora a costoro: se reputate che il giudaismo è la verità, perché importunate la Chiesa?
Se il Cristianesimo è la verità, come lo è in modo certo, restate con lui e seguitene le pratiche: sarete con noi partecipi dei misteri. Suvvia ditemi: adorate Dio come cristiani, gli chiedete delle grazie e celebrate le festività con i suoi nemici? E, infine, con qual animo vi presentate in Chiesa?

Ho parlato sufficientemente ormai per quelli che affermano di credere come noi, mentre imitano i comportamenti dei Giudei.

Ora voglio proprio rivolgere ai Giudei il mio discorso; permettetemi quindi di esporre più ampiamente la dottrina, per mostrare in modo chiaro come i Giudei che ora digiunano oltraggino ignominiosamente la legge, calpestando i precetti divini, e, così facendo, agiscano in modo contrario alla volontà di Dio.

Quando il Signore voleva che digiunassero, essi rimandavano il digiuno ad altro tempo mangiando a quattro palmenti; e poi, quando il Signore non voleva che digiunassero, essi al contrario digiunavano. Quando Dio voleva che offrissero sacrifici, essi correvano agli altari degli idoli, quando Dio voleva che celebrassero una festività non si prendevano cura di farlo; per questo Stefano disse loro: "*Voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo*" (Atti VII, 51).

E ancora disse: "*La vostra sola preoccupazione è di fare il contrario di ciò che Dio comanda*"; tale è anche ora la loro condotta.

Che cosa ce lo mostra chiaramente? Senza dubbio la legge stessa. Per quanto concerne le festività giudaiche, la legge non comanda solamente di osservare il tempo prescritto, ma anche il luogo. A quelli che discutevano per la Pasqua così disse: "*Non potrete celebrare la Pasqua in nessuna delle città che il Signore vi dà*" (Deut. XVI, 5-6). Fissa inoltre la celebrazione di questa festa il quattordicesimo giorno del primo mese e ordina di celebrarla in Gerusalemme. Nello stesso modo sono accuratamente determinati il luogo e il tempo in cui si doveva celebrare la Pentecoste. Il Signore comanda inoltre di celebrarla dopo sette settimane; e precisa: "*Nel luogo scelto dal Signore tuo Dio*" (Deut. XII, 11). Così anche per la Festa dei Tabernacoli.

Esaminiamo ora quale di queste due prescrizioni è più necessaria: nel caso in cui l'importanza non fosse uguale, bisogna osservare il tempo non curandosi del luogo, oppure non curarsi del tempo per osservare il luogo?
Mi spiego meglio: il Signore prescrive che la Pasqua sia celebrata il primo mese dell'anno e in Gerusalemme. Ecco precisati tempo e luogo. Ora supponiamo che due uomini celebrino la Pasqua; l'uno la celebra nel tempo dovuto ma non nel luogo prescritto; l'altro obbedisce all'obbligo del luogo, ma trasgredisce riguardo al tempo; di modo che colui che osserva il tempo trascurando il luogo celebra la Pasqua nel primo mese, ma lontano da Gerusalemme; colui che osserva il luogo trascurando il tempo, celebra la Pasqua a Gerusalemme, tuttavia non nel primo mese ma nel secondo.

Vediamo ora quale dei due è da giudicare colpevole e quale da approvare. Approveremo quello che osservò il luogo trascurando il tempo, oppure quello che, al contrario, osservò il tempo trascurando il luogo? In verità se ci sembra da approvare quello che trascurò il tempo per celebrare la Pasqua a Gerusalemme, e se, al contrario, dobbiamo condannare per empietà chi trascura la questione del luogo per mantenere quella del tempo, ne consegue con somma evidenza che i Giudei violano la legge, non facendo nel luogo prescritto quanto fanno, anche se ripetessero diecimila volte che osservano il tempo.

Dove troveremo noi la prova? Nelle parole di Mosè. Alcuni ebrei che stavano per celebrare la Pasqua, si recarono da Mosè e gli dissero: ""*Noi siamo impuri perché abbiamo toccato un cadavere, non potremo per questo offrire i doni al Signore in mezzo ai figli di Israele nel tempo fissato?". Ad essi Mosè rispose: "Aspettate. Sentirò quello che il Signore comanderà per voi". E il Signore parlò a Mosè dicendo: "Ogni uomo tra voi, o tra i vostri discendenti, che sia impuro per aver toccato un cadavere, o che sia impegnato in un lungo* viaggio, *celebri la Pasqua nel secondo mese*"" (Num. IX, 7-11).

In altri termini disse: "Chiunque si trovi in viaggio nel primo mese, non deve celebrare la Pasqua fuori di Gerusalemme, ma nel secondo mese, appena potrà recarvisi; piuttosto che celebrare la Pasqua in un'altra città, non tenga conto del tempo". Dichiarando così che è più necessaria l'osservanza del luogo che non quella del tempo.

Cosa rispondono questi Giudei che celebrano la Pasqua fuori dalla città stabilita? Infatti poiché trasgrediscono all'obbligo più grave, non può giustificarli l'osservanza del tempo che è di minore importanza. Potrebbero osservare mille e mille volte il tempo prescritto, non sarebbero meno colpevoli di grave trasgressione alla legge. E che questa sia la verità lo provano non solo queste considerazioni ma anche le parole dei Profeti. Sappiamo infatti che non offrivano sacrifici, non cantavano inni sacri, non digiunavano quando erano in terra straniera (Salmo CXXXVI, 4).
Cosa possono dire per scusarsi i Giudei di questi giorni? Tuttavia quegli antichi ebrei si aspettavano di ritrovare il loro modo di vita e continuavano a obbedire agli obblighi della legge; quella legge che prometteva che questo sarebbe accaduto. Gli ebrei di questi tempi agiscono in questo modo senza nessuna speranza di ritornare allo stato primitivo; del resto in qual profeta troverebbero questa promessa? Non sanno, inoltre, starsene tranquilli; quand'anche avessero grandissime speranze di ritornare nella loro città, tuttavia dovrebbero imitare quei santi uomini e astenersi dal digiuno e da ogni pratica simile.

5 - Che quegli antichi santi ebrei si siano totalmente astenuti lo comprenderete dalle risposte date a chi li interrogava. Infatti ai barbari che premevano con insistenza per obbligarli a cantare accompagnandosi con i loro strumenti dicendo loro: "*Cantateci gli inni del Signore*" (Salmo CXXXVI, 3), essi che avevano ben chiaro nella mente che non era lecito farlo fuori di Gerusalemme, risposero: "*Come potremmo cantare gli inni del Signore essendo in terra straniera*?". E ancora, ecco che cosa dicevano i tre giovani prigionieri a Babilonia: "*Non vi è ora principe, né profeta, né luogo in cui sia permesso sacrificare in vostra presenza e ottenere misericordia*" (Dan. III, 38). Certamente vi era là molto spazio, ma poiché non vi era il tempio, si astenevano dall'offrire sacrifici.

Ad altri poi il Signore parlò per mezzo di Zaccaria; parlando degli anni che avevano passati in cattività chiese: "*Avete osservato il digiuno per settanta anni*?" (Zac. VII, 5). Perché dunque tu giudeo ora digiuni, mentre i tuoi antenati si sono astenuti dai sacrifici, dai digiuni, dalla celebrazione delle feste? Risulta evidente che essi non celebravano la Pasqua, giacché dove non c'era sacrificio non poteva esserci festività, dato che la festività esige il sacrificio.

Ma se volessimo dare una dimostrazione ancora più precisa, ripeteremmo quello che dice Daniele: "*Io Daniele passai quei giorni piangendo*; *per tre settimane non mangiai pane*; *né vino né carne entrarono nella mia bocca; in quelle settimane non unsi il mio corpo con unguenti e il ventiquattresimo giorno del primo mese ebbi una visione*" (Dan. X, 2-4). Ascoltatemi ora con molta attenzione perché questo passo dimostra chiaramente che allora gli ebrei non celebravano la Pasqua. Come risulta questo? Ve lo spiegherò: durante i giorni degli azimi, agli ebrei non era permesso il digiuno; ora Daniele passò ventun giorni senza toccare pane. Subito qualcuno obbietterà: "Come sai che questi ventun giorni coincidevano con i giorni degli azimi?".

Questo è dimostrato dalle parole di Daniele che dice: il ventiquattresimo giorno del primo mese. Ora le celebrazioni di Pasqua terminavano il

ventunesimo giorno dello stesso mese. Cominciavano infatti il quattordicesimo giorno del primo mese e si celebravano per sette giorni continui; la fine era fissata al ventunesimo giorno. Tuttavia Daniele continuava a digiunare anche se il tempo pasquale era ormai passato (Dan. X, 4). Avendo cominciato il terzo giorno del primo mese e continuato per ventun giorni, vuol dire che giunto al quattordicesimo giorno aveva continuato a digiunare per altri sette giorni e poi ancora per altri tre.

Non sono dunque da considerare empi e violatori della legge quelli che, per spirito di contesa e ostinazione, si ostinano ad agire in modo contrario, mentre quegli antichi santi uomini non compivano in terra straniera alcuno degli obblighi comandati dalla legge? Se invero fossero stati uomini sconsiderati e poco attenti si sarebbe potuto attribuire a negligenza la mancata osservanza di queste pratiche; ma essendo essi uomini religiosi e pii, uomini che offrirono la vita per obbedire ai precetti divini, è chiarissimo che non agirono in tal modo per negligenza, ma perché convinti dalla legge stessa che non era lecito osservare gli obblighi fuori di Gerusalemme.
Ne consegue un altro principio estremamente importante, cioè che l'osservanza dei sacrifici, sabati, noviluni, e tutti gli altri riti simili, erano aggiunti alla vita giudaica come un sovrappiù; se venivano osservati non aggiungevano nulla di considerevole alla virtù, se trascurati non potevano far diventare cattivo l'uomo buono o diminuire in qualche modo la santità insita nell'animo. Perciò quegli uomini che ci mostrarono di vivere sulla terra come degli angeli, sebbene non abbiano celebrato nessuna di queste cerimonie, né offerto sacrifici oppure osservato il giorno festivo, tuttavia talmente piacquero a Dio che si elevarono sopra la natura stessa, e per le circostanze della loro vita portarono al mondo intero la conoscenza di Dio. Chi è capace di mostrare qualcuno paragonabile a Daniele? O ai tre fanciulli? Poiché essi, prima del Vangelo, fecero proprio quel grande precetto evangelico che è la causa prima di ogni bene e lo mostrarono con i fatti. "*Nessuno può dare più gran prova di amore di colui che dà la sua vita per i suoi amici*" (Giov. XV, 13).
Ed essi in verità diedero la vita per Dio. Non solo per questo sono da ammirare, ma ancora di più perché non lo hanno fatto per ricevere una ricompensa. Infatti dicevano: "*Il Signore che è nei cieli è tanto potente da*

liberarci, ma se anche non lo farà, sappi o re che noi non adoreremo i tuoi dei" (Dan. III, l7). Come ricompensa a noi basta morire per Dio. Ecco che cosa fecero, ecco la testimonianza della loro grande virtù, eppure nessuno di loro osservava le prescrizioni della legge.

6 - Ma allora mi domandi: "Perché Dio diede degli ordini se non voleva che fossero osservati? E se ne voleva l'adempimento perché ha distrutto la tua città?".
Se voleva mantenere quei riti bisognava agire in uno di questi due modi: o non imporre che i sacrifici fossero celebrati in un luogo determinato, mentre voi sareste stati dispersi in ogni parte del mondo; oppure se voleva che sacrificaste in un solo luogo non doveva disperdervi in tutto l'universo e non doveva rendere inaccessibile quella città nella quale soltanto aveva comandato di immolare le vittime dei sacrifici.
E allora? Mi ribatti: "Non è Dio in contraddizione con sé stesso, comandando che i sacrifici devono essere celebrati in un solo luogo e poi rendere impossibile l'accesso a tale luogo?". Niente affatto, Dio è assolutamente coerente: infatti sin dall'inizio non voleva che gli fossero offerti dei sacrifici ed io porto a testimonianza lo stesso profeta Isaia che diceva: "*Ascoltate la parola del Signore, principi dei Sodomiti, state attenti alla legge del vostro Dio, o popolo di Gomorra*" (Is. I, 10). Con queste parole il Signore non si rivolgeva soltanto agli abitanti di Sodoma e Gomorra, ma ai Giudei. Così li chiama perché imitandone i vizi ne diventano quasi parenti! Similmente li chiama cani e stalloni non perché si sia trasformata la loro natura, ma perché sono simili a quegli animali nella loro lussuria. ""*Che mi importa del numero delle vostre vittime*?" dice il Signore" (Is. I, 11).
Le parole del Signore sono rivolte agli ebrei perché gli abitanti di Sodoma non hanno mai immolato vittime; ed il Signore chiama gli ebrei "sodomiti" per quella affinità nel male di cui prima abbiamo parlato. ""*Che mi importa del gran numero delle vostre vittime?", dice il Signore.*
"Sono sazio di montoni sacrificati e di grasso di agnelli, e non voglio neppure sangue di tori o di caproni, né voglio che vi presentiate al mio cospetto. Chi mai ha preteso tutto questo dalle vostre mani?"" (Is. I, 11 segg.).

Udite la voce di Isaia proclamare chiaramente che sin dall'origine questi sacrifici non erano richiesti? Infatti se il Signore li avesse voluti, avrebbe imposto a quei virtuosi patriarchi che erano vissuti prima, quello stile di vita. Chiedi: "Perché allora ha introdotto più tardi questi usi?". A causa senza dubbio della vostra debolezza. Come un medico che vede un uomo in preda alla febbre diventare inquieto, impaziente, desideroso di bevande fredde, e minacciare, se non accontentato, di impiccarsi o di gettarsi nel vuoto, questo medico desideroso di strapparlo ad una morte violenta e per impedire un gran male, permette un male minore.
Così fece il Signore, quando vide gli ebrei fuor di senno, inquieti, avidi di offerte di vittime e in uno stato tale che ormai, se non avessero ottenuto quanto desideravano, erano pronti a passare all'adorazione degli idoli, anzi non solo pronti ma già caduti nella colpa, allora il Signore permise l'immolazione delle vittime. Affinché tu ben comprenda che questa fu la causa, dirò che quanto io affermo è dimostrato dal momento in cui il permesso fu proclamato. Infatti dopo la festa nella quale gli ebrei avevano celebrato con gli empi demoni, proprio in quel momento il Signore permise loro di immolare animali, quasi dicendo: pazzi, smaniosi di immolare delle vittime, allora piuttosto immolatele a me.
Tuttavia non lo permise perché fosse fatto in perpetuo, ma in seguito lo revocò con grandissima saggezza. E come quel medico di cui abbiamo parlato (nulla vieta di usare di nuovo lo stesso esempio), dopo aver ceduto al desiderio del malato, gli prescrive di bere l'acqua solo nella coppa da lui portata da casa, e in seguito, avendo persuaso il malato a farlo, raccomanda a quelli che lo assistono di rompere, segretamente e a sua insaputa, quella coppa per liberarlo dal desiderio di bere acqua fredda: lo stesso fece il Signore permettendo i sacrifici. Infatti non permise che fossero celebrati in nessun altro luogo, ma soltanto a Gerusalemme. Dopo che per breve tempo ebbero sacrificato, subito distrusse la città. Come il medico aveva infranto la coppa, così Dio distruggendo la città fin dalle fondamenta portò i Giudei, loro malgrado, a rinunziare alle vittime.

Infatti se avesse detto chiaramente e semplicemente "Smettete!", non avrebbero facilmente abbandonato il loro insano desiderio di sacrifici. Invece

l'obbligo di andare in un solo luogo stabilito, li allontanò senza che se ne rendessero conto dalla pazzia delle offerte. Così Dio è come il medico, la coppa Gerusalemme, il malato intrattabile è il popolo degli ebrei ed infine la bevanda fredda è il permesso e la facoltà di immolare le vittime. Dunque come il medico rompendo la coppa arresta nel malato quell'insensato desiderio di bevanda fredda, così Dio distruggendo completamente la città, tanto da renderla inaccessibile, allontanò gli ebrei dai sacrifici. Se non fosse per questa ragione, perché mai avrebbe limitato questo culto ad un solo luogo, Egli che è presente ovunque e che riempie l'universo intero?

Del resto, perché mai il culto ridotto alle vittime, le vittime sacrificate in un solo luogo, questo luogo legato ad un tempo determinato, questo tempo circoscritto ad una sola città, infine perché distruggere questa stessa città?

Non è forse sorprendente e straordinario che agli ebrei sia concesso il mondo intero, dove tuttavia non è permesso di fare sacrifici, e l'unico luogo in cui sarebbe lecito, Gerusalemme, sia per essi inaccessibile?

Non è quindi chiarissimo ed evidente anche ai più stolti che la città è stata distrutta per questa ragione? Invero come un architetto che ha gettato le fondamenta di un edificio, elevato i muri, costruita la volta e posata la pietra che ne è la chiave, se mai toglie questa pietra distrugge e scompagina tutto l'edificio, similmente Dio, che aveva fatto della città di Gerusalemme quasi la chiave di volta della religione giudaica, distruggendo questa città non ha insieme demolito le istituzioni che le erano proprie?

7 - A questo punto fermiamo i nostri attacchi contro i Giudei. Oggi abbiamo soltanto lanciato dardi da lontano, e abbiamo parlato quanto bastava per scacciare il pericolo dai nostri fratelli e forse abbiamo parlato anche troppo ampiamente. Tuttavia mi resta ancora, ed è molto necessario, di esortare voi presenti ad avere una grandissima sollecitudine per i nostri fratelli. Non dite: "Che mi importa? Perché mai debbo essere sollecito ed occuparmi degli affari altrui?". Il Signore è morto per noi e tu non dici neppure una parola? Che scusa troverai, che giustificazione potrai portare? Dimmi come potrai

presentarti fiducioso al tribunale di Cristo dopo aver finto di non vedere la perdita di tante anime? Volesse il cielo che io potessi vedere quelli che corrono alle assemblee giudaiche, non sarebbe necessario il vostro aiuto: li correggerei immediatamente.

Ma tu, ogni volta che vi è un fratello da ammonire, non esitare, fosse anche necessario rischiare la vita. Imita il tuo Signore. Se hai un servo o una sposa trattienili in casa con fermezza; infatti se non permetti loro che vadano a teatro, non devono con più ragione star lontani dalla sinagoga dei Giudei? L'andare alla sinagoga è più grave che andare a teatro: infatti andare a teatro è una colpa, ma andare alla sinagoga è un'empietà. Non dico questo perché si permetta alla moglie o ai servi di andare a teatro, poiché è un male, ma perché si proibisca con maggior cura di andare alla sinagoga. Ma dimmi, cosa corri a vedere alla sinagoga dei Giudei nemici di Dio? Forse degli uomini che suonano le trombe? Ah! sarebbe meglio per voi restare a casa e versare, gemendo, lacrime per questi disgraziati che si ribellano ai comandi del Signore e che hanno il demonio come guida per le danze del coro.

Perché come dissi prima, quello che è fatto contro la volontà di Dio, anche se per caso fosse stato precedentemente permesso, dopo diventa violazione della legge e causa di innumerevoli castighi. I Giudei suonavano la tromba quando avevano ancora i sacrifici, ma adesso non è più permesso di farlo; ascolta dunque per qual ragione sono state date loro le trombe: "*Fatevi delle trombe di argento battuto*" aveva detto il Signore (Num. X, 2) e poi indicando il loro impiego, aggiunse: "*E con esse suonerete durante gli olocausti e i sacrifici fatti per la vostra salvezza*". Ebbene dove è ora l'altare, dove l'arca, dove il Tabernacolo e il Santo dei Santi, dove i sacerdoti, dove la gloria dei cherubini, dove l'aureo turibolo, dove il propiziatorio, dove la coppa, dove i sacri vasi per le libagioni, dove quel fuoco disceso dal cielo?

Avete perduto tutto questo, non conservate altro che le trombe. Ma tu non vedi che il loro culto è un gioco, non un atto di omaggio a Dio? Ma in verità, se condanniamo loro perché trasgrediscono la legge, con molta più energia condanniamo voi che accorrete da loro, e non soltanto rimproveriamo quelli che vanno dai Giudei, ma anche quelli che avendo l'autorità di proibirlo rifiutano di farlo. Non dirmi: "Che cosa ho io in comune con questo o con quello? È uno straniero, non lo conosco". Invece finché sarà un fedele,

partecipe degli stessi misteri, finché verrà con noi nella stessa chiesa, ti è più parente di fratelli, di congiunti, di amici e di tutti gli altri. Perciò come non si condannano soltanto i ladri, ma con la stessa pena, si condannano anche coloro che potendo impedire il furto, non lo hanno fatto, così allo stesso modo sono puniti stessa non solo coloro che agiscono con empietà, ma anche quelli che potendoli strappare dal male non vollero farlo, per pigrizia o per indifferenza.

Se invero il servo del Vangelo che aveva ricevuto un talento lo aveva sotterrato, restituendolo poi integro, viene punito per non averne tratto frutto (Mt. XVIII, 24), così anche tu, se pure resterai pio ed innocente, subirai la stessa pena se non fai fruttare il tuo talento e non porti in salvo un fratello. Pretendo troppo? Che ciascuno di voi mi salvi uno dei fratelli, sia zelante e premuroso, cosicché alla prossima assemblea saremo senza dubbio presenti con gran fierezza per portare i doni al Signore, i doni, lo ripeto, più preziosi di tutti, cioè le anime degli erranti riportate a Lui.

Dovessimo anche essere insultati, percossi, offesi in ogni modo, facciamo di tutto per riconquistarli. Talora i malati ci maltrattano, ma tolleriamo le contumelie e gli incessanti rimbrotti e non siamo offesi dai loro modi perché non desideriamo nient'altro che la guarigione dell'uomo che la malattia spinge ad un tale comportamento. Più di una volta il paziente ha strappato l'abito del medico, che tuttavia non ha per questo cessato di curarlo.

Non è incomprensibile che mentre con tanta diligenza ci occupiamo dei bisogni del corpo, si abbia tanta indifferenza per le anime avviate alla perdizione, quasi che non accada nulla di grave se si corrompono dei nostri fratelli? Non così giudicava Paolo. Ma allora in che modo? "*Chi*, disse, *è debole senza che io sia debole con lui? Chi è scandalizzato senza che anch'io bruci?"* (II Cor. XI, 29). Brucia anche tu di questo fuoco, e se vedi un fratello che sta per perire, anche se grida, lancia insulti, ti percuote, minaccia di esserti nemico in futuro, qualsiasi malvagità tenti contro di te, sfida tutto coraggiosamente per procurargli la salvezza.

Se pure egli ti sarà nemico, ti sarà amico il Signore e in quel giorno supremo ti ricompenserà largamente. Potessimo noi vedere che per i voti e le preghiere dei santi si salvano quelli che si erano smarriti e che voi tornate soddisfatti da

questa caccia, e che questi Giudei blasfemi, guariti della loro empietà, riconoscono Cristo che è stato da loro crocefisso! Sicché con un sentimento comune ed una sola voce rendiamo grazie a Dio, Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, cui appartengono gloria e potere, in unità con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Così sia.

Quinta Omelia

1 - Come mai, oggi, la nostra riunione è più numerosa? Certamente siete qui convenuti per reclamare quanto vi avevo promesso, per ricevere quell'argento provato dal fuoco che mi ero impegnato a mostrarvi. Poiché, come dice il salmista: "*Le parole del Signore sono parole pure*: *argento purificato dal fuoco e depurato dalle scorie*" (Salmo XI, 7). Benedetto sia il Signore che vi ispirò un così ardente desiderio di ascoltare i sermoni spirituali!
Allo stesso modo che gli uomini amici del vino e della buona tavola ogni giorno si aggirano qua e là e si informano dove si faranno simposi, dove conviti, dove banchetti, dove baldorie con orgie e bevute, così voi ogni giorno appena alzati, vi informate con premura del luogo dove potrete ascoltare esortazioni, insegnamenti, dottrina e discorsi consacrati alla gloria di Dio.
Per questo, con tanto maggior ardore intraprenderemo a parlarvi dell'argomento promesso e saremo felici di esporlo.

La lotta che avevamo intrapreso contro i Giudei ha avuto l'esito che si meritava, come era da attendersi. È innalzato il trofeo, la corona ci appartiene e abbiamo riportato il premio nel nostro precedente discorso.
Il compito che ci eravamo proposti consisteva nel dimostrare che la condotta attuale dei Giudei era una trasgressione alla legge di Dio, una prevaricazione: null'altro che una lotta e una guerra degli uomini contro il Signore; con l'aiuto di Dio lo abbiamo dimostrato con la massima evidenza.

Infatti anche se i Giudei dovessero un giorno rientrare nella loro città, tornare ai loro antichi costumi e vedere ricostruito il tempio, il che giammai accadrà, non avrebbero un giusto motivo per fare quanto fanno. Quei tre fanciulli, Daniele e tutti gli altri ebrei che vivevano in prigionia, aspettavano di ritornare nella loro città, di rivedere dopo settant'anni il suolo della patria e di vivere secondo le antiche leggi: ma sebbene tutto questo fosse stato loro promesso in modo chiaro, non osavano prima del ritorno compiere alcuno di quei riti come fanno questi ebrei.

Ecco come potrete chiudere la bocca a costoro. Domandate loro: perché digiunate mentre non avete più la vostra città? Se rispondono: perché speriamo di ritornarvi, voi allora aggiungete: allora astenetevi fino a che siete tornati. I santi personaggi non ebbero il coraggio di fare quello che oggi voi fate, fino a che non furono ritornati in patria. È dunque evidente che voi violate la legge divina, anche se come voi dite ritornerete nella vostra città, e che rompete i vostri legami con Dio e oltraggiate la vostra stessa legge.

Dunque per chiudere l'impudente bocca dei Giudei, per convincerli della loro trasgressione, quanto abbiamo detto nel nostro precedente sermone è sufficiente alla vostra carità. Del resto poiché il nostro intento non era soltanto di chiudere loro la bocca, ma di istruire la Chiesa compiutamente sui dogmi che la concernono, dimostreremo che il tempio non sarà mai ricostruito, e che i Giudei non riprenderanno mai il loro antico modo di vita. In tal modo voi conoscerete meglio la dottrina apostolica e i Giudei si convinceranno di essere caduti in profonda empietà.

A testimonio di queste verità non invocherò un angelo, né un arcangelo, ma il Principe dell'universo, il Signor Nostro Gesù Cristo. Egli infatti, entrato in Gerusalemme, vedendo il tempio disse: "*Verrà un giorno che Gerusalemme sarà calpestata da popoli diversi fino a che il tempo di molte nazioni sarà compiuto*" (Lc. XXI, 24). Significando con la parola "*tempo*": "*fino alla consumazione dei secoli*". Un'altra volta accennando al tempio disse ai discepoli che non sarebbe rimasta pietra su pietra e che tutto sarebbe stato distrutto, predicendone in modo chiaro la rovina e la desolazione (Mat. XXIV, 2). Certo l'ebreo non accetta questa testimonianza e non dà peso alle nostre parole. "Chi parla in questo modo, ribatte, è mio nemico, l'ho messo in croce, come vuoi che accetti la sua testimonianza?".

Ma, o giudeo, quello che è veramente straordinario è che costui che tu hai crocefisso, dopo essere stato inchiodato alla croce, ha mandato in rovina la vostra città, distrutta la vostra nazione, disperso il popolo giudeo per tutto

l'orbe terracqueo, mostrando in tal modo che Egli è veramente risuscitato e ora ben vivente nei cieli.

Poiché, tu ebreo, non hai voluto riconoscere la sua potenza dai suoi benefici, Egli con castighi e supplizi ti mostrò la sua forza che non puoi evitare e contrastare. Tuttavia tu non credi, non riconosci che è Dio, Signore di tutto l'universo; ma lo stimi un uomo come tutti gli altri. Ebbene procediamo come se si trattasse di un uomo ordinario. Quando si presentano uomini di cui constatiamo l'assoluta sincerità in ogni circostanza, uomini che non mentono mai, fossero pure nostri nemici, se siamo saggi, accettiamo le loro parole; al contrario ben difficilmente accetteremmo le parole di uomini bugiardi anche se qualche volta dicessero la verità.

2 - Orsù, consideriamo ora la condotta e la vita di Cristo. Egli infatti non predisse soltanto quanto noi abbiamo citato, ma preannunziò molti altri avvenimenti che dovevano realizzarsi in un lontano tempo futuro. Esporremo alcune di queste predizioni: se fra esse ne troverai anche una sola in cui Egli ha mentito, non accettarla, e non considerarlo degno di fede. Al contrario se vedrai che Egli è stato veritiero in tutto, che proprio questa profezia si è avverata e che il gran trascorrere del tempo mostra la verità delle sue predizioni, vorrai perseverare in così impudente ostinazione ed impugnare una verità più chiara del sole?

Consideriamo dunque le altre predizioni: andò un giorno da Lui una donna con un vaso d'alabastro pieno di prezioso unguento e lo sparse. Indignati i discepoli dicevano: "*Perché non lo ha venduto per trecento denari e non li ha dati ai poveri*?". Il Salvatore li rimproverò con queste parole: "*Perché molestate questa donna*? *Essa ha fatto un'opera buona. E vi assicuro che ovunque nel mondo sarà predicato il Vangelo, si narrerà quello che essa fece e si perpetuerà la sua memoria*" (Mt. XXVI, 9 segg.). Cristo ha mentito oppure ha detto il vero? Si avverò quello che aveva predetto o fu un vaticinio senza valore? Interroga un ebreo; avesse anche una faccia di bronzo non oserà alzare gli occhi per contraddire: infatti, in tutte le chiese udiamo ricordare questa donna. In tutte le città vi sono magistrati, comandanti, uomini e donne,

nobili, illustri e ragguardevoli; in qualsiasi parte del mondo tu vada sentirai, ascoltato con silenziosa attenzione, l'atto compiuto da questa donna e non vi è angolo del mondo in cui sia ignorata.

Quanti re hanno fatto per le loro città molte e grandi opere! Quanti hanno riportato vittorie, eretto monumenti, salvato popoli, fondato città, aumentate le ricchezze, eppure, malgrado questi meriti, i loro nomi non sono forse sepolti nel silenzio? Di molte regine e di molte donne insigni, nonostante il bene che hanno fatto, non si conoscono i nomi; invece questa donna oscura, soltanto per aver sparso un po' d'unguento, è celebrata in tutto il mondo, né il lungo tempo trascorso ha potuto estinguerne la memoria né potrà mai estinguerlo in avvenire, benché non si tratti di un fatto straordinario: in fondo cosa è versare un po' di unguento profumato? Non era una donna famosa ma era una sconosciuta; né erano molti i testimoni, infatti intorno vi erano soltanto gli apostoli, e neppure il luogo era eccezionale, perché non scelse un teatro ma una casa e alla presenza di dieci uomini. Tuttavia né la sua misera condizione, né il piccolo numero dei testimoni, né la modestia del luogo o qualsivoglia altra ragione, hanno potuto seppellire il suo ricordo nell'oblio e adesso questa donna è più celebre di tutti i re e di tutte le regine, e il tempo non ha potuto far dimenticare quanto essa ha fatto!

Dimmi tu qual'è la causa di tutto questo? Chi ne è l'autore? Non è forse lo stesso Dio a cui era stato reso quest'atto di omaggio che ha fatto conoscere in tutta la terra la fama di questa donna? Ti domando ancora: ti sembra possibile che un essere umano sappia fare tali previsioni? Chi mai, se sano di mente oserà affermarlo? Infatti predire le cose che avverranno è meraviglioso e straordinario: ma predire le cose che altri faranno, fare in modo che si presti fede ad esse e che siano evidenti a tutti, è ancora più notevole e meraviglioso. In altra circostanza Cristo predisse a Pietro: "*Su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei*" (Mt. XVI, 18).
Ebbene, dimmi dunque o giudeo, hai qualcosa da criticare o puoi dimostrare la falsità di quanto detto?

Con quale argomento puoi affermare che questa predizione è menzogna? Anche se tu in mille modi cerchi il contrario, non è forse dimostrata vera da innumerevoli fatti?
Non sono forse state molte le guerre scatenate contro la Chiesa?
Non sono stati forse preparati eserciti ed approntate armi, ed inventate torture e supplizi? Quante graticole, catapulte, caldaie, fornaci, fosse, precipizi, fiere dai denti aguzzi, esilii, proscrizioni e innumerevoli altri tormenti, impossibili da ricordare e impossibili da sopportare!
E tutto questo è stato causato non soltanto da estranei ma addirittura da persone a noi vicine e familiari. Una sorta di guerra civile si era accesa ovunque, anzi una guerra più crudele di qualunque guerra civile. Infatti si combattevano non soltanto cittadini contro cittadini, ma congiunti contro congiunti, parenti contro parenti, amici contro amici; tuttavia tutto questo non demolì la Chiesa, né la sminuì. Ed è una cosa veramente meravigliosa e incredibile, perché tali lotte sono accadute fin dai primordi.
Se queste persecuzioni si fossero abbattute sulla Chiesa quando si era già ben radicata, oppure quando il Vangelo era ormai diffuso in tutto il mondo, non ci sarebbe da meravigliarsi che la Chiesa non fosse stata annientata. Ma il fatto che all'inizio della diffusione della dottrina cristiana, quando il seme della fede era appena stato gettato e gli animi dei fedeli erano ancora deboli, siano state scatenate tante lotte e che la Chiesa invece di esserne sminuita abbia fatto progressi più rapidi, questo supera senza dubbio ogni altro miracolo. Perché poi nessuno possa dire che la Chiesa si è stabilita fermamente per la pace accordata dai re, Dio permise queste lotte quando era piccola e sembrava più debole; affinché si comprenda che la sicurezza non è da attribuirsi alla pace garantita dai re, ma è effetto della potenza del Signore.

3 - Per ben comprendere questa verità rifletti ai molti tentativi che sono stati fatti dai filosofi per introdurre in Grecia nuove credenze morali e un nuovo stile di vita: Zenone, Platone, Socrate, Diagoras, Pitagora e innumerevoli altri. Non soltanto non vi riuscirono, ma di molti non ci è neppure più noto il nome; Cristo invece non solo stabilì un nuovo modo di vita ma lo diffuse in tutta la terra. Non si dice che molto ha fatto Apollonio di Tiana? Eppure ciò che ti

dimostra che la sua opera era menzogna, falsità e sogno è il fatto che ormai è completamente estinta.

Nessuno giudichi un oltraggio a Cristo il ricordare, mentre parliamo di Lui, Pitagora, Platone, Zenone e il filosofo di Tiana; non lo facciamo per una opinione personale, ma per abbassarci all'infermità mentale dei Giudei, i quali affermano che Cristo era soltanto un uomo. La stessa cosa fece Paolo quando andò ad Atene; non parlò subito dei Profeti o del Vangelo, ma cominciò le sue esortazioni parlando di un altare, non certo perché egli avesse più fede in quell'altare che nei Vangeli, né perché le iscrizioni avessero maggior valore delle parole dei Profeti, ma, siccome si rivolgeva ai greci i quali non accettavano nessuna delle nostre credenze, incominciò per convincerli a parlare proprio delle loro dottrine.

Ecco quanto disse: "*Mi son fatto giudeo coi Giudei, con quelli che non avevano legge mi sono fatto come fossi senza legge, sebbene io abbia la legge di Dio essendo sotto la legge di Cristo*" (I Cor. IX, 20-21). Così anche negli scritti del Vecchio Testamento leggiamo: "*Chi fra gli dei è simile a Voi, o Signore*?" (Es. XV, 11). Che mai dice Mosè? Si può forse fare un confronto tra il vero Dio e i falsi dei? Io non pretendevo fare paragoni, spiega Mosè, ma siccome parlavo ai Giudei che avevano dei demoni una grande opinione, condiscendendo alla loro debole capacità di giudizio, adoperai questo genere di linguaggio per istruirli. Siccome anche la nostra disputa è contro i Giudei che stimano essere Gesù Cristo unicamente un semplice uomo e per di più un violatore della legge, noi lo paragoniamo proprio a quegli uomini che i greci tengono nella massima considerazione.
Ma se voi volete che vi enumeri gli esempi di quelli che, tra gli stessi ebrei, hanno fatto questi tentativi, riunito discepoli, nominato principi e potenti, e sono rapidamente scomparsi, ebbene, mi accingo a farlo: ecco come Gamaliele chiuse la bocca agli ebrei suoi contemporanei.
Vedendoli furiosi e desiderosi di versare il sangue dei discepoli di Cristo, e volendo calmare questo inutile delirio, ordinò agli apostoli di appartarsi per breve tempo, e così parlò agli altri: "*Pensate bene a quello che volete fare a questi uomini. Un po' di tempo fa spuntò un certo Teuda che diceva di essere*

importante: quattrocento uomini lo seguirono, ma egli perì e i quattrocento seguaci furono tutti dispersi. Dopo Teuda apparve Giuda Galileo che trascinò una moltitudine, ma anch'egli perì e perirono i suoi discepoli. Ora io dico a voi: aspettate, se questa è opera umana, sarà dissolta; invece se è opera di Dio non potreste dissolverla se non riducendovi a combattere contro Dio medesimo" (Atti V, 35-39).
Quindi è chiaramente manifesto che se l'opera viene dagli uomini cadrà in rovina; ne avete fatto l'esperienza con Giuda e Teuda, aggiunse Gamaliele. Perciò se colui di cui gli apostoli predicano è simile a quelli, cioé a Teuda e a Giuda, e la potenza divina non lo sorregge, aspettate un po' e lo stesso svolgimento degli avvenimenti vi convincerà; conoscerete se Cristo è, come dite voi, un impostore e un trasgressore delle leggi oppure il Dio che regge ogni cosa e che, con ineffabile potenza, governa e dispensa i destini degli uomini.

Così fu fatto: attesero e gli stessi avvenimenti mostrarono l'invincibile potenza divina. E la menzogna preparata per ingannare molti uomini si è rivolta contro il diavolo. Lo spirito maligno, quando vide che Cristo sarebbe venuto, volendo oscurarne l'avvento e la predicazione, mandò quegli ingannatori di cui prima abbiamo parlato, affinché si credesse che Cristo era simile a loro. Questo il diavolo fece anche nella crocifissione, affiancandogli due ladroni, così come aveva fatto alla sua nascita, sforzandosi di alterare il vero con la menzogna. Ma non riuscì nel suo intento né nell'uno né nell'altro caso: anzi questo stesso fatto manifestò ancora più chiaramente la potenza di Cristo. Dimmi tu, perché dei tre uomini crocefissi nello stesso luogo, nello stesso tempo, con sentenza degli stessi giudici, non si parla mai di due di essi e solo il terzo è addirittura adorato? Ancora, perché degli altri uomini che hanno tentato di instaurare un nuovo sistema di vita e raccolto dei discepoli, oggi non si conosce più nemmeno il nome, e invece quello di Cristo è onorato in ogni parte del mondo?

Nulla ci illumina meglio di questo raffronto; fai con me, o giudeo, questo paragone e impara l'eccellenza della verità. Quale impostore ha mai avuto tante chiese in tutto l'orbe terracqueo? Quale ha esteso il suo culto da un

punto all'altro della terra? Quale mai ebbe tanti adoratori nonostante gli innumerevoli ostacoli? Certamente nessuno. È evidente allora che Cristo non è un impostore, ma il Salvatore, il benefattore, il protettore, il sovrano della nostra vita.

Ritornerò al nostro argomento ma prima voglio ancora aggiungere un'altra profezia. "Non venni, disse Cristo, a portare la pace sulla terra ma la spada", dichiarando con queste parole non quello che desiderava, ma predicendo quello che sarebbe accaduto. Disse: "*Sono venuto a separare il figlio dal padre, la nuora dalla suocera, la figlia dalla madre*" (Matt. X, 34, 35). Come avrebbe potuto predire questo se fosse stato null'altro che un uomo, anzi un uomo qualsiasi e uguale agli altri uomini?

Ecco il significato di quanto disse: può accadere che nella stessa casa vi sia un credente e un infedele; che un padre voglia trascinare il figlio nell'empietà, e proprio predicendo questo Cristo aggiunse: ma la forza del Vangelo vincerà, così che i figli non terranno conto del volere dei padri, le figlie del volere delle madri e i genitori di quello dei loro figli. Non soltanto saranno fermi nell'opporsi ai familiari, ma saranno pronti addirittura a sacrificare la vita, a sopportare e affrontare coraggiosamente qualsiasi sofferenza, piuttosto che rinnegare la loro religione. Come ha potuto sapere queste cose, come ha potuto realizzarle, se era un uomo qualsiasi uguale agli altri? Come può essergli venuto in mente di pensare che i figli sarebbero stati più rispettosi verso di Lui che verso i padri, che egli sarebbe stato per i genitori oggetto di un affetto più dolce di quello provato per i figli, e per le donne oggetto di un amore più ardente di quello verso lo sposo? E questo non in una casa, o due, o tre, o dieci, o venti, o cento, ma ovunque sulla terra, in tutte le città e regioni, sulla terra e sui mari, nei luoghi abitati e in quelli deserti! Né puoi dire: "È vero, Egli disse questo, ma non lo portò a compimento".

Ai primordi della chiesa, e anche oggi, molti sono odiati a causa della loro fede, cacciati dalla casa paterna senza potervi tornare, eppure provano una grande consolazione perché tutto sopportano per Cristo.

Dimmi, chi mai tra gli uomini ha avuto un tal potere? Cristo dunque ha fatto tutte queste predizioni: riguardo alla donna che sparse l'unguento, sul futuro della chiesa e sulle lotte scatenate contro di essa; ha predetto inoltre che il tempio sarebbe stato distrutto, Gerusalemme conquistata, e che mai più essa sarebbe stata la città dei Giudei quale era stata prima (Matt. XXIV). Quindi: se Cristo ha mentito in tutto quanto ha detto e le sue predizioni non si sono avverate, allora non prestargli assolutamente fede. Ma se vedi chiaramente che queste predizioni si sono realizzate, che ogni giorno sono più evidenti, che le porte dell'inferno non hanno prevalso, se vedi che l'azione della donna è ancora, dopo tanto tempo, ricordata in tutto il mondo, se vedi che gli uomini che credettero in Cristo lo preferirono ai genitori, mogli o figli, perché allora, ti chiedo, perché non presti fede a questa sola predizione? Il lungo volgere del tempo poi, impone silenzio alla tua sfrontatezza.

Se dopo la rovina di Gerusalemme fossero passati solo dieci anni o venti o trenta o cinquanta, anche se fosse stato sconveniente ostinarsi, ripeto, tanto sfrontatamente, tuttavia avreste avuto una certa ragione nell'opporvi; ma adesso che sono trascorsi non soltanto cinquanta o cento o due o trecento anni ma molti di più dopo la caduta di Gerusalemme, e non è apparso neppure il più leggero segno del cambiamento che attendete, perché allora inutilmente e senza fondamento persistete nella vostra insolente opposizione?
4 - Quanto detto era sufficiente a dimostrarvi che il tempio non risorgerà mai dalle rovine. Ma, siccome questa verità si può dimostrare in più modi, allora passerò dal Vangelo ai Profeti ai quali, mi sembra, che gli ebrei prestino maggior fede.

Da essi renderò evidente che né la città, né il tempio saranno loro restituiti. Invero non toccava certo a me dimostrare che né il tempio, né la città sarebbero stati loro restituiti, non sono fatti nostri; a loro invece toccava dimostrare che, al contrario, tempio e città sarebbero risorti. Io ho, come testimonianza a mio favore, gli avvenimenti accaduti nel tempo; essi, abbattuti dallo stesso svolgersi degli eventi, non sanno dimostrare quanto affermano; null'altro mostrano che parole in aria, mentre occorre esibire delle

testimonianze reali. Quanto io vi dico, dimostro che è vero da quanto è accaduto: cioè che la città è andata in rovina e che dopo così lungo tempo non è stata ricostruita; quanto dicono i Giudei non si appoggia che su parole. Devono essi mostrare perché in futuro la città sarà ricostruita. Anche nelle cause civili vediamo che deve essere portata la prova di quanto si afferma. Ogni volta che nasce una controversia tra due parti, e l'una presenta per iscritto le sue argomentazioni, se la parte avversa le contesta, tocca a lei portare le prove che quanto è scritto non è vero, e non certo alla parte che le produsse. A questi ebrei che ci contestano, conviene agire nello stesso modo: presentarci un profeta che abbia predetto chiaramente che la città in futuro sarebbe risorta.

Perché se l'attuale cattività dovesse in futuro avere fine, questo sarebbe stato preannunziato certamente dai profeti, e questo è evidente a tutti quelli che hanno letto, anche solo superficialmente, i libri profetici. Infatti presso gli ebrei, i profeti, ispirati da Dio, hanno predetto quello che nel bene e nel male sarebbe accaduto. Perché? Per la grande malvagità ed ingratitudine dei Giudei che dimenticavano rapidamente i benefici elargiti da Dio ed attribuivano ai demoni quanto accadeva loro e tutto il loro benessere. Infatti, usciti dall'Egitto dove il mare si era aperto davanti a loro con molti altri prodigi, dimentichi che Dio ne era; l'autore, attribuivano tutto ai falsi dei e dicevano ad Aronne: "*Facci degli dei che ci precedano*" (Es. XXXII, 1).
A Geremia dicevano: "*Non ascolteremo le parole che tu ci dici in nome del Signore, ma faremo tutte le cose che stabiliremo con la nostra bocca. Adoreremo la regina del cielo, aspergeremo le libagioni votive, come abbiamo fatto noi e come fecero i nostri padri, i nostri re e i nostri principi. Siamo stati saziati di pane e fummo felici e non soffrimmo alcun male. Dopo che abbiamo cessato di adorare la regina del cielo e di offrirle le libagioni, manchiamo di tutto e siamo sterminati dalla spada e dalla fame*" (Ger. XLIV, 16-18).
Affinché non attribuissero gli avvenimenti ai falsi simulacri, ma si convincessero che tanto i castighi che i benefici erano opera del Signore, i primi a causa dei peccati, i secondi per la benevolenza di Dio, i Profeti ispirati dal cielo predicevano, lungo tempo prima, quello che doveva accadere.

E perché si sappia con certezza che questa è la causa delle predizioni, ascolta quanto disse a gran voce Isaia al popolo giudeo: "*So che sei ostinato e che il tuo collo è di ferro* (cioé che tu sei inflessibile) *e che la tua faccia è di bronzo* (noi di solito diciamo che coloro che non arrossiscono mai hanno la faccia di bronzo). *Ti annunziai molto tempo prima quanto doveva capitarti in avvenire e ti obbligai ad ascoltare*". Per indicare il motivo di queste predizioni aggiunse: "*Affinché tu non dica*: *sono queste statue scolpite o fuse che mi comandano*, *oppure*: *sono gli idoli che mi hanno dato tutto questo*" (Is. XLVIII, 4-5).

Siccome poi alcuni ostinati ed orgogliosi, dopo la realizzazione del fatto, agivano in modo sfacciato, come se prima nulla avessero udito, i Profeti, non solo predicevano gli avvenimenti futuri, ma prendevano anche dei testimoni di queste profezie. Per questo Isaia dice ancora: "*Datemi come testimoni degli uomini di sicura fede*: *Uria e il sacerdote Zaccaria figlio di Barachia*" (Is. VIII, 2). Non ancora contento, raccolse in un volume nuovo la descrizione delle sue profezie, affinché, dopo che si fossero avverate, il libro potesse essere portato come testimonianza contro i Giudei di quanto egli, ispirato dal Signore, aveva predetto molto tempo prima.

Isaia dunque, non solo raccolse le profezie in un volume, ma lo volle nuovo, in modo che potesse durare integro a lungo, non alterarsi facilmente e quindi essere in grado di attendere il compimento di quanto aveva profetato. Quello che affermo è la verità ed è evidente che tutti questi fatti a venire furono preannunziati da Dio; io lo dimostrerò non solo con queste considerazioni, ma con il male e il bene che di volta in volta toccò ai Giudei.

5 - I Giudei sopportarono tre schiavitù durissime, ma nessuna di esse fu mandata da Dio senza essere stata da Lui preannunziata. Anzi ogni volta il Signore ebbe cura di predirne il luogo, il tempo, il carattere, il genere delle sofferenze, il termine, precisando con somma accuratezza ogni altra circostanza. Per prima ricorderò la predizione della cattività in Egitto. Dio parlando ad Abramo, usò queste parole: "*Sappi bene che i tuoi discendenti andranno a vivere in terra straniera, saranno ridotti in schiavitù e*

perseguitati per quattrocento anni. La nazione che li avrà tenuti soggetti, io il Signore, la giudicherò. Alla quarta generazione torneranno e con grandi ricchezze" (Gen. XV, 13-14).

Osserva che è indicato con precisione il numero degli anni, quattrocento, e il carattere della schiavitù, in quanto non disse semplicemente "saranno ridotti in schiavitù", ma aggiunse "e perseguitati". Ascolta come Mosè in seguito descrive i maltrattamenti: "*Non è più data la paglia ai tuoi servi e comandano che facciamo i mattoni*" (Es. V, 16). Poiché erano percossi ogni giorno puoi capire cosa significava "*saranno ridotti in schiavitù e perseguitati*". "*Le genti di cui saranno servi*, dice ancora il Signore, *io le giudicherò*", alludendo al castigo con cui sommerse gli egiziani nel mar Rosso. Così lo descrive Mosè nei suoi canti: "*Precipitò in mare cavallo e cavaliere*" (Es. XV, 1).

Poi il Signore parla del ritorno e dice che torneranno carichi di ricchezze. Afferma: "*Prendete a prestito dai vicini e dagli amici vasi d'oro e d'argento*" (Es. III, 22). Poiché per lungo tempo avevano servito gli egiziani senza mercede alcuna, Dio permise che la ottenessero contro la volontà di quegli ingiusti padroni. Il profeta esclama: "*Li feci uscire dalla cattività con oro e argento*; *e non vi era in tutte le tribù neppure* un *infermo*" (Salmo CIV, 37). Questa cattività è stata predetta in maniera esattissima. Procediamo e passiamo ora, con il nostro discorso, ad un'altra cattività, quella che gli ebrei sopportarono a Babilonia. Con grande precisione è stata predetta da Geremia; ecco le parole del Profeta: "*Così dice il Signore: dopo che avrete trascorsi in Babilonia settanta anni vi visiterò e avrò per voi parole di benevolenza affinché possiate ritornare; metterò fine alla vostra cattività, vi radunerò da tutte le nazioni e paesi nei quali vi ho dispersi e vi riporterò nel luogo da cui vi feci allontanare*" (Ger. XXIX, 10 segg.).

Vedi? Di nuovo è indicata la città, il numero degli anni, da dove li avrebbe richiamati, e dove condotti. Perciò Daniele non sollecitò dal Signore il ritorno prima che fossero passati settant'anni. Chi lo dice? Lo stesso Daniele: "*E io*

Daniele ubbidivo agli ordini del re ed ero stupefatto della visione e non vi era nessuno che comprendesse. Io compresi dai libri sacri il numero degli anni di cui parlò il Signore al profeta Geremia, cioè che la rovina di Gerusalemme sarebbe durata settant'anni. Alzai il viso verso il Signore Dio mio per pregarlo e supplicarlo digiuniando in sacco e cenere" (Dan. VIII, 27 e IX, 2-3).

Hai sentito come questa cattività fu predetta e come il Profeta non osò rivolgere a Dio preghiere e suppliche prima del tempo stabilito, per timore di farlo invano e sconsideratamente, e di udire le parole che udì Geremia: "*Non intercedere per questo popolo e non chiedere nulla per lui*: *poiché non ti esaudirò*" (Ger. XIV, 11-12).

Ma Daniele, quando vide che il vaticinio era completato e anche l'ora del ritorno era giunta, allora non soltanto pregò ma digiunò e si vestì di sacco, cospargendosi il capo di cenere.

Daniele si comportò verso Dio come gli uomini tra loro. Infatti se noi vediamo qualcuno che mette in ceppi dei servi che hanno commesso molte e gravi colpe, non andiamo ad intercedere all'inizio della punizione; ma alcuni giorni dopo, quando comprendiamo che è più calmo, allora andiamo da lui, aiutati anche dal tempo trascorso. Così si comportò il Profeta: infatti, dopo che avevano subìto la pena, non certo quanto avrebbero meritato, ma tuttavia l'avevano subìta, egli si presentò al Signore per parlare in loro favore. Se volete ascoltiamo questa supplica: "*Confessai le mie colpe*, dice Daniele, *e dissi*: *Signore Iddio grande ed ammirabile*, *che sei fedele e misericordioso verso quelli che ti amano ed osservano i tuoi comandamenti*" (Dan. IX, 4). Che fai Daniele? Intercedi per uomini che peccarono e mi offesero e parli di essi come di uomini che osservarono la legge? Sono forse degni di perdono coloro che violano i precetti? Non per costoro parlo, disse Daniele, ma per i loro progenitori, per Abramo, per Isacco, per Giacobbe. A quelli Dio fece una promessa, si impegnò con quelli che osservano i suoi comandamenti. Giacché questi Giudei non hanno nessun diritto di chiedere la salvezza, per questo rievoco i loro progenitori. Perché non si pensasse che egli parlava degli ebrei

ribelli, aggiunse: "*Dio potente e misericordioso che sei fedele verso quelli che ti amano ed osservano i tuoi comandamenti, e subito aggiunge, noi abbiamo peccato, abbiamo commesso delle iniquità e delle ingiustizie, siamo stati empi e ci siamo allontanati dai tuoi precetti e dai tuoi giudizi e non abbiamo dato ascolto ai tuoi servitori, i Profeti*" (Dan. V, 6).

Dopo il peccato, la sola espiazione che resta al peccatore è la confessione del suo peccato. Considera ora la virtù del giusto e la malvagità degli ebrei. Il giusto anche se in coscienza è certo di non aver commesso alcun male, si autocondanna con severità, dicendo: "*Abbiamo peccato, abbiamo commesso iniquità ed ingiustizie*"; gli ebrei invece, carichi di colpe, dicevano: "*Abbiamo osservato i tuoi comandamenti ma ora chiameremo beati gli altri che non li osservano e trionfano con le iniquità commesse*" (Malac. III, 14-15). I giusti dopo aver compiuto il bene restano modesti, al contrario i malvagi si vantano dopo aver commesso il male. Colui che in coscienza sapeva di non aver compiuto azioni malvage, diceva: abbiamo compiuto delle iniquità, ci siamo allontanati dai tuoi precetti; quelli che ben sapevano delle loro innumerevoli colpe, dicevano: abbiamo osservato i tuoi comandamenti. Questo dico affinché imitiamo il comportamento degli uni evitando quello degli altri.

6 - Dopo aver parlato delle colpe degli ebrei Daniele ricorda anche il castigo con cui le hanno espiate, e per invocare la clemenza di Dio dice: "*Poiché abbiamo peccato cadde su di noi la maledizione che è scritta nella legge di Mosè servo di Dio*" (Dan. IX, 11). Che cosa è questa maledizione? Volete che la leggiamo? "*Se non servirete il Signore Dio vostro manderò contro di voi un popolo spudorato, non comprenderete la sua lingua e sarete ridotti a pochi*" (Deut. XXVIII, 49-50). Lo proclamarono apertamente i tre fanciulli: questo genere di espiazione era stato causato dalle loro cattive azioni; dopo aver confessato le colpe comuni si rivolsero a Dio dicendo: "*Ci avete consegnati nelle mani dei nemici più perversi e crudeli, di un re ingiusto, il più perverso di tutta la terra*" (Dan. III, 32).

Considerate inoltre le parole che chiudono la maledizione: "*Sarete ridotti a un piccolo numero*" e anche "*Manderò contro di voi gente sfrontata*" e Daniele vi

allude giustamente precisando: "*Siamo stati colpiti da mali tali che non si sono mai visti sotto il cielo. Non ve ne è nessuno come quelli che sono caduti su Israele*". Quali sono questi mali? "*Le madri divorarono i loro figli*". Tutto questo è chiaramente predetto da Mosè, e Geremia attesta essere accaduto. Ecco cosa dice Mosè: "*La donna tenera e delicata che per la sua mollezza e delicatezza quasi non avrebbe osato toccare terra con la pianta dei suoi piedi, si siederà ad una mensa orrenda e mangerà i suoi stessi figli*" (Deut. XXVIII, 56). Anche Geremia conferma che questo è accaduto: "*Le mani di donne pur misericordiose posero a cuocere i loro figli*" (Lament. IV, 10).

Daniele dopo aver parlato dei loro peccati e ricordato come furono puniti, non chiede tuttavia che siano salvati. Ammira la virtù di questo servo di Dio. Dopo aver mostrato che non avevano ancora sopportato quanto avrebbero meritato, né pagato quanto dovevano per il male compiuto Daniele si rivolge alla misericordia di Dio e alla consueta bontà divina verso il genere umano: "*E ora, o Signore Dio nostro, che hai fatto uscire il tuo popolo dalla terra di Egitto e che ti sei creato un nome che dura fino ad oggi; riconosciamo che abbiamo peccato e commesso delle iniquità*" (Dan. IX, 15). Allo stesso modo, aggiunse, hai salvato gli antichi ebrei, non per le loro buone azioni, ma, considerando le loro tribolazioni e le loro angosce, hai esaudito le loro grida di aiuto; così ora liberaci dai mali presenti unicamente per la tua bontà verso il genere umano, perché non abbiamo nessun diritto di sperare la salvezza. Dopo aver detto questo ed aver pianto a lungo, allora Daniele introduce nel discorso la città di Gerusalemme e ne parla come di una donna prigioniera: "*Volta il viso verso il tuo santuario, porgi il tuo orecchio, o mio Dio, e ascoltaci. Apri i tuoi occhi e guarda la rovina nostra e della tua città nella quale è invocato il tuo santo nome*" (Dan. IX, 17-18). Dopo essersi guardato intorno e non aver visto neppure un uomo che possa placare Dio, il Profeta fa ricorso agli edifici, e Gli pone davanti la città stessa di Gerusalemme e la sua desolazione, e conclude la sua preghiera, come si vedrà in seguito, sforzandosi di rendere Dio propizio.

Ma è necessario ritornare al nostro argomento; in realtà queste digressioni

non sono state fatte senza ragione o scopo, ma per dare un po' di ristoro ai vostri animi stanchi di queste lotte continue.

Ritorniamo dunque al nostro punto di partenza e dimostreremo che tutti i mali che sarebbero poi capitati agli ebrei erano stati predetti, con la massima precisione, dai Profeti ispirati da Dio. Il nostro discorso vi ha già dimostrato che le due cattività di cui furono vittime, non sono state fortuite o inattese, ma erano state previste dalle profezie. Resta ancora da parlare della terza cattività; di quella cioè in cui si trovano ora. Diremo in seguito e lo mostreremo chiaramente che nessun profeta ha promesso loro che saranno un giorno liberati dai mali che li affliggono, e salvati.

Quale è dunque questa terza schiavitù? Quella sotto Antioco Epifane. Alessandro re della Macedonia, avendo vinto Dario, re dei Persiani, prese possesso del suo impero. Morto Alessandro gli successero quattro re; molto tempo dopo, Antioco, discendente di uno di questi quattro, incendiò il tempio, profanò il Santo dei Santi, abolì i sacrifici, costrinse gli ebrei a sottomettersi e distrusse completamente il loro Stato.

7 - Ebbene, tutti questi eventi sono stati predetti da Daniele, con una precisione tale da indicare addirittura il tempo, il modo, da chi e per quale causa, quale sarebbe stata la fine e quali i mutamenti che ne sarebbero seguiti. Lo comprenderete perfettamente quando udrete la visione che il profeta ci propone per mezzo di una parabola: egli designa con l'ariete il re dei Persiani Dario, col caprone il re dei Greci Alessandro il Macedone, con le quattro corna i quattro re che vennero dopo di lui, con la figura dell'ultimo corno lo stesso Antioco. Anzitutto è meglio ascoltare il racconto della visione: "*Ho avuto una visione,* dice il Profeta*, ero seduto presso Ubal* (luogo chiamato così in lingua persiana)*, alzai gli occhi ed ecco ritto davanti ad Ubal un ariete che aveva due alte corna, di cui uno era più alto dell'altro, e il più alto si alzò al di sopra di tutto e vedevo l'ariete battere con questo corno l'occidente, il settentrione e il mezzogiorno. Nessuna bestia poteva resistere in sua presenza né poteva strapparsi dalla sua stretta. Faceva tutto quanto voleva e fu glorificato, ed io comprendevo*" (Dan. VIII, 2 segg.).

Parla poi della potenza persiana e della dominazione che regnò su tutta la terra. Quindi passando a parlare di Alessandro il Macedone, il Profeta dice: "*Ed ecco che un caprone venne dall'occidente percorrendo tutta la terra, ma non toccava il suolo e aveva un corno prominente piantato in mezzo agli occhi*". Narra poi la lotta di Dario contro Alessandro e la vittoria riportata da quest'ultimo con la forza: "*Venne il caprone contro l'ariete che aveva le corna. Gli si precipitò contro e lo percosse*". Dirò brevemente il seguito: "*Gli ruppe entrambe le corna e non vi fu possibilità di liberare l'ariete*". Ecco poi come Daniele narra la morte di Alessandro e la successione dei quattro re. "*E mentre era nel pieno vigore il suo gran corno fu spezzato e sotto di lui si formarono quattro corna verso i quattro venti del cielo*". Passando in seguito a parlare del regno di Antioco dichiara che egli è un discendente di questi quattro: "*Da uno di queste corna ne uscì uno forte che si innalzò grandemente a mezzogiorno e ad oriente*". Per indicare che Antioco distrusse completamente lo stato giudaico: "*Dopo queste cose a causa di lui il sacrificio fu macchiato dal peccato. Fece questo e aumentò la sua potenza. Il Santuario venne profanato e al posto del sacrificio vi fu il delitto; dopo aver distrutto e rovesciato l'altare, calpestati i vasi sacri, mise un idolo all'interno e contro la legge immolò ai demoni le vittime, e così cancellò la giustizia; fece questo e aumentò ancora la sua potenza".*

Un'altra volta Daniele parlando di nuovo del regno di Antioco Epifane, della prigionia, dell'eccidio del popolo e della rovina del tempio, determinò anche il tempo in cui tutto ciò sarebbe accaduto. Prese infatti come punto di partenza il regno di Alessandro, e fino alla fine della sua profezia, ricordò ancora una volta tutti gli avvenimenti intercorsi: le lotte che i Ptolomei e i Seleucidi combatterono gli uni contro gli altri, le gesta dei loro comandanti, gli inganni, le vittorie, gli eserciti, i combattimenti per mare e per terra. Arrivato a parlare di Antioco, concluse dicendo: "*Si leveranno da lui delle forze armate, e profaneranno il Santuario e faranno cessare le continuazioni*" (si chiamano in tal modo i sacrifici solenni e quotidiani) (Dan. XI, 31 segg.); e *vi porranno l'abominio della desolazione. E quelli che violano l'alleanza*, cioè i Giudei che prevaricheranno, *li condurrà alla rovina*, portandoli con sé in cattività, *e il*

popolo sa che il suo Dio prevarrà, si allude ai Maccabei, a quanto accadde sotto Giuda, Simone e Giovanni: "*I saggi del popolo comprenderanno molte cose ma cadranno di spada e saranno bruciati col fuoco*", alludendo di nuovo all'incendio della città. "*Fatti prigionieri e colpiti dalla rovina di quei giorni, quando saranno caduti, pochi verranno in loro aiuto*, volendo significare che in mezzo a quei mali potranno trovare un sollievo e emergere dall'afflizione che li aveva travolti; "*ma i più si uniranno a loro per rovinarli e persino i saggi vacilleranno nella fede*" (id. XI, 34-35). Con queste parole Daniele allude al tempo futuro e vuol significare che molti che in quel momento sembravano fermi e sicuri cadranno essi pure.

In seguito il Profeta rivela anche il motivo per cui Dio permise che gli ebrei cadessero in preda a tanti mali. Qual'è questa causa? Dice: "*Perché col fuoco siano provati, scelti e resi puri fino alla fine del tempo stabilito*". A tale scopo permise tutto questo, per purificarli e per mostrare chi tra di loro aveva una virtù a tutta prova. Daniele ricorda ancora la potenza di Antioco: "*Egli agirà secondo la sua volontà e sarà esaltato e glorificato*". Per indicarne lo spirito blasfemo aggiunge: "*Parlerà con arroganza contro il Dio degli dei e avrà prosperità sino a che la collera del Signore sia esaurita*", mostrando che Antioco crebbe in potenza, non per la propria saggezza ma per la collera divina contro gli ebrei. Enumerando poi quanto male questo principe avrebbe fatto all'Egitto e alla Palestina e dopo aver detto in qual modo sarebbe tornato, da chi chiamato e per quale causa urgente, Daniele annunzia un cambiamento decisivo; spiega come per i Giudei, passati attraverso tutte queste prove, giungerà un aiuto: un angelo sarà mandato in loro soccorso. Dice il Profeta: "*In quel tempo si leverà Michele il grande principe che è protettore dei figli del tuo popolo. Sarà un periodo di afflizioni tali quali mai ve ne sono state da quando le nazioni sono esistite sulla terra sino a quel momento. Allora molti saranno salvati. Tutti coloro che saranno trovati scritti nel libro*", cioè che saranno degni della salvezza (Dan. XII, 1).

8 - Veramente non si è ancora chiarita la questione che ci eravamo posta. Qual'era? Naturalmente se era prevista la durata di questi mali, come per i quattrocento anni della prima cattività e i settanta della seconda. Vediamo ora

se, anche per questa, è prefissato un tempo determinato: dove sarà possibile trovare la risposta? Nelle parole che il profeta dirà in seguito: invero Daniele aveva udito di molti e gravi mali, dell'incendio di Gerusalemme, della distruzione dello Stato, della prigionia degli ebrei e desiderava conoscere la fine di tutto questo e quale sarebbe stato il futuro cambiamento. Così interrogò il Signore: "*O Signore, quale sarà la fine di tutto questo? Rispose: Vieni qui Daniele, perché le parole sono chiuse e sigillate sino alla fine del tempo stabilito*", indicando in tal modo l'oscurità di quanto detto (Dan. XII, 8 e segg.). Spiega poi la causa di tante sciagure permesse da Dio: "*Sino a che molti siano scelti e resi puri e provati dal fuoco, finché i malvagi agiranno con malvagità e sia gli empi che i prudenti capiscano*". In seguito, predicendo la durata di questo triste periodo, dice: "*Dal tempo in cui saranno aboliti gli endelechismi*"; così erano chiamati i sacrifici quotidiani, perché endeleces significa perpetuo, frequente, continuo. Era infatti uso dei Giudei offrire al mattino e alla sera di ogni giorno un sacrificio al Signore: per questa frequenza e continuità venivano definiti perpetui. Ora dopo che Antioco avrà abolito e mutato questo uso o secondo l'espressione dell'angelo "*dopo l'abolizione del sacrificio perpetuo, cioè da quando questo sacrificio sarà tolto, passeranno mille duecento novanta giorni*" cioé un po' più di tre anni e mezzo; allora sarebbe arrivata la fine dei loro mali e aggiunge: "*Beato colui che avrà sopportato e arriverà a mille trecento trentacinque giorni*". Ai milleduecentonovanta ne sono stati aggiunti quarantacinque. Il conflitto che rese completa la vittoria durò appunto questi quarantacinque giorni; con la vittoria si ebbe il cambiamento e la liberazione. Dicendo: "*Beato colui che avrà sopportato per mille trecento trentacinque giorni*" conferma che dopo vi sarà un cambiamento. Non disse semplicemente "*chi arriverà*", ma "*chi avrà sopportato e arriverà*", perché molti di quelli che avevano commesso delle iniquità vedranno il cambiamento, ma non essi sono detti beati, bensì quelli che nei giorni dell'afflizione avevano reso testimonianza, non avevano tradito la loro religione ed avevano ottenuto la liberazione.

Si può essere più chiari? Vedi dunque: il Profeta non solo annunzia nella maniera più esatta gli anni e i mesi di questa cattività, ma persino il giorno in cui doveva aver termine.

Affinché sia evidente che non parlo in base a mie congetture, vi presento un testimone che è un autore di grandissimo valore per gli ebrei, parlo di quel Giuseppe che descrisse le tragiche calamità e spiegò ampiamente il Vecchio Testamento come una parafrasi. Questo Giuseppe visse dopo l'avvento di Cristo e ricordando la cattività predetta dal Salvatore, parlò anche dell'altra e spiegò la visione di Daniele: il significato dell'ariete, del caprone, delle quattro corna e del corno che uscì per ultimo. E perché non si abbiano sospetti sulle nostre parole, riferiremo le sue parole. Egli lodò Daniele, anteponendolo a tutti gli altri profeti. Della visione dice: ci lasciò il monumento dei suoi scritti che mostrano l'incomparabile certezza e precisione delle sue profezie. Ecco le parole di Giuseppe: mentre era a Susa, capitale della Persia, uscito in aperta campagna con alcuni compagni, improvvisamente la terra fu scossa violentemente come da un terremoto. I compagni fuggirono e Daniele restò solo; cadde prono e restò appoggiato sulle mani. In seguito sentì che qualcuno lo toccava e gli ordinava di alzarsi e di vedere il destino riservato a parecchie generazioni. Alzatosi in piedi gli si mostrò un ariete gigantesco a cui spuntarono molte corna, ma l'ultimo fu più alto delle altre. Dopo questo, avendo guardato ad occidente vide un caprone che arrivava con impeto nell'aria e che, appena ebbe raggiunto l'ariete, lo colpì due volte con le corna, lo gettò a terra e lo calpestò. Allora il caprone sembrò diventare anche più grande e sulla sua fronte spuntò un corno enorme. Rotto questo grande corno, ne spuntarono altri quattro, ognuno volto verso uno dei quattro venti. Da queste corna ne uscì poi un altro più piccolo che si accrebbe. Dio, che mostrava tutto questo al Profeta, gli disse che il personaggio raffigurato da questo corno avrebbe debellato il popolo ebraico, preso la loro città con la forza, saccheggiato il tempio e proibiti i riti sacri. Gli eventi futuri sarebbero durati mille duecentonovanta giorni. Questa è la visione che Daniele racconta aver avuta in campagna presso Susa. Il Profeta supplicò Dio di spiegargli chi fossero quelli che erano apparsi e Dio rispose che l'ariete indicava i regni della Persia e della Media, le corna i re che sarebbero succeduti; l'ultimo corno indicava l'ultimo re che tutti li avrebbe superati per ricchezza e gloria. Degli altri il caprone indicava un re greco che avrebbe combattuto e vinto due volte i persiani, e che si sarebbe impadronito di tutto il loro regno. Il primo grande

corno che era di fronte al caprone rappresentava il primo monarca; le quattro corna che spuntarono dopo che il primo si era rotto, i quattro successori che dopo la morte del primo re avrebbero diviso il regno tra loro e, sebbene non fossero né figli né parenti, avrebbero regnato per molti anni su tutta la terra. Da questi sarebbe poi venuto un re che avrebbe distrutto le leggi ebraiche, abolito la religione e i suoi riti, spogliato il tempio e vietato i sacrifici per tre anni. Questo è certamente quanto ha sofferto il vostro popolo sotto Antioco Epifane come Daniele molti anni prima aveva predetto e scritto che sarebbe capitato.

9 - Dimmi dunque, vi può essere qualcosa di più chiaro? È il momento, se non vi sembriamo fastidiosi, di ritornare al nostro argomento: cioé alla odierna cattività e servitù, argomento per il quale abbiamo fatto tante ricerche.
Ascoltate dunque con la massima attenzione, perché la nostra battaglia non è certo per cosa senza importanza. Sarebbe vergognoso per noi vedere gli altri sedere pazientemente nell'anfiteatro ai giochi olimpici, da mezzanotte fino a mezzogiorno per sapere chi riporterà la corona; oppure sopportare, a testa nuda, i brucianti raggi del sole, e non allontanarsi mai prima che siano stati proclamati i risultati dei combattimenti; ripeto, sarebbe vergognoso per noi ora essere stanchi e annoiati mentre combattiamo non per una corona terrena, ma per una corona immortale.

Che tre cattività siano state previste molto prima che avvenissero, una per la durata di quattrocento anni, una di settanta e la terza di tre anni e mezzo, è ormai ampiamente dimostrato. Occupiamoci di quella che rimane e di cui parlavamo.
Anche di questa vaticinò il profeta e di nuovo porterò a testimone quel Giuseppe che divide gli stessi sentimenti con i Giudei. Dunque, dopo quanto aveva detto e noi abbiamo citato, aggiunse: "*Nello stesso modo Daniele scrisse della dominazione romana, della distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani e della rovina del tempio*". Considera con me come colui che scrisse tutto questo era un giudeo tuttavia ben lontano dall'avere la vostra ostinazione. Infatti dopo aver detto che Gerusalemme sarebbe stata distrutta, non osò aggiungere che sarebbe stata ricostruita né indicarne un tempo

sicuro.
Egli sapeva che il profeta non aveva predetto questo tempo e mentre prima, parlando delle vittorie e della rovina di Antioco aveva precisato quanti anni e giorni sarebbe durata la cattività, non disse niente di simile per la vittoria dei Romani. Parlò solamente della rovina di Gerusalemme e del Tempio. Non aggiunse altro riguardo alla fine della desolazione poiché aveva notato che il profeta non aveva detto nulla a questo proposito.

Disse invece che tutte queste predizioni, ispirate dal Signore, erano state scritte e lasciate da Daniele perché chiunque le avesse lette e ne avesse vista la realizzazione, ammirasse l'onore fatto dal Signore a questo profeta. Ora anzitutto prenderemo in considerazione il punto in cui Daniele dice che il tempio sarebbe stato ridotto in rovina. Quando Daniele ebbe terminato le sue suppliche e penitenze, gli apparve Gabriele che così gli disse: "*Settanta settimane sono concesse al tuo popolo e alla città santa*" (Dan. IX, 24). Ecco che qualcuno dirà: il periodo di tempo è qui espresso. Sì, ma è quello in cui doveva ricominciare la schiavitù e non quello in cui doveva finire. Altrimenti si sarebbe dovuto precisare, oltre al tempo in cui sarebbe cominciata la schiavitù, un altro che ne indicasse la durata. "*Settanta settimane*, ha detto, *sono concesse al tuo popolo*"; non ha detto "al mio popolo". Daniele aveva pregato: "*Volgi il tuo viso al tuo popolo*", ma Dio a causa delle colpe future lo giudica estraneo. Subito ne spiega la causa: "*Finché la prevaricazione abbia fine e il peccato sia giunto al compimento*".
Ma cosa vuol significare "*finché il peccato sia giunto a compimento*"? Commettono molti peccati, ma il peggio sarà quando uccideranno Cristo. E questo disse Cristo: "*Colmate la misura dei vostri padri*" (Matt. XXIII, 32). Avete ucciso i servi, aggiungetevi il sangue del Signore. Vedi come concordano le sentenze. Cristo disse: "*Colmate*"; il profeta: "*Finché il peccato sia consumato*" e "*messo il sigillo all'iniquità*". Ma che significa "*mettere il sigillo*"? Che non vi può essere iniquità maggiore. "*E che arrivi la giustizia eterna*". Quale può essere la giustizia eterna se non quella data da Cristo? "*E finché la visione e la profezia siano compiute e il santo dei santi riceva l'unzione*", cioè finché finiscano le profezie; questo è il senso delle espressioni: mettere un sigillo, porre fine all'unzione e alle visioni. Questo disse Cristo: "*La*

legge e i profeti sono durati fino a Giovanni" (Matt. XI, 13). Considera queste minacce di ogni sorta di disastri e di vendette per i delitti e le iniquità. Il Signore non promette di perdonarli ma minaccia di punirli per i loro peccati.
10 - Ma quando è accaduto questo? Quando sono finite completamente le profezie? Quando è scomparsa l'unzione senza più tornare? E se noi taceremo, le pietre stesse grideranno: tanto è forte la voce dei fatti. Noi non possiamo indicare altro tempo, per il compimento di queste predizioni, se non quello trascorso che è già molto lungo, e quello ancor più lungo che deve ancora venire.
Daniele parlando con ancora maggior precisione dice: "*Sappi ancora e intendi bene*: *dal momento in cui sarà dato l'ordine di ricostruire Gerusalemme fino al Principe Unto vi saranno sette settimane e sessantadue settimane*" (Dan. IX, 25). Ascoltami con estrema attenzione, questo è il punto cruciale della questione: sette settimane e sessantadue settimane fanno quattrocentottantatre anni.
Infatti qui non si parla di settimane composte da giorni o da mesi, ma di settimane di anni. Da Ciro ad Antioco Epifane e alla cattività di cui fu l'artefice, si contano trecentonovantaquattro anni. Il Profeta mostra poi che non si tratta della distruzione del Tempio avvenuta sotto Antioco, ma di quella seguente sotto Pompeo, Vespasiano e Tito, giacché propone un tempo più lontano. E ci insegna come è necessario calcolare questi anni, dimostrando che non bisogna prendere come inizio il ritorno dalla cattività. Ma allora da quando prendere inizio? "*Dal momento in cui sarà dato l'ordine di ricostruire Gerusalemme*". Ma Gerusalemme non fu ricostruita sotto Ciro, ma sotto Artaserse detto Longimano. Dopo il ritorno degli ebrei venne Cambise, poi i Magi, dopo questi Dario, figlio di Istaspe; dopo Dario, suo figlio Serse e poi Artabano. Dopo Artabano fu Artaserse Longimano a comandare sull'impero persiano. Nel ventesimo anno del regno di Artaserse, Neemìa che era tornato in patria, restaurò la città santa. E tutto questo Esdra ci ha accuratamente descritto (II Esd. II). Se noi contiamo quattrocentoottantatre anni da quel momento, senza dubbio arriviamo all'epoca dell'ultima distruzione. Il Profeta ha detto: "*Saranno ricostruite le piazze e le cinte di mura*".
Allora, quando la città sarà ricostruita e avrà ripreso il suo antico modo di vita, conta da quel momento settanta settimane, e vedrai che questa cattività non è

ancora giunta al termine. Ma in modo ancora più evidente si vedrà che gli attuali mali non avranno fine, dalle parole che il Profeta ha aggiunto: "*Dopo settanta settimane la sacra unzione sarà abolita, non vi sarà più giurisdizione. La città e il Santuario saranno devastati da un comandante che verrà e tutti periranno come in un diluvio*" (Dan. IX, 26). Nessuno si salverà e non resteranno radici che diano germogli "*fino alla fine della guerra che la strage abbrevierà*". Parlando ancora di questa cattività il Profeta dice: "*Saranno aboliti incenso e offerte e inoltre nel tempio si aggiungerà l'abominio della desolazione e questa desolazione durerà fino alla consumazione del tempo*" (Dan. IX, 27). Quando senti: "*fino alla consumazione*" cioè sino alla fine, cosa aspetti? "*E inoltre*". Che cosa significa "*e inoltre*"? Significa che oltre alle gravi disgrazie di cui ha parlato, si aggiungerà, dopo la cessazione dei sacrifici e delle offerte votive, un male ancora più grande.
Qual'è questo male? "*Nel tempio l'abominio della desolazione*". Il Profeta parla del Tempio e chiama abominio della desolazione la statua che venne collocata nel tempio da colui che aveva conquistato e distrutto Gerusalemme. "*E questa desolazione durerà fino alla consumazione del tempo*". E così anche Cristo, che secondo la carne è venuto dopo Antioco Epifane, vaticinando l'imminente rovina della città dichiarò che tutto era stato predetto dal Profeta Daniele: "*Quando vedrete l'abominio della desolazione di cui ha parlato il profeta Daniele posta nel luogo sacro, colui che legge comprenda*" (Matt. XXIV, 15).

Siccome gli ebrei chiamano abominio ogni simulacro o figura d'uomo, Daniele con questa designazione enigmatica della statua annuncia nello stesso momento il tempo e l'autore di questa futura cattività. Che si vogliano indicare i Romani lo afferma anche quel Giuseppe di cui abbiamo già parlato. Che mai vi resta da dire dal momento che i profeti, quando predicevano le altre cattività, ne determinavano l'esatta durata e di questa, non solo non ne determinano il tempo, ma al contrario affermano che durerà fino alla fine dei tempi?

A questo punto, per capire che quanto abbiamo detto non è senza

fondamento, considera la testimonianza dei fatti. Poiché se i Giudei non avessero mai tentato di riedificare il tempio, potrebbero dire: se avessimo voluto intraprendere la ricostruzione del tempio, certamente lo avremmo potuto fare e condurre a termine. Ma è dimostrato che non una volta o due o tre hanno tentato e ne furono impediti; non diversamente da quanto accade nei giochi olimpici, non vi è alcun dubbio che la corona della vittoria tocca alla Chiesa. Dove sono dunque questi intraprendenti che sempre resistono allo Spirito Santo, che si affannano per le novità e che suscitano rivolte?

11 - Dopo la catastrofe accaduta sotto Tito e Vespasiano, vi fu, sotto Adriano una sollevazione e il tentativo di restaurare lo Stato precedente: non comprendendo che muovevano guerra ai decreti del Signore, il quale aveva stabilito che la loro città sarebbe stata desolata per sempre. Ma è impossibile vincere quando si combatte contro il Signore. L'insurrezione degli ebrei contro Adriano spinse infatti l'imperatore a distruggere la città dalle fondamenta. Dopo averli vinti e assoggettati e aver disperso anche gli ultimi avanzi della rivolta, affinché non potessero in avvenire agire con tanta impudenza, collocò sul luogo una statua che lo raffigurava. Poi, sapendo che in futuro col passar del tempo la statua sarebbe crollata, per porre un marchio indelebile della sua vittoria e un segno della loro sfrontatezza, impose il suo nome alle rovine della città. Siccome si chiamava Elio Adriano, ordinò che alla città si imponesse il nome di Elia, così come si chiama ancor oggi, dal nome del vincitore e conquistatore.

Questo fu il primo tentativo dei Giudei per la ricostruzione di Gerusalemme. Consideriamo adesso l'altro.

Sotto Costantino tentarono nuovamente, ma Costantino vedendo il loro intento tagliò loro le orecchie, impresse sui loro corpi un marchio di ribellione, obbligandoli ad andare in giro come schiavi fuggitivi o delinquenti da fustigare, segnalandoli a tutti per le mutilazioni del corpo. Ammoniva in tal modo anche quelli che erano sparsi nel paese a non tentare, nell'avvenire, di fare come costoro. Ma dicono: tutte queste sono storie vecchie e dimenticate. Niente affatto, perché tutto ciò è noto anche a quelli fra di voi che sono anziani

e quello che sto per dire è chiaro ed evidente pure ai giovani. Non accadde sotto Adriano o Costantino, ma sotto l'imperatore che regnò vent'anni prima della nostra generazione.

Giuliano, che superò tutti gli imperatori per empietà, chiamò i Giudei a sacrificare agli idoli e tentò di trascinarli nella sua scelleratezza; in seguito i Giudei cercarono di tornare all'antico rito dicendo: Dio è sempre stato onorato dai nostri antenati. In questo modo confessavano, loro malgrado, quanto noi abbiamo testé dimostrato, che non era permesso immolare vittime fuori di Gerusalemme; anzi, aggiungevano che infrangeva la legge colui che faceva sacrifici in terra straniera. E ancora: se volete vederci fare i sacrifici, rendeteci la nostra città, restituiteci il tempio, mostrateci il Santo dei Santi, rimettete l'altare, e noi celebreremo come si faceva un tempo. Non ebbero vergogna, questi scellerati e spudorati, di rivolgere la loro richiesta ad un uomo empio e pagano e domandare che quelle mani impure innalzassero il Santo dei Santi. Non capivano di voler intraprendere un'impresa impossibile, e neppure comprendevano che se Gerusalemme fosse stata distrutta da un uomo, un altro uomo avrebbe certamente potuto ricostruirla; ma siccome il vero distruttore della città era stato Dio, questa ricostruzione non sarebbe mai stata possibile, perché una forza umana non può prevalere sui decreti del Signore. "*Chi mai rovescierà ciò che il Signore Iddio ha stabilito*? *Chi mai allontanerà la sua eccelsa mano*?" (Isaia, XIV, 27).

Infatti rimarrà fermo tutto quello che Egli avrà stabilito e voluto e nessun uomo potrà demolirlo; e così tutto quello che Dio avrà distrutto e vorrà che resti tale, nessun uomo potrà restaurarlo. Ma supponiamo, o Giudei, che questo principe abbia restituito il tempio e riedificato l'altare, fatti che voi a torto ritenete realizzabili, avrebbe anche potuto far discendere dall'alto il fuoco celeste? E se questo fosse mancato, il sacrificio sarebbe stato empio ed impuro. Per questo perirono i figli di Aronne, perché avevano usato un fuoco straniero. (Lev. X - Num. III).

Tuttavia, completamente accecati, quei Giudei supplicavano e scongiuravano l'imperatore di unirsi a loro ed intraprendere la ricostruzione del tempio.

Giuliano diede molto denaro, mise a dirigere l'opera uomini capaci, comandò che fossero chiamati operai da ogni parte; non lasciò nulla di intentato, pur agendo con misura e prudenza, sperando di poterli indurre in futuro a sacrificare e poi facilmente portarli al culto degli idoli. Al tempo stesso questo insensato e disgraziato sperava rendere vana la sentenza di Cristo, per la quale il tempio non si sarebbe mai potuto ricostruire.

Ma Colui che cattura i sapienti con la loro stessa astuzia, subito mostrò con i fatti che il decreto di Dio è il più potente di tutti e che gli oracoli del Signore si realizzano sempre (I Cor. III, 19 - Gb. V, 13). Infatti appena i Giudei ebbero incominciato questo empio tentativo, scavato per porre le fondamenta, ammucchiata molta terra e stavano ormai per costruire l'edificio, improvvisamente un gran fuoco, scaturito dalle fondamenta, uccise molti operai, fece crollare le pietre sistemate e interruppe l'inopportuna ostinazione. Non soltanto coloro che lavoravano, ma anche molti ebrei restarono stupefatti e turbati. L'imperatore Giuliano, udita questa notizia, sebbene si fosse dedicato a questa impresa con tanto ardore, temendo che col proseguire avrebbe attirato sul proprio capo il fuoco celeste, desistette con tutto il popolo.

E ora, se voi andate a Gerusalemme, vedrete le nude fondamenta, e se ne chiederete la ragione non ne udrete altra che questa. Di questo avvenimento siamo tutti testimoni: è accaduto nel nostro tempo e non in tempo remoto. Considera quanto sia grande la nostra vittoria: tutto ciò non accadde sotto gli imperatori cristiani, perché non si potesse dire che i cristiani si erano opposti all'opera, ma è avvenuto mentre noi eravamo perseguitati, le nostre vite in pericolo, ogni libertà proibita, mentre il paganesimo fioriva, e parte dei fedeli si nascondeva in casa e parte fuggiva. Questo accadde in quel tempo perché ai Giudei non restasse pretesto alla loro sfrontatezza.

12 - Dubiti dunque ancora, o Giudeo, mentre vedi la predizione di Cristo, i vaticini dei profeti e la dimostrazione portata contro di te dagli stessi avvenimenti? Veramente non c'è da meravigliarsi: così fu sempre la vostra nazione fin dall'inizio, falsa e testarda e sempre in lotta con la verità. Vuoi tu che io porti contro di te altri profeti che dicono apertamente che la

vostra religione avrà fine, mentre la nostra fiorirà? Che la predicazione di Cristo si propagherà per tutta la terra e che un altro genere di sacrificio sarà introdotto dopo che i vostri saranno aboliti? Ascolta dunque Malachia che è venuto dopo gli altri profeti; non voglio avere come testimoni Isaia o Geremia e nessuno degli altri che sono vissuti nel tempo precedente alla cattività, perché tu non possa pretendere che i mali che essi predissero sono accaduti durante la cattività stessa. Porto a testimonio un profeta che visse dopo il ritorno da Babilonia e dopo la restaurazione della città e che predisse pubblicamente le vostre vicende.

Infatti, quando gli ebrei, essendo ritornati, ricostruirono il tempio e celebrarono nuovamente i sacrifici, Malachia predisse la presente desolazione e la futura abolizione dei sacrifici, e parlando in nome di Dio, così disse: "*Come potrò accogliere le vostre suppliche? Dice Dio Onnipotente. Poiché da oriente ad occidente il mio nome è glorificato fra le genti, e in ogni luogo si offrono sacrifici d'incenso al mio nome insieme a un'offerta pura: ma voi lo avete profanato*" (Mal. I, 9-11). Dunque, o Giudeo, quando accadde tutto questo? Da quando l'incenso è offerto in mio nome in ogni luogo? Da quando il sacrificio è puro? Non puoi mostrare altro tempo che questo: dopo la venuta di Cristo.

Perché se la predizione non riguarda il tempo presente e il vaticinio non riguarda il nostro sacrificio, ma quello giudaico, allora la profezia è contraria alla legge. Poiché Mosè vieta che il sacrificio possa essere celebrato in alcun altro luogo, se non in quello stabilito da Dio, e poiché aveva limitato le celebrazioni dei sacrifici ad un solo luogo (Deut. XVI, 5), allora quando il profeta Malachia dice che in ogni luogo si deve offrire l'incenso e un sacrificio senza macchia, contraddice Mosè e lo combatte. Ma in verità non esiste nessuna lotta od opposizione: Mosè parlò di un sacrificio, Malachia poi ne profetizzò un altro. Dove troviamo noi la prova? Anzitutto dalle stesse parole, poi da altri numerosi indizi.

Per primo dall'indicazione del luogo: infatti non in una sola città, com'era presso i Giudei, ma "dall'oriente all'occidente" si doveva celebrare questo

sacrificio. Il profeta accenna poi al tipo di sacrificio, e chiamandolo puro determina di qual sacrificio parla. In terzo luogo: gli offerenti. Infatti non disse: in Israele, ma "da tutte le genti". Perché poi non si pensasse che questo culto dovesse essere instaurato soltanto in due o tre città, non disse solamente: in ogni luogo, ma "dall'oriente all'occidente", indicando che tutte le terre su cui risplende il sole avrebbero ricevuto la predicazione del Vangelo.

Inoltre definisce "puro" il sacrificio, non perché i sacrifici precedenti fossero impuri nella loro intrinseca natura, ma a causa dell'intenzione degli offerenti; da ciò le parole: "Il vostro incenso è per me abominevole" (Isaia I, 13). Del resto se si confrontano tra di loro l'antico sacrificio con il nuovo, si troverà una così grande differenza che in paragone solo questo merita di essere chiamato puro. È ciò che san Paolo disse della legge e della grazia; ciò che era glorioso nella legge non merita più questo titolo perché la grazia è di gran lunga più grande della legge (II Cor. III, 10).
Questo possiamo ripeterlo con certezza: paragonando i due sacrifici solo il nuovo può essere definito puro; perché offerto non con il fumo e l'odore, non con il sangue e il prezzo del riscatto, ma con la grazia conferitagli dallo Spirito Santo.
Ascolta ancora un altro profeta che predice gli stessi avvenimenti e dichiara che il culto a Dio non sarà più limitato ad un solo luogo, e che d'ora in avanti tutti gli uomini dovranno conoscerlo. Ecco come parla Sofonia: "*Il Signore si manifesterà* a *tutte le genti, distruggerà le loro divinità e tutti* lo *adoreranno ciascuno nel proprio paese*" (Sof. II, 11).

Questo non era permesso ai Giudei perché Mosè aveva comandato di sacrificare in un solo luogo. Ma tu ascolta ora i Profeti vaticinare ed annunziare che gli uomini non saranno più obbligati a riunirsi in una sola città o in un solo luogo, ma che ognuno potrà onorare Dio restando ove dimora; quale altro tempo puoi designare, se non il tempo presente? Ascolta attentamente come concordano perfettamente i Profeti con i Vangeli e gli Apostoli (Tito, II, 11). Sofonia dice: "*Il Signore si manifesterà*", l'Apostolo dice: "La grazia di Nostro Signore si è mostrata a tutti gli uomini per istruirci".

E ancora, il Profeta: "A tutte le genti"; l'Apostolo: "A tutti gli uomini" e l'uno dice: "Distruggerà i falsi dei", l'altro: "Insegnandoci a rinnegare l'empietà e i desideri terreni e a vivere con temperanza, giustizia e pietà". Cristo disse alla samaritana: "Credimi, o donna, è venuta l'ora in cui non adorerete più il Padre né in questo monte né a Gerusalemme. Dio è spirito; bisogna che quelli che lo adorano lo adorino in spirito e verità" (Giov. IV, 21).

Con queste parole Cristo toglie l'obbligo di adorare Dio in un luogo determinato e ci guida, al tempo stesso, ad un culto più sublime e più spirituale. Tutto questo è sufficiente a dimostrare che non vi saranno più, per i Giudei, né sacrifici, né sacerdozio, né Re. La rovina di Gerusalemme è la prova di tutto quanto detto.

Potremmo ancora aggiungere altri profeti che hanno chiaramente parlato, ma capisco che la lunghezza dell'omelia vi ha affaticati e non vorrei sembrarvi noioso e senza frutto. Perciò, mentre prometto che completerò il mio discorso in un altro momento, vi prego nel frattempo di occuparvi dei vostri fratelli e di strapparli dall'errore e di ricondurli alla verità.

Non servirebbe a nulla l'ascoltare se poi i fatti non fossero d'accordo con le parole. In verità quanto abbiamo detto non è soltanto per voi ma anche per i deboli affinché, dopo aver imparato da voi ed essersi liberati dalle cattive abitudini, mostrino un cristianesimo sincero e schietto; fuggano le perverse riunioni e le assemblee dei Giudei, sia in città che nei sobborghi, perché sono come antri di banditi e abitacoli di demoni.
Non trascurate quindi la salute dei vostri fratelli, ma fate tutto il possibile, senza lasciare nulla di intentato, per riportare a Cristo questi malati, per ricevere in questo secolo e nella vita futura un premio ben superiore ai meriti.

Per la grazia e la bontà del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale e con il quale sia gloria al Padre insieme allo Spirito Santo Vivificatore, ora e sempre nei secoli dei secoli. Così sia.

Sesta Omelia

1 - Sino a quando vivono nelle foreste e non hanno ancora combattuto contro gli uomini, le belve sono meno selvagge e meno feroci; ma, quando i cacciatori dopo averle catturate le portano in città e chiuse in gabbia le incitano a combattere contro gli uomini, le belve, dopo averli assaliti, gustata la carne e bevuto il sangue umano, non solo non si astengono facilmente da tale cibo, ma anzi si precipitano con avidità su questo pasto.

Questo è veramente quello che proviamo anche noi: infatti, dopo che abbiamo combattuto contro i Giudei e respinto con energia i loro impudenti attacchi, sovvertito i loro ragionamenti, distrutto ogni superbia che si eleva contro la conoscenza di Dio e portato all'obbedienza di Cristo i pensieri ribelli, ci prese un desiderio, ancora maggiore, di riprendere la lotta contro di loro. Che farò dunque? Vedete come la mia voce si è fatta debole e non può sostenere di nuovo un lungo sermone; mi accade come al soldato il quale, dopo aver respinto molti nemici, attaccato con grande vigore le loro schiere, e averne uccisi molti, improvvisamente, confuso, è costretto a ritirarsi tra i suoi essendosi rotta la spada. Quanto mi capita è ancora più grave.
Infatti, il soldato a cui si è rotta la spada può pur sempre impadronirsi della spada di un vicino, assecondare il suo impeto e mostrare grande valore; ma se viene a mancare la voce non è possibile prendere in prestito la voce di un altro. Che fare? Fuggiremo anche noi? No, non lo permette la potenza e la forza della vostra carità. Ho molto rispetto per la presenza del nostro Padre e per la vostra sollecitudine, perciò intraprenderò questo compito superiore alle mie forze, contando sulle sue preghiere e sulla vostra carità. Nessuno di voi condanni come intempestivo questo sermone, se oggi [era una festa dei martiri], mentre i martiri ci chiamano al loro ricordo, tralasciamo di esporre le loro lotte e scendiamo nell'arena a combattere contro i Giudei.

Certamente questo sermone sarà più gradito agli stessi martiri; le nostre lodi non accrescono la loro gloria; che bisogno hanno delle parole umane essi le cui lotte hanno superato i limiti dell'umana natura, e il cui premio vince la forza

della nostra mente? Sdegnarono questa vita terrena, sopportarono eroicamente i supplizi e le torture, disprezzarono la morte, volarono in cielo; sfuggiti ai flutti degli eventi umani raggiunsero un porto sereno non con oro, argento e vesti preziose, ma con immensi tesori che nessuno può rubare: la sopportazione, la fortezza, la carità. Ora i martiri sono giunti nel coro di Paolo, felici di fronte alle corone che li attendono, liberi ormai dalle incertezze del futuro. A che servirebbe dunque il nostro discorso? Certamente questo argomento sarà loro più gradito. Infatti, come dicevo prima, le nostre lodi non accrescerebbero la loro gloria. Al contrario, le nostre lotte contro i Giudei aumenteranno il loro gaudio e ascolteranno molto volentieri i sermoni che hanno come fine la gloria di Dio. I martiri in verità odiano i Giudei in modo particolare, perché amano immensamente Colui che i Giudei hanno crocifisso. Infatti costoro dicevano: "Il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli" (Matt. XXVII, 25), i martiri versarono il loro sangue per amore di Colui che essi avevano ucciso. Per questo ascolteranno volentieri il nostro sermone.

2 - Abbiamo dunque sufficientemente dimostrato che, se questa servitù dei Giudei avesse dovuto avere fine, i profeti lo avrebbero predetto e mai avrebbero taciuto. Abbiamo infatti spiegato come tutte le cattività siano state predette: la prima, quella in Egitto; poi quella in Babilonia e la terza sotto Antioco Epifane.

Dimostrammo inoltre che, nelle Sacre Scritture, erano stati determinati per ognuna il luogo e il tempo mentre per la presente cattività nessun profeta ha predetto il tempo della fine. Daniele ha predetto che sarebbe venuta, portando una totale desolazione e il cambiamento del potere e della religione; e quanto tempo dopo il ritorno da Babilonia ciò sarebbe accaduto. Tuttavia quando avrebbe avuto fine e quando questi mali sarebbero terminati, non lo predisse né Daniele né alcun altro Profeta.

Al contrario predisse che sarebbe durata sino alla fine dei secoli. Quanto abbiamo detto è provato dalla durata del tempo trascorso, dalla mancanza sino ad oggi di un segno o un inizio di miglioramento e ciò, nonostante i numerosi tentativi di restaurazione del tempio. Tentativi fatti una prima volta,

poi una seconda e ancora una terza: sotto Adriano, sotto Costantino, sotto Giuliano, ma tutti i loro sforzi furono contrastati; la prima volta dai soldati, poi dal fuoco divampato dalle fondamenta che ha posto un freno alla loro importuna ostinazione. Benevolmente ho chiesto loro: perché nonostante il lungo tempo trascorso in Egitto, siete tornati in patria? E perché, portati a Babilonia, veniste di nuovo a Gerusalemme? E la terza volta perché, malgrado tutti i mali sopportati sotto Antioco, siete tornati al vostro precedente costume, ai sacrifici, all'altare, al santo dei santi e a tutto quello che ritrovaste con l'antica dignità? Perché adesso nulla di simile è stato fatto? Anzi, sono trascorsi prima cento, poi duecento, poi trecento, quattrocento anni e ancora molti di più: poiché siamo ora nel cinquecentesimo anno da quel tempo (1) e non si vede apparire da nessuna parte un segno di cambiamento.

La situazione dei Giudei è in rovina completa, e neppure in sogno si vede la speranza che avevano nei tempi precedenti. Infatti se gli Ebrei adducessero come motivo i loro peccati e dicessero: poiché abbiamo peccato contro Dio e lo abbiamo offeso, per questo non riacquistiamo la nostra patria; e se questi Ebrei che prima, quando erano accusati dai profeti reagivano con sfrontatezza e negavano gli atroci omicidi loro rimproverati, ora confessassero e condannassero le loro colpe, io, volentieri interrogherei ciascuno di loro: è dunque per i tuoi peccati o giudeo, che sei lontano da Gerusalemme da così lungo tempo? Che vi è in questo di nuovo e straordinario? Solo ora vivete in peccato, mentre prima vivevate con giustizia e rettitudine? Ma non è forse vero che da tempo, fin dall'inizio, avete peccato innumerevoli volte? Non vi rimprovera molte volte il profeta Ezechiele quando, rivolgendosi alle meretrici Olà e Oliba dice: "Edificaste in Egitto un lupanare, avete fatto pazzie con i barbari e adorato gli dei stranieri"? (Ezec. XXIII). Che dire di più? Quando il mare si apriva, quando le rupi si spaccavano, quando tanti miracoli accadevano nel deserto, non avete voi adorato il vitello d'oro? Non avete inoltre tentato di uccidere Mosè, una volta lapidandolo, un'altra scacciandolo, svariate volte e in molti altri modi?

Non avete anche continuato a scagliare bestemmie contro Dio? E non vi siete iniziati al culto di Belfagor? Non avete persino offerto in sacrificio ai demoni i

vostri figli e figlie mostrando ogni specie di peccato e di empietà? (Num. XXV, Salmo 105, 37).

Non ha forse detto il profeta, parlando in nome di Dio: "Per quarant'anni sono stato disgustato con questa generazione e dissi: sempre costoro sono traviati nel loro cuore"? (Salmo 94, 10).

Come è potuto accadere che Dio non vi abbia respinti dopo il sacrificio dei figli, dopo il culto degli idoli, dopo tanta malvagità, dopo tanta ingratitudine e abbia lasciato con voi quel grande profeta, Mosè, e vi abbia dato segni così straordinari e prodigiosi? Vi capitarono dei fatti mai accaduti a nessun altro popolo: foste ricoperti da una nube stesa su di voi come un riparo, come una colonna luminosa che vi precedeva, mentre i nemici si arrendevano spontaneamente e le città erano conquistate quasi solo dalla vostra voce.
Non erano necessarie né armi, né esercito, né combattimento, suonaste solamente le trombe e le mura crollarono da sé. Vi fu dato in abbondanza un cibo nuovo e sconosciuto, il profeta lo annunzia a gran voce dicendo: "Diede loro un pane celeste; l'uomo ha mangiato il pane degli angeli: mandò loro cibi in abbondanza" (Salmo 77, 25).
Ditemi dunque per quale causa quando disprezzavate il Signore, adoravate gli idoli, uccidevate i figli, lapidavate i profeti, commettevate tante scelleratezze, avevate tuttavia da Dio tanta benevolenza e tanta provvidenza, mentre ora che non adorate gli idoli, non uccidete i figli, non lapidate i profeti, passate la vita in perpetua cattività? Il Dio di allora era un altro Dio e non quello di adesso?
Non è forse il medesimo Dio che allora governava e che adesso si occupa di quanto accade?

Insomma, quale fu la causa per cui quando i vostri peccati erano ben più numerosi e più gravi, la benevolenza di Dio verso di voi era più abbondante, ed ora con peccati più lievi, Dio vi respinge fermamente e vi abbandona ad una perpetua ignominia? Se vi avversa oggi per i vostri peccati, a maggior ragione avrebbe dovuto farlo allora. Perché, se vi sostenne quando vivevate in modo empio, dovrebbe a maggior ragione sostenervi adesso che non commettete niente di simile.

Ma dunque perché vi ha abbandonati? Se voi vi vergognate di dirne la causa, ebbene la dirò io chiaramente, anzi, non io la dirò, ma la proclamerà la verità dei fatti. Dopo che uccideste Cristo, dopo che alzaste le mani sul Signore, dopo che spargeste il suo prezioso sangue, non vi è più per voi speranza alcuna di riparazione, di perdono, di espiazione.

Un tempo, le vostre azioni malvage furono commesse contro dei servi di Dio: contro Mosè, contro Isaia, contro Geremia; sebbene allora commetteste degli atti scellerati, la vostra impudenza non giunse al sommo della malvagità. Ora invece avete superato tutti i delitti di un tempo, avete raggiunto il colmo della malvagità, a causa dell'insania nel vostro furore contro Cristo, e per questo, ora, subite pene più gravi. E, se questa non è la causa della vostra vergogna, perché Dio vi sopportava quando uccidevate i figli e vi respinge oggi quando non fate più nulla di simile? Evidentemente con l'uccisione di Cristo, avete commesso un delitto ben più grave e scellerato che non l'uccisione dei vostri figli, o qualsiasi altra violazione della legge.

3 - Oserete continuare a chiamare Cristo impostore e trasgressore della legge? Non dovreste piuttosto appartarvi e nascondervi voi che avete davanti agli occhi una verità tanto evidente? Infatti, se Gesù era un impostore come voi dite e un trasgressore della legge, allora voi, per averlo ucciso, meritereste addirittura una lode.

Poiché, se Fineas con l'uccisione di un uomo calmò l'ira del Signore contro il popolo come dice il Profeta: "Fineas si levò, placò il Signore e cessò la tribolazione" (Salmo 105, 30), e se con l'immolazione di uno solo liberò tanti uomini dall'ira divina, un vantaggio ben maggiore sarebbe venuto a voi se colui che avete crocifisso fosse stato un trasgressore della legge.
Allora di nuovo vi chiedo, perché Fineas per aver ucciso un uomo che trasgrediva la legge fu considerato un giusto ed ebbe l'onore del sacerdozio? (Num. XXV, 7-13). Come mai, invece, voi che avete messo in croce un impostore, come voi dite, e nemico di Dio, non avete né lodi né onori, anzi dovete sopportare pene assai più acerbe di quando uccidevate i vostri figli?

Non è forse evidente anche ai più ottusi, che siete sottoposti a questi castighi perché vi siete comportati con empietà verso il Salvatore, Principe dell'universo? Adesso voi vi astenete dal sangue impuro e osservate il sabato, mentre allora violavate anche il precetto del sabato. Dio per mezzo di Geremia promise che avrebbe risparmiato la vostra città, se voi rinunciavate a portare carichi il giorno di sabato (Ger. XVII, 21); adesso voi obbedite, non portate carichi il sabato, tuttavia nonostante questo Dio non si riconcilia con voi. Infatti il vostro peccato è il più grave di tutti; sicché lo scusarvi alludendo ai peccati commessi è assolutamente senza fondamento. Non è per i peccati commessi, ma proprio per questo delitto che vi trovate nelle presenti calamità. Se così non fosse Dio non vi sarebbe stato tanto contrario, anche se aveste commesso peccati ben più numerosi; questo è evidente da quanto abbiamo detto prima e sarà ancor più chiaro da quanto dirò. Di che si tratta? Parlando per mezzo dei Profeti abbiamo udito Dio che diceva ai vostri antenati: "In verità voi meritereste innumerevoli mali, ma io agisco così a causa del mio nome perché non sia disonorato fra i gentili" (Ezech. XX, 22); e in altro momento: "Non per riguardo vostro io faccio questo, o casa d'Israele, ma per il mio santo nome" (Idem XXXVI, 22).

E questa è la spiegazione: "Voi, o Ebrei, avreste meritato pene e castighi molto più gravi, ma io vi ho aiutati e protetti perché non si possa dire che Dio per debolezza o impotenza ha abbandonato i Giudei in mano ai nemici".

Perciò se quel Cristo che avete crocefisso era un trasgressore della legge, anche se voi aveste commesso migliaia di peccati e molto più gravi dei precedenti, Dio vi avrebbe salvato proprio per questo: affinché il suo nome non venisse disonorato e Cristo non fosse considerato un grande uomo, e non si potesse dire che voi soffrite questi mali per causa di costui. Ora se vediamo che Dio per la gloria del suo nome perdonava i vostri peccati, a maggior ragione avrebbe dovuto farlo in questo caso: gradire questa uccisione e cancellare la moltitudine dei vostri peccati.

Poiché Dio, com'è evidente, vi è perpetuamente ostile, allora è chiaro che con

la sua ira e col perpetuo abbandono vuol mostrare, anche ai più impudenti di voi, che colui che avete ucciso non fu trasgressore della legge, ma l'autore stesso della legge, venuto per colmarvi di beni infiniti.

Per questo voi che agiste contro di lui con empietà, trascorrete la vita nell'ignominia e nell'obbrobrio e invece noi, che lo adoriamo, mentre prima eravamo più disprezzati di voi, ora siamo più onorati e per grazia di Dio; siamo rispettati più di voi e tenuti in maggior considerazione. Chiedono: "Ma dov'è la prova che Dio ci ha respinti?". E allora io ti domando: "È forse necessario dimostrarlo con le parole quando gli avvenimenti lo gridano con voce più sonora delle trombe sia con la rovina della città, sia con la distruzione del tempio e con tutte le altre calamità, eppure voi desiderate ancora un'ulteriore dimostrazione?". Rispondono: "Sono gli uomini, non Dio, gli autori di questi mali". Al contrario, è certamente il Signore l'autore di tutto.
Perché se incolpi gli uomini devi riflettere che se gli uomini avessero osato farlo e Dio non lo avesse voluto, non avrebbero potuto attuare il loro disegno. Quando quel re barbaro si precipitò contro di voi trascinando con sé tutta la Persia, con la speranza di sottomettervi, e vi aveva rinchiusi nella città come in una rete o in una trappola, non è forse vero che allora, ripeto allora, poiché Dio vi era favorevole, senza guerre, senza conflitti, senza battaglia, quel re fu costretto a fuggire, contento solo di salvarsi, lasciando dietro di sé i cadaveri di centottantacinquemila soldati assiri?

In verità Dio ha frequentemente posto termine in tal modo a molte guerre. Perciò adesso, se Egli non vi avesse abbandonati, i nemici non avrebbero potuto impadronirsi di Gerusalemme e devastare il tempio; né questa desolazione si sarebbe mantenuta sino ad ora, e nonostante i ripetuti tentativi, i vostri sforzi non sarebbero rimasti infruttuosi.

4 - Non queste sole considerazioni, ma altre ancora vi mostreranno chiaramente che gli imperatori romani vi hanno trattati così non a causa della loro bravura, ma perché avete suscitato la collera di Dio che vi ha abbandonati. Se questi avvenimenti fossero stati opera umana le vostre disgrazie avrebbero dovuto aver fine con la distruzione di Gerusalemme e la

vostra ignominia non avrebbe dovuto durare fino ad ora. Supponiamo che, come voi dite, siano stati gli uomini ad abbattere le mura, a distruggere la città, a rovesciare l'altare, ma sono stati forse gli uomini a far sì che non abbiate più profeti? Sono gli uomini che vi hanno tolto la grazia dello Spirito Santo? Sono gli uomini che hanno abolito ciò che avevate di venerabile: la voce che usciva dal propiziatorio, la forza dell'unzione, la "dichiarazione" delle gemme preziose del sommo sacerdote? (2).

Non tutte le cose nella religione giudaica erano di origine terrena, ma molte e le più importanti erano di origine sovrannaturale e celeste.

Consideriamo un esempio: Dio volle che gli fossero offerti dei sacrifici; l'altare era di origine terrena, così la spada, la legna e persino il sacerdote, ma il fuoco che scendeva all'interno del santuario e consumava la vittima era di origine celeste. Non era un uomo a portare il fuoco nel tempio, ma una fiamma discesa dal cielo completava l'offerta del sacrificio. Inoltre, se vi era qualcosa da conoscere, una voce ispirata dai Cherubini usciva dal propiziatorio e prediceva il futuro; e ancora, le pietre preziose che ornavano i paramenti del sommo sacerdote, rilucevano di un particolare fulgore che indicava gli avvenimenti futuri e questo si chiamava "dichiarazione". Quando poi si doveva dare la Santa Unzione, la grazia dello Spirito Santo scendeva e penetrava nell'olio. I Profeti furono i ministri di questi servizi sacri, sovente una nube o un fumo oscuravano l'interno del santuario. Perché i Giudei con sfrontatezza non attribuissero agli uomini le loro sciagure, il Signore non solo permise la distruzione della città e la rovina del tempio, ma tolse loro anche tutto quanto aveva origine celeste, come il fuoco, la voce, il fulgore delle gemme e tutti gli altri prodigi di questo genere.

Perciò quando un giudeo ti dirà: "Sono gli uomini che ci hanno fatto guerra, che ci hanno teso delle insidie", tu rispondigli: "No, gli uomini non ti avrebbero fatto la guerra se Dio non lo avesse permesso". Ma sia pur vero che gli uomini abbiano distrutto le mura, è forse un uomo che impedì al fuoco di scendere dal cielo? È forse un uomo che ha imposto silenzio alla voce che si faceva sentire abitualmente dal propiziatorio? E la "dichiarazione" delle

gemme? E l'unzione sacerdotale? E tutte le altre meraviglie, le ha forse tolte un uomo? O non è forse Dio che ve le ha tolte? Nessuno può dubitarne, ma allora, per qual motivo Dio l'ha fatto? Non è forse chiaro che Dio lo ha fatto perché vi odia e vi respinge completamente? Replicano i Giudei: "Non è vero, ma siccome non abbiamo più la nostra capitale per questo siamo privati di tutto". E allora noi diciamo: perché non avete più la vostra capitale? Non è perché Dio vi ha abbandonati? Allora chiudiamo le loro bocche impudenti con un più ampio ragionamento, e con la testimonianza delle Sacre Scritture dimostreremo che non fu la distruzione del tempio a causare la fine delle profezie, ma l'ira di Dio e lo sdegno provocato dal loro furore contro Cristo, ira e sdegno ancora più grandi di quando essi adorarono il vitello d'oro.

Quando Mosè vaticinava, non vi erano né tempio né altare; benché gli Ebrei persistessero nelle loro innumerevoli empietà, tuttavia non cessò il dono della profezia. Oltre a questo uomo grande e famoso, vi furono altri settanta profeti. Non solo, ma quando agli Ebrei fu ridato il tempio e ristabilito il culto e poi quando il tempio fu nuovamente distrutto dalle fiamme e gli Ebrei portati a Babilonia, Ezechiele e Daniele, ripieni di Spirito Santo, predicevano gli eventi futuri ed annunziavano molti fatti anche più straordinari di quelli passati. Ebbero pure una visione divina, nella misura in cui Dio glielo permise, sebbene non vedessero il Santo dei Santi, né potessero stare presso l'altare, e vivessero in un paese barbaro, fra uomini impuri. E allora ditemi, perché ora non avete nessun profeta? Non è chiaro che la causa è questa? Dio vi è contrario. E perché Dio vi è contrario? Anche questo è chiaro, a causa di Colui che avete crocifisso, a causa di questo empio delitto.

Da cosa risulta? Da questo: prima vivevate empiamente ed eravate esauditi in tante cose, ora invece, dopo la Croce, conducete una vita più morigerata, eppure soffrite pene maggiori e non godete più di quei privilegi che avevate prima.

5 - Questo è ben testimoniato dai profeti, e affinché comprendiate la causa dei presenti mali, ascoltate cosa dice Isaia, come egli predice allo stesso tempo i futuri benefici recati a tutti dalla venuta di Cristo e la vostra ingratitudine.

Ecco le parole di Isaia: "Siamo stati sanati dalle sue piaghe" (LIII, 5) indicando la salvezza che la Croce ha portato a tutti noi; poi per indicare quali eravamo, il profeta aggiunge: "Siamo stati tutti come pecore sviate. Ciascuno deviava per la sua strada" (idem 6). Per spiegare il supplizio della Croce, così si esprime: "Non diceva una parola, come un agnello che si porta ad uccidere, come la pecora muta dinanzi a chi la tosa, così egli non aprì la bocca. Per la sua umiltà fu pronunziato il giudizio contro di lui" (idem VII, 8). Dove accadde questo? Nell'iniquo pretorio di Pilato.

Molte furono le testimonianze portate contro di lui, Gesù non rispose nulla. Il governatore gli disse: "Senti quanti testimoniano contro di te?" (Mt XXVII, 12). Non rispose e continuò a tacere. Un tempo per ispirazione celeste il profeta aveva detto: "Fu condotto a morte come un agnello e come un agnello davanti a chi lo tosa restò muto" (Is. LIII, 7). Parlando delle iniquità compiute nel pretorio: "Per la sua umiltà fu pronunziata la condanna" (Is. LIII, 8).

Nessuno pronunciò una sentenza secondo giustizia, ma tutti accettavano le false testimonianze contro di lui. Questo perché Gesù non voleva vendicarsi, se egli l'avesse voluto avrebbe confuso e sconvolto ogni cosa. Infatti se nel momento in cui pendeva dalla croce spaccò le rocce, oscurò tutta la terra, nascose i raggi del sole, fece notte a mezzogiorno in tutto l'orbe terracqueo, così avrebbe potuto fare mentre era nel pretorio, ma non volle, mostrando mansuetudine e dolcezza. Per questo Isaia ha detto: "Per la sua umiltà fu pronunziato giudizio di condanna" (idem). Poi per dimostrare che era un uomo diverso dagli altri aggiunge: "Chi racconterà la sua generazione?". Chi è colui di cui si dice: "La sua vita è stata strappata dalla terra?". Per questo Paolo scrive: "La nostra vita sta nascosta in Dio con Cristo. Quando Cristo che è la nostra vita apparirà, allora apparirete anche voi nella gloria con Lui" (Coloss. III, 3-4).

Ma quello che mi ero proposto di esporre, cioè la causa dei mali presenti di cui soffrono i Giudei, lo farò dire dallo stesso Isaia. Dopo la seduta nel pretorio, dopo l'uccisione e l'Ascensione, il Profeta dice: "La sua vita è stata strappata dalla terra" e aggiunge: "Attribuirò ai malvagi la sua sepoltura e ai ricchi la sua

morte" (Is. LIII, 9) (3). Non dice semplicemente Giudei ma malvagi: e chi invero può essere più malvagio di coloro i quali dopo aver ricevuto tanti benefici uccisero il benefattore? Se è vero che questo non accadde, se è vero che non vivete nell'ignominia, se è vero che non siete adesso privati di tutti i beni dei vostri padri, se è vero che la vostra città non è distrutta e il vostro tempio demolito, e infine se non è vero che le vostre disgrazie superano la peggiore tragedia, allora, o giudeo, non credere alle mie parole. Se al contrario i fatti parlano ad alta voce, se quanto era stato predetto dai profeti si è avverato, perché senza ragione sei tanto impudente?

Dove è ora tutto quello che era venerabile, dove è il gran sacerdote, dove la tunica sacerdotale e il pettorale, dov'è la "dichiarazione"? E non parlarmi di questi odierni patriarchi, tavernieri e trafficanti pieni di ogni iniquità. Ma dimmi quale sacerdote puoi avere, mentre non hai l'antico olio, né alcuna delle sante cose di un tempo? Ti chiedo: quale sacerdote quando non vi è più sacrificio, né altare, né culto? Vuoi che io ti reciti le leggi che concernono il sacerdozio, e in qual modo si soleva consacrare i sacerdoti?

Perché tu comprenda che coloro che chiamate patriarchi non sono sacerdoti, ma agiscono simulando come maschere di sacerdoti, non diversamente dalla recitazione degli istrioni sulla scena, dirò anzi che in verità non possono nemmeno sostenere la parte del sacerdote, tanto sono lontani non solo dalla verità ma dalla sua stessa immagine. Ricorda dunque, come il sacerdozio fu conferito ad Aronne, quanti sacrifici furono offerti per lui da Mosè, quante vittime immolate, come Mosè lo purificò, e come gli unse l'estremità dell'orecchio, la mano destra e il piede destro; come poi Mosè lo abbia introdotto nel Santo dei Santi e gli abbia ordinato di rimanervi per un determinato numero di giorni.

Ma è molto meglio ascoltare il racconto della Sacra Scrittura. È scritto: "Questa è l'unzione di Aronne e dei suoi figli" (Levit. VII, 35). "Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Prendi Aronne e i suoi figli, le loro vesti, l'olio dell'unzione, il vitello offerto in espiazione del peccato, un montone, e convoca tutto il popolo alla porta del tabernacolo". E Mosè, a tutta la moltitudine convocata, disse:

"Questo è quanto il Signore ha comandato di fare". Dopo aver fatto avvicinare Aronne e i figli - qui riassumo un po' il discorso - li lavò con l'acqua, poi vestì Aronne con la tunica e lo cinse con la cintura, lo rivestì del manto e sul manto l'ephod e lo strinse con la cintura, gli mise poi il razionale con su scritte le parole "Dottrina e Verità" (4). Sul capo di Aronne Mosè pose la tiara e su questa la lamina d'oro. Quindi preso l'olio ne asperse l'altare per santificarlo, lo stesso fece con la base, i vasi, il bacile. Versò l'olio anche sul capo di Aronne e dei figli.

Mosè portò poi il vitello e dopo averlo immolato e dopo che Aronne e i figli ebbero poste le mani sulla testa della vittima, prese un po' di sangue, unse le estremità dell'altare e lo purificò, poi versò un po' di sangue anche sulla base dell'altare e lo consacrò per rendere propizio il Signore.

Dopo aver bruciato parecchie cose, alcune dentro l'accampamento, altre fuori, portò il montone e lo immolò in olocausto. Portò poi un altro montone per il compimento del rito; lo uccise mentre Aronne e i figli gli stendevano le mani sulla testa e ancora unse col sangue l'estremità dell'orecchio destro di Aronne, l'estremità della mano destra e del piede destro; lo stesso fece con i figli.

Mosè prese quindi una parte della vittima e la mise tra le mani di Aronne e dei figli, e così si fece l'offerta al Signore.

In seguito Mosè prese nuovamente il sangue e l'olio dell'unzione e ne asperse Aronne e i suoi paramenti; ne asperse anche i figli e i loro paramenti, li santificò e ordinò di cuocere la carne nell'atrio del tabernacolo e di nutrirsi con questa carne. "Dall'ingresso del tabernacolo non uscite, disse, per sette giorni finché non siano trascorsi i giorni della consacrazione. Occorrono infatti sette giorni perché le vostre mani siano consacrate e perché il Signore vi sia propizio"" (Lev. VIII, 1 segg).

Poiché la Scrittura racconta come fu consacrato Aronne, come venne purificato e santificato e con quali mezzi rese propizio il Signore e ora non vi è nulla di tutto questo, né vittima, né olocausto, né aspersione di sangue, né

unzione di olio, né tabernacolo e neppure la permanenza nel tabernacolo per un numero di giorni prestabiliti, è evidente che l'odierno sacerdote dei Giudei è impuro ed empio, illegittimo e senza carattere sacro e che, infine, provoca l'ira del Signore. Infatti se non poteva essere consacrato se non con questi riti, è assolutamente certo che il loro sacerdozio non esiste. Vedi che posso dire a buon diritto che i Giudei sono lontani non solo dalla realtà ma anche dall'apparenza di verità.

6 - Non vi è questa sola testimonianza, ma vi sono molti altri avvenimenti dai quali si può comprendere quanto grande sia stata la dignità del sacerdozio. Quando degli uomini scellerati e corrotti insorsero contro Aronne, tentando di cacciarlo dalla carica, disputando sulla sua dignità, Mosè, uomo oltremodo mansueto, desiderando persuaderli con i fatti che egli non aveva innalzato Aronne a quell'onore perché fratello o cognato o parente, ma perché il Signore gli aveva ordinato di elevarlo al sacerdozio, comandò che ogni tribù portasse una verga. Mosè ordinò la stessa cosa ad Aronne e quando tutte le verghe furono raccolte, le prese e tutte insieme le ripose al chiuso. Fatto ciò comandò di attendere il giudizio divino che sarebbe stato dato per mezzo di esse (Num. XVII, 2 segg.).

Le verghe rimasero tutte insieme nello stesso luogo, ma la sola verga di Aronne germogliò e produsse fronde e frutta, affinché si comprendesse che il Signore della natura lo sceglieva per la seconda volta e lo faceva con le foglie invece che con le parole. In verità Colui che all'inizio aveva detto: "Germini la terra e si ricopra di erba" (Gen. I, 11) e aveva dato alla terra la forza di fare frutti, allo stesso modo fece sì che un pezzo di legno secco e senza linfa germogliasse pur senza terra e radice; in seguito la verga di Aronne fu argomento e testimonianza sia della malizia dei Giudei che del giudizio divino, pronunciato non con la voce ma con il suo solo aspetto, eppure più squillante di una tromba, e fu ammonimento perché tali misfatti non dovessero ripetersi in avvenire.

Non soltanto in questo, ma anche in un altro modo il Signore dichiarò che Aronne era il sacerdote. Siccome molti Ebrei si erano sollevati contro di lui

desiderando la sua carica (infatti il potere è occasione di lotta ed è ricercato da molti), Mosè allora comandò che fossero portati dei turiboli, si mettesse l'incenso, e si attendesse la sentenza celeste. Mentre facevano bruciare l'incenso la terra si aprì e inghiottì quelli che avevano preso parte al complotto, quelli che avevano preso i turiboli furono invece divorati da un fuoco sceso dal cielo (Num. XVI, 18). Perché il trascorrere del tempo non facesse cadere nell'oblio questo avvenimento e la meravigliosa sentenza di Dio venisse ignorata dai posteri, Mosè ordinò che i turiboli venissero fissati all'altare: come la verga senza voce parlò col solo suo aspetto, così i turiboli avrebbero parlato a tutti nell'avvenire ammonendo gli uomini e consigliandoli a non imitare la pazzia degli antenati, per non dover subire gli stessi castighi.

Vedi dunque come venivano eletti un tempo i sacerdoti? Quello che accade ora presso i Giudei è un gioco che merita derisione, una vergogna, un traffico da osteria, pieno di immensa empietà.

E tu, dimmi, segui questi uomini che ostinatamente sono sempre contrari alla legge di Dio, sia con i fatti che con le parole? E corri alla loro sinagoga? Non temi che un fulmine caduto dal cielo ti bruci il capo? Ignori forse che quelli che non avevano rubato, ma erano stati visti nella caverna dei ladri, furono puniti come gli stessi briganti? Ma perché parlo di briganti? Certamente sapete tutti e ricordate, cosa accadde quando uomini scellerati e ingannatori rovesciarono le statue: furono portati in giudizio e condannati all'estremo supplizio, non solo quelli che avevano compiuto il misfatto, ma anche quelli che ne erano stati spettatori, considerandoli consenzienti.

E tu, dove corri? Là dove il Padre viene insultato, dove il Figlio è coperto di bestemmie, dove è disprezzato lo Spirito Santo e Vivificatore? Ma non hai timore, non inorridisci quando entri in questi luoghi impuri e malsani? Dimmi, che scusa, che perdono avrai tu che ti getti nel baratro e di tua volontà ti butti nel precipizio? Non dirmi che là vi è la legge e vi sono i libri dei profeti: questo non è sufficiente a rendere sacro un luogo. Quale di queste due domande è più importante? Che questi libri siano in quel luogo? O che si parli di quanto è scritto nei libri? Evidentemente è meglio che si parli di quanto è

scritto nei libri e che li si tenga a cuore. Rispondimi dunque: qualora il diavolo recitasse le Sacre Scritture, per questo la sua bocca diverrebbe santa? Non puoi affermarlo, un diavolo resterebbe quello che era: un diavolo. E che dire dei demoni? Se predicassero e dicessero: "Questi uomini sono servi dell'Altissimo nostro Signore e vi annunziano la via della salvezza" (Atti XVI, 17), li metteremmo forse nel rango degli Apostoli? Giammai, continueremmo ad esecrarli e odiarli.
Allora se le parole pronunziate non santificano, possono santificare i libri posti in un luogo? Assolutamente no. Per qual motivo? Proprio per questo io odio la sinagoga, perché possiede la legge e i profeti, e la odio ancora di più che se non li avesse mai posseduti. Perché? Perché possiede così svariate esche e mezzi fraudolenti con i quali inganna i più ingenui.
Una volta Paolo si fece maggior premura di cacciare un demone perché parlava, che se quello avesse taciuto: "Infatti Paolo, stanco e annoiato di ascoltarlo disse allo spirito: "Esci da lei"". Perché? Perché gridava: "Questi uomini sono servi del sommo Dio" (Atti XVI, 18). Tacendo infatti i demoni non ingannavano molti, parlando invece potevano adescare e persuadere molte persone ingenue, che li avrebbero senza dubbio obbediti in tutto il resto. Era un mezzo per aprire la porta ai loro inganni e potere in seguito dire il falso più sfacciatamente: perciò mescolavano qualche verità, comportandosi come coloro che, preparando una bevanda avvelenata, ungono con miele il bordo della coppa perché il veleno sia accettato più facilmente. Questo infastidiva Paolo e lo spinse ad affrettarsi per chiudere la bocca al demone che usurpava un'autorità che non gli conveniva.

Per questo io odio gli Ebrei, perché hanno la legge e la violano e in tal modo tentano di adescare gli ingenui. Sarebbero meno colpevoli se, non credendo più ai Profeti, rifiutassero anche di credere a Cristo. Ma in verità adesso hanno rinunciato ad ogni speranza di perdono, perché mentre ostentano di credere ai Profeti, coprono di ingiurie Colui che i Profeti hanno annunziato.
7 - Insomma, se credi che un luogo sia santo perché vi sono riposti la legge e i libri dei profeti, devi considerare santi anche gli idoli e i loro templi.
Una volta, in una guerra degli Ebrei contro gli Azoti, questi ultimi, vincitori, si impadronirono dell'arca e la misero nel loro tempio (I Re, V). Quel tempio

divenne forse sacro perché vi era l'arca? Sicuramente no, ma restò profano ed impuro. E presto gli avvenimenti lo dimostrarono. Alfine di far vedere ai nemici che la loro vittoria era effetto non della debolezza di Dio, ma delle colpe degli Ebrei che avrebbero dovuto venerarlo, l'arca, prigioniera in terra straniera, mostrò la sua forza e per due volte rovesciò l'idolo al suolo e lo mandò in frantumi. Ben lontana dal santificare il luogo, addirittura lo combatteva. Ma adesso, che arca possono avere i Giudei in un luogo in cui non vi è il propiziatorio? E non vi sono neppure le tavole del testamento, l'oracolo, il Sancta Sanctorum, il velo, il sommo sacerdote. E ancora: non vi è l'olocausto, né l'incenso, né il sacrificio, nulla di quanto rendeva l'arca degna di venerazione. Per me l'arca che oggi hanno i Giudei, non vale più delle cassette che sono vendute in piazza, direi anzi che vale meno perché quelle cassette non possono ferire coloro che sono vicini, mentre l'arca può ogni giorno dare gran danno a quelli che si accostano a lei. "Fratelli, non siate fanciulli per la saggezza, ma siate bambini per la malizia" (I Cor. XIV, 20).

Liberate da questo timore senza fondamento coloro che sono impauriti, e insegnate loro che non è necessario temere e rispettare quest'arca, ma che quelli che si affrettano in quel luogo profanano il tempio di Dio a causa della coscienza propensa al giudaismo e a causa di questo culto inopportuno.
È detto: "Tutti voi che cercate giustificazione nella legge sarete allontanati dalla grazia" (Gal. V, 4). Questo è necessario temere, per non udire in quel giorno da chi vi giudicherà: "Andate via, non vi conosco" (Luca XIII, 27). Avete fatto causa comune con quelli che mi crocifissero, avete rinnovato, contro la mia volontà, le solennità che avevo abolito, siete corsi alla sinagoga dei Giudei che si comportavano verso di me con empietà e violavano la legge. Ora io ho abbattuto il loro tempio e ridotto ad un cumulo di rovine proprio quel tempio venerabile e pieno di oggetti degni di ogni rispetto e riverenza, e voi frequentate un luogo che non è meglio delle taverne o delle spelonche dei ladri.

Quando vi erano ancora i Cherubini, vi era l'arca e fioriva la grazia dello Spirito Santo, il Signore aveva detto: "Avete fatto del tempio una spelonca di ladri" (Ger. VII, 11) e anche: "Una casa di mercanti" (Matt. XXI, 13) per le loro

iniquità e i loro delitti. Ora, dopo che la grazia dello Spirito Santo li ha abbandonati, è scomparso tutto quello che era venerabile e grato a Dio; poiché praticano questa empia religione, quale appellativo trovi degno delle loro sinagoghe? Se il tempio era già una caverna di ladri quando là si adorava veramente Dio, adesso se lo chiami lupanare, luogo di malaffare, asilo di diavoli, fortezza del demonio, rovina delle anime, precipizio e baratro della perdizione, qualunque nome tu le dia è sempre meno di quanto si meriti. Desideri vedere il tempio? Non correre alla sinagoga, tu stesso sii il tempio. Dio distrusse l'unico tempio di Gerusalemme, ma ne eresse innumerevoli altri ben più venerabili. "Voi - dice l'apostolo Paolo - siete il tempio del Dio vivente" (II Cor. VI, 16). Ebbene adorna questo tempio, scaccia tutti i cattivi pensieri per essere un prezioso membro di Cristo e il tempio dello Spirito Santo, e poi cerca di rendere altri simili a te.

E come quando vedi i poveri non ti allontani con indifferenza, così quando vedi qualcuno che corre alla sinagoga, non far finta di nulla, ma fermalo con le parole e riportalo alla chiesa. Questa è l'elemosina più grande che si possa fare e un guadagno maggiore di diecimila talenti; ma che dico? Diecimila talenti? Un guadagno maggiore di tutto l'universo visibile. Perché un uomo è più prezioso di tutto il mondo: per l'uomo furono creati il cielo e la terra, il mare, il sole e le stelle. Valuta quindi quanto grande è la dignità di colui che si tratta di salvare e non trascurare di averne cura.

Poiché se tu spendessi anche delle enormi somme in elemosine, nulla sarebbe in confronto all'aver salvato un'anima e averla ricondotta dall'errore alla pietà. Chi dà al povero calma la sua fame, ma chi riconduce un giudaizzante sulla retta via estingue l'empietà: quello ha dato sollievo al povero, questo ha impedito l'iniquità; il primo ha liberato il corpo dall'indigenza, il secondo ha strappato l'anima dall'inferno.

Ti ho mostrato il tesoro, non trascurare questo guadagno. Non parlarmi di povertà, non prendere a pretesto la miseria, si debbono soltanto adoperare delle parole e dispensare dei discorsi.

Non abbandoniamoci dunque alla pigrizia, ma con premura e ardore cerchiamo i nostri fratelli e, anche loro malgrado, portiamoli a casa, serviamo loro un pranzo, sediamo oggi con loro ad una mensa comune, affinché dopo aver rotto il digiuno davanti ai nostri occhi, e averci dato una prova convincente e manifestato la loro piena fede e la loro conversione, ottengano per loro stessi e per noi i beni eterni: per la grazia e la carità di Nostro Signor Gesù Cristo, col quale e per il quale sia gloria al Padre in unità con lo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Così sia.

Settima Omelia

1 - Siete ormai stanchi di questa lotta ingaggiata contro i Giudei? Oppure volete che trattiamo anche oggi lo stesso argomento? Sebbene molto sia già stato detto, tuttavia credo che siate così interessati da desiderare di ascoltare le medesime cose.
Poiché chi non è mai sazio dell'amore per Gesù, così non è mai sazio della lotta intrapresa contro coloro che odiano Cristo.

Inoltre questo sermone è per noi ancora necessario: infatti restano da celebrare le rimanenti feste dei Giudei. Ma, come le loro trombe erano più detestabili di quelle che suonano nei teatri, il loro digiuno più turpe dell'ubriachezza e dell'intemperanza, così i tabernacoli che erigono ora non sono migliori degli alberghi nei quali stanno le prostitute e le suonatrici di flauto. Nessuno accusi questo sermone di essere troppo audace: poiché sarebbe audacia eccessiva e massima iniquità essere d'accordo con loro.

Lottano contro Dio e resistono allo Spirito Santo, e allora perché non dobbiamo dare su di loro tale giudizio? Questa festa un tempo era venerabile perché si celebrava in conformità alla legge e al volere di Dio; ora invece non lo è più, ora ha perduto la sua dignità perché si celebra contro la volontà di Dio.

Quelli che violano maggiormente la legge e le antiche solennità sono proprio coloro che sembrano, ora, celebrarle. Veneriamo la legge ben più noi che la lasciamo in riposo come si lascia in riposo un uomo invecchiato, né lo trasciniamo nell'arena quando è incanutito, obbligandolo a combattere in un tempo che non gli conviene più. Abbiamo già dimostrato abbastanza bene che ora non è più il tempo della legge, né dell'antica religione: esaminiamo dunque oggi quello che resta ancora da dire. Per considerare compiuta la nostra opera sarebbe stato sufficiente l'aver dimostrato, con tutti i Profeti, che è una trasgressione alla legge e un'empietà fare oggi celebrazioni fuori di Gerusalemme.

Poiché se fosse vero, come costoro sempre e ovunque vanno ripetendo, che in un futuro riavranno la loro città, non potrebbero tuttavia essere assolti dal delitto di violazione della legge. Noi abbiamo inoltre dimostrato ampiamente che la città non sarà ricostruita e che i Giudei non riavranno l'antico Stato. Dimostrato questo non vi è dubbio su tutto quello che ne consegue: cioè che non può più sussistere il rito dei sacrifici, né quello degli olocausti, né la forza della legge, né alcuna altra parte delle istituzioni.

Anzitutto infatti la legge prescriveva che ogni uomo si presentasse al tempio tre volte all'anno (Es. XXIII, 17). Poiché il tempio è stato distrutto, questo oggi non si può più fare. La legge poi comandava (Lev. XV) che offrissero dei sacrifici sia l'uomo sofferente di perdite seminali o contaminato dalla lebbra, sia la donna che avesse il flusso mestruale o avesse partorito. Neppure questo può essere fatto: manca il luogo, non vi è l'altare. La legge comandava di cantare gli inni sacri, ma abbiamo detto prima che questo è vietato in mancanza del luogo ed è condannato dai profeti, i quali biasimavano coloro che in terra straniera avevano letto la legge e mostrato pubblicamente la fede. Ma dunque, se la legge non poteva essere letta in terra straniera, come avrebbero potuto osservarla fuori di Gerusalemme? Per questo il profeta dice minacciandoli: "Non visiterò le vostre figlie che si saranno prostituite né le vostre nuore che avranno commesso adulterio" (Osea IV, 14).
Cosa mai vuol dire con queste parole? Tenterò di renderle più chiare dopo avervi citata la vecchia legge. Che dice dunque la vecchia legge? "Se una moglie avrà peccato contro il marito, se lo avrà disprezzato, se avrà dormito con un altro uomo di nascosto dagli occhi del marito, se non vi saranno stati testimoni o non sarà stata scoperta, oppure se lo spirito della gelosia si impadronisce dell'animo del marito, senza che la moglie sia stata contaminata..." (Num. V, 12-14).
Il senso di queste parole è il seguente: se la moglie commette adulterio e il marito la sospetta, oppure se il marito la sospetta senza che essa abbia commesso adulterio, e non vi furono testimoni o gravidanza, allora: "Egli la porterà dal sacerdote e offrirà per lei un'oblazione di farina d'orzo" (Num. V, 15 e segg.).

Ma perché farina d'orzo e non fior di farina o farina di frumento? Siccome si trattava di un fatto penoso, di un'accusa o di un sospetto malvagio, allora la forma del sacrificio era simile alla disgrazia domestica e il profeta aggiunge: "Non spargere su di lei l'olio e non imporle l'incenso. In seguito - bisogna abbreviare il discorso - il sacerdote la porterà a prendere acqua santa in un vaso di argilla, un po' di polvere dal pavimento del tabernacolo, che metterà nell'acqua. Il sacerdote farà stare la donna in piedi davanti al Signore e la farà giurare dicendo: "Se non hai peccato, e non hai disonorato tuo marito, quest'acqua di maledizione non ti faccia alcun danno. Ma se hai peccato e ti sei contaminata, se un altro uomo oltre a tuo marito è giaciuto con te, allora che il Signore ti renda oggetto di esecrazione e maledizione in mezzo al tuo popolo"" (Num. V, 15). Che cosa vuol dire: "esecrazione e maledizione"? Che tutti dicano: "Non mi succeda quello che è accaduto a quella donna!". [E il sacerdote aggiunge] ""Che il Signore rompa il tuo utero, che l'acqua di maledizione entri nel tuo ventre e lo squarci". E la donna dica: "Così sia, così sia". [Il sacerdote poi farà bere quell'acqua di maledizione] e accadrà che se ella si è contaminata, l'acqua di maledizione entrerà in lei, romperà il suo ventre e la donna sarà oggetto di esecrazione; se invece non si era contaminata, l'acqua le sarà innocua e potrà generare ancora".

Dunque poiché i Giudei portati in cattività non potevano adempiere a queste prescrizioni non avendo né tempio, né altare, né tabernacolo, né offerta di sacrifici, il Signore disse minacciandoli: "Non visiterò le vostre figlie quando si saranno prostituite, né le vostre nuore quando si saranno rese colpevoli di adulterio" (Osea IV, 14).

2 - Vedi quale forza trae la legge dal luogo? È evidente da quanto detto che non vi può essere sacerdote se manca la città. Come non può esservi imperatore se non vi è esercito, né porpora, né corona, né quant'altro costituisce la regalità, così non può esservi sacerdote dove il sacrificio è abolito, proibite le oblazioni, profanati gli oggetti sacri, soppresso ogni apparato; poiché il sacerdozio consisteva in tutto questo.
Era sufficiente per noi aver dimostrato, come avevo detto, che non ritorneranno mai né i sacrifici, né gli olocausti, né le altre cerimonie di

purificazione, né quanto costituiva l'osservanza giudaica. Era sufficiente dimostrare che il tempio non sarà mai ricostruito; siccome il tempio non esiste più, tutte le altre cose sono abrogate e se qualcosa viene fatto, è un delitto contro la legge.

Dimostrando che mai più il tempio ritroverà la sua antica condizione, si dimostra anche che non ritorneranno all'antico stato neppure i riti e il culto, né vi sarà in avvenire sacerdote e re. Infatti se non era lecito a nessuno del loro popolo, benché plebeo, di servire agli stranieri, a maggior ragione non era lecito al re stesso di essere sottomesso agli stranieri.

Siccome disputiamo e ci sforziamo non soltanto di chiudere la bocca ai Giudei, ma anche di ammaestrarvi nella carità, dimostreremo dunque questa verità in altro modo, cioè che sono finiti per i Giudei i sacrifici e il sacerdozio, sicché mai più ritorneranno alle antiche consuetudini.

Chi lo afferma? Davide, l'ammirevole e grande profeta.

Dichiarando che quel genere di sacrifici sarà abolito e un altro genere di sacrificio sarà introdotto, così parla il profeta: "Tu, Signore Dio mio, hai fatto molte meraviglie e non vi è chi ti somigli nei tuoi pensieri. L'ho annunziato e lo dico" (Salmo XXXIX, 6). Vedi la saggezza del profeta. Dopo aver esclamato: "Tu, Signore Dio mio, hai fatto molte meraviglie!", abbagliato dall'ammirazione per l'opera divina, nulla dice di quello che vediamo, del cielo, della terra, del mare, dell'acqua, del fuoco, nulla dice di quegli stupendi prodigi avvenuti in Egitto, né di altri simili miracoli. Ma quali sono i miracoli per Davide ? "Non hai voluto né sacrificio né oblazione" (idem, 7).
Cosa ne dici? È questo lo straordinario e il meraviglioso? No, certamente: egli non vide soltanto queste cose, ma ispirato dal cielo, vide con occhi profetici che Dio avrebbe tratto a sé le nazioni, vide quelli che prima erano dediti al culto degli dei, che adoravano le pietre ed erano più miserabili dei bruti, trovare improvvisamente la luce, conoscere il Signore di tutte le cose e, dopo aver abbandonato l'impuro culto dei demoni, onorare Dio con purezza e senza spargimento di sangue.

Allo stesso tempo il profeta comprese che non solo quei popoli, ma i Giudei dal cuore più semplice sarebbero pervenuti anch'essi alla nostra filosofia, dopo aver abbandonato le vittime, gli olocausti e l'osservanza di tutti gli altri riti materiali. Considerò anche l'ineffabile carità di Dio verso il genere umano, carità che supera ogni intelligenza, e fu preso da ammirazione di fronte a tanti futuri cambiamenti, come Dio avrebbe mirabilmente trasferito tutti questi riti in un ordine superiore, come gli uomini da demoni sarebbero divenuti angeli e si sarebbe introdotto un genere di vita degno del cielo. Tutto questo sarebbe avvenuto dopo l'abolizione del vecchio sacrificio e con un altro sacrificio, col corpo di Cristo: colmo di ammirazione e di stupore esclama: "Tu hai fatto o Signore molte meraviglie".
Per insegnare che questo vaticinio era fatto nella persona di Cristo, dopo aver detto "Non volesti sacrificio e oblazione" soggiunge: "Ma mi hai dato un corpo". Parla del corpo del Signore, del sacrificio uguale in tutto il mondo, sacrificio che purificò le nostre anime, dissolse i peccati, distrusse la morte e aprì il cielo, mostrandoci molte e grandi speranze; predispose tutti gli altri eventi e Paolo nel vederli esclamò: "Oh profondità delle ricchezze della Sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e impenetrabili le sue vie!" (Rom. XI, 33). Prevedendo tutti questi prodigi Davide diceva: "Tu, Signore Dio mio, hai fatto molte meraviglie!", poi parlando nella persona di Cristo: "Non chiedesti gli olocausti per i peccati" e soggiunse: "Allora dissi: ecco vengo" (Salmo XXXIX, 7-8). "Allora"? Quando? Quando verrà il tempo di una dottrina più perfetta. Poiché ciò che è imperfetto poteva essere insegnato dai suoi ministri, ma ciò che è sublime e che supera la natura umana doveva essere insegnato dall'autore stesso della legge.

Per questo Paolo ha detto: "Un tempo molte volte e in molti modi Dio ha parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti. In questi ultimi tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio che ha costituito erede di ogni cosa e per mezzo del quale ha creato anche i secoli" (Ebr. I, 1-2). E Giovanni ha scritto: "La legge è stata data da Mosè, la grazia e la verità sono venute da Gesù Cristo" (Giov. I, 17). Pertanto questo è l'onore più alto della legge, l'aver preannunciato la natura umana di quel Maestro. Inoltre perché non si creda che Egli sia un Dio

recente oppure che abbia portato delle novità senza valore, ascoltate cosa dice: "All'inizio del libro è stato scritto di me" (Salmo XXXIX, 8). Già da molto tempo i profeti predissero la mia venuta e sin dall'inizio dei loro libri fecero conoscere agli uomini la mia divinità.

3 - Così quando Dio al principio della creazione del mondo dice: "Facciamo l'uomo a nostra somiglianza" (Gen. I, 26) ci rivela in modo enigmatico la divinità del Figlio al quale si rivolge. Il salmista dichiara poi che questo modo di vivere [secondo la Nuova Legge] non è contrario a quello precedente, ma voluto da Dio, affinché all'antico sacrificio sia sostituito quello nuovo (si tratta di un miglioramento decisivo e non di opposizione o lotta), là dove dice: "All'inizio del libro è scritto di me" e aggiunge "affinché, o Dio, facessi la tua volontà lo volli e la tua legge sta nel mio cuore" (Salmo XXXIX, 8 segg).

Dopo, esponendo quale fosse la volontà di Dio, tralasciando di parlare di vittime, olocausti, oblazioni, fatiche e sudori, dice: "Ho annunziato la giustizia in una grande assemblea" (idem, 10). Cosa vuol dire "ho annunziato la giustizia in una grande assemblea"? Non disse "ho dato" ma "ho annunziato". Perché dunque? Perché il genere umano è stato giustificato non per le opere buone, non per le fatiche, non per una ricompensa, ma solo per la grazia.
Questo afferma anche Paolo quando dice: "Adesso la giustizia di Dio è stata manifestata indipendentemente dalla legge" (Rom. III, 21). Ora la giustizia di Dio si acquista con la fede in Gesù Cristo e non con il sudore e la fatica. E prendendo a testimonio quel salmo di Davide, l'Apostolo dice: "La legge infatti non essendo che un'ombra dei beni futuri non può mai con i sacrifici che si rinnovano sempre gli stessi ogni anno rendere perfetti coloro che li praticano". "Ecco perché entrato nel mondo dice: non hai voluto sacrificio e oblazione ma mi hai formato un corpo" (Ebr. I, 1-5; Salmo XXXIX, 7), significando l'ingresso nel mondo del Figlio unigenito per mezzo dell'Incarnazione. Così venne a noi non passando da un luogo ad un altro (infatti come poteva questo convenire a Lui, che è in ogni luogo e che tutto riempie?), ma per mezzo della carne si è manifestato a noi. Siccome la nostra lotta non è soltanto contro i Giudei, ma anche contro i gentili e molti eretici, ebbene vi mostreremo un significato più profondo e cercheremo perché Paolo, che aveva innumerevoli

testimonianze che la legge e gli antichi riti dovevano cessare, si sia ricordato soltanto di questa. Né lo fece certamente senza riflettere o per caso, ma con intelletto e sapienza ineffabili. Tutti riconosceranno che avrebbe avuto altre testimonianze se avesse voluto presentarle, alcune più ampie altre più veementi.

Dice Isaia: "Il mio volere non è più con voi. Sono sazio di olocausti di arieti; e non voglio grasso di agnelli e sangue di tori e capri neppure se verrete in mia presenza. Chi mai ha chiesto questo dalle vostre mani? Se mi offrirete fior di farina lo farete invano, il vostro incenso è da me aborrito" (Is. I, 11-13).
Altrove: "Non io ti ho adesso chiamato, o Giacobbe, né ho dato pena a te, Israele. Non mi hai glorificato con i sacrifici né mi hai servito con i tuoi doni. Non ti ho importunato per l'incenso, non hai speso denaro per i profumi" (Is. XLIII, 22-23).

E Geremia: "Perché mi offri l'incenso di Saba e la cannella dei lontani paesi? I vostri olocausti non mi hanno dato piacere" (Ger. VI, 20). E ancora: "Mettete insieme i vostri olocausti con tutti gli altri sacrifici e mangiate le carni" (idem VII, 21).

E un altro dei profeti dice: "Allontana da me lo strepito dei tuoi canti, che io non oda la musica dei tuoi strumenti" (Amos V, 23). In altro luogo di nuovo ai Giudei che chiedevano: "Accetterà il Signore gli olocausti se gli darò il mio primogenito a causa della mia empietà, e il frutto del mio ventre per il peccato dell'animo mio?" (Mich. VI, 7). Il profeta li rimprovera con queste parole: "Ti è stato annunziato, o uomo, quello che è bene e che cosa il Signore ti chiede: cioè che tu ami la misericordia e agisca con discernimento e giustizia, e che tu sia pronto a seguire il Signore" (idem 8). Anche Davide così diceva: "Non accetterò vitelli dalla tua casa né capri dalle tue greggi" (Salmo XLIX, 9).

Come mai potendo invocare così numerose testimonianze che ci mostrano come Dio respinga quei sacrifici, le cerimonie, i sabati, le solennità giudaiche, Paolo le tralascia tutte e fa menzione soltanto di questa? Non lo ha fatto senza riflettere o per caso, e ne dirò la ragione.

Molti infedeli e anche quei Giudei che sono contro di noi dicono che l'antica religione è caduta in rovina non perché fosse imperfetta, o perché la nuova che si è presentata, cioè la nostra, sia migliore, ma per la malvagità di coloro che offrivano i sacrifici. Pertanto Isaia dice: "Se stenderete le vostre mani distoglierò i miei occhi da voi, se moltiplicherete le preghiere io non vi esaudirò" e per darne subito la ragione aggiunge "le vostre mani infatti sono piene di sangue" (Is. I, 15). E questa non è un'accusa contro i sacrifici, ma una condanna della malvagità degli offerenti. Per questo il Signore non accettò i sacrifici, perché offerti da mani impure. E ancora Davide, dopo aver detto "non accetterò vitelli dalla tua casa né capri dalle tue greggi" aggiunse: "Disse Dio al peccatore: perché continui a parlare dei miei precetti e hai sempre in bocca il mio patto? Hai odiato la disciplina e hai gettato dietro di te i miei sermoni. Se vedi un ladro corri da lui, stai dalla parte degli adulteri. La tua bocca abbonda di malvagità e la tua lingua ordiva la frode. Tu siedi a criticare tuo fratello e metti ostacoli contro il figlio di tua madre" (Salmo XLXI, 16-20).

Da tutto questo, sostengono, è chiaro che il Signore non respinse i sacrifici in modo assoluto, ma soltanto perché coloro che li offrivano erano adulteri, erano ladri, erano ingannatori dei fratelli. Siccome ciascun profeta, dicono, accusa di malvagità coloro che offrono i sacrifici, in questo senso Davide dice che Dio li respinse.

4 - Questo dicono i nostri avversari, ma Paolo con quella testimonianza infligge loro un grave colpo e costringe al silenzio la loro impudenza. Volendo infatti dimostrare che Dio ha respinto la religione degli ebrei perché più imperfetta rendendola inefficace, ha preso questa testimonianza nella quale non vi è nessuna accusa contro gli offerenti, ma l'imperfezione della religione è messa a nudo da sé stessa. Il profeta in verità non accusa in nulla i Giudei e parla così semplicemente: "Non hai voluto il sacrificio e l'oblazione ma mi hai formato un corpo. Non hai gradito gli olocausti per i peccati" (Salmo XXXIX, 7).

Paolo parlando di questo dice: "Tolse il primo per stabilire il seguente" (Ebr.

X, 9). Infatti, dopo aver detto "non hai voluto il sacrificio e l'oblazione" aggiunse "ma mi hai formato un corpo", mostrando che un altro sacrificio sarebbe stato introdotto; non diede, in seguito, nessuna speranza che in futuro l'antico sacrificio sarebbe stato ripristinato. Per spiegarlo Paolo scrive: "Con questa oblazione siamo stati santificati per volontà di Cristo" (Ebr. X, 10). "Se infatti il sangue di capri e tori e la cenere di una giovenca sparsa su coloro che sono impuri li santifica, procurando la purità del corpo, quanto più il sangue di Gesù Cristo, il quale per mezzo dello Spirito Santo offrì se stesso quale vittima immacolata a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte?" (Ebr. IX, 13-14).

Da tutto questo è sufficientemente dimostrato che quell'antico sacrificio è stato abolito, che uno nuovo è stato introdotto al suo posto, quindi l'altro non sarà più ripristinato.

Resta ancora quello che noi da qualche tempo tentiamo di dimostrare, cioè che quei riti sacerdotali non sono più e non ritorneranno mai più; lo faremo apertamente in modo più chiaro con le Sacre Scritture, dopo aver premesso qualche considerazione che renderà più evidente quanto diremo.

Abramo tornato dalla Persia generò Isacco; Isacco generò Giacobbe e Giacobbe ebbe dodici figli dai quali ebbero origine le dodici tribù o piuttosto le tredici. Questo perché i due figli di Giuseppe, Efrem e Manasse, divennero capi di due tribù. Siccome ogni tribù portava il nome di un figlio di Giacobbe e vi erano la tribù di Ruben, di Simeone, di Levi, di Giuda, di Neftali, di Gad, di Aser e di Beniamino, così anche i due figli di Giuseppe, dopo di lui, diedero il nome a due tribù: quella di Manasse e quella di Efraim. Di queste tredici tribù, dodici avevano campi e molta abbondanza, tutti coltivavano la terra e si occupavano di tutto quello che è necessario alla vita. La sola tribù di Levi, onorata col sacerdozio, era sgravata da tutti questi lavori, non coltivava i campi né esercitava le arti, né qualsivoglia altro lavoro di tal genere; si occupava soltanto delle funzioni sacerdotali e riceveva da tutto il popolo il vino, le decime di frumento, l'orzo e tutti le davano la decima parte del resto, e questo costituiva per la tribù di Levi il suo provento. Non era permesso che vi

fosse un sacerdote proveniente da un'altra tribù. In questa nacque Aronne, appunto dalla tribù di Levi e, per successione, dopo di lui, i discendenti ricevevano il sacerdozio; né vi fu mai un sacerdote tratto dalle altre. Così i leviti ricevevano dalle altre tribù le decime con cui provvedevano alle loro necessità.

Ma prima di Giacobbe, al tempo di Isacco e di Abramo, ben avanti Mosè, quando la legge non era ancora scritta, non ancora istituito il sacerdozio levitico, quando non vi era tabernacolo, né tempio e nessuna divisione in tribù, quando Gerusalemme non esisteva e nessuno tra i Giudei deteneva la sovranità, visse un certo Melchisedech sacerdote dell'Altissimo. Questo Melchisedech era al tempo stesso re e sacerdote: era la figura di Cristo e la Sacra Scrittura lo ricorda espressamente; dopo aver narrato di Abramo che assalì i Persiani e strappò dalle loro mani Lot, figlio di suo fratello, e ritornò carico di bottino, avendo vinti i nemici col suo valore, la Scrittura parla di Melchisedech in questo modo: "E Melchisedech re di Salem offrì pane e vino.

Era infatti sacerdote dell'Altissimo e benedisse Abramo dicendo: "Benedetto sii Abramo dall'Altissimo Iddio che creò il cielo e la terra, e benedetto l'Altissimo Iddio che ti diede nelle mani i tuoi nemici". E Abramo gli dette la decima di tutto quanto aveva" (Gen. XIV, 18-20). Se vi è dunque un profeta che dice: dopo Abramo, dopo quel sacerdozio e quei sacrifici ed oblazioni, sorgerà un altro sacerdote non da quella tribù, ma da un'altra da cui mai è stato creato un sacerdote, non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedech, allora è chiaro che il vecchio sacerdozio è finito e che un altro nuovo è stato introdotto al suo posto. Poiché se vi fosse stata in futuro la possibilità che il vecchio sacerdozio ritornasse, era necessario dire: secondo l'ordine di Aronne e non secondo l'ordine di Melchisedech. Chi mai dice questo? Quello stesso profeta che ha parlato dei sacrifici e che accennando a Cristo ha detto: "Il Signore ha detto al mio Signore, siedi alla mia destra" (Salmo CIX, 1).

5 - Perché non si supponga che qui si parli di un uomo qualunque, questo non è detto da Isaia, né da Geremia, né da uno qualsiasi che fa profezie, ma da un

re, perché ben si comprende che un re non può chiamare "suo signore" un uomo, ma soltanto Dio. Invero se Davide fosse stato una persona qualsiasi, un impudente avrebbe detto che parlava di un uomo, ma poiché egli è un re, non avrebbe potuto chiamare "suo signore" un uomo. Invero se Davide avesse parlato di un uomo qualunque, come avrebbe potuto dire che era seduto alla destra della maestà immensa ed ineffabile? Questo è veramente impossibile. Dice il salmo: "Disse il Signore al mio Signore, siedi alla mia destra, finché faccia dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi" (Salmo CIX,: 1-2). E perché non lo si reputasse debole e poco potente dice: "Il dominio nei giorni della tua potenza è con te" (idem, 3), poi esprimendosi ancora più chiaramente aggiunge: "Dal mio seno ti ho generato prima della stella del mattino". Ma nessun uomo è stato generato prima della stella del mattino. "Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech" (idem 4; Ebr. V, 6). Non disse secondo l'ordine di Aronne. Chiedi quindi al giudeo per quale causa se l'antico sacerdozio non era da abrogare, si introduce un nuovo sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech.

Osserva come l'apostolo Paolo arrivato a questo passaggio lo rende più chiaro. Infatti parlando di Cristo dice in un altro punto: "Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech"e soggiunge: "Di questo potrei parlare a lungo, ma è difficile da spiegarsi" (Ebr. V, 11); poi dopo aver rimproverato i discepoli (io cercherò di essere breve), Paolo spiega chi era Melchisedech e ne ricorda la storia dicendo: "Melchisedech andò incontro ad Abramo che tornava dall'aver vinto i re e lo benedisse; a lui Abramo dette la decima di tutto" (Ebr. VII, 1-2).

Per spiegare il significato della figura aggiunge in seguito: "Considerate quanto era grande costui al quale il patriarca Abramo versò la decima di tutto quello che aveva" (Ebr VII, 4). Non lo disse senza ragione, ma perché desiderava mostrare che il nostro sacerdozio è di gran lunga superiore a quello degli ebrei.

L'eccellenza è dimostrata dalle stesse figure: infatti Abramo era padre di Isacco, avo di Giacobbe, bisavolo di Levi, essendo Levi figlio di Giacobbe. Con

Levi ebbe inizio il sacerdozio presso i Giudei; ora Abramo progenitore dei leviti e dei sacerdoti giudaici, in presenza di Melchisedech che raffigurava il nostro sacerdozio, svolse soltanto il ruolo di laico e questo è chiaro per due ragioni: primo perché Abramo gli dette la decima, ed erano i laici che dovevano dare la decima ai sacerdoti, poi perché Abramo ricevette la benedizione da Melchisedech e infatti sono i laici che ricevono la benedizione dai sacerdoti. Considera di nuovo quanto è grande la superiorità del nostro sacerdozio. Abramo, patriarca dei Giudei e progenitore dei leviti, riceve la benedizione di Melchisedech e gli dà la decima. Ora l'antico Testamento racconta entrambi questi fatti; cioè che Melchisedech benedì Abramo e che da Abramo ricevette la decima (Gen. XIV).

Dopo aver esposto tutto questo Paolo aggiunge: "Vedete quanto grande è costui?". Chi? "Melchisedech, risponde, a cui Abramo patriarca dei Giudei diede la decima del ricco bottino; i discendenti di Levi che esercitano il sacerdozio hanno diritto di ricevere la decima dal popolo, cioè dai loro fratelli, sebbene usciti dal sangue di Abramo" (Ebr. VII, 4-5).

Così è detto e così è. Paolo spiega ancora: i leviti che presso gli ebrei erano sacerdoti, avevano per legge il diritto di ricevere la decima dagli altri ebrei; sebbene tutti fossero discendenti di Abramo, tanto i leviti quanto il restante popolo, tuttavia i leviti ricevevano la decima dai loro fratelli. Ma Melchisedech in verità non aveva la loro stessa origine: non era, infatti, progenie di Abramo, né apparteneva alla tribù di Levi ma era di altra stirpe, eppure prelevò la decima da Abramo e Abramo gliela versò. Non fece questo soltanto, ma ben altro: benedisse colui che aveva ricevuto le promesse divine, benedisse Abramo. Mi chiedi: che significa questo? Che Abramo era molto inferiore a Melchisedech. Perché? "È incontestabile che l'inferiore riceve la benedizione dal superiore" (Ebr. VII, 7), cosicché se Abramo progenitore dei leviti non fosse stato inferiore a Melchisedech questi non lo avrebbe mai benedetto, né Abramo gli avrebbe dato la decima.

Volendo poi mostrare che questo è avvenuto per la superiorità di Melchisedech soggiunge: "E per così dire anche lo stesso Levi che adesso

riceve le decime, in un certo senso pagò la decima per mezzo di Abramo". Cosa vuol dire "pagò la decima"? Levi che non era ancora nato pagò la decima attraverso suo padre. "Infatti era ancora nei lombi del padre quando Melchisedech andò incontro ad Abramo". Perciò Paolo parlando di questo premette: "Per così dire", poi subito spiega: "Se dunque la perfezione stava nel sacerdozio levitico, infatti sotto di esso il popolo ricevette la legge, che necessità vi era che sorgesse un nuovo ordine, un altro sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech e non secondo l'ordine di Aronne?" (Ebr. VII, 11). Che significa quello che Paolo dice? Ecco: se tutto nelle istituzioni giudaiche era perfetto, se la legge non era solo l'ombra di beni futuri, ma perfettamente efficace, se non doveva in seguito lasciare il posto ad un'altra, se il precedente sacerdozio doveva cessare e uno nuovo essere introdotto, perché il profeta ha detto: "Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech"? (Salmo CIX, 4). Avrebbe dovuto dire: secondo l'ordine di Aronne.

Per questo motivo l'apostolo ha detto: se il sacerdozio levitico era perfetto, che necessità vi era di un altro sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech e non secondo l'ordine di Aronne? Da tutto questo risulta chiaramente che quel sacerdozio è finito, che è stato sostituito da un altro assai migliore e più elevato. Detto questo bisogna anche riconoscere che doveva essere introdotto un nuovo genere di vita, conforme a questo nuovo sacerdozio così come una legge migliore, cioè la nostra.

Questo dichiara Paolo quando dice: "Invero cambiato il sacerdozio anche la legge deve essere cambiata e l'autore di entrambe è lo stesso" (Ebr. VII, 12). Siccome molte disposizioni legali si riferivano alle funzioni sacerdotali, se il precedente sacerdozio è abrogato e un altro introdotto in sua vece, è anche necessario che sia introdotta una legislazione migliore in luogo della precedente. Poi, per spiegare chi è Colui di cui sta parlando, Paolo dice: "Colui del quale questo è stato detto fece parte di un'altra tribù da cui mai nessuno fu chiamato all'altare. È certo che nostro Signore è della tribù di Giuda, tribù alla quale Mosè non ha mai attribuito il sacerdozio" (idem, 13-14). Se è dunque chiaro che Cristo appartenne certamente alla tribù di Giuda ed è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech e Melchisedech è più grande di Abramo, ne

consegue che questo nuovo sacerdozio è sublime, molto più grande di quello di prima.

Poiché se il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech superava in splendore quello giudaico, a maggior ragione quello vero gli è superiore; e Paolo così ne parla: "Anzi la cosa diventa ancora più evidente se a somiglianza di Melchisedech sorge un altro sacerdote [Cristo], il quale non lo è diventato per disposizione di una legge carnale, ma in virtù di una vita imperitura" (Ebr. VII, 15-16). Cosa vuol dire: "Non per disposizione di una legge carnale, ma in virtù di una legge imperitura"? Significa che nessun precetto di questa legge è carnale. Infatti non ordina di uccidere pecore e vitelli, ma di onorare Dio con le virtù dell'animo, e ci ha promesso in premio una vita che non avrà mai fine. In più ha riportato alla vita noi che eravamo morti a causa dei peccati, perché Egli ha distrutto la duplice morte: quella del peccato e quella della carne.
Poiché è venuto portandoci questi doni l'apostolo ha detto: "Non per disposizione di una legge carnale, ma in virtù di una vita imperitura".

6 - Si è dunque ormai provato che, cambiato il sacerdozio, doveva nello stesso tempo essere cambiata anche la legge. Questo si poteva dimostrare perfettamente con le testimonianze dei profeti che hanno detto che la legge doveva essere cambiata, che sarebbe mutata l'istituzione dello stato, che mai più vi sarebbe stato un re giudeo.

Tuttavia siccome si deve dire solo ciò che gli ascoltatori possono capire e quindi non troppe cose insieme e neppure troppo a lungo, rimandiamo questo argomento ad altro tempo.

Terminiamo questo sermone esortando la vostra carità perché ricordando tutte queste cose, le colleghiate con quanto avevamo detto prima. Vi avevamo pregato e vi preghiamo anche ora: riportate i vostri fratelli alla salvezza e abbiate molta sollecitudine per quelli che sono negligenti. A questo scopo noi sosteniamo tanta fatica non semplicemente per parlare, né per raccogliere il clamore degli applausi, ma per riportare i fratelli separati sulla via della verità.

Nessuno mi dica: "Ma io non ho nulla a che fare con costoro, voglia il cielo che possa dirigere bene i miei affari". Nessuno può dirigere bene i propri affari se trascura l'amore e la salvezza del prossimo; perciò Paolo dice: "Nessuno cerchi il proprio vantaggio ma il vantaggio altrui" (I Cor. X, 24), ben sapendo che l'interesse di ciascuno si trova nell'interesse del prossimo. Tu sei sano, ma è malato tuo fratello; se sarai veramente sollecito con chi è infermo maggiormente te ne dorrai e imiterai anche in questo quel beato che dice: "Chi è malato senza che io non sia malato? Chi è scandalizzato senza che io ne arda?" (II Cor. XI, 29).

Invero siamo contenti per aver versato due oboli o dato un po' di denaro ai poveri, ma quale maggior letizia avremo se potremo salvare delle anime? E quale premio riceveremo nella vita futura? E poi ogni volta che qui ci riuniremo proveremo un grande piacere nel ritrovarci, ricordando l'aiuto che demmo loro; inoltre quando li vedremo comparire davanti a quel terribile tribunale saremo animati da grande fiducia. Allo stesso modo, gli uomini che commettono ingiustizie, che usurpano i beni altrui, che rubano, che arrecano tanto male al prossimo, quando saranno dinanzi a quel tribunale vedranno tutti quelli che hanno dovuto sopportare la loro malvagità (non vi è dubbio che li vedranno, come è chiaro dalla storia di Lazzaro e del ricco); non potranno aprire bocca, né pronunziare parola o scusarsi, ma schiacciati da una grande vergogna e da una grave condanna saranno sottratti a quella vista per essere gettati in un fiume di fuoco. Invece quelli che prendono a cuore la salvezza degli altri, che li istruiscono e li guidano, quando vedranno coloro che hanno salvato parlare in loro favore, saranno pieni di grande fiducia.

Questo vuol dire Paolo quando dichiara: "Noi siamo la vostra gloria allo stesso modo che voi sarete la nostra" (II Cor. I, 14). Quando? "Nel giorno di Nostro Signor Gesù Cristo" e Cristo stesso ci esorta dicendo: "Fatevi degli amici con le ricchezze di iniquità, affinché quando verrete a mancare vi accolgano nei loro eterni tabernacoli" (Luca XVI, 9). Vedete quale grande sicurezza ci verrà da quelli che abbiamo aiutato perché se vi sono corone, ricompense, premi per aver dato un po' di denaro, non avremo allora una ricompensa ben più grande per aver salvato un'anima? Infatti, se quella Tabita che vestiva le vedove,

aiutava i poveri, fu richiamata dalla morte alla vita e le lacrime di coloro che erano stati beneficati riportarono la sua anima nel corpo prima della sua resurrezione, cosa non faranno per te le lacrime di coloro che hai salvati? (Atti IX, 36).

Come le vedove che erano vicine a Tabita morta la riportarono in vita, così coloro che ora sono salvati da voi vi staranno intorno e faranno sì che voi otteniate da Dio molta indulgenza e vi strapperanno dal fuoco infernale.

Sapendo questo, non dovete essere fervidi e vigilanti solo adesso, ma propagate il fuoco che ora vi accende: usciti fuori spartitevi la salvezza della città'. Se poi ignorate chi sono gli infermi, cercateli.

Così anche noi vi parleremo con più fervore e senza indugi, vedendo dai fatti che non abbiamo gettato il seme sulle pietre e voi stessi sarete ancora più zelanti nell'esercizio della virtù.
Come col denaro chi ha guadagnato due monete d'oro, desidera poi raccoglierne e ammassarne dieci o venti, così accade anche con la virtù: chi ha fatto un'opera buona e prestato aiuto ne trae uno stimolo o un incitamento ad agire per compiere altre opere buone.

Dunque, al fine di servire i fratelli, di ottenere il perdono per i peccati, per avere maggior fiducia, per glorificare il nome di Dio sopra ogni altra cosa, con le mogli, i figli, i servi mettiamoci alla ricerca della preda e secondo la Sua volontà liberiamo dalle reti del diavolo coloro che ha catturati e non smettiamo finché non avremo fatto tutto il possibile, sia che lo vogliano sia che non lo vogliano.
Ma è impossibile se sono cristiani che non accondiscendano. Perché non abbiate scuse vi dico ancora questo: se dopo che avrai speso molte parole e fatto tutto il possibile vedrai che quel fratello non cede, portalo dal sacerdote e certo, per la grazia di Dio, lo convincerà e il merito sarà tuo che lo hai condotto per mano.

Uomini dite questo alle mogli, mogli ditelo ai mariti, i padri ai figli e gli amici

agli amici. Sappiano sia i Giudei sia coloro che sembrano uniti a noi, ma condividono i sentimenti dei Giudei, quanto grande è il nostro zelo, la nostra sollecitudine e vigilanza per quei fratelli che vanno da loro. E così i Giudei respingeranno prima di noi quelli dei nostri che li frequentano; dopo di che nessuno cercherà più rifugio da loro e il corpo della Chiesa sarà puro. Dio che vuole salvi tutti gli uomini e che giungano alla conoscenza della verità, vi darà forza per questa caccia e perché li liberiate dall'errore.

Infine, dopo averci chiamati tutti alla salvezza, Dio ci renderà degni del regno dei cieli, nella sua gloria, perché a Lui appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Così sia.

Ottava Omelia

1 - Ecco passato il digiuno dei Giudei, o piuttosto, la loro ubriachezza.
Vi è, infatti, una ubriachezza che non è data dal vino, e anche se astemi si può essere ubriachi e dissoluti. Se nessuno, invero, potesse essere ubriaco senza vino il Profeta non avrebbe detto: "Guai a coloro che sono ubriachi e non per il vino" (Isaia XXIX, 9). E se la ubriachezza non fosse possibile senza vino, Paolo non avrebbe detto: "Non ubriacatevi con il vino" (Tess. V, 18). Disse "non ubriacatevi con il vino" come se qualcuno potesse ubriacarsi senza vino.
Infatti si può essere ubriachi per l'ira, per sconveniente concupiscenza, per avarizia, per amore della gloria e per altre innumerevoli passioni.

L'ubriachezza non è altro che la perdita della retta ragione, è delirare, uscire di senno. Può, quindi, essere giustamente giudicato ubriaco non solo chi ha bevuto molto vino, ma anche colui al quale una passione divora l'animo: infatti è ubriaco chi è preso d'amore per la moglie di un altro, chi passa il tempo con le prostitute. E come colui che per aver bevuto troppo vino cammina barcollando, dice parole volgari e scambia una cosa per un'altra, così anche l'impudico, pieno della sua cupidigia come di un vino, non dice parole ragionevoli ma solamente parole oscene, vergognose, volgari e ridicole, vede una cosa al posto di un'altra, senza più discernere quanto ha intorno.

Se brama violentare quella donna, con l'immaginazione la vede ovunque; è come un uomo istupidito e in preda al delirio che nelle riunioni e nei festini, in ogni momento e in ogni luogo se molte migliaia di persone gli rivolgessero la parola sembrerebbe neppure udirle; ma il suo animo è tanto preso da lei che sogna soltanto il peccato, sospetta di tutto e tutto teme, proprio come un animale prigioniero e stordito.
Ugualmente è ubriaco colui che è posseduto dall'ira: anche a lui il viso diventa gonfio, la voce più aspra; gli occhi iniettati di sangue, la mente ottenebrata, la ragione scomparsa; la lingua trema mentre gli occhi guardano di traverso e le orecchie intendono una cosa per un'altra; senza dubbio l'ira è molto più violenta di qualsiasi vino perché la collera colpisce il cervello, solleva una tempesta e produce un'agitazione che non si può calmare.

Ma se chi è dominato dalla concupiscenza e dall'ira è un ubriaco, molto di più lo è l'uomo empio, che bestemmia Dio, respinge la sue leggi e non vuol rinunziare a questa eccessiva ostinazione. Egli è ubriaco e pazzo, in condizioni peggiori di coloro che si danno alle gozzoviglie e sragionano, ma non sembra accorgersene. Perché proprio questo capita con l'ubriachezza, di non capire assolutamente che si agisce in modo turpe.

Quello che è gravissimo in coloro che hanno perso la ragione, è che mentre sono malati, non capiscono di essere tali: ed è così ora per i Giudei, sono ubriachi e non se ne accorgono.

Il loro digiuno è passato, è vero, un digiuno più vergognoso dell'ubriachezza; ma noi non allentiamo la sollecitudine per i nostri fratelli e non crediamo che in avvenire possa essere loro importuna. Faremo come i soldati: quando terminata la battaglia, messo in fuga il nemico e tornati dall'inseguimento, non corrono subito alle tende, ma prima ritornati sul posto del conflitto, raccolgono quelli dei loro che hanno perso la vita e li sotterrano.

Se vedono in mezzo ai morti alcuni che respirano ancora e che non hanno ferite letali, li portano nelle tende e prestano loro molte cure: estratto il ferro, chiamati i medici, deterso il sangue, usati tutti i rimedi e tutte le altre cure, li riportano alla salute. E anche noi, poiché col soccorso della grazia di Dio, abbiamo inseguito i Giudei armando contro di loro i Profeti, ora, che siamo tornati, vediamo se qualcuno dei nostri fratelli è caduto, se qualcuno ha partecipato al digiuno, se qualcuno ha preso parte alle loro solennità.

Certo non seppelliremo nessuno; al contrario, prendiamo i nostri feriti e curiamoli. Ma mentre nelle guerre ordinarie colui che è caduto e ha reso l'anima non può essere salvato dal compagno e riportato in vita, in questa guerra, in questa battaglia, anche se ha ricevuto una ferita mortale ci è possibile, con l'aiuto della grazia di Dio, riportarlo in vita.

Questa morte non è, come quell'altra, una morte della natura, ma morte della

volontà e dei propositi. E si può suscitare di nuovo la morta volontà, si può persuadere l'anima morta a tornare alla sua vera vita e a riconoscere il suo Signore.

2 - Avanti fratelli, non stanchiamoci, non abbattiamoci, non perdiamoci d'animo, e nessuno mi venga a dire queste parole: era opportuno prima del digiuno stare in guardia da loro e togliere tutti gli ostacoli, adesso invece che il digiuno è passato, dopo che il peccato è stato commesso, dopo che l'iniquità è stata consumata, a cosa serve agire? Ma se qualcuno sa cosa vuol dire prendersi cura del fratello, sa anche che adesso è più opportuno darsi da fare e usare tutto il nostro zelo. Non basta infatti cercare la salvezza del fratello prima che il peccato sia commesso, ma, in verità, è dopo la caduta che bisogna tendere la mano.

Infatti se Dio all'inizio avesse agito in tal modo, ci avesse avvisati prima del peccato, e dopo il peccato avesse abbandonato l'uomo e lo avesse lasciato nella perpetua rovina, nessuno di noi si sarebbe salvato. Ma Dio non fece questo: indulgente, amava il genere umano e desiderava vivamente la nostra salvezza.

Anzi, proprio dopo il peccato mostra tutta la sua sollecitudine, dal momento che prima del peccato aveva ammonito Adamo dicendogli: "Mangia del frutto di ogni albero del Paradiso. Ma dell'albero del bene e del male non mangiare perché in qualsiasi giorno tu ne avrai mangiato morrai" (Gen. II, 16-17).

Affinché Adamo non peccasse, Dio provvide con la facilità della legge, la larghezza delle concessioni, la severità del supplizio e la prontezza del castigo.

Non disse infatti: dopo uno, due, tre giorni, ma lo stesso giorno in cui ne mangerete morrete. Usò dunque tutti i modi possibili per avvertire l'uomo di stare in guardia; tuttavia, quando dopo tanta sollecitudine, tanti insegnamenti, esortazioni, favori, Adamo cadde e non obbedì agli ordini divini, Dio non disse: "A che serve? Quale vantaggio aspettarsi? Ha mangiato, è caduto, ha trasgredito la legge, ha ascoltato il diavolo, ha disprezzato il mio ordine, ha ricevuto una ferita mortale, è morto, appartiene alla morte, è

incorso nella sentenza di condanna: perché, dopo tutto questo, parlargli ancora?". Ma il Signore non disse nulla di tutto questo, andò subito da lui, gli parlò, lo confortò e gli indicò il rimedio (Gen. III): cioè lavoro e sudore, e non desistette se non dopo aver fatto tutto il possibile, tentato tutto, affinché la natura umana decaduta si risollevasse e, liberata dalla morte, potesse arrivare al Cielo. Dando all'uomo beni più grandi di quelli perduti, mostrò coi fatti al diavolo che non aveva avuto nessun profitto dalle sue insidie e che avrebbe visto di lì a poco gli uomini cacciati dal Paradiso in cielo con gli Angeli.

Lo stesso fece il Signore con Caino: prima del peccato lo aveva avvertito dicendo: "Hai peccato, stai quieto; egli verrà da te e tu gli imporrai la tua autorità" (Gen. IV, 7). Considera la sapienza e la prudenza di Dio. Tu temi, dice il Signore, che tuo fratello, a causa dell'onore che gli ho accordato, ti spogli delle prerogative della primogenitura, e usurpi il diritto di autorità che ti è dovuto. Infatti era stabilito che i primogeniti fossero più onorati dei figli nati dopo. Stai tranquillo, dice il Signore, non temere, non perderti d'animo per questo: "Egli verrà e tu gli imporrai la tua volontà". Ecco il senso di queste parole: "Conserva i tuoi diritti di primogenitura, ma sii per tuo fratello un rifugio, un sostegno, una protezione, comanda e dominerai su di lui; ma non precipitarti all'omicidio e non lasciarti andare a questa empia uccisione".

Caino tuttavia non lo ascoltò né si calmò, ma compì questo terribile delitto e colpì alla gola il fratello. E dopo? Disse forse Dio: lo lasceremo vivere? Che utilità ne avremmo? Ha commesso un delitto, ha ucciso suo fratello, ha disprezzato i miei ammonimenti, ha osato commettere un omicidio irreparabile e imperdonabile, dopo tale e tanta mia sollecitudine, insegnamento e consiglio; ha bandito tutto ciò dal suo cuore e ha cambiato idea. Sia dunque in avvenire respinto e abbandonato e ritenuto indegno di qualsiasi mio riguardo.

No, Dio non disse niente di tutto questo, ma agì. Andò di nuovo da Caino e per ricondurlo sulla retta via gli chiese: "Dov'è tuo fratello Abele?" (Gen. IV, 9-10), affinché non negasse e per portarlo, anche suo malgrado, alla confessione del delitto. Avendo Caino risposto: "Non so", il Signore disse: "La voce del sangue

di tuo fratello grida a me dalla terra". I fatti stessi denunziano ad alta voce che sei colpevole di omicidio. E Caino che disse? "È troppo grande il mio peccato perché io meriti il perdono e se mi scacci dalla terra sarò nascosto anche dal tuo cospetto" (Ibid. IV, 13-14). Ecco il significato di questo discorso: ho commesso una colpa delle più gravi, che non merita perdono e che non può essere scusata o condonata, ma se volete vendicarvi per quello che ho fatto, io sarò abbandonato da tutti quando avrò perso il vostro aiuto. E allora il Signore? "Non sarà così" disse. "Se qualcuno ucciderà Caino sarà punito sette volte tante" (Ibid. IV, 15). Non temere, aggiunse, vivrai una lunga vita e se qualcuno ti ucciderà sarà colpito da molti castighi. Infatti il numero sette nella Sacra Scrittura ha il significato di infinite volte.

Dunque, poiché Caino era già colpito da molti mali, angoscia, tremito, gemiti, profonda afflizione e disfacimento del corpo, chi ti ucciderà e ti libererà da queste catene, dice il Signore, attirerà su di sé la vendetta. Sebbene sembri che quel che dice il Signore sia veramente atroce, Egli mostra al contrario la sua benevolenza. Infatti, volendo portare i posteri a maggior moderazione, escogitò questo genere di castigo perché Caino potesse espiare il peccato.

Se il Signore lo avesse subito colpito a morte, Caino sarebbe scomparso e con lui anche il suo delitto, che non sarebbe stato per nulla conosciuto dai posteri.

Ora invece, poiché gli fu permesso di vivere a lungo con quel tremito, fu maestro, col suo stesso aspetto, a tutti coloro che incontrava e con il vacillare del corpo esortava a non compiere atti simili al suo, per non dover sopportare simili sofferenze; allo stesso tempo anch'egli divenne migliore.

Certamente il tremito, la paura, la vita trascorsa nell'ansia, il disfacimento del corpo, come una catena che lo teneva legato, non gli permisero di compiere un altro delitto, ricordandogli sempre quello di prima, e intanto indusse il suo cuore alla moderazione.

3 - Ma dicendo queste cose mi è venuto in mente di proporvi di cercare per quale ragione Caino, dopo aver confessato la sua colpa, condannato il fatto,

detto che aveva commesso un delitto troppo grave per ottenere il perdono e che egli non era degno di nessuna scusa, non potè cancellare il peccato. Infatti il Profeta aveva detto: "Confessa per primo le tue iniquità per essere giustificato" (Isaia XLIII, 26). Come mai Caino fu condannato? Perché non fece come comandava il Profeta; infatti il Profeta non disse semplicemente: confessa le tue colpe, ma: "Confessa per primo le tue iniquità". Questo si richiede, questo deve essere fatto. Non devono semplicemente essere confessate le colpe, ma devono essere confessate subito, senza attendere il rimprovero dell'accusatore. Caino, invece, non parlò per primo, ma attese fino a quando Dio lo rimproverò. Anzi, per di più, ai rimproveri rispose negando.

Poi quando il fatto fu conosciuto apertamente, allora ammise la colpa, il che non è certo una confessione.

Perciò tu pure mio caro, se avrai peccato non aspettare che un altro ti accusi, ma prima di essere accusato e denunziato, dichiarati tu stesso colpevole per quanto avrai fatto. Sicché se qualcuno in seguito ti rimprovererà, ciò non varrà a sostituire la tua confessione, ma sarà soltanto una correzione da parte di chi ti accusa. Perciò è stato detto: "Il giusto è il primo ad accusare se stesso" (Prov. XVIII, 17). Quindi non è questo che si richiede, cioè che tu accusi te stesso, ma che tu ti accusi per primo e non attenda da altri il rimprovero.

Dopo quel grave rinnegamento, Pietrò subito ripensò al suo peccato e, benchè nessuno lo accusasse, lo confessò e pianse amaramente; lavò quella colpa a tal punto che fu nominato primo fra gli Apostoli e gli fu affidato il mondo intero (Matt. XXVI). Ma quello di cui parlavo, poiché è necessario tornare al nostro argomento, è abbastanza dimostrato da quanto esposto, cioè che non bisogna trascurare i nostri fratelli che hanno sbagliato, né disprezzarli, ma al contrario premunirli prima del peccato, e anche dopo la colpa interessarsi di loro.
Così fanno i medici: prima prescrivono e consigliano agli uomini i mezzi per conservare la buona salute e impedire le malattie, poi, se qualcuno trascura le prescrizioni e cade ammalato, non lo abbandonano ma usano allora la massima sollecitudine per liberarlo dal morbo.

Lo stesso fece Paolo con quell'uomo che aveva commesso lo stupro; dopo quel peccato che è sconosciuto anche presso i Gentili (I Cor. 5), non lo abbandonò, e condusse alla salvezza quest'uomo che dissoluto e ostinato rifiutava ogni freno, non voleva medicine; così lo congiunse di nuovo al corpo della Chiesa.

Paolo non disse a se stesso: "A che serve? Quale utile ne verrà? Ha commesso uno stupro, ha peccato e non vuol desistere dall'oscenità, al contrario è pieno di orgoglio e se ne compiace; la sua ferita è inguaribile, lasciamolo dunque e abbandoniamolo". Paolo non disse nulla di simile, ma proprio per questo ebbe per lui ancora maggior sollecitudine; vedendolo precipitare nelle nefande malvagità non cessò di spaventarlo, minacciarlo, punirlo, lui in persona o per mezzo di altri. Nulla tralasciò di fare o tentare finché non lo condusse a riconoscere il peccato e la sua malvagità e fino a liberarlo da ogni macchia.

Fai anche tu così: imita quel samaritano di cui parla il Vangelo (Luca X, 30) che diede prova di tanta sollecitudine per il ferito; infatti era passato prima di lì un Levita, poi un Fariseo, e né l'uno né l'altro si erano chinati sul ferito, ma senza umanità e crudelmente si erano allontanati, abbandonandolo. Invece il samaritano che non aveva con costui alcun legame, non passò oltre, ma mosso da compassione si fermò, unse le ferite con olio e vino, lo pose sull'asino e lo portò ad un albergo, dove diede del denaro promettendone dell'altro per le cure da prestarsi a quest'uomo con cui egli non aveva nulla in comune. E non disse a se stesso: "Perché mi devo prendere cura di costui? Io sono samaritano, non c'è nulla tra noi, sono lontano dalla città e costui non può camminare. E poi se non potrà resistere alla lunghezza della strada lo porterò morto? E se sarò catturato per l'uccisione sarò forse punito per omicidio?" Sovente per queste ragioni molti passano oltre e vedendo uomini feriti e agitati non si fermano, non perché sia loro gravoso il trasportarli o perché non vogliono versare del denaro, ma perché temono di essere trascinati in giudizio come colpevoli di omicidio. Invece quell'uomo buono e caritatevole non ebbe timore di tutto questo, ma disprezzate queste cose, collocò il ferito sull'asino e lo portò all'albergo; non ebbe paura di tutte quelle considerazioni: né del pericolo, né della spesa e neppure di quello che poteva capitare in seguito.

Se dunque un samaritano fu così caritatevole e umano con uno sconosciuto, quale indulgenza otterremmo noi se abbandonassimo i nostri fratelli in mali ben più gravi? Perché questi fratelli che ora hanno digiunato, sono caduti nelle mani dei Giudei, veri predoni, anzi più spietati di tutti i predoni, che colpiscono con i mali peggiori coloro che cadono sotto di loro. Infatti non hanno lacerato le loro vesti, né inflitto ferite ai loro corpi come gli altri predoni avevano fatto al viaggiatore del Vangelo, ma ne hanno ucciso l'anima, e dopo aver colpito i nostri fratelli con infinite ferite, li hanno abbandonati mentre giacevano nell'abisso dell'empietà.

4 - Dunque, non fingiamo di non vedere tale tragedia né passiamo crudelmente davanti ad uno spettacolo così miserevole, perché se anche altri lo facessero tu non devi farlo, né dirai fra te: sono un secolare, ho moglie e figli, questo tocca ai sacerdoti e ai monaci. Certamente quel samaritano non diceva: dove sono i sacerdoti? Dove sono i Farisei? Dove i dottori dei Giudei?

Ma afferrò l'occasione favorevole allo stesso modo di chi si imbatte in una rara selvaggina. E dunque tu, quando vedrai qualcuno malato nel corpo o nell'anima, non chiederti: perché il tale o il tal'altro non l'hanno curato? Ma liberalo dal male e non chiedere ad altri la ragione della loro negligenza. Se tu trovassi per terra dell'oro diresti forse a te stesso: "Perché questo o quello non lo hanno preso?". Perché ti affretti a prenderlo prima degli altri? Abbi gli stessi pensieri per i fratelli caduti, giudicando di aver trovato un tesoro proprio nel prenderti cura di loro. Infatti, se verserai come un olio la parola della dottrina, se li attrarrai con la dolcezza, se li guarirai con la pazienza, essi ti faranno più ricco di qualsiasi tesoro.

"Colui che trarrà ciò che è prezioso da ciò che è vile sarà come la mia bocca" (Ger. V, 19). Chi potrà essere paragonato a quest'uomo? Quello che nessun digiuno, nessun giaciglio durissimo, nessuna veglia, nessun'altra azione otterrebbe, ebbene questo l'ottiene la salvezza procurata ad un fratello.

Pensa a quante volte e quanto gravemente hai peccato con la bocca, quante parole sacrileghe hai pronunziato, quante oscenità, quante ingiurie hai

vomitato, e allor senza indugio prenditi cura di chi è caduto. Con questa sola azione benefica potrai cancellare ogni colpa. Ma che dico, cancellare? Farai sì che la tua bocca sia come la bocca di Dio. Che cosa può essere equiparato a questo onore? Non sono io a fare questa promessa: Dio stesso lo ha detto. Se salverai qualcuno, ha detto, la tua bocca sarà come la mia, pura e santa.
Dunque non trascuriamo i fratelli e non andiamo intorno a chiedere quanti hanno digiunato e quanti sono stati catturati, ma prendiamoci cura di loro. Anche se fossero molti che hanno digiunato, tu, o mio caro, non divulgare l'ignominia, e non rendere pubblica la disgrazia della Chiesa, ma piuttosto portavi rimedio. Se qualcuno dirà: "Molti hanno digiunato", chiudigli la bocca per impedire che questa voce venga divulgata e digli: "Io non ne conosco, ti inganni, uomo, e sbagli; vedendo alcuni caduti dici che sono molti".

Imponi il silenzio anche ai delatori, non trascurare quelli che sono stati catturati, cosicché per due motivi sia conservata la sicurezza della Chiesa: sia col fare in modo che non sia divulgato questo disonore, sia col riportare nel sacro gregge quelli che erano stati catturati. Dunque, non andiamo qua e là a riferire chi ha peccato, ma affrettiamoci solamente a correggere chi ha peccato. È infatti una pessima abitudine accusare i fratelli e non aver cura di loro, divulgare il male degli infermi e non porvi rimedio.
Abbandoniamo dunque questa pessima abitudine, o miei carissimi, infatti può portare dei gravi danni. Vi dirò in qual modo. Qualcuno sente dire da te che molti hanno digiunato con i Giudei e senza fare alcun esame lo dice ad un altro; di nuovo costui senza riflettere lo dice ad un terzo, a poco a poco quindi questa cattiva fama si ingrandisce e ne risulta per la Chiesa una grave vergogna; tutto questo non porta alcun beneficio a quelli che si sono perduti, ma porterà piuttosto gravissimo danno a loro e ad altri. Con tante dicerie, quand'anche fossero pochi noi li faremo diventare molti, renderemmo più deboli quelli che sono ancora in piedi mentre daremmo una spinta a quelli che stanno per cadere. Di più, il fratello che ode dire che sono molti ad aver digiunato, diventerà egli pure più negligente; e ancora, chi è più debole, udito questo, accorrerà dai molti che sono caduti. Non rallegriamoci di questo o di qualunque altro fatto riprovevole, anche se molti sono stati i peccatori, non rendiamoli noti e non diciamo che sono molti; piuttosto chiudiamo la bocca a

chi parla e obblighiamolo a tacere. Non venirmi a dire: "Sono molti quelli che hanno digiunato"; se è così, correggine molti. Non ho speso tante parole perché tu accusi molti, ma perché da molti li riduca a pochi; anzi non solo pochi, ma salva anche questi pochi. Quindi non divulgare i peccati, ma guariscili.

Come quelli che divulgano queste notizie e non pensano ad altro, fanno in modo che sembrino molti quelli che hanno peccato anche se erano pochi; così coloro che obbligano i divulgatori a tacere e impongono loro il silenzio e si prendono cura dei caduti, anche se questi furono molti, facilmente li correggono e non permettono che qualcuno sia danneggiato nella reputazione.

Non hai udito quello che disse David quando disperato piangeva la morte di Saul? "Come mai sono stati abbattuti i prodi? Non lo annunziate in Geth, non rendetelo pubblico nelle vie di Ascalone perché non se ne rallegrino le figlie degli stranieri e non ne esultino le figlie degli incirconcisi" (II Re, 1-19-20). Se David non volle che fosse rilevato un fatto così palese perché gli avversari ne avrebbero avuto piacere, tanto più è necessario non svelare i nostri mali alle orecchie estranee, anzi neppure alle orecchie dei nostri: affinché i nemici non ne godano e i nostri, conosciuto il fatto, si perdano di coraggio. Ma è necessario soffocare le dicerie e reprimerle da ogni parte. Non dirmi: "Ma io gli ho raccomandato di tenere per sé la notizia". Come tu non hai potuto tacere, così l'altro non potrà tenerla per sé.

5 - Non parlo solamente di questo digiuno, ma degli altri innumerevoli peccati. Non prendiamo poi tanto in considerazione se molti si sono lasciati trascinare, ma consideriamo in qual modo possiamo ricondurli a noi. Non dobbiamo ingrandire il successo dei nemici, né diminuire il nostro; non dichiariamo che essi sono forti e noi deboli ma, piuttosto, facciamo tutto il contrario.

Anche una sola voce spesso può rianimare o abbattere; può sollevare un animo ed infondere un ardore che non era più, o dissolvere quello che c'era ancora. Perciò vi ammonisco, perché secondiate quelle voci che favoriscono la

nostra causa e ne mostrano la grandezza ma non quelle che denigrano il sodalizio dei fratelli. Se udremo qualcosa di buono facciamolo conoscere a tutti; se invece sentiremo qualcosa di nocivo e maligno, nascondiamolo fra di noi e facciamo il possibile per farlo sparire. Adesso, dunque, andiamo in giro e, con zelo, indaghiamo ed osserviamo quelli che sono caduti; e anche se fosse necessario entrare in casa, non rifiutiamo di farlo. Se colui che è caduto ti è assolutamente sconosciuto e non ha mai avuto a che fare con te, indaga, cerca accuratamente chi egli abbia come amico o parente al quale obbedisca volentieri, prendilo con te e vai a casa sua e non vergognarti né arrossire.
Se tu andassi per chiedere del denaro o per ricevere da lui un favore sarebbe giusto arrossire, ma se vai da lui per curare la sua salute, questo motivo ti libera da ogni colpa. Dopo esserti seduto, parla con lui e l'inizio del discorso sia su altri argomenti, sicché non sospetti il rimprovero, e poi: "Dimmi, approvi i Giudei che hanno crocifisso Cristo e che oggi lo coprono di insulti e dicono che è stato trasgressore della legge?". Certamente, se era stato cristiano, anche se ora è stato mille volte con i Giudei, non sarà capace di dire: "Li approvo", ma si tapperà le orecchie e ti dirà: "Dio non voglia! Parla bene, ti prego".
Quando lo avrai convinto che siete d'accordo su questo punto, riprendi a parlare dicendo: "Come mai allora comunichi con i Giudei? Come mai partecipi alle loro festività? Come mai hai digiunato con loro?". Dopo aver detto questo, accusa i Giudei di ingratitudine, fai conoscere tutte quelle iniquità che nei giorni scorsi ho esposto alla vostra carità e che sono dimostrate dal luogo, dal tempo, dal tempio e dalle profezie dei Profeti.
Mostra come e quanto è inutile tutto quello che fanno i Giudei, i quali mai più ritorneranno al loro stato precedente, e inoltre non possono celebrare i loro riti fuori di Gerusalemme. A tutte queste considerazioni aggiungi l'inferno, il temibile tribunale del Signore, le domande che ci saranno fatte. Digli anche che dovremo rendere ragione di tutti i nostri atti, e che un castigo, certo non piccolo, colpirà coloro che osano commettere queste azioni.

Ricordagli Paolo quando dice: "Chiunque vuol essere giustificato nella legge è decaduto dalla grazia" (Gal. V, 4), e ancora Paolo, minacciandoli: "Se vi fate circoncidere Cristo non vi servirà a nulla" (idem, 2). Aggiungi anche che la

circoncisione, così come il digiuno giudaico, scacciano dal cielo quelli che digiunano anche se avranno fatto innumerevoli opere buone. Digli che se oggi noi ci chiamiamo cristiani è per obbedire a Cristo e non per correre dal nemico. Se egli adduce come scusa certe guarigioni e dice che i Giudei promettono di guarire e per questo va da loro, rivelagli gli inganni, gli incantesimi, gli amuleti e i malefizi. Essi infatti non sanno curare in altro modo, e non curano affatto; Dio ce ne scampi! Anzi, io dirò qualcosa di ancor più sorprendente: se anche risanassero veramente tuttavia sarebbe meglio morire che accorrere dai nemici di Dio per essere guariti. Quale vantaggio vi è sulla terra nel curare il corpo e perdere l'anima? Quale beneficio se, per ottenere qui un sollievo, dobbiamo poi essere gettati nel fuoco infernale?

Perché non facciano tali discorsi, ascolta cosa dice il Signore: "Se tra di voi sorgerà un profeta o uno che dica di aver avuto una visione e predìca qualche prodigio o portento, e poi quello che egli ha detto, si verifica; se in seguito egli dirà: "Andiamo dietro agli dei stranieri e serviamoli", non darai ascolto alle parole di quel profeta, perché il Signore Dio vostro vi mette alla prova, per vedere se lo amate con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima" (Deut. XIII, 1-3). Ecco il significato delle parole del Signore. Se un tale che si proclama profeta vi dirà: "Io posso risuscitare un morto o dare la vista a un cieco, ma dovete sottomettervi a me e adoreremo i demoni e faremo sacrifici agli idoli"; in seguito se colui che ha detto queste cose guarirà il cieco o risusciterà il morto, neppure in questo caso devi credergli, dice il Signore.

Perché? Perché Dio per metterti alla prova permise che egli potesse farlo. Non che Dio non conosca il tuo animo, ma per darti l'occasione di provargli che tu ami veramente il Signore. Ora, chiunque ama non si stacca mai dalla persona amata, anche se quelli che vogliono allontanarlo risuscitassero i morti.

Se Dio disse questo ai Giudei, a ben maggior ragione lo dice a noi che ha condotto ad una migliore sapienza, ai quali ha aperto la porta della resurrezione e raccomanda di non mettere l'amore nelle cose presenti, ma di rivolgere tutte le speranze alla vita futura.

6 - Ma che mi rispondi? Ti affligge e ti opprime un male del corpo? Non hai ancora sofferto tanto quanto il beato Giobbe, anzi neppure una piccola parte dei suoi mali. Perché dopo aver perso insieme greggi ed armenti, e tutti gli altri suoi beni, fu privato dei suoi figli, e tutto questo accadde in un solo giorno, cosicché non solo la natura delle disgrazie, ma invero anche il loro susseguirsi potevano far cadere questo atleta. Dopo queste disgrazie una piaga mortale coprì le sue membra ed egli vide i vermi uscire in gran numero da ogni parte del suo corpo, ed egli sedette, nudo, nel letamaio, pubblico spettacolo di rovina per quelli che lo vedevano: quel giusto, quel sincero, quel pio, quell'uomo che non commetteva mai azioni cattive. Né i suoi mali finivano qui, ma le sofferenze lo tormentavano giorno e notte e lo assaliva una strana fame nuova ed inattesa. "Il fetore, disse, è diventato il mio cibo" (Giobbe VI, 7) e anche i quotidiani insulti, le smorfie di scherno, i sarcasmi, e le derisioni. Infatti, dice ancora Giobbe, i miei servi e i figli delle mie concubine si sono rivoltati contro di me e nel sonno sono atterrito e agitato da continui pensieri. Per essere liberato da tutti questi mali, la moglie gli diede questo consiglio: "Dì qualche parola contro Dio e morirai" (Giobbe II, 9).
Cioè disse a Giobbe: dì una bestemmia e sarai immediatamente liberato. E allora? Forse il consiglio della moglie fece cambiare quel sant'uomo? Niente affatto, anzi avvenne il contrario e divenne più fermo nel suo proposito, tanto da rimproverare la moglie. Egli infatti, avrebbe sopportato maggiori tormenti, sofferto le più gravi afflizioni, resistito pazientemente a innumerevoli mali piuttosto che ottenere con la bestemmia il sollievo a tanti dolori. Similmente si comportò quell'uomo (Giov. V) che fu infermo per trentott'anni e che ogni anno si recava alla piscina e, ogni anno, non riusciva ad avvicinarsi e a ritrovare la salute: per di più ogni anno vedeva che altri erano risanati perché avevano molti che si occupavano di loro, mentre egli che mancava di aiuto rimaneva sempre paralizzato. Tuttavia mai fece ricorso agli indovini, né andò a cercare gli incantatori, e non si appese gli amuleti, ma attese l'operato divino. E finalmente ottenne quella meravigliosa e straordinaria guarigione.

Anche Lazzaro (Luca XVI) lottò tutta la vita con la fame, con la malatia, con la solitudine, non soltanto per trentotto anni, ma in ogni momento della sua vita

e spirò giacendo sulla soglia del ricco, disprezzato, deriso, e affamato, fatto cibo per i cani: infatti il suo corpo era così debole da non poter respingere i cani che si gettavano su di lui e leccavano le sue piaghe. Tuttavia anch'egli non cercò l'incantatore, non si legò al collo gli amuleti, non fece ricorso agli impostori, non chiamò gli stregoni, non usò nessuna di queste arti proibite, ma preferì morire con questi mali piuttosto che venir meno, anche in piccola parte, alla sua fedeltà a Dio. Che perdono chiederemo noi che, mentre quelli sopportarono tanti mali, per una febbricola o per una leggera ferita corriamo alla sinagoga e chiamiamo in casa avvelenatori ed impostori? Non hai udito quanto dice la Sacra Scrittura? "Figlio mio, se ti disponi a servire il Signore prepara il tuo animo alla tentazione: fa che sia retto il tuo cuore e sii costante; sii fedele a Dio nella malattia e nella povertà. Invero come l'oro è provato dal fuoco così l'uomo sarà purificato dalla umiliazione" (Eccles. II, 1-5).

Se tu frustassi il tuo servo ed egli dopo aver ricevuto trenta o cinquanta colpi immediatamente rivendicasse la sua libertà, o si sottraesse al tuo dominio, e si rifugiasse presso altri che ti odiano e li istigasse contro di te, dimmi, potrebbe chiedere scusa? Perché è compito del padrone punire il servo. Non soltanto per questo, ma anche per quest'altra ragione: se il servo voleva fuggire doveva farlo non andando dai nemici o da chi odiava il padrone, ma dagli amici e parenti. Quindi, anche se ti sembrerà di essere punito da Dio non rifugiarti dai suoi nemici, i Giudei, per non provocarlo ancor più contro di te, ma ricorri ai suoi amici, ai martiri e ai santi che si sono resi graditi a Dio e che godono di molta considerazione presso di Lui.

Ma perché mai parlo di servi e padroni? Un figlio non può fare questo: castigato dal padre rompere i legami con lui. Poiché tanto le leggi naturali che le leggi stabilite dagli uomini comandano che, anche se il padre lo colpisce con le verghe, lo allontana dalla mensa, lo caccia di casa, o lo punisce in qualsiasi altro modo, tutto deve essere sopportato pazientemente; né al figlio è concesso il perdono se non avrà obbedito e tollerato. E se il figlio castigato si lamentasse a lungo piangendo, udrebbe da tutti queste parole: "È tuo padre che ti ha percosso, è tuo signore, ha il diritto di trattarti come vuole e occorre sopportare tutto pazientemente". Quindi i servi sopportano i padroni, i figli i

genitori, anche se puniscono troppe volte e ingiustamente; e tu perché non sopporti che ti corregga Dio, il più legittimo di tutti i padroni, che ti ama più di un padre e che nulla fa mosso dalla collera ma ogni cosa fa per il tuo bene?
Ma appena sei colpito da un leggero malanno immediatamente rinunci al suo dominio, corri dai demoni e ti rifugi nella sinagoga. Qual perdono vorresti ottenere? In qual modo sarai in grado di rendere di nuovo il Signore benevolo verso di te? Anzi nessuno, avesse pure tanto prestigio quanto Mosè, potrebbe intercedere per te. Non vi è nessuno che possa fare questo. Non odi quello che Dio disse a Geremia a proposito dei Giudei? "Non pregare per questo popolo, anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me non li esaudirò" (Ger. VII, 16; XV, 1). Poiché vi sono peccati indegni di qualsiasi indulgenza e che non possono essere perdonati. Perciò non provochiamo tanto sdegno!
Se anche sembrasse che a qualcuno la febbre si è calmata con gli incantesimi, e in realtà non la calmano affatto, tuttavia essi metterebbero nella nostra coscienza una febbre ben più violenta, e ogni giorno la ragione ti tormenterebbe e la coscienza ti flagellerebbe dicendo: sei stato empio, ti sei comportato in modo iniquo, hai violato l'alleanza con Cristo; per un piccolo malanno hai sacrificato la fede.

Ora, tu solo sei stato colpito da questo male? Non vi sono forse altri colpiti da mali ancora più gravi del tuo? Tuttavia nessuno di loro osò tanto; tu solamente, vile e dissoluto, hai immolato la tua anima.
Come ti difenderai davanti a Cristo? Come lo implorerai nelle preghiere? Con qual coscienza, adesso, andrai in Chiesa? Con quali occhi guarderai il sacerdote? Con quale mano toccherai la Sacra mensa? Con quali orecchie ascolterai la lettura delle Sacre Scritture?

7 - Ecco ciò che dice la ragione ogni giorno per mezzo di rimorsi pungenti che sferzano la coscienza. Che guarigione è mai questa se dentro di noi tanti pensieri ci accusano? Se, per breve tempo, tu ti facessi forza e non cedessi a coloro che vorrebbero celebrare un certo incantesimo o bendarti il corpo, ma anzi tu li buttassi fuori di casa insultandoli, subito riceveresti dalla tua coscienza molto sollievo. Se anche tu bruciassi di una febbre mille volte più forte, la tua coscienza ti porterà un sollievo migliore e più giovevole di

qualsiasi acqua o rugiada. Infatti, come dopo aver ritrovato la salute per mezzo dell'incantesimo sarai più sofferente di coloro che sono tormentati dalla febbre perché rifletti sulla gravità del peccato; così dopo aver respinto quegli empi, anche se hai la febbre o soffri di molti mali, starai meglio di un uomo sano, perché la mente esultante, l'animo contento e gioioso, e la coscienza ti lodano e ti approvano dicendo: "Coraggio, coraggio, o servo di Cristo, uomo fedele, atleta della fede che hai preferito la morte piuttosto che venir meno ad essa" e in quel giorno starai con i martiri. Come, invero, i martiri preferirono i colpi di flagelli e le torture per arrivare alla gloria, così anche tu, oggi, hai preferito essere flagellato e torturato dalla febbre e dalle ferite piuttosto che ricevere gli empi incantesimi e gli amuleti; nutrito da questa speranza, non sentirai neppure i dolori che ti assalgono.
Infatti se questa febbre non ti porterà via, un'altra lo farà certamente e se non moriamo oggi, tuttavia più tardi moriremo. Abbiamo ricevuto un corpo mortale non per cedere all'empietà delle passioni ma per condurlo alla fede. Infatti la nostra corruttibilità e questo stesso corpo mortale, se saremo stati sobrii, saranno per noi fonte di merito e in quel giorno ci offriranno molta fiducia, anzi, non solo in quel giorno, ma anche nella vita presente. Se tu caccerai di casa insultandoli quegli incantatori, molti dopo aver udito quanto hai fatto ti loderanno e ti ammireranno, dicendosi l'un l'altro: "Il tale pur soffrendo ed essendo malato non cedette alle innumerevoli esortazioni, agli inviti e ai consigli di coloro che volevano persuaderlo ad operare magie ed incantesimi, ma rispose: "Meglio è morire che abbandonare la fede"". Coloro che udranno applaudiranno e colpiti da ammirazione glorificheranno il Signore.

Questo non sarà per te un onore maggiore di qualunque statua? Più glorioso di qualunque immagine? Più insigne di qualunque tributo di stima? Tutti ti loderanno, tutti esalteranno la tua contentezza, tutti ti glorificheranno. Di più essi stessi diverranno migliori, e a loro volta emuleranno il tuo esempio e imiteranno la tua forza d'animo: e se qualcun altro agirà in questo modo, tu ne avrai il premio, perché tu sei stato l'autore del suo zelo. Non soltanto seguiranno le lodi alla buona azione, ma anche un pronto sollievo del male, sia che la tua straordinaria volontà abbia ottenuto da Dio una grande

benevolenza, sia che tutti i santi, rallegrandosi del tuo coraggio, abbiano pregato per te di tutto cuore. Se tali sono quaggiù i premi per questo coraggio, pensa alle corone che riceverai lassù quando Cristo, alla presenza degli angeli e degli arcangeli, verrà a prenderti per mano e condurti in mezzo all'assemblea e a tutti quelli che ascolteranno dirà: "Quest'uomo, mentre era divorato dalla febbre e mentre molti lo esortavano a liberarsi dal male, per rispetto del mio nome, per timore, per non offendermi in alcun modo, respinse tutti coloro che promettevano la guarigione con gli incantesimi, li cacciò fuori con ignominia, scegliendo di morire piuttosto che perdere il mio amore".

Se coloro che diedero da bere o da mangiare o da vestirsi saranno accolti da Cristo, a maggior ragione lo saranno quelli che scelsero di sopportare la febbre a causa di Lui; donare del pane o delle vesti non è la stessa cosa che sopportare una lunga malattia, anzi questo è molto più meritevole. E quanto più grandi saranno la fatica e i dolori sopportati, tanto più splendida sarà anche la corona.

Meditiamo queste considerazioni sia che siamo sani, sia che siamo malati e parliamone tra di noi. E se ci capiterà una volta di essere colpiti da un'insopportabile febbre, diciamo a noi stessi: "Se fossimo trascinati in tribunale per una contesa contro di noi e condannati ad essere appesi e i nostri fianchi lacerati, non sarebbe forse necessario sopportare ciò pur senza alcun vantaggio e nessun compenso?".
Riflettiamo ora su questo: se la ricompensa per la pazienza sia abbastanza grande da sollevare un animo abbattuto. "Ma, forse mi dirai, la febbre è ben molesta!". Allora mettila a confronto con le fiamme dell'inferno che eviterai certamente se vorrai tollerarla con molta pazienza. Ripensa a quanto hanno sopportato gli Apostoli, rifletti come i giusti sono sempre stati tribolati, ricorda il beato Timoteo che per l'infermità sin dall'adolescenza non riusciva a respirare ed era colpito da continue malattie, tanto che Paolo parlandone disse: "Bevi anche un pò di vino per il tuo stomaco e per le tue frequenti infermità" (I Tim. V, 23). Se Timoteo, quel giusto, quel santo che ebbe una grande autorità, che resuscitò i morti, che scacciò i demoni, che guarì innumerevoli mali, soffrì tanto crudelmente, quale giustificazione avresti tu

che ti agiti e vieni meno per mali passeggeri? Non hai udito quanto dice la Scrittura: "Perché Dio castiga colui che ama e sferza ogni figlio che accoglie"? (Prov. III, 12; Ebr. XII, 6). Quanti hanno desiderato di ricevere la corona dei martiri? Ecco la corona dei martiri è qui pronta. Non si ha martirio soltanto se al comando di sacrificare agli idoli scegli la morte, ma è anche certamente martirio quando si osserva una legge le cui conseguenze possono portare alla morte.

8 - Perché tu comprenda queste verità, ricorda in qual modo morì Giovanni Battista, per qual ragione e in che modo Abele. Né l'uno né l'altro videro l'incenso o un idolo posto sull'altare, o fu loro comandato di immolare ai demoni; ma il primo fu decapitato soltanto per aver rimproverato Erode, il secondo fu ucciso per aver onorato Dio con un sacrificio più gradito di quello di suo fratello. Sono forse privati della corona del martirio? Chi osa affermarlo? Al contrario il modo in cui trovarono la morte basta a persuadere tutti che essi hanno il primo posto tra i martiri.

Se chiedi di conoscere anche il giudizio divino su di loro, ascolta quanto dice Paolo e le parole che pronunzia sono senza dubbio ispirate dallo Spirito Santo; infatti Paolo stesso ha detto di sé: "Credo di avere anche io lo Spirito di Dio" (I Cor. VII, 40). Che dice dunque di quei due?

Incomincia da Abele che avendo offerto a Dio un sacrificio più gradito di quello di Caino, per questo fu messo a morte. Paolo passa poi alla serie dei Profeti sino a Giovanni e dice: "Alcuni sono morti uccisi dalla spada altri invece sono morti per le torture" (Ebr. XI, 37). Dopo aver ricordato molti e diversi modi di morte aggiunge: "Anche noi, circondati come siamo da sì gran numero di martiri, dopo aver gettato ogni impedimento corriamo nell'arena con la pazienza" (Ebr. XII, 1).

L'Apostolo chiama martiri Abele, Noé, Abramo, Isacco e Giacobbe, infatti costoro sono morti per il Signore. In questo stesso senso Paolo esclama: "Muoio ogni giorno" (I Cor. XV, 31), non perché sia morente, ma perché avrebbe di sua volontà sopportato pazientemente la morte. Così, se tu avrai

respinto gli incantesimi, i veleni, gli inganni e morirai di malattia sarai veramente un martire in quanto, mentre ti promettevano di curare il male con mezzi empi, hai scelto di morire con la fede. Queste cose le diciamo contro quelli che si agitano e vanno proclamando che i demoni guariscono.

Inoltre, perché tu ben comprenda che questo non è vero, ascolta quello che Cristo dice del diavolo: "Egli era omicida fin dall'inizio" (Giov. VIII, 44).
Dio dice che è un omicida e tu corri da lui come da un medico? Se tu fossi accusato, dimmi, quale scusa potresti portare, tu che credi che si possa prestar fede alle imposture dei Giudei piuttosto che alle sentenze di Cristo?

Mentre invero Dio dice: è omicida, i Giudei al contrario dicono: può curare le malattie, rifiutando assolutamente la sentenza divina; tu poi accettando quei loro malefici e incantesimi, con i soli tuoi atti mostri che meritano più fede le parole di costoro che quelle di Cristo, anche se non lo dici apertamente. Se il diavolo è omicida è chiaro che lo sono ugualmente i demoni che lo servono. Anche questo ci insegnò Cristo con i fatti, quando permise che entrassero con violenza nella mandria di porci e tutti precipitarono in mare; perché si comprendesse che i demoni avrebbero fatto lo stesso agli uomini, che sarebbero stati immediatamente affogati se Dio lo avesse permesso.
Ma Cristo stesso glielo impedì e proibì loro di fare questo e i demoni dichiararono di accettare il dominio sui porci. Ma se non risparmiarono i porci certamente non si sarebbero astenuti dal far del male agli uomini se ne avessero avuto il potere (Luca VIII, 32 e segg.).

Dunque, o mio diletto, non lasciarti trascinare dalle loro menzogne, ma resta saldo nel timor di Dio.

Come fai a entrare nella Sinagoga? Perché se segnerai con la croce la tua fronte, svanirà l'influenza nefasta che risiede nella sinagoga, ma se al contrario non ti segnerai, getterai subito le tue armi sulla soglia e il diavolo ti colpirà con innumerevoli mali e ti trascinerà via nudo ed inerme. Ma che importa a noi il parlarne? Tu stesso giudichi che è un peccato gravissimo correre in quel luogo scellerato e lo rende evidente il modo con cui ci vai. Cerchi, infatti, di

avvicinarti di nascosto, proibisci a servi, amici e vicini di riferirlo ai sacerdoti, e se qualcuno lo riferisce ti irriti. Ma non è forse una grande follia voler ingannare gli uomini, e osare un tale misfatto, spudoratamente, mentre Dio ti vede, Dio che è presente in ogni luogo? Ma non temi il Signore? Allora tieni conto dei Giudei; con che occhi li guarderai, con che bocca parlerai se, mentre confessi di essere cristiano, tuttavia corri alla sinagoga e implori la loro opera?

Non pensi alle risate, al sarcasmo, allo scherno, alla vergogna, alla derisione, al disonore con cui ti copriranno, se non pubblicamente, certo nel loro intimo?

9 - Perciò dimmi, si può tollerare tutto questo? Forse tutto questo si può sopportare? Anche se fossimo minacciati di mille morti, o dovessimo soffrire gravissimi dolori, non sarebbe meglio sopportare pazientemente tutti i mali piuttosto che diventare oggetto di scherno e di riso da parte di questi scellerati, e in più vivere con la coscienza sporca? Non dico tutto questo soltanto perché lo ascoltiate, ma perché voi guariate quelli che sono tormentati da questo male.

Come accusiamo quelli di essere deboli nella fede, così accusiamo voi di non voler correggere quelli che sono deboli.

Infatti non è questo che ti viene chiesto, mio caro, che tu venga soltanto per ascoltare quanto diciamo; è una colpa non far seguire all'ascolto della dottrina le opere buone: poiché se sei cristiano, per imitare Cristo devi agire secondo le sue leggi. Cristo stesso che fece? Non chiamò a sé i malati standosene tranquillo a Gerusalemme, ma percorreva città e villaggi curando entrambe le malattie: quelle dell'anima e quelle del corpo. Certo avrebbe potuto, stando in un sol luogo, chiamare tutti a sé ma egli non lo fece, per insegnarci con l'esempio ad andare in giro a cercare quelli che sono in pericolo. Questo pure ci insegnò con la parabola del buon pastore (Luca XV, 4-6). Infatti non stette tranquillo con le altre novantanove pecore ad attendere che tornasse la pecora smarrita, ma andò a cercarla, la trovò e dopo averla trovata se la caricò sulle spalle e la riportò all'ovile. Forse i medici non agiscono anch'essi in tal modo?

Non obbligano i malati che giacciono a letto ad andare alla loro casa, ma accorrono essi dai malati.

Fai anche tu così, o mio caro, sapendo che la vita presente è breve e che se non ci procuriamo dei meriti, non avremo speranza di salvezza. Una sola anima che avremo guadagnato può cancellare il peso di innumerevoli peccati, e in quel giorno può essere il prezzo della salvezza dell'anima nostra.

Rifletti: perché i Profeti, perché gli Apostoli, perché i giusti, perché sovente gli angeli sono stati mandati? Perché lo stesso Figlio di Dio è venuto? Non è forse per salvare gli uomini? Non è forse per riportare quelli che si erano perduti?

Fai anche tu così secondo le tue forze e dedica ogni cura e sollecitudine a ricondurre quelli che si sono allontanati. Io non smetto di esortarvi ad ogni mio discorso; sia che siate attenti sia che non facciate attenzione, io non rinuncerò a ripeterlo. Poiché il Signore ci prescrisse questo obbligo, sia che ascoltiate sia che non ascoltiate, eseguiremo questo incarico.

Invero, se ascolterete e metterete in pratica quello che diciamo, noi lo faremo con molta gioia, se invece trascurerete le nostre parole e resterete inoperosi, lo faremo con molta tristezza. Per la vostra mancata obbedienza non abbiamo nulla da temere in quanto abbiamo fatto tutto quello che dipendeva da noi, ma sebbene noi non corriamo alcun rischio, perché abbiamo fatto tutto quanto ci era possibile, tuttavia ci addolora che in quel giorno siate accusati. Infatti sarà per voi senza pericolo l'aver ascoltato, se faranno seguito le buone opere.

Ascolta con quali parole il Cristo, accusando i dottori che occultavano la dottrina, insegnava ai suoi discepoli. Dopo aver detto: "Dovevi deporre il mio denaro presso i banchieri", aggiunge: "Al mio ritorno lo avrei ritirato con gli interessi" (Matt. XXV, 27).

Egli mostra che chi riceve l'insegnamento (e questo è il deposito del denaro), dopo che ha ascoltato deve farlo fruttificare, come se dovesse restituirlo al padrone. Il frutto della dottrina non è altro che l'esecuzione di opere buone.

Dunque noi abbiamo deposto il nostro denaro nelle vostre orecchie, ed è necessario che voi ne rendiate il frutto al Signore, cioè la salvezza dei vostri fratelli.

Perciò se tratterrete queste parole che vi sono state dette senza farle fruttificare, temo che vi sarà inflitta la stessa pena che fu data all'uomo che aveva sotterrato il talento. Fu gettato, mani e piedi legati, nelle tenebre esteriori, perché non aveva fatto profittare altri di quello che aveva udito.

Se non vogliamo soffrire come lui, imitiamo quello che ricevette cinque talenti e quello che ne ricevette due, anche se sarà necessario impiegare parole, denaro, fatiche e anche preghiere, o qualsiasi altro mezzo per la salvezza del prossimo; non rifiutiamoci, affinché moltiplicando in ogni modo, ciascuno per la sua parte, il talento che Dio ci ha dato, possiamo intendere quella beata voce: "Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità nel molto; entra nella gioia del tuo Signore" (Matt. XXV, 21).

Che sia possibile a noi ottenerla per la grazia e la carità di Nostro Signore Gesù Cristo, per il quale e con il quale siano al Padre gloria e onore insieme allo Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Così sia.